

P. GIUSEPPE COLIZZI
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

Giuseppe Colizzi è stato un personaggio decisivo per le sorti dell'Università degli Studi di Perugia nella prima metà del secolo XIX. Era un barnabita di origine romana, scienziato (chimico per la precisione), giurista, docente appassionato e ottimo amministratore. Quest'uomo dedicò gran parte della propria vita alla cura dello Studio perugino, soprattutto durante il periodo napoleonico (1809-1814), quando ne fu nominato Ispettore e, con grande tenacia ed abilità, riuscì a ottenere lo stabile di Monte Morcino, appartenente ai monaci olivetani prima della soppressione, che è tutt'oggi la sede del Rettorato dell'Università. In aggiunta fu lui a proporre e far accettare una riorganizzazione degli studi, che si mantenne praticamente integra fino alla riforma di Leone XII del 1824. È importante iniziare, ai fini della comprensione dell'ambiente e del movimento culturale in cui il Colizzi si trovò ad operare per gran parte della sua vita, con un piccolo *excursus* sulla storia dell'Ateneo, soffermandosi soprattutto sugli eventi legati al biennio della Repubblica Romana (1798-1799).

Dopo l'emanazione del breve di Urbano VIII nel 1625¹, lo Studio pe-

¹ Il breve di Urbano VIII affidava la direzione dell'Università di Perugia da una parte all'autorità del vescovo, in quanto rappresentante del papa e garante dell'ortodossia cattolica sul territorio, e dall'altra ai Collegi dei dottori, i quali conoscevano bene le necessità e i bisogni dell'Università. Tutti i poteri decisionali erano ora nelle mani del vescovo *pro tempore*, che diventava Preside dello Studio, mantenendo comunque il titolo di cancelliere che confermava il potere, di cui era depositario sin dal Trecento, di concedere *apostolica auctoritate* i gradi dottorali, i quali implicavano la *licentia ubique docendi*. Oltre a questo, aveva il compito di vigilare sulla scelta annuale dei lettori e del personale amministrativo e sulla determinazione dei salari. Infine il breve concedeva al vescovo anche la possibilità di proporre alla Sede Apostolica nuovi statuti, e gli affidava il compito di conservare in archivio tutte le Costituzioni Apostoliche già edite e tutti i documenti riguardanti l'Università. I Collegi dei dottori, dal canto loro, fungevano da consiglieri del vescovo per tutte le funzioni di presidenza affidate loro dal breve. (Sulla riforma urbaniana si veda G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 209-211, e L. BONAZZI, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1960, vol. II, pp. 301-302). All'inizio di questo lavoro intendo ringraziare la Prof.ssa Regina Lupi, la quale mi ha guidato pazientemente durante l'elaborazione e mi ha dato un aiuto prezioso nel reperire ed interpretare le fonti perugine, e Padre Giuseppe Cagni per avermi dato la possibilità di

rugino si trovò ad attraversare un periodo di profonda crisi, durato quasi due secoli e connotato da immobilismo culturale ed accademico. Alcuni tentativi di cambiamento, sulla scia del resto d'Italia, si ebbero nella prima metà del XVIII secolo grazie a due vescovi: Anton Felice Marsili² e Giuseppe Vitale De' Buoi³.

La vera cesura per l'Università degli Studi di Perugia e per la città intera fu il biennio della Repubblica Romana (1798-99). Annibale Mariotti⁴, insieme a pochi altri artefici della Repubblica, sentì subito la necessità di un riordino dell'assetto universitario, e di un'abolizione definitiva del breve

consultare i documenti nell'archivio dell'Ordine barnabita a Roma, per avermi assistito costantemente nell'esame delle carte e per avermi dato, insieme a Padre Filippo Lovison, la possibilità di pubblicare questo mio elaborato.

² Il Marsili fu vescovo di Perugia, dopo essere stato arcidiacono a Bologna, dal 1702 al 1710. Il riordino dell'Università che egli auspicava non mirava ad intaccare l'ordinamento amministrativo, ma tentò semplicemente di sfruttare i poteri del vescovo in materia di assegnazione di cattedre. Più che altro il Marsili cercò di risvegliare la città dal torpore culturale in cui giaceva da almeno un secolo. La Perugia che si trovò di fronte, però, era poco reattiva agli stimoli da lui introdotti e dovette affrontare l'opposizione netta del Collegio dei Medici, preoccupato di tutelare i propri privilegi come corporazione all'interno dello Studio e nell'attività professionale. Sull'argomento cfr. R. LUPI, *Gli Studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Seicento e Settecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005, pp. 112-113.

³ Giuseppe Vitale De' Buoi venne nominato vescovo di Perugia nel 1711, subito dopo la morte del Marsili. Tra il 1719 e il 1720 s'impegnò in un progetto di riforma dell'Università che implicava anche una revisione importante degli ordinamenti. Nel documento presentato al pontefice, il vescovo espone il suo piano in undici punti, tra cui l'introduzione della pratica del concorso come sistema di reclutamento dei docenti, che rappresentò l'elemento più innovativo dell'intero riordino voluto dal De' Buoi. Tale riforma risultò essere poco gradita sia ai capi della magistratura cittadina sia ai lettori collegiati. Per questo motivo la Congregazione, creata *ad hoc* proprio per esaminare e per giudicare il progetto del vescovo, decise di tornare all'osservanza del breve di Urbano VIII. Di tutte le proposte del De' Buoi, comunque, venne accettata solo la pratica del concorso, anche se l'ultima parola sull'assegnazione delle cattedre restava ai collegi e alla rappresentanza della magistratura cittadina. Per ulteriori notizie sulla riforma del vescovo De' Buoi vedi LUPI, *Gli Studia del papa* cit., pp. 116-117.

⁴ Annibale Mariotti nacque nel 1738. Tipico rappresentante della borghesia delle professioni (anche il padre era medico), egli venne introdotto nel collegio medico nel 1755 ancora giovanissimo e ad un anno dalla laurea. Nell'Università insegnò Logica, Botanica, Medicina pratica e teorica. Piuttosto noto anche al di fuori del territorio perugino, grazie ai suoi studi e alla sua bravura come medico, andò a Roma e nelle altre principali città universitarie italiane che contribuirono a orientarlo verso posizioni di larga apertura da un punto di vista sia scientifico che politico. Il Mariotti fu anche uno studioso di letteratura e storia. Le sue opere, tutte conservate alla Biblioteca comunale Augusta di Perugia, hanno per oggetto la storia cittadina, l'Università, gli artisti del passato ecc. Per un approfondimento sulla figura del Mariotti si veda R. CHIACHELLA, *Annibale Mariotti*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2008, vol. LXX, pp. 569-571 e *Annibale Mariotti 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento. Atti del Convegno di studi (Perugia, 13-14 dicembre 2001)*, a cura di M. Roncetti, «Bollettino della Deputazione di Storia patria dell'Umbria», XCIX, 2002. Oltre al Mariotti è necessario citare tra i promotori della Repubblica anche Antonio Brizi, esponente di spicco del ceto dei professionisti della città, e Giuseppe Antinori, ancora poco più che ventenne all'epoca della Repubblica, il quale avrà le redini dell'Ateneo perugino insieme al Colizzi in epoca napoleonica.

del 1625. Il Mariotti inviò un progetto di riforma temporaneo al Ministro dell'Interno Antonio Franceschi⁵, il quale, dopo averne preso visione, lo approvò nel marzo del 1798 con il titolo "Stabilimenti per la provvisoria Riforma della Università di Perugia". Tale "Piano provvisorio", ispirato ai principi rivoluzionari di eguaglianza e libertà, prevedeva, sul piano meramente tecnico, lo spostamento della sede dell'Università al Collegio dell'Ordine dei Barnabiti⁶, in procinto di essere soppresso, e che le rendite dei tre collegi studenteschi perugini⁷ finissero nelle casse dello Studio, così da triplicarne le entrate⁸. Anche l'organizzazione degli insegnamenti, sempre seguendo la scia rivoluzionaria, venne completamente cambiata. Infatti, dopo secoli di attività, furono soppresse le cattedre di teologia e di diritto canonico, mentre le materie filosofiche e giuridiche furono fortemente rinnovate. Nella sfera filosofica, ad esempio, gli insegnamenti di Metafisica e di Logica furono sostituiti rispettivamente con la cattedra di "Istoria delle opinioni e de' culti" e con quella di "Analisi dell'Intendimento Umano". In campo giuridico vennero introdotti gli insegnamenti di Diritto Costituzio-

⁵ Romagnolo di origine borghese e di ideologia liberale, si trasferì per lavoro a Narni con la famiglia. Durante la Repubblica romana, oltre a quella di Ministro dell'Interno, ricoprì anche la carica di Prefetto Consolare di Spoleto, ma, una volta restaurato lo Stato pontificio, abiurò immediatamente per poter riprendere la professione medica. Molto più nota è sua figlia Caterina Franceschi Ferrucci, intellettuale di spicco durante il Risorgimento italiano. Fu ammirata ed elogiata da personaggi importanti come Leopardi, Manzoni e Carducci (cfr. P. PIZZONI, *L'autore degli "Stabilimenti per la provvisoria riforma repubblicana del 1799" nella Università di Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria dell'Umbria», XL, 1943, pp. 147-156).

⁶ In una lettera del Ministro Franceschi indirizzata probabilmente al governo peruginiano troviamo scritto: «Perugia avrà un solo Pubblico liceo, in cui debbono unirsi le scuole necessarie al Dipartimento secondo lo spirito della Costituzione. Questo Liceo occuperà la fabbrica della così detta Università aggiuntavi il Palazzo Postale con l'annesso Collegio de' Barnabiti compreso l'orto, il quale dovrà servire per il Botanico e per gli esperimenti agrarij. In questa estensione di Fabbrica si dovranno collocare tutte le scuole, il gabinetto Fisico, Anatomico, di Storia naturale, Accademia del Disegno, Laboratorio chimico, Biblioteca pubblica, e tutto ciò che potrà servire alla maggiore comodità della pubblica Istruzione» (Archivio di Stato di Perugia [d'ora in poi ASP], *Archivio storico del Comune di Perugia*, busta 116, Periodo 1797-1816, cc. non numerate).

⁷ I collegi studenteschi a Perugia erano tre: la Sapienza Vecchia (fondata nel 1361), la Sapienza Nuova (esistente dal 1430), la Sapienza Bartolina (istituita nel 1575). Erano riservati a studenti denominati "forestieri", italiani ed europei. Per quanto riguarda la Sapienza Nuova, l'unico istituto rimasto in piedi anche dopo le turbolenze rivoluzionarie, aveva a disposizione una serie di posti che erano destinati a studenti, laici o seminaristi, di diritto civile, diritto canonico e di medicina.

⁸ Fino a questo momento le provviste finanziarie dell'Università provenivano dalle rendite dei beni immobili nel Chiugi perugini e dai proventi dei diritti di pesca nel lago Trasimeno. La cifra a cui ammontavano era di circa quattromila scudi all'anno, che poteva a mala pena pagare i salari dei docenti e dei pochissimi facenti parte del personale tecnico amministrativo. Sul tema si veda E. IRACE, *Dall'età pontificia alla restaurata età pontificia, ovvero rivoluzioni e restaurazioni intorno a quattromila scudi*, in *Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (secoli XV-XIX). Mostra documentaria, Perugia 20 maggio-15 giugno 2003*, a cura di C. Frova, G. Giubbini, M.A. Panzanelli Fratoni, Perugia, Edimond, 2003, pp. 62-68.

nale, di Catechismo Costituzionale e, infine, Diritto di Natura e delle Genti, dove era ricompreso l'insegnamento delle idee morali di virtù e dovere⁹. La guida dello Studio fu sottratta al potere vescovile e affidata a un direttore degli studi, mentre la nomina dei docenti divenne ministeriale con l'obbligo di giurare fedeltà alla Repubblica. Il compito di direttore fu affidato ad Annibale Mariotti, il quale riaprì l'anno accademico il 26 aprile 1798 pronunciando un solenne discorso nella sala dell'Amministrazione dipartimentale¹⁰. Il sogno repubblicano svanì molto in fretta. Già nell'agosto del 1799 Perugia tornò a fare parte dello Stato Pontificio e i pochi promotori della Repubblica, tra cui ovviamente il Mariotti¹¹, furono arrestati e processati. Il ritorno all'ordine precedente fu quasi immediato.

Giuseppe Colizzi arrivò a Perugia per la prima volta proprio durante questa fase storica molto intensa, poiché fu chiamato a ricoprire la cattedra di "Analisi dell'Intendimento Umano". A questo punto si presentano una serie di questioni: chi era questo personaggio? Come mai fu chiamato proprio lui dai rivoluzionari giacobini per sostenere l'insegnamento di una materia così importante? E perché poi in epoca napoleonica fu addirittura nominato Ispettore dello Studio? Lo scopo di questo lavoro è quello di proporre risposte o almeno ipotesi a queste domande, nonostante che scarseggino i documenti e le fonti a nostra disposizione.

⁹ Sempre nell'ambito dell'organizzazione degli insegnamenti, per quanto riguarda le "Belle Lettere" è importante sottolineare che, oltre allo studio delle lingue classiche, venne aggiunto quello di Lingua Patria (cfr. ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 566 e *L'albero della Libertà: Perugia nella Repubblica giacobina 1798-1799*, Perugia, Volumnia, 1998, pp. 44-47).

¹⁰ I temi toccati dal Mariotti in questa occasione furono molteplici, ma si incentrarono soprattutto su un elogio della Francia e degli ideali rivoluzionari. Inoltre fece continui rimandi alla cultura classica, soprattutto quella greca dell'Atene democratica. Tale discorso di apertura terminava con un appello ai professori: «Tutti al fin fine, onoratissimi Professori, aver dovette a cuore sopra a ogni altra cosa la conservazione, e la gloria della Repubblica: e tutti dovette, ciascuno dal canto suo, contribuire a crescerne il merito e lo splendore; detestando perciò tutto quello, che può opporsi ad un fine sì giusto, ed eccellente. Questi sentimenti da voi chiede la Patria, questo esige da voi la Repubblica, a questi vi chiama la Ragione, questi da voi dimanda la Legge. Giuri dunque ciascuno di voi in conformità di quanto essa prescrive; e giuri come sempre giurarono gli uomini onorati, e dabbene» (A. MARIOTTI, *Discorso del cittadino Annibale Mariotti direttore degli studj nell'Università di Perugia, recitato il dì 7 Fiorile anno VII Repubblicano, nella sala dell'Amministrazione dipartimentale del Trasimeno in occasione del solenne riaprimiento della stessa Università secondo la Riforma Provvisoria ordinata dal cittadino Franceschi, Ministro dell'Interno*, Perugia, Carlo Baduel e Figli Stamp. Nazionali, 1798).

¹¹ Annibale Mariotti fu arrestato e condotto ad Arezzo nell'agosto del 1799. Durante la prigionia si ammalò e per questo motivo fu mandato a Perugia, dove fu processato e privato di tutti gli incarichi. Morì il 10 giugno 1801 e ai suoi funerali, completamente spesati dal Comune, parteciparono solo i giovani che lo avevano avuto come docente.

Giuseppe Colizzi. Una biografia difficile da ricostruire

Non è stato facile ricostruire la vita di Giuseppe Colizzi prima del suo arrivo nella città di Perugia. Per qualche notizia biografica possiamo ricorrere all'elogio funebre stilato e poi pronunciato al funerale dal prof. Nazareno Calderini¹² e a due brevi biografie ottocentesche¹³. La ricerca nell'Archivio di Stato di Perugia del suo testamento, ricordato in molti documenti come traccia capace di indicare un percorso di vita e soprattutto un percorso intellettuale utile a capire il personaggio in tutte le sue sfaccettature, non ha dato risultati¹⁴. Per questo motivo i dati disponibili inizialmente per poter ricostruire la vita di Colizzi prima della sua venuta a Perugia non solo erano pochi, ma per la maggior parte anche poco affidabili. Grazie al prezioso aiuto di padre Giuseppe Cagni, studioso barnabita autore di molti lavori, tra cui uno sui Barnabiti a Perugia, nonché curatore dell'archivio storico del suo Ordine in Roma, è stato possibile reperire alcuni documenti molto importanti ai fini della ricerca, in quanto testimoniano soprattutto gli spostamenti e gli insegnamenti che il Colizzi ha tenuto in varie città d'Italia. Altra acquisizione importante sono state le opere scritte in età giovanile, rintracciate sempre a Roma, nella biblioteca del Centro Studi Storici dei Barnabiti.

Giuseppe Colizzi nacque a Roma il 22 novembre 1763. Dei genitori si hanno poche notizie certe. Suo padre, che si chiamava Bernardino, probabilmente era di estrazione borghese, e la sua fortuna era stata quella di aver sposato una esponente della famiglia Santini, proprietaria di una famosa casa di importazioni d'olio. Si hanno molte notizie in più del fratello, Vincenzo Colizzi. Informazioni sulla vita di quest'ultimo ce le ha fornite Renzo De Felice nel suo studio sulla vita economica a Roma e nel Lazio tra il XVIII e il XIX secolo. Nel libro del De Felice, Vincenzo Colizzi compare praticamente dal nulla durante il periodo della Repubblica Romana (1798-1799). Scrive il De Felice:

«In una società come quella romana degli ultimi anni del XVIII secolo, per un modesto proprietario agricolo e commerciante come era il Colizzi, alie-

¹² N. CALDERINI, *Elogio del Prof. Ab. D. Giuseppe Colizzi detto nella Chiesa dell'Università di Perugia ne' solenni funerali*, Perugia, Tipografia di Vincenzo Bartelli, 1846.

¹³ F. BARTOLI, *Biografia del Prof. Abate Giuseppe Colizzi*, consultato nell'esemplare conservato in ASP, *Archivio del Collegio della Mercanzia*, b. 208, cc. 259 e ss., 1844-1847. Un'altra biografia, senza nome d'autore, la si trova in *Supplemento perenne alla Nuova Enciclopedia Popolare Italiana ossia Rivista Annuale Letteraria, Scientifica, Industriale*, Napoli, vol. 1870-71, pp. 270-71.

¹⁴ Stando alla biografia del Colizzi scritta da Francesco Bartoli, nel testamento egli avrebbe lasciato la sua biblioteca, il gabinetto di mineralogia e il gabinetto fisico-chimico al Collegio della Mercanzia di Perugia, affinché di questi beni ne potessero giovare gli studenti del Collegio della Sapienza nuova, dove Colizzi insegnò fino alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1846 (cfr. BARTOLI, *Biografia* cit., c. 269).

no ad ogni spirito di partito e al tempo stesso mille miglia lontano [...] dalle facili improvvisazioni libresche, dalle inutili paludate ripetizioni e dalle altrettanto inutili rimasticazioni all'infinito di più o meno assurdi progetti di radicali riforme, e portato invece ad un approfondimento empirico e modesto, ma concreto delle *cose*, non poteva esservi [...] alcuna possibilità non diciamo di affermarsi, ma anche solo di farsi apprezzare»¹⁵.

Secondo lo storico, Vincenzo Colizzi non diede alcun apporto politico alla Repubblica, perché non era nella sua indole, ma cercò di essere utile nel campo tecnico, a lui più consono. Comunque fu protagonista di due fatti abbastanza importanti durante il biennio repubblicano. Il primo riguarda la fondazione il 28 maggio 1798 della “Società di Agricoltura, Commercio ed Arti”, di cui non solo scrisse le regole, ma fu anche nominato Segretario perpetuo¹⁶; il secondo riguarda l'incarico di Amministratore generale delle sussistenze (ottenuto il 30 aprile 1799 grazie anche ai suoi legami con il famoso banchiere Torlonia), il cui compito era quello di occuparsi degli approvvigionamenti di Roma e delle truppe francesi nel territorio repubblicano, impiego che tenne fino al maggio del 1799. Subito dopo la caduta della Repubblica, Vincenzo Colizzi non fu perseguito dal governo pontificio, anzi a causa di una crisi economica molto grave fu impiegato in posti di rilievo. Infatti, nel 1801 fu incaricato come prima cosa di rivedere i saggi delle monete romane e di salvare la fabbrica di salnitro situata a Roma. Il lavoro più importante lo ricevette, tuttavia, subito dopo, quando gli fu affidato il compito di dirigere la manifattura camerale delle Terme di Diocleziano, che grazie al suo lavoro fu rimessa a nuovo. Con il ritorno dei francesi, però, Vincenzo Colizzi riuscì ad avere un riconoscimento formale delle sue capacità. Fu nominato Ispettore Generale delle Arti e delle Manifatture dei dipartimenti romani. Purtroppo, per il lavoro che svolgeva, la sua paga era misera — e se ne lamentava anche lui — ma «si dedicò con il massimo entusiasmo al nuovo ufficio, esplicando una attività veramente eccezionale e che andava ben oltre le sue mansioni ufficiali»¹⁷. Si occupò, oltre che di manifatture e arti, anche di agricoltura — in particolare dell'introduzione e dell'incremento della coltura del cotone, del sumacco e di alcune “colture esotiche” come lo zafferano — e divenne il braccio destro sia di De Tournon, il Prefetto di Roma, che di De Gerando. In più, sempre nello stesso periodo, entrò a far parte della Camera di Commercio di Roma e fu nominato di nuovo Segretario perpetuo della Società Romana d'Agricoltura e Manifatture, rimessa in piedi appositamente per lui. Essendo un

¹⁵ R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII-XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, p. 213.

¹⁶ Tale Società rimase in vita fino alla fine della Repubblica romana e il suo scopo principale era quello di favorire il progresso dell'attività agricola, industriale e commerciale.

¹⁷ DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita* cit., p. 216.

personaggio molto influente nell'ambito economico dei dipartimenti romani, nel 1811 fece un viaggio in Francia, il quale, secondo ciò che riporta De Felice, sarebbe dovuto durare solo tre mesi ma che in realtà ne durò dieci, per comprendere il funzionamento delle manifatture e dell'agricoltura nella "madre patria", visitando tutte le maggiori località industriali. Studiò a fondo il modo per attuare le innovazioni francesi anche nei territori romani, ma, ad un passo dalla realizzazione del suo progetto di modernizzazione industriale del territorio romano, il nuovo governo preferì stanziare fondi per l'agricoltura piuttosto che per l'industria tessile tanto voluta dal Colizzi. Il colpo fu molto duro da accettare e il 25 novembre 1811 morì improvvisamente «tra il cordoglio di quanti lo avevano conosciuto e avevano lavorato con lui»¹⁸.

Un altro personaggio della famiglia Colizzi di cui si ha qualche notizia è lo zio paterno, il cui nome scelto come barnabita era quello di Alessandro Maria¹⁹. Questi entrò a far parte dell'Ordine nell'ottobre del 1747, all'età di 21 anni, come si ricava dal Libro delle Professioni:

«Don Alexander Maria Colizzi, in saeculo nominatus Franciscus, filius DD. Cosmi et Catharinae Gisleni. Recipitur in Congreg. ut clericus. Mittitur ad novitiatum SS.me Annuntiate Zagaroli. Induitur clericorum habitu in dicta Ecclesia. Suam emisit Professionem in praefata Novitiatu Ecclesia, in manibus R.P.D. Ubaldi Baldassini Procuratoris Generalis, delegati ab Adm. R.P.D. Francisco Caietano Sola, Praeposito Generali, die 18 Iunij anni 1747, aetatis suae 21 completo»²⁰.

Fu un personaggio di spicco all'interno dei Barnabiti, infatti riuscì a realizzare una brillante carriera ricoprendo nel corso del tempo molte cariche prestigiose. Di sicuro dal gennaio del 1763 fungeva già da superiore e maestro dei novizi nel Collegio di Zagarolo, carica alla quale venne confermato nel maggio del 1764²¹. Esattamente un anno più tardi venne eletto Superiore del collegio di Spoleto e nel novembre del 1785 fu nominato tra i Confessori della comunità²². Diversamente dal nipote, egli non si distinse come uomo di cultura — non ci è pervenuta nessuna sua opera scritta —

¹⁸ *Ivi*, p. 220.

¹⁹ La certezza di questa parentela ce la conferma un documento trovato nell'Archivio storico dei Barnabiti a Roma. Si tratta di un atto del collegio romano dell'Ordine datato 7 luglio 1798 che attesta una visita di Vincenzo Colizzi, durante i rivolgimenti della Repubblica romana, per rassicurare lo zio di stare tranquillo nonostante il clima rivoluzionario: «Accepimus hodie plenum iucunditatis nuncium ab domino Vincentio Colizzi, fratris filio Rev. Patris Don Alexandri M. Colizzi Assistentis Generalis, exoratum ducem Gallium vulgo *Comandante della Piazza* Gavion Sentir, pollicitum esse Collegium hoc nostrum in hac rerum perturbatione incolume permansurum» (Archivio Storico dei Barnabiti, Roma [d'ora in poi ASBR], *Acta Collegij SS. Blasii et Caroli 1777-1816*, p. 113).

²⁰ *Ivi*, *Liber quintus Professionum*, 1686-1760, n. 2467.

²¹ «Zagaroli confirmatus R.P.D. Alexander M. Colizzi» (*Ivi*, *Acta Generalis*, R. 13, c. 97^{rv}, 21 maggio 1764).

²² *Ivi*, *Acta Praep. Gen.*, R. 14, c. 1.

ma si limitò ad amministrare con grande abilità i Collegi affidatigli. Morì il 15 ottobre 1808.

Tornando alla biografia di Giuseppe Colizzi, consultando ancora una volta il Libro delle Professioni dei Barnabiti nell'Archivio Romano, si viene a sapere che prese i voti il 9 novembre 1780, all'età di 17 anni non ancora terminati, sempre a Zagarolo, con la supervisione dello zio Alessandro Maria:

«Don Joseph Colizzi, in saeculo nominatus Stanislaus, de Urbe, filius D. Bernardini. Recipitur in Congregationem ut clericus. Mittitur ad Novitiatum SS.mae Annuntiatae Zagaroli. Induitur clericorum habitu in iudicium Coll. Eccl., et post exactum novitiatum annum in manibus Rev. Patris D. Alexandri Colizzi assistentis, delegati ab admodum Rev. R.P.D. Scipione Maria Peruzzini. Suam emisit professionem in ecclesia SS.ae Annuntiatae Zagaroli, die 9 Novembris 1780, aetatis suae 17 nondum completae»²³.

Secondo le biografie ottocentesche, non sempre attendibili, ma che comunque possono aiutare a farsi un'idea sul personaggio, Giuseppe Colizzi era cagionevole di salute, era molto sensibile al freddo e dormiva poco. Grande studioso, come si legge nella biografia pubblicata nel *Supplemento perenne alla Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*:

«egli credette di poter soddisfare ampiamente il suo amore verso ogni ramo di scibile, per lo che la teologia, la filosofia, la matematica, l'astronomia, la fisica, la chimica, tutte divennero la sua delizia, a tutte si dedicò con ardore, pressoché tutte le insegnò poscia nel lungo corso della sua vita»²⁴.

Infatti, per quanto riguarda l'insegnamento, dopo un breve periodo di formazione a Roma, la prima cattedra che gli fu affidata fu quella a Torino nel 1791²⁵, dove insegnò filosofia per tre anni al Collegio de' Nobili diretto dai Barnabiti. Nel 1794 fu trasferito a Macerata²⁶ per insegnare la stessa

²³ ASBR, *Liber Sextus Professionum*, 1760-1858, p. 68, n. 2935.

²⁴ *Biografia del Prof. Abate Giuseppe Colizzi*, in *Supplemento* cit., pp. 270-271.

²⁵ Durante la ricerca, soprattutto a Roma, non è emerso nulla che attesti le attività del Colizzi a Torino, nemmeno dopo un minuzioso controllo dei registri del collegio dell'Ordine nella città piemontese (il Collegio de' Nobili). Le biografie ottocentesche affermano, comunque, che fu docente molto stimato in tale città (scrisse varie opere come un corso sulla "sfera" ed uno sulle matematiche pure, rimasto però inedito) tanto da essere nominato professore dell'Università, ma che non riuscì mai ad esercitare a causa dell'arrivo dei francesi. Tuttavia la datazione fornita dai biografi non coincide con quella che si ricava dalle carte, perché il Colizzi rimase a Torino fino al 1794, anno in cui fu trasferito a Macerata, come testimoniano i documenti rintracciati nei registri del Collegio San Paolo di Macerata, quindi anche le altre notizie potrebbero rivelarsi approssimative.

²⁶ I Barnabiti si insediarono a Macerata nel 1622, grazie a un benefattore che lasciò loro un'eredità destinata alla fondazione delle scuole. «Le scuole, complementari ad ogni comunità barnabita secondo la mentalità di metà Seicento, dovevano nascere con l'arrivo stesso dei Barnabiti a Macerata; tuttavia i Padri ottennero di procrastinarne l'inizio di almeno un decennio, in modo da attendere meglio alle fabbriche per le Cappuccine e le Orfanelle, nelle quali erano impegnati. Esse iniziarono effettivamente nel 1632, e solo nell'an-

disciplina: «Ex Nobilium Collegio Augustae Taurinorum, ubi per triennium Philosophiam tradidit, huc pervenit P. D. Joseph Colizzi, Maceratam profecturus»²⁷.

Dopo aver passato un anno nella città marchigiana, Colizzi, nell'ottobre del 1795, si spostò di nuovo, questa volta a Bologna, nel Collegio di S. Paolo («Maceratam deserens, ubi anno elapso Philosophiam nostris tradidit, ad hoc Collegium P. D. Joseph Colizzi Theologiae Lector accessit»)²⁸. Nella città emiliana insegnò Teologia Sacramentaria almeno fino al 1796²⁹. Purtroppo, da tale anno in poi, i registri risultano vuoti e non si sa bene per quanto tempo ancora il Colizzi sia rimasto in quel di Bologna. Dobbiamo fare un salto temporale di due anni per trovarlo di nuovo a Macerata. Alcuni documenti del luglio 1798 attestano la sua presenza nel Collegio di San Paolo, perchè fu eletto Procuratore:

«Eodem die 4 mensis Julij et in eadem consultatione, facto Actu Capitulari Collegij S. Pauli Maceratae pro facienda, attentis circumstantijs, electione Procuratoris eiusdem Collegij, propositum fuit utrum eligendus esset in Procuratorem dicti Collegij S. Pauli P. D. Joseph Colizzi, qui fuit unus ex nominatis in eodem capitulo. Et datis calculis, conclusum est affirmative»³⁰.

Risulta che poco dopo questa elezione egli si sia spostato nuovamente e questa volta per andare a Perugia. Colizzi, infatti, durante la Repubblica Romana, ottenne nell'appena riformato Ateneo umbro la cattedra di "Analisi dell'Intendimento umano", ma non sono molto chiare le ragioni che spinsero i repubblicani giacobini a chiamare proprio lui ad insegnare tale materia. Le fonti, sinora, non hanno fornito certezze circa le circostanze ed i contatti in base ai quali il nostro fu chiamato alla docenza perugina. Si possono però proporre delle ipotesi verosimili. Innanzitutto Colizzi potrebbe essere stato chiamato perché era uno studioso già conosciuto ai contemporanei grazie ai suoi studi soprattutto in campo scientifico. Inoltre, un'ipotesi meno generica riguarda i rapporti tra Annibale Mariotti e i Colizzi residenti a Norcia. Questi erano proprietari di uno stabile in cui si conservavano due epigrafi latine. Annibale Mariotti entrò in contatto con

no scolastico 1638-39 vennero inaugurate in modo ufficiale, cioè con le solennità in uso negli altri collegi» (G. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, in «Barnabiti Studi», 20, 2003, p. 210). Il collegio di San Paolo in Macerata ebbe il suo momento di splendore culturale tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, soprattutto quando l'Università della città, palesemente in crisi, fu affidata alle cure dei Barnabiti (in quel periodo il Colizzi era insegnante di matematica ed economo del Collegio). Dopo la soppressione napoleonica il Collegio fu ripristinato, ma con l'Unità d'Italia fu definitivamente chiuso nel 1862 (*ivi*, p. 215).

²⁷ ASBR, *Acta Collegij S. Pauli Bononiae ab anno 1760 ad annum 1796*, c. 130^v.

²⁸ *Ivi*, c. 132^r.

²⁹ «P.D. Joseph Colizzi [mane] *de re Sacramentaria*; a prandio vero Joseph Villa *De Gratia Christi*» (*ivi*, c. 133^r).

³⁰ *Ivi*, *Acta Praep. Gen.*, R.14, p. 173.

loro qualche anno prima del biennio rivoluzionario, durante alcuni suoi studi proprio sulle epigrafi latine. In una lettera datata 8 aprile 1790 il rappresentante della famiglia, tale Giacinto Colizzi, scrive a Luigi Vespasiani, personaggio che faceva da tramite tra i Colizzi e il Mariotti:

«In raguaglio all'Abate Colizzi di Roma le dico esser questi mio tio (*sic!*) cugino discendente da "Livio" Colizzi, fratello carnale di Giacinto Colizzi mio autore; non mi è riuscito nuovo che la nostra casa sia ascritta da due secoli alla nobiltà di Perugia, ma vi dirò esser la medesima ascritta da due secoli alla cittadinanza romana e godere sino dal 1500 l'onore della Comenda di Santo Stefano»³¹.

Questa lettera farebbe pensare che i Colizzi residenti in Umbria e quelli romani non fossero semplicemente degli omonimi e l'abate, di cui parla Giacinto Colizzi nella missiva, potrebbe essere sia Alessandro Maria, più maturo e già affermato all'interno dell'ordine, sia lo stesso Giuseppe, dato che all'epoca aveva terminato gli studi e si apprestava a lasciare la capitale per andare ad insegnare al Collegio de' Nobili di Torino. Comunque l'importanza di questo documento sta nel fatto che la presenza di una famiglia Colizzi in Umbria, imparentata con quella romana, potrebbe essere all'origine dei contatti fra Giuseppe Colizzi (all'epoca della Repubblica romana a Macerata perciò non molto distante da Perugia) e i rivoluzionari, soprattutto Annibale Mariotti. Da non sottovalutare, infine, un possibile ruolo del fratello Vincenzo, il quale, durante la Repubblica Giacobina ricoprì incarichi amministrativi importanti a Roma, e che quindi potrebbe aver dato un suggerimento ai riformatori perugini.

Stabilito che Colizzi giunse a Perugia nel 1799 non si sa però quale sia stata la sua attività in quei mesi. Non si sa neanche quante lezioni riuscì a tenere nello Studio, in quanto nell'estate del '99 la Repubblica cadde e certamente il governo provvisorio dello Stato Pontificio appena restaurato non dovette confermarli la cattedra. Nel 1802, Colizzi ricompare improvvisamente nei registri del Collegio di S. Paolo a Macerata, come Procuratore e a questa carica fu riconfermato nell'aprile del 1807 («Eadem die dat litteras patentes electionis Patris D. Josephi Colizzi in Procuratorem Collegij S. Pauli Maceratae»)³². Nel periodo in esame si è identificato un solo documento testimoniatore la sua vita intellettuale e di docente, ovvero l'autorizzazione del Padre Generale alla pubblicazione, nel maggio del 1803, dell'opera di Colizzi intitolata *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle*³³:

³¹ Biblioteca Augusta, Perugia [d'ora in poi BAP], ms. 1408, *Notizie di famiglie perugine*, cc. non numerate.

³² ASBR, *Acta Preap. Gen.*, R. 14, p. 239.

³³ G. COLIZZI, *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle*, Macerata, tip. Capitani, 1803.

«Hisce temporibus Maceratae typis edidit P. D. Joseph Colizzi librum cui titulus Trattato Fisico-Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle. Facultatem autem obtinuerat illum evulgandi ab admodum Rev. P. Generalis»³⁴.

Le carte recuperate illustrano più che altro la sua vita come amministratore. Nelle buste riguardanti il Collegio barnabite di Macerata, si nota la sua presenza semplicemente perché fa parte dei firmatari di una disputa, nel gennaio 1803, relativa al nuovo sistema di nomina dei professori e di costituzioni delle scuole vigenti nella città marchigiana³⁵. L'ultima testimonianza della sua vita prima del ritorno a Perugia ce la dà Bruna Filippi in un saggio sul Liceo Imperiale in Umbria³⁶. La studiosa infatti ci informa che nel settembre del 1809 i barnabiti del Collegio di San Carlo di Foligno entrarono in conflitto con il Governo francese per difendere il loro collegio dalla chiusura. Giuseppe Colizzi compare tra quelli che sostennero la causa dell'Ordine, anche perché vi insegnava matematica e fisica. Infine tutte le sue biografie³⁷ e un ultimo documento, il cui contenuto è una disputa tra Colizzi e alcuni cittadini colpevoli di non aver consegnato il grano al collegio datato sempre 1803³⁸, indicano che il barnabite sia stato professore anche a Spoleto, probabilmente delle stesse materie di cui era lettore a Foligno. Comunque nel giugno 1810 Colizzi fu chiamato di nuovo a Perugia, questa volta dal governo francese, il quale lo volle come Ispettore dell'Università.

A questo punto appare necessario cercare di ricostruire il percorso formativo del Colizzi, per comprendere più a fondo la sua personalità di scienziato, giurista, amministratore e le ragioni che potrebbero averlo spinto ad accettare tale carica in un periodo molto particolare sia per la storia dello Studio perugino che per l'Italia intera.

La formazione intellettuale

Ricostruire la formazione intellettuale di Giuseppe Colizzi non è impresa facile. Così come si hanno scarse notizie sulla sua biografia, è ancora

³⁴ ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R. 14, p. 217.

³⁵ ASBR, *Macerata, Documenti vari '600-'800. Scritture varie. Notizie sulla fondazione delle scuole e sulle controversie con la città*, gennaio 1803.

³⁶ B. FILIPPI, *L'istituzione del "Liceo Imperiale" in Umbria: problemi e ipotesi di ricerca*, in A. BIANCHI, *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia-Veneto-Umbria*, Brescia, Editrice La Scuola, 2007, pp. 397-417.

³⁷ «[...] In questo frangente che tutti faceva peritosi, il Professor Colizzi che leggeva allora la Chimica e l'Astronomia nella propinqua Spoleto, nomato era Ispettore della Perugina Università» (CALDERINI, *Elogio cit.*, p. 13).

³⁸ ASBR, *Macerata, Documenti vari '600-'800. Scritture varie. Notizie sulla fondazione delle scuole e delle controversie con la città*, Lettera al Padre Generale, febbraio 1803, cc. non numerate.

più difficile reperire informazioni sul tipo di educazione che potrebbe aver ricevuto. È possibile che la formazione di base Colizzi l'abbia avuta nel collegio romano dell'ordine, ma come possa essere entrato in contatto con le correnti filosofiche dell'empirismo e del sensismo, in particolare, non è dato saperlo con certezza. È necessario, perciò, avanzare delle ipotesi basandosi da una parte sulla diffusione in Italia di queste correnti filosofiche e dall'altra sul tipo di educazione che veniva impartita nei collegi barnabiti nella seconda metà del XVIII secolo.

Nell'introduzione all'opuscolo intitolato *Agli egregi giovani che frequentano le scuole dell'Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità*, Colizzi esprime con chiarezza quali siano i suoi punti di riferimento a livello filosofico:

«Dichiararsi nelle Scienze Ideologiche e Metafisiche seguaci di Locke e di Condillac, che è quanto dire la dottrina la più semplice e naturale, quale è quella del *Sensismo*, è lo stesso, secondo l'opinione di una gran parte de' moderni Ideologi e Metafisici, che dichiararsi fautore di una Dottrina denigrante la sostanza in noi più nobile, di una dottrina conducente irrimediabilmente al Materialismo, e Panteismo. In conseguenza di questa maniera di ragionare vengono essi a dare una simil taccia a più e più insigni Filosofi del secolo trascorso; e in generale a chiunque ne' suoi scritti dia a didere di professare il Sensismo. Essendo io nel loro novero; ed avendolo di più insegnato, allorché in questa illustre Università copriva la Cattedra di Diritto Naturale e Sociale, mi credo in dovere di ribattere queste imputazioni»³⁹.

Bisogna dire che questo saggio fu pubblicato dal Colizzi nel 1845, ovvero un anno prima di morire; ma è anche irragionevole credere che il suo pensiero sia cambiato durante la vecchiaia; e soprattutto, la citazione diretta di Locke testimonia una vicinanza metodologica al filosofo inglese che impronta anche le altre opere del nostro, senza dimenticare l'altro autore che ha influenzato la produzione del nostro allo stesso modo, ovvero Condillac⁴⁰. A questo punto è lecito chiedersi che tipo di divulgazione ebbero in Italia l'empirismo lockiano e il sensismo di Condillac⁴¹, anche per capire come Colizzi sia potuto entrarvi in contatto. Queste dottrine ebbero una discre-

³⁹ G. COLIZZI, *Agli egregi giovani che frequentano questa Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità*, Perugia, Tipografia Santucci, 1845, p. 3.

⁴⁰ L'affinità con Condillac si deduce anche analizzando le opere scientifiche di Colizzi, nelle quali si occupò principalmente di chimica. Infatti vi si possono trovare riferimenti a Lavoisier, il quale fu fortemente influenzato dal pensiero del filosofo francese.

⁴¹ Condillac dal 1758 al 1768 risiedette in Italia, nel ducato di Parma, per educare il duca rimasto orfano e che era poco più di un bambino. È probabile che la diffusione e l'apprezzamento del suo pensiero siano dovuti anche a questa sua permanenza nella nostra penisola. Comunque, consultando i cataloghi delle biblioteche, le edizioni italiane più antiche delle opere di Condillac risalgono a non prima del 1782.

ta fortuna nella penisola, a partire dalla prima metà del XVIII secolo, grazie alla diffusione delle idee illuministiche⁴², e soprattutto dal momento in cui si accese un grande dibattito tra cartesiani ed empiristi, in relazione alla critica che Locke, nel *Saggio sull'intelletto umano*, fa all'innatismo e quindi, secondo gli avversari, all'immaterialità e all'immortalità dell'anima⁴³.

In questo contesto di dispute filosofiche è possibile collocare un personaggio di cui Colizzi conobbe bene l'opera, ma dal quale, per una gran parte, prese le distanze. Si tratta del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, savoiano di origine, intellettuale di spicco tra i Barnabiti nel XVIII secolo e fervente cartesiano⁴⁴. Si avvicinò a tale corrente filosofica a Bologna durante i suoi studi giovanili e vi aderì completamente, anche perché considerò il cartesianesimo l'unica arma vincente contro le idee veicolate dall'Illuminismo, «perché ritenute contrarie alla fede cristiana e alla religione in particolare»⁴⁵. Più che a Cartesio, in effetti, Gerdil guardava all'opera di Malebranche, soprattutto alla *Recherche de la vérité*. Questo libro aveva avuto una certa diffusione in Italia, sul finire del Seicento e nei primi anni del Settecento⁴⁶, per l'esigenza di alcuni autori, tra cui Tommaso

⁴² Il pensiero illuminista riprese molto dall'empirismo di matrice inglese, grazie al quale la ragione, così come era stata concepita da Cartesio, aveva subito un ridimensionamento, che l'aveva trasformata da un contenitore infallibile di idee innate in un semplice mezzo di acquisizione metodica di nuove conoscenze. Per cui la ragione non poteva fare a meno dell'esperienza, in quanto forza che si nutre di essa e che funziona solo all'interno del suo orizzonte, fuori dal quale non sussistono che problemi insoluti o fittizi. Comunque il concetto di ragione illuminista si discosta dall'empirismo, sia per una maggior fiducia nei poteri intellettivi dell'uomo, sia per un'accentuazione della loro portata pratica e sociale. Come scrive Nicola Abbagnano: «Una ragione operante all'interno dell'esperienza e criticamente rivolta ad approfondire ogni aspetto dell'esistenza umana ai fini del progresso sociale: ecco la ragione illuministica ed il suo inconfondibile ed irriducibile tratto di originalità» (N. ABBAGNANO - G. FORNERO, *Filosofi e filosofie nella storia*, vol. II, Torino, Paravia, 1986, p. 341).

⁴³ Eugenio Garin fa un quadro esauriente sul movimento culturale dell'epoca: «Locke [...] s'era diffuso tra noi già nel primo Settecento. L'aveva studiato il Muratori, pur mostrandosi diffidente dinanzi alle sue conclusioni; l'aveva esaminato il Conti; lo combattevano tra il '32 e il '48 due dei maggiori rappresentanti della metafisica platonizzante, il Doria e il Gerdil. Il che non toglieva che la conoscenza dei suoi scritti andasse sempre più diffondendosi, anche se tra diffidenze e sospetti» (E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, vol. III, p. 958). Una testimonianza diretta di quanto si fosse diffuso, nel primo Settecento, l'empirismo lockiano nel nostro paese ce la dà il Doria nel 1732 nella *Difesa della Metafisica degli antichi Filosofi*, in cui scrisse che a Roma, Napoli e in molte altre città d'Italia si insegnava il pensiero del filosofo inglese e il numero dei seguaci andava aumentando velocemente (*ivi*, p. 898).

⁴⁴ Per un approfondimento sulla figura del Gerdil, vedi il *Numero speciale in ricordo del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)*, in «Barnabiti Studi», 18 (2001).

⁴⁵ R. PITITTO, *Teorie pedagogiche e pratica educativa*, in «Barnabiti Studi» 26 (2009), p.106. Sul pensiero filosofico di Gerdil si veda S. FASCILO BACHELET, *Il pensiero filosofico di Giacinto Sigismondo Gerdil*, in «Barnabiti Studi», 18 (2001), pp. 29-96.

⁴⁶ La filosofia di Malebranche nel XVII secolo aveva avuto una discreta diffusione. Nel Settecento ebbe una sporadica ripresa nelle opere a tendenza platonizzante e, allo stesso tempo, ricevette molte critiche dagli scolastici più ortodossi (cfr. GARIN, *Storia della filosofia* cit., pp. 1001-1006).

Campailla, di legare il pensiero cartesiano con il platonismo di Sant'Agostino «nel tentativo di superare il carattere quasi unicamente scientifico destato in Italia dal primo diffondersi della filosofia cartesiana»⁴⁷. La necessità di difendere la dottrina cattolica dall'attacco della nuova cultura settecentesca portò il Gerdil a scrivere la sua prima opera filosofica: *L'immatérialité de l'âme*⁴⁸. In essa Gerdil ricorre a Malebranche per confutare le tesi di Locke e dimostrarne l'intrinseca contraddittorietà⁴⁹. Il fine di quest'opera era, dunque, smontare il pensiero del filosofo inglese per dimostrare che l'esistenza di Dio e l'immaterialità dell'anima erano le due grandi verità che la ragione umana poteva utilizzare per allontanare ogni filosofia la quale avesse come pretesa quella di alzare la testa contro la religione. L'occasionalismo malebranchiano veniva sostenuto fin nelle sue estreme conseguenze. La seconda opera di Gerdil, la *Défense du sentiment du Père Malebranche*⁵⁰, si pone in linea di continuità con *L'Immatérialité* per gli obiettivi che intende raggiungere e per gli strumenti polemici di cui si serve. Ciò si comprende dalla prefazione della *Défense* in cui l'autore dichiara:

«Io ho intrapresa quest'opera non tanto col divisamento di far valere il sentimento di P. Malebranche, che nella sostanza credo verissimo, quanto per far conoscere una grande abbondanza di ragionamenti falsi, e di contraddizioni, non pure nell'*Esame* del signor Locke, ma sibbene anche nella sua maggiore opera dell'*Intendimento umano*»⁵¹.

Evidentemente il Colizzi, a giudicare almeno dalla sua tarda operetta, si trovava su posizioni filosofiche opposte. Ciò pone il problema di quan-

⁴⁷ FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 31.

⁴⁸ G.S. GERDIL, *L'immatérialité de l'âme démontrée contre M. Locke par le mêmes principes par lesquels ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu, avec de nouvelles preuves de l'immatérialité de Dieu et de l'âme tirées de l'Écriture, des Père et de la raison*, Torino, Imprimerie Royale, 1747.

⁴⁹ Come afferma la Fasciolo Bachelet: «La delicata operazione di porre Locke contro Malebranche si rivela, nelle mani di Gerdil, valido strumento per portare alle estreme conseguenze i principi del sistema lockiano, mettendone in luce le contraddizioni interne, mostrandone la loro non autosufficienza, e la necessità perciò di un esito diverso dai presupposti di partenza. L'intento principale sembra dunque essere non tanto la difesa dell'ontologismo, quanto piuttosto la salvaguardia di quelle verità che, messe in dubbio da Locke, erano destinate a subire nell'Illuminismo francese della metà del secolo XVIII la loro critica definitiva» (FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 42).

⁵⁰ G. S. GERDIL, *Défense du sentiment du Père Malebranche sur la nature et l'origine des idées, contre l'Examen de M. Locke*, Torino, Imprimerie Royale, 1748.

⁵¹ GERDIL, *Défense du sentiment* citato da FASCIOLO BACHELET, *Il pensiero filosofico* cit., p. 54. Angelo Bianchi sottolinea come il cardinal Gerdil abbracciasse il cartesianesimo e il malebranchismo perché riteneva superate le lezioni della scolastica. Su questo argomento Bianchi scrive: «Evitando ogni ricorso alla scolastica il Gerdil ne veniva implicitamente a riconoscere l'inadeguatezza come strumento apologetico, almeno nella forma come era allora insegnata, ormai superata sul piano "scientifico" e dal linguaggio pressoché incomprensibile ai moderni.» (A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 117).

to egli avesse potuto trarre dall'insegnamento gerdiliano, pur di fatto discostandosene. Nonostante la critica al sensismo lockiano, Gerdil ne apprezzava l'uso dell'esperienza come criterio discriminante per decidere della verità o falsità di una proposizione⁵². Ciò era dovuto anche all'influsso esercitato sul Gerdil dalle nuove scoperte e dalla sua propensione alla scienza. Fu sempre molto vigile e attento alle innovazioni che in quegli anni venivano fatte in fisica. Cercò, però, di non ricongiungere mai la filosofia cartesiana con il pensiero di Galileo, come spesso veniva fatto, ed anzi, quasi sicuramente Gerdil subì l'influsso della corrente sperimentalista baconiana presente nel Piemonte del XVIII secolo⁵³. L'amore per la scienza, sviluppato e approfondito durante il periodo di formazione giovanile a Bologna grazie a maestri come Francesco Maria Zanotti e i fratelli Manfredi che lo introdussero allo studio della matematica e della fisica newtoniana, lo portò a scrivere numerose opere di fisica e geometria⁵⁴, e la sua competenza in materia fece sì che alcune delle più prestigiose accademie scientifiche italiane lo volessero come socio⁵⁵.

Tornando ora al Colizzi, possiamo ipotizzare che, in quanto barnabita e avendo insegnato in due città dove il cardinale Gerdil aveva lasciato un segno indelebile, ovvero Torino e Macerata, lo conoscesse bene come filosofo e sicuramente ne avesse letto le opere. Quest'ipotesi trova conferma anche nelle già citate biografie ottocentesche dedicate al Colizzi e nell'elogio funebre del Calderini⁵⁶. Dal punto di vista filosofico, Colizzi avrebbe po-

⁵² Nei suoi scritti pedagogici, tra gli autori consigliati per il corso di Logica, Gerdil indica come ultima opera da leggere, ai fini di una formazione completa dello studente, il terzo libro del *Saggio sull'Intelletto umano* di Locke, intitolato *Abusi e imperfezioni del linguaggio*. La scelta appare strana considerato il fervore con cui il cardinale aveva sempre cercato di confutare le tesi lockiane, ma il problema del linguaggio era un tema molto dibattuto in quel momento ed era necessario porre accanto agli autori classici anche quelli moderni, rendendoli ovviamente inoffensivi riguardo alla teologia (cfr. BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., pp. 133-134).

⁵³ Cfr. GARIN, *Storia della Filosofia* cit., pp. 1011-1013.

⁵⁴ Il tomo V della raccolta delle opere edite ed inedite del Gerdil è completamente dedicato alla produzione scientifica. Gli scritti, alcuni dei quali inediti, sono: *Mémoire de l'Infinité absolue considéré dans sa grandeur*; *Esame e Confutazione de' i principi della filosofia volfiana sopra la nozione dell'esteso e della forza* (inedito); *Della nozione dell'esteso geometrico e della proprietà che ne risultano* (inedito); *Eclaircissement sur la notion, et la divisibilité de l'étendue géométrique. Pour servir de réponse à la lettre de m. Dupuis* (1761); *Eclaircissement sur ce que la théorie des incommensurables semble offrir de plus mystérieux* (inedito); *Discours ou dissertation sur l'incompatibilité de l'attraction, et de ses différentes lois avec les phénomènes* (inedito); *Dissertation sur les tuyaux capillaires*; *Mémoire sur la cause physique de la cohésion des hémisphères de Magdebourg* (1754). Cfr. G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, vol. V, Roma, dalle stampe di Vincenzo Poggioli, 1806-1821.

⁵⁵ Ad esempio, nel 1757 diventò uno dei primi soci della Società privata torinese (divenuta nel 1783 Accademia Reale delle Scienze).

⁵⁶ Secondo ciò che scrive il Bartoli, Colizzi si ispirò a Gerdil per il concetto dell'ordine essenziale applicato alla scienza morale (BARTOLI, *Biografia* cit.). Nell'elogio funebre di Calderini si legge: «Tracciava già il profondo concetto il Gerdil profondissimo; e su quell'orma penetrava il Colizzi nella vasta ed oscura regione» (CALDERINI, *Elogio del Prof. Ab. D. Giuseppe Colizzi* cit., p. 8).

tuto apprezzare delle opere del Gerdil soprattutto l'importanza data al ricorso all'esperienza nella formulazione di un giudizio (unica parte del pensiero lockiano apprezzata da Gerdil), nonché il suo interesse per la scienza e per il nuovo metodo scientifico. Non si può neppure escludere che il Colizzi abbia letto le opere di Locke negli stessi esemplari presenti nella biblioteca del Collegio barnabite di Macerata, dove il Gerdil aveva lavorato nei mesi in cui preparava *L'immatérialité* e la *Défense*⁵⁷. Insomma, per Colizzi, Gerdil potrebbe essere stato un tramite, seppur involontario, di avvicinamento al sensismo.

Tuttavia le scelte più schiettamente illuministiche del Colizzi non erano del tutto inedite tra i Barnabiti. Il più noto esponente dell'Ordine che compì scelte di stampo illuministico fu Paolo Frisi. Nato a Melegnano, pur avendo studiato lettere, filosofia e teologia, per sua viva inclinazione si dedicò alla matematica, alla cosmografia fisica, all'idraulica, in cui presto si distinse nel campo dell'insegnamento universitario⁵⁸. Scrisse molte opere di fisica, tra le quali va ricordata la *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, edita nel 1751, non solo per il successo conseguito negli ambienti scientifici contemporanei, ma anche per la storia della sua pubblicazione che portò il Frisi ad uno scontro con l'Ordine dei Barnabiti⁵⁹. Comunque la gran parte delle sue dissertazioni ri-

⁵⁷ CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 210.

⁵⁸ Su Paolo Frisi si veda U. BALDINI, *Paolo Frisi*, in *Dizionario Biografico* cit., vol. 50, pp. 558-568 e *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Franco Angeli, 1987, voll. I-II. Il Frisi, compiuto il noviziato a Milano, fu mandato a studiare teologia all'Università di Pavia. Qui però preferì studiare algebra e geometria col confratello Giampiero Besozzi, sostenitore delle teorie newtoniane e fautore di una maggiore apertura dei barnabiti agli studi scientifici. Angelo Bianchi sottolinea come quest'incontro risultò fondamentale per un Frisi che provava per gli studi ecclesiastici una certa avversione: «Grazie alla vicinanza di questo barnabite scienziato, Paolo Frisi poté assecondare le proprie inclinazioni, trascurando d'altro canto gli studi teologici e le materie religiose, per le quali, in verità, manifestò sempre, anche in seguito, una certa freddezza, se non una vera e propria avversione» (BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., p. 144).

⁵⁹ Appena ventiduenne e non ancora sacerdote, ma già docente di filosofia nel collegio di Lodi, Frisi, nel 1750, cominciò la stesura della *Disquisitio*, dove si schierò apertamente a sostegno delle tesi newtoniane. Il problema affrontato era quello della forma della terra e dello schiacciamento ai poli. Il successo della *Disquisitio* fu notevole non solo in Italia, ma non ottenne lo stesso buon esito tra i suoi confratelli. Infatti i Padri Superiori negarono l'autorizzazione alla pubblicazione, adducendo motivi di incompletezza dovuti alla giovane età del Frisi. In realtà, come sottolinea Bianchi, la ragione di questo rifiuto era un'altra: «Ciò che aveva messo in sospetto i superiori della Congregazione era [...] il fatto che Frisi affrontava i problemi scientifici secondo le nuove teorie newtoniane manifestando adesione esplicita, senza usare quella cautela ritenuta allora necessaria soprattutto in chi aveva responsabilità didattiche dirette. Più che ad atteggiamenti preconcepi e retrivi, è possibile che questo dissidio dovesse essere attribuito ad uno scontro generazionale, che, all'interno dell'Ordine, avveniva tra docenti anziani, legati all'impostazione didattica tradizionale, e una nuova schiera di docenti, decisi ad innovare l'insegnamento in senso moderno e sperimentale» (BIANCHI, *L'istruzione secondaria* cit., pp. 149-150). Nonostante tutto ciò, Frisi riuscì comunque a pubblicare la *Disquisitio* nel 1751 a Milano, grazie all'aiuto del conte Donato Silva, cui dedicò l'opuscolo. Nel frattempo fu trasferito a Casale Monferrato, come

cevettero premi e riconoscimenti importanti in numerose Accademie scientifiche d'Europa⁶⁰. Gennaro Barbarisi, nell'introduzione all'*Elogio di Maria Teresa* del Frisi, afferma:

«Paolo Frisi era uomo di scienza e di vasti interessi, convinto assertore della utilità e necessità della diffusione dei lumi, tanto da dedicarsi a questo fine con estrema lucidità sia nelle sue proprie opere di contenuto scientifico, sia nella sua impegnata attività di insegnante e riformatore degli studi»⁶¹.

Dopo una parentesi all'Università di Pisa come docente di matematica, nel 1764 «arricchito dai contatti con il mondo toscano e pur tanto desideroso di riprendere a vivere nella sua patria milanese»⁶², il Frisi tornò appunto nella città natia ed entrò da subito a far parte della redazione de "Il Caffè", collaborando alacramente sia con i fratelli Verri, sia con il Beccaria.

Oltre allo studio della fisica e dell'idraulica che lo aveva reso famoso in tutta Europa, Frisi si occupò anche di altre discipline. Ad esempio in campo pedagogico fece aspre critiche ai Gesuiti, perché considerati responsabili dei ritardi e delle arretratezze della cultura italiana in età moderna e non mancò mai di ribadirlo⁶³. Per quanto riguarda il pensiero filosofico, nel 1765 pubblicò, all'interno de "Il Caffè", il *Saggio su Galileo*, in cui accese una polemica con D'Alembert e Diderot, «colpevoli ai suoi occhi d'aver tracciato la genealogia della filosofia moderna, da Bacone a

sostituto del Gerdil, dove però fu nuovamente in contrasto con i confratelli più anziani a causa della sua amicizia con il matematico e libero pensatore Radicati da Cocconato. Per questa ragione fu privato della cattedra e inviato come predicatore nel collegio di Montù Beccaria, nell'Oltrepò pavese, luogo in cui venivano fatti confluire i soggetti bisognosi di correzione o di castigo. La punizione del Frisi fu breve, grazie al crescente successo internazionale che stava ottenendo la *Disquisitio*, e già nel 1753 lo si ritrova come docente di filosofia al collegio Sant'Alessandro di Milano. Sull'argomento vedi GENTILI, *Paolo Frisi barnabita*, in *Ideologia e Scienza nell'opera di Paolo Frisi* cit., vol. II, pp. 16-18.

⁶⁰ Ci si riferisce alle accademie di Berlino, di Pietroburgo, di Londra che premiarono non solo la *Disquisitio*, ma anche altre dissertazioni del Frisi, come, ad esempio: *Sull'elettricità* (1758), *De gravitate universalis corporum* (1768), *Istituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria e di architettura statica e idraulica* (1777). Il Frisi fu insignito di medaglia d'oro dal re di Prussia, da Giuseppe II, dal re di Danimarca e fatto socio anche delle accademie di Stoccolma, di Uppsala, di Bologna, di Siena, di Lione. Infine fu nominato corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Su di lui si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1969, pp. 730-740 e i già menzionati BIANCHI, *L'educazione secondaria* cit. e *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi* cit.

⁶¹ G. BARBARISI, *Introduzione*, in P. FRISI, *Elogio di Maria Teresa*, Milano, Arti grafiche Fiorin, 1981, p. XIX.

⁶² VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 733.

⁶³ L'astio di Paolo Frisi nei confronti dei Gesuiti può essere esemplificato con un'asserzione riguardo alla soppressione della Compagnia di Gesù contenuta nell'*Elogio a Maria Teresa*: «L'anno 1773 fu doppiamente fausto per le lettere. Fu allora sciolto quell'ordine di persone che, non avendo nei loro studi oltrepassata la mediocrità letteraria, avevano sempre avuto la parte principale nelle molestie date a coloro che maggiormente si distinguevano; e i ricchi fondi e le vaste abitazioni vacanti per la soppressione di quell'Istituto dalla Sovrana Munificenza furono interamente donate alla pubblica educazione» (FRISI, *Elogio di Maria Teresa* cit., p. 79).

Cartesio e a Newton, senza essersi soffermati abbastanza sul grande italiano»⁶⁴. Il Frisi, però, in questa critica non era mosso da un campanilismo patriottico, in quanto egli era la tipica incarnazione del cosmopolitismo scientifico del Settecento, ma voleva semplicemente riaffermare la centralità della figura di Galileo, ovvero quella di un intellettuale e scienziato a tutto tondo che aveva avuto il merito di cancellare gli errori di quella che egli stesso chiama “antica scuola”⁶⁵. L'intento del Frisi di riabilitare lo scienziato toscano agli occhi degli autori dell'*Encyclopédie*, che lo avevano escluso, fu raggiunto con successo. Infatti in Francia, il *Saggio* fu tradotto nel 1767 e, dieci anni più tardi, fu inserito nel terzo *Supplément* dell'*Encyclopédie*, come riparazione alla lacuna di cui D'Alembert si era reso colpevole.

Il personaggio del Frisi sembra, quindi, anticipare l'itinerario di Colizzi, sia per l'impegno nelle materie scientifiche, sia per l'adesione alle correnti filosofiche legate all'Illuminismo. E ciò potrebbe far riflettere sul fatto che i Barnabiti appaiono come un Ordine molto particolare: ovviamente tradizionalista sotto molti aspetti; tuttavia la mancanza di una precisa scuola teologica e filosofica⁶⁶ e di un metodo pedagogico specifico⁶⁷, come

⁶⁴ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 734

⁶⁵ Paolo Casini critica il modo in cui il Barnabita lombardo ha impostato l'opera, ma, allo stesso tempo, sottolinea il fatto che, nonostante tutto, ottenne l'effetto sperato: «Il *Saggio* [...] ha il taglio di uno scritto d'occasione; è un abbozzo frammentario, in cui prevale il tono della rettifica, della riabilitazione, della rivendicazione delle priorità. I dati di copiose letture sono affastellati in modo un po' frettoloso. Manca una nitida trama narrativa; ma è ben posto in rilievo il debito che i cultori delle varie discipline esatte post-galileiane hanno contratto nei confronti del loro pioniere» (CASINI, *Frisi tra Illuminismo e Rivoluzione scientifica*, in *Ideologia e scienza* cit., vol. I, p. 25).

⁶⁶ Dal punto di vista teologico i Barnabiti si limitarono ad indicare la dottrina di San Paolo come unica da seguire, con una preferenza per San Francesco di Sales, «il grande amico dei Barnabiti che nelle sue Lettere ce ne ha lasciato il più lusinghiero e autorevole elogio» (V. COLGIAGO, *I Barnabiti*, in *Ordini e Congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, Società Editrice Internazionale, Torino-Milano-Genova-Parma-Roma-Catania, 1951, vol. I, p. 643). Invece per quanto riguarda la filosofia, si ispirarono a San Tommaso nel modo in cui è previsto nelle Costituzioni del 1579 (*ivi*, p. 644).

⁶⁷ I Chierici Regolari di San Paolo redassero una propria *Ratio studiorum* solo nel 1655, a seguito dell'istituzione delle prime scuole dell'Ordine. Si trattava di un testo molto simile a quello dei Gesuiti, dove venivano elencate le regole da seguire da parte di tutte le persone coinvolte nella gestione di una scuola, dal Prefetto agli studi fino agli alunni. Secondo Rocco Pititto: «Educatori per caso e loro malgrado, i Barnabiti non ebbero una scuola pedagogica propria fortemente caratterizzata e non cercarono neppure di averla. [...] Questo non significa che non avessero un loro modello educativo specifico da proporre e realizzare. Era, il loro, un modello fatto di saggezza e di lungimiranza e, soprattutto, di buon senso e di amor di Dio. [...] La consapevolezza della complessità dell'attività educativa portava i Barnabiti ad una maggiore attenzione nella definizione degli obiettivi e nella scelta dei metodi educativi più idonei» (PITITTO, *Teorie pedagogiche* cit., p. 95). Dello stesso parere è anche Giuseppina Francescaglia-Valentini: «Non esiste un metodo barnabita di educazione, come sembra l'abbiano i Gesuiti, i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Salesiani e altri ordini: non vi è una precisa *Ratio Studiorum* barnabita; pur tuttavia i Barnabiti rivendicarono una loro speciale forma, un metodo di educare tutto proprio, che costituisce la loro tra-

quello dei Gesuiti, potrebbe aver favorito la nascita, al suo interno, di personalità molto aperte nei riguardi dei nuovi metodi scientifici e delle nuove idee filosofiche in circolazione nel XVIII secolo, come appunto Frisi e Colizzi. Sin dall'inaugurazione delle prime scuole pubbliche agli inizi del XVII secolo⁶⁸, infatti, pur privilegiando l'educazione umanistica, i Barnabiti prestarono particolare cura anche alle materie scientifiche, soprattutto per quanto riguardava la filosofia naturale, la quale, allora, si manteneva entro gli schemi dell'epistemologia e dell'enciclopedia scientifica aristotelica. P. Filippo Lovison, in uno studio sulle scuole barnabitiche durante l'età dei Lumi, asserisce:

«La scuola barnabitica in genere, inizialmente a indirizzo umanistico, ebbe la capacità di adeguarsi prontamente alle mutate esigenze dei tempi, e l'attenzione per la scienza susseguì lungo tutto l'arco della sua plurisecolare attività: nel Seicento con l'applicazione del metodo sperimentale; nel Settecento con uno spiccato orientamento scientifico di stampo cartesiano, al punto che le opere di Copernico, come quelle di Newton, si trovano in bella vista nella Biblioteca della Casa madre di San Barnaba, a Milano [...]. I Barnabiti non si fermarono innanzi all'apparente disaccordo tra "scienza e fede", dovuto al tema dell'inerranza biblica, cercando di imboccare una strada propria»⁶⁹.

È soprattutto a partire dal XVIII secolo, però, che le discipline scientifiche entrarono a far parte a pieno titolo dei piani di studio dei collegi dell'Ordine, dando ampio spazio alla sperimentazione, grazie, *in primis*, al contributo del Gerdil, il quale redasse dei nuovi programmi per le scuole dei Barnabiti in cui, accanto alle materie classiche come la filosofia, si riconosceva un ruolo importante anche alle scienze, in particolare alla fisica. Tutti gli argomenti, che l'insegnante avrebbe dovuto trattare durante il ciclo di lezioni, dovevano essere affrontati solo sulla base della fisica newtoniana e dell'evoluzione che questa aveva avuto nel corso del Settecento⁷⁰.

dizione secolare» (G. FRANCESCAGLIA-VALENTINI, *Gli ordini religiosi e l'insegnamento*, in *La Pedagogia, La storia della scuola* a cura di L. Volpi, vol. 7, Como, Casa Editrice Dr. Francesco Vanardi, Società Editrice Libreria, 1972, p. 202).

⁶⁸ Pur incontrando molti dissensi all'interno dell'Ordine, nel 1609 furono inaugurate le prime scuole barnabitiche a Milano: le scuole Arcimboldi, che presero il nome dal loro generoso benefattore. Queste, nel corso del tempo, divennero le più prestigiose e le più importanti e per questo venivano chiamati ad insegnarvi i religiosi più affermati e famosi, come, ad esempio, il Frisi (si veda A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in «Barnabiti Studi», 19, 2002, pp. 55-78).

⁶⁹ F. LOVISON, *Le scuole dei barnabiti. Pietà e scienza nell'età dei Lumi*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), p. 125.

⁷⁰ Il pensiero filosofico di Gerdil non si discostò mai dal cartesianesimo e fu sempre un fervente oppositore alle idee illuministiche, contrarie, secondo lui, alla religione. Sul piano scientifico, però, grazie soprattutto agli insegnamenti di Zanotti, a dispetto delle sue credenze filosofiche, fu un sostenitore di Galileo e Newton e fece in modo di introdurre lo studio della nuova fisica nei collegi barnabitici. Una contraddizione del genere è presente anche in un altro studioso dell'epoca, Alberto De Soria, il quale nel 1745 pubblicò un volu-

Anche Paolo Frisi, secondo Angelo Bianchi, per il suo metodo di insegnamento e il suo carisma, contribuì ai cambiamenti avvenuti nei collegi barnabiti nella seconda metà del XVIII secolo:

«Paolo Frisi per i suoi atteggiamenti illuministici e per la sua scelta, che si potrebbe definire “tecnologica”, riuscì a infondere una forte accelerazione a questo movimento e la sua azione di docente riformatore risultò incisiva. È certo infatti che la fama raggiunta da Frisi in quegli anni [...] costituì un decisivo elemento di cambiamento, soprattutto per l’influenza che esercitò sui giovani docenti barnabiti. Con il suo insegnamento diretto nei collegi dell’Ordine e con il prestigio delle sue ricerche egli contribuì a formare una nuova mentalità e diede l’avvio al rinnovamento dei programmi che nella seconda metà del Settecento si attuò presso le scuole dei Barnabiti»⁷¹.

Tali cambiamenti sono riscontrabili attraverso la lettura delle tesi dagli studenti all’interno dei collegi nel XVIII secolo, dove la materia più discussa era proprio la fisica e gli autori discussi erano di tutti tipi, dai classici ai meno conosciuti⁷². Ad esempio Giuseppe Cagni, riferendosi al caso specifico della scuola barnabita di Macerata, sottolinea come nelle “Difese” scritte dagli studenti vengano citati svariati autori ed opere, tra cui anche l’*Encyclopédie*. Inoltre vennero presi degli spunti anche dagli Atti delle Accademie delle Scienze di Parigi, di Berlino e della Società Enciclopedica di Bologna. Tutto ciò dimostra che «l’informazione era non solo di prima mano, ma aggiornata ed estesa a tutto il mondo letterario-scientifico del tempo; e inoltre che la Biblioteca della casa [...] non era solo un bel monumento da ammirare, ma un reale strumento di lavoro che veniva adoperato»⁷³. Così è probabile che Giuseppe Colizzi, come il Frisi tempo prima, abbia avuto la possibilità di conoscere, oltre ai classici, anche filosofi moderni, presenti nelle biblioteche di gran parte dei collegi dell’Ordine, e, attraverso lo studio di questi autori, di avvicinarsi al pensiero illuminista. Per quanto riguarda la formazione scientifica, è chiaro che l’attenzione data dai Barnabiti alle discipline scientifiche, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, abbia contribuito alla conoscenza approfondita e aggiornata della chimica, che Colizzi dimostra di avere.

me, intitolato *Dell’esistenza di Dio e della immaterialità e immortalità dell’anima dello spirito umano secondo la mera filosofia*, in cui criticò aspramente le idee lockiane. Allo stesso tempo, però, essendo un vivace propugnatore di Galileo e Newton, «era aperto ad accogliere le esigenze di concretezza insite nell’empirismo» (GARIN, *Storia della filosofia* cit., p. 960). Sulla diffusione del newtonianesimo e sulle discussioni intorno ad esso si veda V. FERRONE, *Scienza, Natura, Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1982.

⁷¹ BIANCHI, *L’istruzione secondaria* cit., p. 155.

⁷² Cfr. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti* cit., p. 132.

⁷³ CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 218.

Colizzi e la chimica

Si è più volte accennato al fatto che Giuseppe Colizzi fosse innanzi tutto uno scienziato e al fatto che, dal Settecento in poi, nei collegi barnabiti aveva cominciato a svilupparsi un forte interesse per l'insegnamento e lo studio delle materie scientifiche. Anche in questo campo, il Colizzi sposò perfettamente l'evoluzione del pensiero del suo tempo, però approfondendo un settore di competenza che si stava velocemente evolvendo, ovvero la chimica. Questa disciplina cominciò ad avere il proprio spazio come scienza organizzata solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. La chimica, infatti, fino a quel momento non possedeva una teoria coerente e universalmente riconosciuta, e «anche le tradizioni a cui si richiamava erano qualcosa di non chiaramente definito»⁷⁴. Inoltre parlare di chimica e di chimici in senso contemporaneo è da considerarsi un errore di valutazione grave per quanto riguarda il Settecento, quando la disciplina era ancora «una sorta di baconiano labirinto»⁷⁵. Questa mancanza di una coerenza epistemologica, però, non ha impedito, a livello empirico, di fare scoperte importanti, come l'idrogeno e l'ossigeno, che portarono poi, ad esempio, all'individuazione della natura composta dell'acqua. Sul piano teorico, invece, furono elaborate diverse dottrine, le quali, per quanto tra loro differenti, avevano in comune l'utilizzo di un unico principio chimico chiamato "flogisto". Quest'ultimo, secondo il medico prussiano Ernst Stahl che nel XVII lo aveva teorizzato⁷⁶, era considerato un ipotetico costituente di tutti i corpi infiammabili che si liberava da essi durante le reazioni di combustione e riduzione⁷⁷. Per poter parlare di una vera e propria rivoluzione chimica⁷⁸, si dovrà attendere gli an-

⁷⁴ F. ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 6.

⁷⁵ Abbri afferma: «Occorre poi evitare alcuni equivoci di fondo: parlare semplicemente di chimica, di chimici, di comunità chimica nel Settecento senza ulteriori precisazioni è inaccettabile, poiché la moderna figura del chimico non esisteva a quell'epoca. Significa inoltre trascurare il diverso ruolo svolto ad esempio dagli insegnanti, dai sistematizzatori in manuali delle conoscenze empiriche rispetto a ricercatori [...] ben poco interessati a delineare una teoria completa del mutamento. Non è possibile ricostruire le linee di sviluppo della "chimica" del Settecento muovendo dalla chimica codificata in un moderno manuale ed identificare la problematica affrontata ammettendo che l'oggetto studiato sia *la chimica*» (*Ibidem*).

⁷⁶ Su Ernst Stahl e la teoria del flogisto si veda S. TUGNOLI PATTARO, *La teoria del flogisto: alle origini della rivoluzione chimica*, Bologna, Clueb, 1983.

⁷⁷ Si supposeva che un corpo è tanto più combustibile quanto più flogisto contiene e che perdendo flogisto i metalli si trasformano in calce, mentre aggiungendo flogisto alla calce metallica, ovvero riscaldandola con carbone, si rimetallizza. Per spiegare poi che, nel processo della riduzione, i metalli aumentavano di peso, fu attribuito al flogisto un peso negativo. Con il flogisto si spiegavano anche i fenomeni della respirazione. La teoria del flogisto dava conto, anche se in modo non sempre chiaro e coerente, di parecchi complessi fenomeni (si veda ABBRI, *Le terre, l'acqua, l'arie* cit., p. 185).

⁷⁸ Per indicare lo sviluppo della chimica dovuto a Lavoisier, alcuni autori, a partire da Marcelin Berthelot nel 1890, utilizzarono l'espressione "rivoluzione chimica"; anche Abbri

ni Sessanta del XVIII secolo, quando iniziarono le ricerche di Antoine Laurent Lavoisier.

In Italia le idee della *nouvelle chimie* cominciarono a circolare negli ambienti scientifici solo dopo il 1785, ovvero dopo le ricerche sulla composizione chimica dell'acqua, le quali segnarono il vero punto di svolta per la chimica. Da questo momento in poi fecero la loro comparsa molti studi e altrettante traduzioni⁷⁹ su questo tema cruciale, e allora il dibattito tra la corrente tradizionalista e gli innovatori fu acceso. Molti tra i chimici e i naturalisti italiani più importanti, come Fontana, Saluzzo, Morozzo e Pini, continuarono ad appoggiare l'esistenza del flogisto e cercarono di impedire l'ampliamento del consenso intorno alla nuova chimica⁸⁰; i sostenitori di Lavoisier, invece, con a capo il piemontese Giovanni Antonio Giobert⁸¹, difesero e divulgarono la chimica antiflogistica, attraverso l'utilizzo della stampa periodica di carattere scientifico, la quale, a partire dagli anni Ottanta del XVIII secolo, si stava diffondendo in tutta Italia.

Un passo significativo verso la completa affermazione delle nuove idee fu la traduzione in italiano, ad opera di Vincenzo Dandolo⁸², del *Traité élémentaire de Chimie*, il lavoro più importante di Lavoisier, in cui quest'ulti-

concorda: «Il termine *rivoluzione scientifica* è stato impiegato in anni recenti con grande frequenza da storici e filosofi della scienza per indicare la nascita della *chimie* antiflogistica. Il suo uso è giustificato non solo dal fatto che esso indica efficacemente il grande mutamento realizzato da Lavoisier nella chimica, ma anche il fatto che il chimico francese, nel febbraio 1773, scrisse nel primo registro di laboratorio che le scoperte sull'aria fissa costituivano per lui un argomento "qui m'a paru fait pour occasioner une revolution en physique et en chimie"» (*ivi*, p. 5).

⁷⁹ Ad esempio nel 1785, a Venezia, apparvero le traduzioni in italiano delle *Leçons élémentaires d'histoire naturelle et de chimie* di Antone Françoise Fourcroy, edite in Francia nel 1782, nelle quali venivano presentate sia una teoria del flogisto, sia quella lavoisieriana. Questo testo è importante perché mise in evidenza l'esistenza di teorie del mutamento chimico la cui diversità non riguardava più interpretazioni di singoli fenomeni, ma la visione stessa della chimica.

⁸⁰ Sulla chimica flogistica e sui chimici in Italia nella prima metà del Settecento si veda F. ABBRI, *La chimica italiana alla metà del Settecento*, in *De Sedibus, et Causis. Morgagni nel centenario*, a cura di V. CAPPELLETTI - F. DI TROCCHIO, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, pp. 209-221.

⁸¹ Giobert nacque nel 1761 in provincia di Asti. Si dedicò a ricerche teorico-pratiche attraverso le quali rispondeva alle obiezioni mosse contro la nuova chimica e ne metteva in luce la validità e la fertilità tanto da divenire membro attivo della *coterie* lavoisieriana e corrispondente degli «Annales de chimie». A Torino, assieme al medico Carlo Stefano Giulio, fondò il «Giornale scientifico, letterario e delle arti», periodico attivo solo nel biennio 1789-1790, che fu lo strumento più importante attraverso cui Giobert diffuse le nuove idee nella regione sabauda. Morì nel 1834 (si veda P. DELPIANO, *Per una storia della divulgazione scientifica nel Piemonte del Settecento: "Il Giornale scientifico, letterario e delle arti"*, in «Rivista storica italiana», CVII, 1995, pp. 29-67).

⁸² Vincenzo Dandolo fu farmacista e uomo politico veneziano. Traduttore per eccellenza dei testi della nuova chimica, rese disponibili in italiano anche altri lavori di Lavoisier e della sua *coterie*. Fu anche autore di un fortunato manuale dal titolo *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione de' corpi ed ai fenomeni della natura*, edito nel 1795. Cfr. F. ABBRI, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de Chimie*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia di Firenze», VI, 1984, pp. 163-182.

mo codificò tutti i concetti della *nouvelle chimie*. La prima edizione italiana del *Traité*, che forniva un quadro completo delle concezioni e delle ricerche della scuola antiflogistica⁸³, vide la luce, a soli due anni dall'edizione francese, nel 1791 a Venezia con il titolo *Trattato elementare di chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne*⁸⁴ e fu, a parere di Dandolo stesso, lo strumento più efficace per favorire la conversione alla nuova teoria in Italia⁸⁵. Gli scienziati più restii, come Lorgna e Pini, continuarono a pubblicare articoli nel tentativo di confutare le idee lavoisieriane, ma i loro sforzi non valsero a nulla. Nei circoli scientifici "progressisti" Lavoisier veniva considerato come il Galilei della chimica e le traduzioni del *Traité* si moltiplicarono nella penisola⁸⁶.

In questo contesto di discussioni, che vedevano contrapposti i tradizionalisti a scienziati giovani e innovatori, si inserì anche Colizzi, annoverandosi tra i sostenitori della chimica antiflogistica. Come il barnabita possa aver conosciuto e apprezzato le nuove idee non è chiaro; si possono solo avanzare delle ipotesi a riguardo. È possibile che, durante il suo soggiorno a Torino tra il 1791 e il 1794, abbia avuto modo di entrare in contatto con Giobert⁸⁷ e che, grazie ad esso, abbia potuto conoscere la *nouvelle*

⁸³ Proprio per dare un'immagine completa della nuova chimica, l'edizione italiana del *Traité* comprendeva, oltre i due tomi che corrispondevano esattamente alla traduzione dell'originale, altri due volumi in cui si presentava la traduzione della voce *Affinité* di Guyton de Morveau contenuta nell'*Encyclopédie Méthodique-Chimie* e un adattamento in italiano della *Synonymie* e del *Dictionnaire* della *Méthode de nomenclature chimique* (opera di Lavoisier in collaborazione con altri scienziati che rivoluzionò il linguaggio in chimica). Nel 1792 Dandolo pubblicò un *Supplemento* alla prima edizione, contenente due dissertazioni, inviate dallo stesso Lavoisier allo scienziato veneziano, le quali videro la luce prima in italiano e solo dopo il 1793 furono stampate in Francia (ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 167).

⁸⁴ V. DANDOLO, *Trattato elementare di chimica presentato in ordine nuovo dietro le scoperte moderne con figure del Sig. Lavoisier. Recato dal francese e corredato con annotazioni da Vincenzo Dandolo*, Venezia, A. Zatta e figli, 1791.

⁸⁵ Prima che Dandolo ne pubblicasse la traduzione, il *Traité* era già penetrato in Italia, grazie allo stesso Lavoisier che inviò nel 1789 delle copie alle principali società scientifiche ed a rilevanti scienziati come Volta, Spallanzani e Lorgna. Quindi non sorprende ritrovare nei periodici dell'epoca, come le «*Novelle letterarie*» di Firenze o negli «*Opuscoli scelti*» di Milano, brevi segnalazioni e recensioni dell'opera. Ovviamente i giudizi erano tutt'altro che benevoli. Ad esempio nel «*Giornale de' letterati*» di Pisa, in un articolo del 1789, il *Traité* venne considerato come «un insieme anomalo di poche verità ingegnosamente legate a errori e a opinioni false» (ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 165).

⁸⁶ A Napoli fu pubblicata una traduzione del *Traité*, a cura di Luigi Paris e Gaetano La Pira nel 1792, confermando così nella città partenopea una tradizione secolare di studio e di insegnamento della chimica (*ivi*, 166).

⁸⁷ Sicuramente Colizzi conosceva molto bene gli studi pubblicati da Giobert. In molte opere, infatti, il barnabita fa riferimento al chimico piemontese, non solo per un suo lavoro sulle acque di Valdesi ma anche come esempio di scienziato che ha combattuto affinché la teoria del flogisto venisse confutata: «Moltissimi si sono in questi ultimi tempi sollevati a combattere il flogisto. Tra tutti si è distinto il celebre Sig. Giobert in una vittoriosa dissertazione inserita negli atti dell'Accademia di Torino intitolata *Examen chimique de la doctrine du philogistique*» (G. COLIZZI, *Alli studiosi della Filosofia Chimica ragionamenti due nel primo de' quali si chiamano ad esame due nuove ipotesi sull'analisi e sintesi dell'acqua; nel se-*

chimie di Lavoisier. Inoltre, come si è ricordato, nei collegi barnabittici le scienze ricoprivano un ruolo primario, soprattutto nelle scuole della Lombardia e del Piemonte⁸⁸, ed è quindi possibile che i testi di Lavoisier circolassero nelle biblioteche dell'Ordine. Sta di fatto che Colizzi nel suo primo studio scientifico, dal titolo *Alli Studiosi della Filosofia Chimica Ragionamenti Due*, scritto nel 1796 mentre risiedeva a Bologna, manifestò la sua completa adesione alle idee lavoisieriane. Nel primo dei due ragionamenti, dedicato alle nuove ipotesi riguardanti l'analisi dell'acqua, dichiarava apertamente:

«Infatti non appena si giunse ad esiliare per sempre dal soggiorno de Mortali il Flogisto, e ad estirparne ogni sua diramazione, che una gran parte delle più celebri Accademie, e de' più illustri Filosofi, fu vista lacerar con sdegno il manto, di cui aveva fino allora vestito, e rifugiarsi sotto l'ombra di Colei che sorse fastosa sulle rovine di quel superbo detronizzato sovrano»⁸⁹.

L'attacco non era rivolto solo alla teoria del flogisto, ma anche agli scienziati che ancora si dimostravano restii alle nuove scoperte, soprattutto a quelle legate alla composizione dell'acqua, e che potevano solo essere nocivi allo sviluppo della scienza:

«Fabbricano essi nella propria fantasia delle ipotesi a capriccio; rilevano contro le odiate o non intese teorie alcune superficiali anomalie; confondono ciò che quelle hanno di reale, con ciò che avanzano ipoteticamente, e per congettura; e con tale apparente apparato giungono a dominare altrui per si fatta guisa, che li ritraggono dall'informarsi di ciò, che forse interessa prossimamente i loro studi. Da quest'ultima classe di Filosofi conviene siano state poste in campo le ipotesi ch'io m'addossai l'incarico di combattere, con le quali si lusingano di spiegare la sintesi dell'acqua senza supporre ch'ella siasi giammai decomposta, e in tal modo rovesciare affatto le recenti chimiche teorie»⁹⁰.

Nella parte conclusiva di questo primo ragionamento, Colizzi appare molto rigido rispetto alle posizioni di codesti studiosi restii, e ironicamente chiede ai tradizionalisti di abbandonare il flogisto oppure, se proprio non fosse stato loro possibile, di fantasticare solamente senza intralciare il cammino verso il progresso della chimica:

«Condannino essi una volta per sempre, a perpetua dimenticanza con il flogisto, la lunga serie de'suoi proseliti flogisticati, e deflogisticati. Rinunzino eternamente, oppure, se così vogliono, si consentino di accarezzare soltanto nella propria fantasia i loro gas acquei. E noi, in compenso di un tanto

condo si espone sotto un solo punto di vista il meraviglioso complesso delle recenti teorie chimiche, e l'influsso benefico delle medesime sulla Fisica, Medicina, ed altre arti sì liberali, che meccaniche, Bologna, nella Stamperia di Jacopo Marsigli, 1796, p. 1).

⁸⁸ Si veda CAGNI, *I Barnabiti a Macerata* cit., p. 205.

⁸⁹ COLIZZI, *Alli studiosi* cit., pp. 1-2.

⁹⁰ *Ivi*, p. 3.

sacrificio, gli permettiam di buon grado di riguardare la decomposizione dell'acqua e dell'aria atmosferica come *una semplice ipotesi*, non peranche fondata su quegli argomenti di evidenza, e di fisica certezza, che tenghiamo esserle proprj»⁹¹.

Infine, sempre con un filo di ironia che sottolineava la sua intransigenza nei confronti del passato, proponeva anche un modo per far convivere le due teorie, cosa che avrebbe portato solo giovamento alla scienza, come lo era stato all'epoca delle scoperte di Copernico:

«Questo è ciò, cui unicamente riconduconsi le nostre pretensioni; e questa è nel tempo stesso la sola strada da stringere eterna vicendevole amicizia, e fratellanza. Così un giorno gli Anticopernicani stipularono trattato di pace con i seguaci della più sublime delle fisiche Teorie; e siccome da quell'epoca in poi, presso che niun filosofo si vide mettere in campo i sistemi de' Ticoni, e de' Tolomei; e tutti, senza ulteriore motivo di dissenzione e contesa riguardarono la teoria di Copernico come ipotetica, oppure come matematicamente dimostrata; così per lo avvenire potrà chicchessia, senza tema di rimprovero o dissapore, riguardare colla stessa indifferenza l'analisi di que' due elementi. Ed oh da questa scambievolmente convenzione e concordia quale e quanto bene ne verrebbe a ritrarre la società!»⁹².

La sua ostilità contro la teoria del flogisto e i suoi sostenitori continua anche nel secondo ragionamento, dedicato ai benefici che le nuove scoperte in chimica avevano apportato alle altre scienze come la medicina, la farmacia e la fisica:

«E i Sthaliani medesimi, dopo le moderne teorie sulla combustione e respirazione, sull'ossidazione e rivivificazione delle sostanze combustibili e rivivificabili, sulla formazione degli acidi, dei sali, e degli alcali ebbero motivo di arrossire, veggendo di avere per sì lunga stagione idolatrato una ideale Divinità, qual'era certamente il flogisto»⁹³.

Nonostante che Colizzi seguisse e ammirasse apertamente le innovazioni di Lavoisier e la nuova concezione della chimica, non manca di nominare anche altri scienziati, i quali, pur essendo stati seguaci della teoria del flogisto, avevano comunque dato un contributo importante, se non fondamentale, alla scienza in questione. Primo fra tutti Alessandro Volta, citato praticamente in quasi ogni opera del Colizzi per l'importanza dei suoi esperimenti sui gas, i quali aprirono nuove strade soprattutto nel campo delle ricerche sulla composizione dell'acqua⁹⁴. Oltre al famoso scienziato italia-

⁹¹ *Ivi*, pp. 36-37.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ COLIZZI, *Alli Studiosi* cit., pp. 48-49.

⁹⁴ Lo scienziato italiano nel 1776 individuò una nuova aria infiammabile (ovvero il metano) e osservò in modo del tutto nuovo i fenomeni associati alla combustione dell'idrogeno. Volta, comunque, non arrivò ad individuare la formazione dell'acqua, ma ebbe il merito di richiamare l'attenzione dei chimici sulla combustione dell'idrogeno, di mostrare que-

no, Colizzi riporta spesso il nome di altri studiosi classici, come ad esempio Black, Priestley e Hoffman. Joseph Black si occupò non solo della magnesia alba e della composizione dell'acqua, ma i suoi *Experiments* rappresentarono il punto di partenza per la scoperta e lo studio dei gas. Joseph Priestley scoprì l'azoto, che chiamò "aria flogistica", e nel 1774 giunse alla preparazione dell'ossigeno, ribattezzato aria "deflogistizzata". Hoffman, infine, fu il fondatore dell'analisi chimica moderna.

Per quanto riguarda gli studiosi che facevano parte della *coterie* lavoisierana, Colizzi, oltre Giobert, nomina spesso Anton François Fourcroy, il quale collaborò, nel 1787, insieme a Lavoisier, alla stesura della *Méthode de nomenclature chimique*, opera che rivoluzionò il linguaggio e la nomenclatura in chimica fino allora molto confuso. Inoltre egli fu anche uomo politico, riorganizzatore degli studi superiori e artefice fino al 1808 della politica universitaria francese e del Regno d'Italia⁹⁵. È difficile che Colizzi possa averlo incontrato o aver avuto un qualsiasi contatto con lui, ma sicuramente conobbe le sue opere scientifiche diffuse in Italia a partire dal 1785⁹⁶.

L'attenzione che Colizzi, comunque, prestò alle nuove teorie e alle scoperte scientifiche, si può notare anche dal tipo di studi compiuti. Egli, infatti, condusse in gran parte ricerche riguardanti la composizione dell'acqua e l'analisi delle sorgenti. Questo perché, dalla seconda metà del XVIII secolo, quasi tutti i chimici si interessarono vivamente a questo tipo di indagine. Le discussioni intorno alla natura e alla composizione dell'acqua hanno costituito un lungo capitolo della storia della chimica europea compresa tra il 1784⁹⁷ e l'inizio del XIX secolo e Colizzi, con studi incentrati sull'analisi di fonti localizzate nel marchigiano, cercò di farne parte. Infatti in tutte le sue opere riguardanti tale argomento, non ha mai smesso di ribadire l'importanza delle nuove scoperte in materia e la difficoltà in cui ci si poteva imbattere nel dover compiere un'accurata analisi dell'acqua di una sorgente, in quanto serviva una conoscenza approfondita delle sostan-

sto fenomeno e di offrire uno strumento assai potente, cioè l'elettricità, per la combustione. Ferdinando Abbri sostiene in materia: « Ritengo che il ruolo dello scienziato italiano sia stato ancor più rilevante poiché un nuovo orientamento nelle esperienze sull'aria infiammabile, destinato a condurre alla sintesi dell'acqua, venne impresso dalle sue ricerche. A partire dal 1779 il ruolo dell'idrogeno, l'osservazione del suo comportamento divennero oggetto di studio per tutti i chimici in conseguenza delle ricerche di Volta» (ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie* cit., p. 275).

⁹⁵ Fourcroy fu il responsabile dell'Istruzione pubblica fino al 1808, quando, ad un passo dalla realizzazione del suo piano di riforma delle università, Napoleone lo liquidò per sostituirlo con Louis Fontaine (si veda G.P. ROMAGNANI, *L'Università imperiale in Italia*, in *Le Università napoleoniche: uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione: atti del convegno internazionale di studi*, Padova-Bologna 13-15 settembre 2006, a cura di P. Del Negro, L. Pepe, Bologna, Clueb, 2008, pp. 35-54).

⁹⁶ Vedi ABBRI, *Lavoisier e Dandolo* cit., p. 164.

⁹⁷ Questa data è stata scelta poiché nel giugno del 1783 Lavoisier e Laplace fecero un esperimento sulla combustione di ossigeno e idrogeno scoprendo così che l'acqua era un composto di aria infiammabile e vitale.

ze e dei metodi di sperimentazione. Ad esempio, in *Analisi dell'acqua di Fontemare*, scritta a Macerata nel 1797, afferma:

«L'analisi delle acque è oggidì meritatamente riguardata come la più difficile operazione che presenti la Chimica a coloro che la professano. Conviene a praticarla possedere un'esatta cognizione delle sostanze, ch'esse tengono disciolte; conviene saper calcolare l'energia dei reagenti che si adoperano a rintracciarle, afferrare le anomalie che sogliono produrre, estrarre e imprigionare i fluidi elastici che più d'una volta le mineralizzano, e chiamarli a rigoroso esame onde distinguerli; conviene in fine possedere l'arte teoricamente facile, ma in pratica difficilissima, di estimare con accuratezza i principj una volta nelle medesime discoperti»⁹⁸.

L'opera più completa di Colizzi su questo argomento è il *Trattato Fisico Chimico dell'arte di analizzare le acque minerali, ed imitarle*, in cui spiega in modo molto accurato come si deve eseguire l'analisi completa di una sorgente e tutti gli esperimenti necessari per riprodurre l'acqua in laboratorio. Nella prefazione, comunque, ribadisce che ormai tale disciplina è diventata quella più seguita e quella più praticata:

«Tra le varie parti, che compongono la Chimica, l'Arte di Analizzare le Acque è forse quella, ch'è stata fin qui coltivata con maggiore entusiasmo. Si può dire oggimai, non averne alcuna, per quanto sia solitario ed alpestre il terreno ove soggiorna, che non abbia dovuto presentarsi in qualche chimico laboratojo, per soggiacervi alle indagini più delicate: se ne conta taluna, che per fino le venti volte è stata riprodotta, quando più, quando meno ricca di principj e di qualità atte a cattivarle la nostra stima»⁹⁹.

Con il passare degli anni, tuttavia, la chimica continuò a progredire e a migliorare, grazie a numerosi studi e ricerche degli scienziati successivi a Lavoisier, e Colizzi dimostrò sempre di essere molto sensibile alle evoluzioni del mondo scientifico. Il XIX secolo, infatti, è stato ricchissimo di innovazioni in questa scienza, a partire dalla teoria atomica di Dalton (1808), la quale individuò la composizione della materia in parti più piccole, appunto gli atomi, fino alle scoperte di Cannizzaro sui pesi atomici, le quali poi indussero Mendeleev alla compilazione della Tavola periodica degli elementi nel 1869. Queste novità portarono, di conseguenza, ad un superamento della rivoluzione chimica di Lavoisier. Negli anni '30 dell'Ottocento ancora si dibatteva, come era successo in precedenza con il flogisto, quale teoria fosse la più completa, scientificamente parlando, e ovviamente Colizzi non si tirò indietro e partecipò attivamente alla discussione. In una sua opera scritta a Perugia nel 1839 ed intitolata *Osservazioni sullo stato della Chimica moderna*, asseriva:

⁹⁸ G. COLIZZI, *Analisi dell'acqua di Fontemare esistente nel territorio di Santelpidio*, Macerata, Dai Torchi di Bartolomeo Capitani, 1797, p. 1.

⁹⁹ G. COLIZZI, *Trattato fisico-chimico dell'arte di analizzare le acque minerali, e d'imitarle*, Macerata, Dai Torchi di Bartolomeo Capitani, 1803, p. III.

«Dopo il totale rovesciamento della dottrina di Becher e di Sthall, che per lunga stagione dominò nelle Scuole tutte di Europa e sulla quale innumerevoli opere sono state scritte, sembrava che nulla vi avesse a desiderare: avvegnanchè le dottrine, che a quella succedettero, tenevasi per modo comprovate dai fatti, e da esperimenti di ogni genere, da non soggiacere, per lo meno riguardo alle sue basi principali, ad ulteriori rovesci: eppure la cosa non è altrimenti così. La Chimica, fondata dall'illustre ma sfortunato Lavoisier [...] è minacciata e secondo alcuni ha di già subito una irreparabile rovina. Da ciò è accaduto, che le opere di quei Dotti si riguardino oggidì come inveterate, e tutto al più come meritevoli di essere consultate in qualche rara occasione»¹⁰⁰.

Questi cambiamenti repentini di opinione nella chimica, pur essendo basati su un metodo sperimentale, quindi scientificamente fondato, secondo Colizzi, avrebbero potuto allontanare gli alunni dalla materia. Infatti si chiedeva:

«Se da un canto è vero che le dottrine, che preser posto dopo la rovina del sistema Sthalliano, ebbero per fondamento dei fatti, e vennero comprovate da una serie di accurate esperienze; e se dall'altro canto le dottrine che a questa si vogliono sostituire, vantano ancor esse de' consimili fondamenti; qual fiducia potrà la nostra scienza ispirare nell'animo de' suoi Allievi, vedendo che le sue dottrine van soggette a variare pressoché di lustro in lustro?»¹⁰¹.

Lo scopo del lavoro di Colizzi voleva essere quello di capire se le nuove teorie avrebbero potuto avere la forza di sostituire quelle di Lavoisier e dei suoi seguaci, pur essendo fermamente convinto che da una parte il progresso non si poteva arrestare, e dall'altra che prima di accettare il cambiamento ci si sarebbe dovuti fermare a riflettere un momento per non giungere a conclusioni affrettate e approssimative:

«In tale stato di esitanza, essendo io intimamente persuaso, che se sarebbe un delitto l'opporsi ai progressi dello spirito umano; debbasi per l'opposto riguardare qual saggio divisamento l'arrestarsi di tratto in tratto nell'indagare, se questi medesimi progressi procedano con le necessarie precauzioni e sicurezze, ho deciso d' intraprendere per lo appunto siffatta indagine, proponendomi per iscopo di esplorare, se le nuove dottrine proposte dai recenti Chimici [...] sien tali da obbligarci a rinunziare totalmente alle dottrine dei Chimici pneumatici»¹⁰².

Alla fine dell'opera Colizzi, dopo aver analizzato le maggiori innovazioni apportate alla chimica durante il primo trentennio del XIX secolo, non trova che esista una teoria migliore dell'altra, che ci sia una verità as-

¹⁰⁰ G. COLIZZI, *Osservazioni sullo Stato della Chimica moderna*, Perugia, Tipografia Bartelli, 1839, pp. 3-4.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 5.

¹⁰² *Ibidem*.

soluta. Perciò si augura che possa esserci una riunione tra i chimici più illustri, in modo da porre rimedio a tutti i dubbi e trovare un'unica via per la chimica:

«Un tal voto è diretto ad implorare la riunione di un'Assemblea di Chimici di maggiore riputazione i quali, spogli di ogni spirito di partito, e mossi da puro desiderio di conoscere la verità, si propogano questa medesima per unico scopo delle loro indagini»¹⁰³.

L'Ispettore Giuseppe Colizzi tra Perugia e Roma (1810-1814)

Giuseppe Colizzi, prima del ritorno dei francesi in Italia, si trovava a Macerata ad insegnare e, oltre che nella città marchigiana, fu docente anche nel Collegio barnabítico di San Carlo a Foligno e a Spoleto¹⁰⁴. Egli venne a Perugia probabilmente nel giugno del 1810, quando fu ufficializzata la sua nomina ad Ispettore dell'Università degli studi di Perugia da parte del governo francese. Già nel maggio dello stesso anno, il Prefetto del Dipartimento del Trasimeno Roederer, in una lettera indirizzata al Ministro dell'Interno e membro della Consulta De Gerando, indicava tra i candidati alla carica di Ispettore dello Studio perugino il Colizzi, descrivendolo così:

«Uomo dal talento vastissimo. Celebre nelle scienze, e particolarmente nella Chimica, già Professore in altri Licei, ed ora domiciliato in Spoleto. Cognito a tutte le Accademie e uomo pieno di probità, e di pratica amministrativa»¹⁰⁵.

Queste sue virtù fecero sì che la scelta ricadesse senza difficoltà su di lui¹⁰⁶, mentre in qualità di Rettore fu nominato Giuseppe Antinori, che aveva ricoperto incarichi importanti durante la Repubblica Romana¹⁰⁷.

¹⁰³ COLIZZI, *Osservazioni cit.*, p. 256.

¹⁰⁴ FILIPPI, *L'istituzione del "Liceo Imperiale" in Umbria cit.*, pp. 397-417.

¹⁰⁵ Archives Nationales de France Paris [d'ora in poi ANF], serie F *Administration générale de France, le Pays annexes ou dépendants* [d'ora in poi F1e], 145, Dossier 1, *Université de Pérouse 1809-1810*, cc. non numerate, lettera di Roederer a De Gerando del 25 maggio 1810.

¹⁰⁶ La nomina ufficiale di Colizzi è nota tramite una lettera, nella quale De Gerando informa Roederer che la Consulta, nella seduta dell'8 giugno 1810, aveva optato per il barnabita perché il più adatto a ricoprire il ruolo da Ispettore (ANF, F1e, 145, d1, cc. non numerate, lettera di De Gerando a Roederer del 9 giugno 1810).

¹⁰⁷ Esponente della nobiltà perugina, nacque nel 1776 dal Marchese Girolamo Antinori e da Anna Raffaelli di Cingoli. Dopo la morte della madre fu mandato al collegio dei Tolomei degli Scolopi a Siena, dove ebbe come maestri Ferdinando Gori e Urbano Lampredi. In seguito fu mandato all'Accademia ecclesiastica di Roma in cui scoprì di avere una maggiore inclinazione per le materie letterarie rispetto a quelle giuridiche. Durante la Repubblica romana, a soli ventidue anni, fu nominato Tribuno e fece parte della commissione tribunitia della Pubblica istruzione. Nel 1799 fu eletto amministratore dipartimentale del Trasimeno e si dovette trasferire a Roma, ma rinunciò alla carica non appena venne nomi-

La carica di Ispettore che Colizzi stava andando a ricoprire era del tutto nuova nel sistema d'istruzione italiano ed era costituita sul modello della riforma degli studi avvenuta in Francia ad opera di Napoleone. Il sistema francese della pubblica istruzione cambiò con decreto del 17 marzo 1808, grazie al quale Napoleone diede inizio a una riforma generale dell'Università e dell'insegnamento. Tutto il sistema dell'istruzione pubblica fu riorganizzato all'interno della neonata "Università Imperiale", una sorta di ministero, i cui uffici erano articolati nel territorio grazie alle Accademie costituite in tutte le città già sedi di Corti d'Appello. Al vertice di tutto il sistema scolastico era posto il *Grand-Maitre de l'Université*, dal 1808 Louis de Fontaines, che aveva il compito di presiedere il *Conseil de l'Université*, ed era aiutato nei suoi doveri da alcuni *Inspecteurs généraux*. Il *Grand-Maitre* doveva nominare i Rettori delle varie Accademie, i quali, coadiuvati da un Consiglio accademico, avevano appunto a loro disposizione uno o due *Inspecteurs*. L'istruzione di base era data dalle scuole primarie, quella secondaria dai Collegi e dai Licei, mentre le Università erano divise in cinque facoltà: Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Scienze e Lettere¹⁰⁸. Il problema fu applicare tale sistema in Italia. In altre parole:

«L'organizzazione delle Accademie sul modello napoleonico in Italia incontrò inevitabili difficoltà a causa della lunga tradizione di indipendenza e per la notevole eterogeneità delle Università. Una specifica Commissione straordinaria [...] studiò negli anni 1809-1810 i provvedimenti da adottare per integrare gli istituti italiani nel sistema imperiale. Nei territori diretta-

nato professore di Mitologia e Poetica nell'appena riformato Studio perugino. Dopo la caduta della Repubblica, Antinori rimase in disparte, nel suo castello a Gubbio, fino al 1805, anno in cui decise di tornare a Perugia. Qui si dedicò prevalentemente all'attività poetica e si associò a molte accademie letterarie. Con il ritorno dei francesi nel 1809 si reinserì nella vita politica. Per ulteriori informazioni sulla biografia dell'Antinori, si veda G. ANTINORI, *Notizie biografiche del marchese Giuseppe Antinori di Perugia scritte da sé medesimo*, Tipografia Bartelli, Perugia, 1839.

¹⁰⁸ Le Facoltà di Teologia furono istituite nelle dieci sedi vescovili metropolitane, tra le quali rientravano anche Torino, Parma e Pisa. Gli studenti dei seminari maggiori dovevano obbligatoriamente seguire i corsi che si tenevano in queste facoltà e i professori dovevano attenersi, nell'insegnamento, ai principi della Dichiarazione dei quattro articoli (editto di Luigi XIV in cui era ribadito il principio di assoluta indipendenza del potere sovrano dall'autorità del pontefice). Per quanto riguarda la Facoltà di Giurisprudenza, gli insegnamenti furono ridotti al Codice Napoleonico, Diritto Romano e procedura e legislazione civile. Tutto ciò fu fatto perché «le facoltà di diritto si prestavano molto ad alimentare l'opposizione degli intellettuali, formando una coscienza civile che in ultima analisi avrebbe contrastato il potere assoluto dell'Imperatore» (S. BUCCI, *La scuola italiana nell'età napoleonica*, Roma, Bulzoni editore, 1976, p. 72). Le facoltà di Lettere e Scienze, invece, sono da considerarsi le vere novità del sistema universitario napoleonico ed avevano il compito, oltre che di assegnare gradi accademici, di consentire l'accesso all'insegnamento sia statale che privato. Le facoltà di Lettere avevano un piano di studi limitato a soli tre settori (belle lettere, filosofia e storia); la facoltà di Scienze era divisa in quattro insegnamenti (matematica, storia naturale, chimica e fisica). Infine la Facoltà di Medicina subì cambiamenti meno evidenti (*ibidem*).

mente annessi alla Francia vennero quindi create le Accademie di Torino, Genova, Parma e Pisa. Data la rigidità delle norme imperiali [...] si verificò la soppressione di alcune delle antiche Università italiane»¹⁰⁹.

Il decreto imperiale, emanato il 17 maggio 1809, sancì l'annessione di Roma e dei territori facenti parte dello Stato Pontificio all'Impero francese. Le Università che vennero comprese nel territorio erano La Sapienza di Roma¹¹⁰, il Collegio Romano e, ovviamente, l'Università degli Studi di Perugia. Le autorità francesi, subito dopo l'occupazione militare, affidarono il governo transitorio alla Consulta straordinaria per gli Stati Romani¹¹¹, istituita lo stesso giorno dell'emanazione del decreto di annessione. In questo contesto la situazione di Perugia appariva complicata¹¹². Perciò, per evitare che lo Studio venisse ridotto ad un semplice liceo, come già era successo ad altre prestigiose università italiane, si cominciò a lavorare da subito ad una riforma conforme alle leggi francesi. Colizzi fu incaricato da Roederer, d'intesa con il Rettore Antinori, di redigere un progetto di riordinamento dello Studio per assegnare a quest'ultimo la stessa base su cui poggiavano le altre Accademie dell'Impero. Ciò che proponeva, per rimettere in sesto l'Ateneo perugino, oltre ad un riordinamento degli insegnamenti, era l'unione delle rendite dei collegi studenteschi a quelle dell'Università¹¹³ e l'acquisizione dei locali, sicuramente più ampi e più adatti ad ospitare le

¹⁰⁹ P. ALVAZZI DEL FRATE, *Università Napoleoniche negli Stati Romani. Il Rapporto di Giovanni Ferri de Saint-Costant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995, pp. XIX-XX. Le Università soppresse di cui parla Alvazzi del Frate sono quelle marchigiane e l'Università di Siena, declassata a una sorta di succursale dell'Accademia di Pisa.

¹¹⁰ La Sapienza di Roma fu fondata nel 1303 da papa Bonifacio VIII e mantenne pressoché immutata la sua fisionomia fino al XIX secolo, grazie ai provvedimenti stabiliti da Eugenio IV, Sisto V e Leone X. Alcune riforme furono introdotte nel Settecento (1741 e 1748) da Benedetto XIV. La Sapienza era diretta da tre Collegi: dei Teologi, degli Avvocati Concistoriali e dei Medici, e dal Cardinale Camerlengo che aveva la carica di Cancelliere dell'Università. Quest'ultimo, però, non incideva più di tanto sulla direzione dello Studio, perché di fatto comandava il Collegio degli Avvocati Concistoriali, grazie anche alla bolla *Inter conspicuos* del 1744, emanata da Benedetto XIV. L'Università di Roma era divisa in cinque Classi: Materie Sacre, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Filosofia e Arti e lingue. Dopo la parentesi repubblicana, l'Ateneo fu chiuso per l'anno accademico 1800-1801 ma riaprì immediatamente l'anno successivo (cfr. *Storia delle Università italiane*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, vol. III, Messina, Sicania, 2007).

¹¹¹ La Consulta era presieduta dal Generale francese Sextius Miollis e composta dai *Maîtres des Requêtes* del Consiglio di Stato Joseph de Gérando, Laurent Janet e Ferdinando Dal Pozzo. La nomina di Segretario la ottenne l'Uditore del Consiglio di Stato, Cesare Balbo (cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli Stati romani cit.*, p. XVIII).

¹¹² Regina Lupi sostiene sull'argomento: «Così l'Ateneo di Perugia restava in una sorta di limbo mentre, d'altra parte, la stessa Università imperiale era in attesa di un ordinamento definitivo: ordinamento che sarebbe giunto solo nel 1811. In questo lasso di tempo i responsabili locali dello Studio non si arresero all'idea di un'imminente applicazione della legge francese, ma tentarono di presentare le proprie proposte di riforma al nuovo governo» (R. LUPI, *Progetti di riforma per l'Ateneo di Perugia negli anni della Consulta (1809-1810)*, in *La Storia delle Università alle soglie del XXI secolo*, Bologna, Clueb, 2008, p. 378).

¹¹³ L'annessione delle rendite dei collegi studenteschi perugini era prevista anche nella riforma degli studi proposta durante la Repubblica romana.

lezioni dello Studio, del monastero di Monte Morcino, rimasti inutilizzati dopo la soppressione degli Olivetani, ordine a cui apparteneva lo stabile.

L'iter di questo progetto di riforma fu molto lungo e difficile. Colizzi andò più volte durante i mesi estivi a Roma, anche se la situazione apparve molto complessa fin dai primi momenti, dato che alcuni membri della Consulta, come De Gerando e Janet, erano convinti che l'Università di Perugia non dovesse avere un proprio ordinamento, ma si sarebbe dovuta trasformare in un liceo dipartimentale, secondo quanto prevedevano le leggi francesi¹¹⁴. Il lavoro del barnabita portò i suoi frutti nell'ottobre del 1810, quando il piano fu approvato con pochissime modifiche. Grazie, quindi, allo zelo e all'abilità diplomatica di Colizzi, l'Università di Perugia non solo rimase in vita, ma riuscì ad ottenere un regolamento proprio, anche se conforme alle leggi imposte dal governo francese¹¹⁵.

Il 1° dicembre 1810, quindi, lo Studio perugino riprese i suoi corsi con un nuovo assetto e con una nuova sede. Colizzi, oltre ad essere Ispettore, fu nominato anche docente di Chimica: insegnamento fino allora ricompreso in quello di Fisica¹¹⁶. Il lavoro in quegli anni non gli mancò, soprattutto se si pensa al fatto che, pur essendo stata approvata dalla Consulta, la riforma degli studi era provvisoria, dato che si aspettavano le decisioni del governo centrale in materia. Tra il 1811 e il 1812 i contatti con Roma continuarono costantemente e Colizzi mantenne il suo ruolo di mediatore con le autorità francesi almeno fino all'estate del 1813, anno in cui ci fu una vera svolta per la sua carriera¹¹⁷. Infatti, grazie alla sua maestria nel

¹¹⁴ Durante l'estate del 1810 Colizzi intrattenne continui contatti con la Consulta. Nel luglio, ad esempio, dopo aver inviato la prima bozza del piano, arrivò subito un rifiuto da parte di De Gerando, perché, secondo quest'ultimo, l'Università di Perugia sarebbe stata assimilata al più presto a quella di Francia, quindi il numero dei cambiamenti sarebbe dovuto essere il minore possibile, in attesa della normativa definitiva. Le trattative continuarono senza sosta fino a settembre, quando De Gerando fece credere a Colizzi di essere arrivati ad una felice conclusione. Le aspettative del barnabita furono disattese. Infatti il 7 settembre 1810 scrisse afflitto ad Antinori: «De Gerando, che mi ha fatto credere fino a questo momento, che al giungere della risposta favorevole di cotesta prefettura, l'avrebbe proposto in Consulta, ora pare avvilito a segno che sembra di non volerlo più presentare» (Archivio storico dell'università di Perugia [d'ora in poi ASUP], P II *Archivio moderno*, AI *Constitutiones et jura* — d'ora in poi PII, AI — cc. non numerate). Questo perché un altro membro della Consulta, Janet, era contrario al progetto. Ci volle un mese di incontri, lettere e diplomazia perché si trovasse una soluzione.

¹¹⁵ Il progetto di riforma, che grazie a Colizzi rimase in vigore senza sostanziali cambiamenti fino al 1824, prevedeva, in primo luogo una divisione dell'Università in cinque Facoltà con nuovi insegnamenti e nuovi professori. In più vennero definite più nitidamente la carica di Rettore ed Ispettore, e furono introdotti i Consigli di Facoltà e il Consiglio dell'Università, i quali avevano il compito di disciplinare il funzionamento dello Studio. Infine i locali di Monte Morcino furono dati ufficialmente in gestione all'Università con annessi arredi e la biblioteca.

¹¹⁶ Cfr. ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 945.

¹¹⁷ Le istanze che venivano portate a Roma riguardavano soprattutto le nomine dei professori e la tutela della Facoltà di Medicina. Colizzi lavorò a fianco del Rettore dell'Accademia di Roma e riuscì ad ottenere molte garanzie per l'Ateneo.

portare avanti le istanze dell'Università, alla sua abilità come amministratore, al suo spessore culturale e sicuramente all'importanza che aveva avuto la figura di suo fratello Vincenzo nella Roma napoleonica, fu nominato Ispettore dell'Accademia di Roma. Nel giugno del 1813, in una lettera ad Antinori, annuncia il suo trasferimento: «Ho ricevuto una [lettera] dal vostro Sig. Ferri nella quale si degna di parteciparmi che dei due Ispettori dell'Accademia di Roma io sarò il primo»¹¹⁸.

Successivamente scrisse ancora lettere per informare l'amico Antinori dei primi compiti affidatigli da Ferri de Saint Constant, Rettore dell'Accademia romana, come il concorso per l'assegnazione delle cattedre di matematica, chimica e filosofia al Collegio Romano¹¹⁹. Nonostante la soddisfazione per il nuovo incarico, Colizzi rimase sempre molto affezionato a Perugia e alla sua Università e non smise mai di interessarsi ai suoi affari: «Voi potete essere sicuro, che cotesta Università m'interessa, e m'interesserà sempre al par di questa, finché dal canto mio cesserò potendo in qualunque circostanza di esserle utile»¹²⁰.

Non solo cercò di risolvere il prima possibile tutte le questioni legate alla propria sostituzione¹²¹, ma monitorò costantemente l'operato dei perugini ammonendoli¹²² e guidandoli, affinché la riforma degli studi e lo stabile di

¹¹⁸ ASUP, PII, AI, lettera di Colizzi ad Antinori del 26 giugno 1813, cc. non numerate.

¹¹⁹ Dopo aver controllato tutti i saggi proposti per l'occasione, Colizzi stilò un giudizio molto severo sull'insegnamento delle scienze a Roma: «Dai saggi che sono stati sottoposti per il fine suddetto mi sono sempre più convinto, che qui s'insegnano le scienze molto superficialmente» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori, 1813).

¹²⁰ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 25 agosto 1813.

¹²¹ Come suo successore, sia come professore di chimica sia come Ispettore, fu nominato Luigi Canali. Per quanto riguarda la docenza, non sorsero molti problemi e a Canali fu assegnata la cattedra di chimica già all'inizio del nuovo anno accademico 1813-1814. Invece rispetto alla nomina ad Ispettore ci furono delle complicazioni di tipo economico e burocratico che durarono a lungo. La questione più importante era legata all'onorario e Canali lavorò per molto tempo a titolo gratuito, dato che, secondo il regolamento, la retribuzione come Ispettore dell'Università di Perugia spettava a Colizzi. Come se non bastasse, il governo francese non aveva ancora pagato il barnabita per il suo impiego e perciò questi non poteva assolutamente rinunciare all'onorario perugino per poter vivere decorosamente. Non è chiaro quale sia stato l'esito definitivo della vicenda, ma nel dicembre del 1813 Colizzi si lamentava del fatto che il Gran Maestro non aveva ancora preso una decisione in materia e non che si poteva procedere alla nomina di Canali ad Ispettore provvisorio (ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 dicembre 1813).

¹²² Nell'ottobre del 1813 arrivarono delle voci a Colizzi, secondo le quali a Perugia si stava provvedendo a stilare una nuova riforma degli studi. Infatti scrive ad Antinori: «Mi ha sorpreso moltissimo il sentire che abbiate non solo progettata, ma fatta una riforma nel piano degli studi di cotesta Università» (*Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 ottobre 1813). Tale notizia fece arrabbiare molto il nostro, non solo perché nemmeno a Roma si era provveduto a riformare gli studi, ma anche perché unicamente il Gran Maestro aveva l'autorità e la competenza per simili iniziative. Quindi ammonì il Rettore molto duramente, gli diede dei consigli per poter evitare malintesi che avrebbero portato solo guai allo Studio e si rammaricò di non essere stato consultato prima. Fortunatamente tutto ciò risultò essere un equivoco: qualche giorno più tardi, evidentemente dopo aver ricevuto la risposta di Antinori, Co-

Monte Morcino venissero conservati. Il soggiorno romano di Colizzi, però, non fu molto tranquillo. Infatti, dopo pochi mesi dal suo trasferimento, nel gennaio del 1814 il governo francese cadde e fu sostituito da quello napoletano di Gioacchino Murat, che si era schierato contro Napoleone. Malgrado il momento politico molto confuso, Colizzi riuscì a scrivere ad Antinori, per riferirgli in tutta segretezza dei fatti che stavano accadendo a Roma:

«Siamo alla vigilia del cambiamento di Governo. [...] Il Re di Napoli, cui è stato assicurato il suo Regno, è quegli che prenderà possesso di questi Dipartimenti a nome de' Coalizzati. Tenete a voi queste notizie, che suppongo vi saranno giunte anche d'altre parti»¹²³.

Colizzi era molto allarmato dagli eventi che si stavano presentando sia per se stesso e per la posizione che deteneva, sia per le sorti dell'Università. Dopo l'insediamento ufficiale del Governo napoletano a Roma¹²⁴, la situazione era molto incerta e nemmeno il barnabita, in un primo momento, sembrò sapere cosa fare esattamente, in particolar modo dopo le dimissioni di Ferri de Saint Constant da Rettore dell'Accademia. Le sue indecisioni vertevano soprattutto sull'ipotesi di proporsi come Rettore oppure rimanere ad aspettare in disparte. Il 21 gennaio 1814 Colizzi aveva ormai compiuto una scelta e scriveva all'Antinori:

«Io sono stato per un momento indeciso a qual partito apprendermi, ma non essendo autorizzato dal mio impiego a far le veci di Rettore essendo sicuro di non esser pagato, per non ostare un numero infinito di Pretendenti, e per la mia quiete che amo più degli onori e dell'interesse, non mi sono fatto innanzi, nonostante che gli Amici mi avessero assicurato che sarei stato autorizzato dal Governo»¹²⁵.

Pertanto, in questo burrascoso frangente storico, decise di rimanere lontano dai clamori della politica e mantenersi in disparte, aspettando che il suo destino si compisse. Sebbene la sua posizione politica non fosse delle migliori, Colizzi cercò di tenere costantemente informati i perugini di tutto quello che stava accadendo intorno a lui. In una missiva, datata 24 gennaio 1814, oltre a rendere noto ad Antinori il possibile candidato alla guida dell'Accademia di Roma¹²⁶, il nostro sembra riporre grande fiducia in

lizzi si felicità del fatto che non era in corso nessuna riforma e che Perugia si era sempre attenuta alle direttive di Roma (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 27 ottobre 1813).

¹²³ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori dell'8 gennaio 1814.

¹²⁴ Colizzi riferì la notizia subito ad Antinori: «Mercoledì a ore 22 d'Italia colla massima quiete è qui accaduto il cambiamento di Governo» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 21 gennaio 1814).

¹²⁵ ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 21 gennaio 1814.

¹²⁶ In una lettera datata 24 gennaio 1814 Colizzi riferisce ad Antinori che sembra abbiano scelto il successore di Ferri de Saint Constant nella persona di Giustiniani, «quel medesimo che è stato costì Governatore» (*ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 24 gennaio 1814).

Murat, tanto da affermare: «Si spera molto dalla sua venuta; e chi sa che non ne venga del bene anche all'istruzione pubblica, e che otteniamo da lui ciò che invano abbiamo sperato dal Governo francese»¹²⁷.

Ovviamente si trattò di una vana speranza, anche perché il governo napoletano fu solo una piccola parentesi prima del ritorno del papa e, perciò, sul fronte pubblica istruzione non cambiò nulla. Il sistema francese non fu toccato minimamente. Difatti, il nuovo Direttore Generale dell'Interno, David Winspeare¹²⁸, aveva deliberato che non ci sarebbero dovuti essere cambiamenti nel sistema scolastico, anche se sia La Sapienza che il Collegio Romano erano in fermento e aspettavano con impazienza una qualche innovazione da parte del nuovo governo. Allo stesso modo anche la situazione per l'Università di Perugia rimaneva congelata. Per quanto riguarda lo stato personale di Colizzi, nel febbraio del 1814 egli appariva ancora convinto a non esporsi, seguendo il consiglio di Ferri de Saint Costant, e sembrava voler aspettare il dispiegarsi degli eventi. Infatti scrive ad Antinori:

«Io per molti motivi, e in particolare per non dipartirmi dal primo consiglio dello stesso Ferrj non ho fatto alcun passo in attivo o passivo, voglio dire non ho rinunciato al mio posto né ho fatto istanza per conservarlo. Vedremo che ne avverrà, e voi ne sarete prontamente avvisato»¹²⁹.

Colizzi era, quindi, molto sicuro del presente e di ciò che avrebbe dovuto fare nell'immediato. Il futuro, invece, appariva di gran lunga più oscuro:

«Riguardo al mio futuro destino, giacché del presente ve ne ho dato un cenno, posso raccontarvi che neppur io so quale sarà per essere. A momenti dovrebbe formarsi una Commissione d'istruzione pubblica residente presso il Sig. Winspeare, che ne sarà il Capo. Se in questa mi sarà assegnato il primo posto, lo accetterò; diversamente rinunzierò alla Commissione, ritirandomi in cotesto Dipartimento ove ho avuto ed ho accettato delle offerte, e in particolare una Cattedra»¹³⁰.

Non è noto sapere quali fossero queste offerte e a quale cattedra si riferisse; sta di fatto che Colizzi rimase a Roma almeno per gran parte del 1815 senza percepire alcun reddito.

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ David Winspeare (1775-1847) era un giurista e filosofo operante nel Regno di Napoli. Fu nominato nel 1808 da Giocchino Murat Procuratore Generale della Commissione Feudale (si trattava di una magistratura speciale istituita per risolvere le controversie tra i municipi e gli ex-feudatari). Scrisse molte opere giuridiche e filosofiche; la più famosa è *Storia degli abusi feudali* pubblicata nel 1811. Qui il Winspeare descrive il feudalesimo come un "mostro" sconfitto dall'avvento dell'Illuminismo (cfr. *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi Editore, 1973, vol. III, p. 227).

¹²⁹ ASUP, P II, A I, lettera di Colizzi ad Antinori del 28 febbraio 1814.

¹³⁰ *Ivi*, lettera di Colizzi ad Antinori del 15 marzo 1814.

Colizzi e la Restaurazione

Durante il biennio 1814-1815 Giuseppe Colizzi risiedette a Roma, in qualità di Ispettore dell'Accademia, in attesa di un qualche cambiamento. Nonostante che la sua posizione fosse compromessa a causa della collaborazione con il governo francese e che egli si trovasse quindi isolato e senza onorario, cercò in ogni modo di aiutare l'Università degli studi di Perugia a mantenere la riforma degli ordinamenti e la sede di Monte Morcino, da lui stesso ottenute tempo prima con molta difficoltà. Testimone di questo impegno e dell'abnegazione che Colizzi ha sempre dedicato allo Studio della città umbra malgrado che non ne fosse più l'Ispettore, è un carteggio tra il nostro e il Rettore Antinori, consultabile presso la Biblioteca Augusta di Perugia. Tale corrispondenza è composta da quarantasei lettere, redatte in un arco temporale che va dal 1814 al 1825, in cui è possibile ricostruire molte vicende legate alla storia dell'Ateneo perugino e alla vita personale del Colizzi in quel periodo.

Per quanto riguarda le vicissitudini dell'Università di Perugia, con il ritorno del governo pontificio la situazione appariva molto complessa. Per prima cosa i professori che avevano prestato giuramento alle autorità francesi¹³¹ dovettero abiurare e sottoscrivere una formula di ritrattazione¹³², cosa che lo stesso Colizzi fu costretto a fare per evitare conseguenze poco piacevoli («In questa ne sono sottoscritto ancor io, essendo ancor io stato uno de' Peccatori esecrabili, come vi è noto»)¹³³ e suggerì di fare lo stesso sia all'Antinori sia a tutti i docenti presenti a Perugia. In più si doveva lavorare affinché si mantenesse la riforma degli studi senza cambiamenti so-

¹³¹ Le vicende riguardanti il giuramento dei professori in età napoleonica sono piuttosto articolate; in questa sede ci si limita a segnalare che la formula adottata nella maggior parte dei casi recitava: «Io sottoscritto prometto, e giuro di non aver parte in qualsivoglia congiura, Complotto o Sedizione contro il Governo attuale; come pure di essergli sottomesso, ed obbediente in tutto ciò che non è contrario alle Leggi di Dio e della Chiesa» (ANF, F1e, 145, d1, lettera di Spada a un destinatario non specificato del 18 novembre 1809).

¹³² Colizzi inviò la formula di ritrattazione ad Antinori affinché la sottoscrivessero a Perugia al più presto. Tale formula recitava così: «Avendo noi sottoscritti Professori di... fatta la dichiarazione richiesta dal passato Governo Francese espressa ne i seguenti termini, cioè "noi sottoscritti dichiariamo a S. E. il Gran Maestro dell'Università Imperiale di essere nell'intenzione di formar parte dell'Università, e di contrarre gli obblighi imposti ai suoi membri", ora la rinvochiamo e ritrattiamo, uniformandoci in tutto e per tutto alle decisioni del S. Padre. Roma questo dì... aprile 1814» (BAP, ms. 3037, *Lettere del prof. Giuseppe Colizzi al prof. Giuseppe Antinori*, cc. non numerate, lettera di Colizzi ad Antinori del 27 aprile 1814. Le lettere d'ora in poi saranno citate con la sola indicazione di data).

¹³³ Lettera dell'8 maggio 1814. Sempre in questo stesso corso di posta aggiunge anche una nuova formula di ritrattazione che recitava così: «Io sottoscritto revoco e ritratto, assolutamente e semplicemente, il giuramento da me prestato al testè cessato Governo francese, sottomettendomi di cuore a quanto ha su ciò dichiarato la Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo nelle sue varie istruzioni. In fede etc. A Roma questo dì...».

stanziali, e soprattutto conservare lo stabile di Monte Morcino come sede dell'Università. Per questo motivo Colizzi suggerì al Rettore dello Studio perugino di inviare a Roma una Deputazione, formata da persone più che qualificate, per avviare le trattative con il governo pontificio, soprattutto con Mons. Agostino Rivarola, presidente della Commissione di Stato. Antinori seguì il consiglio, anche perché bisognava agire in fretta per evitare di tornare al sistema d'antico regime, come stava succedendo a La Sapienza di Roma¹³⁴.

Colizzi monitorò costantemente il lavoro dei deputati perugini e cercò di procurarsi il maggior numero possibile di abboccamenti con personaggi importanti, come lo stesso Rivarola o come il vescovo di Perugia¹³⁵, per tutelare lo Studio, anche se, a causa della sua posizione, non aveva i contatti di prima e la sua influenza sul nuovo governo era molto limitata. Così confidava all'Antinori nel maggio del 1814: «Dal canto mio siate certo che non mancherò di prestarmi il meglio mi sarà a questo fine. Confesso però che poco potrò fare, non avendo aderenze con i Capi del nuovo Governo»¹³⁶. Grazie alla sua esperienza e ai suoi consigli preziosi, Colizzi diede un contributo inestimabile alla realizzazione dell'impresa: lo Studio perugino, dopo un anno di incontri e di negoziati con le autorità ecclesiastiche, riuscì a conservare quasi immutato l'ordinamento degli studi¹³⁷ almeno fino alla

¹³⁴ «Qui si ripristina tutto sul piede antico. Nella Sapienza si è formato lo stesso giro di Cattedre, e lo stesso metodo riguardo alla Facoltà Legale è stato introdotto, essendosi ripresa la spiegazione del Codice Giustiniano e de' suoi Comentatori» (lettera del 16 maggio 1814).

¹³⁵ Nel maggio del 1814 Antinori suggerì a Colizzi di procurarsi un incontro con il vescovo. Il barnabita seguì il consiglio, e, malgrado che il vescovo sembrasse voler riacquisire tutti i suoi diritti in ambito universitario, riuscì a convincerlo con le sue doti diplomatiche ad appoggiare la causa dello Studio perugino, anche perché, con il ritorno dello Stato Pontificio, non si poteva cancellare del tutto la sua figura dal governo dell'Università. Infatti scrive: «A seconda de' vostri suggerimenti mi sono recato presso il Vescovo, e gli ho parlato dell'affare di cotesta Università. Mi ha detto di aver dato ordine di prenderne possesso a suo nome, e che intende assolutamente di rientrare ne' suoi diritti. Conoscendo io il suo debole, l'ho catechizzato in modo che sembra ora disposto a favorire la causa della Città, anzi che opporvisi. [...] Altronde nel Governo pontificio una qualche dipendenza dal Vescovo è inevitabile» (lettera del 18 maggio 1814).

¹³⁶ Lettera del 16 maggio 1814.

¹³⁷ Già nell'estate del 1814, dopo molti incontri con la Deputazione perugina, il Rivarola aveva dato indicazioni su alcune modifiche da fare all'ordinamento. Si trattava di diminuire il numero dei professori e aprire un nuovo concorso per l'attribuzione di alcune cattedre. Colizzi non era molto favorevole a questo provvedimento e scriveva ad Antinori: «A mio modo di vedere, le cattedre che esistono in codesta Università sono le pure necessarie; che anzi ne mancano due essenzialissime, come vi è noto» (lettera del 19 giugno 1814). Le cattedre a cui si riferisce Colizzi non è dato saperlo. L'assetto definitivo fu determinato nel maggio del 1815, quando il papa emanò un breve in cui erano presenti una serie di cambiamenti da apportare all'ordinamento, volti soprattutto al controllo del corpo docente. Infatti esso prevedeva la nomina di quattro censori, il cui compito era di rivedere e di approvare i libri e gli scritti che venivano spiegati a lezione. Inoltre, a fianco del Rettore, il quale doveva riferire ogni bimestre per iscritto alla Sacra Congregazione sull'operato dei professori, erano previsti due Ispettori. Questi dovevano vigilare sulla condotta e sugli insegna-

riforma di Leone XII del 1824, e soprattutto lo stabile di Monte Morcino divenne definitivamente di proprietà dell'Università, nonostante che gli Olivetani, una volta ristabiliti dal papa, avessero interferito nelle trattative con il governo pontificio¹³⁸. Sebbene si impegnasse duramente per l'Ateneo perugino, le condizioni economiche e personali in cui versava in quel periodo pesavano molto a Colizzi. Infatti nel corso del tempo si lamentò spesso con Antinori della sua sorte sfortunata per aver collaborato con i francesi ed aver riposto la sua fiducia in quello che sarebbe dovuto essere un nuovo corso, soprattutto per l'istruzione pubblica. Inoltre, in questo stato di ristrettezze economiche e di frustrazione personale, Colizzi «per più motivi ben ponderati», nel luglio del 1814 chiese ed ottenne la secolarizzazione¹³⁹. Le offerte comunque continuavano a non arrivare e fu costretto alle lezioni private per potersi mantenere. È ciò che lamenta in una lettera dell'agosto del 1814: «La mia condizione è peggiore della vostra, e vedo che per poter campare sono costretto a fare delle scuole private»¹⁴⁰.

menti dei docenti. Nonostante questo controllo molto più stretto da parte del governo, fu garantito anche per l'anno successivo il mantenimento del sistema creato al tempo della dominazione francese. Colizzi, nel luglio del 1815, afferma: «Nell'anno venturo essendo probabile che il sistema di cotesta Università non subisca variazione, io vi consiglio, e consiglio chiunque di cotesti Professori, a non rinunciare, ma di stare anzi forti al posto che occupano, onde non darla vinta ai Malevoli e Calunniatori» (lettera dell'8 luglio 1815).

¹³⁸ La questione dello stabile di Monte Morcino rimase incerta almeno fino all'agosto del 1814, quando il papa decise di ripristinare l'Ordine degli Olivetani. In un primo momento sembrava tutto perduto, tanto che Colizzi scrisse ad Antinori: «Il peggio è che sembra essersi ristabilita la massima di restituire i beni mobili e stabili alle Religioni che verranno ripristinate, e che tra queste vi è l'Olivetana. Dunque... lascio a voi di tirarne la dolorosa conseguenza» (lettera del 10 agosto 1814). La situazione cambiò poco tempo più tardi, quando il governo pontificio decise che venissero restituiti solo i beni che i vescovi di ogni città avessero dichiarato utili agli ordini ristabiliti. Quindi Colizzi suggerì ad Antinori di approfittare del momento e di cominciare le trattative con il vescovo di Perugia affinché dichiarasse il monastero di Monte Morcino un immobile inutile per gli Olivetani. I negoziati durarono mesi e la situazione sembrava non sbloccarsi mai, tanto che nel gennaio del 1815 Colizzi consigliò al Rettore dello Studio perugino di inviare una seconda Deputazione a Roma. Gli esiti furono più che positivi. Nel maggio del 1815 il papa emanò un breve in cui rese ufficiale l'acquisizione dello stabile di Monte Morcino da parte dell'Università di Perugia. Tale stabile è tutt'ora la sede del Rettorato dell'Ateneo.

¹³⁹ Cfr. lettera del 23 luglio 1814.

¹⁴⁰ Lettera del 24 agosto 1814. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, Colizzi incontrò difficoltà fin dalla sua nomina ad Ispettore. Infatti nel giugno del 1810, in una lettera diretta al fratello Vincenzo, già Ispettore generale delle manifatture negli Stati Romani e residente in Roma, si lamentava del suo stipendio. Era molto felice per la nomina ad Ispettore, ma l'onorario che percepiva ammontava a soli 80 scudi, cifra stabilita dalla Consulta per chi, già dipendente dell'Università, avesse avuto la carica. Il problema stava nel fatto che Colizzi aveva rinunciato al suo insegnamento a Macerata e quindi si trovava in difficoltà economiche. Il fratello entrò in contatto con De Gerando per risolvere la questione, ma non è chiaro come la faccenda sia andata a finire (ANF, F1e, 145, d1, lettera di Colizzi al fratello Vincenzo del giugno 1810, cc. non numerate). Comunque, tornando al periodo in esame, sembrerebbe che Colizzi non abbia mai percepito l'onorario dovuto all'Ispettore dell'Accademia, né dal governo francese, né da quello provvisorio di Murat. La sua unica entrata era costituita dallo stipendio di Ispettore che l'Università di Perugia, per ordini superiori, aveva continuato a versargli, malgrado egli non svolgesse più tale funzione. Inoltre Colizzi

Più volte nel corso del carteggio chiede ad Antinori di informarlo di una qualsiasi cattedra vacante a Perugia, in quanto sarebbe stata la soluzione migliore¹⁴¹. Antinori cercò in tutti i modi di accontentare l'amico, ma Colizzi era in una situazione molto delicata e quindi praticamente impossibilitato a ricevere un qualsiasi impiego. Nel luglio del 1815 scrive:

«Riguardo a me, non ho che delle speranze di essere impiegato dopo due anni di disimpiego, e perciò di rovina totale per le mie finanze. So che voi vi degnaste di propormi per l'impiego di Matematica in cotesto Collegio nuovo, e ve ne sono e sarò sempre obbligatissimo. Ma v'è chi non mi vede di buon occhio, quantunque sia esteriormente simulato per me il più grande interesse; ed è perciò difficile che io possa di bel nuovo essere nel novodei cotesti professori»¹⁴².

L'unica possibilità di lavoro che gli fu offerta venne da Spoleto, città che certo non era in cima ai suoi desideri, non avendo uno Studio generale, ma che sembrava l'unica disposta ad accoglierlo con benevolenza, pur non avendole mai dato l'attenzione con cui si era preso cura di Perugia. Sempre nel luglio del 1815 informò Antinori della novità:

«Ora sto in qualche trattativa con Spoleto, la quale città mostra verso di me il massimo attaccamento, quantunque da me maltrattata come sapete. Che sarebbe stato se io avessi procurato ad essa il più piccolo de' vantaggi che ho procurato a Perugia?»¹⁴³.

A malincuore dovette accettare l'incarico, perché ormai la sua condizione era troppo compromessa e ne aveva avuto prova quando gli era sta-

aveva rinunciato a una retribuzione di 20 scudi, assegnatigli dal Consiglio dell'Ateneo umbro come gratificazione per la sua attività nello Studio. Tale gesto aveva provocato una lite con Antinori, risoltasi solo dopo molto tempo (si veda ASUP, P II, AI, lettera di Colizzi a Cesarei del 6 aprile 1814 e BAP, ms 3037, lettera di Colizzi ad Antinori del 7 giugno 1814). I problemi finanziari portarono Colizzi anche a cercare di vendere alcune scanzie che possedeva. Nel febbraio del 1815 scrive: «Per aderire alle istanze presentatemi da Canali, che ha proferito il massimo desiderio di comprare le cinque scanzie che tengo in Fuligno, scrissi al Marchese Barugi che ne facesse fare la stima a quel prezzo che si sarebbe trovato in quella città» (lettera del 12 febbraio 1815). La stima fu di soli 19 scudi; Colizzi la trovò molto bassa, anche perché si trattava di scanzie nuove. Le scanzie vennero poi acquistate dall'Antinori, e Colizzi ne sollecitò il pagamento immediato, date le sue precarie condizioni finanziarie.

¹⁴¹ Ad esempio il 18 maggio 1814 scrive: «Se un giorno si farà per me cattedra vacante, rendetene avvertito, perché conviene che io pure pensi ai casi miei, essendo andato a vuoto ogni progetto, non essendovi qui nicchia per me opportuna» (lettera del 18 maggio 1814). Ancora in settembre afferma: «Se vi sarà qualche cattedra vacante non lascerò di concorrere; in caso diverso non farò alcun passo, non volendo pregiudicare chicchessia» (lettera del 17 settembre 1814). Infine in una lettera datata 19 ottobre 1814 Colizzi si rassegna al suo destino: «Io, come parmi avervi scritto, verrò costì sugli ultimi del corrente mese o sui primi del prossimo Novembre per riprendere le mie robbe, e con queste mi recherò ove possa trovar miglior fortuna» (lettera del 19 ottobre 1814).

¹⁴² Lettera dell'8 luglio 1815.

¹⁴³ *Ibidem*.

ta negata la cattedra di Fisica a Bologna, assegnata poi a Francesco Orioli¹⁴⁴. Ne dà notizia Colizzi stesso in una lettera datata 12 settembre 1815:

«La persona che da Mons. Giustiniani delegato di Bologna venne incombenzata a trovare due professori l'uno per la Fisica l'altro per la Chimica, propose prima me di ogni altro per la Fisica. Un tale però, che arrossisco nominare, essendo stato interrogato dalla medesima sulla mia condotta, attaccandosi all'impiego passato d'Ispettore, favorì darle delle informazioni tali, sicché ne venni escluso. In conseguenza della mia esclusione accadde la nomina di Orioli, al vantaggio del quale ho io indirettamente contribuito, avendolo fatto conoscere alla sudd. Persona ne' primi giorni ch'egli da Viterbo si recò in questa Città»¹⁴⁵.

Comunque non poteva aspettare ancora perché ormai le sue condizioni finanziarie erano al limite. Quindi scrive all'amico:

«Non mi essendo più possibile di andare innanzi senza un impiego, mi attaccai al sicuro e accettai la Cattedra di Spoleto offertami da quei signori in una specie di entusiasmo. Ora poi, avendo dato parola ed avendola accettata formalmente, non debbo assolutamente mancare; tanto più che son sicuro, come vi scrissi, di aver scelto una dimora, in cui non ho certamente alcun nemico, e ove sono universalmente gradito»¹⁴⁶.

La nomina di Orioli a Bologna, però, aveva reso vacante la cattedra di Fisica a Perugia e Antinori desiderava che tale impiego fosse concesso al nostro, in cerca di un insegnamento ormai da un biennio. Ma Colizzi dovette rinunciare, almeno per quell'anno, a tale proposta, in quanto ormai in parola con gli spoletini:

«Ora vi avverto che io sono già impegnato con la Città di Spoleto. Le maniere gentili e obbliganti delle quali hanno fatto uso per esibirmi la Cattedra di Matematica e Fisica e Chimica in quelle pubbliche scuole mi hanno legato in modo, che ho dovuto accettarla. Sarebbe dunque inutile qualunque passo a mio riguardo, e perciò vi prego a deporre il pensiero»¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Di Francesco Orioli non si hanno molte notizie, se non quelle che Colizzi riferisce ad Antinori: originario di Viterbo, venne chiamato a Perugia per ricoprire la cattedra di Fisica durante la dominazione francese. Era comunque anche un letterato e amante dell'antichità, soprattutto quelle etrusche. Nell'ottobre del 1813 Colizzi scrisse ad Antinori: «Vi ricordo ciò che vi scrissi in un'altra mia, ch'egli è un eccellente letterato, ed è anche improvvisatore; ond'è che dovete subito aggregarlo alla vostra Accademia. Si è di più esercitato moltissimo nell'antiquaria, e possiede (per quanto può possedersi) l'antica lingua etrusca, nella quale ha commentato parecchi monumenti» (ASUP, PII, AI, lettera di Colizzi ad Antinori del 29 ottobre 1813). Orioli fu anche arrestato dalle autorità francesi nel dicembre del 1813. Da ciò che si evince dalla lettura del carteggio del Colizzi, non è chiaro il perché di questo arresto. L'unica informazione certa è che già nei primi giorni del gennaio 1814 fu scagionato e poté tornare a Perugia ad insegnare.

¹⁴⁵ Lettera del 2 settembre 1815.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ Lettera del 30 settembre 1815.

Quindi, pur essendosi avvicinata la possibilità di poter tornare ad insegnare a Perugia, Colizzi si dovette trasferire a Spoleto. Scriveva ad Antinori di voler vivere con serenità gli anni che gli restavano, dopo tutte le vicende che aveva dovuto sopportare nel biennio appena trascorso:

«Io sono certo di ritirarmi in una Città, in cui sicuramente ho ritrovato, e in cui sicuramente godrò, finché io viva, la pace più perfetta. Questo riflesso è il solo che mi consola, dopo le tante vicende cui ho dovuto soggiacere da due anni a questa parte»¹⁴⁸.

In questo passo Colizzi appare molto amareggiato e stanco. Dopo tanto combattere e protestare, l'unica cosa che sembra volere è una nicchia felice dove poter vivere il resto della sua vita senza problemi. Promette con affetto ad Antinori, data la vicinanza, di passare a trovare gli amici, tra cui lui era sicuramente compreso, molto più spesso («Trovandomi in Spoleto non mancherò di venire a rivedere gli Amici, tra i quali conterò sempre voi, avendomene dato gli argomenti i più decisi»)¹⁴⁹, ma non sembra più interessato agli affari dell'Università di Perugia.

Questa espressione di amarezza, questo desiderio di serenità sembra più il frutto delle difficoltà del momento che non la rinuncia al solito, battagliero impegno che tutte le sue lettere testimoniano. In un'altra missiva mandata da Roma, di cui non si conosce la data, ma che può essere collocata nello stesso periodo, ritroviamo il medesimo umore. Scrive, infatti, che il suo destino era stato sfortunato per essersi troppo occupato degli altri, e di meritare ora un po' di tranquillità:

«Gli onori, soprattutto allorché importano la perdita totale della libertà, non sono fatti per me: aggiungete che questo clima mi è totalmente contrario. Dunque me ne tornerò in Perugia, ma ritornerò come semplice privato per godere in pace il resto de' giorni che mi rimangon di vita. Credo di avere abbastanza lavorato a vantaggio degli altri, onde ho il diritto di vivere a me, e di godere di qualche poco di riposo»¹⁵⁰.

Tralasciando per un momento le sorti di Colizzi, è importante fare una piccola digressione su un aspetto molto significativo nella vita del barnabita: il rapporto con Antinori. I due, oltre che colleghi di lavoro, erano legati da un'amicizia sincera e profonda. Infatti Colizzi, nel carteggio intrattenuto con il marchese, sottolinea spesso l'affetto e la stima che nutriveva per lui, consigliandolo sul da farsi per il destino dello Studio perugino e informandolo tempestivamente sugli avvenimenti, anche segreti, che si susseguivano in quel periodo. Colizzi, inoltre, sembrava preoccuparsi anche per la famiglia di Antinori. Nel luglio del 1814, solo per fare un esempio,

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ Lettera del 4 gennaio, s.a.

si prodigò a cercare un maestro qualificato per l'educazione di nipoti del marchese,¹⁵¹ e in una lunga lettera inviata da Roma, che reca la data ma non l'anno, Colizzi scrive ad Antinori una serie di consigli sul futuro dei suoi figli¹⁵². Per prima cosa sottolinea come il Rettore dell'Università di Perugia si sarebbe dovuto considerare un uomo molto fortunato, perché aveva avuto figli studiosi che erano arrivati a laurearsi nell'Università della propria città, la qual cosa, secondo Colizzi, era rarissima a quel tempo soprattutto tra i rampolli della nobiltà. Ora che erano diventati adulti, però, spettava a lui, in qualità di capo famiglia, aprirgli la strada nella società civile:

«Voi siete, senza che ve ne accorgiate, un fortunato capo di famiglia. Pochi sono quelli (e a Roma fra i nobili nessuno) che abbia avuto il bene di vedere i Figli frequentare per più anni l'Università patria per istruirsi, e porsi in assetto d'intraprendere una carriera onorevole. Ora però ch'essi han fatto la parte loro, sta a voi ad aprire loro la strada per godere il frutto de' loro studj»¹⁵³.

Tra i tre figli di Antinori, Colizzi sembra preferire Annibale, il secondogenito, perché «d'eccellente fondo e vogliossimo di apprendere», anche se indeciso sulla strada da intraprendere¹⁵⁴. I consigli che il nostro di-

¹⁵¹ «Mi è riuscito di trovare per maestro de' figli di vostro Fratello un nome di primo merito, ma non potrà essere costì che sui primi di settembre. Egli è dottissimo nelle lingue antiche, e soprattutto nell'ebraico; e quel ch'è più si adatta anche alla prima istruzione» (lettera del 30 luglio 1814).

¹⁵² È curioso il fatto che Colizzi abbia scritto in risposta ad un Antinori molto infastidito dal comportamento da lui tenuto. Ciò che veniva contestato al nostro era la mancanza di contatti da quando si era trasferito a Roma. Colizzi si difese dalle accuse così: «Vi lagnate (senza volerlo comparire) a torto di me. Prima di abbandonare cotesta città feci conoscere a tutti gli amici che senza un motivo non avrei loro scritto; e tanto per lo appunto ho osservato scrupolosamente. È ben vero che ho scritto a moltissimi, ma sempre in risposta a qualche affare raccomandatomi. Dunque non io ma voi avete mancato di porgermi» (lettera del 4 gennaio, s.a.).

¹⁵³ Lettera del 4 gennaio s.a. Colizzi, in questo passo, appare molto polemico nei confronti dei rampolli dell'aristocrazia, soprattutto di quella romana, i quali, a quanto pare, nella maggior parte dei casi non dimostravano una grande attitudine per gli studi.

¹⁵⁴ *Ibidem*; prosegue: «Egli è indeciso sulla carriera che dovrà battere. Conviene dunque che vi occupiate anco di lui col procurargli un posto nel militare, o fra gl'Ingegneri». Colizzi diede suggerimenti mirati per tutti e tre i figli di Antinori. Ad esempio sul primogenito Spinello scrive: «A Spinello non può mancare una Cattedra, ma egli non dovrebbe più oltre tardare a situarsi in uno Studio, ossia di esercitare non per apparenza ma in realtà la professione di legale, presentandosi ne' tribunali ad informare, componendo scritture, de' voti etc. Se lo avesse fatto per lo passato a quest'ora o potrebb'essere primo Giovine in uno Studio, o potrebbe averlo aperto da sé come han fatto parecchi altri suoi Colleghi a lui inferiori per talento e per cognizioni. Vi ricorderete che per facilitargli il concorso a una Cattedra, io lo fissai per ripetitore nel Collegio Pio. Fategli dunque coraggio, e soprattutto fategli conoscere che il patrimonio, che un giorno gli lascerete, non è tale che non abbia bisogno di ampliarlo con le proprie fatiche» (*ibidem*). Invece sul più piccino, Alessandro, non ha nessun consiglio, perché ancora è troppo giovane: «Alessandrino è ancor giovine, ed ha bisogno di studiare, onde avete ancor tempo a pensare per il suo collocamento nell'Ordine Sociale» (*ibidem*).

spensa al marchese per l'occasione sono preziosi e pieni di affetto, anche se si rammarica molto del fatto di non poterlo aiutare concretamente nella collocazione della prole¹⁵⁵. Oltre che con il Rettore dello Studio perugino, Colizzi strinse un rapporto molto forte anche con la moglie di quest'ultimo («Voi mi conoscete abbastanza, e forse ancor meglio mi conosce la Marchesa»)¹⁵⁶. Di questa donna si conosce solo il nome, Elisabetta Beaussier di Tolone, e nulla più. Comunque dalle poche informazioni che fornisce Colizzi sul personaggio, essa sembra essere una donna forte e determinata forse più del marito, e a tal riguardo Colizzi scrive, in risposta ad alcune lamentele di Antinori: «Del resto non vedo necessaria la vostra presenza, perché la famiglia possa trovarsi in campagna: la Marchesa è capacissima di reggerla, anzi più capace di voi»¹⁵⁷.

A questo punto si potrebbe ipotizzare che l'amore, più volte sottolineato nel corso del tempo, che Colizzi ha sempre provato per Perugia e per il suo Studio, sia stato alimentato anche dai forti legami d'amicizia, in primo luogo, con la famiglia Antinori. Sta di fatto che il nostro, a seguito dei due anni romani, cercò in tutti i modi di far ritorno nella città umbra e, dopo un breve passaggio a Spoleto, tornò ad occuparsi, con una rinnovata energia che sembrava ormai aver perso, degli affari dell'Università.

Gli ultimi anni di Colizzi

Sul finire del 1815 Giuseppe Colizzi lasciò Roma per andare a ricoprire le cattedre di Fisica, Matematica e Chimica nel liceo di Spoleto. Dall'analisi del carteggio con Antinori si evince che in questo periodo Colizzi era demoralizzato e avvilito, desideroso solamente di trovare un piccolo eremo di pace dove trascorrere gli ultimi anni della propria vita. Questa sua condizione psicologica fu, però, solo momentanea. Già nel settembre del 1816 troviamo il nostro pronto a lasciare Spoleto¹⁵⁸ per tornare di nuovo ad occuparsi, con lo stesso entusiasmo di un tempo, degli affari dello Studio perugino, il quale non passava di certo una fase tranquilla.

Malgrado fosse ancora in vigore il riordino che lo stesso Colizzi aveva redatto e fatto approvare durante la dominazione francese, il governo centrale aveva apportato delle modifiche al sistema, tra cui la reintroduzione del vescovo alla presidenza dell'Università, le quali avevano condot-

¹⁵⁵ «Del resto assicuratevi che se in questo Stabilimento avessi veduto una nicchia adatta ai vostri figli, ve l'avrei proposta senza bisogno che voi me ne scriveste» (*ibidem*). Dato che la lettera non è datata, è difficile capire quale sia lo Stabilimento di cui parla Colizzi. È comunque possibile che si tratti dello Studio perugino, poiché i figli di Antinori sono nati dopo il 1799 e non potevano ambire a un posto di lavoro almeno fino agli anni venti dell'Ottocento.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Lettera del 18 agosto 1821.

¹⁵⁸ Cfr. lettera del 2 ottobre 1816.

to a numerosi scontri tra il corpo docente e lo stesso vescovo della città¹⁵⁹. Gli anni che vanno dal 1820 al 1824 furono di grande tensione per lo Studio, non solo a causa del conflitto circa i poteri del vescovo, ma anche per il fatto che da Roma provenivano voci di un'imminente riforma che avrebbe portato ad una centralizzazione dell'istruzione pubblica e quindi a un declassamento dell'Ateneo perugino. Nel frattempo, Giuseppe Antinori, ormai stanco dopo dodici anni di onorato servizio, lasciò la carica di Rettore e al suo posto fu nominato Colizzi *ad interim*, il quale cercò, dopo molti viaggi a Roma, incontri e proposte, di salvare le sorti dell'Università. Nonostante gli sforzi suoi e di tutto lo Studio perugino, le voci di un riordinamento a livello statale si trasformarono in realtà il 28 agosto 1824 quando il "Regolamento degli studi da osservarsi a Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico" fu reso esecutivo con la bolla *Quod divina sapientia* di papa Leone XII¹⁶⁰.

La riforma leonina spazzò via ogni speranza di poter mantenere l'Università libera, indipendente e con il sistema adottato durante il periodo napoleonico. Colizzi, forse perché ancora personaggio poco gradito per i suoi trascorsi, non fu riconfermato Rettore. Al suo posto fu nominato Luigi Canali, già Ispettore dell'Ateneo in sostituzione proprio del nostro nel periodo francese. Comunque Colizzi continuò ad essere presente ed attivo nella vita pubblica di Perugia. Infatti, dopo molti incontri a Roma, avuti anche mentre era Rettore¹⁶¹, riuscì a far riaprire il Collegio Pio e ad ottenere per esso i locali della Sapienza Vecchia, ormai abbandonati da tempo, i

¹⁵⁹ Si veda ERMINI, *Storia dell'Università* cit., p. 580. Sebbene Colizzi avesse sempre sostenuto che l'istruzione dovesse essere pubblica e laica, in questa situazione sembrò invece parteggiare per una più decisa presenza del vescovo negli affari dello Studio. Scriveva ad Antinori nel novembre del 1820, infatti, di essersi recato a parlare direttamente con il vescovo, il quale però non si era assolutamente persuaso a recedere dalla decisione di non occuparsi più direttamente dell'Università: «Non prima di ieri mi è stato dato di parlare a Mons. Vescovo per essere egli stato occupato nel dare gli esercizi spirituali ai seminaristi. Per quanto io mi sia studiato di rimuoverlo dalla presa risoluzione di non più intromettersi negli affari tanto dell'Università che del Collegio, non mi è riuscito di ottenerlo: dice che riguardo ai primi egli delegherà in avvenire il suo vicario, e che riguardo ai secondi spetta a voi il decidere» (lettera dell'8 novembre 1820).

¹⁶⁰ Nel nuovo sistema fu introdotta l'Università di stato della monarchia pontificia, quindi un'unica legislazione valida per tutto il territorio sottoposto alla giurisdizione papale. L'organo centrale da cui ogni singolo studio dipendeva era la Sacra Congregazione degli Studi; il Rettore sarebbe diventato di nomina papale e lo stesso era per i collegi, disciplinati secondo nuovi criteri e compiti. In più — ed è questa la parte che Colizzi e tutto il corpo docente di Perugia non voleva che si approvasse — nello Stato pontificio sarebbero esistite solo due Università primarie — Roma e Bologna — e le restanti sarebbero state considerate secondarie. Questo nuovo *status* avrebbe provocato una diminuzione del numero delle cattedre, le quali non dovevano essere più di 17, mentre la laurea che si conferiva in questi istituti di secondo livello, tra cui Perugia, non sarebbe stata considerata idonea per l'ammissione ai collegi professionali e alle docenze universitarie di Roma e Bologna. Quindi, tranne queste ultime due città, gli Studi presenti nel territorio pontificio si trasformarono in una sorta di liceo (ERMINI, *Storia dell'Università* cit., pp. 584-585).

¹⁶¹ Cfr. G. ANGELETTI - A. BERTINI, *La Sapienza Vecchia*, Perugia, Onaosi, 1993, p. 229.

quali erano molto più ampi e consoni ad ospitare un collegio atto all'educazione dei giovani. Fu incaricato, quindi, di dirigere i lavori di ristrutturazione dello stabile e di approntare il nuovo regolamento. Nell'agosto del 1829 divenne Rettore del Collegio Pio, ma dopo pochi mesi, a causa dei suoi molteplici impegni lavorativi, abbandonò questa carica per diventare il presidente¹⁶².

Grazie alle sue doti diplomatiche più volte messe in luce in questa sede, Colizzi fu in grado di stabilire una duratura collaborazione con quello che era sempre stato il suo acerrimo nemico, ovvero il ceto patrizio, «il quale, oltre ad essere stato restaurato, [...] albergava anche personalità dall'orientamento culturale moderatamente aperto»¹⁶³. Questa apertura della nobiltà permise a Colizzi di introdurre un riordino dell'insegnamento che unisse i vecchi metodi gesuitici al sistema francese, non senza lasciar trasparire, a tratti, quel lieve sentimento giacobino che lo aveva sempre contraddistinto. Il risultato di tale commistione di elementi fu un'istruzione completa, «una vera e propria istituzione totale [...], un dispositivo di potere e di controllo, per quanto improntato all'affettuoso paternalismo finalizzato a plasmare le menti, i cuori e i corpi dei convittori»¹⁶⁴. Nella costituzione del Collegio Pio, scritta da Colizzi stesso, si trova in primo piano la formazione del fanciullo che avrebbe dovuto renderlo utile a se stesso, alla sua famiglia e allo Stato. Poco spazio era lasciato all'educazione religiosa¹⁶⁵.

Ancora una volta, pertanto, si è di fronte ad un personaggio che, nonostante la Restaurazione, credeva fortemente nella necessità e nell'utilità di un'istruzione pubblica, statale e meno condizionata dal controllo ecclesiastico. Insomma una personalità all'avanguardia, con idee moderne ed innovative, che non smise mai di portare avanti le sue istanze e che per questo fu

¹⁶² Si veda IRACE, *Dall'Università all'Istruzione superiore. Il Collegio della Sapienza Nuova di Perugia tra Sette e Ottocento*, in *L'istruzione in Italia* cit., p. 434; sull'argomento si veda anche *Il fondo archivistico del Collegio Pio della Sapienza di Perugia. Inventario*, a cura di L. Marconi, D. Mori, M. A. Panzanelli Fratoni, Città di Castello, Alfagrafica, 2006, pp. 194-195.

¹⁶³ *Ivi*, p. 435

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 438. Va sottolineato, comunque, che Colizzi non nutriva molta simpatia verso i Gesuiti. Ad esempio, in una lettera dell'agosto 1814, scrisse ad Antinori con un certo astio: «I Gesuiti reclutano più assai e con maggior esito di un Caporale di Reggimento. Fra i reclutati vi sono tutti i Baccaratisti. In foje han' già spesi 760 scudi, e tengono impiegati molti materazzari per preparare letti per le Reclute che giungono da più parti. È incredibile l'attività di questi risorti settari del Molinismo e del Probabilismo» (lettera di Colizzi del 13 agosto 1814).

¹⁶⁵ Il nuovo sistema di educazione prevedeva l'introduzione di nuove metodologie e ambiti di ricerca al passo con il progresso delle idee e della scienza dell'epoca. Colizzi incluse fra le discipline il sistema metrico decimale, le scienze naturali e l'arte, e ne curò lo sviluppo, armonizzandolo alle capacità di apprendimento dei giovani e cercando di renderlo sempre di pratica utilità e al tempo stesso dilettevole. Lo studio di queste materie doveva essere alternato a lezioni di vita civile e religiosa (cfr. ANGELETTI - BERTINI, *La Sapienza Vecchia* cit., p. 230 e S. SCALETTI, *Scuole e Università a Perugia tra insurrezione e restaurazione: 1831-1835*, Perugia, Galeno, 1984, pp. 68-79).

considerato sempre un po' scomodo dalle autorità pontificie. Ne è testimone la censura a cui fu sottoposto il primo tomo della sua opera più importante: il *Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale*¹⁶⁶. Al Colizzi, oltre alla gestione del Collegio Pio, fu affidata per alcuni anni la supplenza alla cattedra di Diritto naturale, insegnamento che, dopo i moti rivoluzionari del 1831, fu sospeso da papa Gregorio XVI, perché considerata "pericolosa"¹⁶⁷. In ogni modo fu proprio in questo periodo che cominciò a lavorare a quest'opera, divisa in sei volumi¹⁶⁸ e pubblicata a Perugia dalla tipografia Baduel tra il 1833 e il 1836. Il primo di questi tomi, in cui Colizzi cerca di chiarire il fondamento della legge naturale, fu subito mandato alle stampe senza incontrare particolari difficoltà nel suo cammino¹⁶⁹. Pertanto l'influenza di Colizzi nell'ambiente perugino e la sua fama come intellettuale fecero in modo che il suo volume ricevesse una revisione veloce e benevola. Ormai a stampa avanzata, le autorità ecclesiastiche romane — probabilmente sollecitate da qualche lettore poco amico del Colizzi — decisero che il volume aveva bisogno di un controllo più accurato. Questo passò nelle mani di diversi censori e alla fine la Sacra Congregazione degli Studi contestò a Colizzi una serie di concetti che dovevano essere corretti al più presto:

«Dispiaceva ad esempio ai censori romani che nella "quadruplici divisione degli esseri", parlandosi "della vita delle piante, invece di chiamarla puramente vegetativa, si dicesse sensitiva"; che si affermasse "che molti filosofi conobbero la morale in tutta la sua estensione ecc.": asserzione, questa, che [...] non si poteva "ammettere perché falsa e perché derogava nella necessità della rivelazione"; si trovava "pericoloso" che nella distinzione delle facoltà umane si attribuissero al "solo corpo" alcune potenze giudicate "proprie dell'anima"; non piaceva che trattandosi degli animali si usassero i ter-

¹⁶⁶ G. COLIZZI, *Saggio di Giurisprudenza Naturale e Sociale*, Perugia, Tipografia Baduel, 1833-1836, 6 voll.

¹⁶⁷ Cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La censura "romana" di un "Saggio" di Giuseppe Colizzi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXVIII, 1981, p. 286.

¹⁶⁸ Il primo volume del Saggio si occupa di chiarire il concetto di Diritto naturale, mentre nel secondo tomo Colizzi si concentra sulla dimostrazione di come si applica la teoria del Diritto di natura alle azioni umane. Il terzo è dedicato alle implicazioni della Legge di natura sullo stato di famiglia. Nel quarto e quinto tomo, invece, il Colizzi cambia argomento, occupandosi del Diritto pubblico. L'ultimo volume, infine, tratta del Diritto delle Genti, ovvero dei principi di Diritto internazionale.

¹⁶⁹ «L'indiscussa autorità goduta dal dotto barnabita nell'Ateneo perugino gli dovette conciliare una sollecita revisione-censura da parte degli uffici ecclesiastici locali, se già nel maggio-giugno 1833 aveva ottenuto i previsti *imprimatur* dell'inquisitore Tommaso Vincenzo Lazarini e del vicario generale e censore delegato del vescovo diocesano [...] e in agosto il visto del revisore governativo incaricato del delegato apostolico, il professore Nazareno Calderini» (DA CAMPAGNOLA, *La censura "romana"* cit., p. 285). Da notare che il citato Nazareno Calderini è anche l'autore dell'elogio funebre di Colizzi. Probabilmente i due, oltre ad essere colleghi alla Facoltà di Giurisprudenza, erano legati da un rapporto di stima reciproca. Tutto ciò potrebbe aver in qualche modo influenzato il giudizio del Calderini sull'opera del Colizzi.

mini “d’istruzione e di educazione”; né potevano ammettere quanto il Colizzi asseriva “sull’obbligazione di ubbidire alle leggi, perché quantunque la legge ingiusta non produca obbligazione, tuttavia nella maniera in cui l’autore parlava di tale obbligazione, si esprimeva in modo da potersene dedurre che il giudizio di tale obbligazione appartenesse al suddito; oltre di ciò non si dava idea giusta della libertà»¹⁷⁰.

Questa censura così severa è la riprova che Colizzi e le sue idee moderne non potevano essere accettate dal governo centrale. Comunque egli non rimase immobile e protestò affinché non si procedesse ad una revisione così pignola. Data la complessità del caso, intervenne il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il domenicano Domenico Buttaoni, che riuscì a convincere il nostro ad aggiungere al testo almeno due note che riguardavano le censure più importanti. Nella prima Colizzi doveva spiegare il fatto che molti filosofi avevano conosciuto la morale in tutta la sua estensione in questo modo:

«asserendo io che i filosofi conobbero la morale in tutta la sua estensione, intendo parlare della morale ordinata al fine sociale; a questa pure non intendo asserire che l’abbiamo compresa in tutta la sua estensione giacché non è delle forze umane la comprenderla; bensì ne abbiamo conosciute le massime principali, nell’applicazione delle quali essi di più soventi errarono gravemente: ciò che non ometto di rivelare sopra tutto ove espongo la scienza legislativa»¹⁷¹.

La seconda, riguardante la parte dell’obbligatorietà delle leggi che stava molto a cuore al governo pontificio in un momento in cui c’era pericolo di sommosse, avrebbe dovuto dichiarare che:

«questa proposizione per tal modo generalizzata, potrà sembrare a taluno che tenda ad indebolire la obbligazione annessa alle leggi positive. [...] Di fatti la conoscenza che ci procacciamo della forza obbligatoria della legge di natura è l’effetto di un raziocinio che fa la ragione medesima da cui inferisce che non potrebbe trascurarne l’osservanza senza volere la propria imperfezione e la propria infelicità, e però senza porsi in opposizione con se medesimo. Lo che non è delle leggi positive. Esse non escludono certamente l’intervento della ragione, ma questa perché riconosca e convenga di essere obbligata ad osservarla, basta che conosca che dette leggi provengono dalla autorità legittima, la quale, avendo in vista il bene sociale [...], non può la ragione medesima non inferirne di essere tenuta ad osservarle. La esattezza di questa proposizione apparisce altresì evidentemente dal vedere che i legislatori, volendo adattarsi alla capacità comune, sogliono premettere a ciascuna legge che promulgano quello che chiamano preambolo, nel quale si studiano di esporre lo spirito della medesima e fan conoscere come essa tenda al benessere sociale»¹⁷².

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 287.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 289.

¹⁷² *Ibidem*.

Egli dovette accettare le due note proposte dal Buttaoni, e tra il febbraio e il marzo 1834 il volume vide la luce. Questa vicenda ci fa comprendere come il Colizzi, pur essendo passato molto tempo e pur avendo dimostrato di sapersi adeguare al restaurato governo pontificio, era ancora considerato in qualche modo sospetto. Nonostante tutto, la sua attività di docente e di intellettuale continuò senza sosta fino alla morte. Oltre agli altri cinque tomi del *Saggio analitico*, che lo tennero impegnato a lungo, nel 1845 pubblicò un'operetta¹⁷³, già citata in precedenza, "manifesto" del suo pensiero filosofico e politico. Giuseppe Colizzi morì a Perugia nel giugno del 1846. Come recita il suo necrologio:

«Nella sera del 16 giugno 1846, più centinaia di accese faci precedevano circondavano seguivano un feretro, e dodici giovani, aventi al braccio sinistro il velo di lutto, stavano incaricati al trasporto. Numeroso popolo affollavasi in tutte le vie per le quali il funebre convoglio passava tra i mesti canti delle salmodie propiziatorie alle anime de' trapassati. In tutti regnava mestizia. Il feretro sosteneva l'esanime spoglia dell'Ab. D. Giuseppe Prof. Colizzi»¹⁷⁴.

Il rito funebre fu celebrato nella cappella dell'Università, accompagnato dal *Requiem* composto da Francesco Morlacchi per la morte del re di Sassonia, ma che, come si trova scritto sempre nel necrologio, «amasi ripetere tra noi in occorrenza di grandi funerali per defonti degnissimi di ricordanza»¹⁷⁵. La cerimonia farebbe pensare che, dopo tutto, i Perugini non avessero dimenticato i meriti di Colizzi verso la Città. Secondo quanto affermano la biografia scritta da Francesco Bartoli ed alcuni documenti presenti nell'Archivio di Stato di Perugia, Colizzi lasciò tutti i suoi beni al Collegio della Mercanzia, i cui membri eressero un busto in suo onore nel Collegio Pio che per tanti anni aveva diretto¹⁷⁶.

¹⁷³ COLIZZI, *Agli egregi giovani che frequentano questa Università di Perugia* cit.

¹⁷⁴ ASP, *Archivio del Collegio della Mercanzia*, b. 208, c. 258, 1844-1847, *Necrologia dell'Ab. D. Giuseppe Prof. Colizzi*.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ Ora questo busto è conservato nel Collegio della Mercanzia (vedi Fig. 4).

APPENDICE

LETTERE DI GIUSEPPE COLIZZI A GIUSEPPE ANTINORI
(1814-1825)*

I

Roma, 27 aprile 1814

Carissimo Amico,

Ho promesso di tenervi informato di quel tanto accaderà qui di nuovo riguardo alla pubblica istruzione e sono di parola.

I Professori, che sotto qualunque titolo hanno prestato il Giuramento, lo hanno ritrattato presso Monsignor Vicegerente.

È stata poi aperta una ritrattazione dell'atto di adesione all'invito del Gran Maestro, e questa è stata sottoscritta dai Professori della Sapienza nel locale della Sapienza medesima, e dai Maestri delle scuole secondarie e primarie presso di me. Il tenore della ritrattazione è il seguente.

Avendo noi sottoscritti Professori di ... fatta la dichiarazione richiesta dal passato Governo Francese espressa ne' seguenti termini, cioè "noi sottoscritti dichiariamo a Sua Eminenza il Gran Maestro dell'Università Imperiale di essere nell'intenzione di formar parte dell'Università, e di contrarre gli obblighi imposti ai suoi membri", Ora la rivochiamo e ritrattiamo, uniformandoci in tutto e per tutto alle decisioni del Santo Padre. Roma questo dì ... aprile 1814.

Nome Cognome Facoltà

Finalmente è stato ingiunto da Monsignor Vicegerente al Signor Caputi (coll'intelligenza del governo napolitano) di chiamare la Facoltà di Diritto, e di ordinare ai rispettivi Professori di non spiegare alcun passo del Codice quando contenga alcuna cosa che urti in qualunque modo i Canoni, e il Concilio di Trento. Dopo tali notizie è inutile che vi suggerisca come dovete regolarvi.

Conservatevi, e sono

Vostro Amico Colizzi

Vi accludo anche una copia della formula di Giuramento che han prestato questi Professori, e chiunque si trovi di averlo prestato sotto qualsiasi altro titolo.

* Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, *Nuovo fondo*, ms. 3037, Lettere del prof. Giuseppe Colizzi al prof. Giuseppe Antinori. La trascrizione è stata effettuata rispettando grafia e punteggiatura degli originali. Sono state mantenute le maiuscole di rispetto. Sono state sciolte le abbreviazioni, ad eccezione di quelle correnti all'epoca per i titoli e le formule di apertura e di chiusura.

II

Roma, 8 maggio 1814

Carissimo Amico,

Attese delle nuove istruzioni ricevute da questo Monsignor Vicegerente, questi Professori hanno dovuto rinnovare la ritrattazione della Dichiarazione sotto la formula che vi compiego. Conviene dunque, per non recarsi pregiudizio, che anche cotesti la rinnovino, ed è per tal motivo che mi sono dato cura di trasmettervela.

In questa ne sono sottoscritto ancor io, essendo ancor io stato un de' Peccatori esecrabili, come vi è noto. Riveritemi la Marchesa, e tutti gli altri di vostra famiglia.

Colizzi

[a stampa]

IO SOTTOSCRITTO REVOCO E RITRATTO, ASSOLUTAMENTE E SEMPLICEMENTE, IL GIURAMENTO DA ME PRESTATO AL TESTÈ CESATO GOVERNO FRANCESE, SOTTOMETTENDOMI DI CUORE A QUANTO HA SU DI CIÒ DICHIARATO LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO SETTIMO NELLE SUE VARIE ISTRUZIONI. IN FEDE ETC

A ROMA QUESTO DI'

III

Roma, 11 maggio 1814

Caro Amico,

Sono e sarò sempre della stessa maniera di pensare. La mia convenienza è stata compromessa e sacrificata nel modo il più crudele ed ingiusto. Ma ora che fare? Ciononostante vi sarò molto tenuto se nella prima adunanza parteciperete al Consiglio, che avendomi voi comunicato la deliberazione del medesimo a mio riguardo, ne sono rammaricatissimo per più ragioni, e in particolare perché essendo io stato confermato nel medesimo impiego dal Governo Napolitano coll'onorario fissatomi dal Governo Francese, non vi era che quello che potesse ordinare l'abrasione del mio nome dal ruolo di codesta Università. Aggiungerete, che io ringrazio lo stesso Consiglio del pensiero che si è dato di assegnarmi a titolo di gratificazione un trimestre, ma che io non posso accettarlo sotto questo titolo, essendomi dovuto come porzione del mio Onorario. Concluderete, che siccome io più volte ho reclamato contro l'ingiustizia di questi aggravii che si recava a codesta Università, così prego il Consiglio medesimo a volere accettare li scudi 20, importo di detto trimestre, a vantaggio del Gabinetto Mineralogico, che si tornerà costì quando codesto Stabilimento non abbia a soffrire qualche catastrofe che lo rovesci: ciò che mi lusingo non debba accadere.

Del resto avete fatto benissimo ad impegnare fin d'ora Rivarola e Morozzo,

e farete anche meglio collo spedire a suo tempo una Deputazione delegata allo stesso oggetto. Voi poi dovete star forte al passo, e conservandovi l'Università, oltre alla cattedra, non potrà mancarvi il primo impiego, qualunque sia il titolo, che gli verrà dato. Io sono più sfortunato per le ragioni che vi ho esposto altre volte trovandomi come si suol dire in asse. I Napolitani sono forse più giusti de' Francesi, avendomi fatto pagare due mesi di onorario.

Salutatemi la Marchesa, e nonostante il torto fattomi, non lascerò di esservi amico.

Questa mattina si pubblica il cambiamento di Governo con suono di campane e solenne Te Deum in tutte le Chiese. Le casse furono consegnate fin da ieri; ed è nominata una Deputazione o Reggenza composta de' seguenti Rivarola Delegato = M. Rusconi = M. Sanseverino = M. Pedicini = M. Cristaldi = M. Barberi = Cavaliere Giustiniani = Marchese Luigi Ercolani = Cavaliere Saverio Parisani = Signor Francesco Franchi Segretario.

Contemporaneamente verrà pubblicato un proclama, che legerete costì esservi trasmesso in questo corso di posta. In questo collegio Romano si è già ristabilito l'antico uso di dettare in latino le matematiche e sono stati eliminati i libri, che io avevo introdotto. Vi avverto che la formula che vi spedii nell'ultimo corso di posta è la sola che venga ammessa, onde non tardate a farla sottoscrivere. Vi ho aggiunto la mia sottoscrizione, perché ove si è commesso il peccato ivi dee farsi la ritrattazione.

Speditemi a posta corrente l'attestato che vi trasmisi dell'essere io stato approvato e confermato dal Governo napolitano, essendo probabile che debba presentarlo. Potete farne fare una copia conforme per recarla in Consiglio.

Non mancate, di grazia.

Colizzi

IV

Roma, 16 maggio 1814

Carissimo Amico,

Mi sono ieri abboccato col Marchese Nicola e con mio piacere l'ho trovato impegnatissimo per la conservazione della vostra Università. Egli parlerà con Rivarola per informarlo di tutto, e ne spera un ottimo esito. Converrà però che facciate de' sacrifici, e in particolare questo di mantenere gratuitamente il numero de' Convittori, che ora [trovasi] a carico della Bartolina. Ond'egli possa nell'occorrenza regolarsi sarà ben fatto, che nella prima occasione gli indirizzate i testamenti Fondatori delle tre Sapienze. Dal canto mio siate certo che non mancherò di prestarvi il meglio mi sarà possibile a questo fine. Confesso però che poco potrò fare, non avendo aderenze con i Capi del nuovo Governo. In conformità poi del consiglio che mi date farò una visita a cotesto Monsignor Vescovo, e procurerò di scoprire la sua maniera di pensare. Mi è spiaciuto di aver sentito che Torriglioni siasi qui recato per brigare; ma io tengo per certo che poco otterrà, anzi nulla, giacché si vuole che il Papa sia determinato di ristabilire pochissime Congregazioni Religiose. Avvertirò nonostante di questo medesimo vostro fratello, perché a suo tempo possa oprare, ad impedire, che gl'impegni abbiano effetto. Vi scrissi già la mia ultima risoluzione riguardo al mio affare; ma nelle attuali circostanze fa-

te voi ciò che giudicate più opportuno. Salutatemmi la vostra Compagna, e gli Amici, e credetemi sempre

Vostro Amico Colizzi

P.S. Qui si ripristina tutto sul piede antico. Nella Sapienza si è formato lo stesso giro di Cattedre, e lo stesso metodo riguardo alla Facoltà Legale è stato introdotto, essendosi ripresa la spiegazione del Codice Giustiniano, e de' suoi Comentarî. Il capo della medesima e dell'Istruzione Pubblica di questa città è Monsignor Rusconi, il quale essendosi portati i Professori a far visita ne hanno avuta un'ottima accoglienza. Se vi sarà altra novità ve la parteciperò in appresso.

V

Roma, 18 maggio 1814

Carissimo Amico,

Vostro Fratello il Marchese Nicola ebbe ieri un secondo abboccamento con Monsignor Rivarola in cui gli parlò a lungo dell'affare dell'Università. Questi ha mostrato di volersene interessare col massimo impegno, ed ha voluto ritenere presso di sé le carte da presentarsi al Santo Padre per informarlo del tutto, e potere per tal guisa appoggiare la supplica. Venerdì in compagnia del Conte Ungaro degli Oddi tornerà a riprenderle. A parere dello stesso Prelato la maggiore difficoltà consisterà soprattutto nel conservare il locale, come quello che appartenendo ai Monaci se questi venissero ristabiliti avrebbero diritto a pretenderlo. Torriglioni è realmente in Roma, ma non si è giudicato opportuno per ora di parlargliene, [ama]ndosi di tenergli anzi segreti i passi che si faranno per ottenere l'intento.

A seconda de' vostri suggerimenti mi sono recato presso il Vescovo, e gli ho parlato dell'affare di cotesta Università. Mi ha detto di aver dato ordine di prenderne possesso a suo nome, e che intende assolutamente di rientrare ne' suoi diritti. Conoscendo io il suo debole l'ho catechizzato in modo che sembra ora disposto a favorire la causa della Città anzi che opporvisi. Essendo io persuaso che ricupererà la grazia del Papa è bene non averlo contrario.

Altronde nel Governo pontificio una qualche dipendenza dal Vescovo è inevitabile. Oggi ritorno dal medesimo in compagnia del Marchese Nicola, che agisce col maggior calore ed impegno. Intanto non mancate di mandargli le copie de' Testamenti de' Fondatori delle tre Sapienze, potendo giovarli in qualche circostanza. Io posso poco, ma siate sicuro che non mancherò di fare il possibile per ottenere un esito favorevole. Vi ho in altra mia partecipato che Monsignor Rusconi è provvisoriamente Capo dell'Istruzione Pubblica in Roma. Egli però non farà innovazioni sostanziali, e si contenta d'informarsi delle innovazioni fatte: nella Sapienza la Facoltà di Legge è stata ristabilita sul piede antico, e nel Collegio Romano hanno que' Professori introdotto l'antica rotina, ed eliminato perfino i corsi di Matematiche che erano stati introdotti. Tutto ciò per altro è stato operato volontariamente e senza l'ordine del suddetto Prelato. Se un giorno si farà per me cattedra vacante rendeteme ne avvertito, perché conviene che io pure pensi ai casi miei, essendo andato a vuoto ogni progetto, n'essendovi qui nicchia per me op-

portuna. Riguardo al noto affare rimetto il tutto alla vostra prudenza ora che le circostanze han variato. Se vi riesce di ottenere la conferma del locale, e delle rendite sarà cotesto il più compito Stabilimento d'istruzione pubblica dello Stato Pontificio. Io lo spero, ma temo peranche per più motivi, ch'è inutile che vi esponga partitamente. Salutatemmi la Marchesa e gli amici.

Vostro Amico Colizzi

P.S. Lasciate di spedirmi le lettere sottobanda, ne usate in avvenire del titolo d'Ispettore, che più non mi compete. Il Padre Merendi Domenicano ha avuto ordine di preparare per la ripristinazione dell'ordine. Si vuole di sicuro che verrà ristabilito tra i Monastici il Santo Ordine Benedettino. Questa notizia se si verifica, non potrebb'essere più opportuna per la vostra causa.

VI

Roma, 23 maggio 1814

Carissimo Amico,

Avrete dal Marchese Nicola scritto per mezzo di lettera l'esito dell'abboccamento suo, e degli altri Deputati con Monsignor Rivarola. Dunque le cose si dispongono in guisa, che vi è tutto il motivo a sperare, che l'esito delle premure fatte e da farsi sarà felicissimo. Voi pure avendo avuto motivo di presentarvi in Fulinò al Santo Padre avrete cooperato allo stesso fine. Ne attendiamo per tanto un rapporto; e direi meglio lo attendono questi Signori Deputati per agire di concerto. Il monaco Torriglioni protesta che non si opporrà, perché passi alla Città il bel locale di Monte Morcino, ed assicura di non aver proposto alcuno per rivendicarlo: Altronde come vi scrissi vi è morale speranza che non abbia ad essere ristabilito l'ordine Olivetano, attesa la scarsezza de' soggetti, che il numero di questi si fa ascendere a poco più di trenta. Non dimenticate di spedirmi i noti tre Testamenti; e il Marchese Nicola si raccomanda di agire voi pure con delicatezza con cotesto Monsignor Vicario, e di non opporvi [...] direttamente al dominio che pretenderà esercitare a nome di questo Monsignor Vescovo. Ne' momenti attuali ogni ostacolo può ritardare l'esito delle premure che si fanno dai vostri Deputati, e potrebbe anche renderle inutili. Lo stesso Monsignor Rivarola è di questo sentimento, come vi avrà partecipato il Marchese Nicola. Vi ricordo che io pure voglio ritornare a far parte di cotesto Stabilimento alla prima vacanza di una qualche Cattedra. Salutatemmi distintamente la Marchesa, e gli Amici.

Vostro affezionato Amico Colizzi

P.S. Vi saranno note le vie di rigore che qui si tengono. Questa mattina son state tolte le mantellette a cinque Prelati e sono Antonelli di Velletri, Maury, Martorelli, Branciaglia, Calligola. I cinque Vescovi, tra i quali Monsignor Campanelli, hanno ricevuto una lettera, di cui non è noto il contenuto. Domani alle 19 d'Italia sarà il Papa in questa Capitale.

VII

Roma, 4 giugno 1814

Carissimo Amico,

Ricevo quasi contemporaneamente due vostre carissime. Ho da queste capito che voi, ed i vostri Cooperatori avete spiegato nelle attuali circostanze moltissima attività, ed avete agito col maggiore impegno. Vi assicuro però che questi vostri Deputati, e in particolare vostro Fratello, ch'è l'anima di tutto, hanno corrisposto perfettamente alla fiducia, ch'è stata in loro riposta dai vostri Concittadini. Il risultato delle loro operazioni è che Monsignor Rivarola, e i Cardinali Pacca e Braschi hanno dato quasi totale assicurazione che conserverete la vostra Università qual'è nello stato attuale. Egli lunedì si presenteranno al Santo Padre, e gli porgeranno la nota supplica, che vi è a sperare possa essere rimessa a Monsignor Rivarola. Siccome però è assolutamente impossibile, che nel caos in cui si trovano gli affari di prima urgenza, possano non dirò ultimarsi ma pur anche trattarsi gli altri di molto minore entità; così è necessario che cotesta Città deputi qui qualcuno che abbia a trattare quello che riguarda cotesta Università, e che io vedo sì bene incamminato. Il Marchese Nicola propende per Ansidei, e mi assicura essere molto attivo ed efficace. Poiché io non lo conosco neppure personalmente non saprei che aggiungere alle premure di vostro Fratello.

Sulla parola di questo vi scrissi in altra mia, che l'abate Torriglioni mostrava delle ottime disposizioni. Ma ora posso scrivervi con certezza il contrario. Il volpone con una persona, che non posso nominarvi, si espresse parlando di cotesto Monastero in somma confidenza *res clamat ad Dominum*. V'è però a sperare, che i suoi impegni non avranno alcun'effetto. Poiché sebbene il Santo Padre non abbia tuttavia esternato ad alcuno il suo piano riguardo ai Regolari, e Monache; pure sembra indubitato, che si ristabiliranno poche Religioni, e tra queste le più numerose, e di prima istituzione. Il medesimo Santo Padre ha formato una Deputazione composta dal Cardinale Litta, e de' tre Prelati Morozzo, Bartozzoli, ed Arezzo per esaminare la condotta de' Vescovi giurati, ed un'altra composta di otto Cardinali per gli affari Ecclesiastici, e per l'esame de' Preti giurati.

Riguardo ai testamenti delle tre Sapienze io ve li ho richiesti solo per il caso in cui fosse necessario conoscere gli obblighi, dai quali le medesime erano aggravate. Del resto se ne farà un uso prudente, e con i dovuti riguardi.

In questa Sapienza e Collegio Romano è stato ristabilito il tutto come nel 1807. Atteso questo provvedimento moltissimi Professori sono rimasti in asse. In particolare sono stati eliminati dal ruolo Mangiatordi e Scarpellini, che tutt'ora si trova in Francia. Se ai Perugini riesce di conservare in questa burrasca la propria Università, possono chiamarsi avventuratissimi; ed io lo spero e me ne lusingo in una totale fiducia. In caso diverso molti di cotesti Professori sarebbero in mezzo ad una strada.

Godo di aver sentito il ritorno de' vostri figli in ottimo stato di salute, e prendo parte ancor io nella consolazione vostra, e dell'ottima Madre, che mi riverirete particolarmente. Vale.

Colizzi

VIII

Roma, 7 giugno 1814

Carissimo Amico,

Avrete a quest'ora udito l'ottimo accoglimento che hanno avuto dal Santo Padre i vostri Deputati. Ma ciò non basta. Doveva una felice combinazione portare Monsignor Rivarola presso lo stesso Santo Padre nel momento in cui essi sortivano dall'udienza. Ciò ha fatto che il Sovrano abbia rimesso a questo prelado gli affari della vostra Città; lo che *erat in votis* come vi accennai nell'ultima mia. Dopo tale avvenimento io tengo per certo, che conserverete la vostra Università a un dipresso sullo stesso piede. Difatti Monsignor Rivarola è rimasto con Vostro Fratello, che appena giunto costì si occupi in compagnia di coloro che possono avervi parte, nella formazione del piano di organizzazione, e che gli venga trasmesso al più presto per sottoporlo alla sovrana approvazione. Anche il locale vi sarà ceduto; ed il Torriglione rimarrà come un cavolo torsuto. Egli è in pessima vista presso il Governo, passando come fautore de' Francesi; e questa pure è una fortunata combinazione, come la è l'altra di trovarsi il vostro Vescovo in disgrazia del Pontefice. Dunque fatevi coraggio, e proseguite ad operare con energia Vostro Fratello prima di tornare in Patria dimanderà a Monsignor Rivarola de' schiarimenti, che vi gioveranno per l'operazione che dovete fare, anzi vi serviranno di base.

Riguardo a quanto mi accennate del dover io essere contento della risoluzione consiliare relativa al mio affare, non ne dubito punto, giacché avete trovato giustissimi i sentimenti che vi espressi nell'ultima mia. Suppongo che avrete rappresentato al Consiglio che la mia eliminazione dal ruolo fu ingiusta; mentre io fino all'epoca in cui fu in vigore il Governo Napolitano rimasi al mio posto colle medesime prerogative e appuntamenti. In tutti i modi avrete almeno a mio nome rinunziati i venti scudi, e pregato lo stesso Consiglio ad accettarli per lo Stabilimento del Gabinetto Mineralogico. Salutatemmi la Marchesa, e ditele che Pucci qui presente similmente la saluta.

Colizzi

IX

Roma, 19 giugno 1814

Carissimo Amico,

Vostro fratello lunedì abbandona questa Capitale. Egli torna in Patria carico di gloria, avendo fatto il fattibile in suo favore. Porta seco le basi sulle quali dovere formare il nuovo piano per cotesta Università, che può dirsi assicurata colle sue rendite, colla dotazione camerale, col locale di Monte Morcino, col peso di mantenere fissi 14 o 15 alunni delle Sapienze e nel formare però il piano suddetto incontrerete qualche difficoltà riguardo al numero de' Professori. Perché Monsignor Rivarola vorrebbe che questo si diminuisse, che si aprisse un concorso, che si aumentassero gli onorari, e che ciascun professore fosse laureato. A mio modo di vedere le Cattedre che esistono in codesta Università sono le pure necessarie; che anzi ne mancano due essenzialissime, come vi è noto. Nonostante quando real-

mente così si voglia potreste anche restringerle a 17 o 18 come udirete dal Marchese Nicola. Dal medesimo verrete informato del rimanente, onde non mi rimane che di pregarvi di volermi salutare la Marchesa e i suoi figli. Pucci vi ha servito da vero amico, ma gli è costato non poca fatica, e seccature. Vale.

Colizzi

X

Roma, 23 luglio 1814

Giunto che sarà qui il Signor Ansidei mi recherò a fargli visita onde avere la soddisfazione di leggere il piano che mi accennate. Da questo vedrò se per me possa esservi costì collocamento. Il mio galontomismo ha fatto, che mi trovi senza impiego; mentre se avessi voluto aderire al G. Maestro, avrei dovuto ritenere l'Ispettorato e la Cattedra di chimica: che anzi l'aver io voluto servire a tal punto fu il mio motivo per cui non fui pagato. All'essere rimasto senza Cattedra si aggiunge l'essere ora rimasto senza pensione mentre per più motivi ben ponderati ho creduto necessario di cercare la secolarizzazione, che mi è stata accordata.

Mercandetti è pronto a coniare le medaglie; e le avrete sicuramente prima della metà di agosto. Vi avverto però ch'egli vuole sette scudi per cadauna e non più sei; e che nel diritto della medaglia vi ha bensì il ritratto del Santo Padre, ma nel rovescio nulla che alluda al fine per cui la dispensate. Lo stesso Mercandetti si obbliga a coniare nel piccolo orlo piano esistente vicino al lembo del Rovescio il nome del candidato e quel che più vi piacerà.

Riguardo alli scudi venti avete fatto benissimo a ritirarli, ed io li riceverò quando vi contentiate che nella ricevuta ponga, che sono in saldo dell'ultimo bimestre del mio onorario d'Ispettore di cotesta Università a tutto Febbraio. Vale e molti saluti alla Marchesa.

Colizzi

Ditemi s'è vero che Magalotti voglia rinunciare la Cattedra. Se ciò fosse posso concorrervi senza far torto ad alcuno.

XI

Roma, 30 luglio 1814

Carissimo Amico,

Ho in realtà ricevuto la lettera in cui mi inviaste la decisione di cotesto Consiglio che mi riguarda, ed io in una risposta vi accennai, che mi riservavo ad altro tempo di rispondervi. Avendovi poi scritto nell'ultimo ordinario, che avrei accettato li scudi venti, ma soltanto a titolo di onorario per l'ultimo bimestre, vi feci abbastanza conoscere, che io non era contento di detta decisione. Siccome però non

è ora più tempo di parlare di questi guai così scrivo in questo stesso corso di posta a Giombini, perché veda di combinare in guisa la ricevuta di non contestare che io ricevo il danaro a titolo di gratificazione, ma perché mi è dovuto come Ispettore.

Veng'ora alle ultime vostre lettere, due delle quali ho ricevuto per la posta, ed una per mezzo di Ansidei. In esse mi incombensate principalmente di tre cose, che posso dire di avere in tutto eseguite. Difatti il Signor Mercandetti ha già cominciato il lavoro delle medaglie che avrete sicuramente prima della metà del prossimo agosto. Ho poi scritto sui certificati che mi avete inviato gli attestati per i due Laureandi che vi accludo; e rispondo per ultimo alla dimanda che mi fate riguardo al metodo, che qui si terrà nella collazione delle Lauree.

Queste, giusto il vecchio costume venivano conferite in parte dal Collegio degli Avvocati Concistoriali in parte da Dottori di Collegio, cioè le Lauree in Giurisprudenza venivano conferite dai primi; quelle in medicina venivano conferite dai secondi. Ora questo Monsignor Bettini, che come vi è noto è Preside e Rettore della Sapienza, ha deciso, che le Lauree mediche si conferiscano pure secondo altro costume, ma che le legali non si conferiscano in altro modo. Tal risoluzione è dispaciuta assai agli allievi, che hanno presentato delle replicate istanze, perché questo venga per lo meno modificato, ma fin qui senza averne effetto. Comunque però voglia andare la faccenda parmi, che voi vi troviate in circostanze diverse. Perché avendo deciso il Principe, che in cotesta Università non si faccia veruna innovazione, crederei che possiate con sicurezza seguire il sistema dell'anno scorso, facendo però in guisa che v'intervenga questo Mons. Vicario, cui spetta ricevere la Confessione di fede da parte dei Laureandi, senza la quale le lauree, come vi è noto, sono state giudicate nulle. Regolatevi nel resto con prudenza, e molta cautela.

Non ho ancora avuto il bene di abbracciarmi con Ansidei. Egli si recò presso di me, ma siccome non mi trovò in casa, non ebbe l'avvertenza di lasciarmi il luogo di sua abitazione; così non mi è certo possibile di riverirlo, nonostante le più minute ricerche presso Simonetti, Orlandini, Campanelli etc. Siate però certo, che quando egli creda di prevalersi dell'opera mia, non mancherò di assisterlo il meglio potrò. Qui abbiamo in moto missioni, esercizi, catechismi e che so io. Spero che questi si estendano anche costì, avendo i Perugini bisogno di far del bene al pari e anche più dei Romani. Mille saluti alla Marchesa. Addio.

Il Vostro Amico Colizzi

P.S. Mi è riuscito di trovare per maestro de' figli di vostro Fratello un nome di primo merito, ma non potrà essere costì che sui primi di settembre. Egli è dottissimo nelle lingue antiche, e soprattutto nell'ebraico; e quel ch'è più si adatta anche alla prima istruzione. Non è questo il primo uomo che abbandona Roma per essere disgustato, mentre parecchi altri si sono diretti altrove. Godo che Perugia ne faccia acquisto, e voi non mancate di averlo in vista, essendo opportunissimo per diversi impieghi. Vale.

Il Campanelli è stato intimato di rinunciare. Me l'ha partecipato egli medesimo chiedendomi consiglio. Tenete a voi la notizia finché non la udiate per altra parte.

XII

Roma, 3 agosto 1814

Carissimo Amico,

Ieri finalmente mi fu dato di abboccarmi con Vincenzino Ansidei. Vi assicuro però, che avrei avuto piacere di non averlo in veruna guisa veduto, tanto è stato il rammarico da me provato nell'udire le prodezze de' vostri Concittadini, e gli sforzi che fanno per distruggere un'opera, che forma ora il primo ornamento della vostra Patria. Il ricorso dato al Cardinale Protettore da cotesti Signori del Cambio non vi è così fatale come l'altro presentato al medesimo dai Dottori di Collegio. In esso non contenti di reclamare i loro diritti, dipingono con i colori più neri lo stato attuale di cotesta Università. I ricorsi sono stati rimessi a Monsignor Rivarola. Questi stomacato da tal procedere, e perché non avete nel piano secondato le sue viste, si protestò con Ansidei di volersene lavare le mani, di voler rimettere l'affare al Cardinale Litta, e che tutto si sarebbe ristabilito sull'antico piede (come sapete essere accaduto presso di noi). Avendolo però l'ottimo Vincenzino saputo prendere con buona maniera, ed avendolo toccato sul punto d'onore, facendogli osservare che il Santo Padre aveva a lui rimesso la decisione dell'affare, che la Città poneva in lui solo la sua fiducia etc., giunse in qualche modo a quietarlo così che gli ordinò di lasciargli le carte, promettendogli di esaminarle, e di dargli una risposta. Quando questa non sia evasiva (come v'è pure motivo a temere) converrà che vi risolviatè ad eseguire il piano di Monsignore Delegato [depennato] col togliere per lo meno 1/3 delle Cattedre, coll'annoverare tra queste la Veterinaria (giacchè egli la reputa di prima necessità) converrà, che voi e Canali rinunciate alle vostre cariche, non volendo egli altr'Impiegati con onorario che i Professori. Aggiungete a questi guai, che il Torriglioni prosegue a farvi guerra spietata reclamando pazzeccamente per i suoi Monaci Monte Morcino. Ieri sera me ne convinsi pienamente, avendolo asserito un medesimo della Commissione, cui Mons. Campanelli, in casa del quale ebbe luogo il discorso, parlò molto in favore dell'Università, e principalmente perché le venga conferito il locale in cui si trova presentemente. Qui i poveri Professori sono trattati in una maniera per essi umiliantissima, e si trovano in totale avvilito. Si vuole di sicuro che domenica partirà la lettera in forma di Breve in forza del quale saranno ristabiliti i Gesuiti, e verranno riuniti a quelli di Russia. Mille saluti alla Marchesa. Ora sì che ho perduto affatto la speranza di tornare fra voi! Al Marchese Nicola, che mi riverite, prego dire che il maestro di cui gli scrissi nell'ultimo corso di posta è un uomo di circa quarant'anni d'età. Vale.

Colizzi

XIII

Roma, 10 agosto 1814

Carissimo Amico,

La totale assicurazione che mi era stata data, che il Signor Conte Ansidei si recava costì col Corriere di quest'oggi ha fatto, che io non mi sia potuto prevalere, che pure mi si erano presentate, di altra occasione per inviarvi le vostre meda-

glie, ma invece le abbia affrancate alla posta. Vi partecipai già, che non mi era stato possibile di avere altra medaglia col ritratto del Santo Padre, che questa col rovescio dell'Anfiteatro Flavio, che in realtà è superbissima, e molto ricercata, nonostante che il conio abbia un poco sofferto. Non presentando esse pertanto altra parte libera per una piccola iscrizione che il margine del Diritto od esiste il basso del Posteriore, potrete per lo appunto farla incidere in questo, potendo contenerla comodamente. Vi accludo la ricevuta dello stesso Mercandetti; e ritirato che avrò il danaro dal Signor Graziosi ve ne darò avviso per lettera. È inutile che vi ragguagli sullo stato della controversia riguardante cotesta Università, avendone scritto a lungo al Signor Ansidei. Il peggio è che sembra essersi ristabilita la massima di restituire i beni mobili e stabili alle Religioni che verranno ripristinate, e che tra queste vi è l'Olivetana. Dunque... lascio a voi di tirarne la dolorosa conseguenza. Salutatemmi la Marchesa.

Colizzi

P.S. Ritirarete dal Signor Paoletti direttamente dalla posta la scatola colle medaglie. Nel prossimo ordinario vi parteciperò la spesa per la franchigia e punto.

XIV

Roma, 13 agosto 1814

Carissimo Amico,

Graziosi mi ha pagato li scudi 48, de' quali 28 per il Signor Mercandetti come dalla ricevuta che vi ho trasmesso. A quest'ora suppongo che avrete ritirato le medaglie dalla posta. La spesa per il paro è stata di soli baj. 40, oltre cinque altri per la scatola in cui lo ha voluto assicurare. Gli affari di cotesta Università rimangono in statu quo; ma Torriglioni non cessa di brigare con effervescenza. È scritta una circolare ai Vescovi, che potrebbe giovarvi non poco. In essa dopo aver il Santo Padre premesso che ciascun ordine regolare avrà una casa centrale in Roma che sarà la residenza de' superiori, ingiunge ai Vescovi di indicare quali siano le case de' Suddetti Ordini esistenti nelle loro Diocesi; quali ristabiliti quali no, quali utili quali inutili. Vedete che cotesto Monsignor Vicario, che fa ora le veci del Vescovo, col porre la casa di Montemorcino, e dirò meglio gli Olivetani fra i disutili potrebbe fare un gran servizio alla città. Informatene il Marchese Nicola e i Deputati, se pure si trovano tuttora costì. I Gesuiti reclutano più assai e con maggior esito di un Caporale di Reggimento. Fra i reclutati vi sono tutti i Baccaratisti. In foje han' già spesi 760 scudi, e tengono impiegati molti materazzari per preparare letti per le Reclute che giungono da più parti. È incredibile l'attività di questi risorti settari del Molinismo e del Probabilismo. Vale. Mille saluti alla Marchesa.

P.S. Sono state fatte molte diligenze per trovare una casa per i Deputati, ma già pensavo di attendere la loro venuta prima di fissarla per più ragioni. Non sarà gran male che uno o due giorni essi si fermino alla locanda. Comunicate ciò a Canali, che prego salutarmi.

XV

Roma, 24 agosto 1814

Carissimo Amico,

Godo moltissimo, che tutte le funzioni di cotesta Università siano state ultimate a seconda de' vostri desideri, e con generale approvazione, e meco ne han goduto questi Signori Deputati, ai quali ho partecipato la vostra carissima. Essi agiscono con molto impegno, ne mancano di porre in azione ogni molla per ottenere un esito favorevole, ed io lo spero riguardo alla conservazione del locale non meno che delle rendite. Ma non così riguardo alla conservazione del medesimo numero di Cattedre, e di tutti i Professori. A mio modo di vedere dal ruolo di cotesi Impiegati si vogliono scostare diversi soggetti, che non sono in buona vista presso il vigente Governo. Per riuscire in ciò senza far chiasso temo che possa tenersi la stessa condotta che si è tenuta in questa Università, dalla quale sono stati esclusi tutti i Professori nominati dal cessato governo. Siccome però non è improbabile che qui possano essere richiamati e posti di nuovo in esercizio parecchi degli esclusi; non è improbabile che sia costì per accadere il medesimo. Caro Amico vi assicuro, che mi angustia sommamente il solo pensare che possano rimanere senza Cattedra delle persone verso le quali nutro stima ed amicizia sincera, e che nel novero di queste siate ancor voi. Già vi scrissi, che gli impieghi di Rettore e d'Ispectore si vogliono aboliti. Dunque a voi rimarrebbe la sola Cattedra. Ma questa per cattiva ventura è nel numero di quelle non credute necessarie. Vedete pertanto che passate pericolo di perdere ancor questa. Aggiungete che voi avete meco in comune la macchia di esservi avvicinato al Governo Francese, e di aver occupato un posto luminoso, e Dio sa quando sarà questa per cancellarsi. Ma che fare? La mia condizione è ancora peggiore della vostra, e vedo che per campare sono costretto a fare delle scuole private. Non per questo però voglio perdermi d'animo, e voi fate lo stesso, risovvenendovi, che la sorte che stiamo per incontrare è per lo appunto quella che il più delle volte attende coloro che quaggiù ebbero l'ardire di occuparsi a vantaggio de' loro simili. Salutatemi la Marchesa, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XVI

Roma, 8 settembre 1814

Caro Amico,

Sono qui giunti i ricorsi de' noti vostri Concittadini contro cotesta Università, che vorrebbero rovesciata ad ogni costo. Siate però certo, che tutto al più produrranno qualche ritardo all'ultimazione dell'affare non ne impediranno l'effetto. Lunedì dopo pranzo in una Congregazione deputata si deciderà se debba o no concedersi il locale di Monte Morcino; ed io tengo per l'infallibile che lo conserverete, mercè un piccolo canone annuo. Anche la riunione delle rendite, e lo stesso numero di Cattedre vi saranno conservate; e nel supposto che si apra per tutte un nuovo concorso di requisiti, voi dovete presentare i vostri, così chiedendo il vostr'onore.

Riguardo al posto di Rettore fate benissimo a non rinunciarlo. Esso cade da

sé nel nuovo impianto, dovendo per lo avvenire esercitarsi a turno, e gratuitamente: lo stesso è del posto d'Ispettore. Dunque per questa parte conservatevi passivo.

A questo Tribunale della Penitenzieria è giunto nuovo l'affare della scomunica e de' scomunicati. Se n'è ricercato l'autore e non si è trovato. Posto ciò avrebbe dovuto inviare un ordine a cotesto Monsignor Vicario col quale non solo si vietasse ogni passo ulteriore, ma più si sottoscrivesse di dichiarare nullo il già fatto. Invece si scrive in questo corso di posta al medesimo di dare la facoltà ai Confessori di assolvere i pretesi scomunicati. Voi deducetene le conseguenze. Si vuole di certo che nel giorno 15 del corrente verranno restituite le Marche. Salutatemmi la Marchesa.

Colizzi

XVII

Roma, 17 settembre 1814

Carissimo Amico,

Avendo dovuto presentare in questa Penitenzieria l'istanza per la nota assoluzione richiestami dal Signor Dottor Pacifico Pascucci, ho creduto opportuno presentarne una anche a vostro nome, giacchè il non chiederla avrebbe potuto nuocervi nell'opinione di chi l'ha richiesta. Ve la trasmetterò nell'ordinario prossimo tal quale mi verrà consegnata, non volendo conoscere qual sorta di penitenza vi sarà ingiunta.

Vi scrissi già, che questi Signori Deputati hanno felicemente compiuto l'operazione di già sì bene incamminata dal Marchese Niccola. Essi meritano i pubblici elogi, e in particolare di cotesti Professori, per essere riusciti a conservare lo stesso numero di Cattedre. Se in appresso ne verrà escluso taluno, ciò non potrà attribuirsi loro la colpa, giacchè l'esaminare i requisiti ha voluto il Governo riservare a se stesso. Siccome però cotesto Monsignor Delegato dovrà riunirli, e suppongo anche informare su i medesimi; così tengo per fermo che la faccenda andrà blandamente, e voi conserverete il vostro onore col conservare la vostra Cattedra a dispetto di chi vorrebbe vedervi fuori. Con chi ha dimostrato in quest'incontro molt'amicizia, ed io che sono stato interpellato dalla Deputazione in tutte le sue operazioni, posso farne la più certa testimonianza. Se vi sarà qualche cattedra vacante non lascerò di concorrere; in caso diverso non farò alcun passo, non volendo pregiudicare a chicchessia. Vi avverto che nel piano (appunto per essersi voluto confermare lo stesso numero de' professori, ed aderire ad alcune viste particolari di Monsignor Rivarola) si è dovuto tagliare all'ingrosso riguardo la partita dell'esito; ma mi lusingo che in atto pratico cotesta Università potrà soddisfare a tutte le spese; temo più che pel nuovo anno scolastico la Sapienza Vecchia rimarrà vuota. Riveritemi il Marchese Niccola, e la vostra Compagna, e dite al primo che non lascio di adoperarmi per avere il piacere di servirlo. Vale.

Colizzi

Vi prego dire al Dottor Pascucci, che fino a mercoledì prossimo non mi è possibile spedirgli il rescritto; ma che sia tranquillo essendo stato sin d'ora assoluto da qualunque censura avesse incorso colla nota sottoscrizione.

XVIII

Roma, 21 settembre 1814

Carissimo Amico,

Vi compiego il noto rescritto di questa Sagra Penitenzieria. Qui si è preceduto diversamente, essendosi ordinato che ciascun professore debba fare una nuova ritrattazione, ed assoggettarsi agli esercizj spirituali. Per quelli però ai quali incombeva l'obbligo d'insegnare la Teologia si è ordinata la esclusione perpetua dalle cattedre, purchè non avessero protestato nell'atto di sottoscrivere di non volere insegnare le proposizioni del Clero gallicano. I vostri Deputati sperano sul fine del mese di essere costì di ritorno, non mancando loro per l'ultimarsi dell'affare che il Breve, per l'estensione del quale il tutto è già in ordine. Canali e Giombini vi salutano, e voi mi riverite tanto e poi tanto la vostra amabile Compagna. Vale.

Colizzi

XIX

Roma, 1° ottobre 1814

Carissimo Amico,

Contro di voi, siccome contro Canali ed altri moltissimi soggetti, sono qui giunti de' forti reclami, e delle accuse più o meno gravi. Esse sono state dirette ad imbrogliare l'affare, ed impedirne l'esito felice, non meno che ad escludere parecchi Professori dalle Cattedre, che occupano in cotesta Università. Nel numero di questi ci siete ancor voi, ed ecco perché vi abbia scritto di concorrere a dispetto di chi vi vorrebbe fuori da cotesto Stabilimento. Canali ha certamente dimostrato molt'amicizia per voi; e ciò vi basti. Dunque avea io ragione di consigliarvi a concorrere; e dovete farlo assolutamente per non darla vinta ai vostri e comuni nemici; tanto più che è naturale il supporre, che chi non presenta i suoi requisiti al concorso vuol dimettersi da se stesso dal suo impiego.

Allo stesso Canali ho partecipato l'ultima vostra lettera, ed egli si è preso l'incarico di parlare con Filipponi, e col Signor Avvocato de Bonis nel suo passaggio per Fuligno. Non mi essendo poi nota l'abitazione del Signor Giuseppe Bona, non mi essendo stato possibile di averne sentore, ho eseguito il vostro suggerimento, e gli ho diretto un biglietto per la posta, invitandolo a recarsi presso di me per ricevere le note stampe.

Pieri, Giombini, e Magalotti ritornano al loro posto; sicché vedete non esservi nicchia per me aperta in cotesta Università. Vi ringrazio per altro del desiderio che mostrate di vedermi di nuovo tra i Professori della medesima, e lo ripeto dall'amicizia cordiale e sincera che avete per me. Salutatemmi vostra Moglie, e gli Amici.

Colizzi

Da quattro in cinque giorni a questa parte l'affare dell'Università si va imbrogliando malamente. Io però spero che coll'appoggio di Rivarola si supereranno gli attacchi, che oppongono gli avversari a voi noti.

XX

Roma, 8 ottobre 1814

Carissimo Amico,

Due righe in fretta. Mentre sembrava che l'affare dell'Università fosse giunto felicemente a suo termine; mentre si stava attendendo l'ordine dell'esecuzione di quanto si era convenuto per farne stendere il Breve, alcune difficoltà promosse dal partito contrario hanno arenato il tutto per si fatta guisa, con questi Signori Deputati han dovuto contentarsi di ottenere, che per l'anno scolastico 1815 niente s'innovi. In conseguenza di tale sovrana risoluzione, cotesti Professori rimangono al loro posto, e voi e Canali conserverete per un anno oltre la Cattedra anche le vostre Cariche di Rettore e d'Ispettore. Se per una parte questo procedere inconsequente mi sa molto labile, dall'altra mi ha consolato che esso viene a salvare parecchi soggetti spettanti a cotesto stabilimento de' quali io vedevo irreparabile la rovina. Canali, che si è dato il massimo moto, e che non ha risparmiato cura e diligenza per il buon esito dell'affare, v'informerà a voce di tutto. Egli partirà in compagnia di Vermiglioli e Pieri su i primi della settimana prossima. Mille saluti alla vostra amabile Compagna.

Colizzi

Il Signor Giuseppe Bona non si è fatto ancora da me vedere. Scrivetegli dunque voi, e ditegli che si rechi da me, che abito al Monte della Farina al numero 50.

XXI

Roma, 19 ottobre 1814

Carissimo Amico,

Mi sono recato presso il Signor Bruni pel noto affare; ma egli è da qualche tempo in campagna, ne ritornerà in città prima de' SS.i. Ho potuto però parlarne con un suo giovine, che mi ha promesso di impegnare il suo Principale a rispondermi nel prossimo corso di posta.

Biondi è assorto col suo Alessandro, cosicché difficilmente è accessibile. So che spera molto, e senza dubbio otterrà per lo meno di rientrare nel suo posto. Procurerò di vederlo, e in tale occasione gli presenterò con i saluti i vostri rimproveri. Io come parmi avervi scritto, verrò costì sugli ultimi del corrente mese o sui primi del prossimo Novembre per riprendere le mie robbe e con queste mi recherò ove possa trovare miglior fortuna. Salutatemmi la Marchesa e gli Amici, e sono

Vostro affezionato Amico Colizzi

XXII

Roma, 14 dicembre 1814

Carissimo Amico,

Avendomi Giombini partecipato che desiderate che mi recassi presso il Signor Bruni per informarmi se avea pagato il noto canone, ho eseguito il vostro desiderio per lo appunto questa mattina. Ho però inteso dal medesimo con mia somma sorpresa, ch'egli ha rinviato a cotesto Signor Dottor Fani il danaro, o per meglio dire l'ordine che gli era stato trasmesso di qui riscuoterlo. Ne adduce per ragione che avendo più volte richiesto al sud. Signor Fani l'istrumento d'investitura per eseguire gli ordini di questa Segreteria di Stato del 18 Giugno, non ha potuto mai ottenerlo. Ciò posto avete torto voi se avete mancato di passare al Fani l'istrumento o ha torto il Fani se avendoglielo voi consegnato non lo ha trasmesso. Intendetevela voi con questo Signore, e se posso in alcuna cosa, comandatemi.

Vi prego di dire a Battistino Vermiglioli che gli risponderò tosto che avrò potuto ritirare il Millinger, e che nel rimanente stia pur tranquillo che mi darò tutta la premura di servirlo. Salutatemmi la Marchesa, e il Marchese Nicola e sono

il Vostro affezionato Colizzi

XXIII

Roma, 14 Gennaio 1815

Carissimo Amico,

L'affare del locale non è il solo che richieda la sollecita spedizione di una nuova Deputazione. I reclami di alcuni de' vostri Concittadini, le pretensioni di parecchi di cotesti Professori Emeriti, le brighe e gli intrighi del celebre [zoppo] potrebbero portare un colpo fatale anche al rimanente. In conseguenza di questi ben fondati timori suggerii ad Irlandieri di scrivere costì che si sollecitasse la spedizione suddetta. È però necessario che questa sia composta di uomini che abbiano la testa sul busto, ed anche di qualche titolato. A mio parere dovrebbe essere composta (giacchè a voi non è lecito comparire) del Marchese Nicola, di Battistino, del Marchese Sorbello e di Meniconi. È inutile che vi additi lo stato della questione mentre ne sarete informatissimo dalla lettera di Irlandieri. L'affare si rimedierà riguardo al locale con un qualche sacrificio. Ma il resto? Prevedo che senza molta attività ed energia sarà difficile il superare i tanti ostacoli che i Malevoli cercano di frapporre, onde impedire che l'amministrazione de i fondi prosegua ad essere riunita a vantaggio di cotesto Stabilimento.

Per riguardo alla Macherani son certo che appoggerà presso Monsignor Agliata la vostra causa. Mille saluti al Marchese Nicola e alla vostra Consorte, e sono invariabilmente

il Vostro affezionato Colizzi

XXIV

Roma, 4 febbraio 1815

Carissimo Amico,

L'affare di cotesta Università avrà un esito felicissimo, e i Deputati ritorneranno di sicuro col Breve Pontificio. La loro venuta era necessaria per più motivi, che stimo inutile di annoverarvi, giacchè li saprete d'altronde. L'impegno che ha preso la Congregazione che fece il riscritto, e in particolare Monsignor Arezzo e Rivarola, ha prodotto il buon effetto, che non si è più parlato di un aumento del Canone annuo già fissato: altronde la previdenza di fare la stima di ciò che potrebbe rendere annualmente il locale di Monte Morcino è stata savissima ed opportuna. Ho lasciato in casa di Biondi la vostra lettera, giacché vi sono passato tre volte, né ho mai avuto il bene di trovarlo. Ho scritto a Barugi di Fuligno perché faccia stimare le scanzie, che venderò a Canali che me le ha richieste.

Mille saluti alla Marchesa, e al Marchese Nicola, e amatemi.

Colizzi

XXV

Roma, 12 febbraio 1815

Carissimo Amico,

Per aderire alle istanze presentatemi da Canali, che ha proferito il massimo desiderio di comprare le cinque scanzie che tengo in Fuligno, scrissi al Marchese Barugi che ne facesse fare la stima a quel prezzo che si sarebbe trovato in quella città. Mi risponde che la stima l'ha fatta eseguire, e importa scudi 19. Veramente a me importarono assai di più; né le ho poste mai in opera, onde sono realmente nuove. Mi aggiunge di volere spedirvele; procurandovi il maggiore risparmio nel trasporto. Ho pensato di rendervi di tutto ciò avvertito, perché, quando vi accomodi, possiate farle trasportare in Perugia su i Carri de' contadini, o in altro modo più economico. Vi accludo la lettera stessa di Barugi, perché vi serva di giustificazione. Il danaro lo consegnerete a Giamboni, cui scrivo in questo stesso corso di posta, ordinandogli che ve ne faccia la ricevuta.

Avrete udito da Canali l'esito nel totale felice dell'affare riguardante il Locale di cotesta Università. Conviene che ora vi aiutate nel procurare di nascondere quel che potrete senza compromettervi delle mobilie, e arredi sacri, giacché il tutto dee restituirsi ai Monaci. I Deputati faranno qui il rimanente, e proveranno di salvare per lo meno i letti. In questo affare, secondo me la maggiore disgrazia è stata la perdita delle Botti, mentre avrebbe la vendita di questi prodotti prodotta una risorsa ragguardevole a codesto Stabilimento. Salutatemmi la Marchesa, e comandatemi.

Vostro Amico affezionato Colizzi

XXVI

Roma, 25 febbraio 1815

Caro Amico,

La perdita de' mobili è stata irreparabile. Si è fatto di tutto per impedirla ma inutilmente. Mons. Agliata avea fissato per tale che i Monaci han diritto ad un compenso proporzionato a quel che cedono. Ne dovea quindi venire in conseguenza che si dovesse loro promettere monastero in questa città, come è stato fatto, che si dovessero loro accordare le mobilie, e obbligare cotesto stabilimento a pagare ai medesimi il noto canone.

Riguardo però alla mobilia la cosa è stata alquanto modificata mentre si rilascerà all'Università una buona parte degli arredi sacri, non verranno toccati gli scaffali ed il tavolone della libreria, e rimarranno al loro posto i quadri murati. Vedete dunque che la perdita che fate non è poi gran cosa. È ben vero che la biblioteca rimarrà vuota ma voi che conoscete la qualità de' libri che la componevano converrete che per questa parte perdetevi pochissimo. Ciò che è riuscito gravoso ai vostri Deputati (e lo è in realtà) è stato il dovere accordare il trasporto in Gubbio o in Fuligno dell'archivio, della libreria, e de' quadri. Ma che fare? Conveniva abbassar la testa, e sottoscrivere; tanto più che sarebbe stato infinitamente più gravoso a cotesta Università l'aumento che le si minacciava di altri 2 o 3 cento scudi annui. Dunque fatevi animo, nascondete quel che potete, e rimettetevi a chi ha voluto, che per tal modo e non altrimenti si convenisse.

Nell'ultima vostra mi scriveste, che non eravate in caso di pagarmi per ora le scanzie: siccome però io le vendo per bisogno di danaro, così mi vedo costretto a dirvi, che se non potete pagarmele subito, sarò costretto a darle ad altra persona che le prende allo stesso prezzo, e mi paga sul momento. Dunque in occasione che spedite il danaro pel Breve a Canali speditegli li scudi 19 per le scanzie.

Ho anche bisogno di un attestato (trovandomi insegnante di Chimica) di avere in cotesta Università supplito in diverse circostanze alle Cattedre di Matematica, e di Diritto naturale e pubblico. Vi prego a farmi cavare siffatto attestato dal Libro del Consiglio, e di sottoscrivere voi il foglio apponendovi il sigillo solito e di spedirmelo per qualche occasione favorevole onde risparmiare la spesa della posta. Riveritemi la Marchesa e il Marchese Nicola e sono invariabilmente

il Vostro Amico Colizzi

XXVII

Roma, 25 marzo 1815

Carissimo Amico,

Il Signor Luigi Cerrini mi ha consegnato li scudi 69 che gli avete affidato, ed io ne ho passati 50 al Signor Canali, unitamente ai vostri saluti. Compiegata poi vi trasmetto la ricevuta de s. 19 per le scanzie, che sento con piacere abbiate già situate al loro posto. Anche l'attestato è in regola, e ve ne sono obbligatissimo; esso

però vuol'essere legalizzato, e per tal motivo ve lo rimanderò con occasione favorevole, perché lo sanzionate con questa formalità.

Son seguitate le partenze; cosicchè Roma è ormai spogliata di tutti i Dignitari Pontifici. Nella notte scorsa è partito Monsignor Morozzo, Monsignor Sagrista etc. Di Napoleone abbiamo notizie afflittive dicendosi entrato in Parigi. Di Murat non saprei che dirvi. Dalle apparenze non dovrebbe per ora cambiar governo; e se lo cambia è qui già in pronto la scomunica, ch'è stata sottoscritta dal Santo Padre. Questi sicuramente si ritirerà in Venezia, finché il tutto sia accomodato. Non so che pensi di far Canali, ma temo che tornerà colle pive nel sacco. Vale. Date le buone feste alla vostra cara Compagna, ed amatemi.

Colizzi

P.S. I Napolitani cominceranno domani a passare, non però per Città ma al difuori, facendo il giro delle mura. Par che si confermi l'ingresso in Parigi di Napoleone, e la morte di Ferdinando 7 Re di Spagna.

XXVIII

Roma, 8 luglio 1815

Carissimo Amico,

Mercandetti vi servirà per lo appunto come desiderate. Egli però non vuole cedere un quattrino, e richiede 8 scudi per medaglia come nell'anno scorso. Saranno esse dello stesso peso, ed avranno nel rovescio il campo libero, onde possiate farvi incidere l'iscrizione onoraria comodamente. Se io mi trovassi in caso, gl'impronterei il danaro come feci nell'anno scorso; ma nel corrente le mie finanze sono ristrette in modo che non posso improntare veruna somma. Dunque spedite il danaro, che nel resto vi servirò con la maggiore sollecitudine.

Nell'anno venturo essendo probabile che il sistema di cotesta Università non subisca variazione, io vi consiglio, e consiglio chiunque di cotesti Professori a non rinunziare; ma di stare anzi forti al posto che occupano, onde non darla vinta ai Malevoli, e Caluniatori. Riguardo a me non ho che delle speranze di essere impiegato dopo due anni di disimpiego, e perciò di rovina totale per le mie finanze. So che voi vi degnaste propormi per l'impiego di Matematica in cotesto Collegio nuovo, e ve ne sono e sarò sempre obbligatissimo. Ma v'è chi non mi vede costì di buon occhio, quantunque sia esteriormente simulato per me il più grande interesse; ed è perciò difficile che io possa di bel nuovo essere nel novero di cotesti professori. Ora sto in qualche trattativa con Spoleto la quale città mostra verso di me il massimo attaccamento, quantunque da me maltrattata come sapete. Che sarebbe stato se io avessi procurato ad essa il più piccolo de' vantaggi che ho procurato a Perugia? Voi conservatemi la vostra amicizia che mi sarà sempre carissima, e riveritemi la Marchesa, tutta la famiglia, e l'ottimo Signor Bordoni.

Colizzi

Non mi è riuscito di trovare Biondi quantunque lo abbia cercato in sua casa e presso Nelli ove suol capitare frequentemente.

XXIX

Roma, 19 luglio 1815

Carissimo Amico,

Mercandetti non ha voluto calare un soldo: bensì mi ha promesso, che le medaglie riusciranno dello stesso peso di quelle dell'anno scorso, e che saranno in ordine per il giorno 6 di agosto. Al medesimo ho già consegnato trenta dei 40 scudi che mi avete inviati, e che ho prontamente ritirato dalla posta. A suo tempo vi avvertirò del modo da me tenuto per farvi avere le sudd. medaglie con minore spesa possibile. Vi ringrazio della cordialità che mi dimostrate, e vi prego, quando vi sia costì qualche vacanza di cattedra che possa competermi, di rendermene avvertito. Voi poi non dovete assolutamente rinunciare, tanto più che sotto l'attuale Regime di Consalvi pare che le cose prendano migliore aspetto. Riveritemi la Marchesa, e gli Amici.

A quest'ora dovrete avere avuto lettera di Biondi.

Vostro affezionatissimo Colizzi

XXX

Roma, 9 agosto 1815

Carissimo Amico,

Vi spedisco per il Corriere le note medaglie. Essendo riuscite più leggere di quelle dell'anno scorso le ho fatte pesare e le ho pagate a rigor di peso come nel conto che vi compiego. Nel pacco troverete il colonnato che lo stesso signor Mercandetti ha ricusato di ricevere come falso. Se in altro possa servirvi comandatemi. Intanto salutatemi la Marchesa e gli Amici ed avvertitemi quando vi possa essere una nicchia libera per me per rinuncia di alcuno di cotesti Professori. Monsignor Agliata prosegue a migliorare ma con molta lentezza, ed io credo che passerà del tempo lungo prima che sia in caso di uscire. Vale.

Il Vostro Colizzi

XXXI

Roma, 2 settembre 1815

Carissimo Amico,

La persona che da Monsignor Giustiniani delegato di Bologna venne incombezata a trovare due professori l'uno per la Fisica l'altro per la Chimica, propose prima me di ogni altro per la Fisica. Un tale però, che arrossisco nominare, essendo stato dalla medesima interrogato sulla mia condotta, attaccandosi all'impiego passato d'Ispettore, favorì darle delle informazioni tali, sicché ne venni esclu-

so. In conseguenza della mia esclusione accadde la nomina di Orioli al vantaggio del quale ho io indirettamente contribuito, avendolo fatto conoscere alla sudd. persona ne' primi giorni ch'egli da Viterbo si recò in questa Città. Eccovi in breve come sia accaduta l'elezione di Orioli alla cattedra di Bologna. In tale stato di cose che dovevo io fare? Non mi essendo più possibile di andare innanzi senza un impiego mi attaccai al sicuro e accettai la Cattedra di Spoleto offertami da quei signori in una specie di entusiasmo. Ora poi avendo dato parola, ed avendola accettata formalmente, non debbo assolutamente mancare; tanto più che son sicuro, come vi scrissi, di avere scelto una dimora, in cui non ho certamente alcun nemico, e ove sono universalmente gradito.

In questa occasione son certo che non vi dispiacerà che io dimandi un qualche piccolo compenso per i miei vetri che lasciai costì, e in particolare per l'apparato di Woulz, che qui ho dovuto ordinare. Parlatene a Canali, cui direte che il Signor Giorgini ora non è qui, ma deve tornare lunedì o martedì prossimo, e che tornato che sia non mancherò di provvedergli i Nautilj. Riveritemi la Marchesa e gli Amici. Addio.

XXXII

Roma, 30 settembre 1815

Carissimo Amico,

Vi sarà nota l'offerta fatta al Professore Orioli della Cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Bologna. Tal notizia son certo che vi porrà in orgasmo per farmi avere questa che in cotesta rimarrà vacante per questa traslocazione. Ora vi avverto che io sono già impegnato con la Città di Spoleto. Le maniere gentili e obbligate della quale hanno fatto uso per esibirmi la Cattedra di Matematica e Filosofia e Chimica in quelle pubbliche scuole mi hanno legato in modo, che ho dovuto accettarla. Sarebbe dunque inutile qualunque passo a mio riguardo, e perciò vi prego a deporre il pensiero. Io sono certo di ritirarmi in una Città, in cui sicuramente ho ritrovato, e in cui sicuramente godrò, finchè io viva, la pace la più perfetta. Questo riflesso è il solo che mi consola dopo le tante vicende, cui ho dovuto soggiacere da due anni a questa parte. Alla vostra che mi spedite per mezzo di Pucci non risposi, perchè mi parve non richiedesse risposta. Trovandomi in Spoleto non mancherò di venire a rivedere gli Amici, tra i quali conterò sempre voi, avendomene dato gli argomenti i più decisi. Addio. Salutatemmi la Marchesa.

Il Vostro Amico Colizzi

XXXIII

Spoleto, 2 settembre 1816

Carissimo Amico,

Quantunque per ora non vegga io possibile di potermi recare costì come avrei desiderato, pure amerei di sapere se mi sia dato di ricuperare la mia prima abi-

tazione in Monte Morcino. Mi sembra che Canali vi abbia provisoriamente fissato l'osservatorio meteorologico, ma quando non portasse difetto grave il trasferirlo in altro sito, gradirei moltissimo di riacquistarla. Ne avrei scritto allo stesso Canali ma la Sorella, di cui mi prevalgo per farvi recapitare la presente, mi dice che attualmente non si trova costì, ma in Fabriano. Attenderò perciò il suo parere, unitamente alle notizie di cotesta Università, che sono molto vaghe, e che non lasciano di darmi qualche pensiero. Voglio però lusingarmi che il progetto Biniano non sarà accettato, mentre la base ora fissata in Roma è di dare ai Professori i mezzi da campare, e di accrescere loro anzi che diminuire gli onorari. La Marchesa Macherani ha sentito con suo dispiacere, che non siete rimasto contento delle medaglie, e me ne scrive più cose in sua discolpa. Certamente nell'anno venturo sarà più ben fatto, che vi forniate di un conio, onde non avere a dipendere d'altri, e sempre nell'incertezza di essere ben servito. Riveritemi la Marchesa, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XXXIV

Perugia, 8 novembre 1820

Carissimo Amico,

Non prima di ieri mi è stato dato di parlare a Monsignor Vescovo per essere egli stato occupato nel dare gli esercizi spirituali ai seminaristi. Per quanto io mi sia studiato di rimuoverlo dalla presa risoluzione di non più intrrompersi negli affari tanto dell'Università che del Collegio, non mi è riuscito di ottenerlo: dice che riguardo i primi egli delegherà in avvenire il suo Vicario, e che riguardo ai secondi spetta a voi il decidere. Dunque dipende da voi l'affidare la Cattedra di Rettore del Collegio a Burgalassi o a Mezzanotte, o ad ambedue divisamente. Eglino mi assicurano che saranno indifferenti sulla determinazione che sarete per prendere.

Anche rapporto al giovine Magalotti conviene che prendiate una risoluzione. Il Zio, da quanto mi scrive sembra in tutti i modi risoluto di ricondurlo in Collegio, e solo dimanda per grazia di farlo passare alle Matematiche. Mi riverisca la Marchesa, e i figli, e sono

Il Vostro Amico Colizzi

XXXV

Roma, 18 agosto 1821

Carissimo Amico,

Comprendo benissimo che dovete trovarvi in qualche angustia ed inquietudine; ma queste avran fine per voi: lo che non sarà per me, per lo meno finchè le cose non siano state fermate. La vostra carica vi delega all'amministrazione generale delle rendite di cotesti stabilimenti; ne io sono tenuto che supplire per voi in vostra mancanza. Avete dunque torto a lagnarvi di trovarvi abbandonato; giacchè, lo ripeto, l'incarico di amministrare, e il provvedere alle finanze dell'Università

spetta a voi e non a me, e se io talvolta vi ho prestato mano è stato per pura connivenza e amicizia. Del resto non vedo necessaria la vostra presenza, perché la famiglia possa trovarsi in campagna: la Marchesa è capacissima di reggerla anzi più capace di voi. Riguardo a me non ritornerò indubitatamente finché non avrò ottenuto qualche cosa per cotesta Università e non abbia ultimato alcuni miei particolari interessi. Salutatemmi tutti di casa, e sono

Vostro affezionato Amico Don Giuseppe Colizzi

XXXVI

Roma, 5 settembre 1821

Amico Caro

Ciccolini mi ha fatto recapitare li scudi venti che gli avete consegnato, e ve ne sono obbligatissimo.

Vi ho scritto altra volta che la vostra rinunzia sarà accettata, e forse in questo medesimo corso di posta riceverete la lettera del Cardinale, in cui v'incaricherà unicamente di proseguire per pochi giorni quanti per lo appunto ne dovranno passare prima del mio ritorno in cotesta Città. Io non cesso di agire pel bene di cotesto Stabilimento scientifico, e spero qualche cosa di ottenere: non però senza tirarmi addosso delle odiosità.

Fin qui nulla posso precisarvi perché in realtà nulla si è fissato. Mi spiace di non aver avuto il bene di conoscere una persona tanto celebre per le sue conoscenze e per le sue qualità morali quale è il vostro ospite. Fate che gradisca i miei rispetti, seppure si trova tuttavia presso di voi.

Riveritemi la Marchesa, e gli Amici.

Il Vostro affezionato Amico Colizzi

XXXVII

Roma, 26 settembre 1821

Carissimo Amico,

Compatisco assai le vostre circostanze, ma perché conosciate le mie eccovi in breve lo stato dell'affare al momento attuale.

Monsignor Nicolai (di cui ho saputo essere proprio di prendersi tutte le brighe possibili senza ultimarne una) affin di prender tempo si attaccò al pretesto che avea bisogno da costì di documenti di quanto io a voce asserivo. Questi, come sapete, furono inviati, né tardai un momento a presentarglieli. Ma nel mentre mi lusingavo di poter incominciare a trattare l'affare, mi partecipò, come vi scrissi, che una impreveduta incombenza di Segreteria di Stato l'obbligava per un giorno ad occuparsi di cose più rilevanti, ed intanto mi commise due promemorie, in una delle quali volle che gli facessi conoscere la mia maniera di pensare circa il modo di rimediare allo sbilancio di cotesta Amministrazione, nell'altra gli facessi conosce-

re con la maggiore generalità lo stato dell'Università, e degli annessi stabilimenti etc. Eseguii il tutto prontamente. Ma che? Sono già scorsi dei giorni, né mi è fin qui riuscito di passare un quarto d'ora a tavolino con il medesimo, né d'indurlo a prendersi per lo meno la briga di leggere le mie carte. Anche questa mattina mi avea dato l'appuntamento, che poi è andato in fumo: me ne ha dato un altro per venerdì mattina; temo però che ancor questo finirà in qualche Congresso, od impegno particolare. In somma io mi trovo presso che nella disperazione, non sapendo a qual partito mi apprendere. Attenderò venerdì e in seguito prenderò qualche risoluzione, giacché non valuto l'avergli fatto conoscere le urgenti circostanze di cotesta Amministrazione, e i disordini ai quali conviene dare un pronto riparo.

Non così nell'affare con i Padri Olivetani. Poiché con essi mi è dato di poter parlare ed agire, spero di concludere la conciliazione in brevissimo tempo. Ho trovato della brava gente, e non quale da noi si supponeva. Mi incresce ciò che mi scrivete del Cherubini. Il vostro onere porterebbe che voi, lasciando l'impiego, presentaste a Monsignor Nicolai (che sicuramente lo dimanderà) l'ultimo rendiconto, e propriamente il rendiconto a tutto giugno dell'anno corrente. Prevedo che questa mancanza gli costerà la perdita dell'impiego. Sabato spero di potervi scrivere qualche cosa di preciso. Riveritemi tutti di vostra Casa. Addio.

Il Vostro Amico affezionato Don Giuseppe Colizzi

XXXVIII

Perugia, 21 ottobre 1821

Carissimo Amico,

Monsignor Tesoriere ieri fu a Terraglia e questa sera sarà in Giano, ove si fermerà fino a venerdì. Sabato pranzerà in Fuligno e la sera in Perugia. Queste notizie sono sicure, avendomele date lo stesso Monsignor Vescovo, che questa medesima mattina gli ha spedito un plico con lettere in Giano. Caro amico, io mi trovo (*tibi soli*) in qualche angustia e temo che col dimandare in Roma un soggetto per rimediare ai nostri guai abbiamo fatto un passo falso. Non aggiungo di più. Addio, salutatemi tutti.

Il Vostro Amico affezionato Colizzi

Domani dopo pranzo sarà costì Alessandrino. Dovendo assolutamente ritornare la sera della vigilia de' SS. per tal modo avrà costì dimorato gli otto giorni promessigli.

XXXIX

Perugia, 31 ottobre 1821

Caro Amico,

Proseguendo le vacanze fino al giorno di S. Carlo potrete benissimo trattenerci costì Alessandrino fino a venerdì, nel qual giorno voi medesimo lo condurrete o lo farete accompagnare alle ore 23 ai Cappuccini ove troverà chi lo accompagni in Collegio.

Riguardo all'affare dell'Università io l'avevo posso dire concluso e non rimaneva che combinare oggi con Monsignor Tesoriere alcune cose per averne l'ultimatum. Ora però il tutto va a scambussolarsi, così che non so neppure io cosa accadrà. Poiché mi picco di onestà, non voglio assolutamente che si abbia a dire che ho distrutto il Consiglio, né l'interna sua sistemazione per favorire alcuno.

Riguardo alla vostra venuta che fate dipendere dal mio consiglio io non la vedo necessaria, e se io fossi in voi (soprattutto nello stato attuale di cose) farei a meno di venire. Addio. Mille saluti a tutti.

Don Giuseppe Colizzi

XL

Roma, 24 dicembre 1821

Caro Amico,

Per ben due volte sono stato in compagnia del Signor Filipponi nella Computisteria Camerale per ricercare i Boni che attestano il credito della Sapienza Vecchia per le note somministrazioni; ma ogni ricerca è stata inutile. Esiste tra le carte, che ora ho presso di me, non solo la ricevuta di detto Curiale, ma altresì una lettera in cui contesta di averli passati e consegnati in Computisteria, e di avere ottenuto la liquidazione del credito. L'affare è serio, né si sa congetturare d'onde abbia avuto origine tal mancanza: altronde il danno sarebbe grandissimo, giacché pagandosi il terzo, il nostro credito (che si paga assolutamente) è di circa 2400 scudi. Fate di grazia delle indagini tra le vostre carte e tra quelle dell'archivio per vedere se mai n'esistessero detti boni.

Monsignor Tesoriere non ha più alcuna parte nel nostro affare il quale ora dipende interamente dal Cardinale Segretario di Stato. Codesto prelato mi ha tolto di speranza riguardo alle promesse somministrazioni. Dunque? Voi ne vedete al pari di me le conseguenze. Pieri parte nella 1a domenica o al più tardi nel lunedì del prossimo Gennaio, e sicuramente si apriranno le Cattedre di fisica sperimentale e meccanica ai 10 o agli 11 di detto mese.

Riveritemi la Marchesa. Ho già veduto Binarelli, e sarete servito. Vale.

Colizzi

XLI

[Roma], 2 ottobre 1825

Caro Amico,

Ho gradito assai le ottime notizie che mi date di voi e di tutta la vostra famiglia che avrò il piacere di rivedere in Monte Vile prima che scada il mese corrente.

Gli affari di questa Università, senza la malattia del Santo Padre, si sarebbero ultimati nella loro totalità da più giorni a questa parte. Monsignor Soglia mi fa sperare che per martedì si spedirà l'*ultimatum* con le nomine, e null'altro. Vedremo, ma io ne dubito ancora per lo stesso motivo.

Codesto Monsignor Cancelliere, da più ordinarij ha ricevuto l'ordine di affiggere gli inviti per il concorso alle due Cattedre vacanti e per i Sostituti. Voglio sperare che a questa ora l'avrà fatto. Ho scritto a Bartoli che faccia coraggio a Spinello e al suo Checchino, tanto più che debbono essere nella Facoltà di Giurisprudenza due sostituti, uno per la Canonica, l'altro per la Civile.

Se non lo fanno, un giorno ne proveranno il pentimento.

Il vescovo di Camerino tanto ha fatto, e tanto ha brigato ch'è riuscito a ottenere l'Università con i mezzi necessari. Non avrà però che 17 cattedre come pure Macerata, né quindi il Diritto di Laurea nelle Scienze Fisico-Matematiche.

Non è sperabile di avere costì un Collegio Filologico, giacché questo suppone che nell'Università vi siano per lo meno le principali Scuole di Lingue Orientali.

Riguardo alla dilazione richiesta per il concorso alle cariche di sostituti, il vostro riflesso è ottimo; e altronde l'ordine spedito a Monsignor Vicario portava che si pubblicasse contemporaneamente tanto il concorso per le Cattedre che quello per i Sostituti.

Del resto il piacere che dite avere da me ricevuto non merita ringraziamenti, e voi dovete prendervi tutto il comodo possibile, come già mi esternai con la Marchesa alla quale unitamente a tutti di vostra Casa vi prego a porgere i miei più cordiali complimenti. Qui, da mattina a sera, le processioni per le Contrade si succedono senza interruzione. Voglio sperare che lo stesso si farà costì in occasione del Giubileo. Vedendo la Signora Marianna e la Teresina vi prego a riverirmele. Addio. Conservatevi, e comandatemi.

Il Vostro Amico Colizzi

XLII

[lettera datata 24 settembre, s. a.]

Caro Amico,

Mi spiace di dovervi partecipare delle notizie disgustose ma è meglio che le abbiate da un amico che d'altri. Questa mattina Mons. Vescovo ci ha partecipato per ordine del Signor Cardinal Bertazzoli le 17 cattedre conservate in questa Università. In conseguenza di questo provvedimento otto cattedre rimangono esclu-

se, cioè le quattro di Belle Lettere, la mia, quella di Domenico Bruschi, o di Canali per essere state ridotte le due Cattedre in una, e le due dei giovani Supplenti. Invece è stata aggiunta la Cattedra del Testo Canonico, e l'altra del Testo Civile. Nulla di certo posso dirvi riguardo alla Giubilazione. Speriamo che non vorranno negarla, per lo meno parziale. Si attende a momenti un visitatore, od Ispettore da Roma il quale porterà la nomina del Rettore, e sarà autorizzato a combinare ciò che riguarda l'interesse e i mezzi etc. Scrivo dalla Sagrestia del Gesù, e non so come mi scrivo essendo vicina l'avemaria e senza lume. Riveritemi la Marchesa, e i vostri bravi figli. Addio.

Il Vostro Amico Colizzi

XLIII

Roma, 4 gennaio...
[data inserita da altra mano]

Caro Amico,

Vi lagnate (senza volerlo comparire) a torto di me. Prima di abbandonare cotesta città feci conoscere a tutti gli amici che senza un motivo non avrei loro scritto; e tanto per lo appunto ho osservato scrupolosamente. È ben vero che ho scritto a moltissimi, ma sempre in risposta a qualche affare raccomandatomi. Dunque non io ma voi avete mancato di non porgermi delle occasioni di scrivervi.

Vengo ora direttamente alla vostra lettera. Voi siete, senza che ve ne accorgiate, un fortunato capo di famiglia. Pochi sono quelli (e in Roma fra i nobili nessuno) che abbia avuto il bene di vedere i Figli frequentare per più anni l'Università patria per istruirsi, e porsi in assetto d'intraprendere una carriera onorevole. Ora però ch'essi han fatto la parte loro, sta a voi ad aprire loro la strada per godere il frutto de' loro studj.

A Spinnetto non può mancare una Cattedra, ma egli non dovrebbe più oltre tardare a situarsi in uno Studio ossia di esercitare non per apparenza ma in realtà la professione di legale, presentandosi ne' tribunali ad informare, componendo scritture de' voti etc. Se lo avesse fatto per lo passato a quest'ora o potrebbe essere primo Giovine in un Studio, o potrebbe averlo aperto da sé come han fatto parecchi altri suoi Colleghi a lui inferiori per talento, e per cognizioni. Vi ricorderete che per facilitargli il concorso a una Cattedra, io lo fissai per ripetitore nel Collegio Pio. Fategli dunque coraggio, e soprattutto fategli conoscere che il patrimonio, che un giorno lascerete, non è tale che non abbia bisogno di ampliarlo colle proprie fatiche.

Riguardo ad Annibale io lo amo molto, perch'è d'eccellente fondo, e vogliossimo di apprendere. Egli è indeciso sulla carriera che dovrà battere. Conviene dunque che vi occupiate anco di lui col procurargli un posto nel militare, o fra gl'Ingegneri. Intendo benissimo che simili risoluzioni richiedono de' grandi sacrifici; ma oltre che coll'attivarsi e brigare si diminuiscono, vi ha di più questo di buono: che fatti una volta non vi si pensa più.

Alessandrino è ancor giovine, ed ha bisogno di studiare, onde avete ancor tempo a pensare pel suo collocamento nell'Ordine Sociale.

Del resto assicuratevi che se in questo Stabilimento avessi veduto una nicchia adatta per i vostri figli, ve l'avrei proposta senza bisogno che voi me ne scriveste. In esso non vi era che un impiego che avrebbe potuto convenire ad Annibale; ma quello era stato promesso o a Pieri o al Sig.^r Poletti; ed è stato dato a quest'ultimo per averlo il primo ricasato. Voi mi conoscete abbastanza, e forse ancor meglio mi conosce la Marchesa, onde non potete sospettare della sincerità di quanto vi espongo.

Io qui non passerò sicuramente l'estate. Gli onori, soprattutto allorché importano la perdita totale della libertà, non son fatti per me: aggiungete che questo clima mi è totalmente contrario. Dunque me ne tornerò in Perugia, ma ritornerò come semplice privato per godere in pace il resto de' giorni che mi rimangon di vita. Credo di avere abbastanza lavorato a vantaggio degli altri; onde ho il diritto di vivere a me, e di godere di qualche poco di riposo. Non dubito che voi approverete questa mia risoluzione. Addio addio. Salutatemmi tanto e poi tanto la Marchesa, i figli, e Pucci, e sono e sarò sempre

il Vostro Amico affezionato Colizzi

OPERE DI GIUSEPPE COLIZZI

- Elementa psychologiae sommatim exposita quae naturali tantum rationi innixus in seminario anconiano tueri conabitur aloysius De André facta cuilibet post tertium Academico more contradicendi facultate. Disputabitur in Ecclesia S.S. Nominis Jesu Anno 1789 Mense Julii die 18 ora 21 sub defensionis praeside Josepho Colizzi Cl. Reg. D. Pauli Pubblico Philosophiae & Matheseos Professore, Ancona, Tipografia Sartori, 1789. Vedi Fig. 5.*
- Vincentio Gaspari Ranutio presbitero cardinali Ancon episcopo et human comiti fide probitate sapientia praestantissimo gratia et libertate omn. Karissimo Joseph Scarafoni sem. ancon. Alumnus disputationem hanc de viribus corporum deque statica et mechanica studiosae juventutis patrono indulgentissimo B. Q. D. S. M. perpetuum obseruantiae momentum D.D.D. sub defensionis praeside Josepho Colizzi, C. R. S. P. publico philosophiae et matheseos professore optimi principis observantissimo, Ancona, Tipografia Sartori, 1790. Vedi Figg. 6, 7.*
- Alli studiosi della filosofia chimica ragionamenti due nel primo de' quali si chiamano ad esame due nuove ipotesi sull'analisi e sintesi dell'acqua; nel secondo si espone sotto un solo punto di vista il meraviglioso complesso delle recenti teorie chimiche, e l'influsso benefico delle medesime sulla Fisica, Medicina, ed altre arti sí liberali, che meccaniche, Bologna, Tipografia Marsili, 1796. Vedi Fig. 8.*
- Analisi dell'acqua di Fontamara esistente nel territorio di Santelpidio, Macerata, tip. Capitani, 1797. Vedi Fig. 9.*
- Memoria fisico-chimica sullo siroppo dell'uva e sul modo di prepararlo dedicata alla Società Filotecnica di Roma dal cittadino Giuseppe Colizzi C. R. B. professore di Matematica e Filosofia nell'Università di Macerata, Macerata, tip. Capitani, 1797. Vedi Fig. 10.*
- Trattato fisico-chimico dell'arte di analizzare le acque minerali e di imitarle, Macerata, tip. Capitani, 1803. Vedi Figg. 11, 12.*
- Saggio analitico di giurisprudenza naturale e sociale, Perugia, tip. Baduel, 1833-1836, 6 voll.*
- Osservazioni sullo stato attuale della chimica moderna, Perugia, tip. Bertelli, 1839. Vedi Fig. 13.*
- Agli egregi giovani che frequentano le scuole dell'Università di Perugia questo saggio che porta il titolo di esposizione della dottrina sensistica nella sua nativa purezza e semplicità, Perugia, tip. Santucci, 1845. Vedi Fig. 14.*

I BARNABITI NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE (1608-1659)

Alla nascita della Provincia Romana, il 25 aprile 1608, i Chierici Regolari di San Paolo erano già presenti a Roma dal 1575, anno giubilare, allorché accettarono di officiare la chiesa di San Biagio all'Anello, nel rione di Sant'Eustachio; e vent'anni più tardi (nel 1596) ebbero l'opportunità di erigere quella di San Paolo, in piazza Colonna Antonina, nell'omonimo rione. Nel contempo, avevano aperto collegi sia nello Stato della Chiesa, assumendo la cura delle chiese di Santa Maria Annunziata a Zagarolo nel 1593, di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche nel 1600, di Santa Maria di Loreto a Spoleto nel 1604, e di Sant'Ercolano a Perugia nel 1607; sia nella capitale del vice-regno di Napoli, dove, dopo due tentativi non riusciti — alla fine del '500 e nel 1602¹ — nel 1607 avevano ottenuto di officiare la chiesa di Santa Caterina di Spina Corona.

La provincia Romana nel 1608 annoverava così sette comunità, in una realtà socio-politica assai composita e complessa, se non più, come quella della provincia Piemontese. Tuttavia, è una realtà in cui i Barnabiti hanno potuto muoversi con un certo agio, avviando una attività apostolica che li ha portati a estendere la propria presenza al Centro e al Sud della penisola italiana.

L'espansione dei Barnabiti ebbe un'accelerazione dopo il 1608, allorché il superiore della Provincia Romana, con il consenso del Superiore Generale, prese in considerazione le offerte di nuovi luoghi di apostolato, fatta non solo dai vescovi e dai governi locali, ma anche da privati disposti allo scopo a fare all'Ordine donazioni anche cospicue; o ottenne di permutare luoghi anche di recente acquisizione con altri ritenuti più convenienti. Come conseguenza la Provincia Romana riuscì a entrare anche nel Granducato di Toscana, superando non pochi ostacoli di diversa natura, religiosa, politica ed economica.

¹ Si trattò della chiesa di San Michele Arcangelo degli Armieri alla Vicaria Vecchia, in zona Forcella. Vedi Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], *Lettere e trattati per la fondazione di nuovi collegi e unioni con altre Congregazioni*, m. I, fasc. 10 [d'ora in poi AA 2].

Nello Stato della Chiesa

Agli inizi del Seicento Roma era rimasta ancora come doveva essersi mostrata agli occhi dei Barnabiti sin dal loro arrivo nella “città eterna”: una realtà atipica, una città dalle tre anime, poiché era centro della Chiesa Cattolica, capitale dello Stato pontificio e città municipale, dove le famiglie nobili dominavano da lungo tempo la scena politica, sociale ed economica; ma era anche una città ricca di contrasti, giacché, a fronte di un abitato ricco di palazzi, chiese, conventi, con splendide piazze e fontane imponenti, vi era un tessuto edilizio composto prevalentemente da case basse e malsane, un centro urbano senza borgo, senza periferia, senza dintorni, senza contado, corredata da un agro a coltivazione estensiva e terreni a pascolo, con pochi abitanti e ai confini di vaste zone malariche e paludose abitate da bufali e cinghiali, con una produzione agricola insufficiente a soddisfare i consumi primari degli abitanti della città, e una struttura viaria rimasta sostanzialmente quella cinquecentesca². Così come a fronte dell'afflato spirituale che Roma poteva offrire al pellegrino che la visitava, abbiamo la denuncia, fatta agli inizi del '600 dal gesuita Alessandro de Angelis (†1620) nella sua opera *In astrologos*, della mentalità astrologica, che si era infiltrata nella Chiesa, circondandola di un mondo di indovini, maghi, aruspici, interpreti di sogni, facitori di sortilegi e con il fiorire di libri di segreti, profetici e astrologici, consultati per conoscere non solo le future vicende della *Res publica christiana* e della Sede Apostolica, ma anche per predire la sorte dei pontefici o degli aspiranti al pontificato³. Una tale mentalità ave-

² Cfr. G. CIUCCI, a cura di, *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, Roma-Bari 2002, pp. IX; XIII-XVI. Sin dalla loro venuta a Roma i Barnabiti della comunità di San Biagio all'Anello entrarono in possesso per via testamentaria di alcune vigne, che poi gli stessi Padri vendettero, situate fuori Porta Portese (vigne Sormani e Rangoni), fuori Porta Latina (vigna Carpegna) e fuori Porta San Pancrazio (vigna Boncompagni); nonché di un appezzamento di terreno a Sezze, detto “Le Paludi Pontine”, dalla contessa Claudia Rangoni (†1593) di Modena (battezzata Olimpia), già moglie del conte Giberto da Correggio (†1580), sepolta nella chiesa parrocchiale di San Silvestro di Monte Cavallo, nella cappella dell'Annunciata. Vedi P. LITTA BIUMI, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1883: *Da Correggio*, tav. IV; *Rangoni*, tav. III. Per testamento, redatto il 2 febbraio 1593 nella sua casa, sita nel rione Colonna presso l'Oratorio del Santissimo Crocifisso nella parrocchia di San Marcello, lasciò ai Barnabiti gran parte dei suoi beni per l'ampliamento o la costruzione di una nuova chiesa in Roma; ed essi la edificarono presso la Colonna Antonina, dedicandola a San Paolo (1596). Quando i Barnabiti passarono nel nuovo collegio dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, comprarono o entrarono in possesso per via testamentaria di pezze di terreno coltivato a vigna poste fuori Porta Flaminia (poi Porta del Popolo, in luogo Monte Costantino: vigna Cimini), fuori Porta Salaria (vigna Tornielli), fuori Porta Pia (vigna Sant'Agnese) e in zona Monteverde (vigne Ottini e Giavazzi). Vedi in ASBR, *Stato generale o sia libro de' Stabili del Venerabile Collegio di SS. Biagio e Carlo a' Catinari fino al 1736*, I, ff. 458-574 [d'ora in poi SGSC]; Archivio Storico dei Barnabiti Milano [d'ora in poi ASBM], *Documenti relativi ai Collegi italiani*, “Cartella Verde” B 13, m. I, ff. I-II [d'ora in poi CVB].

³ Cfr. A. DE ANGELIS, *In astrologos coniectores, libri quinque*, Lugduni 1615, p. 26. Sul De Angelis, vedere M. MONETA, *Alessandro De Angelis*, in *Dizionario Biografico degli Ita-*

va raggiunto il culmine della diffusione proprio nel secolo XVII, ed è possibile rendersi conto di quanta libertà godessero questi astrologi, o “esperiti” di arti divinatorie negli ambienti ecclesiastici, anche attraverso i pur numerosi moniti e decreti sinodali di condanna⁴. Un’indulgenza che cesserà solo con Urbano VIII (†1644)⁵. Ciononostante, in una lettera a papa Paolo V (1621)⁶, scritta da Napoli nel settembre del 1606, Tommaso Campanella (†1639) lasciava intravedere il mutamento che stava avvenendo nel significato più profondo della funzione di modello, svolta dal papato nella prima età moderna. Di fatto, egli si chiedeva:

«Dove è la differenza tra popoli ecclesiastici e gli altri? Le pene, li tributi, le carceri, li tormenti, l’angarie son simili per tutto. Dunque tutti caminano per una via; e così li principi credono che ’l papato sia simile al dominio loro, e l’obbediscono per servirsi di lui, non per servire a lui; e questo viene perché noi ci servimo di Dio, ma non servimo a Dio. E così si perde la fede»⁷.

I Barnabiti a Roma

I Barnabiti si trovarono di fronte a un processo di sviluppo dello Stato della Chiesa simile a quello di un principato territoriale che, in linea con

liani [d’ora in poi DBI], Roma 1987, 33, pp. 262-263. Sulla presenza e diffusione di questo costume in Roma L. FIORANI, *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», II (1978), pp. 97-162.

⁴ Cfr. M.P. FANTINI, *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell’Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XXV (1999), pp. 587-668.

⁵ In realtà, anche Urbano VIII era ricorso a pratiche astrologiche per stornare i cattivi auspici e le predizioni di morte imminente che si addensavano intorno alla sua persona, ricorrendo alle arti di Tommaso Campanella (†1639). Le incaute predizioni sulla imminente fine del papa, formulate dall’abate di Santa Prassede, il vallombrosano Orazio Morandi (†1630), produssero la bolla del 4 gennaio 1631 e la costituzione *Inscrutabilis iudiciorum Dei* del 1° aprile, con le quali Urbano VIII rinnovò le disposizioni di Sisto V del 1586 contro gli astrologi; e ai colpevoli di attentare alla vita del papa con le arti magiche comminò non solo la scomunica, ma anche la confisca dei beni e la morte. In conformità ad esse, fece condannare i sette responsabili della “congiura Centini”, che per anni avevano cercato di farlo morire per mezzo di pratiche magico-demoniache. Il responsabile principale della congiura era stato riconosciuto in Giacinto Centini — nipote del cardinale Felice Centini (†1641) — che aveva commissionato i sortilegi a fra’ Bernardino da Montalto, dell’eremo di Corropoli, al quale si attribuivano doti negromantiche e una grande entrata presso i demoni; all’agostiniano Domenico Zampone (o Zancone) di Fermo e al minorita Cherubino Serafini d’Ancona, anch’essi noti negromanti. Salvo l’agostiniano, che per paura denunciò tutto all’Inquisizione, il committente, gli esecutori e i complici finirono sul patibolo il 23 aprile 1635 in Campo de’ Fiori, poco distante dalla chiesa dei Santi Carlo e Biagio ai Catinari dei Barnabiti. Vedi BR XIV, pp. 211-215; G. BENZONI, *Giacinto Centini*, in DBI 23, pp. 597-600; G. LUTZ, *Urbano VIII*, in V. CAPPELLETTI, diretta da, *Enciclopedia dei Papi* [d’ora in poi EdP], vol. 3, Roma 2000, pp. 298-321, in particolare pp. 303-304; E. MALATO, diretta da, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Roma 1997, p. 876.

⁶ Cfr. V. REINHARDT, *Paolo V*, in EdP III, pp. 277-292.

⁷ T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di V. Spampanato, Bari 1927, p. 44; L. FIRPO, *Tommaso Campanella*, in DBI 17, pp. 372-401.

le moderne monarchie europee tese a liberarsi dai limiti derivanti dagli organi rappresentativi, puntava allo sviluppo di forme personali di governo⁸. Assisteremo così a un progressivo processo di esautorazione del collegio cardinalizio, dettato anche dal bisogno di ovviare a un sistema di governo disturbato dai frequenti cambi ai vertici dello Stato pontificio e per le incertezze che dominavano un governo collegiale: i cardinali furono addirittura obbligati a risiedere a Roma e a non lasciare lo Stato pontificio senza licenza del papa. Inoltre, il pur accentuato nepotismo di Paolo V escluse programmaticamente ogni interferenza dei familiari nelle questioni politiche e religiose di maggiore rilievo; cioè, pur permanendo forte l'intreccio tra "privato" e "pubblico", il primo rimase subordinato alle priorità istituzionali. Il calo di potere fu compensato, comunque, da un aumento di benefici, donazioni, poteri di prestigio, che vedrà il costante sforzo di alcuni papi nel favorire le proprie famiglie con l'erezione di principati e acquisti di città, castelli e terre nella regione romana, limitando o annullando gli effetti della bolla emanata nel 1567 da Pio V (†1572)⁹ e di quella progettata nel 1679 da Innocenzo XI (†1689)¹⁰: la prima conteneva il divieto di alienare e infeudare città e luoghi dello Stato della Chiesa; e la seconda, se attuata, avrebbe consentito solo il mantenimento dell'uso privo di predicato, ossia avrebbe proibito di unire il titolo al nome della terra. Al nepotismo porrà termine solo la bolla di Innocenzo XII (†1700) nel 1692¹¹.

Sia che detenessero feudi sovrani (i Farnese, i Della Rovere, i Cybo e i Medici), sia che si accontentassero di feudi minori (i Borghese, gli Aldobrandini, i Barberini, i Chigi, i Corsini, i Pamphilj, i Ludovisi, i Rospigliosi e gli Ottoboni), queste famiglie, dunque, erano presenti nell'amministrazione dello Stato sempre ai massimi livelli: sovrintendenti generali dello Stato, prefetti di dicasteri della Sacra Consulta e del Buon Governo, capitani generali della milizia, sovrintendenti generali delle fortezze, governatori di città¹². Contemporaneamente estesero la propria presenza anche

⁸ Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, p. 169.

⁹ Si tratta della bolla *Admonet nos* del 29 marzo 1567 (cfr. *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio* [d'ora in poi BR], t. VII, Torino 1862, pp. 560-564; S. FECL, *Pio V*, in EdP, III, pp. 160-180; in particolare pp. 167-168).

¹⁰ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Innocenzo XI*, in EdP, III, pp. 368-389; in particolare, pp. 375-380; ID., *Innocenzo XI*, in DBI 62, pp. 478-495.

¹¹ Si tratta della bolla *Romanum decet pontificem* del 22 giugno 1692 in BR XX, pp. 440-446. Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma 1999; R. AGO, *Innocenzo XII*, in EdP, III, pp. 394-404; in particolare pp. 396-397; ID., *Innocenzo XII*, in DBI 62, pp. 495-500.

¹² Accanto a queste famiglie della più alta nobiltà ve ne sono altre, che progressivamente acquistano una posizione stabile entro lo Stato ecclesiastico e costituiscono un vivaio continuo della prelatura romana e la spina dorsale dello Stato Pontificio. Fra esse vi sono i Gallo di Osimo, i Pallotta di Calderola, i Paolucci di Forlì, i Severoli di Faenza, i Bussi di Viterbo, i Valenti di Trevi, i Buonaccorsi di Macerata, i Vincenti di Rieti, i Ricci di Monte-

nell'amministrazione provinciale, muovendosi su un terreno che, a prima vista, sembrava loro meno congeniale. In ogni caso, la nuova condizione patrimoniale e sociale introdusse un principio di concorrenza fra le diverse famiglie, che alimentò il fenomeno del mecenatismo in campo artistico e architettonico. In questo senso, il '600 rappresentò per lo Stato pontificio un momento di notevole creatività, che favorì soprattutto la città, mentre poche tracce lasciò in provincia.

Fra i segni visibili di un miglioramento architettonico vi furono le piazze e le ville urbane, che rappresentarono veri e propri laboratori di sperimentazione per gli architetti romani; e se i Barberini, i Ludovisi e gli Aldobrandini furono le famiglie promotrici della edificazione di alcune fra le più belle ville romane, i nomi dei Chigi e dei Pamphilj sono legati alla sistemazione di alcune delle più belle piazze di Roma, a scapito di edifici preesistenti. In particolare, il desiderio di papa Alessandro VII (†1667)¹³ di dare decoro al palazzo Aldobrandini — ceduto nel 1659 alla famiglia Chigi — coinvolse direttamente i Barnabiti con la loro chiesa dedicata a San Paolo. Il progetto, per una questione di "simmetria", prevedeva la risistemazione dell'intera piazza Colonna, tagliando la facciata della chiesa e delle case adiacenti, compresa l'abitazione dei Barnabiti; ma in pratica decretò la demolizione dell'intero complesso¹⁴. La decisione fu presa con un chirografo del 5 febbraio 1659; e le spese di demolizione della chiesa furono addebitate ai Barnabiti: a coloro, cioè, che a più riprese l'avevano ampliata e abbellita¹⁵ e, in seguito a un incendio avvenuto nella notte tra il 25 e il 26

pulciano, i Cansacchi di Amelia, i Gualtieri di Orvieto e i Ferretti di Ancona. Cfr. C. WEBER, a cura di, *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, Roma 1994, p. 31.

¹³ Cfr. M. ROSA, *Alessandro VII*, in DBI 2, pp. 205-215; M. ROSA - T. MONTANARI, *Alessandro VII*, in EdP, III, pp. 336-348; AA.VV., *I Chigi*, Siena 1922, vol. II, p. III, pp. 1-212. Il decreto di soppressione fu letto in Capitolo Generale il 2 maggio 1659.

¹⁴ Cfr. in ASBR, *Atti dei Capitoli Generali* [d'ora in poi S], 32, f. 22^v; CVB 13, m. II, f. unico, n. 13.

¹⁵ Il 7 maggio 1614 il Superiore Generale scriveva al P. Bernardo Guenti (†1631), perché mettesse in pratica la promessa da lui fattagli, di commissionare un quadro raffigurante l'Apostolo delle Genti a Guido Reni, cioè «di far pingere un s. Paolo dalla cinta in su in atto di contemplatione per mano del Signor Guido Bolognese suo penitente... Vorrebbe però che il quadro fusse grande almeno dua braccia et che il santo havesse un crucifisso et un libro aperto con quelle lettere ad Ephesios: *Quicumque hanc regulam sequuti fuerint, pax et misericordia super illos*» (G.A. Mazenta, Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Paolo alla Colonna a Roma, 7 maggio 1614, in ASBR, *Registri delle lettere dei Preposti Generali* [d'ora in poi RLPG], serie I, vol. 18, f. 18; la citazione, in realtà, è tratta da Gal 6,16; vedere in RLPG serie I: ID., Al medesimo, 22 maggio 1614, f. 43; ID., Al medesimo, 6 agosto 1614, ff. 247-248; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 14 maggio 1614, f. 30; ID., Lettera al Signor Guido Reni, a Roma, 6 agosto 1614, f. 247 (dove al pittore è chiesto un quadro che rappresenti il sogno di Paolo descritto in At 16,9: la visione del Macedone che supplica Paolo di passare in Macedonia). Nello stesso periodo si pensò di commissionare al pittore Lorenzo (Anselmi?) tre quadri per Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, prendendo a modello quelli della cappella privata del cardinale Benedetto Giustiniani: oltre a San Carlo Borromeo, doveva essere ritratto anche San Paolo «che getta il libro nel fuoco, con altri effesini che facciano

settembre 1617, avevano provveduto — grazie anche all'aiuto economico degli altri collegi dell'Ordine¹⁶ — a restaurarla e riaprirla al culto nell'agosto del 1618¹⁷.

l'istesso»; e altri al pittore aquilano, Giulio Cesare Bedeschini, per Roma, fra cui uno rappresentante la peste. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Baldassarre Castiglioni, in San Paolo a Bologna, 28 maggio 1614, ff. 57-58; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 8 maggio 1614, f. 22; ID., Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 30 luglio 1614, f. 235; ID., Lettera al Padre Don Baldassarre Castiglioni, in San Paolo a Bologna, 6 agosto 1614, ff. 246-247; ID., Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Vicario di San Biagio all'Anello a Roma, 12 novembre 1614, ff. 406-407; A. Tornielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 26 giugno 1614, ff. 159-163 (in particolare f. 162); ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 5 luglio 1614, f. 121; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 7 aprile 1615, f. 150; ID., Al medesimo, 8 luglio 1615, f. 323; ID., Lettera al Signor Giulio Cesare Bedeschini, a L'Aquila, 8 luglio 1615, f. 319; ID., Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 15 luglio 1615, f. 337 (in cui si comunica il compimento dei dipinti del Bedeschini riguardanti la vita di San Carlo). Sul Bedeschini vedere la voce di U. Chierici in DBI 7, pp. 518-520.

¹⁶ Alle comunità si chiese un contributo di 12 scudi annui per due anni. Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: G. Boerio, Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 17 ottobre 1617, f. 385; ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Paolo ad Acqui, in San Paolo in Campetto a Genova, 31 ottobre 1617, f. 398; ID., Lettera al Padre Don Carlo Guala, Superiore di San Dalmazzo a Torino, 15 dicembre 1617, ff. 474-475; vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Ippolito Rovescala, Superiore di San Paolo a Casale Monferrato, 3 gennaio 1618, f. 7. Sui lavori, vedere ivi: ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 21 marzo 1618, ff. 102-103; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 21 marzo 1618, f. 103.

¹⁷ Cfr. S 32, f. 22^v; APR I, ff. 73^v; 81^{rv}; in ASBR. Atti del Collegio di Roma, *S. Paolo alla Colonna* [d'ora in poi ACRSP], ff. 34^v; 35^v; 40^v. Rinnovata anche con l'aiuto del vescovo di Lucera, il milanese Ludovico Maggi (†1619) — che donò non meno di quattromila scudi — la chiesa di San Paolo fu riaperta al culto con il rito di benedizione da lui presieduto il 10 agosto 1618, con il permesso del vice-gerente, Cesare Fedele (†1620), vescovo titolare di Salona (sul Maggi, vedi WEBER, *Legati* cit., p. 750). Il 12 agosto, domenica, vi celebrò la Santa Messa il cardinale Pietro Aldobrandini (†1621), che donò a sua volta duecento scudi, e il papa concedette l'indulgenza non solo per quell'anno, ma anche per i successivi sette nel giorno anniversario, a quanti avrebbero visitato la chiesa; e la stessa sera ancora Monsignor Maggi celebrò solennemente i vesperi, accompagnati dalla musica sacra. Nel gennaio 1626, tuttavia, la comunità dovette rinunciare a nuovi lavori, per l'impossibilità di acquistare la casa dei Soderini, conseguenza del fatto che il cardinale Ludovico Ludovisi (†1632), nipote di Gregorio XV, attraverso l'internunzio Marco Antonio Toscanella, aveva comunicato di aver ritirato l'offerta di centomila monete d'oro, promessa più volte — vivente lo zio — e più volte ripetuta anche per scritto già tre anni prima. Tuttavia Urbano VIII, con altri uomini di fama, approvò dopo molte consultazioni i disegni della nuova chiesa e offrì quindicimila monete d'oro, collocando pure in un deposito favorevole quanto ricavato dalla vendita di monili, gemme e altri oggetti preziosi. Il card. Ludovisi motivò la mancata promessa, adducendo proprio le spese da sostenere per modificare piazza Colonna, dovendo intervenire sulla casa dei Soderini e sull'intero isolato. In realtà, il vero motivo era da ricercarsi nell'ingente somma da dare ai Gesuiti, perché rinunciassero ai diritti e alle azioni legali per esigere la restituzione del prestito fatto ai Ludovisi di duecentomila monete d'oro, versate in sostituzione della pena prevista per Isabella Gesualdo (†1629), ultima erede del principato di Venosa e della contea di Conza, qualora si fosse sposata al di fuori del parentado. La Gesualdo, per altro, lo aveva creduto lecito in seguito alla decisione a lei favorevole,

I Barnabiti, comunque, parteciparono all'abbellimento della città capitolina, dapprima con il progetto di costruire una nuova chiesa e una casa più adatta e accogliente sulla via Papale, pensando di vendere ai Teatini di Sant'Andrea della Valle la chiesa e la casa di San Biagio all'Anello¹⁸; e poi con la decisione, presa alla fine del 1611, di edificare la chiesa nel rione Sant'Eustachio e di dedicarla a San Carlo Borromeo (canonizzato il 1 novembre 1610)¹⁹, entrando in competizione con i Lombardi, che intendevano costruirla al posto della preesistente chiesa dedicata a San Ambrogio, nel rione Colonna²⁰. Accanto alla chiesa i Barnabiti vollero costruire anche un collegio e, dopo non poche difficoltà²¹, il 2 marzo 1617 i Padri di San Biagio completarono l'acquisto delle case, che sorgevano sull'area necessaria allo scopo²². Con tale atto si compiva pure il destino della chiesa di San

pronunziata dalla Rota Romana dietro comando di Gregorio XV, perché sposasse — e di fatto sposò — Niccolò Ludovisi (†1664) (più tardi, dal 1634, principe di Piombino e dell'Isola d'Elba, marchese di Populonia, quindi dal 1656 viceré di Aragona e dal 1664 viceré di Sardegna), fratello del cardinale Ludovico (cfr. LITTA, *Ludovisi*, tav. II; A. KOLLER, *Gregorio XV cit.*, pp. 296-297; in DBI: A. LANFRANCHI, *Carlo Gesualdo*, vol. 53, p. 500; G. BRUNELLI, *Niccolò Ludovisi*, vol. 66, pp. 469-472; P. PAGLIUCCHI, *I Castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, Roma 1928, vol. II, pp. 62-65).

¹⁸ Cfr. in ASBR, *Atti del Superiore Generale* [da ora in poi R], 4, f. 83^v. Il Superiore Generale concesse la facoltà di compiere l'atto di vendita il 16 febbraio 1610.

¹⁹ La decisione di dedicare la nuova chiesa a San Carlo Borromeo fu presa dalla Comunità di San Biagio all'Anello e confermata dal Superiore Generale il 31 ottobre 1611. Il 26 aprile 1614 il Capitolo Generale lo eleggeva all'unanimità patrono della Congregazione dopo San Paolo Apostolo (cfr. C. Dossena, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, in San Biagio all'Anello a Roma, 31 ottobre 1611, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 498-499; S 16, ff. 23^v).

²⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 16: S. CORTI, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 8 febbraio 1612, f. 42: «di già si intende sia dato principio ad un'altra Chiesa dell'istesso titolo a S. Ambrogio, onde cessa il motivo dell'anticipare e resta quello dell'emulazione». Vedere anche ivi: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 6 giugno 1612, f. 132; ID., Al medesimo (17 luglio 1612), ff. 167-168.

²¹ Nel 1614 il Superiore Generale scriveva al P. Pallamolla: «Pare che li negotii di costi non si concludano, come della chiesa di San Benedetto, né dell'Isola, né del Sergardi, né del Toffia, né d'altre cose molto discorse; piaccia a Dio che non sii mancamento della carità». Vedi in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 10 settembre 1614, f. 294; ID., Al medesimo, 23 settembre 1614, f. 324; ID., Al medesimo, 30 settembre 1614, f. 341.

²² Cfr. in ASBR, *Atti della Provincia Romana* [d'ora in poi APR], I, f. 67; R 4, ff. 66^v; 112^v; 113^v; 5, f. 32^v; SGSC I, ff. 5^v-10^v; 13^v; 406-453; CVB 13, m. I, f. I, n. 1. Tra il 1611 e il 1619, per la costruzione della chiesa i Padri di San Biagio costituirono un censo di diecimila scudi, che cedettero allo stesso prezzo a Nicolò Maffioli (†1649) e i cui frutti erano in ragione del cinque e mezzo per cento. Di tale somma, cinquemila scudi furono usati per comprare una casa di Alessandro e Mario Giovenale; e gli altri cinquemila, in parte furono impiegati in titoli, e in parte depositati in tre banche (rispettivamente 360, 960 e 3670 scudi), per comprare le case site sul luogo su cui stava sorgendo la chiesa (cfr. APR I, ff. 31^v). Infatti, oltre alla casa appartenente agli eredi e creditori di Francesco Orsini, Signore di Toffia, dei duchi di Bracciano (Toffia, con i territori di Poggio San Lorenzo, Monte Santa Maria, Castelnuovo di Farfa, Salisano, Bocchignano, Poggio Mirteto, Fara e Montopoli, era soggetta all'abbazia di Farfa), il progetto prevedeva di acquistare anche quelle appartenenti a

Biagio all'Anello²³, di cui già il 16 luglio 1616 — alla morte del titolare, il cardinale Orazio Spinola (avvenuta il 30 giugno)²⁴ — era stata decisa la vendita ai Teatini²⁵. Pertanto, nel settembre del 1616 si pensò concretamente al trasferimento della comunità nella nuova chiesa, ma la decisione fu lasciata al Capitolo Generale, con la raccomandazione che «una tal Chiesa venghi officiata et S. Biagio sii profanata quanto prima, mentre che il titolo vaca, acciò possi esser stimato, misurato et venduto»²⁶; ma il 17 ottobre

Domenico Marchese, a Prudenza e Giovanna Berrera (o Berera, o de Bareri), a Curzio Sergardi, a Lattanzio e Mario Roncioni, e quelle del Capitolo dei Canonici di San Pietro al monastero di Sant'Anna (alcune case in vicolo Sant'Anna, confinanti con i beni di Agrimante de Arcangeli e il collegio dei Barnabiti) e di diverse rettorie o parrocchie: San Marcello, San Lorenzo in Damaso (casa posta in vicolo Sant'Anna, confinante con i beni di Agrimante de Arcangeli e la casa dei Roncioni, venduta dai Beneficiari di quella parrocchia), San Pietro (due piccole stanze dietro la chiesa nel cortile detto dei Scacciadiavoli, venduta da Andrea d'Avisi) e San Biagio; e per subastazione ebbero una casa in vicolo dei Chiavari, confinante con i beni della Compagnia del Santissimo Sacramento di Castel Sillano in diocesi di Spoleto e quelli di Carpofo de' Saleri. In previsione vi era l'acquisto anche della casa di Pietro della Porta, abitata da Monsignor Vulpiano Vulpi; ma non se ne fece nulla. Nello stesso periodo i Padri erano o entrarono in possesso, per via di eredità o di donazione, di alcune abitazioni: nel 1602 da Vincenza Moscati ereditarono una casa in piazza Mattei, confinante con i beni di Antonio Salvetti e con il monastero delle Benedettine di Sant'Ambrogio della Massima; e dal barnabita Giovanni Battista Gennari ebbero una casa nel Borghetto dell'Annunziata, nei pressi di piazza della Madonna del Popolo; nel 1614 ebbero in eredità una casa in vicolo dei Riari alla Longara, da Giovanni Battista Pesciolino; nel 1615 ebbero in dono da d. Paolo Giovenale una casa in via della Madonna di Costantinopoli, confinante con i beni di Ortensia de Negri e quelli di Paolo Roncalli; e nel 1619 ricevettero in eredità da Girolama Bellante una casa in piazza della Dogana, sotto il campanile di San Eustachio. Più tardi, per ampliare la piazza, nel rione Regola verrà abbattuto l'oratorio di San Benedetto in Clausura (in quanto posto presso il Ghetto degli Ebrei), detto anche San Benedetto in piazza Tagliacozza (o San Benedetto Tagliacotii, nome preso dal fondo degli Orsini, passato poi ai Colonna, che avevano lì le loro case), con la casa adiacente, per l'acquisto dei quali ci si rivolse nel 1615 anche al principe Peretti, fratello del cardinale Montalto, che della chiesa era il protettore. Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 4 agosto 1615, in RLPG serie I, vol. 20, ff. 27-29. Vedere inoltre M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, t. I, Roma 1942, pp. 490-492; 542-546; L. CACCIARI, *Memorie intorno alla Chiesa de' SS. Biagio e Carlo a' Catinari in Roma*, Roma 1861.

²³ Cfr. APR I, f. 64; SGSC I, ff. 164-169. La giurisdizione parrocchiale di San Biagio all'Anello (o dell'Oliiva) era assai ristretta, quando i Barnabiti l'assunsero nel 1574, poiché ben poche erano le famiglie soggette. Nel 1595 fu unita la cura di San Nicolò de Molinis (detto de' Cavalieri), di Sant'Elena e di Santa Barbara dei Librari, soppresse da Clemente VIII con un Breve il 10 settembre 1594; ma lo stato delle famiglie nel 1601 non dava che la somma di 928 anime. Quanto al titolo prebiterale cardinalizio, eretto nel 1587, da quando i Barnabiti ne assunsero la cura la parrocchia ebbe come titolari i cardinali: Ippolito de Rosi (†1591) dal 1587 al 1591; Guido Pepoli (†1599) dal 1595 al 1596; Ferdinando Niño de Guevara (†1606) dal 1597 al 1599; Bonviso Bonvisi (o Buonvisi) (†1603), dal 1599 al 1603; Girolamo Pamphilj (†1610) dal 1604 al 1610; Orazio Spinola (†1616), nel 1616; e Ottavio Belmosto (†1618) dal 1616 al 1617. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 485; 515; 834; 930.

²⁴ Cfr. APR I, f. 57.

²⁵ Cfr. APR I, f. 62; CVB 13, m. I, f. II, nn. 15-16; 18.

²⁶ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 14 settembre 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 262.

il titolo fu assegnato al cardinale Ottavio Belmosto²⁷. I Padri a questo punto ritennero più che opportuna l'unione del titolo di San Biagio a quello di San Carlo e, se non mancarono problemi sia dal punto di vista pastorale che logistico²⁸, il 20 marzo 1617 il titolo presbiterale fu trasferito e unito a quello della nuova chiesa. Il Cardinale mutò il proprio titolo in quello dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, prendendone possesso canonico il 15 giugno²⁹; e quando morì — il 16 dicembre 1618 — fu sepolto nella nuova chiesa *a latere epistulae* dell'altare di San Biagio³⁰.

²⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Antonio Gabuti, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 23 novembre 1616, ff. 17-18; ID., Lettera al Signor Cardinale Ottavio Belmosto, a Roma, 23 novembre 1616, f. 20.

²⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Bernardo Guenti, in San Biagio all'Anello a Roma, 23 novembre 1616, f. 16; ID., Al medesimo, 21 dicembre 1616, f. 26 (emerge la decisione di ridurre, dopo la festa di San Biagio, a non più di una le messe in parrocchia); ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 23 novembre 1616, f. 18; ID., Al medesimo, 30 novembre 1616, f. 36 (il Superiore Generale ammonisce a non creare scandalo nel vicinato, ma ad essere di edificazione, al momento di abbandonare San Biagio); ID., Lettera ai PP. D. Fedele Monti e D. Nazario Provera, Visitatori Generali, a Roma, 21 dicembre 1616, ff. 26-27 (mette in luce i contrasti, anche forti, sorti all'interno della comunità per questioni logistiche).

²⁹ Cfr. in ASBR, *Atti triennali dei collegi* [d'ora in poi ACT], 7, f. 7^v; APR I, ff. 69^v; 71^v; 99^v; 127^v; SGSC I, ff. 168-170. Il titolo presbiterale dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, eretto nel 1617, fu assegnato ai cardinali: Ottavio Belmosto dal 1617 al 1618; Luigi Capponi (†1659) dal 1621 al 1622; e Giovanni Dolfin (o Delfino) (†1622), nel 1622 (cfr. in DBI: G. ZARRILLI, *Antonio Belmosto*, vol. 8, pp. 27-29, in particolare p. 29; L. OSBAT, *Luigi Capponi*, vol. 19, pp. 67-69; G. BENZONI, *Giovanni Dolfin*, vol. 40, pp. 519-532). Dal 6 ottobre 1627 al 5 settembre 1639 il titolo passò alla chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso, per poi ritornare a San Carlo ai Catinari. Il decreto di soppressione, firmato il 31 ottobre 1627 dal Camerlengo del Sacro Collegio, il card. Gaspar Borja y Velasco (†1645), e dal Segretario, Giovanni Battista Lauri (†1629), fu consegnato il 20 novembre. Per trovare la nomina di un nuovo cardinale titolare, occorre attendere il Concistoro del 14 dicembre 1959 nel quale papa Giovanni XXIII assegnò la chiesa, non più come titolo presbiterale ma come diaconia, al cardinale claretiano Arcadio Maria Larraona Saralegui (†1973), che ne prese possesso il 3 febbraio 1960. A lui sono succeduti i cardinali: Luigi Raimondi (†1975), che, creato il 5 marzo 1973, ne prese possesso il 18 marzo e morì il 24 giugno 1975; Giuseppe M. Sensi (†2001), che, creato nel Concistoro del 24 maggio 1976, ne prese possesso il 4 novembre e lo tenne fino al 22 giugno 1987; Angelo Felici (†2007), che, creato il 28 giugno 1988 e promosso cardinale-prete il 9 gennaio 1999, ha mantenuto *pro hac vice* lo stesso titolo; e Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che, dopo aver ricevuto da papa Benedetto XVI la berretta cardinalizia il 24 novembre 2007, ha preso possesso del titolo il 2 dicembre successivo. Cfr. in ASBR, *Atti del Collegio di Roma, SS. Biagio e Carlo ai Catinari* [d'ora in poi ACR], VIII, ff. 64; 367-368; IX, f. 81; X, f. 25.

³⁰ Tra l'altare di San Biagio e l'edicola di San Giuseppe. Cfr. APR I, f. 82^v; SGSC II, ff. 1364-1377. Dopo di lui, tra il 1618 e il 1659 trovarono sepoltura in chiesa i fratelli Filonardi: il cardinale Filippo — vescovo di Aquino dal 1608 al 1615 e vice-legato di Avignone, creato cardinale nel 1611, morto il 30 settembre 1622 — al cui ufficio funebre, celebrato in San Carlo ai Catinari il 1^o ottobre, parteciparono sedici cardinali e il giorno seguente fu inumato nella sua cappella (cfr. APR I, ff. 108^v); Paolo Emilio, dal 1616 arcivescovo di Amalfi e nunzio apostolico a Napoli (dal 1616 al 1621), morto a Roma il 24 aprile 1624; e Mario, arcivescovo di Avignone e del contado Venassino dal 1624 al 1635, vice-legato ad Avignone dal 1629 al 1635 e nunzio apostolico in Polonia dal 1635 al 1643, morto a Roma il 19 agosto 1644 (cfr. in DBI 47: R. BECKER, *Mario Filonardi*, pp. 826-829; M. BRAY, *Paolo Emilio Filonardi*, pp. 829-830; WEBER, *Legati* cit., pp. 133; 669-670).

Dal 1611, in otto anni di lavoro, la chiesa vide compiersi l'erezione della cupola, che si elevò a un'altezza di 65 metri; ma la scarsità di mezzi economici impedì di compiere quanto restava da fare: il santuario, l'abside e la facciata. All'inizio del 1626 il P. Biagio Palma (†1635) pensò di rivolgersi a Carlo Barberini (†1630)³¹, duca di Monterotondo; e se il 7 maggio ste- se la supplica da presentargli, perché si facesse carico dell'opera, seguendo il consiglio di un suo segretario decise di fargliela avere tramite sua moglie, Costanza Magalotti (†1644), non appena il principe si fosse ripreso dall'indisposizione che lo aveva colpito. Tuttavia, il 13 maggio, dopo un pellegrinaggio alla Casa di Loreto, passando davanti all'abitazione del cardinale Giovanni Battista Leni (†1627), vescovo di Ferrara e arciprete della Basilica Lateranense, si sentì "forzato ad entrare" e a chiedere udienza all'alto prelado, al quale poté così sottoporre a voce la stessa supplica preparata in scritto per il Barberini e ne ottenne la piena disponibilità.

Finalmente, nel maggio del 1636 furono avviati i lavori della cappella maggiore e del coro, nonché della facciata, al fine di assicurare stabilità alla cupola e al restante dell'edificio³² e, dopo non poche difficoltà³³, «l'11 giugno 1640, giorno di San Barnaba, si terminò col calare la palla e croce di bronzo indorata in cima del cuppolino»³⁴.

³¹ Cfr. A. MEROLA, *Carlo Barberini*, in DBI 6, pp. 170-171.

³² Cfr. ACT 7, ff. 15^v-16^r; 19^v; e in RLP serie I, vol. 36: G.B. Crivelli, Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 28 maggio 1636, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 4 giugno 1636, ff. 115-116; ID., Al medesimo, 9 luglio 1636, ff. 215-217; ID., Al medesimo, 3 settembre 1636, ff. 376-377; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1636, f. 469. Dall'epistolario e dagli Atti triennali si evince che nel settembre del 1636 anche i lavori riguardanti la cappella Filonardi procedevano celermente. Tra il 1644 e il 1647 furono compiuti i lavori della tribuna della chiesa con gli affreschi del pittore parmigiano Giovanni Lanfranchi (o Lanfranco) (†1647), riguardanti l'ingresso glorioso di San Carlo Borromeo in Paradiso e le tre virtù teologali, per accompagnare le virtù cardinali dipinte nei pennacchi della cupola «dal Signor Domenico Zampieri Bolognese, detto il Domenichino, fratello uterino del Signor Guido Reno ancor esso famosissimo Pittore». Furono fatti anche i due cori, uno invernale, al primo piano — detto "nobile" (l'attuale cappella dei Padri, affrescata da Giacinto Calandrucci (†1707) tra il 1680 e il 1683, che ospita il quadro della Madonna della Divina Provvidenza di Scipione Pulzone da Gaeta) — e uno estivo, al piano terra dietro l'imponente Altare maggiore con le colonne in porfido, donato dal defunto Gran Conestabile del Regno di Napoli Filippo Colonna (†1639) (cfr. LITTA, *Colonna*, tav. IX), che in questa occasione fu collocato nella nuova tribuna. Nel 1649, poi, fu posto il quadro del pio transito di Sant'Anna dipinto da Andrea Sacchi, detto "l'Andreuccio".

³³ Uno degli ostacoli che i Padri dovettero affrontare fu l'opposizione delle suore del Monastero di Sant'Anna alla elevazione della tribuna della Chiesa. Cfr. ACT 7, f. 15^v; in RLP serie I, vol. 46: Crivelli, Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 3 maggio 1645, f. 174; ID., Al medesimo, 9 maggio 1645, f. 202; ID., Al medesimo, 22 maggio 1645, f. 222.

³⁴ La cupola era stata ricoperta di piombo, a partire dal settembre del 1620 (cfr. R 5, f. 65^v). Negli anni successivi essa fu colpita da diversi fulmini, uno dei quali il 17 luglio 1638 uccise il P. Giacomo Antonio Ricca. In seguito a questo luttuoso evento, la comunità decise di fare elemosine nel giorno di San Cristoforo, un voto a Santa Barbara, e altre pratiche per impetrare l'aiuto dal cielo. Papa Alessandro VII, a sua volta, fece porre nel cupoli-

Nel frattempo, nel luglio del 1629 fu proposto al P. Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635)³⁵ di assumere la cura della chiesa della Madonna del Tempio³⁶; e nel luglio del 1632 i Barnabiti, avvertendo la necessità di un luogo di formazione dei nuovi religiosi nella Città eterna, pensarono di chiedere la chiesa di San Sebastiano all'Arco di Tito (già Santa Maria in Pallara) al Palatino, nel Rione Campitelli, per mettervi il noviziato; e il Superiore Generale sollecitò il Superiore provinciale e la sua consulta a valutare la bontà del progetto, anche se la chiesa «pare però humida»³⁷.

Quanto alla chiesa di San Paolo alla Colonna, le difficoltà economiche in cui versava nel 1651 avevano portato i Padri della Comunità a ritenere opportuno, per evitarne la chiusura, di vendere alcuni beni, fra cui una vigna appartenuta alla famiglia del P. Pietro Boncompagni (†1652), ma il Superiore Generale intervenne a bloccare il progetto per non disgustare il donatore e propose in alternativa il ricorso all'eredità di Filippa Ricci (†1633), legata al collegio San Paolo di Macerata, per pagare parte dei censi fondati sulle case della comunità; inoltre li informò circa l'intenzione della Confraternita dei Bergamaschi, che aveva la vicina chiesa dei Santi Bartolomeo e Alessandro, di comprare l'intero sito e, per affrontare al meglio la questione, suggerì di ricorrere ai buoni uffici del cardinale Federico Corner (†1653)³⁸ e dell'ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede, Giacomo Querini (†1677)³⁹. Tutto ciò, però, non fece altro che alimentare un'ulteriore fonte di preoccupazione per il Superiore Generale e la sua Consulta, in quanto sembrava che papa Innocenzo X (†1655)⁴⁰, in base alle informazioni raccolte dalla Congregazione *super statu Regularium*, fosse orientato a sopprimere il collegio, nonostante questo avesse un discreto numero di soggetti (7 padri e 2 fratelli conversi). Se nella bolla *In-*

no otto cassette di piombo piene di reliquie, al fine di scongiurare ulteriori fulmini; e l'architetto fece riempire e fortificare le fondamenta dei pilastri che reggevano la cupola e fece apporre dei cerchioni di ferro attorno al suo tamburo. In essa erano state inserite alcune reliquie dei martiri Sant'Urbano e San Clemente; e un *Agnus Dei*, donato dall'architetto Rosato Rosati (†1622), a sua volta composto dalle reliquie degli apostoli Sant'Andrea, San Giacomo e San Matteo; dei papi San Clemente, San Marcello martire, San Sisto martire; dei santi Giulio, Lorenzo, Sebastiano, Vittorino, Carlo, Benedetto, Bernardo, Benedetta, Cecilia, Sinforosa e Lucia; e di altri martiri, vergini e confessori (cfr. SGSC I, ff. 13^{rv}).

³⁵ Cfr. V. MILANO, *Giovanni Ambrogio Mazenta*, in DBI 72, pp. 459-462.

³⁶ Cfr. E. Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 8 agosto 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 314.

³⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Biagio Palma, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 28 luglio 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 11.

³⁸ Il Corner (o Cornaro) era cardinale del titolo di Santa Maria in Trastevere. Vedi G. GULLINO, *Federico Corner*, in DBI 29, pp. 185-188.

³⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 51: G. Falconi, Lettera al Padre Don Giovanni Battista Paggi, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 22 febbraio 1651, ff. 301-303; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 22 febbraio 1651, f. 305.

⁴⁰ Cfr. O. PONCET, *Innocenzo X*, in EdP III, pp. 321-335; ID., *Innocenzo X*, in DBI 62, pp. 215-219; S. TABACCHI, *Olimpia Maidalchini*, in DBI 67, pp. 531-536.

staurandae regularis disciplinae del 1652 il nome del collegio non fu inserito, tuttavia il Superiore Generale consigliò il Superiore della comunità di ricorrere ai buoni uffici di persone influenti come Niccolò Ludovisi (†1664), principe di Piombino, e Ippolita Ludovisi (†1674), vedova di Giorgio Aldobrandini (†1637), principe di Rossano, ai quali si era rivolto anche il vescovo di Strongoli, il barnabita Martino Denti de Cipriani (†1665)⁴¹. Le condizioni economiche del collegio, tuttavia, rimasero estremamente critiche, tanto da dover ricorrere più volte ai sussidi provenienti dagli altri collegi⁴². Alla fine, il 22 febbraio il Superiore Generale avvisò il suo Vicario Generale a Milano della decisione di papa Alessandro VII di voler demolire la chiesa di San Paolo in piazza Colonna e di voler in certo qual modo compensare la perdita, aiutando la congregazione nella fabbrica della chiesa e del collegio di San Carlo. Il Papa non permise neppure di lasciare intatta la cappella dedicata a San Paolo per potervi celebrare saltuariamente la messa, mandando un sacerdote da San Carlo; e il 19 marzo 1659 il Superiore Generale comunicava che «a dì 17 corrente fu profanata la chiesa di San Paolo in Piazza Colonna e intimato il Breve»: ossia che la chiesa era stata sconsacrata ed era stato letto alla presenza del vicegerente Mons. Marcantonio Degli Oddi (†1668), vescovo titolare di Gerapoli di Isauria, e del Procuratore Generale dei Barnabiti, il Breve di soppressione e di estinzione del collegio⁴³. Infine, il 1 gennaio 1660 il Superiore Generale comunicava che il papa con un chirografo aveva concesso la vendita delle case in piazza Colonna al principe Ludovisi⁴⁴; e il 4 agosto i Barnabiti ottennero dal pontefice di poter unire la cura parrocchiale di San Benedetto in clausura a quella di San Carlo⁴⁵.

Intanto, quanto si stava realizzando in Roma da parte dell'amministrazione pubblica, aveva fatto levare non poche voci critiche, dato che si era in un periodo di grave crisi economica di portata europea, che, scuo-

⁴¹ Cfr. S. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 7-100 (in particolare pp. 18-19; 25-26). Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 53: Falconi, Lettera al Padre Don Carlo Francesco Buzzi, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 18 settembre 1652, ff. 32-33; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Faciardi, Procuratore Generale, a Roma, 24 giugno 1653, ff. 312-317 (in particolare f. 315).

⁴² Cfr. G.A. Bossi, Lettera circolare alle comunità religiose della Congregazione, 14 luglio 1656, in RLPG serie I, vol. 56, f. 77.

⁴³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 57: G.A. GALLICIO, Lettera circolare, 19 marzo 1659, f. 256; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Assistente e Vicario Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 22 febbraio 1659, f. 280; ID., Al medesimo, 8 marzo 1659, f. 288; ID., Al medesimo, 22 maggio 1659, f. 291.

⁴⁴ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Assistente e Vicario Generale, a Milano, 10 gennaio 1660, in RLPG serie II, vol. 1, f. 102.

⁴⁵ La giurisdizione parrocchiale dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, ancora assai ristretta alla metà del secolo XVII, vide assegnarsi la cura di San Martinello, facendo ascendere il numero dei parrocchiani nel 1653 a 1034 anime; ma fu necessario attendere il 4 agosto 1660, perché, con la soppressione della cura parrocchiale di San Benedetto in clausura, gli abitanti toccassero gradualmente i 2000.

tendo la struttura di gran parte del Paese già dal 1620, aveva posto fine al precedente periodo di espansione. In particolare, contro la spesa complessiva di un milione di scudi per la sistemazione della piazza antistante la Patriarcale Basilica di San Pietro avviata nel 1656, si levò la voce dell'ambasciatore veneziano Querini, secondo il quale «altro non si era fatto che dipingere la povertà». Infatti, in una relazione al suo governo scrisse che

«trecento colonne piantate in forma ovale servono semplicemente di prospettiva e recinto; e tutto ciò renderà per sempre disabitata la città leonina, o sia il Borgo, abbandonato il Vaticano e, pur di fare la clausura del Conclave, spianate le case, moltiplicate le acque delle fontane, scemati li fuochi, cagionata in conseguenza la mal'aria».

Un milione di scudi che, «uscito dalle vene e dal più puro sangue dei poveri, non si sa per anco se dalle imprecazioni o per altro rispetto, si sia congelato o trasfuso in durissime pietre»⁴⁶. A tale critica risposero le stesse corporazioni edilizie, sostenendo che proprio ciò avrebbe dato spazio all'occupazione e proprio in quel periodo di grave crisi economica, che nei territori della Chiesa era senza dubbio più sentita che altrove. Tanto è vero che tra i segni più evidenti vi erano l'accresciuta povertà dei mendicanti e dei vagabondi, l'indebitamento dell'erario, il ridursi delle colture nell'agro romano e nella maremma con il trionfo delle greggi vaganti, la contrazione degli affari mercantili e degli impieghi manifatturieri, con la conseguente crescita della fiscalità.

In ogni caso, la corte pontificia e le famiglie aristocratiche romane furono sempre più coinvolte in quella che stava diventando una vera e propria gara e che alla fine vedrà non poche di esse — soprattutto quelle di più antico lignaggio (Colonna, Orsini, Caetani, Cesarini, Conti, Manni, Cesi e Savelli) — pagarne le conseguenze maggiori in termini economici fino a cedere il passo alle nuove (Bonelli, Boncompagni, Peretti, Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphilj, Odescalchi, Rospigliosi, Altieri, Chigi e Del Grillo). Così, nel 1622 Pier Francesco Colonna (†1633), per sanare il dissesto finanziario provocato dalla notevole attività edilizia del P. Marzio (†1614)⁴⁷, fu costretto a vendere la baronia di Colonna, il ducato di Zagarolo — dove i Barnabiti avevano una comunità con una chiesa dedicata all'Annunziata — insieme a Passerano e al principato di Galliciano, al cardinale Ludovico Ludovisi (†1632)⁴⁸, con il permesso dello zio, papa Gre-

⁴⁶ Cfr. M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in G. GALASSO, diretta da, *Storia d'Italia*, vol. XIV, Torino 1986², pp. 400-448. Il Querini fu ambasciatore veneziano presso la Santa Sede e poi presso il re di Spagna.

⁴⁷ Cfr. LITTA, *Colonna*, tav. VI; F. PETRUCCI, *Marzio Colonna*, in DBI 27, pp. 388-389; cfr. anche PETROCCHI, *Roma nel Seicento* cit., pp. 84-90.

⁴⁸ Sul Ludovisi vedere WEBER, *Legati* cit., p. 745; P. BROGGIO-S. BREVAGLIERI, *Ludovico Ludovisi*, in DBI 66, pp. 460-467.

gorio XV (†1623)⁴⁹; mentre al cardinale Scipione Borghese Caffarelli (†1633)⁵⁰ cedette il castello di Olevano e la propria parte del feudo di Montefortino. A questo proposito, voci in merito a una possibile vendita di questi beni erano già circolate nel giugno del 1614: «Se fusse vero quello che si dice della vendita fatta di questi Castelli et terre dal Sig. Principe di Gallicano al Sig. Cardinale Borghese, potrebbesi sperar qualche impiego stabile costì»⁵¹.

A loro volta, i Ludovisi cedettero Gallicano e Colonna a Stefano Pallavicino (†1687) e, nel 1668, Passerano e Zagarolo al nipote di papa Clemente IX (†1669), il principe Giovanni Battista Rospigliosi (†1722), che erediterà per via di matrimonio anche Gallicano e Colonna⁵².

I Barnabiti “fuori” Roma

I Barnabiti approfittarono dell'attività apostolica per estendere la propria presenza nello Stato della Chiesa, valutando attentamente le opportunità che si presentavano per nuove fondazioni.

Tra Imola e Forlì

Nell'ottobre del 1610 i Padri Gerolamo Boerio (†1626) e Fedele Monti (†1630) si interessarono della proposta della chiesa di San Lorenzo a Imola, provvista fra l'altro di una canonica confortevole, in grado di ospitare anche otto persone, nonché di granai e cantine, di un pozzo e di un cortile, oltre ad ampi appezzamenti di terreno, case, orti e botteghe date in affitto. La chiesa, situata nella piazza centrale della città, era molto frequentata, sia per la sua comodità rispetto alle altre chiese, sia per la devozione al santo titolare. Le difficoltà maggiori erano di natura logistica, per la vicinanza di Imola a Bologna e per la sua relativa grandezza; e di natura economica, in quanto l'arciprete aveva posto come condizione di riservare per sé le pensioni derivanti dalle entrate dei terreni e delle botteghe e, dopo la sua morte, cento scudi annui per il nipote; inoltre, si sottolineò l'eccessiva

⁴⁹ Cfr. A. KOLLER, *Gregorio XV*, in EdP III, pp. 292-297. Il Cardinale Ludovisi versò al Colonna la cifra di un milione di scudi.

⁵⁰ Cfr. V. CASTRONOVO, *Scipione Borghese Caffarelli*, in DBI 12, pp. 620-624; WEBER, *Legati cit.*, p. 517. Creato cardinale nel 1605, fu vescovo titolare di Sabina dal 1629 al 1633.

⁵¹ Mazenta, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore di Santa Maria Assunta di Zagarolo, 10 giugno 1614, in RLP serie I, vol. 18, f. 84. La famiglia Borghese, oltre ai palazzi e alle ville in Campo Marzio, al Pincio e a Frascati, erano feudatari di innumerevoli terre e castelli del Lazio, fra cui quelli di Mentana, Stazzano, Montefortino, Norma, Olevano, Monteforte, Montecompati, Picaro, Monteporzio e Torre Tarquinia, oltre al ducato di Palombara e a innumerevoli terre minori. Inoltre possedeva diversi feudi nel Regno di Napoli, fra cui il principato di Sulmona, il ducato di Rignano e il principato di Rossano. Ciò rese questa famiglia la più ricca tra le casate dell'aristocrazia pontificia.

vicinanza ai Gesuiti. Tale proposta, pertanto, non fu accettata. Nel 1614 si rivolse l'attenzione a Cesena, dove il P. Bartolomeo Gavanti (†1638) aveva visitato la chiesa di San Paolo, già dei Camaldolesi ma officiata da sacerdoti diocesani, e per la quale aveva contattato i cardinali Ferdinando Taverna (†1619) e Michelangelo Tonti (†1622), ma non se ne fece nulla⁵³. Simile sorte ebbe la proposta fatta dalla cittadina di Brisighella dopo la rinuncia dei Teatini, per la quale il Superiore Generale scrisse:

«Bisogna far molta stima delli negotii di Brisighella, anzi per amor del Cardinal Papalino si è dato ordine al P. Rettore che vadi con il P. Proposto di Bologna a veder il luoco con il favore del Cardinale Valente. Di Piacenza, Modena et Velletri si deve aspettar l'opportunità; se il fumo bastasse a portarne in Spagna, non mancherebbero incensieri»⁵⁴.

A complicare le trattative vi fu un codicillo nel testamento redatto nel 1610 da Paolo Recuperati (†1611), inserito a favore della Compagnia di Santa Maria dell'Ospedale. A questo proposito il Superiore Generale scrisse:

«Il Padre Don Marcello, di consiglio del Signor Cardinale Valenti in Faenza, ha fatto una protesta al Commissario della Fabbrica di S. Pietro che, quando li chiamati prima di noi si saranno risolti, ancora noi diremo il nostro parere. Il Cardinale, Clero e popolo di Brisighella mostrano maggior desiderio di noi che d'altri. La difficoltà sta in battere a terra il codicillo fatto dal testatore, che non poteva parlare ad istanza d'un Gesuita presente et d'un frate di S. Francesco, quali fecero nominare la Compagnia et anteporla all'altri. Il Signor Cardinale Valenti dice che il codicillo non si potrà sostenere et noi fra questi, mentre potremo procurare il favore del Signor Cardinale di Brisighella, il che gioverebbe per levare altre difficoltà»⁵⁵.

Nella spiacevole controversia, infatti, furono coinvolti il gesuita Giuliano Palomino, il frate minore Paolo Cattaneo, parente del Recuperati, e due canonici della collegiata di Brisighella: Giovanni Antonio della Valle e

⁵² Cfr. R. MELONCELLI, *Clemente IX*, in DBI 26, pp. 259-282; L. OSBAT - R. MELONCELLI, *Clemente IX*, in EdP III, pp. 348-360. Gallicano e Colonna, insieme al principato di Civitella, pervennero al Rospigliosi attraverso il matrimonio con Maria Camilla Pallavicino, ultima della sua casata, figlia di Stefano e nipote del cardinale Lazzaro Pallavicino (†1680), che impose di aggiungere il cognome, lo stemma e il titolo di famiglia al ramo cadetto dei discendenti del Rospigliosi (cfr. LITTA, *Pallavicino*, tav. V; WEBER, *Legati* cit., pp. 816-817; 874-875).

⁵³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 21 luglio 1614, f. 196; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, a Roma, 29 luglio 1614, f. 127.

⁵⁴ Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 28 ottobre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 465.

⁵⁵ ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 1° dicembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 435.

Dionigi di San Giorgio⁵⁶. Per risolvere l'intricata questione si chiese sia il sostegno del cardinale domenicano Agostino Galamini (†1639)⁵⁷, nativo del luogo, sia l'interessamento del cardinale Erminio Valenti (†1618), vescovo di Faenza. Ciò condizionò negativamente la richiesta fatta nell'ottobre del 1618 dai Deputati della medesima confraternita, di inviare tre o quattro Padri in missione in quello stesso territorio. Infatti il Superiore Generale non poté fare altro che subordinare il proprio consenso alla possibilità di fondare in loco un collegio e ciò solo a conclusione della lite con i Gesuiti⁵⁸. Nell'attesa, si ipotizzò di chiedere al Valenti di poter avere in Faenza una chiesa e una casa, e di poter aprirvi un collegio per ospitare i Padri di passaggio⁵⁹; tuttavia, poche furono le speranze e alla fine ciò scoraggiò ulteriori tentativi di aprire collegi in quella terra.

Nel frattempo, nel dicembre del 1614 era stato chiesto al cardinale Domenico Ginnasi (†1639) di favorire la possibilità di aprire un collegio sia a Castel Bolognese, nel Ravennate — suo luogo di nascita — sia a Cesena che a Reggio, nell'intento di istituire la Provincia religiosa dell'Emilia, ma non si concluse nulla; così come niente si concluderà l'11 maggio del 1629 in sede di Capitolo Generale⁶⁰; mentre nel luglio del 1617 si rifiutò l'offerta di una chiesa nella città di Rimini⁶¹.

⁵⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 19; in RLPG serie I, vol. 20: Mazenta, Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 29 settembre 1615, ff. 141-142; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 29 settembre 1615, ff. 142-143; ID., Al medesimo, 6 ottobre 1615, ff. 160-161; ID., Al medesimo, 27 ottobre 1615, f. 205; vol. 21: ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, (28 ottobre 1616, f. 326.

⁵⁷ Cfr. S. RIVABENE, *Agostino Galamini*, in DBI 51, pp. 325-326; L.A. REDIGONDA, *Agostino Galamini*, in A. BAUDRILLART (sous la direction de), *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique* [d'ora in poi DHGE], XIX, Paris 1981, coll. 703-706. Era detto "cardinal d'Aracoeli", dal titolo cardinalizio di Santa Maria d'Aracoeli, assegnatogli dal papa Paolo V il 14 novembre 1612, dopo essere stato promosso cardinale il 17 agosto 1611. Eletto vescovo di Recanati e Loreto l'11 febbraio 1613, fu trasferito alla sede di Osimo il 20 aprile 1620 e qui morì il 6 settembre 1639. Cfr. K. EUBEL - W. VAN GULIK - L. SCHMITZ KALLEMBERG - P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series* [d'ora in poi HC], IV, Padova-Regensburg 1967, pp. 12; 104; 293.

⁵⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 24 ottobre 1618, f. 467; ID., Lettera al Padre Don Teodosio Cagnoli, Superiore di S. Paolo a Bologna, 24 ottobre 1618, f. 470; ID., Al medesimo, 6 novembre 1618, f. 542; ID., Lettera ai Signori Deputati della Compagnia dell'Hospitale di Brisighella, 24 ottobre 1618, f. 471. In compenso si accettò il carico delle missioni in loco, inviandovi il P. Drisaldi. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, in S. Paolo a Bologna, 6 novembre 1618, f. 544.

⁵⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 17; 19. Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 24 dicembre 1614, f. 465; ID., Al medesimo, 31 dicembre 1614, ff. 470-471; vol. 19: ID., Al medesimo, 21 gennaio 1615, ff. 22-23; ID., Lettera al Signor Cardinale Erminio Valenti, vescovo di Faenza, 25 febbraio 1615, f. 102.

⁶⁰ Cfr. Torriani, Lettera al Signor Card. Domenico Ginnasi, a Roma, 23 maggio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 214; S 21, ff. 22^{rv}; G. BRUNELLI, *Domenico Ginnasi*, in DBI 55,

nota 61 *vd. pag. seg.*

Nel Capitolo Generale del 1632, invece, fu proposta l'apertura di un ospizio a Forlì, grazie ai beni lasciati a questo scopo alla congregazione da certa Bernardina Numaia. La questione fu demandata al nuovo Superiore Generale e alla sua consulta, ma non se ne fece niente⁶².

A Trevi e Rieti

Nel Centro-Italia, nel 1608 fu Trevi, nella valle spoletina, ad avanzare una propria proposta. Infatti, il 26 aprile, dal nobile Sestilio Valenti (†1620) fu chiesto ai Barnabiti di aprire un collegio, sotto il patronato del nipote, il cardinale Erminio Valenti (†1618)⁶³, vescovo di Faenza: proposta che prevedeva l'impiego di due o tre sacerdoti per la cura d'anime. L'offerta, inizialmente accettata perché giudicata adattissima per mettervi il noviziato e una scuola di lettere umanistiche⁶⁴, già a maggio fu soggetta a un ripensamento e per una migliore valutazione il 16 giugno il Superiore provinciale Innocenzo Chiesa (†1637), appena giunto a Roma, incaricò i Padri Pro-

pp. 23-26; R. AUBERT, *Domenico Ginnasio*, in DHGE XX, coll. 1426-1427; WEBER, *Legati* cit., pp. 701-702. Referendario della Segnatura Apostolica, il 4 febbraio 1586 fu nominato vice-legato di Campagna e Marittima; il 17 dicembre 1586 fu eletto arcivescovo di Siponto e Manfredonia, diocesi alla quale rinunciò nel 1607. Il 18 febbraio 1595 fu nominato vice-governatore di Fermo e l'11 agosto 1598 fu trasferito alla nunziatura di Firenze, fino al marzo del 1599, quando passò nunzio straordinario a Madrid e nel gennaio del 1600 divenne nunzio ordinario. Il 9 giugno 1604 fu creato cardinale e nel 1606 gli fu conferito il titolo di San Pancrazio e poi quello dei Dodici Apostoli, mentre nel 1624 passò a quello di San Lorenzo in Lucina; il 2 marzo 1626 gli fu assegnata la sede suburbicaria di Palestrina, il 2 agosto 1629 fu trasferito a quella di Porto e Santa Rufina e, infine, il 30 luglio 1630 passò a quella di Ostia e Velletri, essendo diventato decano del collegio cardinalizio. Morì a Roma il 12 marzo 1639.

⁶¹ Cfr. Boerio sr., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 25 luglio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 313. Sede di un governatore della Santa Sede, nel 1617 Rimini aveva come Governatore Paolo Cittadini (†1623), che vi rimase fino al dicembre del 1619.

⁶² Cfr. S 23, f. 15^r.

⁶³ Sestilio Valenti passò la maggior parte della propria esistenza al seguito di Giovanni Luigi "Chiappino" Vitelli, marchese di Cetona, nelle Fiandre, e alla sua morte (nel luglio 1575 nei pressi di Anvers) divenne tutore dei suoi figli per quattordici anni. Poi si trasferì a Napoli e quindi a Roma, dove morì il 7 novembre 1620. Sulla famiglia Valenti vedere: WEBER, *Legati* cit., pp. 960-961. Quello con i Barnabiti non fu l'unico tentativo, così come non mancarono contatti con altri Ordini religiosi. Il 14 ottobre 1614 Sestilio di Vincenzo Valenti fece testamento a Roma, presso il notaio Tranquillo Pizzuti, e nominò esecutori testamentari i cardinali Maffeo Barberini (poi papa Urbano VIII) ed Erminio Valenti, suo nipote. Egli lasciò alla chiesa della Madonna delle lacrime di Trevi, retta dai Canonici Regolari Lateranensi, la somma di 5000 scudi romani e 2800 scudi napoletani per far venire a Trevi i Chierici Regolari Minori fondati da San Francesco Caracciolo, che erano a San Lorenzo in Lucina, perché costruissero una chiesa e un collegio per i giovani di Trevi; ma dispose che, nell'impossibilità di avere loro o altri ordini religiosi, l'eredità passasse al Santuario mariano trevano, affinché usassero delle rendite ricavate nell'arco di dodici anni dei beni ereditati, per il restauro della cappella che custodiva la sacra immagine della Madonna. In realtà, di queste volontà non ne fu eseguita alcuna; e, se l'eredità in contanti servì per il cosiddetto "Maritaggio Valenti", dei beni immobili nessuno passò al santuario.

⁶⁴ Cfr. S 13, f. 9^r; AA 2, m. I, fasc. 12.

spero Grassi (†1627) e Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635) di recarsi sul posto per un sopralluogo. L'esito fu negativo, ma il 4 ottobre il provinciale volle recarvisi di persona — mentre era in corso la visita canonica della Provincia — accompagnato dal co-visitatore, il P. Fabiano Chiavelloni (†1622), e il 14 ottobre decise definitivamente di declinare l'offerta; dopo di che, il 31 ottobre, rientrò in sede⁶⁵. In realtà, il ripensamento era dovuto all'affacciarsi all'orizzonte di una proposta di fondazione a L'Aquila, che sembrava assai più conveniente⁶⁶. Nel giugno del 1628, a venti anni di distanza dalla prima proposta, Trevi rinoverà la richiesta, con offerte che però risulteranno meno favorevoli di allora⁶⁷; e un ultimo tentativo sarà fatto nel marzo del 1639, ma anche in questo caso non si riuscirà ad attuarlo⁶⁸.

Il 27 marzo 1609, con il P. Bernardo Guenti (†1631), il Provinciale si recò a Marino, sobborgo di Colonna, a dodici miglia da Roma sulla via Appia, per visitare la chiesa della Santissima Trinità con annessa casa, che Don Pietro Gini, sacerdote milanese, aveva intenzione di donare alla Congregazione in vista di una possibile fondazione. Le convenzioni fissate inizialmente a quanto pare non dispiacquero, anche se nel mese di maggio il Superiore Generale invitò il P. Chiesa a chiedere chiarimenti circa il mantenimento dei Padri, che dovevano essere tre, con l'assistenza di due fratelli conversi; e suggerì di far togliere dall'obbligo delle messe l'applicazione delle stesse e l'obbligo della predicazione a tutte le feste. Tuttavia, mentre il P. Guenti premeva per chiudere al più presto la trattativa, già il Superiore Generale limitava il personale disponibile a due soli sacerdoti da reperire tra le comunità romane; e il P. Chiesa l'11 giugno, ritornato sul posto per un nuovo sopralluogo, concluse che il progetto non era più realizzabile⁶⁹.

⁶⁵ Cfr. APR I, ff. 2^v-4^v; 22^v; in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della provincia Romana, a Roma, 3 giugno 1608, f. 287; ID., Al medesimo, 16 giugno 1608, f. 297; ID., Al medesimo, 2 luglio 1608, ff. 305-306; ID., Al medesimo, 7 luglio 1608, ff. 308-309; ID., Al medesimo, 24 agosto 1608, ff. 344-345; ID., Al medesimo, 18 novembre 1608, ff. 408-409; ID., Al medesimo, 26 novembre 1608, ff. 413-414; ID., Al medesimo 31 marzo 1609, f. 476.

⁶⁶ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 18 novembre 1608, in RLPG serie I, vol. 14, ff. 408-409.

⁶⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 28: G. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 21 giugno 1628, f. 240; ID., Al medesimo, 19 luglio 1628, ff. 271-272 (in tale occasione si rinunciò al legato del card. Valenti).

⁶⁸ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Probo Coppa, Superiore di San Carlo Borromeo in Foligno, a Rieti, 23 marzo 1639, in RLPG serie I, vol. 40, ff. 118-119.

⁶⁹ Cfr. APR I, ff. 8^v.12^v; in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 12 maggio 1609, f. 20; ID., Al medesimo, 27 maggio 1609, f. 33; ID., Al medesimo, 19 agosto 1609, ff. 92-93; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale a Roma, 7 giugno 1609, ff. 40-41; ID., Al medesimo, 22 luglio 1609, ff. 69-70; ID., Al medesimo, 18 agosto 1609, ff. 93-95; ID., Lettera a Monsignor Volta, a Roma, 17 agosto 1609, ff. 90-91; ID., Lettera al Padre Don Eliseo Torriani, Superiore di San Biagio all'Anello a Roma, 17 agosto 1609, f. 91.

Nel 1610 il sacerdote Quinto Marzio Fasanelli (†1618), arciprete di San Rufo a Rieti, offrì alla congregazione la propria chiesa, accettando di fornire gli opportuni chiarimenti a proposito della situazione della parrocchia e valutando la proposta di farsi religioso, fattagli probabilmente dallo stesso Superiore Generale. Tuttavia, attraverso il P. Fabiano Chiavelloni (†1622) comunicava l'impossibilità non solo di levare la cura della parrocchia, ma anche di smembrarla, poiché era costituita da appena cinquanta case, e i cinque canonicati che la sostenevano fruttavano insieme cinquanta ducati annui; inoltre non riteneva opportuno farsi religioso, sia per l'età avanzata e la salute malferma, sia per il timore che, dovendo rinunciare a tutto al momento dell'inizio dell'anno di probazione, avrebbe rischiato di perdere chiesa, casa ed entrate qualora non fosse stato accettato⁷⁰. La proposta, per altro, fu ripresentata dagli stessi cittadini, nell'aprile del 1614, nell'agosto del 1615 e nel marzo del 1616, avendo come referente sempre il P. Chiavelloni⁷¹. Nel febbraio del 1617 il Fasanelli, vedendo probabilmente incerti i Barnabiti nei confronti della sua chiesa, propose la parrocchia di San Giovanni, posta al centro della città, prospiciente la piazza «grande, bella e comoda», dove si affacciava anche il palazzo del Governatore, Alessandro Canali, e la sede del Magistrato⁷². Tuttavia nell'agosto dello stesso anno ritornava a proporre la chiesa di San Rufo, forse presentando ormai vicina la propria morte, che, infatti, lo coglieva nella notte tra il 13 e il 14 marzo 1618⁷³, dopo che il provinciale e il Procuratore Generale si erano recati in loco per vedere le condizioni della chiesa e assicurare con la loro presenza il vescovo della diocesi reatina, il cardinale Pietro Paolo Crescenzi (†1645)⁷⁴, sulle loro buone in-

⁷⁰ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni in San Biagio all'Anello a Roma, 28 dicembre 1610, in RLPG serie I, vol. 15, f. 328; Q.M. Fasanelli, Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Biagio all'Anello a Roma, 13 dicembre 1610, in AA 2, m. I, fasc. 16, n. 1. Tra il 1612 e il 1614 i barnabiti chiesero ulteriori chiarimenti e aggiornamenti in merito alla parrocchia: quanti abitanti aveva la città di Rieti, quante parrocchie, quanti studenti vi erano in Seminario, quante anime aveva la parrocchia di San Rufo, in quale giorno liturgico cadeva la festa del santo, quanto fruttavano i cinque canonicati (che il vescovo era disposto a unire) e che valutazione si poteva fare del beneficio di San Rufo (cfr. *ivi* nn. 6-7).

⁷¹ Cfr. APR I, ff. 44^r; 57^r; 76^v; 78^v; in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 2 settembre 1614, f. 272; vol. 20: Mazenta, Lettera al medesimo, 4 agosto 1615, ff. 27-29 (dove si sottolinea l'importanza di Rieti come punto di passaggio per l'Abruzzo); ID., Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Biagio all'Anello a Roma, 4 agosto 1615, f. 29.

⁷² Il Canali fu Governatore di Rieti per breve tempo, giacché il 1 dicembre 1617 gli succedeva il ternano Massenzio Carbonari (o Mezenzio Carbonario). Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 9-11. Alla chiesa erano legati come beneficio parrocchiale tredici terreni (denominati Fontiano, Porara, Camporatio, Sanguinetto, Pratolongo, Cottano, Saletto, Selvarotonda, Montecchio, Comunale e Castello della Cerchiara). Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 343, 541.

⁷³ La notizia è confermata in AA 2, m. I, fasc. 16, n. 19.

⁷⁴ Cfr. HC IV, pp. 12; 293; 353; I. POLVERINI FOSI, *Pier Paolo Crescenzi*, in DBI 30, pp. 648-649; WEBER, *Legati* cit., pp. 603; 604. Creato cardinale il 17 agosto 1611, gli fu as-

tenzioni⁷⁵. Il 27 marzo 1618 il vescovo comunicava a Roma al Datario la sua volontà di introdurre i Barnabiti in Rieti; e già si erano individuati i Padri che avrebbero dovuto portarsi in loco — tra i quali Carlo Maria Guala (†1631) e Petronio Venenti (†1625) — quando il 30 aprile intervenne il veto del Papa a bloccare la cessione della chiesa⁷⁶. Nel giugno del 1620 il cardinale Crescenzi ripropose ai Barnabiti l'assunzione della cura della parrocchia di San Giovanni o, in alternativa, quella di San Eusonio⁷⁷; e nel marzo del 1627 fu lo stesso Governatore della città, Alessandro Rangoni (†1640)⁷⁸, a promettere la chiesa di San Giovanni, aggiungendo il Collegio Reatino — dove si leggeva Grammatica, Umanità, Logica e gli "Instituta", che i Barnabiti avrebbero potuto sostituire con i Casi di coscienza — e un'entrata che, sommata a quella della chiesa, raggiungeva i 600 scudi⁷⁹. Tuttavia, non se ne fece nulla.

segnato il titolo dei Santi Nereo e Achilleo il 12 settembre 1611. Eletto vescovo di Rieti il 4 luglio 1612, fu trasferito alla sede di Orvieto il 17 marzo 1621, dalla quale si dimise nel 1644. L'8 ottobre 1629 fu eletto vescovo titolare di Palestrina e il 1 luglio 1641 fu trasferito alla diocesi di Porto. Morì a Roma il 19 febbraio 1645.

⁷⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 12-15; in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 febbraio 1618, ff. 44-45; ID., Al medesimo, 28 febbraio 1618, ff. 64-65: «Piace la conclusione fatta costì intorno al negotio di Rieti; et questi PP. Assistenti hanno per bene accettar quel luogo di San Ruffo, quando quell'Arciprete li rinontii, atteso la commodità ch'apporterà per la mutazione da farsi, ritrovandosi la città in buon posto». Il P. Chiavelloni chiese al Superiore Generale una lettera di tale tenore per mostrarla alla controparte della trattativa, per rassicurarli sulle intenzioni della Congregazione e indurli a concorrere alle spese delle Bolle confermative. Vedere inoltre ivi: ID., Al medesimo, 4 aprile 1618, f. 135; ID., Al medesimo, 10 aprile 1618, f. 148; ID., Al medesimo, 25 aprile 1618, f. 165; ID., Al medesimo, 2 maggio 1618, f. 189; ID., Lettera al Padre Don Fabiano Chiavelloni, in San Carlo ai Catinari a Roma, 28 febbraio 1618, f. 67; ID., Al medesimo, 10 aprile 1618, f. 146; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 18 aprile 1618, f. 154; ID., Al medesimo, 9 maggio 1618, f. 197; ID., Lettera al Padre Don Carlo Guala, Superiore di San Cristoforo a Vercelli, 3 maggio 1618, f. 192; ID., Lettera al Padre Don Petronio Venenti, in San Cristoforo a Vercelli, 23 maggio 1618, f. 227.

⁷⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 18; 21-27. Probabilmente il vescovo si indusse ad agire così in fretta anche per evitare i tentativi dei parenti del defunto arciprete di ottenere per sé quanto apparteneva alla parrocchia, non ultimi i canonicati.

⁷⁷ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, nn. 28-36.

⁷⁸ Il Rangoni, dei conti di Modena, del ramo dei Signori di Castelvetro e Livizzano, fu Governatore di Foligno dall'11 novembre 1623 al febbraio del 1625, di San Severino Marche dal 20 settembre 1625 al gennaio del 1627 e di Rieti tra l'8 febbraio 1627 e il febbraio del 1628, prima di essere eletto vescovo di Modena il 29 febbraio 1628. Ebbe la possibilità di conoscere bene i Barnabiti, per i quali si adoperò anche per trovare un accordo fra le Confraternite del "Corpus Domini" di San Severino Marche (nella chiesa di Santa Maria dei Lumi) e di Ancona. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 260; 343; 380; 855-856; LITTA, *Rangoni*, tav. IV; in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 10 febbraio 1627, f. 179; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 febbraio 1627, f. 180.

⁷⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 16, n. 37; in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Ambrogio Mortara, in Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 27 gennaio 1627, f. 168; ID., Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di Santa Maria dei Lumi a

In Foligno

Nel 1611 si affacciò una proposta da Pesaro⁸⁰, mentre nel Capitolo Generale del 1612 si presentò l'opportunità di fondare a Galliciano, ma l'eccessivo onere convinse la Congregazione a non accettare⁸¹. I Padri capitolari, invece, incaricarono il P. Bartolomeo Gavanti di sondare la possibilità di aprire un collegio a Foligno, grazie all'offerta di una chiesa, fatta dalla Confraternita di San Girolamo e della Misericordia; ma le cose non ebbero un percorso tranquillo, giacché, in attesa della costruzione della nuova chiesa di San Carlo, essendo ospitati nella casa attigua all'Ospedale e celebrando le loro funzioni nella chiesa di San Pietro in Posteruola, i Barnabiti cercarono di assicurarsi queste due strutture; e, se il 4 luglio 1614 si concluse l'acquisto della casa per trecento ducati, nel settembre del 1615 si ottenne anche la chiesa⁸². Non solo: il Priore dell'Ospedale propose ai Barnabiti di assumere l'ufficio di celebrare la Santa Messa quotidiana nella chiesa della struttura sanitaria, compreso le confessioni a Natale, Pasqua e Pentecoste, avendo la possibilità di riscuotere l'elemosina riservata al sacrificio eucaristico e ricevendo anche i 25 ducati annui che spettavano a un frate della chiesa di San Giovanni Battista, che fino allora aveva avuto tale compito, accresciuti di altri 5 scudi. Ciò avrebbe permesso ai Barnabiti di coprire il debito di 200 ducati, avendone essi versati cento. Ma la proposta, nonostante fosse ritenuta buona, non fu accettata, perché contraria alle Costituzioni⁸³. Quanto poi al progetto di ristrutturazione della casa, il Superiore Generale modificò il disegno proposto, suggerendo di spostare la scala vicino alla porta d'entrata della chiesa e di aggiungere un piccolo ambiente nel portichetto, per il portinaio e per un confessionale per gli uomini. Rilevò poi come al piano della chiesa e del cenacolo non si potessero aggiungere altre stanze che la cucina, la dispensa, la cantina e i bagni; mentre la porta per i somari diventava del tutto superflua e l'ambiente a cui da-

San Severino Marche, 10 febbraio 1627, f. 179. Le trattative per questa fondazione iniziarono in seguito alla predicazione del P. Cassiano Puccitelli (†1634) e furono seguite e portate a termine dal P. Celestino Puccitelli (†1641). Vedere in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 aprile 1627, ff. 218-219; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 7 aprile 1627, ff. 219-220; ID., Lettera al Padre Don Ambrogio Mortara, in Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 13 aprile 1627, f. 225; ID., Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli, a Rieti, (14 aprile 1627, ff. 227-228; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Rangoni, Governatore di Rieti, 14 aprile 1627, f. 228; ID., Lettera agli Ill.mi e RR. Signori Arcidiacono e Canonici di Rieti, 5 maggio 1627, f. 234; ID., Lettera al Padre Don Celestino Puccitelli, 23 giugno 1627, f. 293.

⁸⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 20.

⁸¹ Cfr. S 15, ff. 8^{r-v}.

⁸² Cfr. in ASBR, *Atti del Collegio di Foligno, S. Carlo* [d'ora in poi ACFI], I, ff. 1^{r-7^v}; 17^r; 17^v-18^r. L'atto di passaggio avvenne il 21 settembre 1615.

⁸³ Cfr. Tornielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 10 luglio 1614, in RLPG serie I, vol. 18, ff. 177-180 (in particolare f. 179).

va accesso sarebbe servito più comodamente come piccola stalla⁸⁴. Nel 1617 invitò i Padri a rinviare lo spostamento del cenacolo e a «non gettare in niun modo le stanze sopra l'Arco della strada, perché mediante questo calvacchia, entrandosi in altr'isola, venimo a liberarsi dall'assedio di San Girolamo e della Misericordia, quali vedendone altra porta aperta non saranno così ostinati»⁸⁵.

Inoltre, i “dispareri” fra le parti non furono pochi, come emerge ancora nel 1618 da una lettera del Superiore Generale al Governatore della Compagnia di San Girolamo e della Misericordia, Silvestro Pertichetta, e ai suoi Consiglieri, Federico Barnabei e Giovanni Battista Costantini, nella quale il P. Boerio, pur gettando acqua sul fuoco, non si esime da alcune puntualizzazioni:

«Gli scrive d'haver ricevuto a' giorni passati un memoriale sottoscritto dalli Signori Silvestro Pertichetta, Governatore, Federico Barnabei et Giovanni Battista Constantini, Consiglieri della Compagnia detta della Misericordia, con alcuni rilievi, intitolati *Dispareri*, tra li Reverendi Padri Barnabiti et la Venerabile Congregatione soddetta, a' quali prima non ha Sua Peternità dato risposta, per non haver l'informationi necessarie, quali si sono procurati in questo tempo; et, se bene intendesi qualche mancamento dalla parte de' Padri, non però tali che habbino d'haver il titolo di *Dispareri*, non dovendo esser meraviglia, se tall'hora, all'improvviso, vi sii qualche cosa da dire. Et quanto al patto che si fa per l'oratorio, rilevano che più sii colpa de' Confratelli che de' Padri, a' quali spiace grandemente quel traghetto, che perciò da' Visitatori fu ordinato che a tutto loro potere fosse levato, per tema che a loro non fosse dato la colpa di qualche disordine, che potesse nascere. Et in fatti le parole dette dal P. Bergamasco nacquero di qui, per haver uno di loro aperta quella porta per certo servitio, incolpando un altro i Padri, perché la porta stesse aperta. Al mancamento del paramento, più presto i Padri gli ne darebbero, che levarglili; et s'intende che la porta della chiesa sta aperta tutto il giorno sino alle tre et quattro hore di notte. Riconoscono il debito delli 4 scudi, ma l'impotenza et la povertà loro, in par-

⁸⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 10 giugno 1614, f. 90; ID., Al medesimo, 17 giugno 1614, f. 102; ID., Al medesimo, 10 luglio 1614, f. 180; Mazenta, Al medesimo, 16 settembre 1614, ff. 313-314; ID., Al medesimo, 23 settembre 1614, f. 326; Tornielli, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 90-91; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 1° luglio 1614, ff. 168-170; ID., Al medesimo, 15 luglio 1614, ff. 186-190; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 18 febbraio 1615, f. 79; ID., Al medesimo, 18 agosto 1615, ff. 57-58.

⁸⁵ Mazenta, Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, in San Carlo a Foligno, 1° febbraio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 112. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 1° febbraio 1617, ff. 112-113. Come si evince dalla lettera vi furono contrasti con i membri della Confraternita; ma ciò non era una novità, poiché già ve ne erano stati a partire dal 1614. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 12 novembre 1614, f. 409; ID., Al medesimo, 2 dicembre 1614, ff. 431-432.

te gli escusa, come dal rificare la pittura guasta; non però tanto come si dice ne' *Dispareri*. Dicesi ancora, che la Messa si può dire come piace al sacerdote, non ostante che si avesse a dire orationale particolare di qualche santo, come fu quella di s. Apollonia, che facilmente si sarà detta, se bene non se ne saranno accorti; et il dire che i Padri sono solo Capellani, non pare termine che si debba usare con noi, quali solo siamo obligati a celebrare in quella chiesa, et non a dire le messe come le vogliono loro. S'intende ancora, che il non haver celebrato in quella chiesa per lungo tempo non è stata colpa de' Padri, ma per l'ordine di Mons. Vicario nella visita, per haver ritrovato la chiesa et parati indecenti. La Pisside era sempre al loro servizio, quando la volevano, ma, credendo li Padri che non gli dispiacesse che essa servisse più presto al Signore che star rinchiusa in un armario, se ne servivano. Dicono bene i Padri, ch'anch'essi hanno servito di Messale, di parati tanto tempo, che sopravanzava la comodità della Pisside, che fu forse cagione che il P. Superiore gli dicesse quelle parole, che gl'havevano più bene fatto. Ad ogni modo, sarà di gusto a Sua Peternità che in tutte l'occasioni a loro possibili, li servino volentieri et procedino come si conviene a Religiosi et in fatti et in parole»⁸⁶.

Nonostante questi problemi di carattere giuridico e liturgico, il 26 ottobre 1623 la chiesa di San Carlo visse un momento di forte carica emotiva con la posa di una nuova campana del peso di ottocento libbre, benedetta su licenza del vescovo da Gregorio Rampesi, abate del monastero olivetano di Santa Maria maggiore in campo, che le impose il nome del santo arcivescovo di Milano; così come meno di dieci anni dopo, il 12 ottobre 1632, lo stesso abate, sempre con la delega del vescovo, benediceva altre due campane, più piccole della precedente (del peso di quattrocentoquaranta e duecentocinquanta libbre), dedicandole rispettivamente agli apostoli Pietro e Paolo⁸⁷.

Nel frattempo, tra la fine del 1624 e gli inizi del 1625 la città di Foligno chiese alla comunità dei Barnabiti — che, come altre comunità, non era esente da problemi di natura giuridico-economica⁸⁸ — di assumere l'onere

⁸⁶ Boerio, Lettera ai Signori Governatore et Consiglieri della Compagnia della Misericordia, a Foligno, 16 maggio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 216-217. Cfr. ID., Ai medesimi, 26 giugno 1618, f. 273; ID., Lettera al Signor Decano Bartolomeo Petronio, a Foligno, 26 giugno 1618, f. 273. Vedere inoltre *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Foligno, 18 aprile 1618, ff. 156-157.

⁸⁷ La fusione delle due campane minori era stata affidata al francese Jacques Dosset, che operava a Perugia; mentre la spesa fu sostenuta in parte attraverso le elemosine pervenute dalla cittadinanza e in parte grazie al sostegno economico della madre del P. Pietro Boncompagni, Superiore della Comunità dei barnabiti in Foligno. Il 14 ottobre furono poste a dimora nella torre campanaria. Il 7 dicembre 1694 il vescovo Giovanni Battista Pallotta (†1694) ne benedirà un'altra di millesettecento libbre (cfr. ACFL I, ff. 31^r; 47^r; II, f. 4^r).

⁸⁸ Cfr. ACFL I, ff. 6^r; 12^v; 17^r; 24^v; 28^v; 29^v; 46^r; 51^v-52^r; 58^v-59^r; 66^{r-v}; 67^{r-v}; 68^r; 70^r; 71^v; 73^v; 145^r. I problemi erano legati alle non poche donazioni che i Barnabiti ricevevano da diverse famiglie di Foligno e del circondario, che spesso imponevano in cambio oneri a volte pesanti o suscitavano controversie con i mancati eredi. Tra i molti benefattori possiamo ricordare oltre al Vitelli: Camilla Silvestri, che aveva donato la sua casa ai Padri nel 1612;

di aprire le scuole, offrendo 500 ducati di entrata. A loro volta, i Padri posero come condizione «che non abbiano a leggere arte inferiore alla Rettorica», acconsentendo però a sovrintendere alle scuole inferiori; e che il contributo cittadino non fosse meno di 400 ducati «per mantenerci maestri, prefetto, portinaro», suggerendo al Governatore, Alessandro Rangoni, di comprare il sito retrostante a San Carlo per fabbricarvi l'edificio scolastico⁸⁹. Nel 1629, però, sorse una questione intorno alle scuole per i più giovani, visto che i Padri Teodulo Brollini (†1645), superiore della comunità, e Probo Coppa (†1666) furono ripresi e penitenziati per aver «introdotto senza licenza l'insegnar in casa delle lettere humane, pensando forse piano dar principio alle scuole», e con il rischio di ottenere invece l'effetto contrario, «togliendone più tosto la volontà a chi vi haveva qualche inclinatione»⁹⁰. Il tentativo si ripeté nel 1647, allorché nel corso della visita canonica al collegio i Padri visitatori scoprirono che «il Padre Don Pietro Antonio [Cornetti] fa scola et insegna la Grammatica a 12 figlioli... non sapendo con quale autorità»; e ciò comportò per il superiore l'applicazione delle pene previste dal decreto emanato dalla Consulta generalizia: la sospensione dall'ufficio. Tuttavia, il Superiore Generale e le sua consulta furono comprensivi, grazie anche alle raccomandazioni fatte da alcuni genitori degli scolari, e quindi il superiore mantenne il proprio ufficio e la scuola continuò a funzionare ancora per un certo periodo⁹¹.

Domenico Fabro (†1613) e Giovanni Battista Bolognino; Margherita Jacobilli, moglie di Curzio Onofrio; Cecilia Vetaniani (†1619), Massimilla Aquilini, Artemisia Romani (†1622), Vincenzo e Marco Poli, che nel 1632 donarono un appezzamento di terreno coltivato a ulivi, chiamato "Le Mareta", nel territorio di Scandolaro; Marzio Serra, Domizio Buccolini, Lucia Cristofori e Feliciano Pacifico, che donò una serie di terreni: uno ricco di querce e ulivi, chiamato "Il Colle", nel territorio di Limisano in Emilia Romagna; due nei pressi della chiesa di Sant'Angelo nel territorio dell'Abbazia Santa Croce di Sassovivo vicino a Foligno, di cui uno arativo, detto "Il Ponte", con pergolato e casale; una casa in Limisano prospiciente la piazza della chiesa di Sant'Angelo; un giardino o orto appena fuori il paese; uno arativo con pergolato, chiamato "Il campo delle noci". Tra gli altri possedimenti possiamo citare un terreno a Cantalupo, nei pressi di Bevagna. Ricordiamo infine Mario Ciocchi (†1689).

⁸⁹ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Arcangelo De Sanctis, Superiore di San Carlo a Foligno, 26 febbraio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 252; ID., *N.N.* (26 febbraio 1625), f. 254. Quest'ultima lettera è chiaramente indirizzata al Governatore di Foligno, Alessandro Rangoni, come ricorda in quella al De Sanctis.

⁹⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 31 gennaio 1629, f. 118; ID., Lettera ai PP. Visitatori, a Roma, 31 gennaio 1629, f. 120.

⁹¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 47: Crivelli, Lettera al Padre Don Severino Camerlengo, Superiore di San Carlo a Foligno, 27 febbraio 1647, ff. 405-406; ID., Al medesimo, 27 marzo 1647, f. 424; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 27 febbraio 1647, f. 406; ID., Lettera al Padre Don Sebastiano Dossena, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 27 febbraio 1647, f. 406; ID., Lettera al Padre Don Pietro Antonio Cornetti, in San Carlo a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425; ID., Lettera al Signor Claudio Gentili, a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425; ID., Lettera al Signor Francesco Orfino, a Foligno, 27 marzo 1647, f. 425.

Nel 1614, invece, su invito del Priore di Bevagna i Barnabiti verificarono la possibilità di aprirvi una missione, impegnando due Padri e un Fratello converso per due mesi, o anche un anno; ma la cosa fu giudicata di difficile realizzazione⁹². Altre opportunità giunsero invece da Velletri, dove il 10 giugno 1614 i cittadini veliterni chiesero alla Congregazione di aprirvi un collegio⁹³; e il Superiore Generale pensò di mandare i Padri Pompeo Facciardi (†1654), Giacomo Antonio Carli (†1631), Anselmo Zampi (†1630) e Giustino Battibocca (†1655) per «fare buon fondamento in quel luogo»⁹⁴. Il 1° marzo 1615 il curato della chiesa di San Martino, il canonico Giovanni Battista Rossi, per favorire il buon esito dell'iniziativa si disse pronto a rinunciare alla cura della chiesa in favore dei Barnabiti, che la ritenevano sufficiente alle loro esigenze e favorevole per la sua vicinanza a Roma⁹⁵; ma non si concluse nulla sia per la morte del cardinale François de Joyeuse (†1615)⁹⁶, che era il titolare della diocesi suburbicaria, sia per l'esi-

⁹² Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Tornielli, Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 1° luglio 1614, f. 167; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 1° luglio 1614, ff. 168-170 (in particolare f. 170).

⁹³ Il progetto fu appoggiato e favorito da Monsignor Seneca, Vicario del Cardinale Joyeuse, e dall'agente di quest'ultimo, Antonio de' Nobili, noto al Superiore di San Biagio, il P. Costantino Pallamolla; ma nel 1614 si frappose la concorrenza dei Gesuiti. In ogni caso, nel novembre dello stesso anno si pensò di mettere a disposizione per la nuova missione i Padri Pompeo Facciardi, Giacomo Antonio Carli, Anselmo Politi e Giustino Battibocca. Le difficoltà comunque persistevano e nell'aprile del 1615 si pensò di chiedere il sostegno di Cristophe de Revel, Signore di Rantigny, amicissimo del Joyeuse. Cfr. AA 2, m. I, fasc. 22; APR I, f. 46r; in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli Procuratore Generale, a Roma, 19 marzo 1614, f. 296; vol. 18: ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore di Santa Maria Assunta a Zagarolo, 22 maggio 1614, f. 41; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 84-85; ID., Al medesimo, 2 settembre 1614, f. 272; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 10 giugno 1614, ff. 90-91; ID., Al medesimo, 6 agosto 1614, ff. 242-243; ID., Al medesimo, 12 novembre 1614, f. 410; ID., Al medesimo, 15 novembre 1614, f. 415; Tornielli, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Bologna, 26 giugno 1614, ff. 159-163 (in particolare p. 160); ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 21 luglio 1614, f. 196; vol. 19: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 14 gennaio 1615, ff. 12-13; ID., Al medesimo, 6 maggio 1615, ff. 218-219; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 14 aprile 1615, ff. 164-165; ID., Al medesimo, 29 aprile 1615, ff. 192-194; ID., Al medesimo, (30 maggio 1615, f. 271).

⁹⁴ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Vicario di San Biagio all'Anello a Roma, 12 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, ff. 406-407.

⁹⁵ Cfr. in ASBR, *Atti dei Procuratori Generali* [d'ora in poi T], 1, ff. 9^v; in RLPG serie I, vol. 20: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 27 ottobre 1615, f. 205.

⁹⁶ Nato a Carcassonne il 24 giugno 1562 il Joyeuse fu eletto arcivescovo di Narbonne il 20 ottobre 1581, creato cardinale il 12 dicembre 1583. Gli venne conferito il titolo presbiterale di San Svestro in Capite e ne prese possesso il 20 maggio 1585. Fu consacrato vescovo nel 1586 e l'11 dicembre 1587 cambiò il titolo presbiterale con quello della Santissi-

guità del reddito⁹⁷; così come finì nel nulla la trattativa avviata nel 1620 per la chiesa parrocchiale di Santa Maria in Trivio, nonostante i buoni uffici del cardinale Benedetto Giustiniani (†1621)⁹⁸ presso il cardinale Antonio Maria Sauli (†1623)⁹⁹, che vi si opponeva per favorire i frati di Santa Maria del Popolo, dei quali era protettore; e cadde anche la proposta riguardante la stessa chiesa, rinnovata nel 1623¹⁰⁰.

A Fossombrone

Con testamento rogato il 26 aprile 1613 Lavinia Tacchini (†1621) disponeva che alla propria morte ogni suo avere passasse al marito e alla morte di questi ai Barnabiti, per l'edificazione in Fossombrone di un oratorio da dedicarsi a San Carlo Borromeo, comprendente una chiesa e un monastero per i religiosi¹⁰¹. Il 25 aprile 1614 l'offerta fu presentata e accettata in Capitolo Generale, nello stesso in cui pochi giorni prima — il 17 aprile — erano stati assegnati alla Provincia Romana i collegi dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila e di San Carlo Borromeo a Foligno; e il 30 aprile il Supe-

ma Trinità a Monte Pincio. Il 4 novembre 1588 fu trasferito alla sede arcivescovile di Toulouse. Il 27 aprile 1594 divenne cardinale-prete di San Pietro in Vincoli e il 24 marzo 1604 cardinale-vescovo di Sabina. Il 13 ottobre 1604 fu eletto alla sede arcivescovile di Rouen e il 14 aprile 1605 ne ebbe la conferma pontificia, conservando il governo dell'arcidiocesi di Toulouse. Il 17 agosto 1611 divenne cardinale-vescovo di Ostia e Velletri e nel 1614 rassegnò le dimissioni da arcivescovo di Toulouse. Morì ad Avignone il 23 agosto 1615 (cfr. HC III, pp. 253; 315; IV, pp. 36; 298; H.T. DE MOREMBERT, *François de Joyeuse*, in *Dictionnaire de Biographie Française* [d'ora in poi DBF], XVIII, Paris 1933, coll. 936-937; R. AUBERT, *François de Joyeuse*, in DHGE XXVIII, coll. 393-395).

⁹⁷ Cfr. APR I, ff. 46^r; 51^r.

⁹⁸ Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 703-705; S. FECCI - L. BORTOLOTTI, *Benedetto Giustiniani*, in DBI 57, pp. 315-325; R. AUBERT, *Benedetto Giustiniani*, in DHGE XXI, coll. 78-80.

⁹⁹ Nato a Genova nel 1541, il Sauli il 27 novembre 1585 fu eletto vescovo di Filadelfia in Arabia e coadiutore dell'arcivescovo di Genova. Il 24 febbraio 1586 fu consacrato a Roma nella Cappella Sistina dal cardinale Domenico Pinelli (†1611), vescovo di Fermo, e dai coconsacranti Monsignor Alessandro Guidiccioni (†1605), Vescovo di Lucca, e Giovanni Francesco Mazza de Canobbi, Vescovo di Forlì. Nel dicembre del 1586 successe al defunto Arcivescovo di Genova Cipriano Pallavicino e il 18 dicembre 1587 fu creato cardinale-prete dei Santi Vitale, Valeria, Gervasio e Protasio e ne prese possesso il 15 gennaio 1588. Il 14 gennaio 1591 mutò il titolo cardinalizio in quello di Santo Stefano al Monte Celio e se il 9 agosto rassegnò le dimissioni da Arcivescovo di Genova, gli venne affidato l'ufficio di Legato a latere per gli affari della Lega. Il 19 febbraio 1603 divenne cardinale-prete di Santa Maria in Trastevere e il 7 febbraio 1607 cardinale-vescovo di Albano. Il 17 agosto 1611 fu trasferito alla sede di Sabina e Poggio Mirteto e il 16 settembre 1615 a quella di Porto e Santa Rufina. Il 6 aprile 1620 passò a quella di Ostia e Velletri. Nel 1622 fu copresidente della Sacra Congregazione de Propaganda Fide con il cardinale Ludovico Ludovisi (ufficio che tenne fino al 12 novembre dello stesso anno) e morì a Roma il 24 agosto 1623.

¹⁰⁰ Cfr. T 1, ff. 37^{r-v}; 112^r.

¹⁰¹ Cfr. ACFL I, ff. 29^v; 30^r. A prendere possesso dell'eredità Tacchini-Sabatelli furono incaricati i Padri Bernardino Alessi, Superiore di San Carlo a Foligno, e Teodulo Brollini, che si recarono a Fossombrone rispettivamente il 5 agosto e il 15 settembre 1622. Il 9 dicembre i Barnabiti presero ufficialmente possesso dei beni loro assegnati per testamento.

riore Generale incaricò il P. Carli di recarsi a Fossombrone per occuparsi della nuova fondazione¹⁰².

Il marito della Tacchini, conte Antonio Sabatelli (†1622), morì pochi mesi dopo la moglie, così che il testamento del 1613 permise ai Barnabiti di rogare l'atto di fondazione il 28 luglio 1622¹⁰³; e tra il 12 e il 16 di agosto ottennero dai cardinali Ludovico Ludovisi (†1632) e Francesco Maria Bourbon Del Monte Santa Maria (†1627) lettere commendatizie per il duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere (†1631), onde facilitare il loro ingresso in Fossombrone¹⁰⁴. Infine, il 30 aprile 1624 il Superiore Generale poté inviare la bolla di erezione del collegio con la patente di superiore conferita al P. Brollini. Il 21 giugno 1625, tuttavia, Urbano VIII pro-

¹⁰² Cfr. S 16, ff. 11^r; 22^{rv}; CVB 16, m. III, f. I, nn. 1; 9; T 2, ff. 66^r-67^r; 68^r-70^r; F.L. BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti, successi ed uomini illustri in lettere e in santità della congregazione de' Cberici Regolari di S. Paolo chiamati volgarmente Barnabiti* [d'ora in poi MB], II, Bologna 1707, pp. 575-583; in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore di Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 30 aprile 1614, f. 6; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, in Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 29 maggio 1614, f. 53; ID., Lettera al Padre Don Angelo Filippo Pezzi, Superiore di San Carlo a Foligno, 29 maggio 1614, ff. 53-54. Lavinia Tacchini (o Jacchini, Iachini), figlia di Girolamo (†1601) e Emilia Santucci (†1611), morì il 25 settembre 1621 e fu sepolta, secondo la sue ultime volontà, nella chiesa di Sant'Agostino. Proprio il testamento e i codicilli della defunta contessa, provocarono una serie di controversie, che videro coinvolte le due sorelle, Ortensia e Clarice — la prima andata sposa al medico Fabrizio Bentivoglio e la seconda al cavalier Tiberio Sabatelli — che avanzarono pretese sulla metà di tutti i suoi beni con i rispettivi frutti, giustificando la richiesta con il fatto che essi costituivano l'eredità paterna e materna, che a suo tempo doveva essere divisa tra le figlie e che esse avevano preferito affidare in amministrazione a Lavinia. Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcanti, Lettera al Signor Mario Bentivoglio, a Fossombrone, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Fossombrone, 17 aprile 1624, f. 8. Per mantenere la pace fra le parti i Barnabiti decisero di cedere le proprietà chiamate San Cristoforo e San Oliviero. Cfr. *ivi*: ID., Al medesimo, 2 agosto 1624, f. 89; ID., Al medesimo, 18 giugno 1625, f. 352. Tuttavia, i contrasti durarono ancora per diversi anni e per risolverli fu chiesto anche l'intervento del vescovo, Benedetto Landi (†1638); e grazie a lui si riuscì nell'agosto del 1629. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera a Monsignor Benedetto Landi, Vescovo di Fossombrone, 21 marzo 1629, f. 173; ID., Al medesimo, 11 aprile 1629, f. 202; ID., Al medesimo, 15 agosto 1629, f. 323; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Clemente Bassani, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 7 febbraio 1629, f. 127; ID., Al medesimo, 21 marzo 1629, f. 174; ID., Lettera al Signor Mario Bentivoglio, a Fossombrone, 21 marzo 1629, ff. 173-174; ID., Lettera al Padre Don Severino Camerlengo, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 8 agosto 1629, f. 313. Nel *Liber benefactorum Collegii S. Caroli Forosempronii*, oltre alla Tacchini e a suo marito, sono ricordati: Ludovico Sabatelli, Faustina Sabatelli, i fratelli Giovanni Battista e Ginevra Bartoli di Cartoceto, Pietro Brollini, Matteo Brollini e sua moglie Clarissa de Dominici e Donato Benzoni.

¹⁰³ Cfr. T 1, ff. 83^r; 112^r; 142^r; 144^r; 145^r; 6, ff. 7^r-9^r; 20^r; CVB 16, m. III, f. II, n. 5. Il nuovo collegio avrebbe dovuto sorgere, occupando uno dei siti individuati dal Signor Flaminio Benzoni: quello detto dei "Cartari", o quello detto della "Cerqua" (che costituiva da solo un isolato), o il civico n. 20, che, per quanto assai comodo, era però troppo piccolo per le esigenze dei Padri. Vedi F. BENZONI, Lettera al Rev.mo Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore Generale dei Barnabiti in San Barnaba a Milano, 15 ottobre 1622, in CVB 16, m. III, f. I, n. 2.

¹⁰⁴ Cfr. T 1, f. 83^r.

mulgò un decreto proibente la fondazione di conventi o monasteri privi del numero minimo di dodici religiosi, pena lo loro soggezione giuridica agli Ordinari delle singole diocesi, e ciò fu occasione di futuri equivoci nei rapporti tra la congregazione e i vescovi di Fossombrone.

Nel 1627 il Confaloniere e gli Anziani della città chiesero ai Barnabiti di accettare di insegnare logica e filosofia; e il Superiore Generale dovette condizionare la buona disposizione della Congregazione ad aderire alla richiesta, alla concessione da parte della Santa Sede della licenza necessaria, stante il permesso della Sacra Congregazione dei Religiosi di tenere in loco solo due sacerdoti e un fratello converso, data l'esiguità degli spazi a disposizione, accettando che fossero soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario¹⁰⁵. Più tardi, il 9 maggio 1629, la comunità chiese allo stesso Dicastero pontificio di mutare il luogo di costruzione della chiesa in deroga alle disposizioni testamentarie e nel 1633 chiese di poter erogare le entrate previste dalla testatrice per il mantenimento del collegio nella fabbrica di un nuovo collegio, resasi necessaria per gli spazi angusti che caratterizzavano il vecchio edificio; ma ciò fu concesso loro solo nel 1635. La diversa interpretazione data dalle parti all'atto aprì la strada a una serie di controversie sul diritto di visita del vescovo diocesano, che si protrassero per molto tempo anche dopo l'esenzione ottenuta in seguito al decreto di Innocenzo X e ai successivi provvedimenti della stessa Sacra Congregazione del 27 luglio 1655, approvati da Alessandro VII, e quelli del 29 novembre 1657, contro i vescovi che pretendevano la soggezione dei conventi per la mancanza di dodici religiosi¹⁰⁶.

Nel frattempo, nel 1632 si affacciò la proposta di assumere la Penitenzieria e di aprire uno studio di filosofia a beneficio della città. In questo senso il P. Mazenta, in assenza del Superiore Generale, scrisse al P. Giorgio Bonfiglio (†1649), Superiore della Comunità di San Carlo:

«In quanto a siti, li pare che vi sia qualche difficoltà. Saria però bene di veder di stabilir prima la Penitenzieria e, se per beneficio della Città s'aggiungesse un studio di filosofia, in tal caso si potrebbe cercar sito più largo, di miglior fabbrica e miglior aria, e che fosse di miglior commodità a' nostri; e tale sarebbe la corte alta con una chiesa al piede, quadra, ovale, over oblunga, quale, cavalcando con il choro la via di S. Monica — formandosi la sottochiesa — s'abbassarebbe il piano della contrada più vicina al corso, a li-

¹⁰⁵ Cfr. Cavalcanti, Lettera ai Signori Confaloniere e Anziani della città di Fossombrone, 28 aprile 1627, in RLPG serie I, vol. 27, ff. 228-229.

¹⁰⁶ Cfr. S 21, f. 20^r; 23, f. 15^v; 24, f. 15^v; in ASBR, *Atti del Collegio di Fossombrone, S. Carlo*, ff. 5^{r-v}; R 6, f. 203^v; T 6, ff. 7^{r-v}. In realtà, i Barnabiti avevano ottenuto già nel 1633 i permessi per poter vendere la casa ereditata e comprare in un altro luogo della città il sito necessario per costruirvi la nuova chiesa e il nuovo collegio, ma bisognò aspettare la ratifica del Capitolo Generale. In ogni caso, fu da questa richiesta che nacque l'equivoco che portò il vescovo a interpretarla come una nuova fondazione. Il progetto dei nuovi edifici fu approvato il 10 maggio 1639; e, a lavori ultimati, i Padri vi fecero il loro ingresso nel 1660.

vello della corte bassa; e sotto S. Carlo delle Monache si darebbe una scala — a cui si potrebbe dar titolo di *Scala Santa* o *Scala Celi* — che sarebbe un eccitamento di devotione et sarebbe un bel ornamento a cotesta città. Se anco pensasse al sito della corte bassa, vi sarà il contrasto de' Padri Centuroni, voltando noi la facciata verso loro; tuttavia sarà buono l'acquisto della rupe per poter congiungersi col nostro giardino. Potendosi far acquisto o dell'uno, o dell'altro, mediante il canone annuale, le nostre case servirebbono, vendendole, a far altri acquisti»¹⁰⁷.

Scrivendo al provinciale, però, precisò che la questione non era altro che un favore fatto alla città: «Della dispensa di Fossombrone *non urget nos*: è solo per soddisfazione della città; non bisogna andar a fabricar lontano dall'habitato della città con dispendio grande»¹⁰⁸.

Tuttavia, ancora nel 1635 non si era posto mano alla fabbrica del nuovo collegio, per la difficoltà a comprare gli edifici utili a creare lo spazio necessario¹⁰⁹. Così pure nel febbraio del 1643 la volontà dei testatori non era stata ancora soddisfatta, sempre per lo spazio ritenuto ancora troppo angusto per poter realizzare il monastero nella casa Sabatelli-Tacchini. I Barnabiti, da parte loro, avevano acconsentito a chiedere alla Santa Sede di mutare la volontà dei testatori per favorire la cittadinanza e avevano aderito all'invito di comprare il campo del vescovo, salvo poi essere impediti nel costruire quanto richiesto¹¹⁰. I Padri, allora, rinnovarono la richiesta di poter fabbricare quanto stabilito in luogo più consono ai bisogni della comunità e, a sua volta, Innocenzo Sabatelli, nipote dei testatori, chiese alla Santa Sede un'ingiunzione per i Barnabiti a mettere in atto la volontà degli zii, affrettandosi a trovare il luogo adatto allo scopo e utilizzando le entrate,

¹⁰⁷ Mazenta, Lettera al Padre Don Giorgio Bonfiglio, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 14 dicembre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, ff. 221-222.

¹⁰⁸ ID., Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 29 dicembre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 245.

¹⁰⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 34: ID., Lettera al Padre Don Alberto Pirovano, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 20 giugno 1635, ff. 555-556; 556-557; vol. 35: ID., Lettera a Monsignor Gaspare Mattei, Vice-legato di Urbino, a Pesaro, 25 luglio 1635, ff. 53-54; WEBER, *Legati cit.*, pp. 332; 380; 416; 772; F. CRUCITTI, *Gaspare Mattei*, in DBI 72, PP. 153-156. Il Mattei, dei duchi di Paganica e Montenero, nel dicembre del 1621 fu nominato Governatore di San Severino Marche e lasciò l'ufficio nel 1623. Dal marzo del 1632 fu Vice-Legato di Urbino e nel contempo Commissario Generale della Romagna in tempo di peste, fino al 29 gennaio 1636, quando ricevette la nomina a Governatore di Perugia. Vi fece il suo ingresso il 18 febbraio 1636 e vi rimase fino al gennaio del 1639. L'8 agosto dello stesso anno ebbe l'incarico di nunzio apostolico a Vienna e per questo il 5 settembre fu eletto arcivescovo titolare di Atene. Infine il 13 luglio 1643 fu creato cardinale del titolo di San Pancrazio, poi trasferito nel 1648 a quello di Santa Cecilia; e fu cardinale protettore presso la Santa Sede dei Regni di Sicilia e di Polonia. Morì a Roma nel settembre del 1650.

¹¹⁰ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Giacinto Fregani, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 18 febbraio 1643, in RLPG serie I, vol. 44, ff. 15-16. Il Superiore Generale invitò i Padri ad accelerare le pratiche per l'acquisto della casa Baccelli, ma raccomandò loro di prendere tempo per evitare di costruire prima del Capitolo Generale.

che, a suo dire, ammontavano a ventimila scudi¹¹¹. L'8 maggio i Barnabiti precisarono che la somma lasciata loro era in realtà di soli settecento scudi e attraverso il Procuratore Generale richiamarono i sacrifici e gli sforzi fatti dalla congregazione per sanare i debiti contratti e sostenere le liti intentate da più parti, ricordando in particolare che nel tentativo di comprare un terreno posto in località Bottavio, su istanza del vescovo e dei cittadini di Fossombrone per avviare la costruzione del convento, proprio questi ultimi si lasciarono trascinare nella lite mossa dalle monache, dagli agostiniani, dai camaldolesi e dagli oratoriani, che vi si opponevano, obbligando i Barnabiti a ritirarsi e a orientarsi all'acquisto di alcune case vicine alla loro. La Santa Sede accettò il memoriale dei Barnabiti e acconsentì che l'oratorio fosse aperto nonostante la presenza di appena due Padri e un Fratello converso, contro i dodici soggetti previsti dal contratto¹¹².

Tra Terni, Castro e Fano

Nel novembre del 1613 vi fu la proposta per una fondazione a Terni e il Superiore Generale accettò di inviare due padri, Pompeo Facciardi e Filiberto Marchini (†1636), per cercare di fondare una missione in quella città umbra, ma già nel mese di settembre del 1614 il Superiore Generale scriveva al Facciardi di non tornarvi, perché — riferendosi al nuovo vescovo, Clemente Gera (†1643) — «quel Prelato molto promette et nulla attende»¹¹³. Tuttavia, nel 1616 le cose sembravano arrivate a un buon punto, visto che l'atto notarile fu redatto il 4 giugno e indicava in venti scudi il canone annuo da versare ai Canonici Regolari Lateranensi; e si pensava già a come fabbricare il collegio e a prendere accordi con i religiosi delle comunità vicine, nonostante che inizialmente il vescovo non fosse favorevole e avesse mosso non poche opposizioni¹¹⁴. A sua volta la città di Terni offrì la

¹¹¹ Cfr. T 2, ff. 66^r-67^r. Dopo il Capitolo Generale del 1644, il Superiore Generale sollecitò l'acquisto di un sito adatto alla nuova fabbrica e alle esigenze dei Padri e incaricò il Procuratore Generale di seguire l'affare, valutando anche le pretese avanzate da un certo Simone Fortuna nei confronti del collegio. Vedere a questo proposito: in RLPG serie I, vol. 45: Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Bologna, 4 maggio 1644, ff. 314-315; ID., Al medesimo, a Fossombrone, 10 maggio 1644, ff. 323-324; ID., Al medesimo, a Roma, 11 giugno 1644, ff. 402-403.

¹¹² Cfr. T 2, ff. 68^r-70^r. Vedere inoltre: AA 1, m. VI, fasc. IV, n. 41.

¹¹³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: S. CORTI, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore Generale, a Roma, 20 novembre 1613, f. 395; vol. 18: Mazenta, Lettera a Monsignor Clemente Gera, vescovo di Terni, a Roma, 3 agosto 1614, f. 12; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 23 settembre 1614, f. 327. Il novarese Clemente Gera era stato eletto vescovo di Terni il 13 novembre 1613 e il 21 maggio 1625 fu trasferito alla sede di Lodi.

¹¹⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 30 maggio 1616, ff. 94-95; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 126; ID., Al medesimo, 27 giugno 1616, f. 148; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 157; ID., Al medesimo, 19 luglio 1616, ff. 168-169; ID., Al medesimo, 26 luglio 1616, ff. 184-185; ID., Al medesimo, 29 settembre 1616, f. 260; ID., Lettera a Monsignor Clemente

chiesa di San Tommaso, disponibile per la morte del parroco, e la Congregazione ne trattò ancora con i Canonici della patriarcale Basilica di San Giovanni in Laterano, e con l'arciprete, il cardinale Scipione Borghese Caffarelli, ai quali il rettore della chiesa era sottoposto; ma anche con Vulpiano Volpi (†1629)¹¹⁵, segretario della Sacra Congregazione dei Regolari, che manifestò ai Barnabiti la volontà del papa perché la chiesa fosse accettata¹¹⁶. Il 15 giugno 1616, poi, la città propose ai Padri riuniti in Capitolo Generale la chiesa di Santa Maria in Trivio¹¹⁷; dopo di che calò il silenzio sulle trattative. Di ciò fu in parte ritenuto responsabile il Superiore della Provincia Romana, che avrebbe creato impedimenti al Procuratore Generale nella sua opera di persuasione dei Canonici Lateranensi, di Mons. Volpi e del cardinale Borghese Caffarelli¹¹⁸. Infine, se nell'ottobre del 1617 l'arciprete di Piediluco si fece promotore di una nuova trattativa per la chiesa di San Tommaso con esito fallimentare¹¹⁹, di fronte alle profferte di Mons. Gera, oltre a mostrare poca fiducia in esse il Superiore Generale commentò, fors'anche con un pizzico di amara ironia: «Mons. di Terni al presente ci vuol alettar con speranze, non havendoci aiutati con fatti quand'era il tempo»¹²⁰.

Il 7 novembre 1614 il Procuratore Generale procurò lettere commendatizie dai cardinali Pietro Aldobrandini (†1621)¹²¹ e Odoardo Farnese (†1626)¹²² presso il Re di Spagna per ottenere dal duca Ranuccio I Far-

Gera, Vescovo di Terni, 3 giugno 1616, f. 107; ID., Lettera al Padre Don Andrea Balbi, Superiore di San Marco a Novara, 3 giugno 1616, f. 108; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 21 giugno 1616, ff. 137-138; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 155; ID., Lettera al Signor Cardinale di Santa Cecilia, Paolo Emilio Sfondrati, a Roma, 27 luglio 1616, f. 190; vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 23 novembre 1616, ff. 11-12.

¹¹⁵ Il Volpi fu arcivescovo di Chieti e poi di Novara.

¹¹⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 26; APR I, ff. 58^v; 61^{rv}; 62^v.

¹¹⁷ Cfr. T 1, f. 14^v.

¹¹⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 gennaio 1617, f. 74; ID., Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, in San Paolo alla Colonna a Roma, 8 febbraio 1617, f. 122; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 8 febbraio 1617, f. 123.

¹¹⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 17 ottobre 1617, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 17 ottobre 1617, f. 390.

¹²⁰ ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, (26 giugno 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 270-271 (in particolare f. 270).

¹²¹ Cfr. E. FASANO GUARINI, *Pietro Aldobrandini*, in DBI 2, pp. 107-112; WEBER, *Legati* cit., p. 450. Creato cardinale nel 1593, fu vescovo titolare di Sabina dal 1620 al 1621.

¹²² Cfr. R. ZAPPERI-C. ROBERTSON, *Odoardo Farnese*, in DBI 45, pp. 112-119; WEBER, *Legati* cit., p. 659. Nato a Roma il 7 dicembre 1573 dal duca di Parma e Piacenza Alessandro (†1592) e dalla principessa Maria d'Aviz (†1577), nel 1589 fu abate commendatario di Grottaferrata e il 6 marzo 1591 fu creato cardinale-diacono da Gregorio XIV, ricevendo il titolo di Sant'Adriano il 20 novembre dello stesso anno. Il 12 giugno 1595 optò per la diaconia di Sant'Eustachio e il 13 novembre 1617 per quella di S. Maria in via Lata. Nel frat-

nese (†1622) il consenso ad aprire un collegio sul sito dell'oratorio di San Francesco a Castro, antica capitale del ducato farnesiano¹²³; e quasi contemporaneamente fu chiesto loro di fare altrettanto a Fano:

«Il luogo di Fano sarebbe di gusto e di consolatione a tutta la Congregazione, attenta l'offerta del Bali Cavaliere di S. Stefano, fatta a Sua Paternità di 300 ducati annuali con peso però di scuole et d'alcuni sacerdoti ch'hanno buona chiesa e casa, molto amici della religione. Se Sua Reverenza avesse con questi mezzano efficace sarebbe utile colpo; niuno però migliore, a giuditio di Sua Paternità, che Mons. Pavoni, fanese, tanto caro a Nostro Signore; però desidera intendere che mezzo gl'habbi Sua Reverenza Piace a detta Sua Paternità il sito per esser bivio alla Santa Casa et al Stato d'Urbino»¹²⁴.

Nel 1616, invece, per poter entrare e stabilirsi a Fano si tentò la via della predicazione, ma il vescovo, Tommaso Lapi (†1622), tagliò corto, rispondendo che era solito affidarla ai Gesuiti e ai Cappuccini¹²⁵. Sei anni dopo, sarà il P. Teodulo Brollini a chiedere al nuovo vescovo, il cardinale Francesco Boncompagni (†1641), di poter fondare un collegio in quella «città nobile e molto richa e comodissima per la nostra Religione»; ma invano¹²⁶. Nel 1625, invece, si entrò in trattativa per ottenere la chiesa di Sant'Antonio¹²⁷; mentre nel 1627 il pievano di Cartoceto si offrì di rinunciare alla propria chiesa pur di poter permettere alla congregazione di apri-

tempo, nel 1600 divenne Governatore di Vetralla, ma già il 25 settembre dello stesso anno venne nominato Legato a Viterbo: incarico che ricoprì fino alla morte. L'11 gennaio 1621, in qualità di protodiacono, optò per l'ordine dei cardinali-preti, senza ricevere alcun titolo; e il 3 marzo optò per l'ordine dei cardinali-vescovi, vedendosi assegnata la sede di Sabina. Fu consacrato vescovo a Roma nella Chiesa del Gesù il 2 luglio 1621 dal cardinale Roberto Bellarmino (†1621) e dai coconsacranti Monsignor Diofebo Farnese di Latera (†1621), Patriarca latino titolare di Gerusalemme, e Galeazzo Sanvitale (†1622), Arcivescovo di Bari. Il 27 settembre 1623 optò per la sede suburbicaria di Frascati; ma il 5 marzo 1622 era diventato reggente del ducato di Parma e Piacenza e tenne l'ufficio fino alla morte, avvenuta a Parma il 21 febbraio 1626. Vedi WEBER, *Legati* cit., pp. 424; 428; 659.

¹²³ Cfr. T 1, f. 2^v; Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 15 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 415.

¹²⁴ Cfr. T 1, f. 2^v; Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 12 novembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 410.

¹²⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera a Monsignor Tommaso Lapi, Vescovo di Fano, 19 luglio 1616, f. 167; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 23 agosto 1616, ff. 237-238. Il Lapi, fiorentino, era stato eletto vescovo di Fano il 21 aprile 1603.

¹²⁶ Cfr. T. Brollini, Lettera al Rev.mo Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore Generale dei Barnabiti in San Barnaba a Milano, 22 ottobre 1622, in CVB 16, m. III, f. I, n. 2. Sul Boncompagni vedere: U. COLDAGELLI, *Francesco Boncompagni*, in DBI 11, pp. 688-689; LITTA, *Boncompagni*, tav. II; WEBER, *Legati* cit., pp. 244; 331; 509. Dei duchi di Sora e Arce, fu creato cardinale il 19 aprile 1621 dallo zio, papa Gregorio XV, Vice-Governatore di Fermo il 21 febbraio 1621 e Legato a Perugia il 21 febbraio 1622; l'11 luglio 1622 fu eletto vescovo di Fano e vi rimase fino al 2 marzo 1626, quando fu trasferito a Napoli.

¹²⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcani, Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, in San Carlo a Fossombrone, 14 maggio 1625, f. 320; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 14 maggio 1625, f. 321.

re un collegio in Fano; ma anche in questo caso non se ne fece nulla, perché si riteneva impossibile che Roma concedesse il beneficio di Cartoceto e perché le Costituzioni non consentivano «il pigliare collegio in terra picciola et il pensiero di mettere casa in Fano ha fondamento troppo lontano»¹²⁸.

Tra Orvieto e Lanciano

Nel marzo del 1616 vi fu l'invito di Orvieto¹²⁹; e nel febbraio del 1617 quello di Viterbo, che chiamò i Barnabiti dopo aver interpellato nel novembre dell'anno precedente i Gesuiti e i Somaschi, per leggere filosofia e casi di coscienza, e insegnare la grammatica¹³⁰. Tuttavia, agli inizi di marzo si comprese che le trattative non erano indirizzate al meglio:

«A cotesti Signori di Viterbo potrebbe dar a conoscere l'avvantaggio nel far le scole per mezzo di secolari più pratici... Intendasi che Mons. Vescovo tratta di condurre colà i Padri Fogliensi. Non sa S.P. se ciò naschi da raffreddamento di carità verso di noi. L'Ill.mo Signor Cardinale [Tiberio] Muti, vescovo di Viterbo, gode il beneficio di S. Maria al Carrobiolo di Monza; se gli potrebbe commendar l'opera de' Padri, le spese fatte in abbellir la Chiesa et il bene spirituale che vi si fa; se volesse, potrebbe accomodar molto quel Collegio et noi s'essibiremmo di dargli il cambio in coteste parti»¹³¹.

Il Superiore Generale invitò il P. Boccalupi a concludere le trattative per il collegio, dando assicurazione che i Barnabiti avrebbero assunto l'insegnamento dei casi di coscienza, della retorica e della filosofia, nonché nelle scuole inferiori attraverso l'ausilio di maestri laici¹³². Nell'ottobre dello stesso anno Jesi fece una proposta che fu considerata da subito difficile, anche se appetibile per la promessa di una rendita di 400 o 500 scudi annui, da ricevere per vent'anni, e le provvigioni per otto cappelle¹³³. Per

¹²⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Teodulo Brollini, Superiore di San Carlo a Foligno, 18 agosto 1627, f. 356; ID., Lettera al Padre Don Bernardino Alessi, Superiore di San Carlo a Fossombrone, 25 agosto 1627, ff. 372-373.

¹²⁹ Cfr. APR I, f. 59^r. In tale data, era vescovo dal 20 giugno 1605 Giacomo Sannesio (†1621), creato cardinale il 9 giugno 1604 del titolo di Santo Stefano al Celio.

¹³⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 25; S 17, f. 20^r; in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in San Paolo alla Colonna a Roma, 14 febbraio 1617, f. 132.

¹³¹ Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, a Viterbo, 1° marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 152. Tiberio Muti (†1636), dei duchi di Valle Mutia, fu vescovo di Viterbo e Tuscania dal 1611 al 1636 e creato cardinale nel 1615. Cfr. WEBER, *Legati* cit., p. 794.

¹³² Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, a Viterbo, 8 marzo 1617, f. 166; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 15 marzo 1617, f. 179.

¹³³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Giovanni Pietro Moneta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 3 ottobre 1617, ff. 356-357; ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Reina, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 29 novembre 1617, f. 440.

quanto vi fosse il favore del vescovo, Pirro Imperioli (†1617), anche questa, come le precedenti, non si concluse positivamente, per la morte del vescovo e per la scarsità di soggetti da inviare in loco¹³⁴.

Se le attese potevano alimentare speranze che, disilluse, cedevano il passo a delusioni a volte cocenti, fino a rappresentare un serio motivo di attrito tra le parti in causa, non meno fastidiosi erano i problemi che potevano sorgere dal coinvolgimento di singoli religiosi con le autorità diocesane e civili, che tendevano a volte ad approfittare della loro disponibilità, per impegnarli a trattare con Roma anche questioni non strettamente pertinenti alla sfera ecclesiastica e religiosa, costringendo i superiori maggiori ad accondiscendere *obtorto collo* alle loro richieste. Sono significative a questo proposito le lettere inviate dal Superiore Generale ad Alfonso Bianchi, Vicario Generale della diocesi di Assisi, al Governatore, Giuseppe Pontani¹³⁵, e ai Priori della città umbra a proposito dell'incarico da loro conferito al P. Giovanni Clemente Bassani (†1654), che, terminato il ciclo di predicazione quaresimale ad Assisi, anziché rientrare in comunità a Foligno dovette portarsi a Roma per sbrigare alcune incombenze da essi affidategli. Infatti, il P. Mazenta scrisse: «Per servitio loro, concede Sua Paternità al detto Padre di transferirsi a Roma, con patto però che i negotii impostigli non siano affari secolari, da' quali suole esser molto aliena la nostra Congregazione»¹³⁶. E al P. Bassani ricordò:

«Il Signor Vicario, i Signori Priori et il Signor Governatore d'Assisi, chiedono a Sua Paternità l'opera sua in Roma per loro negotii de' quali Sua Paternità non è informata; et Vostra Reverenza [doveva] dargliene qualche raguaglio. Ad ogni modo, fidandosi nella sincerità et prudenza sua, gli risponde Sua Paternità che vada a Roma per 8 o 10 giorni, se bene non vorrebbe che pigliasse impiccio secolare et alieno dalla nostra professione»¹³⁷.

¹³⁴ Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr, Superiore di San Carlo ai Catinari a Roma, 17 ottobre 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 390. Questa lettera era la risposta a una del Baldassini del 7 ottobre. In tale data il vescovo di Jesi era probabilmente ancora in vita, ma non sappiamo se lo fosse al momento della risposta. Comunque, morì poco dopo, perché già il 13 novembre fu nominato come suo successore il teatino Marcello Pignatelli (†1653). L'Imperioli, già Vicario Generale della diocesi durante il governo del cardinale Camillo Borghese tra il 1597 e il 1599, era stato eletto vescovo il 28 gennaio 1604.

¹³⁵ Cfr. WEBER, *Legati* cit., p. 850, lo dice di nobile famiglia spoletina, commissario a Gualdo nel 1614 e poi governatore ad Assisi dal 1621 al 1623. Tuttavia il P. Mazenta intesa la lettera al Governatore Pontani (cfr. in RLPG serie I, vol. 22, f. 184) e quindi lascia intendere che quest'ultimo abbia ricoperto l'ufficio anche prima del 1621, inserendosi tra Francesco Giardini (Giardino o Jardino), governatore dal 1611, e Baldassarre Gaddi, governatore dal 1619 al 1621.

¹³⁶ Mazenta, Lettera al Signor Alfonso Bianchi, Vicario Generale di Assisi, 21 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 184. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Signor Giuseppe Pontani, Governatore di Assisi, 21 marzo 1617, f. 184; ID., Lettera al Signor Confaloniere e ai Priori di Assisi, 21 marzo 1617, f. 185; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Antonio Gabuti, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 21 marzo 1617, f. 188.

¹³⁷ ID., Lettera al Padre Don Giovanni Clemente Bassani, ad Assisi, 21 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 185.

Nell'agosto del 1616 il canonico Cesare Saraceni di Lanciano invitò i Barnabiti nella sua cittadina, inviando al Superiore Generale una lettera in cui lo esortava a «servir a coteste anime, mediante l'opera dei vostri»; e il Superiore Generale gli rispose, inviando il P. Onorio Albertazzi (†1653) per sondare le effettive possibilità di aprirvi un collegio; ma non se ne fece nulla¹³⁸. L'8 settembre 1622 fu il nuovo arcivescovo, Andrea Gervasio (†1668), a offrire ai Barnabiti la parrocchia di Santa Lucia, rimasta vacante per la morte del parroco, avvenuta tre giorni prima, ma non si poté aderire alle richieste del presule¹³⁹.

Tra Macerata e Senigallia

Pochi mesi prima, invece, a Macerata con la morte di Vincenzo Berardi (avvenuta il 30 marzo 1622) la Congregazione era entrata in possesso della sua eredità per fondare nella sua casa un collegio con chiesa annessa¹⁴⁰.

¹³⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Signor Canonico Cesare Saraceni, a Lanciano, 21 settembre 1616, f. 280; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore dei Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 21 settembre 1616, ff. 280-281. In tale data era vescovo il minore osservante Lorenzo Mongiogo Galatina (o Galatino) (†1631), già vescovo di Minervino dal 21 giugno 1596 al 1605, eletto alla sede di Lanciano il 27 gennaio 1610 e trasferito a quella di Pozzuoli il 20 novembre 1617.

¹³⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 30; in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Signor Cesare Saraceni, Canonico di Lanciano, 21 settembre 1616, f. 280; ID., Lettera al Padre Don Onorio Albertazzi, Superiore di Santi Paolo e Barnaba a L'Aquila, 21 settembre 1616, ff. 280-281. In realtà, il Capitolo Generale del 1623, in data 20 maggio, approvò l'inserimento del collegio di Lanciano nella Provincia Romana, insieme a quelli di Macerata, Fossombrone e di San Carlo alle Mortelle di Napoli, ancor prima che fossero fondati (cfr. S 19, f. 28^v). Il Gervasio, della diocesi di Catanzaro, era stato eletto arcivescovo di Lanciano appena il 24 giugno 1622, succedendo al carmelitano Francisco Romero (†1635), che aveva guidato la diocesi dal 14 maggio 1618 e poi era stato trasferito alla sede di Vigevano l'11 gennaio 1621.

¹⁴⁰ Cfr. CVB 15, m. I, f. I, n. 1; R 5, ff. 74^{rv}. Fino alla venuta dei Barnabiti, i beni furono presi in custodia dal vescovo di Macerata, *Felice Centini*, detto il cardinale d'Ascoli, e affidati a un suo procuratore di fiducia, Pietro Paolo Rosa (cfr. G. BENZONI, *Felice Centini*, in DBI 23, pp. 593-597, in particolare p. 595). All'inizio i Barnabiti usufruirono della chiesa di Sant'Antonio dei Crocigeri, dove il P. Lino Vacchi iniziò a confessare a partire dalla Pentecoste del 1622. Il 12 novembre 1623 fu posta la prima pietra della chiesa di San Paolo, presso Porta San Giuliano nel territorio dell'omonima parrocchia. Mentre il collegio doveva sorgere al posto della casa Berardi e di quelle facenti parte del suo patrimonio (cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 18 dicembre 1624, in RLPG serie I, vol. 26, f. 192). Alla fine del 1626 si diede inizio alla fabbrica di un luogo di accoglienza per le orfanelle, di cui i Barnabiti dovevano anche essere i confessori e nell'agosto del 1628 si diede il consenso a utilizzare i frutti dell'eredità Berardi per portare a termine il fabbricato del monastero femminile di San Vincenzo, come fu promesso al cardinale d'Ascoli. Cfr. in RLPG serie I: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giustino Battibocca, Superiore di San Paolo a Macerata, 27 gennaio 1627, vol. 27, f. 168; ID., Al medesimo, 30 agosto 1628, vol. 28, f. 341. Tra gli altri adempimenti vi era la costituzione di una congregazione, denominata "Pia Berarda" dal cognome del testatore, alla quale si sarebbero dovuti iscrivere i Superiori delle comunità religiose presenti in Macerata e quindi avrebbe dovuto essere composta da ventidue persone, che avrebbero dovuto sovrintendere all'esecuzione del testamento e a congregarsi periodicamente per la verifica;

Il testamento, rogato il 28 marzo 1622, divenne esecutivo il 1° aprile, suscitando non poche opposizioni da parte della cerchia dei parenti, sobillati dai Gesuiti, e più tardi (nel 1626) dai deputati del comune, che erano particolarmente interessati all'eredità, e dall'Ordine dei Cruciferi (Crocigeri o Crocifissi) (nel 1627)¹⁴¹. Nel 1638 ulteriori difficoltà sorsero in seguito al testamento redatto il 21 agosto 1627 dalla moglie del Berardi, Filippa Ricci¹⁴², e rogato il 14 febbraio 1629 per l'opposizione dei legatari¹⁴³; ma alla fine i Barnabiti riuscirono a stabilirsi in città e nell'agosto del 1639 aprirono uno studentato teologico, dedicandolo a San Paolo¹⁴⁴. Ciò non impedì l'affacciarsi di ulteriori difficoltà nella conduzione del collegio, soprattutto nella gestione dei beni dell'eredità Berardi, sia per intromissioni degli altri legatari, sia per discordie all'interno della stessa comunità dei Barnabiti, tanto

ma avrebbero potuto farlo legittimamente solo con la presenza di venti suoi membri (cfr. T 3, ff. 143^r-145^v; 4, ff. 1-7; 91-95; 143b-145; 269-274; 280-282). Nel 1632 i Barnabiti decisero di lasciare la cura temporale del monastero femminile e dell'Istituto delle orfanelle. Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Doroteo Panicari, Superiore di San Paolo a Macerata, 18 agosto 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 28.

¹⁴¹ Cfr. T 1, ff. 71^r; 73^v; 77^v-78^v; 81^r; 85^r; 92^r; 99^r; 102^r; 104^r; 121^r; 134^r; 135^r; 150^v-151^v; 153^v-154^v; 179^v-180^v; 182^r; 199^v; 211^v. Vedere inoltre: MB II, pp. 449-459; G. CAGNI, *Le scuole dei barnabiti a Macerata*, in AA.VV., *Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi. Abbadia di Fiastra 13-14*, Macerata 2001, pp. 223-240; ID., *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, in «Barnabiti Studi», 20 (2003), pp. 201-238.

¹⁴² La notizia della morte della Ricci fu data al Superiore Generale da P. Giacinto Fregani (†1652) in una lettera del 26 marzo 1633. Cfr. APR II, f. 48^r; Crivelli, Lettera al Padre Don Giacinto Fregani, in San Paolo a Macerata, 13 aprile 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 355.

¹⁴³ Le liti con i legatari si protrassero nel tempo e ad esse si aggiunsero quelle con le confraternite del Santissimo Sacramento e di San Martino. Con queste ultime fu stipulato uno strumento di concordia nel 1649. Vedi in RLPG serie I, vol. 50: Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 luglio 1649, ff. 150-151.

¹⁴⁴ Cfr. T 2, ff. 6^r; 15^v; 17^v; 51^v-54^v; 140^v-142^v; 144^v-146^v; MB II, pp. 452-457; in RLPG serie I, vol. 39: Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 9 giugno 1638, ff. 81-83; ID., Al medesimo, 16 giugno 1638, ff. 101-102; ID., Al medesimo, 30 giugno 1638, ff. 130-131; ID., Al medesimo, 6 luglio 1638, ff. 141-142; ID., Al medesimo, 14 luglio 1638, ff. 159-160; ID., Al medesimo, 18 agosto 1638, ff. 245-250; ID., Al medesimo, 6 ottobre 1638, ff. 427-429; ID., Al medesimo, 13 ottobre 1638, ff. 458-459; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 30 giugno 1638, f. 128; ID., Al medesimo, 13 ottobre 1638, f. 462; ID., Lettera al Padre Don Paolo Emilio Onorati, Superiore di San Paolo a Macerata, 14 luglio 1638, f. 158; ID., Al medesimo, 17 agosto 1638, f. 232; ID., Al medesimo, (22 settembre 1638, ff. 358-359; vol. 40: ID., Al medesimo, 16 marzo 1639, ff. 79-80; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 22 marzo 1639, ff. 107-110; ID., Al medesimo, 20 luglio 1639, ff. 406-408; ID., Lettera al P. Fra Giovanni Battista Taliani, Domenicano, a Macerata, 13 luglio 1639, ff. 396-398; ID., Lettera a Monsignor Prospero Caffarelli, Governatore delle Marche, a Macerata, 10 settembre 1639, f. 549. Per quanto riguarda Prospero Caffarelli (†1659), questi fu vice-Governatore a Fermo tra il 1615 e il 1617 e a Viterbo nel 1633; Governatore di Ancona tra il 1618 e il 1620, di Perugia tra il 1621 e il 1622, delle Marche dal 1634 al 1641 e dal 1643 al 1644, vice-legato a Urbino dal 1641 al 1643 e fu creato cardinale-prete del titolo di San Callisto nel 1654 (cfr. R. BECKER, *Prospero Caffarelli*, in DBI 16, pp. 254-255; WEBER, *Legati* cit., pp. 116; 244; 289; 416; 431; 537).

da portare nel 1657 al rischio di perdere l'intera eredità e vederla assegnata alla Fabbrica di San Pietro¹⁴⁵.

Non diedero frutto invece le ulteriori proposte pervenute nel 1628, da Anagni, dove il vescovo, Giovanni Gaspare Melis (†1642) offrì ai Barnabiti l'erigenda chiesa di Sant'Antonio¹⁴⁶; e da Santa Vittoria in Matenano, non lontano da Fermo e da Macerata, dove il cardinale Barberini aveva allontanato i monaci dal monastero, la cui chiesa custodiva il corpo di Santa Vittoria¹⁴⁷. Così pure non ebbero seguito quelle di Senigallia nel 1631 e nel 1636, dove il vescovo, Lorenzo Campeggi (†1639)¹⁴⁸, li aveva richiesti per la Penitenzieria¹⁴⁹. Ugualmente negativo fu l'esito delle proposte giunte nel marzo del 1641 dal Confaloniere e dai Priori della cittadina di Cagli¹⁵⁰ tramite il P. Carlo Filippo Mei (†1664); nell'agosto del 1644 dalla città di Benevento, che aveva chiesto loro di prendere il posto degli "Scopettini", in procinto di lasciare il loro convento¹⁵¹; e nell'aprile del 1648 dalla cittadina di Nettuno, che aveva offerto loro l'oratorio di San Biagio¹⁵².

¹⁴⁵ Cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Probo Coppa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 12 settembre 1657, in RLPG serie I, vol. 56, f. 478a.

¹⁴⁶ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 31: P. FACCIARDI, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 25 marzo 1628, n. 1; ID., Al medesimo, (13 maggio 1628, n. 2; in RLPG serie I, vol. 28: Cavalcani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 5 aprile 1628, f. 163; ID., Al medesimo, 17 maggio 1628, f. 202; ID., Al medesimo, 30 maggio 1628, f. 206. Il Melis, succeduto a Monsignor Antonio Seneca (†1626) il 16 settembre 1626, resse la Diocesi fino al gennaio del 1642.

¹⁴⁷ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 32: P. FACCIARDI, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 4 novembre 1628, n. 1; ID., Al medesimo, 25 novembre 1628, n. 2; in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 15 novembre 1628, f. 2; ID., Al medesimo, 6 dicembre 1628, f. 33; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1629, f. 90; ID., Al medesimo, 25 aprile 1629, f. 207; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 22 novembre 1628, f. 18; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 dicembre 1628, ff. 37-38; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 6 dicembre 1628, f. 39.

¹⁴⁸ Cfr. G. DE CARO, *Lorenzo Campeggi*, in DBI 17, pp. 462-469; C. THION, *Lorenzo Campeggi*, in DHGE XI, coll. 641-644; WEBER, *Legati* cit., p. 540. Appartenente alla famiglia dei marchesi di Dozza, il Campeggi fu eletto vescovo di Cesena da Urbano VIII nel 1623 a cui aggiunse nel 1624 la nunziatura a Torino; nel 1627 gli fu affidato il governatorato di Urbino e nel 1628 fu trasferito dalla diocesi di Cesena a quella di Senigallia. Nel 1631 fu nominato anche nunzio straordinario a Madrid, dove morì nel 1639.

¹⁴⁹ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 12 novembre 1631, in RLPG serie I, vol. 31, f. 141.

¹⁵⁰ Cfr. APR II, ff. 117^v-119^r; S 26, ff. 40^v; 76^v; 77^r-78^r; F. CHIOCCARI, Lettera al Padre Don Carlo Filippo Mei, in Santa Maria di Loreto a Spoleto, 18 giugno 1641, in RLPG serie I, vol. 42, f. 138. Certamente diocesi dal sec. VIII, Cagli era suffraganea di Urbino e sotto il dominio dei duchi di Urbino fino al 1631, anno in cui passò alla Santa Sede. Unita a Pergola nel 1819, dal 1986 fa parte della diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, suffraganea di Pesaro.

¹⁵¹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 31 agosto 1644, in RLPG serie I, vol. 45, ff. 553-554. Gli "Scopettini", o Canonici Re-

nota 152 *vd. pag. seg.*

Dense nubi, intanto, si stavano addensando all'orizzonte, a causa delle crescenti tensioni in campo politico internazionale, soprattutto nei rapporti tra la Santa Sede e la Spagna per il tentativo del governo di Madrid di far sentire la propria preponderanza, teso com'era alla "conquista morale" della "Città dei Papi". Nonostante ciò, i pontefici da Clemente VIII ad Alessandro VII, pur non favorendo gli spagnoli, non vollero mai rompere i rapporti con la Spagna, anche per il suo ruolo di forte e sincera oppositrice della pressione ottomana; e quindi Innocenzo X ritenne preferibile la loro permanenza nel vicino vice-regno di Napoli, lasciando immutato lo *status quo* durante l'insurrezione di Masaniello. D'altra parte la Spagna godeva di forti simpatie presso la nobiltà romana, che possedeva feudi nel napoletano (vedi i Ludovisi e i Barberini), ma non presso il popolo, irritato dalle "ingiurie" e dalle "violenze" degli spagnoli¹⁵³.

Nel vice-regno di Napoli

I Barnabiti vissero queste tensioni, poiché fra le città più attive nel richiedere la loro presenza vi fu proprio Napoli, dove già il 29 novembre 1605 il viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera y Quiñones (†1621), conte di Benavente, aveva concesso loro di fondare un collegio dove avessero ritenuto più opportuno, scegliendo fra le strade di Porto, Toledo, Selleria e Banchi Nuovi¹⁵⁴; e dove — come detto — avevano accettato nel 1607 la cura della chiesa di Santa Caterina di Spina Corona, fondata dai patrizi del Sedile (o "Seggio")¹⁵⁵ di Nilo (o Nido) nel 1354 e affidata alla Confraterni-

golari della Congregazione del Santissimo Salvatore (detta *Renana* da Santa Maria di Reno fuori Bologna), nacquero dalla riforma del monastero del Santissimo Salvatore a Lecceto (Siena), operata nel 1408 dall'eremitano di Sant'Agostino Stefano Agazzari (†1433) e approvata nel 1414. Nel 1823 si unirono ai Canonici Regolari Lateranensi (cfr. in DIP: A. BULL, *Stefano Agazzari*, I, coll. 149-150; ID., *Canonici Regolari della Congregazione del SS.mo Salvatore detta anche Renana*, II, coll. 100-101).

¹⁵² Cfr. AA 2, m. I, fasc. 38.

¹⁵³ Cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970 («Storia di Roma», XIV).

¹⁵⁴ Paolo V, a questo scopo, aveva scritto al vice-Re una lettera commendatizia in favore dei Barnabiti il 1° ottobre 1605. Cfr. CVB 14, m. I, f. unico, nn. 5-7; C. DE SETA, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma-Bari 1973; ID., *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma-Bari 1981; R. COLAPIETRA, *Il Governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in SdN V/1, pp. 195-278; G. GALASSO-R. ROMEO (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma 1994, pp. 205-750; vol. V, Roma 1994, pp. 50-94. Il conte di Benavente era succeduto il 6 aprile 1603 al defunto viceré Fernando Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Lemos (†1601), dopo la luogotenenza del figlio di quest'ultimo, Francisco Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Castro (20 ottobre 1601-5 aprile 1603). Nel luglio del 1610 lasciò l'ufficio nelle mani di Pedro Fernández Ruiz de Castro Andrade y Portugal (†1634), marchese di Sarria e secondo conte di Lemos (12 luglio 1610-8 luglio 1616).

¹⁵⁵ I "Sedili" erano luoghi dove si raccoglievano gli eletti della nobiltà e, poi, del popolo stesso; e, se segnavano il limite dei privilegi concessi dall'autorità regia all'aristocrazia locale, rappresentavano uno strumento di pressione nei confronti del potere centrale da parte della nobiltà. Oltre al Sedile di Nilo (o Nido) vi erano quelli di Capuana, Montagna,

ta del Santissimo Corpo di Cristo¹⁵⁶, dopo aver rifiutato quelle di San Eligio, di San Demetrio e di San Maria di Costantinopoli¹⁵⁷. Di fatto, i Padri dovettero prendere atto della situazione assai complessa e drammatica del Mezzogiorno, giacché la guerra dei Trent'anni e le sue ripercussioni in Italia stavano incidendo pesantemente negli indirizzi generali di alcuni Stati e in modo particolare nei domini italiani della Spagna. Soprattutto nel viceregno di Napoli la crescente necessità di trovare nuove entrate si stava traducendo nell'adozione di una più severa ed esosa politica fiscale, al prezzo di creare una profonda frattura tra i ceti feudali e la Corona spagnola, ma anche tra gli stessi ceti dirigenti, tra i feudatari, i togati e i gruppi di finanzieri e mercanti¹⁵⁸.

Alle voci di scrittori come Giovanni Antonio Summonte, Francesco Imperato e Giovanni Antonio Palazzo¹⁵⁹ — impegnate ad appoggiare le ri-

Porto e Portanova, a cui si aggiunse quello del Popolo. Cfr. M. CAMPANELLI, *Gli insediamenti dei Barnabiti nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), pp. 45-54.

¹⁵⁶ Cfr. CVB 14/1, m. II, n. 1; in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 4 aprile 1607, ff. 18-19; ID., Al medesimo, 11 aprile 1607, ff. 24-25; ID., Al medesimo, 18 aprile 1607, ff. 29-30; ID., Al medesimo, 1° maggio 1607, ff. 42-43; ID., Al medesimo, (16 maggio 1607, ff. 65-67; ID., Al medesimo, 23 maggio 1607, ff. 72-73; ID., Al medesimo, 18 luglio 1607, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 12 settembre 1607, ff. 144-145; ID., Al medesimo, 25 settembre 1607, f. 155; ID., Al medesimo, 2 gennaio 1608, f. 206; ID., Al medesimo, 20 gennaio 1608, ff. 210-211; ID., Al medesimo, 30 gennaio 1608, f. 215; ID., Lettera al Padre Don Marcello Baldassini sr., a Napoli, 30 maggio 1607, f. 45; ID., Al medesimo, 4 giugno 1607, f. 47; ID., Al medesimo, 13 giugno 1607, f. 48; ID., Al medesimo, 27 giugno 1607, f. 51; ID., Al medesimo, 18 luglio 1607, f. 87; ID., Al medesimo, 7 agosto 1607, ff. 101-102; ID., Al medesimo, 14 agosto 1607, ff. 105-106; ID., Al medesimo, 18 dicembre 1607, ff. 194-195; ID., Al medesimo, 1° febbraio 1608, f. 219; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, a Napoli, 8 maggio 1607, f. 55; ID., Lettera al Padre Don Luigi Mozzato, a Napoli, 21 maggio 1607, ff. 71-72. Il contratto fu rogato il 27 novembre 1607 e ratificato il 28 gennaio 1608. Firmarono l'atto il priore, Nicola Giovanni de Abbundo, e quaranta confratelli.

¹⁵⁷ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Luigi Mozzato, a Napoli, 21 maggio 1607, ff. 71-72; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 23 maggio 1607, ff. 72-73; ID., Al medesimo, 9 ottobre 1607, f. 168. La chiesa di Sant'Eligio, eretta nei pressi di Piazza del Mercato, faceva parte di un complesso, che comprendeva anche un ospedale. La pia opera, risalente al 1270, fu fondata durante il regno di Carlo I d'Angiò dalla Confraternita dei Santi Eligio, Dionigi e Martino, che era stata istituita — secondo la tradizione — da tre membri della corte angioina: Jean d'Auteuil, Guillaume de Bourgogne e Jean de Lyon. Nel '500 furono aggiunti un orfanotrofio e un educandato. Tuttavia, la chiesa non fu trovata dai Barnabiti «conforme agli nostri istituti».

¹⁵⁸ Cfr. G. GRECO - M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Bari 1996, pp. 36-37; 89-92. Vedere anche, R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari 1994; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1620)*, in SdI XV/2, Torino 2005, pp. 901-1078; ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in SdI XV/3, Torino 2006, pp. 3-285; 519-820.

¹⁵⁹ Cfr. R. SIRRI, *Giovanni Antonio Summonte*, in V. BRANCA (diretto da), *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. IV, Torino 1986², pp. 230-232. Di lui abbiamo una *Historia della città e regno di Napoli* (edita in gran parte postumo tra il 1601 e il 1643), nella quale inserisce fatti e memorie non prive di qualche fermento filopopolare e di qualche moderata polemica antinobiliare; D. BÜSOLINI, *Francesco Imperato*, in DBI 62, pp. 290-291. Al-

vendicazioni “popolari” di una autonomia istituzionale del vice-regno e al tempo stesso nel tenere saldi i poteri di una monarchia “temperata” o limitata, quale garante dell’equilibrio politico — il potere spagnolo mancò di dare una risposta chiara e si limitò a incerti compromessi, preoccupato più di attenuare i contrasti che di assicurare una qualche soluzione reale¹⁶⁰. Di fatto, ciò provocò una serie di sommosse antispagnole, a partire dalla rivolta contro il viceré, Pedro de Alcántara Téllez Girón y Velasco Guzmán y Tovar (†1624)¹⁶¹, marchese di Peñafiel e duca d’Osuna, che nel maggio del 1620 fu costretto a lasciare Napoli nelle mani del nuovo luogotenente e Capitano Generale del Regno, il cardinale Gaspar de Borja y Velasco (†1645)¹⁶² al quale già nel mese di dicembre subentrò il cardinale Antonio Zapata y Cisneros (†1635)¹⁶³.

Le sommosse assunsero progressivamente contorni di maggiore respiro sociale per il coinvolgimento del ceto togato di Napoli — mentre la nobiltà si andò stringendo sempre più attorno all’autorità del viceré spagnolo

la sua penna si devono i *Privilegi, capituli e gratie concesse al fedelissimo populo napolitano et alla sua piazza* (del 1598 e riedito nel 1624), e un *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della città di Napoli* (del 1604). Di *Giovanni Antonio Palazzo*, invece, vi è l’opera *Del Governo e della Ragion vera di Stato* (del 1604 e riedito nel 1606).

¹⁶⁰ Sulle singole provincie del vice-Regno di Napoli (Abruzzo citra, Abruzzo ultra, Contado del Molise, Capitanata, Terra di Bari, Terra d’Otranto, Terra di Lavoro, Principato citra, Principato ultra, Basilicata, Calabria citra e Calabria ultra), e sui loro problemi, vedere GALASSO-ROMEO, diretta da, *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. V, pp. 97-234; 262-328; 348-386; vol. VI, pp. 74-266; 341-408; vol. VII, pp. 9-94; 139-237; 269-330; 381-468; 519-587; vol. VIII, pp. 19-49; 72-74; 239-292; 349-385; vol. IX, pp. 44-67; 135-156; 205-229; 245-276; 287-310; 321-600; vol. XI, pp. 24-98; 109-131.

¹⁶¹ L’Osuna (o Ossuna) fu viceré di Napoli dal 21 agosto 1616 al 4 giugno 1620, dopo aver ricoperto l’ufficio di viceré di Sicilia tra il 1611 e il 1615. Sospettato ingiustamente di aspirare a formare uno stato indipendente per sé, nel 1620 fu richiamato in Spagna, destituito e processato, ma morì il 24 settembre 1624, prima che fosse pronunciata la sentenza.

¹⁶² Il Borja, cugino dei papi Callisto III e Alessandro VI, fu creato cardinale il 27 novembre 1612. Nello stesso anno fu nominato da Filippo III il Pio (†1621) ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, nel 1620 luogotenente del vicereame di Napoli (4 giugno-12 dicembre 1620) e poi Consigliere di Stato. Vescovo titolare di Albano nel 1630, nel 1632 divenne vescovo di Siviglia e nel 1645 fu trasferito alla sede primaziale di Toledo, ma morì nello stesso anno, il 28 dicembre 1645 (cfr. HC IV, ff. 12; 204; 339; S. RUIZ, *Gaspar de Borja*, in DHGE IX, col. 1259, piuttosto impreciso).

¹⁶³ Lo Zapata, creato cardinale il 17 settembre 1603, era stato vescovo di Cadiz tra il 1587 e il 1596, poi di Pamplona tra il 1596 e il 1660 e quindi di Burgos tra il 1600 e il 1603 prima di essere inviato a Napoli da Filippo III nel 1620 come Vice-Re dal 14 dicembre 1620 al 14 dicembre 1622. Rientrato in patria, il 30 gennaio 1627 fu nominato Inquisitore Generale di Spagna. Morì a Madrid il 27 aprile 1635, mentre alcuni lo dicono morto nel 1638 (cfr. HC IV, ff. 7; 123; 271). Il nuovo viceré fu Antonio Álvarez de Toledo y Beaumont de Navarra, secondo duca d’Alba (14 dicembre 1622-16 aprile 1629), al quale tra il 1629 e il 1646 subentrarono: Fernando Afán de Ribera y Enríquez, duca d’Alcalá (17 aprile 1629-13 maggio 1631), Manuel de Acevedo y Zúñiga y Fonseca, conte di Monterrey (14 maggio 1631-12 novembre 1637), Ramiro Felipe Nuñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres e principe di Stigliano (13 novembre 1637-6 marzo 1644), e Juan Alfonso Enríquez de Cabrera (†1647), duca di Medina de Rioseco, Grande Ammiraglio di Castiglia e conte di Modica (14 maggio 1644-11 febbraio 1646).

— e culminarono nell'insurrezione del 7 luglio 1647, ispirata dall'opera fervida e assidua del giurista e sacerdote Giulio Genoino (†1648)¹⁶⁴, coadiuvato dall'Eletto del Popolo e suo nipote Francesco Antonio Arpaia (†1648)¹⁶⁵, e capeggiata al grido di "Viva il re di Spagna, mora al governo" dal pescatore Tommaso Aniello, detto "Masaniello" (†1647)¹⁶⁶. Questi, con il giuramento da parte del viceré Rodrigo Ponce de León (†1672)¹⁶⁷, duca d'Arcos, dei "Capitoli d'intesa" (il 13 luglio 1647) — in cui si dava piena attuazione alle richieste del popolo — ottenne, sia pure momentaneamente, di placare le violenze e i disordini e di ristabilire l'autorità del viceré.

I motivi di una tale crisi, dunque, non possono essere addebitati al solo cieco fiscalismo spagnolo, ma vanno cercati anche nei contrasti politici e sociali che divisero la classe dirigente, soprattutto per l'esclusione della feudalità del Regno dalle alte funzioni di governo del Collaterale; e portarono a un vivace e profondo dibattito politico e istituzionale, che si richiama apertamente ai principali modelli politici europei e con questi intese misurarsi. La rivolta si estese in diverse aree del vice-Regno¹⁶⁸ e si trasformò così in un affare di politica internazionale con l'interessamento del cardinale Giulio Mazzarino (†1661) per un intervento francese. Di fatto, con la morte violenta di Masaniello¹⁶⁹ e l'assunzione della carica di Capitano Generale del popolo da parte dell'armaiolo Gennaro Annese (†1648)¹⁷⁰, la ri-

¹⁶⁴ Cfr. E. DI RIENZO, *Giulio Genoino*, in DBI 53, pp. 140-143.

¹⁶⁵ Cfr. G. DE CARO, *Francesco Antonio Arpaia*, in DBI 4, pp. 294-297.

¹⁶⁶ Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 285-324.

¹⁶⁷ Cfr. G. DE CARO, *Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos*, in DBI 4, pp. 8-11. Viceré del regno di Valenza, l'11 febbraio 1646 fu nominato da Filippo IV viceré di Napoli, ma in seguito alla rivolta di Masaniello il 26 gennaio 1648 dovette cedere il governo a Juan José d'Àustria (†1679) (26 gennaio-1° marzo 1648) e quindi al conte di Oñate e marchese di Villamediana, Iñigo Vélez de Guevara y Taxis (†1658) (2 marzo 1648-10 novembre 1653).

¹⁶⁸ L'insurrezione divampò anche nei feudi del marchese di Pescara e di del Vasto, Alfonso d'Avalos (†1665), che, a parte Vasto — la sola rimastagli fedele — dovette fronteggiare in modo particolare i cittadini di Serracapriola e Lanciano e, una volta vinta la disperata resistenza dei ribelli, partecipò a vari fatti d'arme ad Avella, Bajano, Secondigliano e Caivano. Meno fortuna ebbe suo fratello Diego d'Avalos (†1697), principe di Isernia, costretto a fuggire di fronte ai rivoltosi. A sua volta, Andrea d'Avalos (†1708), principe di Montesarchio, non solo reagì con prontezza contro gli insorti, ma partecipò alla reazione nobiliare in seguito alla morte di Masaniello, alla quale contribuì un suo servitore (Tommaso De Caro), inviato a Napoli con questo incarico; e andò in soccorso del fratello minore, Francesco d'Avalos (†1649), principe di Troja, nella repressione dei moti popolari, riprendendo Troja e Lucera. Cfr. in DBI 4: G. DE CARO, *Alfonso d'Avalos*, pp. 616-617; ID., *Andrea d'Avalos*, pp. 617-619; ID., *Diego d'Avalos*, p. 623; ID., *Francesco d'Avalos*, p. 627.

¹⁶⁹ Il Masaniello fu ucciso il 16 luglio 1647 in una congiura organizzata da Felice Basile (†1658), fornitore dell'armata reale e uno degli appaltatori delle nuove gabelle imposte dal vice-re, dandone l'incarico al mugnaio Salvatore Cattaneo e al conservatore dei grani Michelangelo Ardizzone (†1682), spinto a ciò — secondo il De Caro — dai sentimenti antipopolari tradizionali nella sua famiglia, o per guadagnarsi il favore e le ricompense della nobiltà e del vice-re. Cfr. in DBI: G. DE CARO, *Michelangelo Ardizzone*, vol. 4, pp. 43-44; ID., *Felice Basile*, vol. 7, p. 75.

¹⁷⁰ Cfr. G. DE CARO, *Gennaro Annese*, in DBI 3, pp. 338-340; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 325-405. L'Annese fu giustiziato il 22 giugno 1648.

volta napoletana prese un corso originale e si trasformò pochi mesi dopo in moto politico, con la proclamazione il 22 ottobre 1647 della Serenissima Repubblica del regno di Napoli¹⁷¹. Questa, però, in seguito alla richiesta della protezione francese e l'inserimento nelle trattative di Henri II de Lorraine (†1664)¹⁷², quinto duca di Guise, ebbe vita assai effimera. Quest'ultimo, infatti, mirando ad assumere la signoria di Napoli, il 16 novembre dello stesso anno ottenne di essere nominato "Generale delle armi" e poi "Doge" della Repubblica napoletana, portando a bruciare l'estremo tentativo di parte "popolare" di dare vita a un "temperato ordine" di governo cittadino, fondato su un'intesa organica, politica, tra rappresentanza "popolare" e oligarchia nobiliare napoletana, insieme alla rivendicazione dei diritti della capitale e del vice-regno di Napoli nei confronti della Corona spagnola. Se ciò minacciò di trasformare il Napoletano in un nuovo teatro bellico, ciò fu evitato perché il ceto nobiliare, dapprima incline alla rivolta, se ne dichiarò estraneo; e la rivolta fu stroncata il 6 aprile 1648 dall'azione congiunta dei baroni e dei soldati di Spagna, determinando la ripresa nobiliare e la chiusura oligarchica dei *Seggi* della capitale¹⁷³.

Il 24 ottobre 1648, con il termine della Guerra dei Trent'anni, la potenza spagnola si avviò verso un rapido quanto inarrestabile declino, ma nel Napoletano riuscì comunque a reprimere facilmente le rivolte e a conservare saldamente i suoi possessi italiani. Poche impiccagioni, alcune oppor-

¹⁷¹ Cfr. GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 393-518.

¹⁷² Cfr. H.T. DE MOREMBERT, *Henri de Guise*, in DBF XVII, coll. 329-330; GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., XV/3, pp. 406-438. Il Guisa fu arrestato da Juan d'Austria il 5 aprile 1648.

¹⁷³ Alla repressione dei moti antif feudali parteciparono fra gli altri Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona (†1665), conte di Conversano, e i suoi figli Cosimo (†1665), Giulio (†1647) e Tommaso; e i membri dei diversi rami della famiglia Caracciolo: i marchesi di Buchianico, con Ferrante Caracciolo (†1647); i duchi di Martina, con Francesco Caracciolo (†1655); i baroni di Amorosi con Francesco Caracciolo (†1691); i principi di Avellino, con Francesco Marino Caracciolo (†1674); e i duchi di San Giorgio e marchesi di Torrecuso, con Girolamo Maria Caracciolo (†1662). Così pure si dimostrarono fedeli i duchi di Maddaloni, con Diomede Carafa della Stadera (†1660); i principi di Roccella, con Gregorio Carafa (†1690). Cfr. in DBI 1: E. FASANO GUARINI, *Cosimo Acquaviva d'Aragona*, pp. 190-191; Id., *Giovanni Girolamo Acquaviva d'Aragona*, pp. 193-196; DBI 19: *Ferrante Caracciolo*, pp. 353-354; *Francesco Caracciolo*, pp. 358-359; *Francesco Caracciolo*, pp. 359-360; *Francesco Marino Caracciolo*, pp. 362-363; G. BENZONI, *Girolamo Maria Caracciolo*, pp. 391-394; C. RUSSO, *Diomede Carafa*, pp. 533-535; L. BERTONI, *Gregorio Carafa*, pp. 576-578. Mentre al partito filo-francese passarono i duchi di Collepietro e di Castelnuovo, con Giovanni Alfonso Carafa (†1662ca). Cfr. in DBI 19: C. RUSSO, *Giovanni Alfonso Carafa*, pp. 562-564. Su questi eventi gli Atti del collegio di Santa Maria di Portanova non dicono quasi nulla: riportano semplicemente il testo di una lettera, pervenuta alla comunità il 12 settembre 1648, del Prefetto della Cappella reale di Napoli (o Cappellano maggiore), che trasmetteva le richieste del conte d'Onate, viceré di Napoli, circa la partecipazione dei Barnabiti alla processione pubblica con le reliquie del sangue di San Gennaro, indetta dall'arcivescovo per il 26 settembre, in ringraziamento per la fine delle sommosse e lo scampato pericolo per la monarchia spagnola. Vedi in ASBR, *Atti del Collegio di Napoli, S. Maria di Portanova* [d'ora in poi ACN], I, ff. 138^v-139^v.

tune distribuzioni di grano e qualche modesta concessione furono sufficienti a spegnere i moti; ma le richieste di denaro non diminuirono neppure nella seconda metà del Seicento e la miseria del popolo rimase immutata, con l'incremento dei mendicanti che, nel chiedere soccorso per poter sopravvivere, costrinsero gli stessi viceré a opporsi più volte alle pressanti richieste di denaro da parte del governo madrileno.

Vi riuscì anche nel 1654, allorché il tentativo — subito fallito — del duca di Guisa di ristabilire il proprio potere nel vice-regno al posto dei Borboni, che lo vide, con l'aiuto della flotta francese nelle acque del Golfo di Napoli, sbarcare con le proprie truppe nei pressi di Castellammare di Stabia il 12 novembre. L'occupazione durò pochi giorni, giacché già il 26 novembre abbandonarono il paese dopo uno scontro con le truppe del conte di Castrillo, García de Avellaneda y Haro (†1670), succeduto nel governo del vice-regno al conte d'Oñate il 10 novembre 1653.

Ad aggravare la situazione, si aggiunse la concorrenza di eventi naturali straordinari, come i terremoti, le carestie e le pestilenze, che colpirono più volte l'Italia centro-meridionale¹⁷⁴, contro i quali la popolazione e il clero reagirono anche con manifestazioni religiose particolarmente sentite e partecipate (processioni con il Santissimo Sacramento o con il Crocifisso, predicazioni a carattere penitenziale, adorazioni eucaristiche), atte «a placare l'ira divina»¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Cfr. MB II, pp. 321-323; 369; 633. In particolare, ricordiamo i terremoti avvenuti tra il 1613 e il 1659, che colpirono diverse regioni del centro-sud (con epicentro due volte il Gargano, più volte la Calabria, Amatrice e i Monti della Laga, il Sorano e la Terra di Lavoro) e delle isole (con epicentro Naso, Mineo e Nicolosi in Sicilia), aggravando la condizione di miseria (cfr. AA.VV., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma 1995, pp. 262-263; 264-275; 276-281). Gli Atti del collegio di Portanova di Napoli ricordano fra tutti il terremoto che il 30 luglio 1627 colpì il Gargano e fece sentire i propri effetti non solo in Puglia (nella Capitanata settentrionale), ma anche in molte località dell'Appennino dauno e a Napoli con scosse così violente e ripetute da provocare danni ingenti non solo alle città e ai paesi, ma anche ai campi, devastandoli, e ai fiumi e ai laghi, riducendone al minimo la portata (cfr. ACN I, ff. 87v-88v). Così pure le eruzioni del Vesuvio, come quella avvenuta tra il 15 e il 16 dicembre 1631, quando la lava coprì gran parte del territorio tra San Giorgio a Cremano e Torre Annunziata, facendo oltre tremila vittime (cfr. ACN I, ff. 109^v-110; ACT 9, ff. 59^{13v}-59^{14r}; CVB 14, m. I, f. unico, n. 20; AA.VV., *Civiltà del Seicento a Napoli*, vol. II, Napoli 1984, pp. 37-39); o le pestilenze, come quella che colpì Napoli tra il febbraio e l'agosto del 1656 (ma prolungando l'emergenza fino alla fine di dicembre), che in una popolazione di quattrocentocinquantamila abitanti fece tra le duecentoquaranta e le duecentosettantamila vittime e nel solo mese di giugno portò alla tomba dodici Barnabiti (cfr. ACN I, ff. 156^r-157^r; CVB 14, m. I, f. unico, n. 22). Anche gli Atti del collegio di Arpino ricordano il terremoto del 30 luglio 1627, ma il cancelliere scrive che in questa città se ne verificò uno l'8 settembre e per tre o quattro notti di seguito; e vi è pure una relazione su quello che colpì, oltre ad Arpino, il Sorano (Sora, Montecassino e Cassino), la Marsica e la Terra di Lavoro nella notte tra il 23 e il 24 luglio 1654. Vedi in ASBR, *Atti del Collegio di Arpino* [d'ora in poi ACAr], I, ff. 4^r; 55^v-56^r.

¹⁷⁵ Cfr. ACAR I, ff. 4^r; 56^r. Il 12 settembre 1627, su richiesta dell'abate della Collegiata di San Michele, il P. Patrizio Garretti predicò in chiesa e presiedette una processione penitenziale portando il crocifisso e a piedi nudi, partendo da San Michele e facendovi ritor-

Nella capitale

Chiamati a operare in questo contesto così agitato e fosco, i Barnabiti videro comunque crescere le richieste di una loro presenza non solo nella capitale del vice-regno, ma anche al di fuori di essa, tanto che nel 1613 il Superiore Generale dovette intervenire con i Visitatori Generali per chiarire la situazione dei progetti in corso di attuazione:

«In Napoli, oltre ai bisogni personali, si trattano cinque negozi bisognosi della visita di loro Reverenze et de' quali Sua Paternità ha poca informazione; et i negozi sono: la conclusione con il Sig. Moccia, la pretensione d'un Signor Spinelli d'un collegio alla Guardia, dove bastasse una missione per consolarlo i Padri l'havrebbero caro. Ci è proposta a Posilippo una casa con carico di poco peso, ma di qualche conseguenza. Che in strada di Toledo fanno una non so che fontione in honor di S. Carlo, di che però non hanno Sua Paternità et i Padri parte. Che li Confratelli del nostro Oratorio di S. Paolo de' Mercanti pretendono una Messa in privato»¹⁷⁶.

In effetti, nel novembre del 1608 vi era stata l'offerta da parte dei patrizi del *Sedile* di Portanova della chiesa di Santa Maria in Cosmedin¹⁷⁷ —

no dopo essere passati e aver sostato in Santa Maria delle Grazie e in San Carlo. Il 24 luglio 1654, invece, vi fu una processione che dalla chiesa di San Carlo si portò alla cappella della Madonna delle Grazie, fuori della Porta degli Archi; poi si mosse verso la cappella della Madonna del Riparo, fuori della porte del Colle, per portarsi, nel ritorno, al monastero di Sant'Andrea delle benedettine e, scendendo dal monte, alla chiesa di San Nicola, rientrando, infine, nella chiesa di San Carlo.

¹⁷⁶ Mazenta, Lettera al Padre Don Girolamo Boerio, Visitatore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 20 febbraio 1613, in RLPG serie I, vol. 17, ff. 22-23. Cfr. *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, Vicario di Santa Maria di Portanova a Napoli, 26 febbraio 1613, ff. 29-30; ID., Girolamo Boerio, Visitatore Generale, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 aprile 1613, f. 60; ID., Al medesimo, 10 aprile 1613, f. 62.

¹⁷⁷ Il P. Gennaro Boccalupi ne scrisse al Procuratore generale il 17 novembre 1608, ma l'offerta fu formalizzata solo il 1° agosto 1609. Cfr. APR I, ff. 5^v; 13^v; 13^v; ACN I, ff. 1^r-6^v; 17^v; 37^v; 51^v; 52^v; 55^{r-v}; 56^v; 60^v-61^v; 64^{r-v}; 92^v; in ASBR, Atti dei Capitoli del Collegio di Napoli, Santa Maria di Portanova, I, ff. 4^v; 5^v-6^v; 7^v; 14^{r-v}; 19^v-20^v; 27^v; 34^v-35^v; 46^{r-v}; 47^v; 50^v; 52^v; 53^v; 60^{r-v}; 61^v-62^v; 63^r; 65^v; 67^v-68^v; (d'ora in poi ACCN); MB II, pp. 312-324; CVB 14, m. I, f. unico, nn. 3-4; 8-14; 18. Vedere inoltre in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° dicembre 1608, ff. 418-419; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Al medesimo, 23 dicembre 1608, ff. 430-431; ID., Al medesimo, 30 dicembre 1608, ff. 435-437; ID., Al medesimo, 4 febbraio 1609, ff. 449-450; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1609, ff. 459-460; ID., Al medesimo, 7 aprile 1609, ff. 481-483; ID., Al medesimo, 14 aprile 1609, f. 486. Fra i benefattori della chiesa possiamo ricordare oltre a Giovanni Simone Moccia (†1620), barone di Colle d'Anchise — che il 17 marzo 1611 aveva donato una sua casa in via dei Trinitari, all'angolo con la fontana della Sirena addossata al fianco della chiesa di Santa Caterina di Spina Corona — e a Felice Benincasa, che aveva lasciato un podere in località "Conocchia" o Santa Croce, anche: il cavaliere Ottavio Di Capua (†1613); Giovanni Gerolamo Da Ponte (†1617), marchese di Colonnese; l'avvocato Andrea Gambardella (†1617), il mercante piacentino Matteo Costa (†1618), Giacomo Focito (†1618) e suo figlio Francesco Antonio (†1620), Francesco e Giovanni Battista della Praia (†1624); Francesco Papini (†1628), Vincenzo de Gennaro (†1628), Mattia Saracino e sua moglie, Paola Cantù (†1628); l'orafo milanese Giovanni Ambrogio Tapella (†1627) e sua moglie, Angela Dal Pozzo; Vittoria Vandista (†1623) e Giovanni Battista Pagano. Nel

una delle sette diaconie della città — accettata dalla Congregazione, perché ritenuta più consona e conveniente della chiesa di Santa Caterina, ma pur sempre bisognosa di adattamenti e ampliamenti¹⁷⁸. Il 15 maggio 1612, poi, il Capitolo Generale prese in considerazione l'offerta di Carlo Tapia (†1644)¹⁷⁹, marchese di Belmonte, Consigliere del Collaterale e Reggente del Supremo Consiglio d'Italia sotto il re di Spagna Filippo III il Pio (†1621), per la erezione in città, nella centralissima via Toledo, di «un nuovo luogo ad honore del nuovo e glorioso S.to Carlo», del quale si parlava già nell'agosto del 1611, «ove con li S.ti Sacramenti, prediche, divini officii et altri esercitii spirituali, si attendi al servizio del Signore e del prossimo»¹⁸⁰; e, in at-

1657, per la costruzione del nuovo collegio, Antonio Vitali costituì i Barnabiti eredi dei suoi beni, da impiegarsi nella compera del palazzo della famiglia Mormile dei duchi di Campochiaro.

¹⁷⁸ In effetti già il 24 settembre 1610 si ritenne necessario acquistare la casa di Eustorgio Agnesi, contigua al coro e alla sacrestia per poter ampliare l'abitazione dei Padri, abbandonando la vecchia casa presa in affitto, posta dietro al "Seggio" e ormai cadente; ma anche per dare maggiore agio ai curati e ai confessori della chiesa. La proposta fu approvata il 28 gennaio 1611, ma per difficoltà insorte si dovette temporaneamente abbandonare l'affare e restituire i milletrecento ducati chiesti in prestito a Orazio Parascanno. La casa fu poi acquistata nell'agosto del 1612 (cfr. ACCN I, ff. 3^v-5^v; 6^v; 8^v; 8^v-9^v). Un'altra seria difficoltà si rivelò l'approvvigionamento idrico: in effetti solo nel 1615 riuscirono a ottenere di accedere alla fonte sita nel vicino monastero di San Severino in vico dei Mirabilli, che sorgeva sul terreno della nobile famiglia dei Genoino, fino alla costruzione di un pozzo autonomo nel proprio collegio (cfr. ACN I, ff. 26^v-27^v).

¹⁷⁹ Vedere lo strumento notarile fatto redigere il 22 ottobre 1612 da Carlo Tapia e da suo figlio Francesco Tommaso in CVB 14, m. II, f. unico, nn. 1-2. Il Tapia fu ospite della casa-madre di San Barnaba a Milano anche durante le feste di Natale del 1612 (cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 2 gennaio 1613, in RLPG serie I, vol. 16, ff. 314-315). Vedere anche: GALASSO-ROMEIO (diretta da), *Storia del Mezzogiorno* cit., vol. IV, pp. 239-240. Il Tapia, nato a Lanciano nel 1565 da Egidio e Isabella Tapia di Lanciano, divenne marchese di Castelnuovo di Abruzzo (titolo ricevuto in eredità da Violante de' Ricci, sua nonna materna), permutando poi il titolo con quello di marchese di Belmonte. Fu magistrato e giureconsulto, membro del Consiglio collaterale e del Supremo Consiglio di Stato sotto il re Filippo II di Spagna. Sposò Marianna de Leyva, nipote del principe d'Ascoli, dalla quale ebbe un figlio, Francesco Tommaso, che, divenuto conte del Guasto Aimone e sposatosi con Francisca de Vargas Manrique, sarebbe morto senza discendenza poco dopo il 1622. Il Tapia redasse in sei volumi una raccolta di leggi vigenti nel vice-Regno di Napoli, dal titolo: *Jus regni neapolitani ex constitutionibus, capitalis, usibus, pragmaticis...* (Neapoli 1605-1643), che egli chiamò in onore del sovrano "Codice Filippino", ma che non fu mai approvato dal re. Nel contempo, scrisse un saggio di economia politica sul sistema annonario, dal titolo: *Trattato dell'Abbondanza* (Napoli 1638), dedicato ai problemi della lotta alle carestie, che afflissero la penisola italiana tra il XVI e il XVII secolo, costituendo un "unicum" nella memorialistica italiana nella prima età moderna. Grazie alla sua generosità, la chiesa e il convento di Santa Maria di Betlemme, per un gruppo di monache Domenicane riformate, furono costruiti su un terreno donato loro dal marchese di Belmonte nel 1640; e a lui Napoli deve il ponte chiamato "Tappia", costruito per unire due sue case viciniori. Morì a Napoli nel 1644 (per altri nel 1646). Vedi N. CORTESE, *Gli "Avvertimenti ai nipoti" di Francesco d'Andrea*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie vol. VI (1920), fasc. I-II, pp. 173-176; V.I. COMPARTO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647): aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974.

¹⁸⁰ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53.

tesa di vedere realizzata l'iniziativa, il marchese propose loro di celebrare nella non lontana chiesa di San Francesco dei Cocchieri¹⁸¹. La proposta fatta dal Tapia prevedeva da parte dei Barnabiti:

l'acquisto di una casa in via Toledo per dare inizio a una chiesa e a un oratorio sotto il titolo e invocazione del santo arcivescovo di Milano, fornendo quattro sacerdoti confessori, ma prevedendo di aumentarne il numero con il crescere delle necessità;

l'insegnamento della dottrina cristiana ogni giorno festivo, secondo l'esempio dato dallo stesso San Carlo nella sua Chiesa di Milano, esercitando i fedeli nella devozione e in tutte le cose necessarie al sapere e al vivere cristiano;

l'erezione di una confraternita di uomini, soprattutto di avvocati e canonisti che, oltre agli esercizi della vita spirituale, si proponessero come regola l'assistenza gratuita e la protezione delle cause dei fanciulli poveri e delle vedove;

l'obbligo di fare oratorio in chiesa ogni giorno di festa, il mercoledì e il venerdì, predicando, proponendo esercizi spirituali di devozione e permettendo di potervi fare musica quando fosse stato possibile il farlo;

l'assegnazione di un luogo nobile nella chiesa presente e futura per la sepoltura del donatore, dei suoi famigliari e dei suoi discendenti, i quali avrebbero dovuto comparire perpetuamente nel novero dei fondatori e dei benefattori principali della chiesa, e quindi in grado di godere di tutte quelle prerogative e suffragi che la congregazione era solita concedere ai suoi benefattori, alle quali si sarebbero dovute aggiungere quelle che i Padri della Comunità di San Carlo avrebbero ritenuto giusto concedere, spinti dalla loro pietà e gratitudine;

e l'obbligo di inserire nell'edificio della chiesa, una volta terminato, i soli stemmi della congregazione e della famiglia Tapia di Belmonte.

Da parte sua, il Tapia concedeva che tali obblighi sarebbero dovuti entrare pienamente in vigore solo dopo che nel nuovo collegio vi avessero preso dimora almeno sei religiosi¹⁸². Tale proposta, in un primo momento ri-

¹⁸¹ Via Toledo, così intitolata in onore del viceré Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga (†1553) marchese di Villafranca, dopo il 1870 era stata rinominata via Roma, ma oggi ha ripreso il suo antico nome. La possibilità di fondare un collegio in via Toledo si riaprì il 25 luglio 1621, allorché si prospettò l'acquisizione dell'eredità di Francesco Antonio Focito (†1620), comprendente una casa in detta via, adiacente alla chiesa dei Teatini, Santa Maria di Loreto. Tuttavia, la casa fu venduta a questi nel 1668 per consentire l'ampliamento della loro chiesa. Cfr. S 15, ff. 14^v-15^r; APR I, ff. 31^r; 35^r; ACN I, ff. 16^v-17^r; 55^v; ACCN I, ff. 23^v; 73^v; in RLPG serie I, vol. 16: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 28 novembre 1612, f. 280; ID., Al medesimo, 26 dicembre 1612, ff. 307-308; vol. 17: Mazenta, Lettera a Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 6 febbraio 1613, f. 14; ID., Al medesimo, 20 agosto 1613, f. 206.

¹⁸² Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53.

fiutata, sarà ripresentata in Capitolo Generale il 4 maggio 1626¹⁸³, ma neppure in questa occasione troverà favorevole accoglienza. Il Tapia, nel frattempo, non si diede per vinto e nel febbraio del 1613 fece ai Barnabiti una nuova proposta, ridimensionando le sue pretese: erigere una edicola, sempre in onore di San Carlo, nelle adiacenze della propria casa in zona Chiaia con l'obbligo di celebrarvi una messa nelle feste di precetto e in tali giorni insegnarvi anche la Dottrina cristiana. Essa, dunque, avrebbe dovuto funzionare almeno nei giorni di festa, anche se vi era la consapevolezza che solo poche volte si sarebbe potuto ricorrere ai Padri di Portanova, "sia per la distanza, come per il poco numero e i molti obblighi" che li gravavano. Di fatto, queste difficoltà avevano già portato all'interruzione del servizio sacro nella cappella e creato non pochi malumori nel Tapia¹⁸⁴. Grazie all'intervento di Vincenzo de Gennaro le trattative con il Tapia furono riprese e l'offerta questa volta fu accettata e il contratto fu stipulato nell'agosto del 1614¹⁸⁵. Intanto, per dimostrare la loro buona volontà, i Barnabiti decisero di portarsi a Chiaia per attendere agli impegni presi con il principe di Lusigli e cogliere il momento opportuno per fondarvi il collegio, valutando di spendere per l'edificazione di una chiesa la somma di 50.000 ducati; e, avendo ricevuto un donativo di mille ducati, pensarono di impiegarli in una chiesa vicina, edificata da un frate perugino¹⁸⁶. A favorire l'impresa, il 9 dicembre 1614 intervennero anche i Procuratori del *Luogo pio della Ss. Vergine Annunziata*, che offrirono una casa e un giardino dirimpetto la chiesa di Santa Maria Apparente (o *in Parete*), per impiantarvi un collegio e una chiesa, e i Barnabiti vi videro la possibilità di porvi anche il noviziato¹⁸⁷. Tutta-

¹⁸³ Cfr. S 20, f. 28r. Il negozio fu affidato ai Padri Serafino Corti, Filiberto Marchini e Giovanni Pietro Moneta.

¹⁸⁴ Le prime notizie intorno a questa cappella sono del 23 febbraio 1613. Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 marzo 1613, f. 35; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, ff. 156-157; ID., Al medesimo, 7 agosto 1613, f. 192; ID., Lettera a Padre Don Gerolamo Boerio, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 5 giugno 1613, f. 141; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, f. 155; ID., Al medesimo, 24 luglio 1613, f. 177; ID., Al medesimo, (31 luglio 1613, f. 181; ID., Al medesimo, 7 agosto 1613, f. 192; ID., Al medesimo, 12 agosto 1613, ff. 200-201; ID., Al medesimo, 24 settembre 1613, ff. 221-222; ID., Lettera al Signor Reggente Carlo Tapia di Belmonte a Madrid, 31 luglio 1613, f. 189.

¹⁸⁵ Cfr. Mazenta, Lettera al Signor D. Ferrante della Quadra, a Napoli, 13 settembre 1614, in RLPG serie I, vol. 18, f. 326: «Accusa la sua delli 4 d'Agosto, dalla quale ha inteso S.P. la ratificatione et l'accordo fatto tra il Signor Reggente Tappia et cotesti nostri Padri circa il fondar nuova Chiesa al glorioso s. Carlo».

¹⁸⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Signor Vincenzo de Gennaro, a Napoli, 10 settembre 1614, f. 289; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 10 settembre 1614, ff. 292-293; ID., Lettera al Signor D. Ferrante de la Quadra, a Napoli, 23 settembre 1614, f. 326; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova, a Napoli, 5 novembre 1614, ff. 398-399.

¹⁸⁷ La casa e l'orto furono comprati per quattromila ducati. Cfr. CVB 14, m. I, f. unico, nn. 30-31; APR I, f. 49^v; ACN I, ff. 23^v; 24^v; 27^v; 28^v-29^v; 39^v-40^v; 43^v; 49^v; 52^v; 60^v-61^v; 64^v;

via, nel febbraio 1615, una volta ricevuto il disegno del progetto di Chiaia si prese coscienza della sproporzione tra il sito avuto e il prezzo pagato, tanto da far concludere al Superiore Generale: «Da simili accidenti s'imparerà a credere meno: coi 4 milla ducati havressimo comprato in Lombardia molto più»¹⁸⁸. Inoltre, nel mese di aprile sorsero alcune difficoltà, per le quali si temette persino di essere costretti ad abbandonare l'impresa. Infatti:

«A Napoli... si è inteso per questo ordinario che il male si è fatto peggiore, stando che li Padri nostri, colà in numero di tre, sono statti percossi con pionate et sangue; altri gettati a terra con pugni et pomi di spade, sono stati calpestati con mettergli li piedi sopra la panza, anche da schiavi del Padrone, et hanno fatto la pace et remissione senza autorità però del Capitolo et de' vocali, pensando che il condonare l'ingiurie gli dovesse esser attribuita a virtù christiana et religiosa. Ad ogni modo, per insistenza dell'Avversarii, restano discreditati con il Viceré, con il Nuncio, con il Vicario Archiepiscopale, con li Signori della Città et particolarmente con quelli dell'Annonciata, coi quali li percussori fanno offese; acciò li nostri venghino cacciati da Chiaia, sollevandoli ancor contro li vicini del Borgo, i quali erano prima nostri amorevoli, amici, et pure sono stati da Reverendi Padri Gesuiti assoluti, senza altro strepito. Stimavano bene Sua Paternità et li Padri Assistenti che Voi si dovesse transferire sino a Napoli, per acquistar qualche credito a quella Casa, ma per la staggione hanno poi giudicato altrimenti; però si potrebbe supplire, facendo Vostra Reverenza scrivere una buona lettera dal Signor Don Francesco di Castro al vice-re suo fratello et da' Cardinali al Signor Cardinale Aldobrandino et Cardinale Arcivescovo et Nuncio, perché, se bene li Padri habbino perdonato, ad ogni modo tocca al vice-re a diffendere la virtù de' religiosi. Leggi questo capitolo al P. Procuratore Generale, acciò anch'egli s'adopri per il comune credito; gioverà con il Nuncio il Cardinale d'Araceli et sarà anche bene raccomandarsi al P. Talpa nostro affettionato»¹⁸⁹.

ACCN I, ff. 11^v-12^r; 12^v-13^r; 14^r; 14^v; 15^r; 16^v; 17^r; 20^r; 22^r; 22^v; 23^r; 26^r; 32^r; in RLPG serie I, vol. 19: MAZENTA, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 25 febbraio 1615, ff. 97-98; ID., Al medesimo, 19 maggio 1615, ff. 242-243; ID., Al medesimo, 21 giugno 1615, f. 309; ID., Lettera al Signor Giacomo Medoro, a Napoli, 7 aprile 1615, f. 149. Si decise l'acquisto di altre case: il 10 marzo 1617 quella di Agostino de Risi; e il 2 luglio 1624 quella con annesso piccolo giardino di d. Federico Carafa. Altre, invece, furono ricevute in dono: il 6 febbraio 1615 lo fece Giacomo Medoro, che però se ne riservò l'usufrutto fino alla morte; il 10 maggio 1616 Giacomo Gallo (detto Gallinella); e il 18 ottobre 1619 Vittoria Vandista, abitante in vicolo dei Coronari nei pressi di Santa Maria la Nova. Molti altri contribuirono con donazioni varie, costituite in denaro e suppellettili sacre (campane, paliotti per l'altare, calici, pissidi...). Tra i donatori ricordiamo: Giovanni Tommaso Borrelli, Pietro Curtoni, Scipione Porzio, l'orafo Giacomo Focito e Ippolita della Quadra, moglie del Consigliere regio Ferrante della Quadra; le sorelle Claudia ed Elisabetta Tamari (o Tamaro).

¹⁸⁸ ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 18 febbraio 1615, in RLPG serie I, vol. 19, f. 75.

¹⁸⁹ ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana a Roma, 29 aprile 1615, in RLPG serie I, vol. 19, ff. 192-194 (in particolare ff. 192-193). Per rimediare, il Superiore Generale suggerì di far scrivere da Francisco de Castro al fratello, Pedro Fernández de Castro, viceré di Napoli.

In ogni caso, nel luglio del 1616 il Superiore Generale scrisse al P. Biffi:

«Ha gran desiderio Sua Paternità di sodisfare al Sig.r Donello, Portio, Curtone, Correggio et altri che ne desidera a Chiaia, ma vorrebbe Sua Paternità che ciò fosse con beneplacito del Signor Tappia et che almeno non fossimo obbligati alla cappella sua. Il fabricar *ad tempus* et per modo di provisione nella porta è un sconciar ogni cosa»¹⁹⁰.

Il desiderio era di edificare l'oratorio presso la casa di Pietro Curtoni, ma poiché la fretta non è mai stata buona consigliera, il Superiore Generale consigliò di riflettere bene sul progetto per farlo bene e una volta per sempre¹⁹¹. Il 30 settembre 1616 furono tracciate le fondamenta della chiesa e il 9 ottobre fu posta la prima pietra: la nuova fondazione prese il nome di San Carlo in Colle a Chiaia¹⁹². Tuttavia, ulteriori ostacoli venivano frapposti dalle opposizioni dei Domenicani del convento del Santo Rosario e dei religiosi del monastero della Vittoria, che si erano mossi — soprattutto questi ultimi — per ottenere il rispetto della distanza delle 140 canne. Tali difficoltà furono ben presto superate, anche attraverso il ricorso alla Sede Apostolica, ottenendo da papa Paolo V le necessarie esenzioni e i debiti permessi. In ogni caso, non vi si poté stabilire una vera e propria comunità ancora per sette anni e, per il suo funzionamento, dipese in tutto dai Padri di Santa Maria di Portanova¹⁹³; ma il 14 maggio 1623 questi ottennero dal Capitolo Generale di insediare in San Carlo una comunità regolare a beneficio dei fedeli con l'invio in loco di alcuni Padri¹⁹⁴; e sei anni più tardi, il 12 maggio

¹⁹⁰ ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 26 luglio 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 183. Cfr. *ivi*: ID., Al medesimo, 23 agosto 1616, f. 233; ID., Lettera al Signor Pietro Curtoni, a Napoli, 26 luglio 1616, f. 184; ID., Al medesimo, 23 agosto 1616, f. 235; ID., Lettera al Signor Scipione Porzio, a Napoli, 26 luglio 1616, f. 184.

¹⁹¹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 23 agosto 1616, in RLPG serie I, vol. 21, f. 233.

¹⁹² Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 31 dicembre 1614, ff. 473-474; ID., Al medesimo, 7 gennaio 1615, f. 491; CVB 14, m. II, f. unico, nn. 2-4; ACN I, ff. 30^v-31^r; APR I, ff. 63^v; 64^r. Nel marzo del 1617 il Superiore Generale scrisse al P. Biffi avvertendolo di aver chiesto al bergamasco Pietro Curtoni, che aveva commissionato la tela raffigurante «S. Carlo in estasi davanti alla reliquia del Santo Chiodo», di riservare l'ancona della chiesa per collocare l'opera che la pittrice milanese Fede Galizia (†1630) aveva fatto nel 1611. Cfr. ACN I, f. 39^v; in RLPG serie I, vol. 22: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 7 marzo 1617, f. 163; ID., Lettera al Signor Pietro Curtoni, a Napoli, 7 marzo 1617, f. 163. Vedere anche: U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli 1991, pp. 32-33; M.E. MASSIMI, *Fede Galizia*, in DBI 51, pp. 499-502. Più tardi, tra il 1636 e il 1638 il pittore Antonio De Bellis (†1656) ornerà la chiesa con un ciclo di undici tele riguardanti la vita di San Carlo. Vedi G. DE VITO, *Antonio De Bellis*, in DBI 33, pp. 350-351.

¹⁹³ Cfr. S 17, f. 12^r.

¹⁹⁴ Cfr. S 19, ff. 19^v-20^r; ACN I, f. 68^r. La piena autonomia delle due comunità si realizzò però nel febbraio del 1625.

1629, il Capitolo Generale decise di mutarne il nome in quello di San Carlo alle Mortelle¹⁹⁵.

Pochi giorni prima però, il 3 maggio 1629, era stata presentata dall'arcivescovo di Napoli, il cardinale Francesco Boncompagni (†1641), la proposta di assumere anche l'onere della Penitenzieria: un'offerta che non si poteva rifiutare¹⁹⁶. Nel 1634, dopo quattro anni di sperimentazione, l'arcivescovo, in forza dell'esperienza positiva, ritenne opportuno istituirla in perpetuo e canonicamente per i Barnabiti e con atto pubblico assegnò loro 250 aurei annui per tutto il tempo del suo governo della diocesi, dando ai religiosi anche una casa di sua proprietà in vicinanza della cattedrale, perché potessero svolgere senza eccessivo incomodo il prezioso ministero¹⁹⁷. Tuttavia, l'arcivescovo si riservò il diritto di esaminare i candidati proposti dalla congregazione e di impedire l'eventuale sostituzione di qualcuno dei soggetti senza essere stato previamente interpellato, come emerge da una lettera del Superiore Generale al Superiore della Provincia Romana, Pompeo Facciardi:

«L'Emminentissimo Boncompagni li dichiarò che non voleva si movessero li Penitenzieri assegnati, se prima non ne avesse lui avviso et approvasse tal levata; e che innanzi di inviare a quel posto un Padre, se gliene desse ragguaglio, volendo egli sapere la qualità del soggetto: et essendo difficile trovar cambio del detto Padre a proposito e a gusto dell'Emminentissimo, delicatissimo et a cui dobbiamo tanto»¹⁹⁸.

D'altra parte, l'esperienza stessa ci dice che il "perpetuo" in questi casi è relativo, giacché basta veramente poco per mettere tutto in discussione. Le opposizioni, questa volta, furono fomentate dai Canonici della cattedrale, dai Teatini e dagli Oratoriani di San Filippo Neri, detti "Gerolimini"¹⁹⁹. I primi erano preoccupati che i Barnabiti prendessero anche la

¹⁹⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 53; ACT 9, ff. 39^{r-v}; 48^{r-v}; S 21, f. 27^v.

¹⁹⁶ I primi Barnabiti incaricati della penitenzieria della cattedrale furono Leandro Boniperti (†1640), Gennaro Boccalupi (†1645), Secondo Scivola (o Scevola) (†1654) e Mansueto Merati (†1661), che più tardi sarà eletto vescovo di Acerra. Al P. Boniperti subentrò nel 1636 il P. Pio Cassetta (†1664).

¹⁹⁷ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Rettore della Penitenzieria della Cattedrale di Napoli, 11 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 139. L'atto, redatto alla presenza del Vicario Generale della Diocesi, Felice Tamburlini, e dei Padri: Pompeo Facciardi, Gennaro Boccalupi e Giovenale Falconi (Assistente Generale della Congregazione), venne poi approvato da papa Urbano VIII.

¹⁹⁸ Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della provincia romana a Roma, 23 febbraio 1639, in RLPG serie I, vol. 40, ff. 34-36.

¹⁹⁹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Rettore della Penitenzieria della Cattedrale di Napoli, 23 luglio 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 251: «L'Emminentissimo ha pigliato a petto la disputa della Penitenzieria. Se il detto, o il suo Vicario, cominciassero a mettere difficoltà in concedere licenza per le confessioni a Padri Teatini e Gerolimini, vede S. Paternità in quanto saria gran freno per farli cessare dalle molestie». Mentre i Teatini avevano la chiesa di San Paolo maggiore, quella dei Gerolimini (i preti dell'Oratorio di San Filippo Neri) era intitolata a Santa Maria della Natività e a Tutti i Santi.

cura della parrocchia, del seminario e della sacrestia della loro chiesa e, facendo leva sul fatto che il cardinale Boncompagni non aveva il potere di introdurre i Barnabiti nella loro chiesa senza il loro consenso (e ciò, nonostante vi fosse il beneplacito dello stesso Papa), portarono la lite davanti a diversi tribunali fino alla Sacra Rota, la quale però sentenziò a favore dei Barnabiti, con una sentenza definitiva emessa nel novembre del 1637²⁰⁰. I Chierici Regolari, da parte loro, se non persero occasione per esercitare pressioni sull'arcivescovo, perché ritornasse sulle proprie decisioni, con i Barnabiti avevano aperto un contenzioso riguardante l'abitazione presso la Penitenzieria; e il Superiore Generale, Giovanni Battista Crivelli (†1651), affrontò tale questione in una lettera al rettore della Penitenzieria, Gennaro Boccalupi (†1645):

«Spiace il fastidio [che] le viene dato da' Teatini e spera che il Signor Cardinale li proteggerà che in fine la Penitenzieria è cosa sua. La casa compresa deve servir solo per habitatione de' Padri Penitenzieri, i quali anche lontano potrebbero habitare, ma per esser più pronti al loro ufficio e servizio ritiene habitar vicino; li privilegi addotti da que' Padri — crediamo parlino di fondar Chiese e monasterii — s'aiuti con tutti i mezzi possibili. L'esser essa penitenzieria stata confermata con Breve Apostolico servirà per sbattere li Padri Teatini»²⁰¹.

E, sempre allo stesso, in un'altra lettera consigliò:

«Gioverà mostrar al di fuori di non far altro di quella Congregatione, ma quasi insensibilmente tirarla avanti a perfettione per fuggir questo primo incontro d' invidia. Cotesta nostra non è di luogo pio, ma necessaria habitatione ai Penitenzieri ministri della Cattedrale et Arcivescovo, i quali devono essere vicini, per essere pronti al servizio della Chiesa e delle persone»²⁰².

La fiducia del cardinale, però, fu sempre a favore dei Barnabiti, come riconobbero gli stessi cittadini di Napoli per bocca dei loro rappresentanti:

«Una delle più degne cose che il Signor Cardinale Buoncompagno nostro Arcivescovo ha fatte in questa sua Catedral Chiesa e di maggior servizio di nostro Signor Iddio e giovamento del publico è l'avervi instituito Penitenzieri i PP. Barnabiti, i quali per la loro molta bontà e ottima dottrina et esempio e per la continua assistenza che fanno al lor carico, hanno dato con universal sodisfattione e grande edificatione a tutti che, essendo hora dopo sett'anni che sono in pacifica possessione della Penitentiera, [sono] state mosse contro essi Padri alcune controversie in cotesta corte delle quali Vostra Eminenza sarà informato. Ne riconosciamo obligati a suplicarla che

²⁰⁰ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 17 settembre 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 417.

²⁰¹ ID., Al medesimo, 4 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 118.

²⁰² ID., Al medesimo, 11 giugno 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 139.

degni proteggere la giustizia d'essi Padri, accioché sotto la sua protezione ricevino il compimento d'essa da' ministri che l'hanno da riconoscere. Con la qual gratia aggiungerà Vostra Eminenza così particolar debito alli infiniti che gli abbiamo, per quelle che continuamente con singolar humanità è servita concederne, che a tutti noi et a tutta la città stessa ne rimarrà memoria di perpetua obbligatione»²⁰³.

Gli sforzi per allontanare i Barnabiti dalla Penitenzieria si realizzarono alla morte del cardinale Boncompagni — avvenuta nel 1641 — quando il nuovo arcivescovo, il card. Ascanio Filomarino (†1666)²⁰⁴, si rivelò in tutto favorevole ai canonici della cattedrale. Infatti, nonostante la sentenza della Sacra Rota del 5 giugno 1637, favorevole ai Barnabiti, nel febbraio 1642 il nuovo arcivescovo chiese alla Santa Sede di dichiarare nullo il Breve rilasciato al predecessore nel 1633, che concedeva ai Barnabiti la Penitenzieria in perpetuo, adducendo il mancato adempimento della “clausola” annessa: la «Dummodo sit provisum Paenitentieriae de annuis redditibus ad congruam substentationem sufficientibus», che impegnava a dotarla di beni sufficienti al mantenimento dei penitenzieri²⁰⁵. Il 24 marzo 1642 la sentenza della Concistoriale fu favorevole all'arcivescovo, ma già tre giorni prima il Vicario Generale era intervenuto a sospendere i penitenzieri dalle loro funzioni; e i Barnabiti, per evitare inutili e dannosi contrasti con il nuovo arcivescovo, acconsentirono a ritirarsi da quel luogo di ministero dopo tredici anni. Il Breve *Alias per bonam memoriam* di Urbano VIII del 5 aprile 1642 sanciva la fine di una tale esperienza apostolica²⁰⁶.

Nel frattempo, i Barnabiti il 19 ottobre 1629 avevano accettato la protezione del Monte di San Giuseppe sotto il patrocinio dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, istituito dai coniugi Giuseppe Belli e Aurelia Maltacea, e il 24 successivo la sua amministrazione; ma dopo la loro morte vi rinunciarono il 23 gennaio 1637²⁰⁷. L'arcivescovo Boncompagni, a sua

²⁰³ Lettera al Signor Cardinale Francesco Boncompagni, arcivescovo di Napoli, 12 settembre 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 404. Si tratta di una copia della lettera firmata da Alfonso de' Liguori, Cesare Sanfelice, Mario Capece Piscicello, Andrea Carmignano, Don Ferrante Pago e Giovanni Antonio Garatta, «li eletti della fedelissima città di Napoli», destinata per conoscenza alla Penitenzieria di Napoli.

²⁰⁴ Cfr. M. BRAY, *Ascanio Filomarino*, in DBI 47, pp. 799-802; I. CERVELLI, *Ascanio Filomarino*, in DHGE XVII, coll. 118-119.

²⁰⁵ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Secondo Scevola, Rettore della Penitenzieria a Napoli, 5 marzo 1642, in RLPG serie I, vol. 42, f. 585.

²⁰⁶ Cfr. T 2, ff. 15^v-16^r; 18^r-20^v; 24^v; 25^r; 25^v-28^r; 28^v-35^v; 56^{r-v}; S 21, f. 13^v; ACN I, ff. 95^r-103^r; CVB 14, m. III, f. unico; e in RLPG serie I: vol. 36, ff. 421-422; vol. 38, ff. 22-23; 61-62; 104; 291; PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, vol. II, Roma 1922, pp. 216-217.

²⁰⁷ Cfr. ACCN I, ff. 39^v; 51^r-52^v; 53^r; CVB 14/1, m. I, f. unico, n. 26. Vedere anche in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Superiore di S. Maria di Portanova a Napoli (21 maggio 1636), ff. 59-60; Id., *Al medesimo* (28 maggio 1636), ff. 93-94; Id., *Al medesimo* (2 luglio 1636), f. 191.

volta, il 28 settembre 1631 aveva benedetto la lapide posta per l'inizio dei lavori di rifacimento della chiesa di Santa Maria in Cosmedin²⁰⁸.

Se quelle citate sono le proposte di fondazioni più rilevanti, non possiamo dimenticare che dal 1618 i Barnabiti avevano assunto anche la cura della piccola chiesa di San Giacomo dei Sellari²⁰⁹, mentre altre — prima di questa — furono rifiutate per la scarsità dei mezzi messi a disposizione e per l'esiguità del numero dei Padri disponibili. Tale sorte avevano avuto nel luglio del 1608 la riproposta cura della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli al Vomero e quella di San Giorgio maggiore, che — dopo prolungata riflessione — non fu ritenuta fattibile nel dicembre del 1611²¹⁰; la chiesa con il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, che non piacque²¹¹; così

²⁰⁸ Cfr. ACN I, ff. 107^v; 115^r; 117^r; 118^r; 124^v-125^r; 125^v; 130^v; 131^r; 137^{r-v}; ACT 9, ff. 59^{13r-v}; 59^{15r}; 59^{17r}; 59^{19r-v}; ACCN I, ff. 47^{r-v}. La lapide riportava la seguente iscrizione: «Primum templum a Costantino Magno Imperatore Neapoli edificatur et Sanctae Mariae in Kosmedin (*sic!*) dicatur, Clerici Regulares Sancti Pauli latius, et magnificentius, a fundamentis erigentes, primus lapidem ab Eminentissimo Domino Francisco Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali Boncompagno Archiepiscopo Neapolitano poni curavere die XXVIII septembris MDCXXXI». Il progetto prevedeva anche l'ampliamento della casa e ciò richiese l'acquisizione di una casa e di una chiesa, vicine a Santa Maria in Portanova: la casa di Fabrizio De Rosa, che i Padri avevano già abitato e che ora dovevano riadattare alle nuove esigenze, e la chiesa chiamata dal popolino Santa Maria dei Meschini, che interessava anche ai Padri Trinitari. Allo scadere delle feste di Pasqua del 1634 i Barnabiti dovettero affrontare gli interventi ostili sia dei religiosi concorrenti sia dell'erede della casa del De Rosa, Francesco Caetani, intenzionato a far valere i propri diritti. A risolvere il duplice contenzioso intervenne l'arcivescovo di Napoli, che agì a favore dei Barnabiti, obbligandoli però a versare un vitalizio al rettore della chiesa, Don Giuseppe Auriemma, e impose il silenzio in perpetuo sull'intera questione. Al termine di un primo lotto dei lavori, i fedeli furono ammessi nella parte nuova della chiesa l'8 settembre 1635; ma i lavori proseguirono ancora per alcuni anni, interessando in particolare le cappelle laterali nel 1638 e l'altare maggiore nel 1642, con altre rifiniture che si protrassero fino agli inizi del 1643. La chiesa fu aperta comunque ufficialmente nella festa di San Tommaso apostolo il 21 dicembre 1642. Il complesso dei lavori intrapresi portò però alla distruzione delle antiche memorie della chiesa preesistente, risalente al sec. IX.

²⁰⁹ La piccola chiesa era situata in via della Selleria. Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 10 luglio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, ff. 309-310.

²¹⁰ Cfr. RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Caterina di Spina Corona a Napoli, 29 luglio 1608, ff. 323-324; ID., Al medesimo, 19 agosto 1608, f. 337; ID., Al medesimo, 23 dicembre 1608, f. 430; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 29 luglio 1608, ff. 326-327; ID., Al medesimo, 5 luglio 1608, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 12 agosto 1608, f. 335-336; ID., Al medesimo, 19 agosto 1608, ff. 338-339; ID., Al medesimo, 17 settembre 1608, ff. 360-361; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1608, ff. 381-382; ID., Al medesimo, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Al medesimo, 7 novembre 1611, ff. 510-511; ID., Al medesimo, 19 dicembre 1611, ff. 544-545; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 7 novembre 1611, ff. 511-512.

²¹¹ Sant'Onofrio a Capuana, uno dei quattro antichi conservatori della città, era stato edificato nel 1578 dal cardinale Alfonso Gesualdo per ospitare la Confraternita dei Bianchi. Cfr. RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 24 agosto 1608, ff. 343-344; ID., Al medesimo, 2 settembre 1608, ff. 345-346; ID., Al medesimo, 17 settembre 1608, f. 359; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1608, ff.

come “troppo in aria da farci disegno” fu considerata la chiesa di San Giuseppe Maggiore; mentre una casa in zona Posillipo fu ceduta dopo alterne vicende²¹².

376-377; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 24 agosto 1608, ff. 344-345; ID., Al medesimo, 2 settembre 1608, ff. 346-348; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1608, ff. 381-382; ID., Al medesimo, 10 dicembre 1608, ff. 425-426; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Caterina di Spina Corona a Napoli, 10 dicembre 1608, f. 425.

²¹² Cfr. CVB 14/1, m. I, f. unico, n. 32; ACN I, ff. 20v; 111v; 135r-v; ACCN I, ff. 7; 8^v; 24^v; 25^v; 27^v-28^r; 31^v-32^r; 33^v; 35^v; 41^r; 48^v; 49^v; RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 4 febbraio 1609, ff. 449-450; vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Girolamo Boerio, a Roma, 20 febbraio 1613, ff. 22-23; ID., Al medesimo, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 10 aprile 1613, f. 62; ID., Al medesimo, 18 giugno 1613, f. 155; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Tommaso Ricci, Vicario di Santa Maria di Portanova a Napoli, 27 marzo 1613, f. 45; ID., Al medesimo, 3 aprile 1613, f. 59; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 18 giugno 1613, ff. 156-157; APR I, ff. 36^r; 38^r; 38^v; 43^v; 61^r; II, ff. 141^v; R 5, f. 89^v; T 1, f. 153^r. Vedere inoltre vol. 23: Boerio, Lettera al Signor Amanzio Birago, a Napoli, 12 gennaio 1618, f. 11; ID., Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 17 gennaio 1618, f. 16. Tra le diverse proposte, quella avanzata il 5 febbraio 1613 riguardava la donazione di una casa con terreno annesso a Capodimonte in zona Posillipo (confinante con i beni di Giovanni Angelo Orlandi, di Orazio Imperato e degli eredi di Giovanni Battista Sansone), da parte di un mercante di nobile famiglia milanese e nativo di Como, Amanzio Birago (†1620), a condizione, fra l'altro, che i Barnabiti celebrassero per i suoi defunti una messa quotidiana in perpetuo e si costruisse un oratorio, dedicandolo ai Santi Amanzio e Carlo, dove celebrare la Santa Messa sia nei giorni della loro festa, sia nella memoria liturgica di San Francesco. La cosa si spinse talmente avanti da suscitare nel Superiore Generale il sospetto di una accelerazione troppo artificiosa della conclusione; tuttavia la trattativa si concluse positivamente e l'atto, rogato il 18 marzo 1613, fu confermato il 29 aprile e approvato dal Capitolo Generale il 19 aprile 1614 (vedi S 16, f. 12^v). Intanto, il 5 luglio 1613 la casa era stata modificata e adibita a Oratorio dedicato a San Carlo. Il 13 marzo 1623, tuttavia, se ne decise la vendita con il consenso del figlio del donatore, Don Tommaso Birago; e tra i possibili compratori vi furono Porzia Rossi, i Servi di Maria di Capua e gli Agostiniani della chiesa di Santa Maria della Consolazione di Napoli. Tra il 1627 e il 1634 le trattative si restrinsero ai due ordini religiosi e si conclusero a favore degli Agostiniani. Nel frattempo, il 6 luglio 1633 Flaminio Aureli e suo fratello Domenico fecero atto di donazione di un fondo nella stessa zona, a cui legarono alcune condizioni, fra le quali la più pesante era che un terzo dei frutti doveva essere consegnato ai fratelli durante la loro vita e dopo la loro morte al figlio di Domenico. Nel 1643 la comunità di Santa Maria di Portanova dovette vendere una casa con annesso giardino, sempre in zona Posillipo, anche per l'impossibilità di riparare la casa, che stava andando in rovina. Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 23 settembre 1643, in RLPG serie I, vol. 44, ff. 373-375. Nel 1694 si prospettò nella stessa zona un'analoga cessione di un podere con casa annessa; in questo caso però il Superiore Generale, Ottavio Visconti *senior*, e la sua consulta dissero chiaramente al Superiore di San Carlo alle Mortelle, Giovanni Matteo Parravicini, che la lettera capitolare della comunità non li aveva trovati per nulla accondiscendenti a tale vendita e fecero osservare: «Il podere di Posillipo è così apprezzato a riguardo del sito, che se i Padri non l'avessero, dovrebbero procurar di comprarlo nonché di venderlo mentre lo possiedono; e ciò per dare qualche sfogo d'animo in occasione di necessario e conveniente sollievo, del quale anche Vostra Reverenza ne ha bisogno. Hanno di più detto che vendono un fondo sicuro per impiegare il danaro in censo, che dal nome porta seco di cessare: non pare buona economia, *massime* non avendo l'attuale impiego. Che se detta possessione ha bisogno di riparo, può farsi a poco a poco ogni anno, con che la spesa si renderà insensibile. Vostra Reverenza si ricordi del proverbio di Milano che dice: *Casa casca, livello finisce, cen-*

Non andarono in porto neppure le proposte dei rettori di alcune chiese “nazionali”: nel 1614 la cura della chiesa dei Genovesi, dedicata a San Giorgio, ma il sito proposto era circondato da molti conventi di religiosi²¹³; e nel febbraio del 1616 la chiesa di Sant’Anna dei Lombardi, offerta alla congregazione, stimando un reddito di 700 scudi annui, purché undici sacerdoti vi celebrassero la messa quotidianamente²¹⁴. Tuttavia, già nel 1609 l’allora Superiore Generale, Cosimo Dossena (†1620), aveva messo in guardia i Padri di andare cauti con i vescovi lombardi che avevano chiese nel vice-regno di Napoli²¹⁵; e, di fatto, per la chiesa di Sant’Anna — nonostante fosse ritenuta “la miglior cosa che sii in quelle contrade”²¹⁶ — non si raggiunse alcun risultato anche per l’intervento dei magistrati, sollecitati da alcuni Lombardi residenti in Napoli contrari alla trattativa²¹⁷. Altre oppo-

so cessa e terreno tiene. Per me, poi, ho grande difficoltà in lasciare il danaro in mano dei Padri Domenicani, quando essi suppongono d’haver *jus* sopra detta possessione, mentre potrebbe succedere che, acquistato avranno il dominio, di nuovo mettino in campo le proprie ragioni e ricusino di pagare non meno i frutti che la sorte principale; e, se bene Vostra Reverenza mi può rispondere che nell’istrumento cederanno ogni loro ragione et actione capitolarmente, con tutto ciò con il privilegio d’esser pupilli, potranno sempre riclamare, pretendendo lesione, et al Collegio converrebbe litigare spossessato. Onde, quando benanche si dovesse fare il contratto, non permetterei mai che detti Padri tenessero in mano il denaro, obligandosi a pagarne li frutti compensativi. Si compiaccia Vostra Reverenza di far buona riflessione, sia a quest’ultima come alle altre suddette ragioni e ne attenderò li suoi precisi sentimenti» (O. VISCONTI *senior*, Lettera al Padre Don Giovanni Matteo Parravicini, Superiore di San Carlo alle Mortelle a Napoli, 3 aprile 1694, in RLPG serie II, vol. 24, ff. 220^v-221^r; in particolare f. 220^v). Tuttavia, pochi giorni dopo, il Superiore Generale, di fronte all’insistenza del Superiore di San Carlo alle Mortelle e dopo un’ulteriore valutazione delle motivazioni addotte, acconsentì alla vendita. Vedi ID., Al medesimo, 16 aprile 1694, in RLPG serie II, vol. 24, ff. 247-248.

²¹³ La chiesa di San Giorgio era detta anche di San Giuseppe Maggiore ed era in via Medina. Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 novembre 1614, ff. 415-416: «Li Padri Napolitani vogliono troppi collegii. Il sito proposto de’ Genovesi è circondato da molti regolari; è però bene lasciarli negoziare, acciò non accusino la santa obbedienza con l’odiosa voce»; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Maria Croce in Santa Maria di Portanova a Napoli, 17 dicembre 1614, f. 455; vol. 19: ID., Al medesimo, 11 febbraio 1615, f. 66; ID., Al medesimo, 7 aprile 1615, f. 152; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 7 aprile 1615, f. 149; ID., Al medesimo, 22 aprile 1615, ff. 175-176; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 aprile 1615, ff. 144-145.

²¹⁴ Cfr. ACN I, f. 27^v. L’offerta fu avanzata dal Governatore e dai Confratelli il 10 febbraio 1616. La chiesa oggi non esiste più, essendo stata demolita in seguito al terremoto del 26 luglio 1805. La sede della confraternita di Sant’Anna dei Lombardi, e quindi il titolo della chiesa, furono trasferiti alla vicina chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, dalla quale nel 1799 erano stati allontanati i Benedettini Olivetani.

²¹⁵ Cfr. ACN I, f. 27^v; Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana a Roma, 16 giugno 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 47-48; CVB 14, m. I, f. unico, nn. 1-2.

²¹⁶ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Serafino Corti, Assistente Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 12 marzo 1616, in RLPG serie I, vol. 20, ff. 305-306 (in particolare, f. 306).

²¹⁷ Cfr. APR I, f. 58^v.

sizioni vennero dal consigliere Valenzuela, che tentò di interferire con il muovere lite contro i Padri, e per questo i Padri ritennero opportuno interporre l'autorità del senatore Giovanni Salamanca e dei cardinali Zapata e Borja; dall'arciprete Coppolino, agente a Napoli del Duca di Parma Ranuccio I Farnese; e dagli Olivetani, nei confronti dei quali, per vincere le loro pretese, la congregazione si orientò a chiedere l'aiuto sia di Marcello Prati, marchese di Collecchio, e del cardinal Odoardo Farnese; sia di Isabella Gonzaga Colonna (†1637), duchessa di Sabbioneta e moglie di Luigi Carafa (†1630), principe di Stigliano; sia di Felice Orsina Damasceni Peretti di Montalto, moglie di Muzio II Sforza-Visconti (†1622), marchese di Caravaggio; sia del loro cardinale protettore, Alessandro Damasceni Peretti di Montalto (†1623). Si pensò perfino di ricorrere al cardinale Francesco Sforza di Santa Fiora (†1624), al vice-re, Pedro Fernández Ruiz de Castro Andrade y Portugal (†1634), conte di Lemos e marchese di Sarria, e a suo fratello Francisco Domingo Ruiz de Castro Andrade y Portugal, conte di Castro; ma da subito vi fu la consapevolezza che ben poche erano le speranze di riuscita, poiché i danni arrecati alle trattative soprattutto dal Coppolino si erano rivelati irreparabili²¹⁸.

Uguale esito ebbero gli inviti fatti dai paesi della cintura vesuviana: nel febbraio del 1609 la Congregazione si vide offrire da Scipione De' Curtis (†1622), conte di Ferrazzano, la possibilità di costruire una chiesa e un collegio a Portici²¹⁹; e nell'aprile del 1616 il rettore della chiesa, dedicata a Santa Lucia in Roma, offrì ai Barnabiti una casa con giardino e piccola chiesa a Pazzino — un paese di quattrocento anime poco distante da Napoli, fuori Porta Capuana, sulla via per il Santuario della Madonna dell'Arco —

²¹⁸ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 20 aprile 1616, f. 6; ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, 7 giugno 1616, ff. 117-118; ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 20 aprile 1616, f. 7; ID., Al medesimo, 27 aprile 1616, f. 14; ID., Al medesimo, 3 maggio 1616, f. 27; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 127; ID., Lettera a Monsignor Pompeo Cornazzani, Vescovo di Parma, 20 aprile 1616, f. 8; ID., Al medesimo, 14 giugno 1616, f. 128; ID., Lettera al Signor Senatore Salamanca, a Napoli, 27 aprile 1616, f. 19; ID., Lettera alla Signora Marchesa di Caravaggio, a Napoli, 27 aprile 1616, f. 19; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Crisostomo Canevesio, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 maggio 1616, f. 29. Vedere vol. 22: ID., Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 30 novembre 1616, f. 36.

²¹⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 25 febbraio 1609, ff. 459-460a; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 25 febbraio 1609, ff. 460a-b; ID., Al medesimo, 3 marzo 1609, ff. 463-464. Il De' Curtis nel 1607 aveva offerto ai Barnabiti una casa vicino alla sua in via Toledo in zona Chiaia, per trasferirvi i Padri da Santa Caterina. Vedi ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 18 luglio 1607, ff. 86-87; ID., Al medesimo, 14 agosto 1607, ff. 107-108; ID., Lettera al Padre Don Marcello, a Napoli, 21 agosto 1607, f. 116; ID., Al medesimo, 11 settembre 1607, f. 138; ID., Al medesimo, 24 settembre 1607, ff. 154-155; ID., Al medesimo, 28 settembre 1607, f. 159. Sulla famiglia De' Curtis vedere WEBER, *Legati* cit., p. 616.

e un reddito annuo di 800 ducati, a condizione di avere due Padri che vi celebrassero la Messa e vi insegnassero la dottrina cristiana. Il Superiore Generale, pur prendendo in seria considerazione l'offerta, non poté non lamentare un eccesso nel numero di proposte di luoghi campestri e di ricreazione²²⁰. L'11 maggio 1635 fu la volta del paese di Somma Vesuviana a chiedere al Capitolo Generale di fondarvi un collegio; ma, per quanto valutata positivamente, non si diede seguito alla cosa per le molte difficoltà presentatesi, provocate sia dall'intervento del papa, sia da una lite con i Fatebenefratelli²²¹.

Nelle province del vice-regno.

A L'Aquila

Più in generale, nel vice-regno di Napoli si dimostrò conveniente la proposta di fondazione a L'Aquila avanzata da Domizio Alfieri il 19 novembre 1608. Essa fu formalizzata il 6 aprile 1609 con la donazione *inter vivos* al P. Giacomo Antonio Carli (†1631), presente in città per predicarvi il quaresimale, della propria casa con giardino, sita nella parrocchia di Santa Giusta presso Porta Bazzano, e di un terreno in località Bazzano, a due miglia dalla città, perché i Barnabiti vi costruissero un collegio e una chiesa in onore dei Santi Paolo e Barnaba, dotando il beneficio di una rendita annua di duecento ducati a cui furono aggiunti altri cinquanta ducati annui, a condizione che i Padri celebrassero due sante messe settimanali per i defunti e, all'inizio del mese, ognuno di loro offrisse il Santo Sacrificio per il donatore e i suoi avi; che entrassero in possesso del collegio non prima del 1° maggio 1610 e che i beni non fossero alienati in perpetuo²²². Lo stesso Superiore Generale, il 12 maggio 1609, riconobbe l'importanza dell'offerta; ma il primo luglio furono avanzate alcune osservazioni, di cui il Superiore Generale dovette tenere conto e sottoporle al Superiore provinciale:

«Li Padri trovano molte difficoltà nel far l'accettazione che vorrebbe il Padre Don Giacomo Antonio [Carli]. La prima: vorrebbero che Vostra Re-

²²⁰ Oggi Pazzigno è un rione del quartiere di San Giovanni a Teduccio alla periferia orientale di Napoli. Vedi AA 2, m. I, fasc. 10; in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Fausto Biffi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 3 maggio 1616, f. 27; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 3 maggio 1616, f. 28. In concorrenza vi erano i Domenicani riformati e i Chierici Minori.

²²¹ Cfr. S 24, f. 25^v. Questa proposta giunse quasi quaranta anni dopo quella fatta dalle autorità dello stesso paese nel 1596 (cfr. AA 2, m. I, fasc. 7). Vedere inoltre: Crivelli, Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 30 maggio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, ff. 476-477.

²²² L'Alfieri fu cameriere di tre papi. Cfr. S 14, ff. 13v-14r; APR I, ff. 16^v; 23^{rv}; CVB 14, m. IV, f. unico, nn. 3-5. Il terreno in località Bazzano era diviso in più pezze, destinate in parte ad aratura, in parte a prato e in parte a vigna.

verenza, o il Padre Don Germano [Mancinelli], andassero sopra il luogo et vedere il Palazzo donato, la Chiesa che disegnano, et dell'uno et dell'altro farne una pianta da mandar a Sua Paternità; intendere come sono essigibili li censi, se ci è speranza d'altri aiuti, come siano i desideri dalla città et dal vescovo, et d'ogni cosa farne una piena relatione a Sua Paternità; che si farà l'accettatione con condicione che vogliono riservare l'accettare quelli obblighi perpetui, che vorrebbe il Donatore per l'altri 50 ducati al Capitolo Generale, non lo potendo fare li Padri; l'altra condicione di non accettare semplicemente di mettere Collegio in quella città, ma con condicione che se in termine di 4 o 6 anni verranno altri aiuti certi, con li quali si possa mantenere il Collegio conforme alle Constitutioni. La seconda: non giudicano bene li Padri per la Congregatione l'obbligarsi a mettere Collegio in città tanto lontana dall'altri luoghi nostri, et fuori di strada, con 200 ducatonì l'anno di censi divisi in moltissime parti et a 10 per cento, li quali, chi li ha venduti, li ritenesse et s'impiegasse il capitale non se ne caverebbe cento. Ha ancora messo qualche sospetto il vedere nell'instrumento che il Donatore s'obbliga a far la metà della chiesa a sue spese, et dice che, occorrendo che morisse avanti, vuole che della sua heredità si pigliano 200 ducati per far la detta metà della chiesa. Pare alli Padri, se con duecento scuti si può fare la metà della chiesa, ovvero se il fabricare deve essere molto facile, ovvero se che vogliono fare mezzo un oratorio in cambio di chiesa; et dubitano che il nome di palazzo debba corrispondere a quello della chiesa»²²³.

Così il 20 agosto 1609 il Padre Provinciale inviò ancora il P. Chiaveloni a L'Aquila per ulteriori accertamenti²²⁴; per altro, il Superiore Generale nel mese di novembre confidò al suo Vicario Generale, Serafino Corti, che il P. Giacomo Antonio Carli disse che

«oltre quello che da il Signor Domitio, ha li pronto 1300 scudi per impiegare a 8 per cento, raccolto cento somme di grano, oltre le speranze quasi certe di alcune sue parenti senza figli; di più dice che ogni anno si avrà grano et vino a sufficienza d'elemosina, con una cerca che fanno li gentilhuomini: così fanno li Gesuiti»²²⁵.

Se il 21 gennaio 1610 la Congregatione accettò la donazione fatta dall'Alfieri, il 12 maggio il P. Carli ne prese ufficialmente possesso²²⁶. A sua

²²³ Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° luglio 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 58-59.

²²⁴ Cfr. APR I, f. 13^v; in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera ai M. Ill. Eletti al Governo dell'Aquila, 11 maggio 1609, f. 19; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 12 maggio 1609, ff. 19-20; ID., Al medesimo, 9 giugno 1609, ff. 41-42; ID., Al medesimo, 16 giugno 1609, ff. 47-48; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° luglio 1609, ff. 57-58; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli a L'Aquila, 1° luglio 1609, f. 60.

²²⁵ Dossena, Lettera al Padre Don Serafino Corti, Vicario Generale, in Santi Barnaba e Paolo a Milano, 20 novembre 1609, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 138-139 (in particolare f. 138).

²²⁶ Cfr. R 4, f. 82^v.

volta, il vescovo della città, Gundisalvo de Rueda (†1651)²²⁷, celebrò la Messa pontificale con il rito di dedicazione dell'oratorio costruito in onore di San Paolo; e, in segno di riconoscenza, il 7 luglio 1610 il Superiore Generale stabilì che l'Alfieri con la sua famiglia avrebbe potuto abitarvi fino alla fine dei suoi giorni. Il 28 aprile 1611 la transazione fu ratificata e il 2 maggio successivo la fondazione fu approvata definitivamente²²⁸.

Non fu possibile aderire invece ad altre richieste, avanzate nel 1609 dai cittadini di Lucera e Avellino²²⁹ e nel 1611 da Catanzaro²³⁰; nel gennaio 1613 dal cavaliere Mario Spinelli (†1636), dei marchesi di Fuscaldo, per Popoli, in Abruzzo²³¹, e per Guardia Piemontese, detta "La Guardia della Calabria"²³²; e nel 1614 da Sessa Aurunca. Sempre nell'aprile del 1613 Orazio Mattei (†1622), vescovo di Gerace²³³, offrì alla Congregazione di aprire un

²²⁷ Gundisalvo (o Gonzalo) de Rueda fu eletto vescovo di L'Aquila il 19 dicembre 1605 e il 23 maggio 1622 fu trasferito alla Diocesi di Gallipoli, dove morì nel 1651. Cfr. APR I, ff. 9^r, 13^r.

²²⁸ Cfr. S 14, ff. 13^v-14^r; 22^v; APR I, ff. 6^r; 9^r; 17^v; 23^v; Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 16 maggio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, f. 401; MB II, ff. 367-376.

²²⁹ Nel 1610 il P. Giacomo Antonio Carli, recatosi a Lucera per predicarvi il quaresimale, non poté neppure iniziarlo, perché il Superiore Generale gli ordinò di portarsi immediatamente a L'Aquila. Ritornò a Lucera l'anno successivo per assolvere alla promessa fatta al vescovo, Ludovico Maggi (†1618). Cfr. in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 giugno 1609, ff. 48-49; ID., Al medesimo, 20 luglio 1609, ff. 69-70; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 28 luglio 1610, ff. 235-236; ID., Lettera a Monsignor Ludovico Maggi, Vescovo di Lucera, 20 novembre 1609, f. 137; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1610, f. 160; ID., Al medesimo, 27 gennaio 1610, f. 161; ID., Al medesimo, 28 luglio 1610, f. 239; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, a Lucera, 17 gennaio 1610, f. 160; ID., Al medesimo, 27 gennaio 1610, ff. 161-162; ID., Al medesimo, 31 gennaio 1611, f. 346.

²³⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 15: Dossena, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° febbraio 1611, ff. 348-349; ID., Al medesimo, 9 febbraio 1611, ff. 354-355; ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 6 marzo 1611, ff. 374-375.

²³¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera all'Ill.mo Cavaliere Mario Spinelli, a Napoli, 30 gennaio 1613, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 6 febbraio 1613, ff. 13-14. Vedere inoltre WEBER, *Legati* cit., p. 925.

²³² Cfr. in RLPG serie I, vol. 16: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 gennaio 1613, ff. 333-334; vol. 17; ID., Lettera al Padre Don Gerolamo Boerio in San Paolo alla Colonna, 6 febbraio 1613, f. 15. Il nome deriva da *La Guardia*, che a sua volta trae il proprio significato da una torre di avvistamento delle navi saracene, che intorno all'anno mille infestavano il Mediterraneo: una "torre di guardia" che era posta fra quelle di Capo Bonifati e di Paola ed era fra le più importanti di tutto il sistema di torri dislocate lungo la fascia tirrenica. Fu chiamata poi Guardia Lombarda e quindi Piemontese, perché tale era l'origine di buona parte degli abitanti di religione valdese. Faceva parte del feudo dei marchesi Spinelli di Fuscaldo.

²³³ Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 287; 366; 771-774; F. CRUCITTI, *Orazio Mattei*, in DBI 72, pp. 173-176. Il Mattei, nipote del cardinale-legato Ottavio Bandini, seguì lo zio come vice-legato nella Legazione di Romagna, tra il 1597 e il 1598, e in quella delle Marche, tra il 1598 e il 1600; fu vescovo di Gerace dal 1601 al 1622 e nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia tra il 1605 e il 1606.

collegio nel feudo degli Oliva Grimaldi e, sette anni più tardi, nell'aprile del 1620, fu lo stesso principe, Girolamo Oliva Grimaldi (†1657), a proporre loro la cura della chiesa di Santa Caterina²³⁴; ma in entrambi i casi non se ne fece nulla²³⁵.

Nel maggio del 1613, poi, vi furono le proposte di Mileto e di Agnone, ma le relazioni inviate non furono ritenute soddisfacenti e nel giugno successivo fu imposto il silenzio²³⁶. Nel 1617, ad Aversa, si videro offrire dal vescovo, Carlo Carafa (†1644), un luogo per fondarvi un collegio²³⁷; mentre nel maggio del 1620 il barone Giovanni Alfonso Girona (†1622) suggerì come luogo Canneto di Bari in Puglia di cui era signore, ma anche in questo caso non si poté aderire alla richiesta²³⁸. Nel 1625 fu Antonio Al-

²³⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 17: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 3 aprile 1613, f. 61: «Piacerebbe a S. P. il Collegio di Gerace, già che è in fine dell'Italia, supponendo però quel vescovo che bisogna supprimere primieramente il monistero delle monache; bene è stare a vedere et mostrandogli buon'intentione, significargli obbligati et fra tanto farà la pace con il Principe Grimaldi». Si trattava, molto probabilmente del monastero di San Pantaleone, che fino al 1618 ospitò le monache basiliane, e che, in forza di una riforma voluta dal vescovo, furono sostituite dalle monache agostiniane, ma con assai scarsi risultati. Vedere inoltre R. AUBERT, *Gerace*, in DHGE XX, coll. 685-694; La baronia di Gerace formava con il ducato di Torrenova (= Taurianova), e le baronie di Gioia (= Gioia Tauro) e di San Giorgio (= San Giorgio Morgeto) il feudo che Tommaso De Marini Castagna (†1572) aveva comprato da Consalvo Fernandez de Cordova duca di Sessa il 1° ottobre 1560 e che fu venduto a Giovanni Battista Oliva Grimaldi (†1582), Signore di Monte Sant'Angelo, il 26 febbraio 1574 (ma l'investitura avvenne il 21 settembre 1574) dalla figlia, Virginia De Marini Castagna (†1576), che, dopo la morte del marito Ercole Pio di Savoia (†1571), Signore di Sassuolo, sposò in seconde nozze il conte di Monza, Martino de Leyva (†1600), e fu madre di Marianna de Leyva (†1650), in religione suor Virginia Maria, suora nel convento di Santa Margherita di Monza (la celebre "Monaca di Monza" di manzoniana memoria).

²³⁵ L'Oliva Grimaldi era principe di Gerace dal 18 febbraio 1609, oltre a essere duca di Terranova, marchese di Gioia e Signore di Monte Sant'Angelo. Cfr. AA 2, m. I, fasc. 27; S 18, f. 21^v. La proposta fu discussa in Capitolo Generale il 18 maggio 1620. Vedere WEBER, *Legati* cit., p. 713.

²³⁶ Nel '600 Agnone era considerato in Abruzzo. Vedi in RLPG serie I, vol. 15: Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale a Roma, 15 maggio 1613, f. 108; ID., Al medesimo, 5 giugno 1613, ff. 142-143; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 maggio 1613, ff. 108-109; ID., Al medesimo, 22 maggio 1613, f. 118.

²³⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Vittore Capoleoni, in San Paolo alla Colonna a Roma, 29 marzo 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 194. Appartenente alla famiglia dei conti di Grotteria, marchesi di Castelvetere e principi di Roccella, *Carlo Carafa* fu eletto vescovo di Aversa il 19 luglio 1616; e dal 1621 al 1628 fu nunzio ordinario a Vienna presso l'imperatore Ferdinando II. Morì a San Marco, nei pressi di Aversa, il 7 aprile 1644. Vedere: G. LUTZ, *Carlo Carafa*, in DBI 19, pp. 509-513; L. JADIN, *Carlo Carafa*, in DHGE XI, coll. 989-990.

²³⁸ Cfr. R 5, f. 54^v; S 18, f. 21^v. La proposta fu discussa in Capitolo Generale il 18 maggio 1620. Ai Girona, patrizi di Bari, il 22 luglio 1625 fu conferito il titolo di marchesi e l'11 settembre 1732 quello di principi di Canneto, anche se il feudo era stato ceduto alla famiglia Nicolai nel 1720. Nel periodo fascista Canneto fu unita ad Adelfia sotto quest'ultimo nome.

bergati (†1634)²³⁹, vescovo di Bisceglie, a chiedere ai Barnabiti di assumere l'insegnamento nelle scuole inferiori, ricevendone però una negativa in quanto non solo le Costituzioni non lo permettevano, ma anche le Bolle pontificie esigevano inizialmente un'entrata adatta a mantenere dodici persone²⁴⁰.

In Arpino

In seguito a una missione cittadina predicata in Arpino nel 1625 su invito di un notevole del luogo, Desiderio Merolle (†1645)²⁴¹, lo stesso il 13 aprile 1626 fece pervenire ai Barnabiti, riuniti in Capitolo Generale, l'offerta dei suoi beni per fondare un collegio nella patria del console Caio Mario (†86 a.C.), dell'oratore Marco Tullio Cicerone (†43 a.C.) e del pittore Giuseppe Cesari (†1640), detto appunto il "Cavalier d'Arpino"; e dove egli stesso aveva iniziato a costruire una chiesa dedicata a San Carlo Borromeo. Letta l'8 maggio, l'offerta fu accolta e l'anno seguente, con licenza della Sacra Congregazione del Concilio del 27 febbraio 1627, il 14 marzo presero possesso del nuovo collegio²⁴².

²³⁹ Cfr. M. ROSA, *Antonio Albergati*, in DBI 1, pp. 615-617. L'Albergati fu Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Milano, prima di essere eletto vescovo di Bisceglie il 3 agosto 1609. Il 26 aprile 1610 fu nominato Nunzio Apostolico a Colonia, dove rimase per undici anni, fino al 15 settembre 1621, quando fu nominato Collettore in Portogallo, dove giunse nel marzo del 1622 e fu poi nunzio straordinario a Madrid nel 1624, prima di far rientro in Italia e quindi nella sua diocesi, dove rimase fino al 1627, quando fu nominato coadiutore dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Ludovico Ludovisi, suo cugino. Alla morte di questi, nel 1632, si ritirò a Roma, dove morì il 13 o 14 gennaio 1634.

²⁴⁰ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 26 marzo 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 277.

²⁴¹ Cfr. ID., Lettera al Signor Desiderio Merolle ad Arpino, 22 maggio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 490. Gentiluomo arpinate, il Merolle (il cognome compare anche nelle dizioni Merolla, Merollo, Merolli e Meroldi), aveva ricoperto per anni l'ufficio di giudice regio adibito ai contratti ed era morto a Ripi il 17 settembre 1645. Il corpo fu traslato ad Arpino e sepolto nella chiesa dei Barnabiti il 28 settembre. La moglie, Marzia De Vito, morì il 17 gennaio 1656 e fu sepolta accanto al marito. Cfr. ACAr I, ff. 42^o; 61^o; AA.VV., *Il Tulliano. Storia di un istituto plurisecolare. 1820-2000*, Arpino 2003, pp. 45-58. Il Merolle, nel 1645 mutò il proprio testamento, assegnando alla moglie oltre ai 300 ducati della sua dote, un appezzamento di terra acquistato ad Alvito. Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Procuratore Generale, a Roma, 19 luglio 1645, in RLPG serie I, vol. 46, ff. 315-316.

²⁴² Cfr. S 20, f. 33^o; APR I, f. 122^o; ACAr I, f. 2^o; CVB 14, m. V; MB II, pp. 630-634. La donazione fu fatta l'8 gennaio 1627. Superiore della missione fu eletto il P. Arcangelo De Sanctis. Il collegio di Arpino nel corso della sua esistenza ebbe a disposizione per il proprio sostentamento diversi terreni, che diedero anche non pochi problemi, di cui qui possiamo ricordare quelli denominati: Manera (a Isola del Liri), Pescopane, Pallisco (dove fu costruita una casa di vacanza per i Padri del collegio); Casamalgarda, Santa Palomba, La Serella, San Pietro (o "Colle Cervasio"); Pistizzo, Limitone, Monticelli, Montecoccio, Castellito, Casetta di legno, Castagnola, Foche; Querceto a Montenero con un rustico, centocinquanta olmi con viti e cento ulivi; Cona Quercione con un rustico; Gambacorta alle Faete con un rustico; Fontanette con duecento pioppi e trecento salici; Limiti, e, nei dintorni di Sora, i poderi di Giovanni Magnone e di Macario Corridore entrambi con un rustico, coltivabili a grano, vigne e frutteti, nonché con allevamenti di bovini, che evitavano al Collegio di sot-

In realtà, la fondazione — che alla fine era stata resa possibile sia dalla protezione dei duchi di Sora, Gregorio I Boncompagni (†1628)²⁴³ e la di lui consorte Eleonora Zapata (†1679)²⁴⁴, sia da Girolamo Giovannelli (†1632)²⁴⁵, vescovo di Sora — suscitò l'ostilità di alcuni ordini religiosi presenti in città e nei dintorni. Infatti, nel 1630 il domenicano fra Giovanni Tommaso da Roccasecca, vicario del locale convento di San Domenico, il minore conventuale fra Antonio d'Arpino, guardiano del convento di San Nicola, e fra Felice de Paoli, priore del convento di Sant'Antonio di Fontana Liri — ai quali si unirono da Isola del Liri fra Erasmo d'Itri, guardia-

tostare alle pretese dei contadini, ai quali il cancelliere applica il detto: «Non vi è malizia superiore alla malizia dei contadini». Se da una parte evitavano ciò, vendendo essi stessi frumento o vino, dall'altra, però, andavano incontro a inconvenienti riguardanti la stessa vita comune, che provocavano lamenti nei Superiori. Infatti, la vendita di vino era progressivamente aumentata al punto che il convento aveva assunto l'aspetto di una cantina, dove si vendeva «il vino alla minuta, tra le imprecazioni, gli scandali e le bestemmie degli ubbriaconi in un chiostro di religiosi, luogo di santità, non già di peccati». Così che nell'ottobre del 1835 si venne alla decisione di limitare la produzione di vino al fabbisogno del convento e di vendere solo l'uva; e nell'aprile del 1836, visti i risultati poco confortanti, si presero due drastici provvedimenti: si edificò un muro divisorio tra la chiesa e il collegio, onde evitare il passaggio dei fedeli attraverso la porta del campanile per evitare un inopportuno e molesto transito dei fedeli attraverso il collegio; inoltre, «a evitare che qualche male esperto ripristini il sistema barbaro e crudele di fare il vino ramato, velenoso, cioè di cuocere il vino in un calderone di rame, dal quale sicuramente sviluppa il veleno, nell'esser resunta (sic!) del calore del fuoco dell'immensa fornace e che sicuramente non può che nuocere alla sanità ed alla ragione di chi lo beve, come troppo fatalmente vedesi coll'esperienza di questo paese di temibili ubbriaconi; ed a fine anche di abbellire il cortile, ossia la piccola corte o chiostro, e rendere più luminoso il farinero e le due camere di sopra, non che le grotte, si è fatto levare e murare l'immenso calderone collo sfabbrigare tutto, uno con l'affumicato e negro suo tetto, che lo copriva fino al Portone, come cosa inutile, né servita da due anni. Così si è acquistata molta luce e si sono tolte le succidezze, facendosi intonacare ed imbiancare i muri tutti ivi circostanti del collegio, che prima erano rozzi e neri, al par degli altri della stretta. La natura poi ci ha dato il mezzo per fare il vino, quale è quello della bollitura naturale in un vaso di legno, ove si cuoce naturalmente per così dire, acquistando la forza mercé il calorico, che si sviluppa dal musto, come si pratica in tutti i Paesi *non barbari*. È dunque inutile la bollitura artificiale per mezzo del fuoco in un vaso di velenoso rame, senza essere stagnato. L'esperienza ancora ci sta insegnando che anche in Arpino e specialmente per chi ha comodi di fresche cantine, il metodo di fare il vino ritornato è di eccellente riuscita» (ACAr III, ff. 12^v; 19^r; 19^v; 47^r; 52^r; IV, ff. 36^r; 40^r; 43^v; 47^v; 50^r; 50^v; 57^v-58^r; 60^v; 62^r; 63^v; 64^v; 65^v; 70^r; 74^r; 75^r).

²⁴³ Il principe *Gregorio Boncompagni* era duca di Sora e d'Arce, nel Regno di Napoli, e marchese di Vignola nel Modenese (cfr. LITTA, *Boncompagni*, tav. II). Il ducato di Sora era stato ceduto dal duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, a Giacomo Boncompagni (†1612) il 12 settembre 1579 per centomila scudi (cfr. G. BENZONI, *Francesco Maria II Della Rovere*, in DBI 50, pp. 55-60).

²⁴⁴ Nel dicembre del 1630 il Superiore Generale dei Barnabiti ottenne per la duchessa Eleonora una particella di spugna intrisa del sangue di San Carlo Borromeo e gliela inviò in un reliquiario (cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Pietro Giovanni Galleani, Superiore di San Carlo Borromeo ad Arpino, 18 dicembre 1630, in RLPG serie I, vol. 30, f. 245).

²⁴⁵ Nato a Roma e laureatosi in Giurisprudenza, fu docente della stessa materia all'Università di Roma dal 1587 al 1609, quando il 31 agosto fu eletto vescovo di Sora e consacrato a Roma l'8 settembre dal cardinale Fabrizio Verallo (†1624), vescovo di San Severo. Morì a Sora nel 1632.

no del locale convento francescano di San Francesco, e fra Benedetto Sillieri, priore carmelitano del santuario della Madonna de La Forma — scrissero alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari per protestare contro la permanenza dei Barnabiti ad Arpino. Al dire dei rappresentanti degli Ordini mendicanti, una tale presenza rappresentava un «grave danno e pregiudizio» per loro in quanto li privava della possibilità della “cerca” di grano, vino, olio e altre vettovaglie, di candele e uova, necessari alla loro sopravvivenza; li accusarono di aver causato la morte di pecore e altri animali e di aver fatto diroccare case per edificare monasteri e chiese a loro insaputa; fecero notare come i più danneggiati sarebbero stati i cappuccini, che vivevano di elemosine, e, infine, aggiunsero che l’“Università”, di cui i Barnabiti avrebbero dovuto prendersi cura, non poteva sovvenire al bisogno di tutti. Pertanto, il loro licenziamento sarebbe stato non solo giusto, ma anche meritorio e un autentico atto di grazia. La risposta arrivò nel giugno dello stesso anno dal Governatore, dal Camerario e dal Consiglio dell’Università, nonché dai rappresentanti del governo cittadino e dei dintorni, che a loro volta inviarono alla stessa Sacra Congregazione un memoriale in difesa dei Barnabiti, nel quale si denunciava la falsità delle accuse e si faceva notare come gli stessi cappuccini non avessero firmato la petizione, in quanto non solo non avevano perso o visto diminuire alcunché nella “cerca”, ma anzi l’avevano vista crescere²⁴⁶. In realtà, i sottoscrittori del memoriale accusatorio si rivelarono una minoranza e per di più appartenenti a quei conventi che la Sacra Congregazione stessa stava pensando di sopprimere o di unire ad altri, per lo scarso numero dei membri e per le critiche condizioni economiche in cui da tempo versavano.

In ogni caso, nel maggio del 1635 il Superiore Generale — il rieleto P. Crivelli — al termine del Capitolo Generale dovette rispondere in maniera negativa alla richiesta del vescovo di Sora, il Canonico Regolare Lateranense Paolo Benzoni (†1637), di aprire le scuole in Arpino per la scarsità di soggetti²⁴⁷.

Più tardi, nel giugno del 1636, sembrò riaprirsi la possibilità di una presenza dei Barnabiti a Catanzaro, con la prospettiva di sostituire i Teatini, che stavano per lasciare un loro collegio in quella città, adiacente alla chiesa di Santa Caterina della omonima Confraternita, il cui priore, Decio Di Francia, si era fatto latore della proposta insieme ai deputati Giuseppe

²⁴⁶ Cfr. CVB 14, m. V. Tra i firmatari troviamo il Camerario dell’Università Tiberio Pallone e gli Ufficiali Giovanni Antonio Coscia, Giovanni Francesco Iannini, Giovanni Battista della Tella, Aquilante Belmonte e Mattia Infrati; inoltre: Benedetto e Plinio Nobiloni, Giovanni Domenico, Alessio, Andrea, Eleuterio e Giovanni Micinelli, Desiderio Merolle, Cosmo Belmonte, Cinzio de’ Petrucci, Benedetto Coscia, Giovanni e Ferrante Iacomini, Giovanni Felice Infanciulli e Bernardino Pallone.

²⁴⁷ Cfr. Crivelli, Lettera a Monsignor Paolo Benzoni, Vescovo di Sora, 14 maggio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, f. 439.

Malpica, Fortunato De Nobile e l'abate Lorenzo Gilivetti. Tuttavia, la prudenza suggerì di sondare meglio i motivi di un tale abbandono e di valutare i pro e i contro di una tale fondazione, sentendo il parere sia del P. Costantino Pallamolla (†1651), che era originario di quella zona (essendo dei baroni di Torraca e nato a Scalea), sia del P. Secondo Scevola (†1654), che conosceva i Teatini di Napoli. Da una lettera del 9 luglio 1636 scritta dal Superiore Generale al P. Paolo Battista Semini (†1654), riusciamo a sapere che:

«Circa il negotio di Catanzaro... intende lo sbaglio fatto circa le messe, di 26 la settimana e non al mese; oltre altre cose da Sua Reverenza scoperte, per le quali quella chiesa e casa viene da' Teatini lasciata (ma non per anco, intende Vostra Paternità né licenziata; e che se pure lo faranno, sarà perché non vi possono vivere, essendo la città povera et che loro non somministra lo promesso danaro, che Vostra Paternità crede sia l'esibito anco a Sua Reverenza). Questi Padri non rifiutano di trattare, quando però effettivamente li Teatini abbiano rinunziato, non stimandosi convenire farlo in altro modo. Tenghi fra tanto Sua Reverenza vivo il trattato e procuri accertarsi della sicurezza di quanto viene esibito alla Congregazione, per poter con più facilità stringere, quando la Congregazione volesse accettare»²⁴⁸.

Dopo alcuni mesi, però, non si approdò a nulla²⁴⁹. La presenza dei Barnabiti nel vice-regno partenopeo rappresentò anche uno stimolo per ordini religiosi più piccoli nel loro orientarsi verso l'unione con altri di più solide basi, come avvenne, ad esempio nel 1630 per i Sacerdoti della Dottrina Cristiana (o Dottrinari) di Napoli, fondati da Giovanni Filippo Romanelli, Andrea Brancaccio e Pompeo Monforte a Laurito, in diocesi di Capaccio²⁵⁰: il Capitolo Generale, in effetti, il 6 maggio di quell'anno prese in considera-

²⁴⁸ Crivelli, Lettera al Padre Don Paolo Battista Semini, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 9 luglio 1636, in RLPG serie I, vol. 36, f. 213.

²⁴⁹ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 37; in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Paolo Battista Semini, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 2 luglio 1636, ff. 187-188; ID., Al medesimo, 30 luglio 1636, f. 271; ID., Al medesimo, 7 settembre 1636, f. 386; ID., Al medesimo, 17 settembre 1636, f. 418; ID., Al medesimo, 24 settembre 1636, ff. 438-439; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1636, f. 482; ID., Al medesimo, 22 ottobre 1636, f. 506; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 2 luglio 1636, ff. 189-190; ID., Al medesimo, 6 agosto 1636, ff. 301-302; ID., Al medesimo, 13 agosto 1636, ff. 320-321; ID., Al medesimo, 24 settembre 1636, ff. 437-438; ID., Al medesimo, 15 ottobre 1636, ff. 482-483; ID., Lettera al Padre Don Secondo Scevola, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 2 luglio 1636, f. 191; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo Giarda, Superiore di Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 2 luglio 1636, ff. 192-193; ID., Lettera al Padre Don Apollonio Villa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 ottobre 1636, ff. 483-484. I Teatini avevano assunto la cura della chiesa e del collegio il 7 agosto 1632. Dall'8 agosto 1633 alla guida della diocesi di Catanzaro vi era Monsignor Consalvo Caputo (†1645).

²⁵⁰ Appartenenti a famiglie nobili, il Monforte era dei baroni di Laurito e il Brancaccio dei baroni di Alfano. Il Romanelli conosceva i Barnabiti per avere come padre spirituale il P. Secondo Scevola e trattò dell'unione con i Padri Costantino Pallamolla e Gennaro Boccalupi. Nel 1725 l'istituto napoletano, che comprendeva sacerdoti e fratelli, fu unito ai

zione la loro proposta di unione, ma non andò in porto, perché il luogo di Laurito fu considerato troppo fuori mano e campestre²⁵¹. Uguale esito ebbero i successivi tentativi fatti nel febbraio del 1643, tra il marzo e l'aprile del 1644 e tra il maggio e la fine di ottobre del 1647 dal Romanelli, loro Rettore Generale, che avrebbe portato in dote ai Barnabiti le case di Laurito (Santa Maria Assunta del Carmine), Lauriano nel Cilento (San Michele Arcangelo), Napoli (San Nicola di Bari) e Bari (San Salvatore)²⁵².

I Barnabiti nel Granducato di Toscana

Se notevole fu l'attività svolta nel centro-sud d'Italia, una decisione presa nel Capitolo Generale del 1629 costrinse i Padri della Provincia Romana ad ampliare il proprio raggio di interesse e di azione oltre i confini nord-occidentali dello Stato della Chiesa. Infatti, il 4 maggio le furono assegnati i collegi di Pisa e di Pescia²⁵³, tolti alla Provincia Lombarda — alla quale Pisa apparteneva dal 12 aprile 1617, dopo la separazione dalla Provincia Piemontese²⁵⁴ — e fu concesso di erigere un oratorio nella nuova fondazione di Firenze, intitolandolo a San Carlo Borromeo²⁵⁵. Non solo: il

Dottrinari di Avignone, fondati dal beato Cesare de Bus. Vedere a questo proposito: P. CENTI, *Dottrinari di Napoli*, in DIP III, coll. 977-978; P. ZOVATTO (a cura di), *Storia della Spiritualità italiana*, Roma 2002, p. 319; P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, vol. I, p. 184; vol. II, p. 104.

²⁵¹ Cfr. S 22, f. 12^r; in RLPG serie I, vol. 30: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 23 giugno 1630, f. 83; vol. 31: Mazenta, Lettera al medesimo, 25 gennaio 1631, f. 11; ID., Al medesimo, 30 luglio 1631, f. 49.

²⁵² Cfr. AA 2, m. IV, fasc. 4; S 27, ff. 14^v-15^r; 17^r; 28, ff. 14^r; 47^v; in RLPG serie I, vol. 44: Falconi, Lettera al Padre Don Gennaro Boccalupi in Santa Maria di Portanova a Napoli, 18 febbraio 1643, f. 16; ID., Lettera ai Padri Visitatori, in San Paolo a Bologna, 5 aprile 1643, ff. 81-83, in cui il Superiore Generale giustificò la decisione, affermando: «non ci pare a proposito in questi tempi calamitosi et trattandosi di luoghi piccoli»; vol. 47: Crivelli, Lettera al Signor Giovanni Battista Monforte, Duca di Laurito, a Napoli, 28 giugno 1647, f. 536a; ID., Lettera al Signor Reggente Giovanni Francesco Sanfelice, a Napoli (s.d.), f. 536b; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Filippo Romanelli, della Congregazione della Dottrina Cristiana, a Napoli, 26 giugno 1647, f. 540; ID., Lettera al Padre Don Ambrogio Cortesi, Superiore di Santa Maria di Portanova a Napoli, 30 giugno 1647, f. 541; vol. 48: ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 30 ottobre 1647, f. 119.

²⁵³ Il 20 aprile 1617 i Preti della Santissima Annunziata (sei sacerdoti, due chierici e tre fratelli conversi) chiesero di unirsi ai Barnabiti (S 17, ff. 20^{r-v}) e il 6 settembre 1623 fu rogato l'atto d'unione; il 15 giugno 1624 fu inviato il Breve di unione, confermato il 6 settembre 1624 (T 1, ff. 122^r; 126^r-127^v). I Barnabiti si ritirarono da Pescia il 7 dicembre 1782 dietro ordine del Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena. Cfr. anche APR I, ff. 97^v-98^r.

²⁵⁴ Cfr. S 17, ff. 1^{r-v}.

²⁵⁵ Cfr. S 21, f. 15^r. In realtà, più che di una nuova costruzione si trattò dell'ampliamento di una costruzione preesistente, a cui si stava pensando già dal 1628. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 10 gennaio 1629, ff. 82-83; ID., Al medesimo, 17 gennaio 1629, ff. 91-92; ID., Lettera al Padre Don Francesco Casoli in San Carlino a Firenze, 17 gennaio 1629, f. 92.

12 maggio i Padri capitolari le confermarono l'appartenenza delle case fondate nel triennio precedente: Arpino, Firenze e Livorno²⁵⁶. Appena quindici anni dopo, però, il 6 maggio 1632 la comunità di Pisa avanzò in Capitolo Generale la richiesta di essere riassegnata alla provincia Lombarda e di essere eretta in noviziato, ma non fu esaudita²⁵⁷.

A Firenze

Tentativi per «piantare luogo in Firenze, o in Siena», vi erano già stati tra il 1608 e il 1609, ma si dovette attendere il 1617 per avere un'occasione apparentemente più favorevole, allorché il senese Lorenzo Usimbardi (†1636)²⁵⁸ si offrì di aiutare in tal senso la Congregazione presso i Granduchi. Come possibile offerta accennò alla chiesa parrocchiale di San Paolo, lasciando aperta, qualora non si fosse riusciti a concludere per quella chiesa, la possibilità di cercare altro luogo migliore «et con migliori partiti»²⁵⁹. Il Superiore Generale chiese al P. Venanzio Canaccini (†1622) di vedere se quella di San Paolo fosse una grossa parrocchia, se fosse in grado di dilatarsi e se fosse smembrabile; inoltre, chiese che tipo di abitazione vi fosse, quanti ambienti contenesse, quante persone potesse ospitare, se vi fosse la possibilità di ampliarla e se sussistessero degli obblighi perpetui²⁶⁰. Nel contempo, fu avanzata un'altra proposta, come si deduce dalla lettera che il 22 luglio il P. Boerio scrisse al Procuratore Generale a Roma:

²⁵⁶ Cfr. S 21, f. 27^v.

²⁵⁷ Cfr. S 23, f. 13^v.

²⁵⁸ L'Usimbardi nacque a Colle Val d'Elsa nel 1547. Fu Capitano di Giustizia di Siena dal 1589 al 1591, poi segretario granducale sotto Francesco I de' Medici e svolse il ruolo di intendente delle fabbriche a cui furono affidati i «dipartimenti di tutti gli affari interni e particolarmente degli economici» fino al 1598, quando divenne Auditore delle «Riformazioni» e nel 1615 Senatore. Morì a Firenze nel 1636.

²⁵⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 23 maggio 1617, f. 208; ID., Al medesimo, 3 giugno 1617, f. 222 (nella quale si prega di soprassedere per il momento alle trattative per Siena, per non impedire quelle per Firenze); ID., Al medesimo, 13 giugno 1617, f. 243; ID., Al medesimo, 25 luglio 1617, f. 311; ID., Al medesimo, 7 agosto 1617, f. 336; ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 23 maggio 1617, f. 208; ID., Al medesimo, 3 giugno 1617, f. 222; ID., Al medesimo, 2 luglio 1617, f. 273; ID., Al medesimo, 25 luglio 1617, f. 311; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 3 giugno 1617, f. 222; ID., Al medesimo, 13 giugno 1617, ff. 242-243. Il cognome Usimbardi, compare qui nella dizione Isimbardi e altrove Isimbaldi (cfr. S 19, f. 12^v). Vedere inoltre *ivi*: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 5 luglio 1617, ff. 278-279.

²⁶⁰ La chiesa di San Paolo (o popolarmente San Paolino) era sorta nel sec. IV e tra il 1217 e il 1221 fu affidata ai Domenicani. Nel 1485 vi fu priore Angelo Ambrogini, detto «Poliziano»; poi Leone X l'assegnò ai Canonici del Duomo di Firenze, mentre Cosimo II nel 1618 vi insediò i Carmelitani. Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, a Firenze, 10 luglio 1617, ff. 290-291; ID., Lettera al Signor Lorenzo Usimbardi, a Firenze, 11 luglio 1617, f. 292; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 4 ottobre 1617, f. 359.

«Il negotio di Firenze va inanzi et si tiene per concluso in una chiesetta vicina alla Corte, essendo così piaciuto a Madama Serenissima. È chiesa dipendente dall'hospitale di S. Spirito di Roma et si crede che il Signor Lorenzo Usimbardi ne procurerà l'assenso, havendone commissione da quella Altezza»²⁶¹.

Si trattava dell'oratorio di San Sebastiano de' Bini (o San Bastiano de' Bini)²⁶², annesso all'ospedale di Santo Spirito dipendente da quello di Santo Spirito in Sassia a Roma, che il Commendatore di Santo Spirito sembrava disposto a cedere alla Congregazione e per la quale interposero i propri buoni uffici sia l'Usimbardi che un monaco olivetano del monastero di Santa Apollinare²⁶³. In attesa del *placet* granducale si incaricò ancora il P. Canaccini di raccogliere informazioni sulle caratteristiche e qualità della chiesa e delle case, sulle entrate, gli obblighi e le spese per l'ufficiatura²⁶⁴.

²⁶¹ Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 25 luglio 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 315.

²⁶² Cfr. T 1, f. 18'. Il testo degli Atti del Procuratore Generale in data 10 settembre 1617 parla erroneamente della chiesa di San Sebastiano de' Bonis di Firenze. L'oratorio, costruito nel sec. XII e ubicato all'inizio della via Romana, era stato inizialmente destinato a ospitare poveri e pellegrini. Era di proprietà dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma e fu dato in *jus-patronato* nel 1490 a Bernardo Bini (†1548), uno dei più ricchi banchieri di Firenze e tesoriere di papa Leone X. Questi, a sua volta, lo diede in commenda al fratello Mariotto e poi ai figli Tommaso e Giovanbattista. In questo oratorio nel 1594 il b. Ippolito Galantini (†1619) fondò la Congregazione della Dottrina Cristiana, detta dei "Van-chetoni", che vi rimase fino al 1603. Un pronipote del Bini, Pietro (†1635), dopo un soggiorno a Roma dal 1625 al 1632, rientrato a Firenze vi introdusse gli Oratoriani di San Filippo Neri, dando l'oratorio come loro sede. Approvata il 31 luglio 1632 dall'arcivescovo di Firenze, Pietro Niccolini, e confermata da Urbano VIII il 12 febbraio 1637 (con il Breve *Ex quo divina Maiestas*), la congregazione oratoriana fiorentina nel 1636 si trasferì nella parrocchia di Santa Firenze. Nel chiesino di San Sebastiano verso il 1650 il sacerdote Filippo Franci (†1694) vi aprì un ricovero per ragazzi abbandonati, detto "Ospedale di San Filippo Neri", più noto come "Pia casa del rifugio a Quarconia" o "Spedale Franci", che nel 1667 si trasferì nella nuova sede in via de' Cerchi. Dopo ciò la piccola chiesa di San Sebastiano fu sede di altre confraternite. Vedere A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, vol. III, Brescia 1989, pp. 2270-2273; ID., *Una pagina di storia religiosa a Firenze nel sec. XVII*, in «Archivio Storico Italiano» 1967, pp. 186-245; in DBI: M. LUZZATI, *Bernardo Bini*, vol. 10, pp. 503-506; *, *Pietro Bini*, vol. 10, pp. 519-520; D. LOMBARDI, *Filippo Franci*, vol. 50, pp. 133-134.

²⁶³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 2 dicembre 1617, f. 449; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 5 dicembre 1617, ff. 454-455: «Da Pisa S.P. viene avvista dal Padre Don Venantio d'una passata fatta dal Signor Lorenzo Usimbardi con un Padre Olivetano di S. Apollinare in Fiorenza et ha mandato la lettera del detto Signore, per la quale si vede che il Monaco havrebbe scritto al Commendatore in nostro favore, allegando che dubitava che li nostri Padri non procurassero S. Apollinare; ma il Signor Lorenzo gli rispose et gli disse che ben poteva sapere chi era quello che desiderava quel luogo per noi. Si che il Monaco l'intese. Anzi, scrive l'istesso Signore che il Commendatore scrive mostrando buon animo. Pertanto sarà bene che di novo Vostra Reverenza gli dia un assalto et se sarà bisogno, potria dire che così ne scrive il detto Signore».

²⁶⁴ Cfr. Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 7 agosto 1617, in RLPG serie I, vol. 22, f. 336.

Tuttavia nel gennaio 1618 il Superiore Generale consigliò il Procuratore Generale di lasciar perdere San Sebastiano²⁶⁵, giacché l'atteggiamento del Commendatore era alquanto mutato, come risulta da una lettera al Superiore di San Frediano: «Mons. Commendatore non vuol dare il luogo di San Sebastiano, nisi interveniat evidens utilitas, et il P. Procuratore Generale dice che ci costerebbe tanto quanto il comprar una casa»²⁶⁶; dove l'«evidente utilità» per il Commendatore non era certamente spirituale, ma temporale. Pertanto, si tornò a puntare su San Paolo, soprattutto perché l'Usimbardi sembrava essere riuscito a ottenere l'assenso dei Canonici del Duomo, che reggevano quella chiesa; ma alla fine non si ottenne nulla anche su questo fronte, anche per l'indisponibilità del cardinale Borghese a concedere il proprio appoggio, «non volendosene impacciare»²⁶⁷. La situazione è ben delineata in una lettera che il Superiore Generale scrisse al P. Canaccini per rincuorarlo:

«Resti sicura che persuasione d'alcuno non m'ha mosso, com'ella pensa, a scrivergli la difficoltà che si tiene d'haver luogo in Firenze, ma il vedere che con tutti gli uffici di persone tanto principali et amorevoli non si possi arrivar. Ad ogni modo si deve sperare che col tempo forse le cose si matureranno meglio et ella non si dovrebbe perder d'animo in ciò; ma agiutarsi alla meglio, servendosi dei debiti mezzi»²⁶⁸.

Dovranno passare almeno cinque anni prima di vedere affacciarsi altre opportunità e quasi altrettanti per vedere realizzato il progetto di un collegio a Firenze. In effetti, il 4 maggio 1623 pervenne al Capitolo Generale la proposta di fondarlo presso la chiesa parrocchiale di San Niccolò oltr'Arno, ma anche in questo caso, pur dopo un'iniziale positiva accoglienza, la si lasciò cadere²⁶⁹. L'occasione propizia si presentò invece nell'ottobre del 1626, allorché furono riprese le trattative per accettare la prima offerta, quella dell'ormai ottantunenne d. Tommaso Perini, e il Superiore Generale, Giulio Cavalcani (†1631), il 4 novembre scrisse al P. Giovanni Angelo Bossi (†1665), Superiore di San Frediano in Pisa:

²⁶⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 3 gennaio 1618, f. 3; ID., Lettera al Padre Don Pomponio Tartaglia, Superiore di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche, 3 gennaio 1618, f. 3.

²⁶⁶ ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 25.

²⁶⁷ Cfr. S 19, f. 12; in RLPG serie I, vol. 23: ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, f. 25; ID., Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1618, f. 26; ID., Al medesimo, 3 febbraio 1618, f. 46; ID., Al medesimo, 4 marzo 1618, f. 75; ID., Al medesimo, 4 aprile 1618, f. 132; ID., Al medesimo, 18 aprile 1618, f. 155.

²⁶⁸ Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 15 maggio 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 207.

²⁶⁹ Cfr. S 19, f. 12. La parrocchia aveva un reddito di 700 aurei l'anno. Qui l'Usimbardi è chiamato Isimbaldi. Il Capitolo Generale approvò l'atto di fondazione il 4 maggio 1623.

«Informatosi dal Padre Don Cesario [Fini], vada quanto prima a Firenze; s'abbocchi col Padre Don Tomaso Perini, Beneficiato di S. Lorenzo; procuri di persuaderlo di rinunziare quell'Oratorio alla nostra religione per servizio di Dio, essendo le religioni perpetue e le confraternite col tempo svaniscono. Sarà di gusto a quell'Altezze e alla città, i principali della quale in Pisa parlano della nostra introduzione in Firenze; sarà di molto merito suo. Vedendo buona disposizione in questo sacerdote, presenti la lettera al Don Nicolò Dell'Antella, che potrà favorire il negotio. Sua Paternità gli dà autorità e prometta anche la ratificatione. Se il negotio piglia buona piega, avanti lo stabilimento procuri il consenso dell'Altezze col consiglio e favore del detto Don Nicolò. A quell'Altezze s'accenni che per la buona loro inclinatione s'è giudicato non servirsi di mezzi per ricevere immediatamente il favore. Se sarà consigliato di ricorrere ad altri corteggiani principali, come il P. Usimbaldi, si rimette. Parta presto e tratti con diligenza, perché *est periculum in mora*. De' Padri della Compagnia e Teatini non si fidi. In questo parlare tratti con segretezza. Non potendo il Padre Don Cesario [Pacalli], conduca seco il Padre Don Antonino o altro più a proposito, tenendo celato agli altri Collegiali»²⁷⁰.

Poco dopo, in una lettera del 25 novembre scrisse:

«Il Padre Provinciale ha veduto il luogo e la commenda. Si concluda con pubblica scrittura il negotio col Prete, procurando il *Placet* da quell'Altezze; e si otterrà più facilmente, essendo l'Oratorio piccolo e senza nome; e senza emuli e contraddicenti in quella parte. Spiace che l'Arcivescovo di Pisa in questa occasione sia lontano, sperando favorisse il negotio»²⁷¹.

Suggerì poi di chiedere lettere di raccomandazione a Scipione Pannocchieschi d'Elci (†1670)²⁷², Referendario della Curia Romana, per suo

²⁷⁰ Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 4 novembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 99. Vedere anche le lettere indirizzate al Padre Provinciale Costantino Pallamolla, al P. Cesario Fini e allo stesso Don Tomaso Perini (cfr. *ivi*, ff. 99-100). Niccolò Dell'Antella (†1630) era stato Auditore della Religione di Santo Stefano addetto al Magistrato supremo per i provvedimenti di elemosina e le licenze dei benefici ecclesiastici fino al 1615, quando aggiunse l'ufficio di "Soprassindaco" presso il Magistrato dei Nove Conservatori; quindi fu consigliere di Cosimo II e, alla sua morte, nel 1621 entrò nel Consiglio di reggenza insieme all'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici (†1636), a Orso Pannocchieschi (†1636), conte d'Elci, ambasciatore ordinario alla Corte di Madrid dal 1608 al 1621, poi ministro dei granduchi Cosimo II e Ferdinando II, dal 1629 marchese di Monticiano; e al marchese Gian Francesco del Monte, feudatario di Monte Santa Maria, Comandante Generale delle milizie toscane e dal 1627 consigliere di Ferdinando II. Vedi C. VIVOLI, *Niccolò Dell'Antella*, in DBI 37, pp. 121-124; WEBER, *Legati* cit., pp. 621-622; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in G. GALASSO (diretta da), *Storia d'Italia*, vol. XIII/1, Torino 1982², pp. 281-283.

²⁷¹ Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 25 novembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 116. Tuttavia il Superiore Generale, anche su richiesta dello stesso Perini, gli raccomandò segretezza nel condurre le trattative. Vedi ID., al medesimo, 29 novembre 1626, f. 119.

²⁷² Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 25 novembre 1626, f. 118; ID., al medesimo, 23 dicembre

padre il conte Orso (†1636), ministro del granduca Ferdinando II de' Medici (†1670)²⁷³, e consigliò di farle accompagnare da una del cardinale Francesco Barberini (†1679)²⁷⁴. Poi scrisse al P. Florio Cremona, Superiore di San Michele a Vienna, perché ottenesse dall'imperatore una lettera di raccomandazione alla sorella, l'arciduchessa Maria Maddalena d'Asburgo-Austria (†1631), vedova di Cosimo II²⁷⁵. Il 16 gennaio 1627, comunque, si chiesero lettere commendatizie al cardinale Barberini anche per il Nunzio di Firenze, Mons. Alfonso Giglioli (†1630)²⁷⁶, vescovo di Anglona-Tursi, e al card. Ludovico Ludovisi (†1632) per il granduca, al fine di ottenere il sospirato permesso di entrare in Firenze e costruirvi finalmente l'oratorio-pensione per i Barnabiti. Ad avanzare la richiesta furono ancora una volta i Padri di Pisa, che la presentarono al granduca; e l'arciduchessa madre e reggente per il figlio fece giungere ai Barnabiti il sospirato *placet* per il loro ingresso in città il 19 febbraio 1627²⁷⁷. Il 25 febbraio d. Tommaso Peri-

1626, ff. 141-142; WEBER, *Legati* cit., pp. 116; 245; 387; 417; 622. Nato a Siena nel 1600 da Orso Pannocchieschi, conte d'Elci (e dal 1629 marchese di Monticiano), Scipione d'Elci fu maestro di Camera del granduca Ferdinando II, prima di entrare nella carriera ecclesiastica. Fu governatore di Spoleto dal giugno del 1627 al maggio del 1628, poi di Ancona dal giugno al settembre del 1628, quando fu trasferito a Fermo come vicario del governatore, il cardinale Francesco Barberini (†1679), dal 23 settembre 1628 al febbraio del 1631. Nel frattempo fu ordinato diacono il 1° maggio 1629 e sacerdote il 3 maggio. Eletto vescovo di Pienza il 28 luglio 1631, fu trasferito a Pisa il 3 marzo 1636. Dal 1646 fu Legato a Venezia (fino al 1652) e Nunzio Apostolico in Austria (fino al 1658). Creato cardinale-prete *in pectore* il 9 aprile 1657, fu pubblicato il 29 aprile 1658 e gli venne assegnato il titolo di Santa Sabina, di cui prese possesso il 6 maggio. Venne nominato Legato di Urbino l'8 maggio dello stesso anno e ricoprì l'ufficio fino al 1661. Si dimise da arcivescovo di Pisa nel 1663 a favore del nipote, Francesco Pannocchieschi D'Elci (†1702). Morì a Roma il 12 aprile 1670.

²⁷³ Cfr. LITTA, *De' Medici*, tav. XVI; in DBI: I. COTTA, *Ferdinando II de' Medici*, vol. 46, pp. 278-283; L. BERTONI, *Cristina di Lorena*, vol. 31, pp. 37-40. Allorché i Barnabiti si rivolsero al granduca, il governo del granducato era ancora sotto la reggenza della nonna paterna, Cristina di Lorena (†1637), e della madre, Maria Maddalena d'Asburgo-Austria (†1631). Il giovane granduca sarebbe uscito dalla reggenza l'anno seguente.

²⁷⁴ Cfr. T 1, f. 165°. Sul Barberini vedere A. MEROLA, *Francesco Barberini*, in DBI 6, pp. 172-176. Creato cardinale nel 1623, fu vescovo titolare di Sabina dal 1645 al 1652, poi di Porto e Santa Rufina dal 1652 al 1666 e quindi di Ostia e Velletri dal 1666 al 1679.

²⁷⁵ Cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Florio Cremona, Superiore di San Michele Arcangelo a Vienna, 15 dicembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 135. La lettera fu inutile, poiché giunse a Milano alla fine di marzo del 1627 e fu inviata a Firenze il 3 aprile; quindi, dopo che il *placet* era stato ottenuto.

²⁷⁶ Il Giglioli (Gilioli o Gelioli), dei conti di Serravalle e Trignano, fu Governatore di Camerino dal 1603 al 1605 e Referendario delle due Segnature dal 1608 al 1615. Eletto vescovo di Anglona-Tursi il 17 luglio 1619, fu Nunzio apostolico a Firenze dal 1622 al 1630. Morì a Firenze il 24 marzo 1630. Vedi HC IV, p. 84; WEBER, *Legati* cit., pp. 172; 700; M.P. PAOLI, *Alfonso Giglioli*, in DBI 54, pp. 700-703.

²⁷⁷ Cfr. T1, ff. 165°; 167°; 174°; Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 7 febbraio 1627) in RLPG serie I, vol. 27, f. 177. Il Superiore Generale spedì le lettere commendatizie il 7 febbraio 1627. Il 3 marzo scrisse al P. Banfi di affrettarsi a ottenere il *placet* granducale «conforme al desiderio dell'Amico per la sua età decrepita e per essere sollecitato da altri», rinnovando la raccomandazione della segretezza (cfr. *ivi* ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, in San Frediano a Pisa, 3 marzo

ni fece redigere dal notaio l'atto di donazione *inter vivos* e i Barnabiti lo stesso giorno ne fecero rogare l'atto di possesso²⁷⁸; ma non erano passati ancora quattro mesi, che il Perini sollecitò i Padri ad abitare al più presto la casa e a officiare l'oratorio²⁷⁹. Essi, allora, chiesero di poter inviare in loco due Padri e un Fratello converso, e, per superare lo scoglio rappresentato dall'opposizione dell'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi de' Medici (†1630)²⁸⁰, ricorsero ancora una volta alla Sacra Congregazione per l'interpretazione del Concilio di Trento e chiesero l'aiuto del nipote dell'arcivescovo, il canonico della cattedrale e cavaliere di Santo Stefano Angelo Marzi de' Medici (†1628). Nel contempo, però, come atto di buona volontà, cercarono di venire incontro al desiderio dell'arcivescovo di avere due teologi dell'Ordine e accettarono di sottomettere la comunità religiosa all'ordinario diocesano²⁸¹. Il *placet* fu concesso il 26 giugno 1627 dal Pre-

1627, f. 196); ma ormai il *placet* era stato concesso e il 10 marzo scrisse all'Arciduchessa per ringraziarla del *placet* ottenuto; così come scrisse all'Arcivescovo di Firenze, per dargli conto della donazione fatta da d. Tommaso Perini. Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: ID., Lettera all'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria a Firenze, 10 marzo 1627, f. 198; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Marzi de' Medici, Arcivescovo di Firenze, 10 marzo 1627, f. 198; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, 10 marzo 1627, f. 199; ID., Al medesimo, 14 aprile 1627, f. 226; ID., Al medesimo, 16 maggio 1627, ff. 244-245; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, in San Frediano a Pisa, 10 marzo 1627, ff. 199-200; ID., Lettera a D. Tommaso Perini, a Firenze, 10 marzo 1627, f. 200; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 10 marzo 1627, ff. 202-203; ID., Al medesimo, 7 aprile 1627, ff. 219-220.

²⁷⁸ Cfr. CVB 22, m. I, nn. 1-2. I documenti sono datati 25 febbraio 1626, nello stile dell'Incarnazione, anticipato di un anno sullo stile Fiorentino.

²⁷⁹ Cfr. in RLPG serie I: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 2 giugno 1627, vol. 27, ff. 268-269: «Il Padre Don Nicolò fa sapere che il Prete fiorentino si duole perché non si habiti la casa e non s'uffici l'oratorio e che nella donazione ci sia conditione che non habitando l'Instrumento sia nullo»; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 21 luglio 1627, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627, f. 338 (il Superiore Generale inviò 500 ducaton per comprare la casa della famiglia Ugolini); ID., Al medesimo, 4 agosto 1627, ff. 344-345; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 21 luglio 1627, f. 331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627, f. 339; ID., Al medesimo, 25 agosto 1627, f. 373: «Scrive il Padre Don Nicolò che l'oratorio sarà in essere et si aprirà la tal domenica; poi soggiunge che non ponno haver la casa et saranno costretti a ritirarsi a Pisa, sino che s'habbia. Non intende S. P. questo negotio: o si apra et si continui ad officiare, o non s'apra sin tanto che li nostri possino haver commodità di celebrarvi ogni giorno».

²⁸⁰ Alessandro Marzi de' Medici (o Marzi Medici) nacque a Firenze il 28 marzo 1557 da Vincenzo ed Elisabetta Vespucci. Laureatosi *in utroque jure*, divenne canonico della cattedrale e nel 1583 uditore alla Nunziatura apostolica a Firenze. Fu eletto vescovo di Fiesole nel 1595 e consacrato il 12 febbraio 1596; il 27 giugno 1605 fu trasferito alla sede arcivescovile di Firenze e ne prese possesso il 2 luglio (la conferma pontificia fu letta il 7 luglio). Morì a Firenze il 13 agosto 1630.

²⁸¹ Fu chiesta la disponibilità ai Padri Filiberto Marchini e Celestino Puccitelli, ma solo il primo si trasferì effettivamente a Firenze, poiché al secondo non fu concesso il permesso di entrata nel Granducato. Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 30 giugno 1627, f. 300; ID., Lettera a D. Angelo Marzi de' Medici, Canonico della Cattedrale e Cavaliere di Santo Stefano, a Firenze, 30 giugno 1627, f. 303. La notizia della morte del canonico la si trova nelle lettere di condoglianze sunteggia-

fetto della suddetta Sacra Congregazione, il card. Cosimo De Torres (†1642)²⁸², e approvato da Urbano VIII il 6 luglio²⁸³. In forza di queste decisioni, il Superiore Generale comunicò al P. Nicolò Banfi (†1630), che

«il Padre Procuratore Generale ha ottenuto licenza d'aprire l'oratorio con la conditione d'essere soggetti all'Ordinario, intanto che si potranno mandare 12 persone. Sarà necessario superar prima la difficoltà mossa dai frati di S. Spirito, il che si farà con la Bolla di Clemente VIII. Se facessero altre opposizioni, ne dia avviso quanto prima. Sarà forse espediente anche pigliar prima la casetta contigua per accomodar con qualche decoro l'oratorio. Si rimette però a lor due, che sono sul fatto»²⁸⁴.

Il 16 luglio l'arcivescovo autorizzò l'inizio del servizio liturgico, una volta che l'oratorio fosse stato convenientemente restaurato e benedetto²⁸⁵. Dalla lettera, per altro, si desume che, se agli occhi del Superiore Generale la piccolezza dell'oratorio poteva sembrare una garanzia per svolgere i lavori necessari in tutta tranquillità, a disilluderlo intervennero le opposizioni mosse dagli Eremitani di Sant'Agostino di Santo Spirito, che — per bocca del sindaco del loro convento, il P. Giacinto Bonsi — arrivarono ad avanzare pretese sull'oratorio stesso, alle quali si aggiunsero quelle dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine, che — attraverso il loro sindaco, il P. Giuseppe Alamandini — chiedevano il rispetto della distanza tra i collegi religiosi, pretendendo però trecento canne, anziché le previste centoquaranta²⁸⁶. A que-

te nel vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 8 novembre 1628, f. 423; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Marzi de' Medici, Arcivescovo di Firenze, 8 novembre 1628, f. 426; ID., Lettera al Signor Aimerico Marzi de' Medici, a Firenze, 8 novembre 1628, f. 426 (questi era il fratello del defunto).

²⁸² Cosimo De Torres, nato a Roma nel 1584, fu referendario al Tribunale della Segnatura. Nominato nunzio apostolico in Polonia il 17 marzo 1621, nel contempo fu eletto arcivescovo titolare di Adrianopoli di Emimonto. Fu consacrato a Roma in Sant'Andrea della Valle il 25 aprile dal cardinale Maffeo Barberini (†1644), arcivescovo di Spoleto, e dai coconsacranti Monsignor Diofebo Farnese di Latera (†1621), Patriarca latino titolare di Gerusalemme, e Vulpiano Volpi (†1629), Arcivescovo-vescovo di Novara. Creato cardinale-prete del titolo di San Pancrazio il 5 settembre 1622, il 2 dicembre lasciò la Nunziatura di Polonia e il 22 maggio 1623 venne nominato Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio e iscritto come membro di quella dei Riti. Il 16 settembre 1624 fu trasferito alla sede vescovile residenziale di Perugia nel 1624 e nel 1626 lasciò l'ufficio di Prefetto. Il 3 aprile 1634 fu promosso all'arcivescovado di Monreale e il 1° luglio 1641 optò per il titolo di Santa Maria in Trastevere. Morì a Roma il 1° maggio 1642. Cfr. P. MESSINA, *Cosimo De Torres*, in DBI 39, pp. 473-475; WEBER, *Legati cit.*, p. 950.

²⁸³ Cfr. T 1, ff. 173^v; 174^v; 175^v; CVB 22, m. I, n. 3.

²⁸⁴ Cavalcani, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 7 luglio 1627, in RLPG serie I, vol. 27, f. 309. Cfr. ivi: ID., Al medesimo, 21 luglio 1627, ff. 330-331; ID., Al medesimo, 28 luglio 1627) f. 338; ID., Al medesimo, 18 agosto 1627, f. 355; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 21 luglio 1627, f. 331. Si trattò per comprare la casa Ugolini.

²⁸⁵ Cfr. in CVB 22, m. I, n. 4.

²⁸⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 1° settembre 1627, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 1° settembre 1627, f. 385; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, ff.

sto proposito, il Superiore Generale in una lettera del 22 settembre 1627 scrisse al P. Filiberto Marchini:

«Il P. Procuratore Generale non ha per buona la nostra ragione con li frati, fondata su la Bolla di Gregorio XIII *Salvatoris*, presupponendo sia revocata con gli altri privilegi da questo Papa nella Bolla *litterae in forma brevis*; ma qui si è osservato che il Pontefice revoca li privilegi contrarii alle Bolle di Clemente VIII e di Gregorio XV intorno al fondare. E questi Pontefici non fanno mentione nelle loro bolle della distanza delle 140 canne, onde non sono annullati li nostri privilegi intorno all'erigere e fondare dentro allo spatio delle dette canne. Si osservi con diligenza e si proponga al giudice, il che poteva anche raccogliere dalle scritture mandate»²⁸⁷.

L'incertezza del momento spinse alcuni esponenti della corte granducale a proporre come alternativa ai Barnabiti la chiesa di San Fiorenzo — più nota come Santa Firenze — vista anche la disponibilità del cardinale Lorenzo Magalotti (†1637)²⁸⁸, fiorentino, a restaurare quella chiesa e a fabbricarvi la cappella maggiore, per poi farla officiare da otto o dieci religiosi. Lo stesso esibirsi del primo segretario del Granduca per far ottenere il *placet* del sovrano lasciava intendere il desiderio di Ferdinando II di risolvere al più presto la fastidiosa lite con gli Agostiniani a favore di questi ultimi; ma la proposta rappresentava pure una possibile alternativa nel caso in cui non si fosse ottenuto di ampliare il sito avuto dal Perini. Tuttavia, si decise di agire in tutta segretezza per non urtare quest'ultimo; ma la buona piega presa dalle trattative per la ripresa dei lavori, fecero accontentare tale proposta²⁸⁹.

Infatti, dopo una prima sospensione dei lavori, imposta dal Vicario Generale Pietro Niccolini (†1651)²⁹⁰, contro cui si appellarono i Barnabiti,

396-397; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 8 settembre 1627, ff. 395-396. Gli Agostiniani sarebbero subentrati nei diritti sull'Oratorio del Perini, per averli acquistati. Cfr. vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 12 gennaio 1628, ff. 83-84.

²⁸⁷ ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini a Firenze, 22 settembre 1627, in RLPG serie I, vol. 28, f. 7. Il Superiore Generale fa riferimento alla Bolla di Gregorio XIII, *Salvatoris nostri Iesu Christi* (30 ottobre 1576), in BR VIII, pp. 148-151 (in particolare pp. 149b-150a), relativa all'autorizzazione dei Gesuiti della Nuova Spagna a erigere ovunque, anche nelle vicinanze delle missioni di altri Ordini religiosi, chiese, case e collegi (Cfr. A. BORROMEO, *Gregorio XIII*, in EdP III, p. 199). I Barnabiti si erano trovati in sostanza proprio sulla linea di confine tra la zona soggetta a Santo Spirito e quella gravitante attorno al Carmine, rappresentata dalle vie Santa Chiara e dei Serragli; e quindi in posizione quasi baricentrica tra le due zone. A dirimere la questione fu chiamato in causa il Vicario Generale di Firenze, Pietro Niccolini (†1651) (vedi CVB 22, m. I, n. 4; C.C. CALZOLAI - L. DI FONZO - H.T. DE MOREMBERT - A. DIMIER-A. - M. SOCHAY, *Florence*, in DHGE XVII, col. 546).

²⁸⁸ Cfr. S. TABACCHI, *Lorenzo Magalotti*, in DBI 67, pp. 296-299.

²⁸⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcani, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 15 settembre 1627, f. 403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 15 settembre 1627, ff. 403-404.

²⁹⁰ Nato a Firenze, il Niccolini fu Vicario Generale dell'Arcidiocesi dal 1617 al 1632. Alla morte di Cosimo de' Bardi, arcivescovo di Firenze dal 26 settembre 1630 al 18 aprile 1631, fu chiamato a succedergli il 5 luglio 1632. Morì a Firenze il 1° dicembre 1651.

questi ne ottennero la ripresa il 18 ottobre 1627. I frati allora ricorsero al Nunzio Apostolico presso la corte granducale e i Barnabiti interpellarono direttamente la Santa Sede, che avocò a sè la causa e, grazie anche ai buoni uffici dell'ambasciatore fiorentino a Roma, emise sentenza favorevole ai Barnabiti. Anche questo ostacolo, dunque, fu superato e l'11 gennaio 1628 il P. Marchini poteva comunicare al Superiore Generale di aver aperto l'oratorio²⁹¹. Quest'ultimo poi, agli inizi del 1629, inviò il fratello converso Fabiano Amidani, esperto carpentiere, per realizzare ulteriori lavori di ampliamento dell'oratorio; ma a metà marzo, non essendo stati ancora avviati, se ne decise il rinvio, rimettendo la questione al Capitolo Generale. Il 4 maggio i Padri capitolari approvarono la costruzione del nuovo oratorio, ma lo scoppio della peste e forse anche la mancanza di mezzi finanziari ne ritardarono l'attuazione. Nel novembre del 1638, comunque, fu acquistata una casa della chiesa di San Romolo e incorporata nel nuovo collegio²⁹²; e, grazie all'aiuto economico di Rosso del Rosso²⁹³, fu eretto un oratorio sotterraneo, dedicato alla Vergine Assunta e a tutti i Santi, nel quale si celebrò la prima messa il 23 settembre 1639 e il 14 novembre successivo i Padri vi eressero una confraternita per i giovani²⁹⁴. Il 17 settembre 1640 fu acquistata una seconda casa della chiesa di San Romolo, nella quale fu tra-

²⁹¹ Cfr. T 1, ff. 186; 187^v; 192; MB II, pp. 90-91. Vedere anche in RLPG serie I, vol. 27: Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 23 agosto 1627, f. 373; ID., Al medesimo, 1° settembre 1627, f. 386; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, f. 395-396; ID., Al medesimo, 15 settembre 1627, f. 403; ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 1° settembre 1627, f. 384; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 1° settembre 1627, f. 385; ID., Al medesimo, 8 settembre 1627, ff. 396-397; vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, a Firenze, 12 gennaio 1628, ff. 82-83; ID., Al medesimo, 19 gennaio 1628, ff. 90-91; ID., Al medesimo, 19 aprile 1628, f. 180; ID., Al medesimo, 30 maggio 1628, f. 212; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano in Pisa, a Firenze, 29 settembre 1627, f. 18; Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 17 novembre 1627, f. 57; ID., Al medesimo, (1° dicembre 1627, f. 68; ID., Al medesimo, 29 dicembre 1627, f. 76; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, (22 settembre 1627), ff. 7-8; ID., Lettera a D. Tommaso Perini, a Firenze, 5 aprile 1628, f. 164.

²⁹² La licenza della Santa Sede di comprare la casa fu ottenuta il 13 novembre 1638. Cfr. *Ricordi necessarij nel buon Governo del Collegio di S. Carlo di Firenze*, in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, f. 1^r.

²⁹³ Il 23 novembre 1649 il patrizio fiorentino Rosso del Rosso donò al collegio di San Carlino un podere con casa padronale fuori della Porta San Fridiano, nella parrocchia di S. Pietro a Sollicciano, sotto la Podesteria del Galluzzo, nel luogo detto Carcherelli, per costituire un'entrata perpetua per l'ufficiatura all'altare maggiore di quattro messe settimanali, di una messa canata e di trenta messe basse il giorno della morte del donatore. Il 31 ottobre 1654 il podere fu dato in enfiteusi a Francesco Ricci di Campi fino alla terza generazione. Nel 1765 il contratto di enfiteusi fino alla terza generazione fu stabilito con Matteo de' Nencini della pieve di S. Giuliano a Settimo. Vedi ASBR, *Collegi estinti*, n. 33: *Inventarium et alcuni ricordi di case comprate spettanti a' Padri et altre cose...* 1667, parte I, ff. 29-38; *Ricordi cit.*, parte II, ff. 2^v.

²⁹⁴ Cfr. *Ricordi cit.*, in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, f. 1^r.

sferito l'oratorio; e nell'aprile del 1641 fu benedetta la nuova chiesa di San Carlo, opera dell'architetto Gherardo Silvani (†1675)²⁹⁵.

Nel frattempo, nel luglio del 1636 Fabrizio Bocca e sua sorella Vittoria Bocca Vistarini lasciarono intravedere ai Padri la possibilità di consolidare la propria presenza in Firenze con l'offerta della loro casa sita nella contrada di Santa Maria Novella, affittata al Cavaliere Giovanni Del Turco, ma la cosa non ebbe seguito²⁹⁶.

Tentativi a Siena e Pistoia

Ancora nel giugno del 1608 la Congregazione dovette decidere dell'offerta in *Siena* — fatta da Fabio Sergardi e Lorenzo Usimbardi — della chie-

²⁹⁵ Cfr. *Ricordi* cit., in ASBR, *Collegi estinti*, n. 33, parte II, ff. 1^o; 3^o; 4^o; 4^o; 8^o-11^o; 12^o. Più tardi alcune famiglie nobili fiorentine fecero erigere nella chiesa cappelle su cui esercitarono il loro *jus-patronato*. Possiamo qui ricordare quelle dedicate: ai Santi Filippo Apostolo e Alessandro Martire (voluta da Alessandra Pecori Antinori nel 1646), a San Giovanni Apostolo ed Evangelista (creduta fondata ora da Orazio Vanni, ora da Francesco Bruschi; in realtà era stata voluta da Domenica Pandolfini, vedova di Marco Papi, nel 1650), ai Santi Giovanni Battista e Antonio (voluta dalla famiglia Donnini), a San Vittorino Martire (voluta da Pietro Carlo del Rosso nel 1671), a Sant'Andrea (voluta da Andrea Passignani nel 1681), a San Vittore (eretta da Vittoria Ricci Capponi nel 1685), a San Giuseppe (voluta da Maria Arigoni nel 1686), ai Santi Liborio e Antonio da Padova (voluta da Nicolò Ragnoli, Canonico di San Lorenzo nel 1686), a San Nicolò (voluta da Nicolò Gherardi nel 1686), a Santa Maria della Neve (eretta da Aurelio Navesi nel 1692), a San Francesco d'Assisi (eretta da Santo Farsi (†1705) nel 1693), a San Carlo (eretta da Filippo Giovagnoli, erede della famiglia Scalandroni) e ai Santi Nomi di Gesù, Maria e Giuseppe (voluta da Giuseppe Papi).

²⁹⁶ Valutata duemila scudi, la casa veniva ceduta per quattrocento scudi, riservando ai proprietari l'usufrutto vita natural durante, che, per loro stessa ammissione, doveva essere breve, essendo «in etate cadente e decrepita, da durar poco». Il Superiore Generale invitò il superiore di San Carlino a valutare la qualità della casa e gli eventuali impedimenti, ma soprattutto ad agire con destrezza e prudenza, secondo i consigli degli stessi padroni: «Si desidera che, sotto colore di qualche negozio, sia visitata la casa dove habita detto Cavaliere, con prudenza, ché il Cavaliere non pigli sospetto; e ciò solo per veder la casa e non *plus ultra*, s'ella sia a proposito per la loro religione; perché si farà nascere occasione di farla restare in loro dominio con poca spesa». Ma troppi erano i litigi, per poter concludere positivamente la trattativa; e il Superiore Generale infatti concluse che era «negozio da lasciar ad altri». Cfr. in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Francesco Casoli, Superiore di San Carlino a Firenze, 23 luglio 1636, ff. 255-256; Id., Al medesimo, 13 agosto 1636, f. 313. Nel 1643 i Barnabiti, attraverso il P. Casoli, trattarono l'acquisto di una casa del Monastero della Concezione della Crocetta. Nel 1646 Cintra di Orazio Caciotti donò ai Barnabiti una casa, posta in una via tra Piazza Bellosguardo e Via Soffiano, che prese il nome di via San Carlo. Nel 1649, invece, fu trattato l'acquisto di una casa degli Eremitani di Sant'Agostino, che officiavano la chiesa di Santo Spirito. Il 29 maggio 1666 fu comprata la casa di Jacopo Baldacci; mentre il 15 ottobre 1668 fu comprata la casa del magistrato del Bigallo in via Chiara; e sempre in detta via il 27 novembre 1670 fu comprata una casa della Compagnia di Sant'Agnese. Il 17 gennaio 1675 i Barnabiti acquistarono una casa della Compagnia delle Brugiate e, se nel 1715 decisero di comprare la casa di Domenico Giuseppe Banchi in via Mozzina, nel 1723 acquistarono quelle della nobile Costanza Tucci, delle quali una era contigua al collegio dei Barnabiti e l'altra era anch'essa in via Mozzina. Nel 1730 comprarono la casa vicina al collegio, che era delle monache di S. Matteo in Arcetro. Vedi ASBR, *Collegi estinti*, n. 33: *Inventarium* cit., parte I, ff. 39-43; 44; 45; *Ricordi* cit., parte II, ff. 1^o; 2^o; 3^o; 5^o; 5^o; 6^o; 12^o.

sa di San Giorgio e di una rendita annua di cento ducati con il sostegno — quanto agli aiuti temporali — dei sacerdoti della Congregazione del Chiodo²⁹⁷, che ne avevano la cura e con i quali si stava trattando anche un progetto di unione²⁹⁸. Tuttavia, la sua realizzazione si prospettò da subito difficile e si sperò nell'aiuto di Silvio Pieri Piccolomini d'Aragona (†1609), signore di Sticciano e di Camporsevoli — preconizzato Maestro di Camera del Granduca di Firenze, Cosimo II, e amico della Congregazione — per capire le intenzioni sia del granduca, sia dell'abate commendatario, sia della città, e le condizioni che avrebbero apposto alla stipula dell'eventuale contratto. Per altro, la Congregazione chiedeva di assicurare ai Padri almeno la possibilità di mettervi un collegio formato e un'entrata sufficiente a mantenerli. Nonostante che il Piccolomini fosse diventato effettivamente Maestro di Camera di Cosimo II, nell'aprile del 1609 la trattativa si arenò²⁹⁹. Ancora nel novembre del 1610 il Superiore Generale, scrivendo al Procuratore Generale a Roma del piccolo numero dei Padri della Compagnia del Chiodo, mantenne aperta la speranza di un soluzione positiva per coloro che godevano «quel poco di eredità che il P. Alessandro Olmi hora rege»³⁰⁰.

Oltre che con questa compagnia, i Barnabiti erano in trattative per avviare l'unione anche con la Congregazione dell'Oratorio del Santissimo

²⁹⁷ La Congregazione del Chiodo (o dei Santi Chiodi) era stata fondata nel 1567 da Matteo Guerra (o Guerri) (†1601) — chiamato Teo da Siena — infermiere presso l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e membro di varie compagnie caritative e confraternite. In linea con le indicazioni conciliari recuperò il patrimonio penitenziale e caritativo delle compagnie religiose tradizionali e ne fondò una, che prevedeva due rami: uno di sacerdoti e uno di laici, impegnati nell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli e nella cura della pietà eucaristica con la promozione dell'adorazione del Santissimo Sacramento e della pia pratica delle Quarantore. Il nome deriva dal luogo in cui i membri si radunavano: la cappella della Madonna del Manto, detta del Chiodo per la reliquia della passione che vi era custodita. La nuova Congregazione fu riconosciuta nel 1584 e si trasferì nella chiesa di San Giorgio. Dopo la morte del fondatore, l'istituto non ebbe vita facile e nel 1666 il ramo dei chierici secolari fu soppresso da Alessandro VII e confluitò nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Pistoia, che aveva fatto proprie le Costituzioni della Vallicella. Il ramo laicale (i Fratelli del Santo Chiodo) si trasferì invece presso i Carmelitani Scalzi a San Michele. Vedi F.D. NARDI, *Matteo Guerra e la Congregazione dei Sacri Chiodi (secc. XVI-XVII). Aspetti della religiosità senese nell'età della Controriforma*, in «Bullettino senese di storia patria», XCI (1984), pp. 12-148; M. DE GREGORIO, *Matteo Guerra*, in DBI 60, pp. 618-619; R. AUBERT, *Matteo Guerra*, in DHGE XXII, coll. 713-714; in DIP: U. MEATTINI, *Matteo Guerra*, vol. IV, coll. 1475-1477; ID., *Congregazione del Chiodo*, vol. II, coll. 1318-1319; CISTELLINI, *San Filippo Neri* cit., t. I, pp. 350-351; 471-472; 677-678.

²⁹⁸ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 13; S 14, f. 10^v. La proposta di unione, in realtà, risaliva al febbraio 1605, come appare da un breve carteggio tra uno dei membri della congregazione senese, Annibale Vincenti di Troia, e il P. Giovanni Ambrogio Mazenta (†1635), allora Superiore di San Frediano di Pisa.

²⁹⁹ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 2 aprile 1609, in RLPG serie I, vol. 14, f. 478. Il Piccolomini, Signore di Sticciano e Duca d'Amalfi, fu Conestabile dell'Ordine di Santo Stefano ed educatore del Duca Cosimo II.

³⁰⁰ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 8 novembre 1610, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 303-304.

Crocifisso di Pistoia³⁰¹, i cui membri, per altro, avevano deciso di confluire nell'istituto senese per la loro scarsa consistenza numerica³⁰². Si riaffrontò il progetto di unione con l'istituto senese nel 1626 e poi nel 1628, con l'intervento di Ascanio Pieri Piccolomini d'Aragona (†1671)³⁰³ presso l'arcivescovo di Siena, Alessandro Petrucci (†1628)³⁰⁴; fu ripresentato tra il 1631

³⁰¹ La Congregazione dell'Oratorio del Santissimo Crocifisso era stata fondata il 6 gennaio 1600 da quattro sacerdoti di nobile famiglia (Jacopo Ippoliti, Michele Forteguerrì, Filippo Scarpelli e Pietro Antonio Torricelli) insieme ad alcuni laici (Alessandro de' Ricci, Jacopo Ruini e Matteo Gaiffi), che si erano ritirati a vita comune nella canonica della parrocchia di San Prospero, riconoscendo nell'Ippoliti il loro primo Rettore e provvedendo alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti insieme al vicario della pieve di Sant'Andrea, Giovanni Battista Casseri. La congregazione fu approvata il 31 gennaio 1602 dal vescovo di Pistoia, Alessandro Caccia (o Del Caccia) (†1649). Che il nuovo istituto intendesse vivere secondo le Costituzioni della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri alla Vallicella non emerge con chiarezza nei documenti di fondazione, ma in alcune lettere del pistoiese Bonifacio Vannozzi (†1621), scritte tra il 1602 e il 1607, dalle quali si evince pure come il nuovo istituto religioso pistoiese ancora in stato embrionale fosse soggetto a forti opposizioni. Con la conferma apostolica di Paolo V il 5 maggio 1610, la Congregazione del Santissimo Crocifisso fu innestata nell'Istituto Oratoriano e ottenne l'autonomia parrocchiale dalla pieve di Sant'Andrea. Vedi CISTELLINI, *San Filippo Neri* cit., t. III, pp. 1652-1653, nota 163; AA 2, m I, fasc. 13. Vedere anche i documenti nell'Archivio Diocesano di Pistoia, *Fondo S. Filippo*; e nell'Archivio Storico di Pistoia, *Fondo S. Prospero*.

³⁰² Per lo scarso numero dei membri e per la mancanza di vocazioni, si giunse alla decisione di unirsi ai chierici secolari della Congregazione del Chiodo. L'atto di unione fu rogato il 4 maggio 1616 da Michele Forteguerrì e Giovanni Battista Casseri, che era entrato nel frattempo nella Congregazione, e dal conte Ettore di Carpegna che aveva condotto le trattative. Gregorio XV con il Breve *Romanos decet pontificum* del 17 febbraio 1620 (con il quale si estingueva anche il beneficio parrocchiale di San Prospero, unendolo alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea) sanciva l'unione, ribadendo però l'appartenenza dell'istituto agli Oratoriani: un'appartenenza che però rimase nominale fino al 2 novembre 1666, quando la Congregazione del Chiodo fu soppressa da Alessandro VII. Il 4 novembre, temendo un destino analogo, i "Sacerdoti del ss. Crocifisso" ripresero le Costituzioni della Vallicella e il 6 ottobre 1696 Innocenzo XII con apposita bolla dava la conferma apostolica che la congregazione pistoiese era inserita a tutti gli effetti nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. L'istituto rimase in vita a Pistoia fino alla soppressione napoleonica.

³⁰³ Ascanio Pieri Piccolomini d'Aragona (o Ascanio II Piccolomini), nato a Firenze nel 1597 da Silvio (†1609) — a Signore di Sticciano e Camporsevoli, Generale delle Armate del Granduca di Toscana — e da Violante Gerini, fu matematico e discepolo di Bonaventura Francesco Cavalieri (†1647); e fu amico, estimatore e protettore di Galileo Galilei a Siena (ospitandolo nel palazzo Piccolomini delle Papesse dal 9 luglio al 15 dicembre 1633). Dopo l'elezione di Urbano VIII entrò alla corte del nipote, il cardinale Francesco Barberini (†1679), e nel 1625 fu inviato alla corte di Spagna per annunziarne la Legazione. Al suo rientro il 18 settembre 1628 fu eletto arcivescovo di Siena, sede rimasta vacante il 7 giugno 1628 per la morte del Petrucci, e ne prese possesso il 3 dicembre dello stesso anno. Rinunziò all'arcivescovado nel gennaio del 1671 (per alcuni, a marzo) e si trasferì a Roma, dove perì il 14 settembre dello stesso anno.

³⁰⁴ Già canonico del Duomo di Siena, il Petrucci fu eletto vescovo di Massa Marittima e Populonia il 22 aprile 1602; fu promosso arcivescovo di Siena il 23 marzo 1615 e qui morì il 7 giugno 1628. Cfr. in RLPG serie I: Cavalcani, Lettera al Padre Don Celestino Puccitelli a Siena, 30 maggio 1626, vol. 26, f. 491. Il P. Puccitelli si era recato a Siena, chiamato a predicare in occasione della quaresima. Un cenno a ulteriori trattative vi è anche nel vol. 28: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 11 ottobre 1628, f. 377; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla

e il 1633 e promosso ancora nel 1635, grazie all'iniziativa del Barnabita senese Romualdo Bucci (†1656) e ai buoni uffici di Pietro Maria Salimbeni, che cercò di favorirlo, ma senza esito³⁰⁵. In particolare, nell'agosto del 1631 il P. Mazenta scriveva al Superiore dei Santi Biagio e Carlo, Giovanni Carlo Alessi (†1641):

«Si è consultato lo scritto da S.R. et dai Padri di Siena: tutti convengono che l'unione è desiderabile. Il Padre Moneta oppone che la scrittura è sottoscritta da alcuni particolari et non fatta a nome dell'Università; altri desiderano modificatione di capitoli et massime della richiesta delli 4milla scudi per le spese dell'hospitalità da Sua Paternità concesse per pagar debiti. Il convivere con quelli che non vorranno unirsi et l'havergli a pagar li viatici delle peregrinationi volontarie porta seco tante conseguenze di futuro travaglio. Li Padri hanno per bene che si mostri ogni buona volontà et gratitudine con li nostri partigiani et che si pigli tempo di negotiar con l'Arcivescovo et col Granduca per il *placet*»³⁰⁶.

Nel 1633, poi, il P. Marchini fu incaricato di seguire le trattative e a lui il Superiore Generale scrisse:

«Lodo la diligenza usata nel negotio dell'unione con Siena: l'intentione della Congregazione fu di unire insieme le case, chiese, entrate et persone

Colonna a Roma, 11 ottobre 1628, f. 379; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlo a Firenze, 25 ottobre 1628, ff. 402-403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 1° novembre 1628, f. 416.

³⁰⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera a Monsignor Ascanio II Piccolomini, Arcivescovo di Siena, 19 novembre 1631, f. 146; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, in SS Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 19 novembre 1631, f. 146; vol. 32: Crivelli, Lettera al Padre Don Romualdo Bucci a Siena, 27 luglio 1632, f. 4; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 27 luglio 1632, ff. 7-8; Mazenta, Lettera al Signor Pietro Maria Salimbeni, a Siena, 15 settembre 1632, f. 73; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 settembre 1632, f. 73; Crivelli, Lettera al medesimo, 9 febbraio 1633, f. 279; ID., Al medesimo, 13 aprile 1633, f. 351; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 19 gennaio 1633, f. 262; vol. 35: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 25 luglio 1635, ff. 37-38. Nel 1659, dopo la costituzione della Provincia Toscana, ci fu un ulteriore tentativo di aggregazione dei Padri del Chiodo con i Barnabiti (cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Pietro Andrea Biondini, Superiore di Santa Maria Annunziata a Pescia, 27 settembre 1659, in RLPG serie II, vol. 1, f. 53). Il tentativo, non riuscito, era stato promosso da Monsignor Volunnio Bandinelli (†1667), che era di nobile famiglia senese, legato tanto al Gran Duca di Toscana perché era stato suo precettore, quanto al papa Alessandro VII da vincoli di stretta amicizia (cfr. HC IV, pp. 33; 163; WEBER (a cura di), *Legati* cit., p. 472. Il Bandinelli dal 1658 era arcivescovo titolare di Costantinopoli, prefetto del Palazzo Apostolico e Governatore di Castel Gandolfo; e nel 1660 fu creato cardinale e Legato in Romagna). In realtà, il progetto di unione con i Barnabiti a Pistoia rimase aperto fino al 2 maggio 1671, quando il Rettore dei "Padri del Chiodo" e Oratoriani di Pistoia, Paolo Antonio Pertichelli, scrisse al Superiore Generale dei Barnabiti, ponendo termine a ogni ulteriore trattativa (cfr. AA 2, m. I, fasc. 5).

³⁰⁶ MAZENTA, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Superiore dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 19 agosto 1631, in RLPG serie I, vol. 31, f. 63. Vedere ivi: ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 ottobre 1631, f. 122.

d'amendue le case di Siena et Pistoia; non accetterebbero le Paternità loro Pistoia con la sola casa et chiesa, perché non haverebbe la Congregatione comodità di mandarvi soggetti, né danari per il loro mantenimento. Tenga la pratica, procuri di sapere che denaro ci anderebbe, per escluder affatto li pretendenti della chiesa et parte della casa di Siena»³⁰⁷.

Per facilitare ulteriormente il negozio dell'unione, il Superiore Generale incaricò il P. Fiorenzo Schilling (†1670) di chiedere lettere di favore all'Imperatore d'Austria per il Granduca di Toscana e al Piccolomini per il fratello, arcivescovo di Siena³⁰⁸. Sempre nel 1608 fu avanzata pure la possibilità di scegliere tra la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea in via di Camollia — suggerita da Curzio Sergardi (†1625) — la Badia di Santo Stefano e il santuario di Santa Maria di Provenzano (su indicazione del Granduca). Quanto a quest'ultima, il Superiore Generale rilevò che si sarebbe potuta accettare se avesse avuto almeno un'entrata di 2000 ducati, ma era una chiesa «non finita, senza casa e senza entrata»³⁰⁹. Dell'offerta dell'Abbazia-Santuario si parlò ancora nel maggio del 1613, quando il Superiore Generale fu del parere che sarebbe stato meglio anteporre la chiesa di San Giorgio ad essa, «già che la Madonna di Provenzana è eretta in Capitolare»³¹⁰; e fu riproposta sia nell'aprile del 1618, quando, con i buoni uffici del Gran Priore dei Cavalieri di Santo Stefano, il conte Giovanni Battista Bandinelli, si cercò di conoscere le condizioni poste dal Commendatore per ottenerla³¹¹; sia nel novembre del 1628³¹².

³⁰⁷ Crivelli, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 269.

³⁰⁸ ID., Lettera al Padre Don Fiorenzo Schilling, in San Michele a Vienna, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 269.

³⁰⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 14: Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 16 giugno 1608, f. 297; ID., Al medesimo, 25 giugno 1608, ff. 301-302; ID., Al medesimo, 7 luglio 1608, ff. 309-310; ID., Al medesimo, 16 luglio 1608, f. 316; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1609, ff. 460a-b; ID., Al medesimo, 10 marzo 1609, ff. 467-468; ID., Al medesimo, 24 marzo 1609, ff. 472-473; ID., Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 16 giugno 1608, ff. 298-299; ID., Al medesimo, 12 luglio 1608, f. 312; ID., Al medesimo, 12 novembre 1608, f. 405; ID., Al medesimo, 4 marzo 1609, f. 464; ID., Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 25 febbraio 1609, ff. 459-460a; ID., Al medesimo, 31 marzo 1609, f. 476; vol. 15: ID., Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 18 agosto 1609, ff. 93-95; ID., Al medesimo, 31 marzo 1610, ff. 185-187; ID., Al medesimo, 18 ottobre 1611, ff. 494-495; ID., Al Padre Don Daniele Drisaldi, a Siena, 23 marzo 1610, f. 173; ID., Al medesimo, 6 aprile 1610, f. 189.

³¹⁰ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 1° maggio 1613) in RLPG serie I, vol. 17, f. 93.

³¹¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 23: Boerio, Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 18 aprile 1618, f. 155; ID., Lettera al Signor conte Giovanni Battista Bandinelli, Gran Priore dei Cavalieri di Santo Stefano, a Pisa, 18 aprile 1618, f. 158; ID., Lettera al Padre Don Aurelio Bonfanti, Superiore di San Frediano a Pisa, 25 aprile 1618, f. 169.

³¹² Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino a Firenze, 15 novembre 1628, in RLPG serie I, vol. 29, f. 1.

A Livorno

Nell'ottobre del 1628 si iniziò a trattare per una fondazione a Livorno³¹³: in un periodo in cui la città stava crescendo in maniera considerevole, fino a rappresentare un'eccezione nel panorama urbanistico italiano, demograficamente stagnante. Infatti, essa era passata dai cinquemila abitanti del 1609 ai più di novemila del 1622, grazie al successo della politica mercantile e demografica di Ferdinando I de' Medici (†1609) (con le cosiddette leggi "livornine", emanate nel 1591 e nel 1593) e proseguita dal figlio, Cosimo II de' Medici (†1621), che, pur razionalizzando le strutture portuali e ampliando il tessuto urbano, aveva però abbandonato i progetti troppo grandiosi del Padre³¹⁴. I Granduchi di Toscana, di fatto, con i loro provvedimenti, avevano esteso e ampliato le esenzioni concesse ai mercanti e agli immigrati, accordando loro privilegi e monopoli, sollecitando l'insediamento di "nazioni" straniere (Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi e Italiani, Ebrei, Turchi, Armeni, Persiani...), richiamando — non sempre con successo — colonie e arrivando persino a offrire rifugio a tremila moreschi espulsi dalla Spagna, per poi a sua volta espellerli per la loro violenta rissosità. Così Livorno nel giro di pochi anni aveva acquisito la fisionomia di una piazzaforte fortificata, la dinamicità di un porto di deposito e l'aspetto di una vera e propria città.

L'occasione per i Barnabiti si presentò allorché l'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici (†1636)³¹⁵, chiese loro di assumere la cura della Peni-

³¹³ Cfr. CVB 22, m. III, n. 1; in RLP serie I, vol. 28: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 25 ottobre 1628, f. 402; ID., Al medesimo, 1° novembre 1628, f. 413; ID., Lettera al Padre Don Filiberto Marchini, Superiore di San Carlino, a Firenze, 25 ottobre 1628, ff. 402-403; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, in San Paolo alla Colonna a Roma, 25 ottobre 1628, f. 404; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, in San Paolo alla Colonna a Roma, 25 ottobre 1628, f. 405; vol. 29: ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 15 novembre 1628, ff. 1-2; ID., Al medesimo, 26 novembre 1628, f. 21; ID., Al medesimo, 6 dicembre 1628, f. 36; ID., Al medesimo, (10 dicembre 1628, f. 41; ID., Al medesimo, 13 dicembre 1628, f. 46; ID., Al medesimo, 17 dicembre 1628, f. 50; ID., Al medesimo, 3 gennaio 1629, f. 72; ID., Al medesimo, 10 gennaio 1629, f. 82; ID., Al medesimo, 4 marzo 1629, f. 147; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 22 novembre 1628, f. 20; ID., Al medesimo, 31 gennaio 1629, f. 123; ID., Al medesimo, 14 febbraio 1629, f. 137; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 19 dicembre 1628, f. 53; Torriani, Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Livorno, 4 marzo 1629, f. 148; ID., Al medesimo, 28 marzo 1629, f. 179; ID., Al medesimo, 20 giugno 1629, f. 246 (dove si fa appello al vescovo perché procuri ai Barnabiti un luogo stabile dove abitare); ID., Lettera al Padre Don Gaudenzio Maria Solari, a Livorno, 25 aprile 1629, f. 206. Vedere inoltre: MB II, pp. 86-90.

³¹⁴ Cfr. in DBI: E. FASANO GUARINI, *Cosimo II de' Medici*, vol. 30, pp. 48-54; ID., *Ferdinando I de' Medici*, vol. 46, pp. 258-278; LITTA, *De' Medici*, tav. XV.

³¹⁵ L'arcivescovo apparteneva al ramo dei marchesi di Castellina. I Barnabiti si rivolsero per aiuto anche ai suoi fratelli: Giovanni (†1648), marchese di Sant'Angelo, e Lorenzo (†1656), Cavaliere di Santo Stefano. A quell'epoca l'arcivescovo, oltre alla sede episcopale di Pisa, reggeva l'amministrazione ecclesiastica delle isole di Sardegna e Corsica. Vedi LITTA, *De' Medici*, tav. XVII; S. PASTORE, *Giuliano de' Medici*, in DBI 73, pp. 91-94.

tenzieria nella chiesa matrice³¹⁶; e il 4 gennaio 1629 fu firmato il contratto³¹⁷. L'anno successivo, però, si rinnovarono i timori per lo scoppio della peste e se nel giugno del 1630 il Superiore Generale scriveva alle comunità dei Barnabiti una lettera circolare per dare le opportune disposizioni per affrontare l'emergenza, nel mese di agosto Urbano VIII concedeva un Giubileo di tre mesi, perché si implorasse da Dio misericordia e la preservazione di Roma e delle altre città italiane dal flagello: giubileo che fu annunciato nella chiesa maggiore di Livorno dal prevosto e vicario foraneo, d. Andrea Bonaparte. Tuttavia, a Livorno, in particolare, il contagio divenne certezza il 7 dicembre 1630, quando si registrarono i primi casi e il Governatore Pietro de' Medici (†1654), dopo aver decretato l'isolamento della città, affidò ai Barnabiti la cura del lazzaretto e in particolare nominò il P. Giovanni Stefano Pelucchini (†1643) prefetto dell'Annona degli ospedali, che ebbe perfino una sezione staccata ad Antignano. Nel contempo, dietro suggerimento del medico Giuseppe Balbiano, gli Anziani e i Gonfalonieri della città il 12 dicembre decisero di rinnovare un voto fatto alla Madonna e a San Sebastiano già nel 1479³¹⁸. Superata la fase più acuta del flagello, nel settembre del 1631 il Granduca invitò i Barnabiti a mettere in campo ogni sforzo per la costruzione della chiesa in onore al santo, a scioglimento dei voti fatti e il 7 dicembre 1631, in occasione del primo anni-

³¹⁶ Livorno, promossa a città il 19 marzo 1606, ebbe come matrice l'oratorio di Santa Maria (sorto nel sec. XII) a cui fu aggiunto il titolo di Santa Giulia fino al 1534, quando fu costruita la chiesa di Sant'Antonio, alla quale furono uniti i titoli di Santa Maria e di Santa Giulia, ormai non più esistenti. Tra il 1605 e il 1606 fu portata a termine in Piazza d'Arme la chiesa di San Francesco, che divenne la principale della città e, con lo spostamento dei canonici, furono anche trasferiti i titoli di Santa Maria e di Santa Giulia. È a questa chiesa che probabilmente si fa riferimento.

³¹⁷ Il 4 gennaio 1629 (1628 secondo lo stile pisano) il contratto fu firmato dall'arcivescovo di Pisa, Giuliano de' Medici, e a nome della Congregazione dal P. Giovanni Angelo Bossi, della comunità pisana di San Frediano; nel contempo fu ottenuto il consenso del Granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, per lettera scritta all'arcivescovo dal conte Orso Pannocchieschi d'Elci. Il 15 gennaio 1629 i Padri Giovanni Stefano Pelucchini (o Pellicani) e Gaudenzio M. Solari con il P. Bossi presero possesso della Penitenzieria. I Barnabiti, appena giunti a Livorno, furono ospitati presso l'Ospedale della Confraternita della Misericordia, officiando le funzioni religiose nella chiesa della confraternita, dedicata a San Francesco, situata all'angolo della via omonima e Piazza d'Arme; e tre mesi dopo, il 1 marzo, presero in affitto per cento aurei annui la casa del medico Cesare Monti in via San Giuseppe. Già l'anno successivo, però, ottennero dall'arcivescovo una lettera di supplica al granduca, con la quale si chiedeva per i religiosi la concessione di una più consona abitazione vicina alla chiesa maggiore perché potessero svolgere con maggiore comodità il loro ministero e i Barnabiti promisero l'arrivo di un religioso di lingua francese. Così, nel marzo del 1630 ne ottennero una della Dogana nei pressi della chiesa matrice. Il 25 marzo giungeva a Livorno il P. Gabriele Spreafico, proveniente dalla comunità di Sant'Alessandro a Milano. Vedi ACL I, ff. 1^r-2^r.

³¹⁸ Cfr. LITTA, *De' Medici*, tav. XIV; in RLPG serie I, vol. 30: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, Superiore della Penitenzieria di Livorno, 7 maggio 1631, f. 376; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano, a Pisa, 11 maggio 1631, f. 383.

versario del voto, il superiore della missione, il P. Gabriele M. Spreafico (†1680), e il P. Gaudenzio M. Solari (†1668) chiesero al Granduca di concedere ai Barnabiti l'erigenda chiesa di San Sebastiano³¹⁹. Anche se la delibera ufficiale di concessione datava 31 dicembre 1631, in realtà non poche furono le difficoltà che si presentarono per la sua attuazione e si giunse a considerare anche la possibilità di abbandonare la missione; ma il 16 gennaio 1632 fu esibita la lettera d'intenti sottoscritta dalla città di Livorno e, per evitare ulteriori ritardi, il 20 aprile il Granduca non solo concesse l'area per l'edificazione della chiesa, indicata nel luogo dove sorgevano i magazzini, ma — come da richiesta fatta il 31 gennaio — donò anche due capannoni delle Fornaci del Mulino a Vento, già usate per fabbricare i mattoni per la costruzione dei forti e della cinta di protezione della città. A questo punto tra l'8 e il 19 maggio 1632 il Capitolo Generale, dopo avere ridiscusso la proposta, accettò di farsene carico e l'8 giugno l'atto di donazione fu firmato dal segretario di camera del Granduca e senatore Lorenzo Usimbardi³²⁰. Si iniziò con l'erigere un oratorio, ma alla fine di luglio il nuovo Superiore Generale, Giovanni Battista Crivelli, raccomandò di non lasciare per alcun motivo “di officiar la Chiesa maggiore per andar ad accomodar il magazzino in oratorio”, per evitare che la città non adempisse al voto fatto³²¹. Nel contempo, inviò la bolla di Gregorio XV relativa alle fondazioni dei religiosi, per ottenere dall'arcivescovo un decreto attuativo per il collegio dei Barnabiti in Livorno³²². I lavori della chiesa furono opportunamente seguiti da un perito³²³, ma il comune sembrò presto orientato a

³¹⁹ Cfr. ACL I, ff. 3^v-4^r; in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, Superiore di San Frediano a Pisa, 24 settembre 1631, f. 87; ID., Al medesimo, 11 febbraio 1632, f. 235; ID., Lettera al Padre Don Gaudenzio Maria Solari, a Livorno, 11 aprile 1632, f. 263; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Livorno, 11 febbraio 1632, ff. 234-235; ID., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 11 febbraio 1632, f. 235; Crivelli, Lettera al medesimo, a Livorno, 14 maggio 1632, f. 278; vol. 32: ID., Al medesimo, 27 luglio 1632, f. 5; ID., Al medesimo, 31 luglio 1632, f. 15; ID., Al medesimo, 12 settembre 1632, f. 63; ID., Al medesimo, 10 ottobre 1632, f. 114; ID., Alla città di Livorno, 27 luglio 1632, f. 7; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 31 luglio 1632, ff. 15-16; ID., Al medesimo, 15 agosto 1632), f. 20.

³²⁰ L'atto venne rogato il 6 luglio 1632 nella sede della Dogana. Cfr. S 23, ff. 16^{rv}; ACL I, ff. 4^v-5^r. Di fatto, il granduca donò ai Barnabiti i magazzini dove erano stati raccolti i mattoni per la costruzione delle opere murarie della città (il porto, i bastioni, i quartieri militari, il canale navigabile che univa Livorno a Pisa e la porta che dal canale immetteva nell'Arno), progettate e costruite dal P. Giovanni Ambrogio Mazenta tra la fine del '500 e gli inizi del '600.

³²¹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 32: Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 27 luglio 1632, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 31 luglio 1632, ff. 15-16.

³²² Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Giovanni Angelo Bossi, in San Frediano a Pisa, 22 agosto 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 34.

³²³ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 10 ottobre 1632, in RLPG serie I, vol. 32, f. 114; ACL I, ff. 6^{rv}. La lettera cita un certo Cantagal come perito consultato per la costruzione della chiesa. Si tratta quasi certamente dell'architetto del

restringere l'area edificabile destinata alla chiesa e alla casa per i Padri; e il Superiore Generale se ne lamentò con l'arcivescovo:

«Sua Altezza Serenissima ne fece la gratia con l'aiuto di Vostra Signoria Illustrissima del sito et chiesa da farsi in Livorno; ma hora il Commune et ministri loro pare che la restringano troppo. Desidera di servir quel popolo, ma non con tanto danno, che in futuro tempore potrebbe caggionare, per mettere operai, che s'introdurrebbe a puoco a puoco la proprietà, quale la nostra Congregatione molto aborisce; e se bene li operai al presente saranno officiosi et caritatevoli, nulla di meno in progresso di tempo mancherebbe tal officiosità per il che ne sarebbe causa di disordini»³²⁴.

Il Superiore Generale, ancora nel febbraio 1633 rimproverò i Padri della missione di Livorno per gli stessi ritardi:

«Intende Sua Paternità dalla lettera del 7 corrente quel tanto fanno per la fabrica del oratorio, che sarà causa del ritardar la comunità in adempir il voto, come altre volte ha scritto Sua Paternità, che il far chiesa per modo di provisione sarà causa di refredar la comunità. Procurino però di perfectionar la cominciata impresa»³²⁵.

Finalmente, il contratto tra la città di Livorno e i Barnabiti entrò ufficialmente in vigore dall'8 marzo 1633, il 16 agosto si poté consacrare la nuova chiesa — dedicandola a San Sebastiano e, come contitolare, a San Rocco — e lo stesso arcivescovo di Pisa vi celebrò la prima messa, cantata con il concorso dei musicisti chiamati per l'occasione da Lucca e da Pisa; e in tale occasione fu portata in processione la statua di San Sebastiano, donata dalla Confraternita di Santa Giulia, alla presenza delle autorità cittadine, del clero secolare e regolare e delle diverse confraternite. Il 21 novembre, poi, i Padri lasciarono l'abitazione della Dogana per trasferirsi in una casa presa in affitto per 55 aurei annui da Cesare Mainardi, contigua all'oratorio³²⁶.

Gli sviluppi successivi, però, si rivelarono assai meno tranquilli di

Granduca Giovanni Francesco Cantagallina (†1643) — fratello del più famoso Antonio, anch'egli architetto, e di Remigio, pittore — non solo perché per alcuni storici avrebbe messo mano a quest'opera, ma anche perché è ricordato dagli stessi Atti del Collegio di San Sebastiano come colui che fece la perizia dei magazzini, valutandoli 17 libbre, ossia 953 fiorini. Per raggiungere la cifra necessaria a coprire le spese, oltre al dono del Granduca, vi furono le donazioni dell'arcivescovo (7 libbre), della cittadina di Livorno (253 fiorini) e degli amici, delle elemosine e di altri cespiti ottenuti dall'ingegno dei Padri Spreafico e Solari. Vedere anche M. CHIARINI, *Giovanni Francesco Cantagallina*, in DBI 18, pp. 227-228.

³²⁴ Crivelli, Lettera a Monsignor Giuliano de' Medici, Arcivescovo di Pisa, 24 novembre 1632, in RLP serie I, vol. 32, f. 198.

³²⁵ Id., Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, a Livorno, 21 febbraio 1633, in RLP serie I, vol. 32, f. 295.

³²⁶ Il contratto di affitto era stato firmato già il 1° novembre 1633. Il 18 gennaio 1636 si trasferirono in una casa in via della Fornace, ceduta loro da Donato de' Cristiani di Bergamo; mentre il 18 aprile 1651 fu comprata per 1.500 scudi la casa di Francesco Gronchi. Cfr. ACL I, ff. 6^v-7^v; 9^v-10^v; 11^v; 50^v.

quello che si sperava, giacché nel febbraio del 1635 i Padri dovettero pensare a rintuzzare i tentativi di avanzare diritti sulla chiesa da parte degli Eremitani di Sant'Agostino, che curavano la chiesa di San Giovanni³²⁷; e, se il 2 maggio la missione livornese era eretta in collegio minore³²⁸, nel mese di giugno vi fu un nuovo sollecito ad adempire il voto della città, facendo presente, tra l'altro, che la chiesa esistente non era per niente «bastevole ed onorevole per le nostre funzioni *perpetuis futuris temporibus*»³²⁹. La morte dell'arcivescovo, avvenuta il 6 gennaio 1636, lasciò temere un cambiamento anche nella conduzione della Penitenzieria e, su richiesta dei Barnabiti, il Granduca sollecitò il prevosto della chiesa maggiore perché i Padri continuassero a mantenere quell'ufficio. Nell'agosto del 1636, poi, la comunità ottenne il permesso di edificare in una cappella laterale una copia della Santa Casa di Loreto, per alimentare una devozione mariana cara ai Barnabiti, e il 25 marzo 1639 poté inaugurarla³³⁰. Nel frattempo, nel 1638 si era prospettata l'assunzione della cura parrocchiale, ma l'attuazione si rivelò irta di difficoltà, per non dire impossibile per via delle Costituzioni che l'impedivano, nonostante che in alcuni casi vi fossero state delle deroghe:

«La Constitutione prohibisce l'acccettar parrocchie et il Capitolo Generale ha talvolta dispensato per entrar in città, dove la Congregatione desiderava haver luogo; ma l'acccettar cura d'anime dove già habbiamo casa, sarebbe cosa nuova et havrà difficoltà, anche nel Capitolo Generale»³³¹.

Nel 1643 il P. Spreafico, cogliendo al balzo l'occasione fornitagli da un detto popolare che affermava: «Chi va a Loreto e non va a Sirolo, vede la Madre, ma non il Figliolo», decise di introdurre nella chiesa di San Sebastiano una copia fedele del crocifisso di Sirolo, facendola fare in loco grazie a un suo amico, Giovanni Massei, e facendola trasportare prima a Ve-

³²⁷ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Bartolomeo Gavanti, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 28 febbraio 1635, in RLPG serie I, vol. 34, ff. 321-323 (in particolare f. 322).

³²⁸ Cfr. S 24, ff. 18^v.

³²⁹ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 20 giugno 1635, in RLPG serie I, vol. 34, f. 547.

³³⁰ La Santa Casa misurava 19 cubiti di lunghezza, 14 di larghezza e 13 di altezza. L'inaugurazione avvenne alla presenza del Graduca Ferdinando II, della Granduchessa Vittoria della Rovere e del cardinale Carlo de' Medici. L'opera fu portata a compimento grazie anche al forte contributo dato da Giulio Barbolani (†1641), marchese di Montauto, Generale delle Triremi del Graduca e Governatore di Livorno, e di sua moglie, la duchessa Artemisia Cornia. Cfr. in RLPG serie I, vol. 36: Crivelli, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 27 agosto 1636, ff. 352-353; ID., Al medesimo, 8 ottobre 1636, f. 464; ID., Lettera al Padre Don Apollonio Villa, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 7 ottobre 1636, ff. 460-461; ACL I, ff. 16^v-19^r. Vedere inoltre: R. CANTAGALLI, *Giulio Barbolani*, in DBI 6, pp. 262-263.

³³¹ Falconi, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 15 settembre 1638, in RLPG serie I, vol. 39, f. 338.

nezia, e poi, via mare, a Livorno grazie ad Angelo Rinalducci. Arrivato a destinazione, l'8 marzo il crocifisso fu posto nel lato settentrionale della chiesa, all'esterno a destra della cappella della Santa Casa di Loreto³³². Nel 1644, invece, le difficoltà economiche in cui versava la città per il mancato sviluppo del porto influirono sulle condizioni economiche del collegio, che si aggravarono anche per il mancato aiuto promesso più volte, per scritto e a voce, dall'arcivescovo di Pisa, deludendo le speranze ripostevi: la crisi fu tale da lasciar intravedere la possibile chiusura del collegio stesso³³³. Superata la crisi, il 14 febbraio 1650 il Governatore della città, il senatore marchese Filippo Pandolfini (†1655), convocò il Superiore di San Sebastiano e, per ordine del Granduca, fece pressione sui Barnabiti perché aprissero un Ginnasio pubblico nella città di Livorno³³⁴. Il 28 aprile le stesse maestranze cittadine scrissero una lettera al Capitolo Generale, che fu letta dai Padri capitolari il 12 maggio, perché i Barnabiti accettassero di aprire due scuole di Umanità, una superiore e l'altra inferiore, a partire dall'anno scolastico 1650-1651 per i successivi otto anni; e il Capitolo Generale decise di accettare la proposta³³⁵. L'8 ottobre fu steso lo strumento notarile tra le autorità cittadine e i Barnabiti e il 3 novembre fu inaugurato l'anno scolastico³³⁶.

La chiesa dell'Annunziata a Pescia

La peste del 1630-1631 fu all'origine anche della profonda crisi che colpì la comunità di Pescia, letteralmente decimata dal morbo, nonostante che il podestà e vicario del luogo, Giovanni Battista Carnesecchi, fosse fra i più attenti e attivi nel fornire informazioni e nello spingere a prendere le decisioni più opportune, segnalando tempestivamente le notizie della diffusione del morbo a partire dal gennaio del 1631. Grazie alla sua testimonianza e a quella di altri amministratori locali ci si può rendere conto

³³² Cfr. ACL I, ff. 34^r-35^r. Per l'occasione il P. Spreafico fece comporre un epigramma: *Ad Christi fidelem in sacra Almae Matris domo, / et Sacello SS.mi Crucifixi Orationem Epigramma. / Ubera te Matris, Nati te vulnera pascunt, / scilicet haec animi sunt medicina tui. / Nam tibi dum lachrymas Amor elicit, Ubera surgis, / Rideat ut dulcis mixtus amore, dolor. / At te pertentant dum gaudia, vulnera lambis, / Ut te laeta pio mista dolore iuvent. / Vulnera sic Nati, sic ubera suge parentis / Securae, ut varia sint tibi sorte vices. / Quis sine lacte precor, vel quis sine sanguine vivet? / Lacte tuo Genitrix; sanguine Nate tuo? / Sit lac pro Ambrosia, suavi pro Nectare sanguis, / Sic te perpetuum vulnus, et uber alit.*

³³³ Cfr. Falconi, Lettera al Padre Don Gabriele Maria Spreafico, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 10 febbraio 1644, in RLPG serie I, vol. 45, ff. 184-185.

³³⁴ Il Pandolfini nacque a Firenze il 30 luglio 1575 e vi morì il 12 giugno 1655. Fu Governatore di Livorno dal 1649 al 1652. Cfr. ACL I, f. 49^r.

³³⁵ Cfr. S 29, ff. 12^v-13^r; 51^{r-v}; in RLPG serie I, vol. 50: Falconi, Lettera al Console e ai Priori di Livorno, 25 maggio 1650, ff. 396-397; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Vittorio Brianti, Superiore di San Sebastiano a Livorno, 31 maggio 1650, f. 401; ID., Al medesimo, 11 giugno 1650, f.416; vol. 51: ID., Al medesimo, 11 giugno 1650, f. 4.

³³⁶ Cfr. ACL I, ff. 49^r-50^r. Quanto all'insegnamento dell'Umanità, il 12 giugno 1650 a Livorno giunse il P. Giulio Andrea Migliavacca per il corso inferiore, mentre il 22 ottobre giunse il P. Paolo Antonio Landriani per quello superiore.

non solo della situazione creatasi e dei provvedimenti adottati, ma anche constatare come allora vi fosse la perfetta consapevolezza che, qualunque ne fosse stata la causa, il contagio si trasmetteva da persona a persona e che il pericolo maggiore era costituito non da fantomatici “untori”, bensì da portatori sani o momentaneamente tali, che provenivano da fuori. Tra le decisioni adottate, infatti, vi fu quella di aumentare il controllo del traffico sulle strade del territorio, accertandosi che nei centri abitati, allora generalmente cinti da mura, non entrassero persone sconosciute sospette o provenienti da aree territoriali potenzialmente o apertamente infette. Il servizio era svolto da un adeguato corpo di guardia, che vedeva reclutati i cittadini delle varie comunità tra i sedici e i sessanta anni, ed era particolarmente gravoso, perché — soprattutto nei centri agricoli — toglieva le braccia dal lavoro dei campi, e pericoloso, perché esponeva più facilmente al rischio del contagio.

Le provvidenze per evitare la diffusione del morbo riguardarono non solo i contatti fra i malati con le loro cose e i sani, ma anche l’igiene personale e pubblica, che, in assenza di altri rimedi conosciuti, era un fattore efficace di prevenzione, se non di cura. Ne fa fede un documento, steso dal cancelliere del paese di Buggiano, assai interessante per la sua capacità di mostrarci nei dettagli i provvedimenti da prendersi e riguardanti in modo particolare:

Gli ambienti:

«Se nelle case infette è rimasto alcuno, che non habbia ahuto male, o che ahutolo sia guarito, quel tale potrà fare la diligentia di profumare, e nettare le case, lavare, e purgare li panni, e quando non ci sia rimasto alcuno, o che li rimasti non siano atti, ci potremo servire dei becchini. Vadino a fare le suddette Funtioni non digiuni, con qualche preservativo, e si lavino le mani, e il viso con aceto. Nella camere, o stanza, dove è stato l’ammalato, facciasi nel mezzo di essa un buon fuoco, e s’apriano tutti gl’usci, e finestre, e levate via tutte le robbe, si spazzi benissimo, innaffiando li pavimento con aceti, o almeno con ranno forte e spazzino le muraglie, et il solaro, et havendo comodità, sarebbe bene imbiancarla. Si profumi, fatto questo per due sere con zolfo, e poi un’altra sera con cocchole, e bacche di ginepro, rosmarino, o altra cosa odorifera, e mentre si fanno detti profumi, si tenghino le finestre serrate. Nei luoghi comuni si getti un buon caldaro di ranno forte, e della calcina viva, avendone».

Gli arredi della casa:

«Il letto dov’è stato l’infermo, cioè i ligniami, o panni di ogni sorte, che hanno servito immediatamente a detto infermo, si abbrucino. Li panni lini di tutte le sorti, che non hanno servito immediatamente a l’infermo, per assicurarcene si mettino in una caldaia di ranno forte, e si lascino quivi per tre giorni e poi li si lavi con buon bucato, lavandoli in acque correnti. Li panni lani, che non si possono lavare, materassi, guanciali, o altre cose simili si sbacchettino bene parecchie volte, si mettino all’aria in modo che possano

ricevere il freddo della notte, e stiano così esposti per almeno 25 giorni. Le casse, tavolini, stagni, ferramenti o altre cose simili si lavino con l'aceto, et in defetto con ranno forte. Le botte si lavino per di fuori, e poi se li abbruci attorno della paglia, o altra cosa simile».

Gli oggetti e le scritture personali:

«L'ori, argenti et ornamenti delle donne, come gioie, et altro, si mettino in acqua pura facendoli rivoltare un poco in modo però che non patiscino. Le scritture s'espongano al fumo, tenendole in una padella forata in modo però che non si guastino».

Gli alimenti per le persone e gli animali:

«Li grani, e biade basta mutarli due, o tre volte da una parte all'altra della stanza». Tuttavia, la *regola d'oro* era e rimaneva sempre la stessa: «La più vera, e miglior regola è l'abbruciare le robbe, come non sono di gran valore; perché altrimenti sempre si corre pericolo»³³⁷.

Le resistenze opposte da più parti e in particolare dai Deputati di sanità locali resero praticamente inefficaci le misure prese, che, se applicate correttamente e con il dovuto rigore, avrebbero forse impedito al morbo di fare più danni di quanti poi ne fece. Anche nel pesciatino il contagio durò fino alla primavera del 1632.

Il "caso" Arezzo

Il primo ventennio della presenza dei Barnabiti in Toscana non segnala molte proposte di nuove fondazioni. Tuttavia, possiamo ricordare che nel febbraio del 1611 si affacciò l'opportunità di aprire un collegio ad Arezzo, determinata da un increscioso episodio avvenuto in città all'interno del convento dei Carmelitani. Il Superiore Generale vi accenna in una lettera al Superiore di Pisa:

«Ha inteso Sua Paternità dal Padre Don Teodosio [Cagnoli] il disgraciato caso occorso in Arezzo et si chiede del fratello del Padre Don Venantio. Ha inteso ancora come accompagnandosi un gentilhuomo di quella città con il Padre Don Teodosio sino a Fiorenza molti gentilhuomini con il vescovo discorrevano tra di loro che questi casi così enormi occorrono in quelle città dove non sono Religioni nuove et buoni confessori, et che desiderano d'introdurne qualch'una et che havevano trovato una chiesa a proposito et volevano dargli 4 o 500 piastre di entrata. Vennero a parlare del nostro istituto et quel gentilhuomo disse di volere fare officio per noi con il vescovo.

³³⁷ Cfr. il documento inviato al vicario Carnesecchi di Pescia dal cancelliere di Buggiano Raffaello Ferrati, contenuto in Archivio Storico del Comune di Massa e Cozzile, *Comune e comunità di Massa e Cozzile (XIII sec.-1808). Miscellanea di documenti*, n. 859, *Scritture vecchie al tempo della peste*, ff. 66^v. Il testo è pubblicato in A.M. ONORI-M. FRANCINI-G. BOCCACCINI, *Massa e Cozzile. Storia di una Comunità*, Massa e Cozzile 1999, pp. 79-81.

Pensa Sua Paternità che il vescovo sia fratello del Signor Lorenzo Usimbardi»³³⁸.

Nel 1618, invece, il P. Canaccini trattò sempre con l'Usimbardi per una possibile fondazione a Colle di Val d'Elsa; ma in entrambi i casi non se ne fece nulla³³⁹.

Nei domini dei Savoia, della Serenissima e dei Farnese

Da nord a sud della penisola italiana e nelle isole, i Barnabiti della provincia Romana furono contattati per nuove fondazioni; e in particolare nei territori del Ducato di Savoia, dei ducati farnesiani e della Repubblica di Venezia. Il Superiore della Provincia Romana, Giulio Cavalcani, nel 1616 fu consultato dal Superiore Generale per sondare la possibilità di una fondazione nel novarese, a Orta; e il P. Cavalcani incaricò i Padri Lorenzo Binago (†1629), Agostino Tornielli (†1622) e Innocenzo Chiesa (†1637) di compiere una visita sul luogo³⁴⁰.

Tentativi di aprire nuovi collegi furono avviati anche nel vice-regno di Sicilia; e in particolare nell'aprile del 1624 a Palermo. Il Superiore Generale, Giulio Cavalcani, ne raccomandò l'affare al Superiore provinciale, Tobia Vilanterio Corona (†1626), consigliandolo di orientarsi preferibilmente là dove i Barnabiti erano già stati in missione; e per questo si chiesero lettere di favore ai parenti dell'arcivescovo, il cardinale Giovanni Doria (†1642)³⁴¹, per ottenerne il gradimento; così come si chiese l'intervento di "Madama Reale" a Torino — ossia di Maria Cristina di Borbone-Francia

³³⁸ Dossena, Lettera al Padre Don Alessio Scotti, Superiore di San Frediano a Pisa, 9 febbraio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, f. 352. Il P. Cagnoli era Superiore di Sant'Ercolano a Perugia; mentre il Vescovo di Arezzo era Pietro Usimbardi (†1612).

³³⁹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Venanzio Canaccini, in San Frediano a Pisa, 7 novembre 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 548. Vescovo della diocesi era Cosimo della Gherardesca (†1634), che, eletto vescovo il 1 febbraio 1612, la resse fino al 10 maggio 1633, quando fu trasferito alla sede di Fiesole, dove morì il 2 agosto 1634.

³⁴⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 21: Mazenta, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 27 aprile 1616, ff. 20-21; ID., Al medesimo, 4 maggio 1616, ff. 33-34; ID., Lettera al Padre Don Giulio Cavalcani, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 10 maggio 1616, ff. 42-43; ID., Al medesimo, 5 luglio 1616, f. 155.

³⁴¹ Giovanni (detto Giannettino) Doria (o D'Auria), dei principi di Melfi, nacque a Genova il 24 marzo 1573, fu creato cardinale il 9 giugno 1604 e gli fu assegnato il titolo di Sant'Adriano al Foro il 5 dicembre 1605, mutato poi in quello di San Pietro in Montorio il 2 ottobre 1623. Il 4 febbraio 1608 fu eletto arcivescovo titolare di Tessalonica e coadiutore con futura successione dell'Arcivescovo di Palermo, Monsignor Diego Haëdo. Fu consacrato il 4 maggio dello stesso anno a Roma da papa Paolo V e subentrò alla sede residenziale di Palermo il 5 luglio, giorno della morte dell'Haëdo. A più riprese assunse la funzione di luogotenente del vice-Regno di Sicilia: tra il 1610 e il 1611, nel 1616, dal 1624 (alla morte del vice-Re di Sicilia Emanuele Filiberto di Savoia, avvenuta l'8 agosto) al 1626 e tra il 1639 e il 1641. Morì a Palermo il 19 novembre 1642. Cfr. M. SANFILIPPO, *Giannettino Doria*, in DBI 41, pp. 345-348; R. AUBERT, *Giovanni Doria*, in DHGE XIV, col. 1515.

(†1663) — perché intervenisse presso il vice-Re di Sicilia, Emanuele Filiberto di Savoia (†1624)³⁴². Per sondare tale possibilità si recò a Palermo anche il P. Mazenta, ma le notizie non furono confortanti, tanto che il Superiore Generale gli chiese di assicurarsi «se sii vero che vi sii la prohibitione Regia, perché quando vi fosse sarebbe bene il ritornarsene, perché l'aspettar il *placet* di Spagna sarà negotio di molti mesi»³⁴³. Tuttavia, l'anno successivo si giunse alla conclusione che vi era «poco fondamento per negoziare»³⁴⁴. Nel 1628 giunsero ulteriori proposte da Licata³⁴⁵; tuttavia, il Superiore Generale in una lettera del 7 maggio 1628 al P. Cassiano Puccitelli (†1634) mostrò tutte le sue perplessità sulla possibilità di fondare un collegio in quella città:

«L'haver da fabricar chiesa e collegio e fondar l'entrata per 12 persone è negotio da pensarvi; e non si risolverà di qua senza certezza di cosa maggiore di quella che scrive. Il mandar due sacerdoti della qualità che richiede è impossibile; onde con buona maniera si può licenziare, con dire ch'è chiamata et aspettata in Milano e che, dovendo uno de' nostri predicare in Palermo, se il Vescovo o Cittadini havranno stabilito cosa alcuna, potranno trattare con lui»³⁴⁶.

Nel 1629 proposte simili pervennero da Palermo e da Messina, dove uno dei promotori fu Lorenzo Gioeni-Cardona e Avarna (†1630), principe di Castiglione, ma per l'opposizione di Francesco Lanza (†1640), dei principi di Malvagna e barone del Mojo, suo erede, non si poté concludere nulla³⁴⁷. Per

³⁴² Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcani, Lettera alla Signora contessa, a Pavia, 16 aprile 1624, f. 5; ID., Lettera al Padre Don Pietro Paolo Secchi, in San Paolo in Campetto a Genova, 17 aprile 1624, f. 6; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, 17 aprile 1624, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Paolo Antonio Ferrari, Superiore di San Paolo in Campetto a Genova, 21 aprile 1624, f. 10; ID., Lettera al Padre Don Silvestro Avogadro, Superiore della Provincia Pedemontano-Gallica a Torino, 1° luglio 1624, f. 61; Torriani, Al medesimo, 15 giugno 1624, ff. 51-52.

³⁴³ Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, a Palermo, 10 luglio 1624, in RLPG serie I, vol. 26, f. 70.

³⁴⁴ Cfr. ID., Al medesimo, 7 maggio 1625, in RLPG serie I, vol. 26, f. 316.

³⁴⁵ Cfr. AA 2, m. I, fasc. 33; in RLPG serie I, vol. 28: Cavalcani, Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli, a Licata, 10 maggio 1628, f. 195; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Stefano Pelucchini, a Licata, 20 giugno 1628, ff. 245-246; ID., Lettera ai Signori Giurati della città di Licata, 5 luglio 1628, f. 256.

³⁴⁶ Cavalcani, Lettera al Padre Don Cassiano Puccitelli a Licata, 5 luglio 1628, in RLPG serie I, vol. 28, ff. 255-256.

³⁴⁷ Il Lanza aveva sposato la figlia del Gioeni, Cornelia Gioeni-Cardona e Avarna, nel 1614. Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: Cavalcani, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Palermo, 7 febbraio 1629, f. 127; Torriani, Al medesimo, a Palermo 20 giugno 1629, ff. 249-250; ID., Al medesimo, 25 luglio 1629, ff. 298-299; ID., Al medesimo, a Messina, 1° agosto 1629, ff. 309-310; ID., Lettera al Padre Don Costantino Pallamolla, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari a Roma, 18 luglio 1629, f. 290; ID., Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 1° agosto 1629, f. 308.

altro, il nuovo Superiore Generale, Eliseo Torriani (†1630), aveva scritto al Superiore della Provincia Romana in questi termini:

«Il negotio di Messina e di Palermo pare assai imperfetto. Il formar collegio in un anno in Messina ha dell'impossibile; non ci si dando il capitale tutto in un anno: piacerebbe che il denaro si mettesse a moltiplico col consenso della Sede Apostolica e facilmente si potrebbe ottenere tal dilatione, non obstante mente testatoris et in 13 anni si potrebbe far qualche cosa. Di Palermo aspetta maggior certezza et informatione. Si ricordi che è membro molto disagiunto dal corpo et in viatici si richiede gran danaro; però non bisogna correre»³⁴⁸.

Similmente, sembrò aprirsi uno spiraglio nell'aprile del 1631, ma già nel successivo mese di giugno i "capitoli" del trattato con i membri della Confraternita di San Sebastiano per una fondazione a Messina furono ritenuti insufficienti e le trattative furono abbandonate³⁴⁹. Oltre che per sondare la possibilità di aprire nuovi collegi, alcuni Padri furono richiesti da uomini di governo per svolgere anche delicati incarichi. Così nel dicembre del 1650 il P. Giulio Scampoli (†1688) fu inviato a Palermo da Melchiorre Borgia per trattare alcune questioni con Juan José d'Austria (†1679), dietro licenza e fornito di lettere testimoniali del nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli, il vescovo di Camerino Emilio Bonaventura Altieri (†1676)³⁵⁰.

Nel 1624, invece, il Procuratore Generale fu incaricato di trattare con il cardinale Scipione Borghese Caffarelli per avere la sua chiesa di San Bartolomeo a Brescia, tenendosi pronto, in caso di orientamento positivo, a

³⁴⁸ Torriani, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 11 luglio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, ff. 279-280.

³⁴⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Mazenta, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Messina, 25 maggio 1631, f. 401; ID., Al medesimo, in Santa Maria di Portanova a Napoli, 25 giugno 1631, f. 11; ID., Al medesimo, 16 luglio 1631, f. 34; ID., Al medesimo, 23 luglio 1631, f. 38. Vescovo di Messina era Biagio Proto de Rossi (†1647), eletto il 20 luglio 1626.

³⁵⁰ Cfr. ACN I, f. 146^r. Nato a Roma il 13 luglio 1590 da antica e nobile famiglia (marchesi, poi dal 1671-72 principi di Oriolo, Viano e Monterano e dal 1721 anche principi di Soriano), l'Altieri fu ordinato sacerdote il 6 aprile 1624. Venne eletto vescovo di Camerino il 29 novembre 1627 e fu consacrato il 30 novembre dal cardinale Scipione Caffarelli Borghese (†1633), arcivescovo di Bologna, e dai coconsacranti Monsignori Giovanni Battista Altieri (†1654), Vescovo emerito di Camerino, e Giovanni Battista Lancellotti (†1655), Vescovo di Nola. Venne nominato Governatore di Loreto il 10 dicembre 1633 e ricoprì l'ufficio fino al 24 gennaio 1635. Per brevissimo tempo (dal 4 giugno al luglio 1636) fu presidente della Legazione della Romagna; come altrettanto breve (dal 22 gennaio al 7 ottobre 1641) fu l'ufficio di Governatore per modum provisionis delle Marche. Nel 1644 venne nominato nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli, dove rimase fino al 1652. Rassegnò le dimissioni da vescovo di Camerino il 7 giugno 1666 e nel 1667 divenne Sovrintendente del Ministero delle Finanze pontificie, Maestro di Camera e Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Fu creato cardinale da Clemente IX (†1669) il 29 novembre 1669 ed eletto papa il 29 aprile 1670 con il nome di Clemente X. Morì a Roma il 22 luglio 1676. Cfr. WEBER, *Legati* cit., pp. 281; 289; 367; 452; 453; L. OSBAT, *Clemente X*, in DBI 26, pp. 293-302; ID., *Clemente X*, in EdP III, pp. 360-368.

chiedere lettere di favore per il vescovo di Brescia, Marino Zorzi (†1631)³⁵¹, e la Repubblica di Venezia, al fine di ottenere il consenso dell'ingresso dei Barnabiti nel loro territorio³⁵². Nel gennaio del 1633, invece, il Superiore Generale raccomandava al P. Mansueto Merati (†1661) di procurare alla congregazione l'introduzione nella città stessa di Venezia, cercando soprattutto di ottenere una chiesa in quella città³⁵³. Stessa raccomandazione veniva fatta nell'aprile del 1638 al P. Giacomo Antonio Carli, che aveva predicato un quaresimale presso l'Ospedale degli Incurabili, ritenendo ottima cosa se avesse potuto ottenere dalla Serenissima Repubblica il placet e le facoltà necessarie per poter stabilirsi nello Stato Veneto ad ogni occasione opportuna, in modo da facilitare le trattative per avere qualche chiesa in Venezia e altrove, essendovi già state richieste da parte di alcune città³⁵⁴.

Nel 1614 il P. Tobia Vilanterio Corona, da poco eletto Procuratore Generale, dovette occuparsi di una possibile fondazione a Piacenza, dove il duca di Parma, Ranuccio I Farnese (†1622), e il vescovo, Claudio Rangoni (†1619)³⁵⁵, erano intenzionati ad affidare ai Barnabiti la chiesa di Santa Margherita, che apparteneva ai Frati Minori Conventuali Riformati; e, se si chiese l'appoggio del cardinale Odoardo Farnese, fratello del duca, e di Mario Farnese (†1619), duca di Latera e Farnese, per ottenere il placet per aprire collegi negli stati farnesiani, a condurre le trattative fu inviato il P. Desiderio Carcano (†1638); ma l'esito fu negativo³⁵⁶. Nel maggio del 1617 si ri-

³⁵¹ Il Zorzi fu vescovo di Brescia dal 1596 alla morte, avvenuta il 28 agosto 1631.

³⁵² Cfr. in RLPG serie I, vol. 26: Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 10 luglio 1624, ff. 70-71; ID., Lettera al Padre Don Silvestro Avogadro, Superiore della Provincia Pedemontano-gallica, a Torino, 21 agosto 1624, f. 100; ID., Lettera al Padre Don Erasmo Ferrari, Superiore di Santi Giacomo e Vincenzo a Cremona 28 agosto 1624, ff. 112-113.

³⁵³ Cfr. Crivelli, Lettera al Padre Don Mansueto Merati, a Venezia, 26 gennaio 1633, in RLPG serie I, vol. 32, f. 268.

³⁵⁴ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, a Venezia, 13 aprile 1638, in RLPG serie I, vol. 38, f. 222.

³⁵⁵ Eletto vescovo di Piacenza il 2 dicembre 1596, il Rangoni vi morì il 13 settembre 1619. Non va confuso con il suo omonimo, il conte Claudio Rangoni (o Rangone), che era nato a Modena il 26 settembre 1559 e che, eletto vescovo di Reggio Emilia 16 dicembre 1592, venne consacrato a Roma il 10 gennaio 1593 dallo zio, il cardinale Girolamo Bernerio OP (+1611), vescovo di Ascoli Piceno, e dai coconsacranti Giovanni Domenico Malco- to OP, detto "Foconio" (†1602), arcivescovo di Spalato, e Monsignor Feliciano Ninguarda OP (†1595), Vescovo di Como. Fece il suo ingresso in Diocesi il 25 marzo 1593 e vi morì il 2 settembre 1621.

³⁵⁶ Cfr. in RLPG serie I, vol. 18: Mazenta, Lettera al Signor Marco Celio, a Parma, 30 aprile 1614, f. 8; ID., Lettera al Padre Don Giacomo Antonio Carli, in San Biagio all'Anello a Roma, 27 maggio 1614, f. 51; ID., Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 2 settembre 1614, f. 270; ID., Al medesimo, 16 settembre 1614, f. 307; ID., Al medesimo (1° ottobre 1614), ff. 345-347; ID., Al medesimo, 15 novembre 1614, f. 415; ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico a Parma, 16 settembre 1614, f. 305; vol. 19: ID., Lettera al Signor Cardinale Odoardo Farnese, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Mario Farnese, duca di Latera e Farnese, a Piacenza, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Ranuccio I Farnese, duca di Parma, 31 gennaio 1615, f.

presentò l'occasione di aprirvi un collegio, per favorire l'ospitalità dei Padri di passaggio e fu ritenuta assai conveniente dal Superiore Generale e dai suoi Assistenti; ma già agli inizi del mese successivo la relazione sulla casa offerta non fu favorevole, perché la descriveva come bisognosa di una radicale opera di ristrutturazione, e si giunse alla conclusione che l'ospitalità si sarebbe ottenuta «con maggior dispendio che all'hosteria»³⁵⁷. Nell'ottobre del 1624 venne meno anche la possibilità di avere la casa di un certo Marco Celio, per l'improvvisa morte del donatore³⁵⁸; ma poco dopo il prevosto della chiesa di Sant'Ulderico avvisò i Barnabiti dell'opportunità di entrare in possesso del convento e della chiesa di Santa Margherita, giacché il 5 ottobre era stato firmato dal cardinale Ottavio Bandini (†1629)³⁵⁹ il decreto *Sanctissimus in Christo*, con il quale il vescovo dovette informare i «frati riformati di San Francesco delle scarpe» che, «d'ordine di Sua Santità, nel termine di due mesi si ritirino o ne' Capuccini, o ne' Zoccolanti, o ne' Scarpanti»³⁶⁰; e, per favorire le trattative si chiese l'intervento del cardinale Antonio Marcello Barberini OFM Cap (†1646)³⁶¹. Tuttavia, nell'apri-

46; ID., Lettera al Signor marchese di Soragna, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Signor Alessandro Sforza, a Parma, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera a Monsignor Claudio Rangoni, Vescovo di Piacenza, 31 gennaio 1615, f. 46; ID., Lettera al Padre Don Desiderio Carcano, a Piacenza, 17 febbraio 1615, ff. 73-74. Vedere inoltre S. ANDRETTA, *Mario Farnese*, in DBI 45, pp. 108-112.

³⁵⁷ Cfr. in RLP serie I, vol. 22: Boerio, Lettera al Padre Don Fedele Monti, Superiore di Santa Croce a Casalmaggiore, 23 maggio 1617, ff. 210-211; ID., Al medesimo, 6 giugno 1617, f. 236.

³⁵⁸ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Superiore della Provincia Romana, a Roma, 15 ottobre 1624, in RLP serie I, vol. 26, f. 163. Il Celio era colui che il 20 aprile 1614 aveva richiesto ai Barnabiti un predicatore, ma non era stato esaudito perché i predicatori avevano terminato da poco i quaresimali o erano impegnati nel Capitolo Generale.

³⁵⁹ Cfr. A. MEROLA, *Ottavio Bandini*, in DBI 5, pp. 178-179; WEBER, *Legati* cit., pp. 472-473. Il 17 novembre 1586 il Bandini fu nominato vice-governatore di Fermo, il 25 luglio 1588 governatore delle Marche, il 27 agosto 1590 governatore di Borgo, dove rimase fino al 27 settembre; e il 24 febbraio 1593 fu nominato vice-legato di Bologna fino al 19 maggio 1595. Il 29 giugno 1595 fu eletto vescovo di Fermo e creato cardinale il 5 giugno 1596. Fu nominato Legato nella Romagna il 14 giugno 1597 e Legato nelle Marche il 1 novembre 1598 a cui fu unito il 25 novembre il governo di Ascoli (fino al 1599) e Montalto (fino al febbraio del 1600); infine, il 26 novembre 1601 fu rinnovato per un secondo triennio come Legato nelle Marche. Nel 1606 rinunciò alla guida della diocesi di Fermo in favore di Alessandro Strozzi (†1621), suo nipote. Trasferito alla sede di Palestrina il 27 marzo 1621, passò a quella di Porto il 16 settembre 1624 e a quella di Ostia il 7 settembre 1626. Morì a Roma il 1° agosto 1629.

³⁶⁰ Cfr. in RLP serie I, vol. 26: ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico, a Piacenza, 29 dicembre 1624, f. 200; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 30 dicembre 1624, f. 201; ID., Lettera al Padre Don Fedele Monti, Superiore di S. Croce a Casalmaggiore, 31 dicembre 1624, f. 203; BR XIII, pp. 431-434; G. ODOARDI, *Conventuali Riformati*, in DIP 3, coll. 101-102. Il decreto fu confermato il 6 febbraio 1626 dal Breve *Romanus Pontifex, quem Salvator et Dominus noster* di Urbano VIII.

³⁶¹ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Padre Don Giovanni Ambrogio Mazenta, Superiore di San Paolo alla Colonna a Roma, (29 gennaio 1625), in RLP serie I, vol. 26, f. 230.

le del 1627 la chiesa e il convento furono dati ai “Cinturoni riformati”³⁶²; e si cercò di approfittare delle nozze del duca onde ottenere più facilmente il permesso di stabilirsi in Piacenza³⁶³. Nel dicembre 1628, scrivendo al P. Lino Vacchi a Bologna, il Superiore Generale gli raccomandava di portarsi a Parma per prendere contatti con la duchessa madre, Margherita Aldobrandini (†1646)³⁶⁴, con la duchessa Margherita de' Medici (†1679)³⁶⁵, moglie del duca Odoardo I Farnese (†1646), e con la zia di quest'ultimo, Margherita Farnese (†1643) — in religione suor Maura Lucenia — badessa del monastero di Sant' Alessandro³⁶⁶:

«Se bene il Signor Cardinale Ippolito Aldobrandini gli ha scritto che tratti il negotio per lettere, giudica nondimeno molto espediente che, essendo la Ser.ma Sposa giunta in Parma, vada anch'egli per negoziare di presenza prima con Sua Signoria Illustrissima, che, essendo venuta la Sposa, ha stimato essere intenzione di Sua Signoria Illustrissima che si trovasse in Parma. Veda di fargli constare la difficoltà d'ottenere il consenso da' cittadini, per non esser costume il chiederlo, come si è veduto in Fiorenza; né esser per noi necessario, ché non siamo mendicanti; anzi, pensiamo di portar entrata sufficiente da Montù. Presenti poi subito le lettere di Milano e di Roma alla Duchessa Madre, dando prima la sua alla Serenissima Donna Maura, col fargli intendere che desideriamo faccia ufficio col Signor Duca sì, ma principalmente con la Signora Duchessa Madre. Ultimamente con memoriale supplichi di nuovo la Duchessa Sposa. Se vedrà esserci buona speranza, seguiti la negotiatione col dimandar per memoriale il consenso, senza far menzione né di S. Uldrico, né d'altra Chiesa. Se le cose non s'incaminassero molto bene, chieda almeno la gratia per haver un hospitio. Si consigli con il Signor Conte Otto, al quale scrive il Padre Don Mattia Guarguanti. Non è bene che col compagno resti in Corte, quando bene fosse invitato»³⁶⁷.

Inoltre, pur apprezzando l'impegno del prevosto di Sant'Ulderico per far concedere la propria chiesa alla congregazione, i Barnabiti si orientarono sempre più verso la chiesa di Santa Brigida³⁶⁸; e nel contempo rifiuta-

³⁶² Cfr. ID., Lettera al Padre Don Florio Cremona, in San Michele a Vienna, 13 aprile 1627, in RLPG serie I, vol. 27, f. 225.

³⁶³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 27: ID., Lettera al Padre Don Nicolò Banfi, a Firenze, 10 agosto 1627, f. 355; ID., Lettera al Padre Don Mauro Beretta, a Piacenza, 23 agosto 1627, f. 361.

³⁶⁴ Cfr. R. TEODORI, *Margherita Aldobrandini*, in DBI 70, pp. 120-122.

³⁶⁵ Cfr. G. BENZONI, *Margherita de' Medici*, in DBI 70, pp. 144-146.

³⁶⁶ Cfr. F. SATTA, *Margherita Farnese*, in DBI 45, pp. 106-108.

³⁶⁷ Cavalcani, Lettera al Padre Don Lino Vacchi, in San Paolo a Bologna, 6 dicembre 1628, in RLPG serie I, vol. 29, f. 34. Vedere inoltre ivi: ID., Lettera al medesimo, a Parma, 20 dicembre 1628, f. 54; ID., Al medesimo, 3 gennaio 1629, f. 74; ID., Al medesimo, 10 gennaio 1629, ff. 81-82; ID., Al medesimo, 24 gennaio 1629, f. 109; ID., Al medesimo, 14 febbraio 1629, f. 136; ID., Lettera al medesimo, in San Michele a Vienna, 21 marzo 1629, f. 167; ID., Al medesimo, 28 marzo 1629, f. 178; ID., Lettera al Signor D. Lorenzo Ravanetti, a Parma, 21 marzo 1629, f. 171.

³⁶⁸ Cfr. Cavalcani, Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 24 gennaio 1629, in RLPG serie I, vol. 29, f. 110.

rono la proposta di Ercole Benedetto Sanasseri (†1631) di assumere la cura di una chiesa da lui offerta, prima di ottenere il *placet* ducale³⁶⁹. In realtà, ciò che si riuscì a ottenere in quel momento, fu solo la possibilità di fondare in Piacenza un ospizio e per questo si mandò il P. Mauro Beretta (†1630), piacentino di nascita, per trattare l'affare con il Governatore³⁷⁰.

Durante il Capitolo Generale del 1630, il 4 maggio il P. Cristoforo M. Croce (†1630) si fece latore di una lettera del vescovo di Piacenza, Alessandro Scappi (†1650), nella quale egli manifestava l'intenzione di affidare loro l'erigenda Penitenzieria nella Cattedrale, offrendo nel contempo una casa e una chiesa con un reddito di 200-300 scudi per mantenervi due sacerdoti e promettendo di aumentare l'emolumento per altri due sacerdoti. I Padri capitolari, però, nell'accettare l'offerta proposero come alternativa alla Penitenzieria la disponibilità ad aprire un collegio³⁷¹. In ogni caso, nel febbraio 1631 il P. Mazenta, Vicario Generale, assicurò al vescovo di mandare alcuni Padri per continuare la missione in loco³⁷². Nel contempo si cercò di trovare una chiesa adatta a loro e tornarono a chiedere la prepositurale dedicata a Santa Brigida, il cui prevosto era disponibile a rinunciarla a favore della congregazione; e per concludere le trattative furono inviati i Padri Giovenale Falconi (†1672), Superiore di Santa Maria di Canepanova a Pavia, e Pietro Martire Canevari (†1652). Effettivamente, agli inizi di marzo il vescovo affidò ai Barnabiti la chiesa prepositurale; ed essi gli chiesero di scorporare la parrocchia dalla chiesa, o di poter avere solo la chiesa e la casa «con patto di fabricare una Capella particolare con stanza per il Parocho»³⁷³.

³⁶⁹ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera al Signor Cav. Ercole Benedetto Sanasseri, a Piacenza, 14 marzo 1629, f. 161; ID., Lettera al Padre Don Francesco Maria Grassi, a Piacenza, 25 aprile 1629, f. 207. Il cognome Sanasseri compare anche nella dizione Senasseri e Sannazzari.

³⁷⁰ Cfr. in RLPG serie I, vol. 29: ID., Lettera al Signor Prevosto di Sant'Ulderico, a Piacenza, 21 marzo 1629, f. 172; ID., Lettera al Padre Don Giovanni Carlo Alessi, Procuratore Generale, a Roma, 21 marzo 1629, f. 174; Torriani, Lettera al Padre Don Francesco M. Grassi, a Piacenza, 25 luglio 1629, f. 298. In effetti, si ottenne il *placet* per il solo ospizio e ci si accontentò di prendere in affitto la casa adiacente alla chiesa di Sant'Ulderico con le due stanze del Superiore. In seguito, si pensò di acquistare anche la casa di un medico, ma le trattative andarono a rilento. Vedi ivi, vol. 30: Cavalcani, Lettera al Padre Don Francesco M. Grassi, a Piacenza, 20 marzo 1630, f. 29; ID., Al medesimo, 25 marzo 1630, f. 31; ID., Lettera al Padre Don Cristoforo M. Croce, a Piacenza, 20 marzo 1630, f. 30.

³⁷¹ Cfr. S 22, f. 10°.

³⁷² Cfr. Mazenta, Lettera a Monsignor Alessandro Scappi, Vescovo di Piacenza, 5 febbraio 1631, in RLPG serie I, vol. 30, f. 271. Il Superiore Generale era morto tre giorni prima.

³⁷³ Cfr. in RLPG serie I, vol. 30: ID., Lettera al Padre Don Giovenale Falconi, Superiore di Santa Maria di Canepanova a Pavia, 22 febbraio 1631, f. 291; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1631, f. 294; ID., Lettera a Monsignor Alessandro Scappi, Vescovo di Piacenza, 22 febbraio 1631, f. 293; ID., Al medesimo, 4 marzo 1631, f. 300; ID., Al medesimo, 9 aprile 1631, f. 340; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 5 marzo 1631, ff. 302-303 (il contratto prevedeva di riservare al prevosto uscente «de'

Ulteriori difficoltà, però, affiorarono sia per la concessione delle Bolle pontificie, sia per l'improvviso ripensamento del prevosto di Santa Brigida, che, pentito della rinuncia fatta e per le pressioni del clero piacentino, nel febbraio del 1632 si dichiarò non più disponibile a cedere la chiesa. In alternativa fu proposta un'altra chiesa curata e il Vicario Generale ne valutò la possibilità, sperando di ottenere quella di Sant'Ulderico; e nel contempo incaricò il Procuratore Generale di prevenire la supplica contraria del clero di Piacenza. In giugno, però, tutto si risolse positivamente e le difficoltà furono superate felicemente, grazie anche all'interessamento di Marcello De Rosis, subentrato al defunto Sanasseri³⁷⁴. Nello stesso mese, con la nomina di P. Cornelio Porzio (†1635) a primo superiore del collegio di Santa Brigida, Piacenza cessava di essere missione ed era inserita nella provincia Pedemontano-Gallica³⁷⁵.

Destinati al fallimento, invece, furono i tentativi intrapresi nel 1614 presso i vescovi di Parma, Alessandro de Rossi (†1615)³⁷⁶, e di Borgo San Donnino, Giovanni Linati (†1627)³⁷⁷; e se nel settembre del 1626 si riaffacciò nuovamente la possibilità di una fondazione a Parma grazie all'in-

frutti certi e di 43 scudi per il fitto della casa»; ID., Al medesimo, 25 marzo 1631, f. 335 (in cui si chiese di chiarire se i Barnabiti avessero dovuto tenere la parrocchia); ID., Al medesimo, 9 aprile 1631, f. 341; ID., Al medesimo, 4 giugno 1631, f. 410; ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 9 aprile 1631, f. 340; ID., Al medesimo, 13 aprile 1631, f. 350; ID., Al medesimo, 15 aprile 1631, f. 351; ID., Al medesimo, 28 maggio 1631, f. 406; vol. 31: ID., Al medesimo, 17 giugno 1631, f. 3; ID., Al medesimo, 10 settembre 1631, f. 69; ID., Al medesimo, 24 settembre 1631, f. 90; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 1° ottobre 1631, f. 107.

³⁷⁴ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 11 febbraio 1632, f. 237; ID., Al medesimo, 31 marzo 1632, f. 256; ID., Al medesimo, 21 aprile 1632, f. 272; ID., Al medesimo, 28 aprile 1632, f. 275; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 11 febbraio 1632, f. 238; ID., Al medesimo, 25 febbraio 1632, ff. 247; 248; ID., Al medesimo, 31 marzo 1632, f. 257; ID., Lettera al Signor Marcello De Rosis, a Piacenza, 21 aprile 1632, f. 270; Crivelli, Lettera al Padre Don Pompeo Facciardi, in Santi Biagio e Carlo ai Catinari, a Roma, 26 maggio 1632, f. 288; ID., Al medesimo, 2 giugno 1632, f. 294; ID., Lettera al Padre Don Carlo Giuseppe Roffeni, Procuratore Generale, a Roma, 9 giugno 1632, ff. 313-314; ID., Lettera al Padre Don Ireneo Gemelli, a Piacenza, 9 giugno 1632, f. 314; ID., Al medesimo, 23 giugno 1632, f. 335.

³⁷⁵ Cfr. in RLPG serie I, vol. 31: Crivelli, Lettera al Padre Don Cornelio Porzio, a Piacenza, 23 giugno 1632, f. 335; vol. 32: ID., Al medesimo, Superiore di Santa Brigida a Piacenza, 27 luglio 1632, f. 6. Alla chiesa era legato un beneficio sito a Castel San Giovanni. Vedi ID., Al medesimo, 1° settembre 1632, f. 49; ID., Al medesimo, 8 settembre 1632, ff. 55-56.

³⁷⁶ In realtà, il tentativo fatto a Parma abortì anche per la morte del vescovo, avvenuta il 24 marzo 1615, appena otto mesi dopo essere stato trasferito dalla diocesi di Castro (il 9 luglio 1614).

³⁷⁷ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Daniele Drisaldi, Superiore di San Paolo a Bologna, 25 febbraio 1615, in RLPG serie I, vol. 19, ff. 102-103. Il Linati, eletto vescovo di Borgo San Donnino il 4 dicembre 1606, fu trasferito alla sede di Piacenza il 13 gennaio 1620 e qui morì il 2 aprile 1627. La diocesi di Borgo San Donnino, suffraganea di Modena-Nonantola, fu eretta il 12 febbraio 1601 e nel 1927 gli fu mutato il nome in Fidenza.

tervento del cardinale Ippolito Aldobrandini (†1638) presso sua sorella Margherita, anche questo tentativo non ebbe successo³⁷⁸. Si tentò nuovamente alla fine del 1635, ma nel febbraio del 1636 il Superiore Generale ne riconobbe l'impossibilità, date le forti turbolenze politiche del momento³⁷⁹.

Considerazioni conclusive

Questo fiorire di progetti e proposte di nuove fondazioni già nel 1611 aveva preoccupato non poco il Superiore Generale, Cosimo Dossena, che con i suoi Assistenti aveva affrontato più volte la questione del numero dei sodali da fissare per i diversi collegi della congregazione, mosso a ciò anche dal timore di un supposto imminente decreto di Paolo V che regolasse la questione, arrestando o impedendo così molte fondazioni. Ciò, anche se il timore si rivelò infondato — perché il papa aveva abbandonato il proposito e perché il provvedimento non avrebbe riguardato i Barnabiti — spinse il Dossena a incaricare il Procuratore Generale e il Superiore della Provincia Romana di raccogliere precise informazioni anche presso gli altri Ordini di Chierici regolari, prima di chiedere l'esenzione, e a tenere conto di alcune considerazioni fondamentali:

1° con il crescere della congregazione e quindi con le frequenti occasioni di accogliere nuovi collegi, bisognava tenere presente che, se negli altri collegi vi era solo il numero strettamente necessario al buon funzionamento di quel collegio, non si potevano accettare altri collegi, perché ciò avrebbe impedito non solo la crescita della congregazione, ma anche del servizio a Dio e alle anime;

2° ad alcuni luoghi non ancora completi erano lasciati spesso dei beni, che portavano alla crescita del numero dei sodali sino al numero richiesto, ma se non vi erano soggetti in soprannumero negli altri collegi, non si potevano completare le nuove case;

3° nei collegi di noviziato e studentato non si poteva fissare un numero determinato di sodali, perché variava il numero degli ingressi in congregazione, come variava il numero degli studenti;

4° molte volte erano stati offerti collegi con entrate abbondanti, ma, mancando i soggetti, non si erano potuti accettare, giacché non si potevano fare i religiosi come si facevano i soldati, "in un mese al tocco di tamburo", ma bisognava farli studiare otto o nove anni ed esercitarli nelle os-

³⁷⁸ Cfr. Cavalcanti, Lettera al Signor Cardinale Ippolito Aldobrandini, a Parma, 5 settembre 1626, in RLPG serie I, vol. 27, f. 50. Vedere anche: LITTA, *Aldobrandini*, tav. III. Se il cardinale non lo ottenne per i Barnabiti, vi riuscì per i Teatini.

³⁷⁹ Cfr. ID., Lettera al Padre Don Carlo Emanuele Mignatta, Superiore di Santa Maria di Loreto in Spoleto, in San Dalmazzo a Torino, 18 febbraio 1636, in RLPG serie I, vol. 35, ff. 596-597.

servanze e virtù della vita religiosa, prima di immetterli nelle fatiche dell'apostolato;

5° ogni anno tra i Padri vecchi morivano confessori o predicatori, che bisognava necessariamente sostituire; e, se è vero che «in molte città quanto più operai si mantengono tanto più elemosine vi sono», perché la congregazione potesse crescere, accettare nuovi collegi e inviare Padri in missione dietro comando del papa o in risposta alla richiesta dei vescovi, era necessario comunque che essa si governasse in modo conforme alle proprie costituzioni e non si legasse a un numero determinato; tanto più che, facendo i conti delle entrate e delle elemosine ordinarie, nonché del numero delle persone, ci si trovava in difficoltà, anche perché in molti luoghi i Barnabiti avevano costruito le chiese o i collegi stessi³⁸⁰. Pertanto, si comprende il richiamo fatto nel febbraio 1614 al P. Teodulo Brollini della comunità di Foligno di cessare di fondare collegi senza il permesso del Superiore Generale³⁸¹.

La preoccupazione manifestata dal Dossena, riemergerà a più riprese anche nei suoi successori, in forza anche dei documenti pontifici che riguarderanno le piccole comunità religiose. Nel 1618, ad esempio, il Superiore Generale Gerolamo Boerio scrisse al Procuratore Generale Tobia Vilanterio Corona:

«Il ricordo datto da Sua Santità nell'accettazione de' luoghi è assai a proposito et fuorse necessario, perché, se ben è vera la ragione che Vostra Reverenza adusse in risposta, è però anche la verità, che quando si ritrovino molti figlioli piccioli tutto in un tempo d'allevare, vi è gran difficoltà a farlo bene, sia per la picciolezza della Congregazione nostra come del puoco numero de' Collegi ben formati»³⁸².

A venticinque anni di distanza, nel 1644, il P. Pio Cassetta (†1664) vide nell'indizione del Capitolo Generale per il rinnovo degli organi di governo una preziosa occasione per contribuire alla periodica riflessione sullo stato della congregazione; e se non poté intervenire di persona per non essere stato eletto membro capitolare, fece sentire la propria voce facendovi pervenire un proprio scritto relativo a uno dei problemi allora in discussione³⁸³: la disciplina religiosa, da molti ritenuta rilassata. Nelle sue *Osser-*

³⁸⁰ Cfr. Dossena, Lettera al Padre Don Germano Mancinelli, Procuratore Generale, a Roma, 12 luglio 1611, in RLPG serie I, vol. 15, ff. 429-432 (in particolare ff. 430-431).

³⁸¹ Cfr. Mazenta, Lettera al Padre Don Innocenzo Chiesa, Superiore della Provincia Romana, 26 febbraio 1614, in RLPG serie I, vol. 17, f. 268.

³⁸² Boerio, Lettera al Padre Don Tobia Vilanterio Corona, Procuratore Generale, a Roma, 28 marzo 1618, in RLPG serie I, vol. 23, f. 115.

³⁸³ Cfr. S 27. L'altro dei gravi problemi affrontati era espresso da due correnti: l'una, tesa a limitare il campo di attività al solo e puro ministero diretto alle anime; l'altra, desiderosa di abbracciare risolutamente anche quello dell'educazione della gioventù in tutte le sue forme. La soluzione fu di assumere l'insegnamento delle lettere, ma non della grammatica, e di respingere come contrario alle Costituzioni il tenere convitto di secolari.

vationi intorno allo stato presente della nostra Congregazione, il P. Cassetta intese mettere in luce il “declino” dell’istituto, individuarne le “cause” e suggerire i possibili “rimedi”.

Adottando l’immagine del “corpo” in relazione all’insieme dell’istituto religioso, ne rivelò la gravità dello stato, tracciando un quadro clinico desolante: «febricitante in letto, con molta languidezza, con nausea de cibi salutiferi, con arsura e sete inestinguibile, con ismania del riposo, con pallidezza del volto, con macilenza in tutte l’ altre parti e finalmente come in via alla sua risoluzione e corruttione»³⁸⁴. Uscendo di metafora, l’autore dello scritto denunciò l’inosservanza di quel patrimonio di «Regole, formule, decreti e costituzioni, fondate in molta sapienza, santità e discrezione»: una “bella e riguardevole” forma, ma priva di vigore e di esercizio! Le prove erano chiaramente visibili:

l’inosservanza dei tre voti di religione: l’obbedienza era violata con il trattare «faccende e negozii d’estranei», o con l’acceptare “donativi” tanto dai propri familiari, quanto da persone estranee, senza avvertire i superiori; intrattenendo carteggi epistolari, sia pure innocenti, di nascosto; uscendo di casa da soli; pernottando all’esterno del convento senza necessità; ed eseguendo con negligenza o trascurando il proprio ufficio; mentre la castità era offuscata per mancanza di custodia della propria lingua, per non dire degli occhi; e la povertà era sconfessata dal possesso di danaro, dal farsi fare chiavi segrete, dalla ricercatezza nel vestire, dall’eccesso nel vitto e nell’arredamento delle proprie abitazioni, dall’aumento delle biblioteche personali; *la mancanza di cura della vita spirituale* di ciascun membro della comunità religiosa o dei fedeli: da una parte, il «profitto spirituale di ciascun religioso» era messo in discussione da una scarsa preparazione nell’accedere sia alla confessione, sia a una ancor più rara recezione dell’eucaristia; dalla poca cura dei religiosi sacerdoti nel celebrare la Santa Messa, giovando poco o nulla a chi vi partecipava; da una eccessiva fretta nella recita dell’ufficio divino e da una partecipazione all’orazione mentale, vincolata a ogni più piccola occasione per limitarne la durata (mezz’ora) o evitarla del tutto, e priva di raccoglimento interiore ed esterno; da un esame di coscienza altrettanto affrettato; dalla mancanza di osservanza del digiuno al di fuori dei pasti e nei tempi precritti, usando molta indulgenza riguardo ai momenti di ricreazione e concedendo dispense oltre la vera e propria necessità; dal lasciare perdere o dal fare con scarso fervore le conferenze spirituali e il capitolo «delle colpe», privandosi così dell’opportunità di esercitare la correzione fraterna; dall’altra, il poco «profitto spirituale del

³⁸⁴ P. CASSETTA, *Osservazioni intorno allo stato della nostra Congregazione*, in S 27, f. 47^r.

prossimo» è dovuto in parte allo scarso impegno di quanti sono preposti alla catechesi, alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti; e ciò era aggravato dall'assenza di quella concordia e uguaglianza che la vita in comune chiedeva ai religiosi: una mancanza dovuta alla presunzione e all'arroganza, nonché all'ozio, alla ricerca della comodità, alla vanità, alla curiosità, alla volgarità e all'ottusità, che condizionano la mente e il cuore dei religiosi, portandoli a offendere la stessa carità³⁸⁵.

In breve, sembrava che i religiosi avessero a nausea ciò che è veramente salutare per l'anima: i sacramenti, la Parola di Dio, la meditazione, la vittoria sulle proprie passioni e le mortificazioni; e prediligessero ciò che gli era nocivo: ricchezze, comodità e onori, dando una chiara contro-testimonianza evangelica. Quali le cause di questa deplorabile condizione? Il P. Cassetta ne prese in considerazione due che inizialmente sembravano imporsi con un carattere di "primarietà" e di "radicalità": la scarsità di soggetti, che dovevano far fronte a una eccessiva quantità di impegni, e la mancanza di un sufficiente ricambio tra vecchie e nuove generazioni; e la povertà dei mezzi di mantenimento delle opere già avviate. Tuttavia sottolineò che, a una più attenta analisi, esse non erano le sole e neppure le principali; infatti, ciò che realmente contava, era la qualità dei soggetti e la quantità della virtù esercitata: si trattava di avere soggetti disinteressati e generosi, che vivessero la loro consacrazione religiosa nel modo più fedele possibile allo spirito delle virtù-voto di religione — e in particolare della povertà — e in continua oblazione per il profitto delle anime e a gloria di Dio. Pertanto, altre erano le vere cause del declino; e il Cassetta, ne individuò sei.

L'eccessiva frequenza della convocazione dei capitoli generali (allora ogni tre anni) e *l'eccessivo numero dei padri capitolari* (sessanta, che nel 1644 rappresentavano un quinto dell'intera congregazione): private sia pure per breve tempo (due mesi circa, compresi i tempi di spostamento) di questi loro membri, le comunità si indebolivano nell'impegno apostolico, ma soprattutto nella vita regolare; inoltre, la nomina dei nuovi superiori procrastinava di altri sei mesi la piena ripresa della vita comune e delle diverse attività, perché di tanto era il ritardo con cui essi raggiungevano le rispettive destinazioni: il primo anno, dunque, trascorrevano immersi in questa profonda incertezza; e se nel secondo anno si poteva iniziare a fare concretamente qualche cosa di buono, nel terzo si ricadeva in una situazione di provvisorietà, perché i superiori in scadenza di mandato, o per il dubbio di scadere, allentavano la disciplina al fine di lasciare comunque un "buon nome" tra i confratelli e soprattutto per non avere "problemi" con i superiori

³⁸⁵ CASSETTA, *Osservazioni cit.*, ff. 47^r-48^v.

maggiori; inoltre, dovendo ogni comunità provvedere alle spese di trasporto e di sostentamento per il tempo di assenza dei propri Padri capitolari, si verificava in non pochi casi un autentico “collasso” economico, specie se il superiore che lasciava l’ufficio, non procedeva con una certa prudenza e riguardo pensando al proprio successore.

L’eccessiva frequenza dei cambi di destinazione: una preoccupata denuncia che nasceva da una duplice constatazione. In primo luogo, i “sodali” (o membri) di una comunità, sapendo di non rimanervi a lungo, non vi si affezionavano e quindi non si impegnavano nell’ufficio ricevuto con quell’amore e dedizione richiesti, ma optavano per una condotta di vita impostata sul «vivi e lascia vivere» — o meglio: «a me non tocca, ci pensi chi ci ha da pensare» — che introduceva una grave forma di deresponsabilizzazione e di disinteresse, deleteri per la vita comune e per l’attività apostolica; senza contare che, anche se il soggetto «per forza di virtù s’affezionava e procurava fare il servizio di Dio», rimosso da un luogo e posto in un altro, poteva passare anche molto tempo prima che ne prendesse pratica e riuscisse ad approfondire la conoscenza degli altri componenti e stabilire un cordiale rapporto di collaborazione con loro; per cui se il primo luogo di apostolato poteva perdere un soggetto prezioso, il secondo poteva anche non acquistare molto per il suo arrivo. Inevitabili riflessi vi erano nel rapporto con i laici, che, affezionatisi a quello o a quell’altro Padre e vedendolo partire per altra destinazione, avrebbero potuto perdere fiducia e affetto e abbandonare le chiese dei barnabiti.

La mancanza di esercizi spirituali: di fatto, il non ricorrere annualmente a questa pia pratica, faceva sì che le fatiche apostoliche e il vivere in comune, sottoponendo il religioso a uno stress eccessivo, lo privassero della necessaria armonia e lo portassero a una condizione che il P. Cassetta non esitò a definire di «orologio sconcertato», di «strumento musicale» scordato, o anche di «edificio spirituale» caduto in rovina. *La mancanza di disciplina “noviziale”* nei chierici e nei fratelli conversi: seppure i giovani che chiedevano di entrare nell’istituto erano formati alla vita religiosa secondo le regole in vigore (che prevedevano, dopo il noviziato vero e proprio, un ulteriore periodo di formazione, chiamato “secondo noviziato”), tuttavia mancava quel rigore e quella esattezza presenti in passato e testimoniati dall’esempio delle generazioni precedenti, soprattutto perché il venir meno degli anziani era assai più rapido dell’ingresso delle nuove leve, così da non consentire un passaggio di consegne sufficiente a mantenere alto il livello di qualità di vita religiosa e spirituale. Per contro, nei fratelli conversi, si registrava la mancanza di una formazione comune, per la loro dispersione nelle diverse comunità, dove il contatto con i conversi più anziani — ormai “abituati” a ritenere lecite molte cose che poco avevano a che fare con un’autentica vita consacrata — anziché stimolarli a

un cammino di santità, li deprimeva e li portava ad abbandonare la vita religiosa.

La mancanza di buon esempio da parte di molti superiori: non era sufficiente, infatti, che il superiore vigilasse attentamente a che la comunità osservasse quanto era chiesto loro dalle costituzioni, ma doveva lui per primo dare il buon esempio, perché al suo modo di agire più che alle sue parole guardavano quanti gli erano soggetti.

La mancanza della pena e del premio: di fatto il premio interveniva a lodare ed esaltare la virtù, che in questo modo cresceva; e la pena portava a vincere il vizio; ma, mancando entrambi, si dava spazio a un appiattimento e a un avvilito della vita religiosa, giacché si impediva ai virtuosi di fungere da salutare richiamo alla propria santificazione³⁸⁶.

Quali rimedi opporre a questo declino della vita religiosa? Il Cassetta li propose in base al principio, più semplice a dirsi che da attuare, *remota causa removetur effectus*: rimossa la causa, tolto l'effetto. Pertanto:

alla prima causa si sarebbe potuto porre rimedio, istituendo una quarta provincia — a suo avviso la soluzione migliore — o spostando il termine di convocazione del Capitolo Generale da tre a sei anni; in entrambi i casi, comunque, si sarebbero evitate quelle difficoltà denunciate sopra;

alla seconda causa si poteva rimediare con l'adozione da parte dei superiori maggiori di una maggiore cautela nello stabilire le nuove destinazioni, senza cedere a coloro che troppo soggetti ai propri "umori" avanzavano frequenti richieste di spostamento, lasciandosi guidare invece dalle reali necessità della congregazione;

alla terza causa si sarebbe ovviato con il sollecitare i religiosi, fino a imporre loro l'obbligo,

a fare gli annuali esercizi spirituali, affidando ai superiori il compito di dare ai superiori provinciali e questi al Superiore Generale, la lista di quanti li avevano fatti e quella di quanti li avevano disertati, per avviare nei confronti di questi ultimi gli opportuni provvedimenti disciplinari;

alla quarta causa si sarebbe posto rimedio con l'elezione di buoni superiori e maestri di noviziato, ma anche con l'inserire in queste comunità particolari Padri e Fratelli conversi di provata virtù, di età matura e in armonia con il superiore, per una profonda e proficua collaborazione nella formazione dei giovani;

alla quinta causa si sarebbe potuto ovviare con l'elezione di superiori sufficientemente virtuosi e fisicamente robusti, che si impegnassero

³⁸⁶ CASSETTA, *Osservazioni* cit., ff. 48^v-50^r.

seriamente a rispettare e a far rispettare l'osservanza delle norme della vita religiosa; alla sesta causa, infine, si sarebbe trovato rimedio chiedendo ai superiori maggiore fermezza nell'estirpare i vizi e la prontezza nel lodare i virtuosi.

Se questi rimedi — al dire del barnabita — non fossero bastati, si sarebbe dovuto ricorrere a un radicale ridimensionamento dell'intera congregazione, riducendo il numero delle comunità: ma, a suo avviso, avrebbe dovuto essere un rimedio estremo. Il P. Cassetta ripropose riflessioni simili anche nel 1658, ma questa volta lo fece con uno spirito profondamente diverso; tanto che il Superiore Generale, ravvisandovi «un sottile libello diffamatorio, un'invettiva coperta et un Pasquino sotto colore di spiritualità», reagì con fermezza e gli impose la ritrattazione, il ritiro e la distruzione delle copie dell'opuscolo, distribuite nelle diverse comunità. Egli aderì prontamente e il 26 aprile dello stesso anno ne fece solenne ammenda³⁸⁷.

Alla luce di queste osservazioni, possiamo ricordare come all'interno della Provincia Romana non mancarono Padri e Fratelli conversi che lasciarono la Congregazione, adducendo come motivazioni l'im maturità, la mancanza di libera scelta al momento dell'ingresso nella vita religiosa, o problemi di natura personale (come la necessità di curare i familiari anziani e ammalati); o subirono sanzioni disciplinari, o furono dimessi dalla congregazione per aver violato le Regole dell'Istituto di appartenenza (la scarsa osservanza dei voti, in particolare dell'obbedienza, o i contrasti violenti con i superiori o tra confratelli, per aver brigato per ottenere uffici o cariche), o della Chiesa. Tuttavia, vi fu sicuramente lo sforzo di migliorare la vita religiosa della Congregazione; anche se di tutti i suggerimenti avanzati dal Cassetta, quello che ebbe effettivamente piena attuazione fu la nascita nel 1659 della Provincia Toscana.

³⁸⁷ Cfr. G.A. GALLICIO, Lettera al Padre Don Pio Cassetta, Vicario di Santa Maria di Loreto a Spoleto, 21 maggio 1658, in RLPG serie I, vol. 57, ff. 171-174.

IL PROCESSO AL P. SEMERIA
NELLA DOCUMENTAZIONE INEDITA
DELL'EX SANT'OFFICIO (1909-1919)

«Questa descrizione di quello che la filosofia oggi potrebbe e dovrebbe essere, questo sogno di una filosofia, per finezza d'analisi psicologica, copia di erudizione storica, notizia esatta di risultati scientifici, palpito di morale coscienza, *viva...* è, me ne accorgo, una cattiva presentazione di questo libro, del quale suona, più che altro, anticipata condanna»¹. Con simile intento, ma anche con timoroso presentimento, Giovanni Semeria si accingeva a svolgere il corso inaugurale del nuovo secolo (1900-1901) alla Scuola Superiore di Religione da lui diretta in Genova, ponendosi «alla ricerca di Dio: la meta radiosa di queste nostre serali escursioni»².

Ripetuta è l'affermazione che la Scuola, istituita nel 1897, non intendeva solo «illuminare meglio chi già crede», ma rivolgersi anche a coloro che «non avessero per sorte avuta mai o avessero perduta la fede cristiana; quelli che, nell'ambito stesso di cristiane convinzioni, dissentissero da noi cattolici. Sotto questo profilo — concludeva — il mio diventa un corso apologetico»³, che sarebbe terminato con un appello pressante: «Bisogna, per potersi dir uomini interi, diventare cristiani»⁴. Preciserà in seguito che «coloro ai quali queste nostre discussioni di preferenza si rivolgono» sono costituiti da quanti «in tutto o in parte dissentono religiosamente da noi»⁵. Per cui riconoscerà di trovarsi «piuttosto a difendere i diritti della religione in genere, che non quelli del cristianesimo o del cattolicesimo in specie»,

¹ G. SEMERIA, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, Roma, Pustet 1903, p. XXV. I numeri tra parentesi qui di seguito rimandano alle pagine di questo testo, mentre i numeri in grassetto rimandano ai documenti contenuti nel *dossier* semeriano custodito nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ex Sant'Ufficio, con la segnatura: Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede Sant'Ufficio, *Censura Librorum* [d'ora in poi, ACDF SO, CL, 1910, n. 12].

² SEMERIA, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto* cit., p. 225.

³ *Ibidem*, p. 6.

⁴ *Ibidem*, p. 296.

⁵ *Ibidem*, p. 110.

convinto che «si è religiosi prima d'essere credenti»⁶. Con tutto ciò egli era persuaso che alla sua Scuola «uomini estranei alla sfera della luce cristiana, cioè estranei alla professione esplicita della fede», avrebbero potuto «di tal guisa risentire d'un occulto e reale cristiano calore»⁷.

Per conseguire questo obiettivo e nell'intento di «penetrare bene addentro lo spirito dei suoi contemporanei»⁸, Semeria si riproponeva di «essere antico senza riuscire vecchio, e nuovo senza diventare novatore»⁹, dal momento che «la verità non è statica, è dinamica»¹⁰ e «vivere col pensiero fuori del proprio tempo non è solo una cosa molto inutile, ma è una cosa, fino a un certo punto, impossibile. ... Non vogliamo fare dell'*archeologia filosofica*»¹¹. Ciò lo conduceva ad affermare che quanto «san Tommaso ha meditato e scritto ... è vero ancora, ma non è più sufficiente. ... Lo stesso è delle antiche dimostrazioni teistiche: non si tratta di distruggerle, ma bisogna rinnovarle»¹². Seguendo «le vecchie orme di san Tommaso», egli quindi si riprometteva «con passo moderno» e «metodo irenico», di cercare di «salire su verso Dio»¹³.

Il grande Dottore medievale — precisava ulteriormente — «se vivesse oggi, non ripeterebbe quella dimostrazione, la rifarebbe, avendo presenti non i rari atei dei suoi giorni, ma tutti questi materialisti e positivisti dei nostri giorni»¹⁴. Ne segue che Semeria intese ravvivare il «contenuto astratto» delle formulazioni filosofiche «con tutta una serie di cognizioni storiche, con un fine intuito psicologico, con un grande soffio morale»¹⁵. Si tratta di uno spirito che impregna tutte le *Lecture* che il barnabita venne svolgendo nel programma che si era proposto, «programma filosofico, e rigidamente e modernamente filosofico»¹⁶.

Ispirandosi alla metodologia appresa nell'insegnamento ricevuto dai suoi formatori barnabiti nello Studentato di Roma, egli richiama gli apporti del passato, ma ama soffermarsi sul pensiero contemporaneo, quello appunto familiare ai suoi uditori e l'unico alla loro portata. Inoltre egli condivideva con Alphonse Gratry (*De la connaissance de Dieu*, 1855) la preferenza per lo «sperimentalismo religioso sostituito all'astrazione scolastica»¹⁷, consapevole che anche nei confronti della conoscenza di Dio «la

⁶ *Ibidem*, pp. 111-112.

⁷ *Ibidem*, p. 293.

⁸ *Ibidem*, p. 24.

⁹ *Ibidem*, p. 21.

¹⁰ *Ibidem*, p. 123.

¹¹ *Ibidem*, p. 128.

¹² *Ibidem*, p. 135.

¹³ *Ibidem*, pp. 281-282.

¹⁴ *Ibidem*, p. 136.

¹⁵ *Ibidem*, p. 147.

¹⁶ *Ibidem*, p. 148.

¹⁷ *Ibidem*, p. 124.

certezza della esperienza nasce dalla coscienza»¹⁸, dal momento che «la più ovvia rivelazione (naturale) di Dio è quella che avviene nella umana coscienza»¹⁹ ed è debitrice non soltanto di una illuminazione razionale, ma di quel «fattore etico o volitivo»²⁰ che è «un merito del cristianesimo» l'aver così vistosamente sottolineato²¹: la religione «rimane cosa prevalentemente volitiva e morale... è la sua natura ed è la sua gloria»²². E con questo Semeria riconosce come «il cristianesimo si trova anche qui in armonia inattesa con le tendenze più intime e sane del pensiero moderno»²³. «Questa rivelazione divina della coscienza, che è rivelazione di Dio come bontà e riesce tanto fulgida quanto è maggiore la bontà nostra, fu quella a cui il cristianesimo fece un appello più diretto e vivo; è quella con cui la rivelazione cristiana meglio s'accorda e quasi coincide. Nessuna meraviglia che sia cristiano il testimonio dell'anima umana e umano il testimonio del cristianesimo. ... E in Gesù stesso noi abbiamo la maggiore, la assoluta rivelazione di Dio nella natura umana. ... E questo Dio, rivelatoci concordemente dalla coscienza e dal Cristo, è davvero e finalmente quel Dio, di cui aveva bisogno il nostro cuore: ... il Dio a cui il nostro cuore si può donare senza limite e misura...»²⁴.

Da tali premesse scaturisce l'affermazione, senz'altro paradossale ma nel suo genere illuminante, relativa all'esistenza di «uomini *moralmente* detestabili, i quali *intellettualmente* sono teisti, e dall'altra parte uomini *moralmente* ammirabili che paiono e *intellettualmente* sono atei»²⁵. Per cui si può parlare di «atei per isbaglio» — «Quanti non ne abbiamo noi stessi conosciuti rispettosi degli ideali morali e dispettosi contro Dio!»²⁶ —, come di «teisti per isbaglio»²⁷. D'altra parte Semeria non può non riconoscere che la critica mossa dagli atei alla religione «compie non solo una azione stimolatrice» nella ricerca delle ragioni del credere, «ma anche purificatrice, che è importantissima: ci obbliga non solo ad appurar meglio, nel senso di vagliarli, i nostri argomenti, ma anche e più ad appurare, nel senso di spiritualizzare, le nostre idee»²⁸. «Una tale purificazione dell'idea divina in noi corrisponde ad una purificazione che dobbiamo operare in noi medesimi»²⁹. «Ateismo e teismo appaiono così come il risultato non di

¹⁸ *Ibidem*, p. 156.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 172-173.

²⁰ *Ibidem*, p. 174.

²¹ *Ibidem*, p. 177.

²² *Ibidem*, p. 179.

²³ *Ibidem*, p. 265.

²⁴ *Ibidem*, pp. 278-279.

²⁵ *Ibidem*, p. 181.

²⁶ *Ibidem*, p. 277.

²⁷ *Ibidem*, pp. 181-182.

²⁸ *Ibidem*, p. 246.

²⁹ *Ibidem*, p. 295.

un solo puro, nudo, arido ragionamento, ma anche di una scelta» morale. «L'animo che desidera e ama il divino trova sufficiente, per affermarlo, quello stesso raziocinio che su un animo mal disposto fa l'effetto di un raziocinio insufficiente»³⁰.

Che poi la conoscenza di Dio sia destinata a influire sulla vita morale e a risolversi in adorazione — «Essere religiosi significa ... in una parola *adorare*»³¹ — è affermato ripetutamente. Questo motiva la preferenza che Semeria riserva all'«argomento desunto dall'ordine morale», ravvisando in esso «un progresso della filosofia moderna, che sarebbe ingeneroso non riconoscere e imprudente non seguire. Nessun argomento infatti, nessuna prova ci scopre Iddio sotto una luce più bella, e nessuna intreccia talmente la nostra ricerca di Dio con tutta la nostra vita. Ciò che sovraneamente importa è ch'egli sia la mia legge, d'ogni mio pensiero, d'ogni mio affetto, d'ogni mia azione... la legge della mia vita. Il Dio ... sentito e riconosciuto nel santuario della coscienza è un Dio così vicino, o miei amici!»³². Dire argomento morale è però come rifarsi all'insegnamento di Immanuel Kant, il quale «rappresentò realmente in se medesimo la condizione di molti spiriti contemporanei»³³; ed è per questo che il barnabita fa credito al filosofo di Königsberg, pur sottoponendo a critica il suo pensiero là dove sconfinava con il puro soggettivismo. Semeria riconosce come sia «strano che san Tommaso neanche accenni» all'argomento morale, mentre è, «da Kant in poi, il solo a cui molti diano importanza e forza»³⁴.

Pur certo di aver offerto ai suoi uditori una via convincente per approdare alla conoscenza di Dio, Semeria non si nasconde che vi fa ostacolo la realtà del male e del dolore, per cui le *Lecture* terminano con un inno alla Croce: «La Croce, segno di redenzione dal peccato e dal dolore, dal male in tutte le sue forme e la sua estensione, la Croce è il maggior simbolo religioso della umanità. E ai piedi della Croce, in vista di Colui che, venuto dal Padre, ci ha narrato quello che nessuno aveva mai saputo, mi pare bello far sosta in un cammino dove ci eravamo messi con questo programma sinceramente voluto, se anche infelicemente o meno felicemente eseguito: “Alla ricerca di Dio”»³⁵.

Il dossier semeriano

Ci siamo indugiati nell'offrire una panoramica non tanto della “lettera”, quanto piuttosto dello “spirito” che animò la ricerca semeriana (an-

³⁰ *Ibidem*, p. 259.

³¹ *Ibidem*, p. 177.

³² *Ibidem*, pp. 201-202.

³³ *Ibidem*, p. 228.

³⁴ *Ibidem*, pp. 264-265.

³⁵ *Ibidem*, p. 315.

che se limitatamente allo scritto su cui si appuntò la maggior parte delle critiche)³⁶, poiché questo ci consentirà di comprendere quanto fossero lontani dal suo “sentire” coloro che lo sottoposero a un implacabile vaglio inquisitorio, vaglio che oggi risulta decisamente stonato e anacronistico. Il che conferisce al pensiero del barnabita un carattere profetico: carattere a cui il maturare della coscienza cristiana nell’incontro-scontro con la modernità avrebbe dato pienamente ragione.

L’apertura dell’archivio dell’ex Sant’Ufficio (inizio del 1998), e più in particolare la recente messa a disposizione del dossier semeriano (febbraio del 2007), ci consente di fare piena luce sulla complessa vicenda inquisitoria a carico del barnabita, che si protrasse per ben dieci anni (1909-1919). Dopo avere offerto una visione riassuntiva di «quelle affascinanti e allo stesso tempo opprimenti fonti documentarie»³⁷, ne daremo un regesto disposto cronologicamente (va detto infatti che i documenti si trovano in un ordine... disordinatissimo) nella prima *Appendice*. Faremo infine seguire la pubblicazione di una scelta di documenti particolarmente significativi nella seconda *Appendice*.

Dal 1907 al 1913

Il 17 luglio 1907 veniva dato alle stampe il decreto pontificio *Lamentabili sane exitu*, datato 3 luglio e recante una sintesi degli «errori dei modernisti». Una decina di giorni dopo il sempre bene informato “Corriere della sera” rendeva noto come «qualche arrabbiato antimodernista» stesse «studiando una specie di *sillabo* di proposizioni estratte dai libri del Semeria per farli poi mettere all’Indice» (29 luglio 1907). Che non si trattasse di una pura ipotesi lo si sarebbe potuto verificare l’anno successivo, quando nel numero del 23 ottobre 1908 del foglio integralista “L’Unità Cattolica” di Firenze apparve l’elenco di 33 *proposizioni* dovuto alla pena del direttore Alessandro Cavallanti (1879-1917)³⁸ ed estratte dalle ope-

³⁶ L’intento che Semeria si prefiggeva nelle sue *Lecture* emerge anche dal *Pro memoria latino* (ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 844-857), dove afferma: «Ego librum *Scienza e fede* ad incredulos convincendos rationaliter conscripsi. ... Ad Patrem filios prodigos adducere in libro meo conatus sum» (*Appendice II*, n. XIV. Abbrevieremo semplicemente: A seguita dal numero).

³⁷ H. WOLF, *Römische Inquisition und Indexkongregation. Grundlagenforschung: 1814-1917, Einleitung*, Paderborn, Schöningh 2005, p. 125. A cura dello stesso Wolf sono usciti, altri volumi che avremo modo di citare in seguito e che documentano l’attività del Sant’Ufficio nel secolo indicato. Per la storia dell’Indice e le modalità con cui si svolgevano i processi inquisitori, vedi H. WOLF, *Storia dell’Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli editore 2006.

³⁸ *La sospensione dal predicare a padre Semeria. Eresie ed errori?*, cit. in A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, in “Fonti e Documenti”, 4/1975, p. 401 [d’ora innanzi sarà citato semplicemente FD]. Sul Cavallanti, si veda DSMCI, III/1, pp. 200-202.

re semeriane come meritevoli di censura ecclesiastica³⁹. E che quello del “Corriere” non fosse un *scoop* giornalistico lo conferma il carteggio tra il gesuita Guido Mattiussi (1852-1925)⁴⁰ e Arturo Colletti (1875-1951)⁴¹. In una lettera indirizzata a quest’ultimo, Mattiussi scrive: «Mi hanno detto che a Roma sono sottoposte ad esame le opere di Semeria» (24 novembre 1908). E, poco dopo, sempre in riferimento al barnabita, parla di «opere che dicono sottoposte all’Indice» (1° marzo 1909).

Il fatto che si stesse da più parti premendo in vista di una condanna, risulta da una lettera del 25 dicembre 1909 che il gesuita Ilario Rinieri (1853-1941) indirizzò al cardinale Mariano Rampolla (1843-1913), segretario del Sant’Ufficio dal 1909 al 1913⁴². Dopo una circostanziata e puntigliosa esposizione, la missiva terminava con l’accurato appello espresso al plurale, quasi fosse portavoce della fronda antimodernista: «chiediamo e imploriamo la condanna», s’intende delle opere semeriane. Di lì a due mesi — non sappiamo quale nesso intercorra tra i due fatti e neppure chi ne sia stato il promotore vaticano — padre Mattiussi si vide arrivare «quasi autorevolmente» la richiesta di «un elenco degli errori sparsi nelle opere di padre Semeria». Dandone notizia al Colletti in data 23 novembre 1909,

³⁹ Il testo è ripreso in FD, pp. 515-521.

⁴⁰ Su Mattiussi e in particolare sul rapporto con Semeria, cfr. FD, pp. 220-221. Per quest’insieme di dati si veda: A. GENTILI, *All’origine della progettata “messa all’Indice” degli scritti semeriani: Il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), pp. 143-183. I rapporti con Pio X e la sua “segretariola” sono ampiamente illustrati in A. M. DIEGUEZ-S. PAGANO, *Le carte del “sacro tavolo”*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2006.

⁴¹ Sul Colletti e sul legame con i Gesuiti genovesi, cfr. FD, pp. 21-23; 326 e S. PAGANO, *Il “caso Semeria” nei documenti dell’Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi», 6 (1989), pp. 47-48. «Strana figura di prete genovese» — come lo ebbe a definire Semeria — ordinato sacerdote in Genova nel 1898 entrò nella Congregazione dell’Oratorio detta dei Filippini (1900), donde venne espulso (1906), per poi passare al clero diocesano, prima a Perugia, quindi a Spoleto e infine nuovamente a Genova (1913). Le intemperanze del carattere, la volontà di protagonismo e l’inadeguatezza del suo insegnamento teologico e biblico, costrinsero lo stesso cardinale De Lai a dimissionarlo, così che finì i suoi giorni abbandonato da tutti in una remota parrocchia dell’entroterra ligure, a Mignanego.

⁴² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 840. A I. Frequenti i richiami al Rinieri nel *dossier* in esame: ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 728, 762-765 e 758. Il gesuita ricoprì nella Compagnia diversi incarichi di insegnante di letteratura italiana, latina e greca, storia, filosofia e teologia. Dal 1898 al 1907 fu annoverato tra gli scrittori di “La Civiltà cattolica” e considerato «uomo tra i più intransigenti del “Collegio”» (G. SALE, *“La Civiltà Cattolica” nella crisi modernista (1900-1907)*, Roma 2001, p. 158). Nel 1908 venne trasferito a Genova nella comunità delle Cinque Piaghe, dove rimase fino al 1936 e insegnò Sacra Scrittura in Seminario per due anni. Le memorie dell’Ordine lo definiscono storiografo e polemista. Nel necrologio apparso su “L’Osservatore Romano” del 17 novembre 1941 si leggeva in merito: «La nota polemica che si riscontrava vivace in più di uno dei suoi scritti potrà parere a taluno un po’ spinta; ma tutti dovranno riconoscergli genialità nella ricerca, fedeltà nel citare, lealtà nell’interpretare i documenti». Il presente *dossier* ridimensiona un giudizio alquanto irenico. Il Rinieri polemizzò con Semeria nella sua opera su *San Pietro in Roma ed i primi Papi secondo i più vetusti cataloghi della Chiesa romana*, del 1909. Si veda in merito FD, p. 241, nota 18.

il gesuita chiedeva e otteneva la sua collaborazione, atteso lo “spoglio” che quest’ultimo aveva compiuto delle pubblicazioni semeriane negli articoli usciti su “Le Armonie della fede”. Nel primo numero del 1908, sotto lo pseudonimo di Arcturus, apparvero le *Note genovesi. Psicologia dell’ambiente*, pp. 26-31. Il Colletti proseguì nei suoi attacchi lungo tutto il 1908 (*Lo scetticismo del padre Semeria e la condanna della Chiesa*, pp. 194-198; *La prima idea del divino e l’origine delle religioni nel Semeria*, pp. 233-241) e nei due anni successivi (nella rubrica dal titolo *L’apologia dell’incredulità e dell’ateismo nei libri del padre Giovanni Semeria*). I suoi interventi confluirono nei libelli antisemeriani editi nel 1912: *Un manuale di scetticismo e di incredulità, ossia il libro Scienza e fede, ecc.*; *La negazione di Gesù Cristo in sacramento, nel libro La Messa, ecc.*; *La Scrittura impugnata dal modernismo nei libri, ecc.* (con l’elenco di 38 proposizioni da condannare); *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri, ecc.*

Fatto sta che meno di un mese dopo la lettera del Rinieri, il 12 gennaio 1910, gli eminentissimi e reverendissimi membri del Sant’Ufficio «decreverunt: opera patris Semeria examinentur in Sancto Officio per reverendissimos patres Andrioli, Lottini, Joseph a Monte Rotondo [Checchi], comparatis ad rem libris hac super re editis»⁴³. I libri fatti pervenire alla “Suprema” — così veniva chiamato il Sant’Ufficio — erano 16, come si vedrà fra poco esaminando i contributi dei suddetti periti.

La perizia di Alfonso Andrioli (1864-1922)⁴⁴, datata 18 gennaio 1913, consta di 64 pp. a stampa e concerne l’esame di *Scienza e fede*. «Sarei dell’avviso — conclude — che il Semeria non continuasse a tacere, ma che a profitto della buona causa consecrasse quell’intelligenza e quello zelo che niuno gli può negare, facendolo paternamente avvertito che nel ripubblicare le opere esaurite o nel dare alle stampe nuovi lavori, esponesse con più chiarezza e precisione filosofica e teologica le sue opinioni»⁴⁵.

La perizia (senza data) di Giovanni Lottini (1860-1951)⁴⁶ in ben 208

⁴³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 842. A II.

⁴⁴ Ministro degli Infermi e consultore, ossia membro del Sant’Ufficio dal 1908. Fu Lettore di teologia nella sua Congregazione. Su di lui e su gli altri esponenti del Sant’Ufficio si veda il fondamentale lavoro di H. WOLF, *Prosopographie von römischer Inquisition, Indexcongregation 1814-1917*, 2 voll., Paderborn, Schöningh 2005; qui I, pp. 42-43. Citeremo in seguito *Prosopographie*.

⁴⁵ Pp. 63-64. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 730.

⁴⁶ Domenicano, dal 1905 “primo compagno”, vale a dire assistente del “commissario” che agiva su mandato del prefetto — che era sempre il papa — o del cardinale segretario del Sant’Ufficio, e dal 1919 commissario per 32 anni (non si dimentichi tra parentesi che il commissario e i due soci o compagni erano sempre dei Domenicani), godendo della stima di tre pontefici che gli affidarono più volte l’incarico di visitatore apostolico. Maestro in teologia rigorosamente tomista, fu considerevole la sua produzione: *Compendium philosophiae scholasticae ad mentem sancti Thomae Aquinatis*, 1900, in 3 voll.; *Introductio ad sacram theologiam, seu de veritate catholicae fidei*, 1902; *Instructiones theologiae dogmaticae specialis ex Summa theologica sancti Thomae Aquinatis desumptae et hodiernis scholis accommodatae*, 1904, in 3 voll. Le memorie del suo Ordine ce lo presentano come uomo di carattere, dota-

pp. esamina 16 opere di Semeria, per la precisione: *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, *Il primo sangue cristiano*, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*, *L'eredità del secolo*, *Il pensiero di san Paolo nella lettera ai Romani*, *Le vie della fede*, *Idealità buone*, *Pei sentieri fioriti dell'arte*, *Gl'inni della Chiesa*, *Nuptialia christiana*, *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede*, *Il cardinale Newman*, *Padre Lacordaire o un'anima di oratore cristiano nel secolo XIX*, *Un cavaliere cristiano della libertà al secolo XIX: Carlo di Montalembert*. Il Lottini afferma che Semeria, giocando d'astuzia, ha iniziato a pubblicare opere accettabili, per poi veicolare quelle più discusse. La sua attività — così prosegue — è condotta con «arte finissima e dirò anche (questa è l'impressione che ho ricevuta) con somma astuzia sotto il pretesto di progresso scientifico»⁴⁷. Il Lottini, dunque, non soltanto ritiene che Semeria abbia errato in più punti, ma — sia pure con l'attenuante dell'«impressione» — che addirittura fosse in malafede. Il suo ruolo, come vedremo, sarà determinante nel processo a carico del barnabita⁴⁸, che parlerà di «severa requisitoria dell'autorevole personaggio»⁴⁹.

La perizia di Giuseppe da Monte Rotondo, alias Giuseppe Maria Checchi (1869-1942)⁵⁰, consta di 120 pp. datate *Trinità 1910* (22 maggio) e anch'esse relative alle suddette 16 opere del barnabita inquisito. Il Checchi conosce i pronunciamenti antisemeriani del gesuita Giuseppe Barbieri (1848-1908)⁵¹, di Arturo Colletti (*Studi critici sul Modernismo*), di Alessandro Cavallanti (*Modernismo e modernisti*)⁵², e riporta in calce la lettera di Ilario Rinieri, per poi concludere: «...E qui ho dovuto spaventarmi». Infatti lamenta l'influsso negativo che simile libellistica era destinata a suscitare in vescovi, sacerdoti e giornalisti cattolici. «Con questo sistema — aggiunge — credo si potrebbe dimostrare che il libro dei santi evangeli sia il più eretico e il più pernicioso del mondo» (p. 110). Il giudizio conclusivo è favorevole alla produzione di Semeria, le cui opere «lungi dal meritare condanna, meriterebbero diffusione...»⁵³.

to di «prudenza veramente soprannaturale», umile e caritatevole. Proverbiale il suo spirito ascetico e la pratica della preghiera specialmente notturna («per anni interi non toccò il letto»), così che venne definito «il commissario orante». Si veda il *Necrologio* in «Memorie domenicane», 1951, n. 68, pp. 38-48, nonché *Prosopographie*, II, pp. 892-895.

⁴⁷ P. 208. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 731.

⁴⁸ Cfr. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, nn. 792, 887 e 888.

⁴⁹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 787. A XXV.

⁵⁰ Cappuccino e qualificatore (1906), cioè esaminatore esterno al Sant'Ufficio, considerato esperto in materia. Oltre agli studi filosofici e teologici, conseguì la laurea in lettere e si specializzò in teologia morale. Cfr. *Prosopographie*, I, pp. 694-698.

⁵¹ *Attraverso gli scritti del padre Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice*, Modena 1907². Sul Barbieri, cfr. FD, p. 32.

⁵² L'ACDF conserva dei suddetti due opuscoli le edizioni stampate a Torino nel 1908. Cfr. FD, p. 401.

⁵³ P. 117. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 728.

Contestualmente all'esame cui venivano sottoposti gli scritti semeriani, agli inizi del 1912, il 14 gennaio, padre Mattiussi venne ricevuto in udienza privata da Pio X (1835.1903-1914). Dandone un ragguaglio al Colletti il 5 febbraio 1912, scrive: «Ho domandato a Sua Santità se farei bene, aiutando un altro padre che m'invitava, a raccogliere errori dai libri di Semeria. Il S[anto] P[adre] mi ha risposto che non ce n'era bisogno; non mi ha voluto dir chiaro che cosa si farà, ma mi ha fatto capire che ci si pensa». E infatti nella riunione dei consultori del 15 aprile 1912, quattro proponevano che Semeria chiarisse le «proposizioni equivoche» contenute nei suoi scritti, mentre gli altri undici chiedevano il parere di altri due o tre esaminatori, come la congregazione dei cardinali avrebbe decretato il successivo 24 aprile 1912 chiamando a esprimere il loro parere Carlo Rossi (1876-1948), che attraverso un lungo e circostanziato esame delle opere si rivelerà favorevole al barnabita⁵⁴ e Giovanni Lottini, di cui si è già detto. La delibera dei cardinali del Sant'Ufficio relativa all'istruzione del processo inquisitorio veniva approvata da Pio X l'indomani⁵⁵.

Quantunque la perizia favorevole, sia pure condizionatamente, di due su tre esaminatori potesse far bene sperare, a dare però ulteriore credito alla ventilata condanna o, meglio ancora, a urgerne l'auspicata pubblicazione, Arturo Colletti in quello stesso mese di aprile dava alle stampe il libello antisermeriano cui si è già fatto cenno, *La Scrittura impugnata dal modernismo nei libri del padre Giovanni Semeria barnabita*, Perugia 1912 (la data dell'*Imprimatur* è del 31 marzo), dove venivano registrate 38 proposizioni dannandae estrapolate dalle opere del barnabita o a esse riferite⁵⁶. Tale elenco apparve il mese successivo su "L'Unità Cattolica" del 5 maggio 1912 (*Riasunto degli errori semeriani, secondo un opuscolo recente del padre Arturo Colletti*). Immediata fu la reazione di Semeria, il quale, «in ossequio al desiderio» espresso dai suoi superiori, redasse ai primi di giugno del 1912 una difesa a stampa, che venne fatta pervenire a diversi esponenti della gerarchia ecclesiastica in modo che si rendessero conto dell'ignobile campagna⁵⁷. Padre Mattiussi, al corrente della situazione, comprese che critiche così eccessive e sommarie avrebbero finito con il favorire piuttosto che nuocere al barnabita, e di conseguenza ne ragguaglia in questi termini l'amico filippino, svelando ancora una volta come godesse di informazioni di prima mano: «Quanto alla condanna del S[emeria], non verrà, e bisogna rassegnarsi.

⁵⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 732-735.

⁵⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 843. A III.

⁵⁶ Cfr. FD, pp. 111-117. Il testo delle 38 proposizioni è alle pp. 522-527.

⁵⁷ La *Lettera-dichiarazione* o *Memoriale* ("In ossequio al desiderio..."), redatta su consiglio del cardinale Vives y Tuto e inviata a padre Fioretti, si trova in FD, pp. 428-438, dove è pure riportato l'elenco dei cardinali destinatari e le loro risposte (pp. 438-439 e 440³). Vi figurano nomi alcuni dei quali troveremo in seguito: Rampolla, della Volpe, van Rossum, Ferrata, Respighi, Gotti, Vannutelli, lo stesso Vives y Tuto, nonché Esser. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 770; 818.

Credo tuttavia che qualche cosa si farà, per togliergli influenza. ... Forse Genova ne sarà liberata. Peggio per altri Paesi. E vi andrò con l'aureola del martire!» (Lettera del 10 giugno 1912). E infatti il 3 giugno 1912 le autorità vaticane avevano già preso la loro decisione e il cardinale Gaetano De Lai (1853-1928), in qualità di Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale⁵⁸, scriveva al padre generale essere «desiderio del Santo Padre» che Semeria venisse destinato «lungi dalla Liguria». Ciò si verificò il 22 settembre 1912, giorno in cui il barnabita lasciò Genova alle prime luci dell'alba, quasi in incognito, alla volta di Bruxelles, sua nuova dimora.

L'esilio sembrò tacitare gli avversari, ma non fu sufficiente per archiviare la pratica. Mattiussi poteva informare Colletti nell'autunno di quell'anno, scrivendo che «pare deferita la causa all'Indice, e la condanna non è disperata» (Lettera del 30 novembre 1912). Due lettere successive fanno luce sulle opposte tendenze che si scontravano nell'affrontare la spinosissima vicenda di Semeria. «... Il S[anto] P[adre] vorrebbe che fosse condannato! Ma non osa imporsi, e il cardinale Rampolla ... non vuole» (Lettera del 16 maggio 1913), e questo dal momento che si rifiutava di cedere ad accuse preconcepite e sommarie. E ancora: «Quanto a Sem[eria], la cosa sembra disperata. Perché da quattr'anni il S[anto] P[adre] continua a lamentarsi che non lo vogliono condannare; ma non si forma la coscienza di dover procedere da sé e supplire all'incertezza degli altri» (Lettera dell'11 giugno 1913). Simili disposizioni d'animo di papa Sarto sono ricordate nei processi canonici, in cui si leggono queste parole del pontefice: «Sono parecchi mesi che i libri del Semeria sono al Sant'Ufficio e ancora non è uscita alcuna decisione. Questo mi dispiace assai, perché intanto la fede viene intaccata»⁵⁹.

Sotto il pontificato di Benedetto XV

Pio X, morto il 20 agosto 1914, lasciava dunque una pesante eredità al suo successore, Benedetto XV (1854.1914-1922), la cui elezione suscitò in Semeria la speranza di vedere risolta la propria vertenza, così che fosse riabilitato presso l'autorità ecclesiastica e quindi gli venisse spianata la via del ritorno in Patria. Nel frattempo l'esule barnabita, passato in Svizzera per le vacanze estive, con il sopraggiungere della guerra non poté fare ritorno in Belgio e di conseguenza prese stanza presso l'Opera Bonomelli, in Ginevra, finché il 13 giugno 1915 fu chiamato dal generale Luigi Cadorna (1850-1928) a rivestire l'incarico di cappellano presso il Comando

⁵⁸ FD, pp. 288-290, dove si riporta il giudizio pesantemente negativo su Semeria. La lettera è a p. 415 e la decisione venne ribadita in una successiva lettera del 10 settembre 1912: *ivi*, p. 489. Sull'avversione viscerale di de Lai verso Semeria si veda *infra* la nota 110 e i relativi rimandi.

⁵⁹ FD, p. 201.

Supremo, con stanza a Udine. Con ciò egli veniva di fatto a violare la disposizione che lo confinava lungi dalla Liguria, e della nuova situazione il padre generale Pietro Vigorelli (1856-1935)⁶⁰ dovette rispondere al pontefice, che il 27 gennaio 1915 gli accordò un'udienza di cui il padre redasse un puntuale resoconto. Da esso risulta che a carico del barnabita era in corso un processo inquisitorio, a quanto pare sospeso in ragione dell'esilio. «Il giudizio pende ancora — faceva osservare il papa in riferimento a Semeria —, che anzi la sua venuta in Italia spingerebbe il Sant'Ufficio a pronunciare subito il suo giudizio. ... Forse il Santo Padre Pio X fece rallentare i lavori in vista che il padre Semeria era assente. ... La sua posizione — nota a questo punto il Vigorelli riferendo il pensiero del papa — è più grave di quello che credesse precedentemente». Restasse quindi Semeria nella situazione in cui si trovava, e circoscrivesse alla zona del fronte la sua azione⁶¹. Il barnabita, informato dal padre generale di quanto sopra, non si dette per vinto e, scrivendogli in data 22 febbraio 1915, avanzava la proposta di redigere «un breve *Pro memoria*» per il papa dove avrebbe esposto il proprio ineccepibile comportamento in ordine alla pubblicazione dei suoi scritti, sempre sottoposti all'*imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi, il domenicano Alberto Lepidi (1838-1925), e avanzava l'idea di un libello difensionale *De libris meis pro et contra*⁶². Di fatto questo duplice progetto avrebbe preso corpo in una lettera al cardinale Merry del Val (1865-1930)⁶³, nuovo segretario del Sant'Ufficio (1914), datata 6 marzo 1915⁶⁴, e nella stesura di un «*Pro memoria latino defensionale*», trasmesso al padre generale perché lo facesse pervenire al papa. In detto memoriale Semeria difendeva la sua opera maggiormente incriminata, *Scienza e fede*, sostenendo, nella lettera a Vigorelli del 21(?) aprile 1915, che «tutto il libro è una dimostrazione» dell'esistenza di Dio «condotta col rigore con cui si debbono condurre le dimostrazioni». Non così però venne considerato dal pontefice che, come si vedrà⁶⁵, avuto fra mano nel maggio del 1915, non lo ritenne sufficiente⁶⁶. La duplice iniziativa di padre Semeria si colloca in contemporanea con la ripresa del processo inquisitorio, di cui il padre generale informava il confratello in una lettera del 22 marzo 1915: «Si sta trattando la causa dei suoi libri»⁶⁷. E infatti la primavera di quell'an-

⁶⁰ Sul ruolo rilevante che Vigorelli ebbe nel «caso Semeria», cfr. FD, pp. 155-165.

⁶¹ «Barnabiti Studi», 16 (1999), p. 219.

⁶² *Ivi*, p. 221. La documentazione attinta all'ACDF ci consente di apportare alcune precisazioni allo studio del Rinaldi.

⁶³ *Prosopographie*, II, pp. 995-998.

⁶⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 751. A IV.

⁶⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 776-777. A XIII.

⁶⁶ FD, 16/1999, p. 227¹⁰⁴, dove il *Pro memoria* è erroneamente datato 6 marzo, invece che maggio del 1915. Vedi sopra nota 36.

⁶⁷ «Barnabiti Studi», 16 (1999), p. 227. Come si dirà tra poco, nel 1914 e nel 1915 uscirono due edizioni di *Scienza e fede* all'insaputa di Semeria e dei suoi Superiori.

no vide impegnato il Sant'Ufficio nell'affrontare — così ci si riprometteva — in via definitiva la vertenza semeriana.

Un “bando” non pubblicato della Congregazione dell'Indice⁶⁸, in data 12 aprile 1915 reca la scritta «Giovanni Semeria... Decretum Sancti Officii feria IV», ossia il mercoledì nel quale ogni settimana si teneva la riunione dei consultori della “Suprema”. Ciò significa che la causa del barnabita, e segnatamente del volume *Scienza fede* ristampato alla macchia in questo torno di tempo, aveva già preso la via della condanna con una segnalazione previa all'Indice? Sta di fatto che una settimana dopo, il 19 aprile 1915, si raccolsero pareri «Sulle opere di padre Semeria». Dalla lettura dei diversi pronunciamenti risulta che su quindici consultori, l'assessore Domenico Sbarretti, il commissario Domenico Pasqualigo e il redentorista Drehmanns⁶⁹ furono per la condanna di *Scienza e fede* «donec corrigatur»; uno, monsignor Latini, si astenne e gli altri dodici proposero o «una via benevola», come era indicata nella ragguardevole perizia per complessive 525 pagine del carmelitano padre Raffaele (Carlo Rossi)⁷⁰, o che si invitasse il barnabita a recarsi presso il Sant'Ufficio dove gli si sarebbe ingiunto di correggere eventuali nuove edizioni dei suoi libri. Tutti, eccetto Pasqualigo e Drehmanns, proposero infine che si facessero passi adeguati da parte della Santa Sede per riprovare «la campagna di calunnie e diffamazioni menata contro il Semeria dal sacerdote Colletti e dal padre Ilario Rinieri»⁷¹. Meritano particolare considerazione i voti dei padri Dourche OSM (1864-1931), Arendt SJ (1852-1937) e Lepidi OP⁷²; il che ci fa comprendere come all'interno degli Ordini religiosi e dello stesso Sant'Ufficio si scontrassero valutazioni diametralmente opposte. Stanti però i pronunciamenti di cui sopra, si sarebbe potuto fondatamente concludere che il “caso Semeria” era avviato a una soluzione “ragionevole”.

E invece il processo si rivelerà sempre più minaccioso a carico del barnabita inquisito, anche perché sventuratamente erano uscite in quel torno di tempo due edizioni clandestine di *Scienza e fede*, la più discussa opera semeriana: la prima a Piacenza nel 1914 e la seconda a Sesto San Giovanni (MI) nel 1915. I superiori, forse messi a parte della piega che stavano assumendo gli eventi, si rivolsero al Sant'Ufficio con lettera di padre Felice Fioretti (1850-1928) del 25 aprile 1915, nell'intento di scagionare

⁶⁸ I bandi erano notificazioni pubbliche affisse per lo più alle chiese di Roma. Per quelli pubblicati nel periodo che ci interessa, cfr. H. WOLF, *Römische Bücherverbote. Edition der Bände von Inquisition und Indexcongregation. 1814-1917*, Paderborn, Schöningh 2005. Nel 1915 era prefetto dell'Indice il cardinale Francesco Salesio della Volpe; assistente perpetuo Alberto Lepidi, OP e segretario Tommaso Esser, OP. Il bando di cui sopra è registrato in ACDF Index, Prot. 143 (1914-1917), n. 204d.

⁶⁹ Cfr. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 729.

⁷⁰ Cfr. ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 732-735.

⁷¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 762-765 e 866. A VI e X.

⁷² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 756-758 e 830-834. A VII, VIII e IX.

l'Ordine e quindi Semeria da ogni responsabilità circa la suddetta deprecata iniziativa⁷³. Ciò nonostante, e si direbbe in barba ai pronunciamenti dei consultori, il 28 aprile 1915 il Sant'Ufficio, «capta occasione ex novis editionibus», decretò il libro semeriano «*Scienza e fede inserendum in Indicem librorum prohibitorum*». Il papa, in qualità di prefetto della Congregazione del Sant'Ufficio, stabilì il giorno successivo che la sentenza fosse «dilata usque ad proximam audientiam», che di norma si sarebbe tenuta la settimana seguente. E infatti il 6 maggio 1915 Benedetto XV approvò il decreto del Sant'Ufficio e stabilì che fosse trasmesso alla Congregazione dell'Indice⁷⁴. Da una lettera del papa che citeremo in seguito, risulta che tale decreto tardò a essere trasmesso, così che la "Suprema" nella riunione del 19 maggio 1915 stabilì senz'altro «publicandam damnationem operis *Scienza e fede*» da parte della suddetta Congregazione. Il papa, che nel frattempo aveva ricevuto tramite il padre generale il *Pro memoria latino* del quale si è parlato, con nota vergata il giorno seguente decise che la comunicazione della condanna alla Congregazione dell'Indice venisse differita «donec nova hac super re communicatio a Sanctitate sua habita fuerit»⁷⁵. Contestualmente Benedetto XV il 20 maggio 1915 scriveva a Domenico Sbarretti (1856-1939)⁷⁶, assessore e cioè addetto alla segreteria del Sant'Ufficio⁷⁷, chiedendo di approfondire la causa alla luce del *Pro memoria latino*⁷⁸ poiché era stato impressionato dall'enormità di alcune critiche mosse a Semeria.

I cardinali del Sant'Ufficio, che ebbero fra mano il *Pro memoria* fatto stampare con delibera del 26 maggio 1915 e distribuito in dodici copie⁷⁹, avvalendosi anche di ulteriori perizie decisamente negative dovute a due membri della Congregazione, Ludovico Billot (1846-1931), gesuita⁸⁰ e

⁷³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 766. A XI. Cfr. V.

⁷⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 866. A X. Si nota in calce al decreto che il 14 maggio se ne dette comunicazione anche al Superiore Generale. Vigorelli, che pure raccolse in un accurato *dossier* tutto il materiale domestico inerente al "caso Semeria", ha distrutto quello proveniente dal Sant'Ufficio, probabilmente in ossequio alla rigorosa legge del silenzio che ne accompagnava i pronunciamenti.

⁷⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 874. A XII.

⁷⁶ *Prosopographie*, II, pp. 1330-1332.

⁷⁷ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 776-777. A XIII.

⁷⁸ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 844-857. A XIV.

⁷⁹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 778.

⁸⁰ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 875; 878-881. A XV. Louis Billot insegnò teologia dogmatica alla Gregoriana dal 1885 al 1910. «Rappresentante del più severo e coerente tomismo, nella sua attività scientifica fu alieno dalla ricerca storica e filologica, trascurando in gran parte il metodo positivo. Collaborò con Pio X nella lotta contro il modernismo e fu considerato il redattore della *Pascendi*, nella quale si riscontrano idee e persino paragrafi dei suoi scritti». Fu «creato cardinale da Pio X nel 1911 in riconoscimento alla sua appassionata difesa del pensiero cattolico di fronte al modernismo»; cfr. DIEGUEZ-PAGANO, *Le carte del "sacro tavolo"* cit., I, p. 510⁹¹⁶. L'approccio con cui il Billot affronta i testi di Semeria (il quale peraltro nelle memorie edite lo ricorda come rigoroso pensatore) inficia tut-

Guglielmo Van Rossum (1854-1932), redentorista⁸¹, decisero nuovamente, il 16 giugno 1915, che venisse pubblicato «decretum damnationis operis *Scienza e fede* quamprimum». Il 17 giugno 1915 il papa comunque «resolutionem ... adprobavit sed sibi reservavit determinare tempus quo decretum damnationis publicandum sit»⁸². Evidentemente la difesa di Semeria, formulata in latino e quindi intenzionalmente dotata di particolare autorevolezza, sortì l'effetto contrario. Egli infatti difendeva l'opera incriminata con non poca energia, il che probabilmente indispose i suoi critici. Che tale poi fosse il suo sentire, possiamo dedurlo anche da una lettera di Tommaso Esser (1850-1926), OP e segretario della Congregazione dell'Indice⁸³, il quale, scrivendo il 9 giugno 1915 al cardinale Ettore Ireneo Sevin (1852-1916) della Concistoriale, ricordava la dichiarazione fatta da Semeria ai giornali in merito alle recenti riedizioni di *Scienza e fede*: «Non rimprovera dunque il libro in quanto tale, anzi lo asserisce del tutto corretto, essendo stato approvato dall'autorità ecclesiastica; soltanto gli dispiace che se ne sia fatto, senza il suo consenso, una nuova edizione»⁸⁴.

Il fatto che Semeria operasse in zona di guerra in qualità di Cappellano militare presso il Comando Supremo, indusse Benedetto XV a congelare il decreto per ragioni di opportunità, temendo che, nella situazione bellica in cui ci si trovava, simile provvedimento potesse manifestare «ostilità personale per il generale Cadorna», nonché avallare l'idea che i cattolici, per ragioni di principio e memori delle passate prese di posizione antirisorgimentali, non fossero sinceramente patriottici⁸⁵. A tali ragioni si vennero aggiungendo le condizioni di salute del barnabita, il quale nell'au-

to il suo dire. *Scienza e fede* non è un trattato di teodicea scolastica, ma come si è documentato all'inizio, un testo di alta divulgazione apologetica pensata ed esposta in linguaggio moderno e adatto all'uditorio cui si rivolge. Si noterà l'acredine e la tendenziosità di non poche affermazioni, a esempio circa il giuramento antimodernistico o il padre Sertilanges. Billot infine attribuisce al Semeria del 1915 apprezzamenti formulati quindici anni prima e sui quali si sarebbe poi dovuto ricredere, a esempio circa Loisy. Significativo il fatto che il gesuita si appelli al giudizio di padre Lottini.

⁸¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 876-877. A XVI. Docente di teologia dommatica, era consultore dal 1909 e divenne membro del Sant'Ufficio nel 1913; *Prosopographie*, II, pp. 1276-1279. Suo segretario fu il confratello padre Drehmanns, avverso come si è visto a Semeria.

⁸² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 780. A XVII.

⁸³ Ricoprì quest'incarico dal 1900 al 1917, quando detta Congregazione venne soppressa e inglobata nel Sant'Ufficio.

⁸⁴ ACDF SO, CL, Protocolli 1914-1917, n. 209.

⁸⁵ Cfr. Lettera di Benedetto XV a Ludovico Gavotti, 15.4.1917; «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 321: «...Se ho ritardato la condanna per non dar luogo a polemiche giornalistiche, la difesa della verità mi obbligherà a lasciar pubblicare la sentenza... già preparata». Sul Gavotti, arcivescovo di Genova dal 1915, e il rapporto con Semeria, cfr. FD, p. 232. La posizione di Semeria durante la guerra e in riferimento alla guerra è illustrata da F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le "Armonie cristiane" di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-232 e *Padre Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 125-264.

tunno del 1915 registrò una crisi di nevrastenia acuta che lo avrebbe costretto a lasciare il fronte nel novembre e poi a essere ricoverato in una clinica svizzera il gennaio seguente.

In due successive udienze che il papa accordò al padre generale, il caso Semeria registrò una svolta che si sarebbe rivelata decisiva. A Benedetto XV — il quale nell'incontro del 9 novembre 1915 ribadiva la necessità che padre Semeria «chiarisse meglio la sua dottrina» — Vigorelli faceva presente come fosse «utile conoscere le proposizioni che furono disapprovate nei suoi libri» perché le potesse ritrattare. Al che il Papa rispose: «Vedrò di farle avere queste proposizioni». Già in preda ai primi sintomi del grave male, tributario a un tempo dello stress della guerra, dell'estenuante logorio dell'esilio e del persistente clima di sfiducia, Semeria volle allora rivolgersi direttamente a Benedetto XV per perorare la sua causa, con una prima lettera del 22 novembre 1915, che però il padre generale non ritenne opportuno inoltrare. Il barnabita non disarmò, così che il padre generale girò al papa una seconda lettera del 6 dicembre 1915. Nella successiva udienza del 23 dicembre 1915, il padre generale rinnovò la richiesta delle proposizioni e si sentì rispondere dal papa, in riferimento a Semeria: «Si potrà fare la pace anche con lui, ma si esigeranno trattative». Con ciò il pontefice faceva presente che l'elenco delle proposizioni non era ancora pronto e che considerava opportuno l'inoltro di una "Supplica" formale, che venne redatta da padre Fioretti l'8 gennaio 1916. Benedetto XV, in data 20 gennaio 1916, rassicurò che detto elenco era in preparazione, quantunque non risultasse ancora pronto nel marzo di quell'anno, quando a fatica Semeria stava uscendo dalla nevrastenia acuta che lo aveva colpito e condotto a tentare il suicidio⁸⁶.

Finalmente il 12 maggio 1916, mentre si trovava convalescente presso l'Opera Bonomelli in Ginevra, Semeria poté avere fra mano un primo elenco di proposizioni (filosofiche), cui si aggiunse un secondo elenco (teologiche) il 31 maggio 1916. Non sappiamo chi le abbia redatte, né questo risulta dalla documentazione del Sant'Ufficio. Evidentemente il papa volle agire in modo autonomo, servendosi di don Luigi Orione (1872-1940) in qualità di mediatore, come si ricava dai processi canonici del santo tortonese. Un teste assicura che Benedetto XV trovò «esaurienti» le risposte di Semeria. Di fronte però a «nuove insistenze per la condanna» da parte del cardinale del Sant'Ufficio, che presentò al papa il «decreto già preparato», questi lo «ritirò e disse che la pratica era chiusa»⁸⁷. Il 29 giugno 1916 Se-

⁸⁶ «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 228-234. Sul tentato suicidio, cfr. A. BIANCO, *L'«orribile tentazione» di padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 1 (1984), pp. 193-208.

⁸⁷ «Barnabiti Studi», 16 (1999), p. 267. Sull'intera vicenda delle 88 proposizioni, che Semeria considerava dovute più a un «calunniatore» (G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice 1932, p. 81) che non a un censore, si veda G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al padre Semeria*, Ivi, pp. 207-326.

meria fu ricevuto dal papa, che ringraziò con lettera del 1.7.1916. Interessante conoscere il retroscena dell'udienza, come risulta da un appunto autografo dell'arcivescovo di Genova Ludovico Gavotti (1869-1919): «Pare che fosse lì lì per essere condannato il suo *Scienza e fede*, ma dietro suo memoriale non se ne fece più nulla. Il papa disse [a Semeria] che “guai se entro tre mesi si fosse saputo dell'udienza concessa”»⁸⁸.

Si riapre il caso

Dopo Caporetto, il 24 ottobre 1917 Semeria passava alle dirette dipendenze dell'ordinario militare, monsignor Angelo Bartolomasi (1869-1959)⁸⁹, trasferendo la propria dimora nel collegio dei Barnabiti in Bologna. Preso atto che si profilava di nuovo l'ipotesi della condanna delle sue opere e in particolare di *Scienza e fede*, Semeria si rivolse direttamente al Pontefice, e in una lunga lettera del 17 novembre 1918 propose tre vie di soluzione, tra cui (la terza) riguardava la pubblicazione di un opuscolo, non tanto a propria difesa, ormai superflua, ma in «difesa dei lettori dal danno che il libro può fare ad essi»⁹⁰. La suddetta lettera venne girata dal cardinale Pietro Gasparri (1852-1934) a Merry del Val e accompagnata da uno scritto il cui il Segretario di Stato si chiedeva quale mezzo di riparazione andasse adottato da Semeria e quale teologo lo avesse ad assistere nella correzione del libro o nella condanna degli errori ivi contenuti⁹¹. Il Sant'Ufficio, alla cui guida, come si è detto, era Merry del Val, formulò e approvò il 27 novembre 1918 la proposta di una *Lettera a un amico* in cui venissero rilevati e ritrattati i principali errori contenuti nella discussa opera. Il giorno dopo il papa vi appose il suo consenso⁹² e il Sant'Ufficio designò Giovanni Lottini, “primo compagno” che, come si è visto, si era mostrato decisamente critico, a notificare a Semeria, di sette anni più giovane ma che sarà assai meno longevo di lui, le proposizioni erranee contenute nel libro incriminato⁹³.

Ne seguì che in data 12 marzo 1919 si deliberò che Semeria fosse convocato presso il Sant'Ufficio, gli si facesse nuovamente sottoscrivere, con non poca umiliazione dell'interessato, il giuramento antimodernista⁹⁴ e firmare il decreto di condanna di *Scienza e fede*, riconoscendone in tal

⁸⁸ «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 266-267. Ricaviamo da questa diffida la convinzione che non fu agevole per Benedetto XV districarsi tra gli oppositori di Semeria, i quali avrebbero voluto a ogni costo che venisse condannato.

⁸⁹ Fu il primo vescovo castrense, a partire dal 1915. Cfr. DSMCI, III/1, pp. 62-63.

⁹⁰ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 870-873. A XVIII.

⁹¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 868. A XIX.

⁹² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 891. A XX.

⁹³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 883-884. A XXI.

⁹⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 782-783. Come si deduce da alcuni interventi del *dossier*, sul giuramento antimodernista emesso dal barnabita nel 1910 circolavano valutazioni disparate e sfavorevoli, poiché non era a tutti nota l'accettazione da parte di Pio X delle riserve da lui manifestate in merito. Cfr. FD, pp. 170-178 e 365-366².

modo la giustezza⁹⁵. A questo penoso pedaggio Semeria si sottopose un mese dopo, il 15 aprile 1919, varcando per la seconda volta in vita sua la soglia del Sant'Ufficio e certamente ricordando che un'analoga circostanza ve lo aveva condotto, all'epoca del giuramento⁹⁶. Pur sottoponendosi lealmente alla disciplina ecclesiastica⁹⁷, Semeria mantenne inalterato il convincimento della ortodossia del suo pensiero e della sua azione. Oltre che dalla lettera a Vigorelli del 21(?) aprile 1915 citata sopra, lo ricaviamo dalle memorie edite, in cui dopo aver accennato al «critico petulante» che ebbe a ridire di un innocuo opuscolo sul Sacro Cuore⁹⁸, scrive in terza persona: «Peggio, dagli stessi zelanti integralisti lo stesso mio ultimo [leggi: intimo] amico si sentì aspramente criticare per aver negato la esistenza di Dio in un libro dove si sforzava di dimostrarla nel modo più efficace per i nostri contemporanei. Il calunniatore citava, virgolandoli, brani inverosimili che il mio amico non aveva mai scritto»⁹⁹.

Nel frattempo Semeria attendeva alla stesura della *Lettera*, come gli era stato prescritto dal Sant'Ufficio il 27 novembre 1918¹⁰⁰. Una volta fatto pervenire lo scritto alla "Suprema" tramite il padre generale che vi appose rade correzioni formali che però rivelano lo scrupolo di attenersi a un linguaggio rigorosamente ortodosso, possiamo intuire lo stato di trepidante attesa in cui si trovava il barnabita. Lo si deduce da una lettera a Vigorelli datata 25 giugno 1919 ore 20, dove si legge: «Reverendissimo padre, sono a Roma un po' di fuga. Se la paternità vostra avesse qualcosa da comunicarmi potrei venire o questa sera stessa, o domattina verso le ore nove o nel pomeriggio purché non troppo dopo le ore 18. Scusi e mi benedica». Segue una nota del Vigorelli: «Risposto che per ora non ho nulla da dirgli»¹⁰¹.

Poco meno di un mese dopo, i cardinali del Sant'Ufficio, presa visione dello scritto, decretarono il *nihil obstat* (23 luglio 1919). Il papa vi appose il suo consenso, aggiungendo che non si doveva far parola che restava abrogato il decreto di condanna, la cui pubblicazione doveva invece rimanere anche in futuro soltanto «*sospesa*» (espressione volutamente sottolineata e che rivestirà anche il sinistro significato di una spada di Damocle...). Al barnabita si ingiungeva in pari tempo di non pubblicare altri scritti senza accordarsi con il Sant'Ufficio, mentre il papa approvava precisando che dovevano essere sottoposti all'esame del Sant'Ufficio sol-

⁹⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 894. A XXII.

⁹⁶ FD, pp. 174; 310.

⁹⁷ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 784. A XXIII.

⁹⁸ Cfr. ACDF SO, CL, Prot. 176/1926, nn. 968-1001. Si tratta di un *dossier* decisamente spropositato, per la sua mole, rispetto all'argomento in questione; cosa che può ulteriormente illuminare la vicenda semeriana e la relativa passi inquisitoria.

⁹⁹ SEMERIA, *I miei quattro Papi. Benedetto XV*, Amatrice 1932, p. 81.

¹⁰⁰ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 891. A XX.

¹⁰¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 786.

tanto «gli scritti di materie *teologiche e filosofiche*»¹⁰². In data 12 agosto 1919 veniva informato di tutto ciò il padre generale.

Una dozzina di giorni dopo, il 25 agosto 1919 Semeria si presentò nuovamente al Sant'Ufficio, dove gli fu notificato il *nihil obstat* per la pubblicazione della *Lettera* e gli venne comunicato che la famosa condanna restava sospesa...¹⁰³. La *Lettera*, datata 28 agosto 1919, prendeva la via della stampa — sarebbe uscita nel numero di ottobre della “Rivista di filosofia neoscolastica” e indirizzata a padre Agostino Gemelli (1878-1959)¹⁰⁴: «Mio dolce amico, ricevo la severa requisitoria dell'autorevole personaggio¹⁰⁵ contro il mio *Scienza e fede*»¹⁰⁶ —, mentre Semeria si accingeva a prendere la via dell'Oceano che l'avrebbe portato in America del Nord per una tournée oratoria finalizzata a reperire fondi che consentissero di sostenere l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia fondata insieme a don Giovanni Minozzi (1884-1959) per sovvenire alle necessità degli orfani di guerra. Prima di partire Semeria scrisse al papa, in data 17 novembre 1919, manifestando tutta la propria riconoscenza per l'avvenuto “epilogo di una controversia”¹⁰⁷. Tale era il titolo della palinodia semeriana, cui seguiva come sottotitolo “Lettera aperta del padre Giovanni Semeria a proposito del volume *Scienza e fede*”. L'«autorevole personaggio», che la documentazione in esame ci consente di identificare con Giovanni Lottini, aveva sottoposto al barnabita inquisito tre questioni: 1) «la razionalità della convinzione filosofica dell'esistenza di Dio»; 2) «la razionalità della ragione» e 3) «il rispetto della Scolastica in genere e di san Tommaso in specie». Quanto al primo punto, padre Semeria si appella a san Paolo, che nella *Lettera ai Romani* 1,20 afferma: «Invisibilia enim ipsius [scilicet Dei] a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur». La ragione, dunque, attinge la realtà di Dio. Questo — prosegue Semeria — è confermato dai Padri e dai Dottori (soprattutto dalle *Summae* dell'Angelico) ed è ripreso dal concilio Vaticano I, che ha affermato la *necessità* della dimostrazione dell'esistenza di Dio contro i fideisti e la *possibilità* contro i razionalisti. A questo punto il barnabita accenna a Kant, alla sua impostazione volontaristica o soggettivistica del problema religioso. Denuncia l'illusorietà di un suo utilizzo «in senso cristiano», affermando che «la Chiesa fu di parere contrario». In questo modo Semeria prende le più aperte distanze dal filokanti-

¹⁰² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, Doc. 895. A XXIV. Cfr. però *infra* ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 1121 dove si registra il giudizio in parte sfavorevole espresso per conto del Sant'Ufficio sulle memorie del barnabita (*I miei quattro papi* cit.).

¹⁰³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 887.

¹⁰⁴ Come si ricava anche dalla documentazione presso l'ACDF (927-934), Gemelli fu intermediario tra Benedetto XV e Semeria quanto all'attività pubblicistica di quest'ultimo, anche se anonima o sotto pseudonimi. Cfr. FD, pp. 322-323³ e p. 499.

¹⁰⁵ Si tratta di Giovanni Lottini. Vedi Fig. 1.

¹⁰⁶ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 787. A XXV.

¹⁰⁷ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 926. A XXVI.

simo di cui era stato accusato e che realmente è riscontrabile nei suoi scritti, sia pure come via più accessibile alla cultura moderna in ordine alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. Con ciò però egli ribadisce che, se sono legittime «condanne ad affermazioni di indole filosofica» da parte della Chiesa, la Chiesa stessa «non nega la collaborazione volitiva nelle stesse indagini razionali». Il «dogmatismo morale» era salvo!

Quanto al secondo punto, Semeria afferma che il soggettivismo «fu il grande fondamentale nemico della fede lungo il secolo XIX. E ricorda i pronunciamenti pontifici di condanna, come le encicliche *Aeterni Patris* del 1879, in cui Leone XIII rilanciava il tomismo, la *Pascendi Dominici gregis* del 1907, che rappresenta l'atto di condanna del modernismo, e il "motu proprio" *Sacrorum Antistitum* del 1910, con il quale si imponeva il giuramento antimodernistico. In particolare la *Pascendi* confuta ampiamente l'agnosticismo e il "motu proprio" recita, come prima affermazione: «Deum... certo cognosci, adeoque demonstrari etiam posse, profiteor», dove è citato il Vaticano I.

Infine, si trattava di riabilitare scolastica e tomismo. Semeria si esprime in modo assai equilibrato: San Tommaso «non ha esaurito ogni speculazione filosofica», ma «ha dato espressione classica a quella parte fondamentale della speculazione filosofica a cui si è applicato». Gli argomenti di cui egli si servì «non hanno perduto il loro valore» e «anche oggi sono atti a combattere l'incredulità». E dopo un sincero elogio al «genio e santo» di Aquino, Semeria, sia pure in modo indiretto, rivendica un solo maestro: «Nel discepolato più docile a Cristo e alla sua Chiesa» Tommaso «acquista il suo titolo e quasi direi il diritto di Maestro. Ecco perché — scrive padre Semeria — o mio carissimo amico [padre Gemelli], te lo posso, finendo, suggerire io pure a Maestro, senza venir meno alla perentoria sentenza evangelica *Non chiamate nessuno vostro maestro...* Gesù benedetto rimanga maestro tuo e mio, ma vivo e schietto nella sua Chiesa. In lui, in nostro Signore Gesù Cristo, ci sia dato unirci, amico, uniti perderci e trovarci, umiliati salutarmente, graziosamente esaltati». Parole conclusive che nascondono il dramma e la sua conclusione positiva¹⁰⁸.

A pochissimi giorni dall'uscita dell'*Epilogo*, il primo a congratularsi fu proprio quel padre Mattiussi che vedemmo all'origine della mancata condanna semeriana, scrivendone direttamente a Semeria il 27 novembre 1919. Se ne congratulò anche "La Civiltà Cattolica" con una lunga nota del padre Enrico Rosa (1870-1938)¹⁰⁹.

¹⁰⁸ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 787. A XXV.

¹⁰⁹ La nota uscì nel fascicolo del 1920/4, pp. 208-212. La rivista tornò a parlare di Semeria in occasione della sua morte (1931/2, p. 91), confermando apprezzamento per il barnabita e la sua vicenda. Si veda «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 275-277, e A. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 277-314.

Gli strascichi di una vertenza infinita

Poteva sembrare che il “caso Semeria” fosse definitivamente risolto e invece assistiamo a una serie di penosissimi strascichi che si protrassero sino alla fine della vita del padre e oltre. Possiamo rapidamente passarli in rassegna¹¹⁰. Anzitutto perdurava per Semeria il divieto di predicare in Roma e in Liguria. Lo ebbe a ribadire Pio XI (1857.1922-1939) in un’udienza al vicegerente Giuseppe Palica il 16 febbraio 1924: «Il Santo Padre intende che rimanga ferma la misura adottata dalla santa memoria di papa Benedetto XV» e ciò in risposta alla richiesta avanzata dal padre generale di far predicare a Semeria gli esercizi spirituali al Circolo universitario cattolico di Roma¹¹¹. A lumeggiare simile attitudine delle autorità vaticane ci soccorre una lettera di don Giuseppe De Luca (1898-1962) a Semeria, in data 6 agosto 1924¹¹².

Un anno dopo, Semeria scrisse per la sua rivista “Mater Orphano-

¹¹⁰ Oltre alla documentazione presso l’ACDF cui facciamo riferimento, si può aggiungere l’increscioso episodio del marzo 1924, quando il cardinale De Lai, segretario della Concistoriale, convocò il Superiore Generale per notificargli le rimostranze di un vescovo che denunciava a Pio XI come Semeria, al termine di una conferenza, fosse stato freneticamente applaudito e «baciato». Il che offrì all’implacabile “nemico” del barnabita di far presente che «il Santo Padre ... non vorrebbe si dovesse riprendere la faccenda del Sant’Uffizio, che fu aggiustata allora alla buona»; «Barnabiti Studi», 16 (1999), p. 277. Alle pp. 271-272²⁴⁷ è ricordato l’incontro in Viale del Re (l’attuale Viale Trastevere nelle cui vicinanze abitava de Lai) del barnabita con il cardinale, che rispose al suo gesto di ossequio dandogli del «matto».

¹¹¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 952.

¹¹² «Mio caro padre, non prima di ieri l’altro ho potuto discorrere col cardinale Pompili [Basilio (1858-1931), vicario generale di Sua Santità dal 1913], né prima di oggi ne posso discorrere con lei. Il cardinale, dunque, mi ha detto 1) che l’ordine non viene da lui, ma dal papa. Della cosa egli aveva sentito Benedetto XV, e volle risentire Pio XI: anzi lasciò a loro la libertà più larga a decidere, e loro decisero come decisero. 2) L’ordine non è neppure lontanamente una condanna o un postumo o un sintomo di condanna. Tutt’altro. Il cardinale mi parlò con infinita benevolenza di lei e dell’opera sua, e mi disse che molta benevolenza ebbe Benedetto XV ed ha Pio XI. È una misura di prudenza, è un voler risparmiarsi fastidi: e Pio XI i fastidi li teme, come fossero peccati. Ella ha strascichi di polemiche e... stracci di antichi amici, a Roma. Il papa vuol prima... farli morire, e seppellire. Almeno che sia spenta meglio l’odiosità. E credo che il papa pensa, con terrore, ai Gesuiti. Del resto le posso dire io medesimo che a un intelligente cui suggerivo l’idea di invitare lei per una conferenza, scappò detto: padre Semeria! C’è da avere un mondo di noie dai miei colleghi! Era prete. 3) L’ordine è temporaneo. Il cardinale intende ritornarci col papa fra poco. Si vede che va avanti a proroghe, perché mi disse che se n’era parlato col papa un due mesi addietro un’altra volta. 4) L’ordine non ha nulla di misterioso o di umiliante. Perciò il cardinale vicario gradirebbe una sua visita, se ella può, e le dichiarerebbe tutto, alla don Basilio, e cuore in mano. Questo, caro padre, il resoconto del colloquio. Può immaginare se io non mi sia valso della confidenza che mi concede il cardinale, per dare una soddisfazione all’affetto che io le porto. Come dico, però la causa aveva bisogno non d’avvocati, ma di un po’ d’altro tempo. La ossequio caramente. Se mi vuol mandare qualche articolino pel mio giornale dei giovani di Roma e del Lazio, mi fa un grande onore e un sommo piacere. Le accludo alcuni numeri, gli ultimi, del medesimo. Suo don Giuseppe De Luca» (ASBR, *Carte Semeria*).

rum” nel numero di maggio-giugno 1925, una meditazione sul Sacro Cuore, di cui pure fece un estratto, intitolandolo *Il Cuor ch'Egli ebbe*, uscito con l'*imprimatur* di padre Alberto Lepidi¹¹³. Il fascicolo giunse comunque sul tavolo del Sant'Ufficio e padre Ludovico Ferretti, OP (1868-1936) e “primo socio”, lo sottopose ad esame nel febbraio del 1926. La pratica si trascinò almeno per un mese fra proposte e controproposte relative al titolo e a non pochi passaggi del testo¹¹⁴, finché, con le correzioni apportate da padre Marco Sales OP (1877-1936), Maestro del Sacro Palazzo (1925), e la firma di Ernesto Ruffini (1888-1967), sostituito per la censura dei libri, l'opuscolo poté vedere la luce con il nuovo titolo, suggerito dallo stesso Semeria, *Quel cuore che ha tanto amato gli uomini*¹¹⁵. La vicenda in sé e il raffronto tra la primitiva stesura e quella definitiva mostrano con quale ossessiva puntigliosità si procedesse nella revisione di un innocuo saggio oratorio (non quindi strettamente e formalmente teologico) e come fosse il linguaggio semeriano a fare problema: tant'è vero che tutte le correzioni risentono di una mentalità aridamente dogmatica¹¹⁶. Semeria ricorderà l'episodio ne *I miei quattro papi*, scrivendo in terza persona: «A persona che io conosco assai davvicino accadde di sentirsi rimproverato per avere applicato al Cuore di Gesù in un discorso il dantesco emistichio “Se il mondo sapesse il Cuor ch'Egli ebbe”, perché il critico petulante ci trovò una negazione: *ebbe?*! dunque non ce l'ha più»¹¹⁷.

Intanto perdurava il veto per Roma e Liguria, come il Sant'Ufficio ribadì nella plenaria del 24 marzo 1926 (966), anche se non mancarono richieste di segno opposto, come quella di Carlo Dalmazio Minoretti (1861-1938)¹¹⁸, arcivescovo di Genova dal 1925, in una lettera al cardinale Gasparri del 12 maggio 1926 (972-973). Alla fine di quell'anno, persuaso che non vi fosse bisogno di preve autorizzazioni in virtù delle disposizioni del papa che limitava la censura alle opere filosofiche e teologiche¹¹⁹, Semeria dava alle stampe *I miei ricordi oratori* che il Sant'Ufficio fece revisionare da Ernesto Ruffini, in qualità di consultore. Queste le sue valutazioni, in data 8 gennaio 1927: «Non vi ho trovato nulla di repressibile. Sono semplici memorie, aneddoti giovanili raccontati con brio. Il padre mostra animo sincero e grato per i suoi vari maestri ed educatori. Dice bene dei diversi colleghi cattolici dei quali è stato alunno, loda molto le scuole teologiche romane, tesse panegirici per personaggi illustri ch'egli ebbe la fortuna d'avvicinare come discepolo, quali per esempio il De Rossi e il car-

¹¹³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 958-959.

¹¹⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 968-1001.

¹¹⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 966.

¹¹⁶ Cfr. «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 278-279.

¹¹⁷ SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV* cit., pp. 80-81.

¹¹⁸ Su Dalmazio Minoretti, cfr. DSMCI, II, pp. 391-394.

¹¹⁹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 895 A XXIV.

dinale Satolli. Accenni ad argomenti religiosi non mancano (per es. 16s, 25, 27, 32, 67-76, 94s, 97s, 101, 111), ma, ripeto, nulla vi ho riscontrato che meriti comunque censura. Lascio però all'alta sapienza delle eminenze vostre vedere se ciò nonostante il padre Semeria debba essere ammonito per aver osato dare alle stampe questi ricordi senza premunirsi, almeno per delicatezza, del nulla osta del Sant'Ufficio»¹²⁰.

Diventavano con il passare degli anni sempre più crescenti le opportunità di ricondurre a Genova colui che vi aveva legato indissolubilmente il nome e la fama. Facendo leva sulla nuova attività in favore degli orfani di guerra e sulla conseguente necessità di provvedere al loro mantenimento e ai loro studi, Semeria scrisse al segretario del Sant'Ufficio Merry del Val il 13 novembre 1928 perché gli venisse tolto il veto di recarsi in quella città e ottenne di lì a poco risposta positiva¹²¹, così che poté predicare al Collegio Nazionale del capoluogo ligure il 9 dicembre 1928. Cosa che non mancò di suscitare le rimostranze degli antisemeriani e le rettifiche dell'arcivescovo. Il dossier del Sant'Ufficio conserva il testo della predica¹²². Gli antisemeriani comunque non si dettero per vinti e inviarono al Sant'Ufficio, all'inizio del 1929, un *memorandum* nel quale scongiuravano che il barnabita rimettesse piede nel capoluogo ligure, facendo notare che, deceduto il cardinale Gaetano de Lai, i filosemeriani erano tornati alla ribalta¹²³. Come se non fosse sufficiente, don Fiorentino Aragona (1876-1956), direttore della "Liguria del popolo" dal 1923, che già in passato aveva più volte sottoposto a censura la predicazione di Semeria, chiedeva con lettera del 2 marzo 1929 a Nicola Canali (1874-1961), assessore del Sant'Ufficio, che venissero richiamati in vigore i provvedimenti della Santa Sede contro la permanenza del barnabita in Genova¹²⁴. In una successiva lettera del 3 marzo 1929 al segretario del Sant'Ufficio, l'Aragona denunciava una «recrudescenza del semerianesimo»¹²⁵, denuncia che poco dopo il cardinale Tommaso Pio Boggiani (1863-1942)¹²⁶ notificò al Sant'Ufficio, scrivendo sempre al suddetto segretario in data 8 marzo 1929¹²⁷.

Di qui a due anni Semeria avrebbe chiuso la sua travagliata parabola terrena, morendo sulla breccia il 15 marzo 1931. C'era da essere certi che la sua causa sarebbe stata sepolta con lui. E invece il *dossier* del Sant'Ufficio registra un documento postumo non privo di interesse. Si tratta di

¹²⁰ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, **1121**.

¹²¹ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 1113; 939.

¹²² ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 897-919.

¹²³ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 961-963.

¹²⁴ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 960.

¹²⁵ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 941.

¹²⁶ Dal 1919 al 1921 fu arcivescovo di Genova e quindi passò a Roma, divenendo cancelliere di Santa Romana Chiesa; DSMCI, III/1, p. 100.

¹²⁷ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 943.

una lettera che monsignor Mario Sturzo (1861-1941), vescovo di Piazza Armerina, inviò il 12 settembre 1932 al segretario della “Suprema”, il cardinale Donato Sbarretti. Vi si legge: «Eminentissimo principe, in pari data ho spedito raccomandata a codesta Sacra Congregazione un esemplare del romanzo di [Pietro] Casu (1878-1954) con prefazione del padre Semeria *Ghermita al core*. Questo esemplare fu spedito dal padre Semeria or sono più anni, a un seminarista, al quale il rettore non lo consegnò essendo un romanzo. Esaminato il contenuto di detto romanzo è stato giudicato poco castigato per giovani e persone religiose. Segnalo ciò a Vostra Eminenza affinché giudichi se sia tollerabile che l’Opera Nazionale per gli orfani ecc. diffonda tal libro che per giunta reca la prefazione del fu padre Semeria, che certo vale ad accreditarlo anche moralmente»¹²⁸.

Vorremmo concludere, se la vicenda semeriana non offrisse ulteriore sostegno al netto rifiuto della prassi inquisitoriale maturato con il Vaticano II e sanzionato da Giovanni Paolo II durante il Grande Giubileo del 2000, citando un pensiero di padre Henri-Dominique Lacordaire OP (1802-1862), tanto amato dal barnabita e non meno irenico di lui, il quale paragonava i procedimenti dell’Inquisizione, di norma affidati al suo Ordine e che si compivano in Roma, con quelli delle altre nazioni cattoliche, notando come i primi sapessero conciliare amore all’ortodossia con dolcezza di metodi, a differenza dei secondi tristemente noti per la loro durezza: «On a vu constamment Rome être à la fois la cité de l’ortodoxie et la cité de la douceur, pure comme une vierge et faible comme elle». Alla resa dei conti anche il “caso Semeria” sembra confermare il giudizio del celebre oratore domenicano, mettendo quantomeno in risalto l’opera rispettosa della coscienza e prudentemente mediatrice dei papi, pure in un contesto che sembrava non lasciare spazio anche al più ragionevole e legittimo dissenso.

¹²⁸ ACDF SO, CL, 1910, n. 12, 2078/1932.

APPENDICE I

ACDF SO, CL, 1910, n. 12. Documentazione in ordine cronologico del *dossier* semeriano. In corsivo i numeri dei documenti riprodotti nell'Appendice II.

840 — Lettera di p. Ilario Rinieri SJ, Genova 25.12.1909 al card. Rampolla, segretario del SO: «chiediamo e imploriamo la condanna» di Semeria.

842 — Gli Em.mi e Rev.mi del SO «decreverunt opera patris Semeria eminentur in SO per rev.mos patres Andrioli, Lottini, Joseph a Monte Rotondo, comparatis ad rem libris hac super re editis», 12.1.1910. Di questo decreto non c'è traccia nei *Decreti* dell'ACDF.

728 — 1. *Relazione* a stampa di p. Giuseppe [Maria Checchi] da Monterotondo, OFMCapp. *Qualificatore. Intorno agli scritti del p. Giovanni Semeria*. Luglio 1911 (il testo è datato Trinità 1910), pp. 120. Alle pp. 118-119 è riportata la lettera di denuncia di Ilario Rinieri, del 25.12.1909. Esamina 16 opere: *Venticinque anni*, *Primo sangue*, *Dogma*, *Scienza e fede*, *Messa*, *Eredità del secolo*, *San Paolo ai Romani*, *Vie della fede*, *Idealità buone*, *Sentieri fioriti*, *Inni*, *Nuptialia*, *Storia di un conflitto*, *Newman*, *Lacordaire*, *Montalembert*. Ha letto Barbieri, Colletti (*Studi critici*), Cavallanti (*Modernismo e modernisti*): «...e qui ho dovuto spaventarmi». Lamenta l'influsso negativo su vescovi, sacerdoti e giornalisti cattolici, p. 53: «Con questo sistema credo si potrebbe dimostrare che il libro dei santi Evangelii sia il più eretico e il più pernicioso del mondo», p. 110. «Le opere del Semeria, lungi dal meritare condanna, meriterebbero diffusione...», (p. 117).

729 — 2. *Relazione* a stampa di p. Giuseppe Drehmanns, CSsR. *Qualificatore. De aliquibus libris patris Semeria*. Marzo 1912 (il testo porta la data 19.2.1912), pp. 32. Esamina *Scienza e fede*, *Venticinque anni*, *Primo sangue*, *Dogma*, *Messa*. «Libri supra recensiti pleni sunt modernis erroribus. ... Jam magnam animarum stragem opera patris Semeria fecerunt. Quo prius prohibentur...», p. 32. Istruisce un parallelismo tra *Pascendi* e *Lamentabili* e i testi semeriani.

843 — Delibera dei consultori in data 15.4.1912 e dei cardinali il 24.4.1912; approvazione da parte del papa il 25.4.1912. Cfr. **842**.

770 — Lettera di S. a p. Fioretti del 12.6.1912 («In ossequio al desiderio...»).

818 — Lettera di p. Fioretti al SO, 12.6.1912 sulle accuse del Colletti (allegato *Schiarimenti e conferme*). Stessa lettera al n. **937** (allegato ALCA, *Padre Semeria e padre Colletti*, 1912: **936**). Il **938** contiene la difesa a stampa di Semeria di 12 pp., del 1912 («In ossequio al desiderio...»): vedi sopra doc. **770**.

736-745 — Giunge al SO lettera al papa di suor Maria Celebrini Pelletta, Figlia del Cuore di Maria, in data 1° venerdì ottobre 1912, accompagnata da biglietto di p. Carrega SJ. Denuncia la presenza di Semeria «vestito da laico ma sacerdote occulto» al Congresso indetto dalla Massoneria in Trieste. Pio X invia autografo a p. Pasqualigo del SO il 10.10.1912. Scambia la «Dante Alighieri» per Massoneria!

730 — 3. *Voto* a stampa di p. Alfonso Andrioli, MI. *Consultore. Intorno alla nota questione circa le opere del padre Semeria*. Febbraio 1913 (il testo porta la

data 18.1.1913), pp. 64. Esamina *Scienza e fede*. «Sarei dell'avviso che il Semeria non continuasse a tacere, ma che a profitto della buona causa consecrasse quell'intelligenza e quello zelo che niuno gli può negare, facendolo paternamente avvertito che nel ripubblicare le opere esaurite o nel dare alle stampe nuovi lavori, esponesse con più chiarezza e precisione filosofica e teologica le sue opinioni», (pp. 63-64).

731 — 4. *Relazione* a stampa di p. Giovanni Lottini, OP. *Primo compagno. Esame di alcune opere del padre Semeria* (sono le stesse del **728**). Senza data, pp. 208. Afferma che Semeria, giocando d'astuzia, ha iniziato a pubblicare opere accettabili, per poi veicolare quelle più discusse. La sua opera «è condotta con arte finissima e dirò anche (questa è l'impressione che ho ricevuta) con somma astuzia sotto il pretesto di progresso scientifico», (p. 208). È molto critico.

732 — 5. *Relazione* a stampa di p. Raffaello di san Giuseppe [Carlo Rossi], OCD. *Consultore. Sugli scritti del padre Giovanni Semeria barnabita*. Febbraio 1914 (il testo porta la data dicembre 1913), pp. 68. I. Esamina *Nuptialia, Inni, Eredità, Idealità, Sentieri*. Si interroga retoricamente: «Dall'esame delle suddette opere ... appare proprio che padre Semeria sia veramente *glorificatore dell'incredulità e dell'ateismo, bestemmiatore e negatore della divinità di Gesù Cristo e tale cui siano divenuti segno di contraddizione Gesù Cristo e la sua Chiesa?*», (pp. 67-68). Conclude: per i primi quattro "reponantur" e per il quinto "reponantur ad mentem". Da notare che nel linguaggio del Sant'Ufficio "reponantur" indicava la messa agli atti e l'archiviazione della pratica; "ad mentem" ne dava la motivazione o segnalava eventuali raccomandazioni da non trascurare.

733 — 6. Idem. Novembre 1914 (il testo porta la data 14.8.1914), pp. 307. II. Esamina *Messa, Venticinque, Sangue, Dogma, San Paolo Romani*. "Reponatur et ad mentem". «...I difetti notati, gli "errori" denunziati non sembra sieno sempre così tali quali critici molto premurosi e zelanti avrebbero voluto asserire», (p. 304). «...Una benevola, ma non ingiusta interpretazione presenta, non dirò sempre e del tutto, ma spesso a sufficienza, sotto altro punto di vista le pagine incriminate», (pp. 305-306).

734 — 7. Idem. Dicembre 1914 (il testo porta la data ottobre 1914), pp. 76. Prosegue con *Dogma* e *San Paolo Romani*. Al termine risulta *anceps*. Si domanda se vadano condannati in modo assoluto, se non sia preferibile il "donec corrigantur", se sia opportuna la condanna pura e semplice, tenendo conto che le opere risalgono a 10/12 anni prima e che sono tutte o quasi esaurite. Un libro di *Retractationes* non potrebbe risolvere meglio il caso?

735 — Idem. Prende in esame *Scienza e fede*. Benevolo verso la prima parte, p. 73. Nella seconda parte (dimostrazioni dell'esistenza di Dio) Semeria «si è allontanato dalla via regia degli insegnamenti tradizionali della filosofia e della teologia scolastica», (p. 74). «...Un provvedimento dolorosamente apparrebbe opportuno», p. 74, anche se preferisce le *Retractationes*. Cita la lettera di Semeria a p. Fioretti, del 12.6.1912 (**770**).

751 — Lettera S. al Segretario del SO Merry del Val, 6.3.1915, in cui chiede di essere riabilitato, anche in considerazione delle edizioni clandestine di *Scienza e fede*.

927-934 — Corrispondenza card. Ferrari-Pasqualigo-Gemelli sulla collaborazione di Mario Brusadelli (*alias* Semeria) a proposito dell'art. sul Vangelo e la guerra in "Vita e pensiero". Lettera Ferrari a Pasqualigo, Venerdì santo 1915 e

12.4.1915. Acclude due lettere di Gemelli al Ferrari del 26.3.1915 e 10.4.1915. Semeria collabora alle riviste del Gemelli «per invito esplicito del Santo Padre, il quale l'ha fatto incitare a riprendere la vita degli studi» (931).

Prot. 474/1912 (Dossier a stampa)

S. Officii. Pro feria II die 19 aprilis 1915. Barnabiti

Sugli scritti del p. Giovanni Semeria, barnabita

762-765 — Riporta i diversi pareri dei consultori del SO sulle opere di Semeria [19.4.1915]: Assessore [Donato Sbarretti]; Giuseppe Latini [Avvocato fiscale, ossia una specie di pubblico ministero]; Filippo Maroto, Figlio Cuore Immacolato di Maria; Giuseppe Drehmanns, Redentorista; Guglielmo Arendt, Gesuita; Raffaele di San Giuseppe, Carmelitano; Alfonso Andrioli, Ministro degli Infermi; Gioacchino M. Dourche, Servita; Leone Bracco, Benedettino; Vincenzo Fernandez y Villa, Romitano di Sant'Agostino; David Fleming, Minore; Luigi Santoro, Conventuale; Commissario [Domenico Pasqualigo, Domenicano]; Alberto Lepidi, Domenicano; Giuseppe Ceppetelli, Patriarca Costantinopoli e Vicegerente del Vicariato di Roma.

756 — Voto di p. Gioacchino M. Dourche, consultore, 18.4.1915. Aderisce al voto di p. Giuseppe da Monterotondo (728).

758 — Voto favorevole a Semeria di p. Guglielmo Arendt, consultore, 19.4.1915.

794-804 — Ms di Leone Bracco sugli scritti di Semeria «Chiamarlo in SO e suggerirgli che emendi i suoi scritti in una ristampa».

830-834 — Ms (s.d.) 9 pp. di Lepidi «Ecco i biasimi...».

866 — Il 19.4.1915 si raccolgono pareri sulla condanna dei libri «donec corrigantur» e si avanzano critiche verso Colletti e Rinieri. 28.4.1915: «capta occasione ex novis editionibus, *Scienza e fede* inserendum in Indicem librorum prohibitorum». 29.4.1915: il papa stabilisce «dilata usque ad proximam audientiam».

825 — A.M.D.G., pp. 2, datate 24.4.1915, anonime.

766 — Lettera di p. Fioretti, 25.4.1915 all'assessore Donato Sbarretti sulle edizioni clandestine di *Scienza e fede*.

767 — Si cita una lettera del p. generale, 26.4.1915.

771-774 — A.M.D.G., pp. 7, datate 28.4.1915, anonime. Considera errore radicale del modernismo la negazione dell'oggettività del vero. Semeria sostiene l'evoluzione continua in filosofia.

874 — 19.5.1915: Si decreta «publicandam damnationem operis» *Scienza e fede*. 20.5.1915: Il papa «mandavit ut condemnationis operis patris Semeria cui titulus *Scienza e fede* communicatio cum S. Congregatione Indicis differatur, donec nova hac super re communicatio a Sanctitate sua habita fuerit».

776-777 — Lettera di Benedetto XV, 20.5.1915 in cui si chiedono approfondimenti. È indirizzata a mons. Donato Sbarretti, assessore, e si riferisce al Prefetto dell'Indice card. Francesco Saverio della Volpe cui sarebbe aspettata la pubblicazione del decreto di condanna. Cita una lettera di Semeria al p. generale [si tratta del *Pro memoria latino*, 844-857], che considera non pienamente giustificativa e nel contempo ritiene eccessive alcune critiche. Se ne faccia copia per i consultori del SO (testo latino «Quae de rationabili...». Vedi sotto).

864 — Ricopia il 776-777.

844-857 Autografo del *Pro memoria latino* di Semeria (“Quae de re rationabili...”). Lo si trova stampato al n. **778**, con deliberata SO del 26.5.1915 firmata dall’assessore Donato Sbarretti che ne autorizza la stampa in 12 copie. Lettera di cui sopra di Benedetto XV (**776-777**) in prima pagina, e in appendice quella del Rinieri, pp. 12.

875 e 878-881 — Osservazioni del card. Ludovico Billot, del SO, 16.6.1915. «La spiegazione di padre Semeria non conchiude niente. ... Bestemmie e eresie».

876-877 — Voto del card. Guglielmo van Rossum, idem, 16.6.1915. «Bisogna mantenere la condanna».

780 — Delibera del 16.6.1915: «decretum damnationis operis *Scienza e fede* quamprimum publicandum». 17.6.1915: il papa «resolutionem... adprobavit sed sibi reservavit determinare tempus quo decretum damnationis publicandum sit».

809 — Segnala documenti sottratti il 2.11.1918.

870-873 — Lettera di Semeria al papa “Memore della bontà paterna...”, 17.11.1918. Preso atto che si profila nuovamente l’ipotesi della condanna già sospesa, propone tre vie di soluzione, tra cui (la terza) la pubblicazione di un opuscolo non tanto in propria difesa, ma di «difesa dei lettori dal danno che il libro può fare ad essi».

868 — Lettera del card. Gasparri a Merry del Val 24.11.1918, che accompagna lettera di Semeria al papa del 17.11.1918. Gasparri si chiede quale mezzo di riparazione vada adottato da Semeria e quale teologo lo assista nella correzione del libro *Scienza e fede* o nella condanna degli errori.

891 — 27.11.1918. Il SO elabora la proposta di una *Lettera* ad un amico in cui si rilevino e si ritrattino da parte di Semeria i principali errori. Approvazione del papa, 28.11.1918.

883-884 — Pro memoria per il papa. In data 28.11.1918 il Segretario del SO Merry del Val legge l’istanza presentata al papa da Semeria in cui propone tre modalità di soluzione del suo caso. Viene ritenuta più opportuna la pubblicazione di una *Lettera* a un amico. Il SO designa p. Lottini a notificare a Semeria le proposizioni erronee. Il testo che riporta quanto sopra si presenta come una minuta di lettera inviata al papa, per notificargli quanto sopra.

894 — In data 12.3.1919 si delibera di chiamare Semeria al SO: rinnovi il giuramento; accetti la condanna di *Scienza e fede* formulata dal Lottini; prepari uno schema di lettera in cui dica che, sapendo che la sua opera è stata condannata, ne riconosce la giustizia, ecc. In calce il Lottini nota che Semeria si è presentato il 15.4.1919, ha rinnovato il giuramento e accetta di preparare una *Lettera*, ecc.

792 — In data 11.4.1919 il procuratore generale dei barnabiti p. Gennaro Ricotti annuncia per martedì mattina la visita di Semeria per ascoltare p. Giovanni Lottini, “primo compagno”.

782-783 — Testo a stampa del giuramento antimodernista con firma di Semeria, 15.4.1919.

784 — Biglietto intestato SO e dattiloscritto in cui Semeria dichiara sottomissione sincera e piena alla condanna di *Scienza e fede*, Roma 15.4.1919.

924 — Lettera di Semeria, 8.5.1919 a imprecisato destinatario.

786 — Lettera al p. generale in cui Semeria notifica il passaggio da Roma, 25.6.1919.

895 — *Nihil obstat* per la pubblicazione della *Lettera* a un amico. Non pubblici altri scritti senza l'intesa col SO, 23.7.1919. Approvazione del papa 24.7.1919: non si faccia parola che resta abrogato il decreto di condanna, la quale pubblicazione deve rimanere anche in futuro soltanto *sospesa* (sottol. nel testo). 12.8.1919. Se ne dà notizia al p. generale.

888 — Vigorelli a Lottini, 17.8.1919.

887 — Lettera di Semeria al Lottini, 20.8.1919. Lottini nota in calce che Semeria è venuto la domenica 25.8.1919 per ricevere comunicazione del *nihil obstat* alla pubblicazione della "ritrattazione". Gli fu detto che veniva sospesa la pubblicazione del decreto di condanna, ecc.

787 — Dattiloscritto di 8 pp. della *Lettera* «Mio dolce amico, ricevo la severa requisitoria...» (alcune correzioni di mano di Vigorelli). Altra copia al n. **886**.

926 — Lettera di Semeria al papa, 17.11.1919 sulla fine della controversia. In procinto per partire per il Nordamerica, annuncia la pubblicazione della *Lettera*.

921 — Ritagli del "Corriere d'Italia" del 29.12.1919, su numero monografico "La Donna" cui collaborò Semeria.

952 — Confermata da Pio XI l'esclusione di Roma e Liguria: «Il santo Padre intende che rimanga ferma la misura adottata dalla s. m. di papa Benedetto XV», udienza 16.2.1924 al Vicegerente Giuseppe Palica, in risposta alla richiesta del p. generale di far predicare da padre Semeria gli esercizi spirituali al Circolo Universitario Cattolico di Roma.

Prot. 176/1926

Barnabiti. Circa il fascicolo "Il Cuor ch'egli ebbe" del padre Giovanni Semeria. Osservazioni del p. Ludovico Ferretti OP, "primo socio" (febbraio 1926). Abbraccia i nn. **968-1001**. Il *dossier* contiene anche documenti circa la predicazione di S. a Roma e a Genova.

958-959 — Semeria chiede con lettera s.d. al SO il permesso di pubblicare vari libri a cominciare dall'opuscolo sul Sacro Cuore.

966 — Nella plenaria del 24.3.1926 (segretario Merry del Val) si conferma proibizione su Roma e Liguria. Si approva l'opuscolo sul *Cuore* (il nuovo titolo è suggerito dallo stesso Semeria) con le correzioni di p. Marco Sales OP, Maestro S.P. L'atto è firmato da Ernesto Ruffini, sostituito per la censura dei libri.

972-973 — L'arcivescovo di Genova Dalmazio Minoretti perora la causa della predicazione di Semeria in Genova, scrivendo a Gasparri, 12.5.1926.

1121 — Libro del rev. padre Semeria.

Suprema Congregazione del Sant'Ufficio.

Lettera del censore Ernesto Ruffini, 8.1.1927 in merito a *I miei ricordi oratori*.

1113 — Con lettera al Segretario del SO Merry del Val del 13.11.1928, Semeria chiede venga tolto il veto per Genova.

939 — Semeria ringrazia il Segretario del SO con lettera del 4.12.1928 per l'autorizzazione di predicare a Genova.

897-919 — Semeria ottiene il permesso di tornare a predicare al Collegio Nazionale di Genova (9.12.1928); rimostranze degli antisemeriani e rettifiche di Dalmazio Minoretti. Il discorso di Semeria ai nn. **916-917**.

961-963 — *Memorandum* dattiloscritto in cui si scongiura il ritorno di Semeria a Genova, dal momento che, venuto a mancare De Lai, i semeriani tornano alla ribalta. Si cita tra l'altro un articolo di Semeria sul Concordato apparso sul "Cittadino" del 16.2.1929.

960 — Lettera del 2.3.1929 a mons. Nicola Canali, assessore del SO, di don Fiorentino Aragona, direttore della "Liguria del popolo", in cui chiede vengano richiamati in vigore i provvedimenti della Santa Sede contro la permanenza di Semeria a Genova, ecc.

941 — Fiorentino Aragona scrive a Merry del Val, segretario del SO, contro il rientro di Semeria e denuncia «una recrudescenza del semerianesimo», 3.3.1929.

943 — L'arcivescovo Pio Boggiani scrive a Merry del Val, 8.3.1929 e acclude due fogli antisemeriani (mancano).

ACDF SO, CL, 2078/1932 — *Ghermita al core* con prefazione di Semeria.

Lettera di mons. Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina, 12.9.1932, al Segretario del Sant'Ufficio Donato Sbarretti su *Ghermita al core* di Pietro Casu, in cui si fa riferimento a Semeria.

Fascicoli senza data

790-791 — A.M.D.G., pp. 3 ms senza firma né data. Cita argomenti portati in favore della condanna di *Scienza e fede*.

821-823 — A.M.D.G., pp. 5 ms senza firma né data con citazioni di *Scienza e fede*.

793 — Foglietto senza firma su verità relativa, primato della volontà sull'intelletto, valore della facoltà conoscitiva, in riferimento a Semeria.

806 — Biglietto da visita di p. Lepidi.

807-808 — Ms di 3 pp., ignoto (con iniziali di intestazione religiosa), cita Houtin, *Storia del modernismo* e rimandi a Semeria Considera *Scienza e fede* in parte positivo e in parte negativo.

810-817 — Dattiloscritto di pp. 4 di ignoto su *Errori contenuti nel libro Scienza e fede da ritrattarsi dal rev.do padre Semeria*. Due copie.

APPENDICE II

DOCUMENTI SU SEMERIA E IL SANT'OFFICIO
(1909-1919)

1. Lettera di p. Ilario Rinieri SJ al card. Mariano Rampolla, 25.12.1909 **840**
2. Il SO decreta che si esaminino le opere di Semeria da parte dei consultori Andrioli, Lottini e Checchi, 12.1.1910. Il papa approva, 13.1.1910 **842**
3. Pronunciamenti del 1912 **843**
4. Lettera di Semeria a Merry del Val, 6.3.1915 **751**
5. Biglietto relativo all'edizione clandestina di *Scienza e fede* da presentare al papa insieme alla lettera di cui sopra, 14.4.1915
6. Si raccolgono i pareri dei consultori, 19.4.1915 **762-765**.
7. Voto di p. Dourche, 18.4.1915 **756**
8. Voto di p. Arendt, 19.4.1915 **758**
9. Testimonianza di p. Lepidi **830-834**
10. *Scienza e fede* all'Indice, 19; 28 e 29.4.1915 **866**
11. Lettera di p. Fioretti sulle edizioni clandestine di *Scienza e fede*, 25.4.1915 **766**
12. Nuovo decreto di condanna, 19.5.1915. Il papa stabilisce che la comunicazione all'Indice venga differita, 20.5.1915 **874**
13. Lettera del papa a SO, 20.5.1915 **776-777**
14. *Pro memoria latino* di S. **844-857**
15. Voto del card. Billot, 16.6.1915 **875 e 878-881**
16. Voto del card. van Rossum, 16.6.1915 **876-877**
17. Decreto conclusivo di condanna, 16.6.1915. Il papa si riserva di determinare il tempo della pubblicazione, 17.6.1915 **780**
18. Lettera di Semeria a Benedetto XV, 17.11.1918 **870-873**
19. Lettera del card. Gasparri a Merry del Val **868**
20. Il SO formula e approva la proposta di una *Lettera a un amico*, 27.11.1918. Il papa ratifica, 28.11.1918 **891**
21. Minuta di lettera al papa sulla delibera di cui sopra, 28.11.1918 **883-884**
22. Convocazione di Semeria al SO, 12.3.1919. Il papa approva, 13.3.1919 **894**
23. Accettazione della condanna di *Scienza e fede*, 15.4.1919 **784**
24. SO approva la *Lettera a un amico*, 23.7.1919. Il papa ratifica, 24.7.1919 **895**
25. *Lettera a un amico* e epilogo della controversia
26. Lettera di Semeria al papa, 17.11.1919 **926**

I. Lettera di Ilario Rinieri SJ (840)

Eminentissimo cardinale M[ariano] Rampolla¹²⁹,
 Segretario della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio

Eminentissimo Principe,

Intendo di compiere un dovere di coscienza, nel denunciare alla Sacra Congregazione del Sant'Uffizio, di cui l'Eminenza vostra reverendissima è Segretario, le opere del padre Giovanni Semeria, delle quali invio copia. Gli errori che vi si contengono, sebbene non tutti, si trovano esposti in cinque quinterni, rispondenti ai cinque volumi¹³⁰ del detto Scrittore. In ogni quinterno sono citati i passi erronei di ogni volume, col rispettivo titolo, con l'indicazione delle pagine, ed insieme con la confutazione dell'errore. Gli errori teologici o giudicati contrari alla fede, sono compresi tra uncinetti in rosso. Gli errori contenuti ne' detti volumi, sono molteplici e gravi, e si possono distinguere nelle categorie seguenti:

1. Errori storici e filosofici;
2. Errori esegetici
3. Errori teologici;

4. Errori sulla fede, riguardanti *la divinità di Gesù Cristo; la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia; la natura del dogma; la costituzione della gerarchia ecclesiastica; le prove dell'esistenza di Dio; e quelle, come anche la natura, del primato di Pietro. Vi s'insegna la evoluzione della Chiesa, e quella del dogma; la teoria secondo la quale Iddio e la rivelazione sono conosciuti per un sentimento od intima esperienza immanente, frutto di un bisogno dell'anima: ed in generale tutta la dottrina modernistica*, esposta e condannata già compiuta e solennemente dall'enciclica *Pascendi dominici gregis* e poi ricondannata in parte da tutto l'episcopato subalpino nella *Lettera Circolare* 1909¹³¹, della quale invio copia, lettera sanzionata solennemente dal Santo Padre Pio X nella sua *Ad Archiepiscopum Mutinensem ceterosque episcopos regionis Aemilinae (Acta apostolicae Sedis, 1909, pp. 488-89)*.

5. Intonazione protestantica, mentalità razionalistica, propaganda e lode di scrittori esegeti protestanti e razionalisti. I detti libri sono stampati in tutta Italia ed alcuni sono tradotti in lingua francese. Il danno, generato dalla lettura di essi, ne' sacerdoti novelli, nella gioventù studente, e nell'accolta di donne seguaci, massimamente qui in Genova, è addirittura incalcolabile. Altri libri, contenenti la stessa dottrina, del Fogazzaro, del Laberthonnière, del Loisy..., sono già stati condannati. Unico rimedio contro la continuata propagazione di questo veleno, si è un provvedimento radicale. Per le quali cose tutte, chiediamo ed imploriamo dal-

¹²⁹ Su Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913), cfr. *Prosopographie*, cit., II, pp. 1235-1913. Fu Segretario del Sant'Uffizio a partire dal 1908 e nutriva verso Semeria «intendimenti benevoli»: A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in FD, 4/1975, p. 444.

¹³⁰ Si tratta probabilmente di *Venticinque anni...*, *Dogma gerarchia culto...*, *Scienza e fede*, nonché *La Messa...* e *Le vie della fede* citati nell'Introduzione.

¹³¹ Lettera circolare dell'Episcopato delle provincie di Vercelli e Torino al venerato clero. Avvertimenti, 11 febbraio 1909. Cfr. FD, pp. 141 e 232-250.

la competente autorità della Chiesa, la condanna della dottrina che si contiene nei detti libri del detto Scrittore.

Di vostra Eminenza reverendissima devotissimo servitore richiedente,
padre Ilario Rinieri SJ¹³². Genova, 25 dicembre 1909

II. Le opere di Semeria all'esame del Sant'Ufficio (842)

Feria IV, die 12 ianuarii 1910.

Eminentissimi ac reverendissimi domini¹³³ decreverunt: Opera patris Semeria examinentur in Sancto Officio per reverendissimos patres [Alfonso Maria] Andrioli, [Giovanni] Lottini et Joseph a Monte Rotundo [Giuseppe Maria Checchi]¹³⁴, comparatis ad rem libris jam hac super re editis. Opus vero Henrici Oxenham trasmittatur ad Sacram Congregationem Indicis.

Feria V, die 13 dicti.

Sanctissimus jussit etiam opus Henrici Oxenham¹³⁵ examinari in Sancto Officio quam citissime.

III. I pronunciamenti del 1912 (843)

Sancti Officii. De aliquibus scriptis patris Semeria

Feria II, die 15 aprilis 1912.

Ex dominis consultoribus:

quattuor ([Michele] Lega¹³⁶, [Alberto] Lepidi¹³⁷, [Alfonso Maria] Andrioli, [Guillaume-Joseph-Marie] Arendt¹³⁸ fuerunt in voto: Denuntientur patri Semeria

¹³² Su Ilario Rinieri, vedi Introduzione.

¹³³ La congregazione dei cardinali del SO era costituita da Mariano Rampolla del Tindaro (segretario), Serafino Vannutelli, Angelo di Pietro, Girolamo M. Gotti, Domenico Ferrata, Pietro Respighi, Raffaele Merry del Val, Francesco Segna, Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto, Giovanni Battista Lugari (assessore), Tommaso M. Granelli OP (commissario). Per i rapporti dei suddetti con Semeria, vedi Introduzione.

¹³⁴ Su Andrioli, consultore; Lottini, "primo compagno" e consultore; Checchi, qualificatore, vedi Introduzione.

¹³⁵ Probabilmente si tratta dell'*Histoire du dogme de la Rédemption: essai historique et apologétique avec une introduction sur le principe des développements théologiques*, Paris, Bloud 1909 (trad. dall'inglese di Joseph Bruneau).

¹³⁶ Michele Lega (1860-1935), consultore dal 1911; *Prosopographie*, II, pp. 853-855.

¹³⁷ Alberto Lepidi OP (1838-1925), dal 1897 Maestro del Sacro Palazzo e consultore del SO, appose l'imprimatur a tutte le pubblicazioni di Semeria (cfr. *Prosopographie*, II, pp. 866-868). Si vedano i docc. 762 e 830-834.

¹³⁸ Guillaume Joseph-Marie Arendt SI (1852-1937), dottore in filosofia e teologia, moralista. Consultore del SO dal 1912; *Prosopographie*, I, pp. 66-68. Si vedano i docc. 762 e 758.

propositiones aequivocae in suis operibus contentae ut easdem explicet distinctius, sub lege ut eius libri in luce edi non possint, nisi praehabitis explicationibus a Sancto Officio probandis. (La formola di questo Voto è stata redatta da monsignor Lega e approvata dagli altri tre). Ceteri undecim¹³⁹ fuerunt in voto: Scribant alii duo vel tres.

+ D[omenico Serafini] Archiepiscopus Seleuciensis, Adsector¹⁴⁰ Sancti Officii

Feria IV, die 24 aprilis 1912.

Eminentissimi ac reverendissimi domini¹⁴¹ decreverunt: Scribant reverendissimi patres consultores [Alfonso Maria] Andrioli, Raphael a Sancto Joseph [Carlo Rossi¹⁴²] et [Giovanni] Lottini.

+ D[omenico Serafini] Archiepiscopus Seleucensis, Adsector Sancti Officii

Feria V, die 25 dicti.

Sanctissimus¹⁴³ resolutionem eminentissimorum patrum adprobavit. + D[omenico Serafini] Archiepiscopus Seleucensis, Adsector Sancti Officii 1 maggio 1912. Ai primi due consultori

IV. Lettera¹⁴⁴ di Semeria a Merry del Val¹⁴⁵ (751)

Eminenza,

memore della accoglienza paternamente benevola c'ebbi dalla Eminenza vostra quando, parecchi anni addietro potei ricorrere a lei direttamente in una circostanza¹⁴⁶ per me difficile, vengo di nuovo a lei, Principe eminentissimo, per let-

¹³⁹ Dall'*Annuario pontificio* del 1912 ricaviamo che i consultori erano Giuseppe Cepetelli, Pio Armando Sabadel, Filippo Giustini, Raffaele Scapinelli di Leguigno, Nicola Canali, Alberto Lepidi, Giacinto Maria Cormier, Domenico Pasqualigo, Luigi Avella, Francesco Saverio Wernez, David Fleming, Vincenzo Fernandez y Villa, Leone Bracco, Gioachino Maria Dourche, Alfonso Andrioli, Pasquale Brugnani, Raffaele di San Giuseppe, Giovanni Lottini (che era anche "primo compagno"), Latini Giuseppe (avvocato fiscale), Felice Marinelli, Giuseppe Bagolini.

¹⁴⁰ Domenico Serafini OSB (1852-1918), assessore dal 1911: *Prosopographie*, II, pp. 1369-1371.

¹⁴¹ La congregazione dei cardinali era formata da Rampolla, Vannutelli, di Pietro, Gotti, Ferrata, Respighi, Merry del Val, Vives y Tuto.

¹⁴² Carlo Rossi OCD (1876-1948), consultore dal 1909: *Prosopographie*, II, pp. 1273-1975. Per la sua perizia favorevole a Semeria, vedi docc. 732-735.

¹⁴³ Su Pio X, vedi Introduzione.

¹⁴⁴ L'idea di questa lettera era già stata comunicata da Semeria al Superiore Generale il 22 febbraio 1915, vedi «Barnabiti Studi», 16 (1999), pp. 221-222.

¹⁴⁵ Su Rafael Merry del Val, vedi Introduzione.

¹⁴⁶ Si tratta della visita a Tolstoj nel 1903 e della dichiarazione che Semeria pubblicò d'intesa con l'allora Pro-segretario di Stato. Cfr. FD, pp. 80-81 e *I miei quattro papi*, Milano 1930, I, p. 187.

tera a sottoporle candidamente e reverentemente alcune osservazioni suggeritemi da voci che mi pervengono di sospetti che ancor graverebbero sui libri da me altra volta licenziati alle stampe. Non è certo una difesa che io voglio qui intraprendere, sì piuttosto, conscio dei difetti d'ogni opera umana e più in particolare della mia opera speciale, vorrei fare appello alla benignità d'un indulgente giudizio complessivo. Preme a me sia chiaro all'eminenza vostra e ad altri cui potesse spettare un giudizio autorevole su questa mia opera grossa e varia, troppo forse e grossa e varia, l'*animus* con cui l'ho intrapresa e condotta, *animus* docile alle dottrine della Chiesa, alle direttive della Santa Sede, docile di una docilità, d'un desiderio di edificazione delle anime che spero non mi sia venuto meno neppure oggi che le scrivo.

Di questo *animus* parmi testimonianza prima e più eloquente l'aver io sottoposti tutti gli scritti miei non solo, come di dovere, al giudizio e alla correzione dei miei superiori barnabiti, ma proprio della Curia romana nella persona del Maestro dei Sacri Palazzi¹⁴⁷. So bene che tale approvazione da me ogni volta richiesta e ottenuta non franca l'opera da ogni errore, ma certo dai più grossolani e gravi contro la fede che pur talvolta anche per pubblica stampa mi vennero addebitati. A me preme solo mostrare che io invocai *quanto potei* di preventivo giudizio e proprio dalla più *romana* competenza; tanto più che, e il vivente ancora reverendissimo padre Maestro Lepidi ne può far fede, non mi rifiutai a nessuna delle correzioni che mi furono o chieste o suggerite.

Quando, pubblicati già da tempo alcuni almeno dei miei libri, potei accorgermi che non ne era del tutto gradito il tono e qualche speciale indirizzo, mi trattenni dal pubblicare più oltre; anzi rifiutai energicamente, sia pure richiesto da editori interessati, ogni ripubblicazione delle opere già licenziate alle stampe in una prima, seconda, edizione ed esaurite. Aggiungo che fermai la traduzione francese al primo volume¹⁴⁸, e soppressi tutta una traduzione in lingua inglese già pronta.

Né è a dire che mi contentassi di non stampare più nulla, quasi chiudendomi in uno sdegnoso e dispettoso silenzio; no, da parecchi anni in qua ho pubblicati parecchi articoli, anche molto lunghi, in riviste anche importanti, note e diffuse, col debito permesso sempre e l'unica precauzione d'un pseudonimo per evitare critiche ai miei scritti determinate da ostilità eventualmente sistematica o abituale alla mia persona, al mio nome. Debbo dire, in linea di fatto, che questi miei articoli numerosi e vari e non di materia profana, non ebbero mai neppure da una stampa poco tenera per me e vigile, il più piccolo appunto. Il che potrebbe farmi pensare che il mio desiderio di *unità* nel pensiero e col pensiero cattolico non sia stato del tutto platonico e senza efficacia pratica, reale.

Tale mio *animo* mi sono permesso di richiamare e documentare brevemente così alla eminenza vostra affinché risulti che, non essendo esso mutato, la Dio mercé, oggi, non ho nessuna difficoltà neppure oggi a chiarire ciò che sembrasse oscuro o ambiguo, a rettificare ciò che sembrasse mal detto, se di ciò avvertito e

¹⁴⁷ Si tratta di Alberto Lepidi.

¹⁴⁸ Probabilmente *Venticinque anni...*, che raccoglie il primo ciclo di "Lecture" alla Scuola superiore di religione.

richiesto. Accolga benignamente, Principe eminentissimo, questa espressione dei miei intendimenti e mi conforti della sua benedizione.

Della Eminenza vostra umilissimo in Cristo servo, Giovanni Semeria barnabita. Ginevra, 6 marzo 915.

V. *Pro memoria* per Benedetto XV¹⁴⁹ (?)

14 aprile 1915

Portare al Santo Padre una copia del libro del Semeria, *Scienza e fede* ora ristampato¹⁵⁰, e dirgli di metterlo in relazione con la lettera scritta dallo stesso all'eminentissimo Merry del Val, al quale sembra che egli abbia detto nella lettera che non avrebbe permesso la ristampa della sua opera senza il necessario permesso dell'autorità religiosa.

VI. Si raccolgono i pareri dei consultori sulle opere di Semeria (762-765)

Sulle opere di padre Semeria [19.4.1915]

Monsignor Assessore [Donato Sbarretti]¹⁵¹ legge, prima della discussione, l'ultima lettera del padre Semeria al cardinale Segretario (751; 6.3.1915). Padre Raffaele [Carlo Rossi]¹⁵², commentando questa lettera, fa osservare le buone intenzioni del padre Semeria, e nota pure che la ristampa del volume *Scienza e Fede* non può essere né desiderata né approvata dall'autore.

1. Monsignor [Giuseppe] Latini¹⁵³. Si astiene dal dare un parere; ma fa osservare che al padre Semeria è stata fatta una guerra spietata da persone che non erano in grado di giudicarlo e che basta il voto di padre Raffaele per convincerne.

2. Padre [Felipe] Maroto¹⁵⁴. Anche si astiene; ma se si trovasse che le opere del padre Semeria sono da riprovare, proporrebbe una via benevola come vien proposta da padre Raffaele; oppure una condanna *donec corrigantur*, che resterebbe segreta se padre Semeria correggesse le opere oppure ne impedisse la ristampa.

¹⁴⁹ Su Benedetto XV, vedi Introduzione.

¹⁵⁰ Editore Madella, Sesto San Giovanni 1915. Si ricordi la precedente edizione di Rinfreschi, Piacenza 1914. Su queste edizioni clandestine, vedi doc. 766 (*infra*, A XI).

¹⁵¹ Su Donato Sbarretti (1856-1939), assessore dal 1914, cfr. *Prosopographie*, II, pp. 1330-1332.

¹⁵² Il voto di padre Raffaele ai nn. 732-735. Su Rossi, vedi *supra*, A III, nota 142.

¹⁵³ Giuseppe Latini (1857-1938), dottore *in utroque*. Consultore e avvocato fiscale dal 1905: *Prosopographie*, II, pp. 834-835.

¹⁵⁴ Felipe Maroto CMF (1875-1937), dottore *in utroque*. Consultore dal 1913: *Prosopographie*, II, pp. 949-950.

3. Padre [Joseph Hubertus-Maria] Drehmanns¹⁵⁵. È per la condanna. Presenta suoi appunti (729).

4. Padre [Guillaume-Joseph-Marie] Arendt¹⁵⁶. Presenta il suo voto scritto (758).

5. Padre [Carlo Rossi] Raffaele. È nel suo voto. Commentando poi quanto ha detto padre Arendt, dice di sapere che padre Rinieri si recò più volte da Sua Santità Pio X per chiedere la condanna di padre Semeria.

6. Padre [Alfonso Maria] Andrioli¹⁵⁷. È nel suo voto. Dice che il modernismo è stato diffuso più dagli scrittori antimodernistici, ossia dai critici del modernismo, anziché dagli stessi scrittori accusati di modernismo. Vorrebbe che padre Semeria, dopo quelle pratiche o spiegazioni che vorrà la Congregazione, fosse riammesso alla predicazione, ecc.

7. Padre [Joachim Marie] Dourche¹⁵⁸. Presenta gli appunti scritti (756). Insiste sull'osservazione che se padre Semeria si è servito di ragionamenti e di teorie insolite nella filosofia e nella teologia puramente cattolica, lo ha fatto solo perché voleva portare a conclusioni cattoliche persone imbevute di altra istruzione e abituate ad altri metodi. Disprezza altamente la guerra fatta al padre Semeria.

8. Padre [Leone] Bracco¹⁵⁹. Non è tanto ottimista. Cita qualche passo del Semeria che sente di panteismo o di socialismo. Vorrebbe che padre Semeria ristampando le opere, correggesse o spiegasse. Presenta appunti scritti (794-804).

9. Padre [Vicente y Villa] Fernández¹⁶⁰. Dice che le critiche fatte al Semeria sono esageratissime e nascono da piccolezza di testa e da superbia. Padre Semeria si sarà un po' allontanato dai metodi tradizionali; ma quanto alla dottrina egli non si è allontanato dalle teorie cattoliche. Vi saranno dei punti un po' scuri nei quali l'idea cattolica non è precisa; ma ciò non è materia per una condanna. Dice che basta una raccomandazione al Semeria perché in avvenire nelle sue opere e nelle sue conferenze sia più netto, più preciso e si attenga meglio al linguaggio teologico.

10. Padre [David] Fleming¹⁶¹. È nel voto di padre Raffaele, di padre Andrioli e di padre Arendt.

11. Padre [Luigi] Santoro¹⁶². Come padre Fleming. Dice che qualche inesattezza teologica non è materia di condanna. Respinge l'accusa fatta al Semeria, che egli stia in comunità per meglio diffondere il modernismo: questa è secondo

¹⁵⁵ Joseph Hubertus-Marie Drehmanns CSsR (1882-1959), dottore in diritto canonico e segretario di Willem Marinus van Rossum, per il quale vedi docc. 876-877 (*infra*, A XVI): *Prosopographie*, I, pp. 509-510.

¹⁵⁶ Su Arendt, vedi *supra*, A III, nota 138 e Introduzione.

¹⁵⁷ Su Andrioli, vedi Introduzione.

¹⁵⁸ Joachim Marie Dourche OSM (1864-1931), dottore in filosofia e teologia. Consultore dal 1907: *Prosopographie*, I, pp. 506-508.

¹⁵⁹ Leone Bracco OSB (1847-1918), consultore dal 1901: *Prosopographie*, I, pp. 205-206. La sua perizia ai nn. 794-804.

¹⁶⁰ Vicente Fernández y Villa OSA (1850-1917), docente di filosofia e teologia morale. Consultore dal 1897: *Prosopographie*, I, pp. 566-567.

¹⁶¹ David Fleming OFM (1851-1915), dottore in lettere e filosofia. Consultore dal 1896: *Prosopographie*, I, pp. 587-591.

¹⁶² Luigi Santoro OFMConv (1860-1944), docente di dogmatica. Consultore dal 1914: *Prosopographie*, II, pp. 1313-1314.

il consultore una calunnia atroce. Ricorda poi che la guerra contro il Semeria fu tanto spietata, che una volta, mentre egli faceva a Genova un corso di prediche, i suoi nemici diffondevano perfino nella stessa chiesa l'opuscolo del Colletti in cui si diceva che padre Semeria non crede alla presenza reale.

12. Padre Commissario [Domenico Pasqualigo]¹⁶³. Dice che gli errori nelle opere di padre Semeria non sono evidenti e non si rilevano con una prima lettura. Questo accomodarsi ai ragionamenti ed ai metodi di scrittori non cattolici finisce in generale col creare confusione e dubbi. Credo che il libro *Scienza e fede* faccia male nelle mani delle persone inesperte. Fa pure osservare che dopo la ristampa di detto volume, padre Semeria e la sua Congregazione religiosa non ha fatto protesta alcuna. Ricorda pure che padre Semeria non dette il giuramento¹⁶⁴ antimodernistico se non con varie eccezioni. Dice che padre Semeria in certi punti non dice tutto, ma solo una parte in modo però che il lettore possa completare, venendo così a conclusioni non cattoliche. Vorrebbe che le gravi detrazioni di cui è stato vittima il Semeria non creino intorno a lui un ambiente di simpatie con danno della serenità di giudizio. È per la condanna [di *Scienza e Fede*] o pura e semplice, oppure *donec corrigatur*.

13. Padre [Alberto] Lepidi¹⁶⁵. Premette che il Semeria è un sacerdote pio, zelante ed ubbidiente, e che ha eseguito con piena docilità la correzione da lui indicatagli nella stampa delle sue opere. Dice che le opere del Semeria sono apologetiche e quindi è giustificata la grande varietà di metodi e di linguaggio. Non vi trova errore. Riprova i suoi detrattori (830-834).

VII. Voto di padre Dourche (756)

Semeria. *Scienza e fede*

Il voto che a me piace più è quello del padre Giuseppe [Maria Checchi] da Monte Rotondo¹⁶⁶. Ecco il perché. Per giudicare di un *Corso di letture* non è buon metodo il chiedere se esso raggiunga o no l'ideale assoluto, o l'ideale nostro, della perfezione, ma se si dovrà dire buono se buono è il fine dell'autore e se le letture sono atte ad ottenere tale fine.

Ora il fine del padre Semeria fu un fine eccellente, apostolico quanto mai per una classe di persone difficili a raggiungere. Quanto all'attitudine delle letture ad ottenere il loro fine, sono persuaso che neppure uno degli uditori del padre Semeria ne riportasse una idea ostile alla religione; sono anzi persuaso che molti per mezzo di quelle letture furono liberati da idee ostili ed affezionati alla fede cristiana.

Sono pure persuaso che il libro continente [sic] quelle letture, in mano di persone intelligenti del tipo di quelle a cui erano fatte le letture, non può che fare un

¹⁶³ Domenico Pasqualigo OP (1850-1919), consultore dal 1899 e commissario dal 1912: *Prosopographie*, II, pp. 1131-1132.

¹⁶⁴ Sul giuramento, vedi Introduzione.

¹⁶⁵ Su Lepidi, vedi *supra*, A III, nota 137.

¹⁶⁶ Su Checchi, vedi Introduzione.

gran bene. E giacché quei tali sono legione, è da augurarsi, da coloro a cui preme il bene di quelle anime, che molti leggano il libro suddetto onde persuadersi della insufficienza della scienza moderna a sciogliere il gran problema della vita.

Anche per quelli che sono *de ovili* c'è tanto da imparare nel lodato libro sia riguardo alla sostanza, sia riguardo al metodo di apologetica, che niente esagerato mi pare il voto del padre Giuseppe: che si richiami cioè padre Semeria a riprendere il suo da tanto tempo interrotto apostolato.

Fra G[ioacchino] M[aria] Dourche, OSM¹⁶⁷. Roma, 18 aprile 1915.

VIII. Voto di padre Arendt (758)

A.M.D.G. Causa del padre Semeria. Voto del padre [Guillaume-Joseph-Marie] Arendt¹⁶⁸

Innanzitutto distinguo la questione *dottrinale* del modernismo, già condannato, e la questione *critica*, se cioè nelle opere esaminate del padre Semeria, e prese nel *senso obiettivo dell'Autore* vi sia *il complesso* degli errori modernistici, o almeno *la tendenza ad insinuare il modernismo*. In quanto al corollario della soluzione di questa questione critica, vale a dire la condanna o non condanna di queste opere ed in particolare del libro *Scienza e fede*, me ne debbo astenere lasciando la responsabilità alla Sacra Congregazione, come Benedetto XIV me lo prescrive nel § 15 della costituzione *Sollicita ac provvida*¹⁶⁹. A questo riguardo però, credo dover scartare senz'altro il pregiudizio che si potrebbe invocare contro il Semeria, dall'edizione ristampata nel 1915 di quest'ultimo libro: il padre Semeria infatti, dopo la sua lettera al generale¹⁷⁰ dei Barnabiti, pubblicata da molti anni, sta in legittimo possesso della fama di cattolico romano e ne professa docilmente la fede; dunque fino ad evidente prova del contrario, non potrei senza grave offesa della carità e della giustizia, attribuirgli alcuna cooperazione in quella edizione nuova; ma son in diritto in farne responsabili altri o a un fine di lucro, o ad altri fini ancora meno scusabili. E basta.

In quanto alla questione dottrinale, non ho bisogno di protestare che io come tutti i miei reverendissimi colleghi di questa Consulta, vi aderisco conforme al giuramento.

Riguardo alla questione critica che viene soggettata al mio voto consultivo, *rispondo negando che nelle suddette opere si verifichi la tendenza ad insinuare il modernismo, ed a più forte ragione negando che vi si trovi il complesso degli errori modernistici*.

A questo mio voto, aggiungo una *mente* che riguarda il sacerdote [Arturo] Colletti ed il padre Ilario Rinieri SJ¹⁷¹: viene dimostrato ad evidenza dalla critica

¹⁶⁷ Su Dourche, vedi *supra*, n. VI, nota 158.

¹⁶⁸ Su Arendt, vedi *supra*, A III, nota 138.

¹⁶⁹ Venne emanata il 9.7.1753.

¹⁷⁰ La *Lettera-dichiarazione* "In ossequio al desiderio..." fu inviata nel giugno 1912 e si trova allegata al n. 770. Si veda FD, pp. 428-438.

¹⁷¹ Su Arturo Colletti e Ilario Rinieri, vedi Introduzione.

già compiuta nei voti qui stampati di tre reverendissimi consultori e qualificatore¹⁷² del Sant'Ufficio che gli opuscoli del Colletti e la denuncia presentata dal Rineri alla Suprema, son infetti del reato di enorme calunnia e diffamazione a carico del Semeria; sarebbe quindi gravissima iniquità da parte del supremo Tribunale criminale della Santa Sede, lasciar passare impunemente tale delitto.

Brevissima spiegazione

I. *Del voto*

1°. Riguardo all'*intenzione* dell'Autore: sia dagli antecedenti di lui, sia dall'assieme di ciascuno dei libri suddetti, non si può dimostrare che sia stata la sua intenzione diversa dalla seguente, apertamente palesata nei medesimi libri: egli ha cercato di convincere della verità cristiana le vittime del filosofismo moderno; si è sforzato di farlo riconducendoli alla verità, per quanto fosse possibile, con le loro stesse premesse e atteggiandosi verso di loro, non da nemico ma da amico, conforme alla massima perfino il sant'Ignazio di Loyola: Entriamo dal prossimo per la porta di lui e facciamo in modo che esca dalla nostra.

2°. In quanto all'*esecuzione* dell'intento, egli fa sufficiente ed espresa professione di cattolico romano, in particolare di ammettere, come tutti i cattolici, l'esistenza di un Dio personale e distinto dal mondo, provata *a posteriori* (e non soltanto creduta per mero istinto naturale) da suoi effetti, anche per le cinque vie descritte da san Tommaso e spiegate dal Gaetano¹⁷³; di ammettere la divinità di Gesù Cristo; la sua presenza reale nel Sacramento dell'altare; l'ordine soprannaturale; la verità e realtà della risurrezione di Gesù Cristo; l'immobile verità del dogma rivelatoci dal cielo, la cui sola *spiegazione* è suscettibile nella Chiesa di una evoluzione solo comprensiva, dopo la chiusura della rivelazione pubblica con la morte dell'ultimo apostolo. Egli ammette l'immutabile costituzione della Chiesa, quale l'ha fondata Gesù Cristo.

Egli però alquanto difetta di soda e classica formazione teologica e quindi ha inciampato in qualche scoglio che altrimenti avrebbe facilmente evitato; inoltre egli si è mostrato un poco troppo propenso ai metodi di Blondel e di Labertonnière, quando ancora se ne disputava tra cattolici, ma cercando di cavarne buone conclusioni.

Questo è quanto si può ricavare con *verità* e *giustizia* dall'essere critico delle mentovate opere e dagli antecedenti del religioso e del sacerdote autore di esse. Ricavarne una opposta conclusione sarebbe andar contro le prescrizioni dei §§ 18, 19 e 20 della costituzione *Sollicita et provvida* di Benedetto XIV, innovata da Leone XIII¹⁷⁴.

È quindi semplicemente da negarsi che nella mente obiettiva dell'autore, risultante dal complesso delle sue opere ed in specie del libro *Scienza e Fede*, la pro-

¹⁷² I consultori sono Rossi (docc. 732-735) e Andrioli (730); qualificatore Checchi (doc. 728).

¹⁷³ A san Tommaso d'Aquino OP (1225/26-1274) e a Tommaso de Vio, detto Gaetano (o Cajetanus) OP (1468-1533) fanno più volte riferimento i documenti del *dossier*. Cfr. doc. 830-834; vedi *infra*, A IX e 844-857; vedi *infra*, A IX.

¹⁷⁴ Si tratta della *Constitutio Officiorum ac munerum qua methodus praescribitur in examine et proscriptioe librorum servanda* del 25 gennaio 1898.

fessione fattavi di cattolico romano ed in particolare riguardo alle verità da me sopra mentovate, *venga distrutta* dai difetti sia di linguaggio teologico classico, sia di non accuratezza dottrinale, ammessi dallo stesso, in particolare nella spiegazione dell'analisi della fede e dell'argomento cosiddetto morale dell'esistenza d'Iddio. Gli si oppone di aver ridotto quest'ultimo all'inefficace coscienza kantiana; ma quest'addebito non risponde alla verità critica: basta leggere i testi incriminati, per veder che il Semeria professa l'insufficienza della dimostrazione kantiana e la trasforma, non *in opposizione* e *ad esclusione* degli argomenti di san Tommaso, ma supponendoli e trasportando il processo adoperato dall'Angelico alla coscienza dell'uomo, per dedurne a posteriori l'esistenza di Dio reale e distinto dall'uomo.

Concedo che vi potrebbe essere per un incauto ed inesperto lettore, il pericolo di confusione d'idee in cosiffatto libro, ma il mezzo proporzionato al fine di allontanare e prevenire tale pericolo, viene additato dal reverendissimo padre Andrioli al n. 75 della sua relazione¹⁷⁵; e certamente una misura riprensiva più di questa, se colpisse l'autore, sarebbe eccessiva perché fondata in una violazione della *verità* e della *giustizia: non sunt facienda mala ut veniant bona*. Mi astengo, come ho accennato di sopra di [sic] qualunque più determinata sentenza che appartiene alla Suprema Congregazione.

Brevissima spiegazione

II. *Della mente*

Riguardo alla *mente* aggiunta a questo mio voto, avverto che non si tratta più ora di revisione da farsi a stregua della lodata costituzione benedettina, ma si tratta di *un delitto*, la cui prova emerge ad evidenza dalla revisione critica delle opere semeriane; dunque alla medesima Sacra Congregazione, come a Supremo Tribunale criminale, compete la repressione di quel delitto, se non altro, nel presente dibattito, *per connessione di causa*.

Ciò premesso, mi basta ricordare che il Colletti, nei suoi opuscoli ed il Rinieri nella sua denuncia muovono contro il Semeria le accuse di ateismo, di negazione della divinità di Gesù Cristo, della sua risurrezione, presenza reale nell'Eucaristia ed altre somiglianti eresie ed empietà, le quali accuse son prete calunnie; ed esse, divulgate da quelli opuscoli, non hanno servito ad altro che a seminare la discordia, la incertezza nel campo cattolico e perfino nell'episcopato e nelle più alte sfere del governo della Chiesa. Giustizia vuole dunque che la condanna ricada sul capo di colui il quale l'ha voluto con menzogne ed esagerazioni provocare contro altrui. In quanto al Rinieri, lo stesso indegno procedimento si è palesato nella denuncia presentata da lui: a questo proposito l'Istituto della Compagnia di Gesù (Congregazione XII, Decreto 19) ordina a tutti i superiori di essa di procedere contro siffatti calunniatori e detrattori, qualunque sia la loro vittima. Ora la detrazione commessa dal suddetto è tanto più grave quanto più alto è il Tribunale cui è indirizzata. Misura dunque adattata a reprimere tale delitto è di

¹⁷⁵ Per la perizia di Andrioli, vedi doc. 730.

avvisare il padre generale della Compagnia di Gesù di procedere contro di lui a norma delle Costituzioni dell'Ordine.

Questo è tutto il mio voto, *pro veritate et iustitia*. Roma, 19 Aprile 1915, nella Consulta ordinaria del Sant'Uffizio. G[uillaume-Joseph-Marie] Arendt, consultore.

IX. Testimonianza di padre Lepidi (830-834)

Ecco i biasimi, che possono imputarsi al libro del padre Semeria *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*.

Primo biasimo. «Una filosofia, dice il Semeria (ediz. romana, pag. XVII; ediz. Sesto San Giovanni, p. 13), che non sia nutrita di buona scienza, è un bel fabbricato campato in aria; la base di tutto è l'esperienza e questa ci è data dalla scienza (vale a dire dalla conoscenza dei fatti)».

Risposta. Se Semeria volesse dire doversi ripudiare la metafisica, come la ripudia Kant, come la ripudiano i positivisti d'oggi, dovrebbe certamente condannarsi; ma non è questo il senso del Semeria. Egli vuol dire che la metafisica, conoscenza delle cose astratte ed universali, è *una continuazione della fisica*, conoscenza dei fatti, e deve fondarsi in essa; la base della conoscenza umana è l'esperienza. «La filosofia, dice lo stesso Semeria (*Le vie della Fede*. Conferenza II¹⁷⁶; ediz. rom., p. 65), divenne a poco a poco un giuoco di idee; si vollero queste imporre ai fatti o ignorati del tutto o degnati appena di uno sguardo frettoloso. Questo appartarsi dalla realtà nocque all'amore: la filosofia divenne superba, ricadde nel sistematico, fu troppo cosa di parole».

Per la qual cosa nel libro *Scienza e Fede* (due presenti ediz.: rom., p. XVII o altra ediz. p. 13) il Semeria scrive: «Parrebbe venuto il tempo di fare una pace dignitosa. Gli scienziati non dovrebbero avere né affettare disprezzo per la filosofia (ossia la metafisica); ... alla loro volta i filosofi non dovrebbero né affettare, né avere ignoranza scientifica. La metafisica vuol essere una continuazione, come il nome dice, della fisica; e per continuare bisogna conoscere. Una filosofia che non sia nutrita di buona scienza è un bel fabbricato campato in aria». E questo stesso insegna la scuola: «Philosophus, ait Cajetanus (1^a p., q. 82, a. 3), obedit rationi, cui sensus testimonium perhibet» (Cfr. 1^a p., q. 84, a. 3, ad 2^{um}, not.)¹⁷⁷.

Secondo biasimo. Volendo parlare delle prove dell'esistenza di Dio, addotte da san Tommaso (1^a p., q. II, a. 3), il Semeria ne diminuisce la certezza, perché (*Lettura X*, «Alla ricerca di Dio», n. 7, [p. 192]) dice: «Le prove dell'esistenza di Dio, a cui noi ora mettiamo mano, efficientissime per condurci ad un assenso ra-

¹⁷⁶ *La carità della scienza e la scienza della carità*, 27.2.1900.

¹⁷⁷ Tommaso de Vio, detto Gaetano, fu il celebre chiosatore della *Summa*. Per i due testi citati dal Lepidi, vedi *Commentarium...*, Lugduni, Apud Gulielmum Rovillum 1588, I, pp. 370 A e 378.

gionevole, non possono e non potranno mai rendere l'assenso intellettivamente necessario». Se così è, non possiamo dunque conoscere *con certezza* che Dio esista. Ora questo è condannato dal Concilio Vaticano: «Si quis dixerit, Deum unum et verum, creatorem et dominum nostrum, per ea, quae facta sunt, naturali rationis humanae lumine certo cognosci non posse, anathema sit» [D, 1806].

Risposta. Il padre Semeria non nega la certezza delle prove in sé, ma non sono esse tanto evidenti, che l'intelletto non possa oscurarsi intorno ad esse sia per debolezza di mente, sia per passione. «Non vi attendete, dice, una dimostrazione sperimentale, e neanche una dimostrazione matematica». «L'uomo, secondo san Paolo (Semeria dice in questa *Lettura* X, n. 6, [pp. 191-192]) e secondo la realtà delle cose, conosce istintivamente Dio: ma poi facendosi a riflettere su quella idea, non la mantiene, né pura né efficace come dovrebbe, e ciò per un abbassamento e corrompimento generale della sua vita interiore; abbassamento e corrompimento, che in una idea falsa e inefficace di Dio si esprime; e da una idea falsa e inefficace è ulteriormente promosso».

Terzo biasimo. Il Semeria dice apertamente, che una dimostrazione scientifica della esistenza di Dio non l'abbiamo (*Lettura* XII, n. 10 [cfr. p. 240]). Affermazione ereticale.

Risposta. L'esistenza di Dio si dimostra per via d'intellettuali principi, che illuminano i fatti: C'è in natura il *moto*, il *causato*, il *contingente*; ecco i fatti. Ci sono i principi dell'intelletto: «Omne quod movetur ab alio movetur; et in motis et moventibus, non potest esse indefinita progressio. Ergo datur movens primum, quod a nullo movetur, immobile, etc.» Per via poi di fatti esteriori senza discorso, Dio non si dimostra. Ed è questo che dice il padre Semeria. Si dimostra però, contro i materialisti, che la materia come essa per esperienza si mostra, non può essere principio primo né di vita, perché morta, né di moto, perché inerte. Ed è perciò che il sistema materialistico è senza base; *si potrebbe dire scientifica la sua confutazione.*

Quarto biasimo. Il padre Semeria nella ricerca del divino sceglie come criterio l'esperienza non nel mondo esterno o coi sensi, ma nel mondo interiore con la coscienza. È la coscienza interiore che sperimenta l'imperativo categorico, il dovere, che fa all'uomo sperimentare Dio (*Lettura* IX, n. 7, [pp. 172-173]). Ora questa è dottrina *nuova*; è la dottrina della *ragione pratica del Kant*; ed è dottrina *riprovata dall'enciclica Pascendi*: «Modernistae credenti ratum ac certum est, realitatem divini reapse in se ipsam esistere, nec prorsus a credente pendere. Quod si postules, in quo tandem [haec] credentis assertio nitatur, reponent in privata cuiusque hominis experientia» [D, 2081].

Risposta. La dottrina del Semeria in proposito, è questa: l'uomo porta nel suo cuore impresso il dettame, l'ordine del da farsi liberamente e del da evitarsi: la legge naturale. «Non c'è vita veramente umana, vita degna, nobile e grande, senza morale... , senza un bene e un male obbligatori, senza dovere» (*Lettura* XIV, n. 6, [p. 270]). Non c'è dovere senza Dio. «L'umanità ha sentito Dio e lo sente in quella ineffabile vece che i filosofi chiamano *imperativo categorico*, i comuni mor-

tali chiamano *dovere*, ma che comunque chiamata è voce d'imperio» (Lettura IX, n. 7, [p. 173]). L'impero poi esige la *libertà*; e la libertà esige l'anima *spirituale* e *immortale*; e l'anima adempiuta la legge quaggiù, aspetta la felicità (Lettura III, n. 9, [p. 58]).

La verità di tutte queste cose è l'esperienza interiore; non è l'esperienza dei sensi esteriori; è il senso intimo dell'intelletto che *sperimenta Dio, non in sé* [sottol. due volte], bene inteso, *ma nei suoi effetti*, che sono il nostro intendere, il nostro volere, l'*adorazione* nostra, la nostra soggezione di servi a padrone supremo, con tutto il nostro essere e tutta la nostra attività, che si sforza d'essere sempre più pura e affrancarsi dalle passioni (Lettura IX, n. 7).

Questo è quel che dice il Semeria. In altri termini la sua prova tutta si riduce a quel senso morale e religioso della divinità, imperante di fare il bene, e di evitare il male; e di stare dinanzi ad essa come adoratori.

Ora questa dottrina è naturale all'uomo e universale, indelebile; non è nuova. «Nonne Deo subiecta erit anima mea?» (Sal 62,2). «Meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me» (Gv 4,34). «In officio colendo, dice Cicerone (*Pro Mur[ena]*), sita vita est honesta, omnis et in negligendo turpitudine». Ed il nome per eccellenza di Gesù Cristo è quello: «Ecce servus meus» (Is 42,1). Questa non è la dottrina del Kant; perché quantunque di questo nome usi per ricostruire quello che distrusse, del nome cioè *imperativo categorico*; pure il *dovere* per Kant «non è oggetto di conoscenza, bensì solo di fede pratica, esagerando il carattere sentimentale e volitivo delle verità metafisiche fino a negare ogni carattere *gnoseologico* o *conoscitivo*» (Lettura III, n. 10). Quanto all'enciclica *Pascendi*, che condanna il dire del *credente* modernista, che asserisce: «realitatem divini reapse in se ipsam existere, nec prorsus a credente pendere, idque asserere in *privata cuiusque hominis experientia*»; queste parole meritamente sono da condannarsi, perché in bocca del modernista credente ponno [sic] avere il *senso protestantico*. E, non avessero questo senso, ponno avere il senso di una esperienza *immediata* della divinità: né l'uno, né l'altro seno possono avere in Semeria, chè parla *del dovere, verità naturale*; e l'esperienza che l'anima ha di Dio, non è immediata: *sperimenta (l'anima) Dio, «non in sé, ma nei suoi effetti»* (Lettura IX, n. 7, [p. 172]).

Il padre Semeria molto si adoperò con la parola e con lo scritto in prò dei giovani colti, discepoli non troppo docili, per i quali non conveniva tessere un trattato scolastico, buono nelle scuole; doveva loro far sentire una parola viva, entrare nel loro sentimento, per farli entrare nel proprio. Predicò e stampò queste Letture — *Scienza e Fede* — contro la scienza, come si concepisce oggi. È cioè una intuizione meccanica, determinata [leggi: determinista], e monista del mondo, realtà universale; ed essa è nell'antitesi più profonda che si possa immaginare con la fede cattolica: ne demolisce l'edificio, e ne scalza le fondamenta: non Dio, non libertà umana, non legge morale, non anima spirituale, termine delle divine comunicazioni. Egli compie in questo libro il suo proposito, e nelle sue predicazioni, ovunque ricevuto con favore: è un tribuno, uno scrittore apologeta. Ha voce di modernista, ma non lo è; corre solo un po' troppo. Ha la lingua sciolta ed è comunicativo di sentimenti e di giudizi. Niente *agnosticismo*, *immanentismo*, *evoluzionismo*, il *simbolismo*, il *pragmatismo* in questo suo scritto. Buon religioso, tale lo hanno i suoi superiori e confratelli e quanti lo conoscono.

Fr. Alberto Lepidi OP

X. *Scienza e fede* all'Indice (866)

Feria II, die 19 aprilis 1915.

Ex dominis consultoribus¹⁷⁸. Tres (Adessor [Donato Sbarretti], Commissarius [Domenico Pasqualigo] et pater [Joseph Hubertus-Maria] Drehmanns) fuerunt in voto: Opus *Scienza e fede* esse condemnandum donec corrigatur. Unus [Giuseppe] Latini se abstinuit. Ceteri duodecim: Pater Semeria vocetur Romam eique iungatur ut novas scriptorum suorum editiones, quando fiant, accuratius corrigat.

Tutti i consultori poi (meno padre Commissario e Drehmanns) convennero della mente proposta da padre [Guglielmo Giuseppe Maria] Arendt che cioè si faccia qualche passo per mostrare che la Santa Sede riprova altamente la campagna di calunnie e diffamazioni menata contro il Semeria dal sacerdote [Arturo] Colletti e dal padre Ilario Rinieri SJ.

Feria IV, die 28 aprilis 1915.

Eminentissimi ac reverendissimi domini¹⁷⁹ decreverunt: Capta occasione ex novis editionibus, opus patris Ioannis Semeria Congregationis sancti Pauli apostoli, cui titulus *Scienza e fede* inserendum esse in Indicem librorum prohibitorum ex decreto ferae IV^{ae}.

Feria V, die 29 dicti.

Sanctissimus decrevit: Dilata usque ad proximam audientiam.

In calce è riportata la seguente nota:

In audientia die 6 maii 1915.

Sanctissimus adprobavit, et ad Sacram Indicis Congregationem decretum mittendum ordinavit¹⁸⁰.

+ Donatus [Sbarretti] archiepiscopus ephesinus, adessor.

14 maggio 1915.

All'Indice ed al generale dei Barnabiti¹⁸¹.

¹⁷⁸ Doc. 762; vedi *supra*, A VI e note.

¹⁷⁹ La Congregazione dei cardinali era costituita da Raffaele Merry del Val, Serafinio Vannutelli, Gaetano De Lai, Pietro Gasparri, Basilio Pompili, Domenico Serafini, Ludovico Billot, Guglielmo van Rossum

¹⁸⁰ Come risulta dalla lettera di Benedetto XV (Doc. 776), questo decreto tardò a essere trasmesso (e ricevuto) alla Congregazione dell'Indice. Nel frattempo venne recapitato al Papa il *Pro memoria latino* (844-857; vedi *infra*, A XIV), che quindi sospese l'inoltro del decreto.

¹⁸¹ Pietro Vigorelli, sul quale vedi Introduzione.

XI. Sulle edizioni clandestine di *Scienza e fede* (766)

A proposito della pubblicazione di *Scienza e fede* di padre Semeria. Edizione della casa editrice Madella, Sesto San Giovanni 1915. Relazione del superiore generale dei Barnabiti.

A sua eccellenza reverendissima, monsignor [Donato Sbarretti] Assessore del Sant'Ufficio. Roma
Roma, il 25 aprile 1915

Eccellenza reverendissima, gli è con non poca meraviglia e sorpresa che io ricevetti ieri la comunicazione fattami da vostra eccellenza di una nuova edizione del libro di padre Semeria *Scienza e fede*. Noi non sappiamo proprio nulla e *non ci rimane che protestare altamente* contro una pubblicazione non voluta assolutamente da noi, e nemmeno, fatto accertato, da padre Semeria. Da dieci anni in qua fu nostro proposito di non permettere qualsiasi ristampa delle opere di padre Semeria; e fummo fedeli al nostro proposito. Sgraziatamente non tutto si poté ottenere, perché ancora due anni fa la casa editrice Rinfreschi di Piacenza ristampò *di suo arbitrio* appunto il libro *Scienza e fede*. Immediatamente noi protestammo e protestò anche il padre Semeria; si diffidò financo il Rinfreschi a mezzo dell'avvocato Giuseppe Forzani; ma non si poté intentare una causa, perché risultò che l'editore, Pustet, non aveva ottemperato alla legge per salvaguardare i diritti dell'edizione e dell'autore. La qual cosa ci veniva pure dichiarata dal signor senatore avvocato Vittorio Capelli fino dallo scorso anno; e ci veniva riconfermata ancora nel marzo di quest'anno con sua lettera ripetendoci che egli non trovava fondata la causa da promuovere contro il tipografo Rinfreschi di Piacenza per l'abusiva ristampa dell'opera *Scienza e fede*, perché non erano state adempiute, dall'autore, e nemmeno dal primo editore, le formalità prescritte dalla legge per la tutela della proprietà letteraria, e assicurandoci che si sarebbe andati incontro ad una sentenza sfavorevole, con la condanna, per di più nelle spese. Ciò che è detto per l'editore Rinfreschi di Piacenza, purtroppo vale anche per la casa editrice Madella di Sesto San Giovanni. Siamo nell'identico caso. Così stando le cose, a noi non rimane che deplorare il fatto, spiacenti a nostra volta, ed una seconda volta, di una pubblicazione eseguita arbitrariamente, e contro il nostro espresso volere.

Col bacio del sacro anello, di vostra eccellenza devotissimo servitore, padre Felice M. Fioretti¹⁸², assistente generale dei barnabiti e vicario del proposto generale assente.

¹⁸² Su Felice Fioretti, vedi Introduzione.

XII. Nuovo decreto di condanna (874)

Feria IV, die 19 maii 1915.

Eminentissimi ac reverendissimi domini¹⁸³ decreverunt: Publicandam damnationem operis per Sanctam Congregationem Indicis ex decreto feriae IV juxta morem, notatis tamen singulis editionibus.

+ D[onatus Sbarretti] archiepiscopus ephesinus, adsector.

Feria V, die 20 dicti.

Sanctissimus mandavit ut condemnationis operis patris Semeria, cui titulus *Scienza e fede* communicatio cum Sacra Congregatione Indicis differatur, donec nova hac super re communicatio a Sanctitate sua habita fuerit.

+ Donatus [Sbarretti] archiepiscopus ephesinus, adsector.

XIII. Lettera di Benedetto XV (776-777)

Monsignore [Donato Sbarretti],

Il cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice¹⁸⁴ mi ha fatto conoscere che non ha ancora ricevuta la comunicazione del Sant'Ufficio, che io gli aveva [sic] annunziato, riguardo alla condanna di *Scienza e fede* del padre Semeria. Frattanto mi è stato comunicato l'originale di una lettera che lo stesso padre Semeria ha scritto al suo generale per confutare gli addebiti che ha saputo essersi fatti a lui. La lettera non abbraccia tutti i capi di accusa, e perciò non si può dire giustificazione completa né esauriente. Nondimeno mi fa impressione ciò che dice intorno all'accusa fattagli di aver negata la conoscibilità di Dio col lume della ragione perché ne risulta che non nega le cinque vie di san Tomaso e ancora meno «l'invisibilia Dei per ea quae facta sunt» di san Paolo: soltanto dice che per il suo uditorio l'argomento di san Tomaso è meno efficace di quello da lui addotto. Vorrei perciò che ella facesse fare tante copie dell'unito manoscritto di padre Semeria quanti sono i cardinali appartenenti al Sant'Ufficio¹⁸⁵, e le mandasse a ciascuno con preghiera di leggerla e di giudicare se anche dopo quella lettura credono doversi stare *in decisio*. [...].

Suo aff.mo, Benedictus PP. XV.
20 maggio 1915.

¹⁸³ Per la congregazione dei cardinali vedi *supra*, A X.

¹⁸⁴ Prefetto della Congregazione dell'Indice era il card. Francesco Salesio della Volpe (1844-1916).

¹⁸⁵ Vedi *supra*, A X.

XIV. Pro memoria latino (844-857)

Reverendissime Pater¹⁸⁶,

1. Quae de rationabili circa Deum investigatione conscripsi in *Scienza e fede e il loro preteso conflitto* suspicioni adhuc obiecta esse affirmas meque ad ea quae scripsi explicanda provocas. Et si quidem me male tunc *quoad substantiam* omnino scripsisse critici mei — quos novi et tu ipse memores — evicissent, utique et libenter hoc confiteor, meque et scripta mea, errores meos libentissime emendarem. Hec autem illi mihi assecuti non videntur. Quare obiecta illa discussioni subiiciam ut appareat me recte *quoad substantiam* et scripsisse et cogitasse.

Quoad substantiam dico et repeto, de hoc enim agitur. Non enim negabo me quaedam in accidentalibus minus clare, minus belle, minus opportune et potuisse scribere et scripsisse realiter. Quae vehementer cupio emendare et emendabo si per competentes viros mihi innotescant.

2. Non *intentionem* qua ductus sum proferam, hanc enim benevolentes critici mei (si quos enim malevolentes habui non curo) *bonam* fuisse agnoscunt; sed intentio *operantis* nihil prodest ubi et quando *operis* intentio alia ab intentione operantis evadit. Quae scripta et impressa sunt igitur discussionis obiectum unicum erunt.

Item scripta illa mea a pluribus theologis in praelum edi permissa fuisse omittam; quamquam inter hos theologos reverendissimus pater Lepidi annumeretur. Haec quidem licentia imprimendi praesumptio quaedam est in libris edi permissis nihil *contra fidem* contineri. Non autem hic de fide agitur, iuxta saltem criticos prudentiores, *periculose* potius quaedam a me expressa dicuntur vel non satis ad normam veritatis et philosophicae et theologicae perpolitata.

3. *Duo capita* praesertim accusationis inspiciam. Perhibeor enim 1° argumenta afferri solita ad Dei existentiam demonstrandam philosophice, me *infirmasse* contra et rei veritatem et concilii [Vaticani] canones. 2° item me sanctum Thomam haud satis esse reveritum.

Contra quae — ut perspicue procedat oratio — ostendere conabor ea quae scripsi de rationabili Dei investigatione nec *sanae rationi*, nec *conciliorum definitionibus*, nec item debitae erga sanctum Thomam reverentiam adversari (1).

4. Sanctum Thomam ita revereor ut ipsum ducem eiusque in *Summa theologica* argumenta ad Dei existentiam probandam adhibeam (2). Utique haec ar-

¹⁸⁶ Il *Pro memoria* è indirizzato al padre Pietro Vigorelli. Saputo che Benedetto XV, parlando a comuni amici, ebbe ad accennare *ex professo* al famoso *Scienza e fede*, tornando all'idea che vi si propendeva a negare la dimostrabilità dell'esistenza di Dio, Semeria stese un piccolo *Pro memoria latino* difensionale e lo trasmise al Superiore Generale nell'intento che venisse recapitato al Papa e ai cardinali del SO, nel quale rivendica come «tutto il libro è una dimostrazione di questa esistenza [di Dio], condotta col rigore con cui si debbono condurre le dimostrazioni», in «Barnabiti Studi», 16 (1999), p. 223. Vedi Introduzione.

gumenta a sancto Thoma allata *renovanda* esse *nunc, hodie* affirmo, nunc post septem fere saecula a sancto Thoma elapsa, post tot systemata exorta, et praesertim post Kantii criticam¹⁸⁷; *renovare* autem *argumentorum expositionem*, scilicet *ea exponere attendendo ad obiecta philosophica post sancti Thomae* tempora prolata, non est *despicere* sanctum Thomam eiusque scripta, nisi quis velit omnem philosophicam activitatem interimere.

Abiicienda si dicerem illa argumenta iuste utique deprehendere, *immutata* ea proferre vel potius *repetere* aliud est (ut puto) extremum pariter vitiosum: - ego nec abiicienda dico, nec repetenda ea assumo, *renovanda* potius affirmo *attentis novis adversariorum speculationibus*. Hoc, vel nihil intelligo, vel rectum videtur. Haud certe *argumenta* impetit ille qui ea contra novas obiectiones defendit: haud Thomam spernit qui argumenta eius adhuc contra recentiores, ea illustrando, profert.

Multo minus argui possum irreverentiae erga sanctum Thomam si argumenta addo ab eo non prolata, saltem in loco ubi *ex professo* de Dei existentia rationally demonstranda agit (argumentum morale, ut aiunt). Sanctus Thomas ipse nunquam professus est se solam et *totam* veritatem in universis suis operibus esse complexum, multoque minus *totam* in unaquaque operum suorum parte. Id assumere esset monstruosum.

Imo nec irreverentiae argui possem erga eum vel si unum aut aliud argumentum ab eo allatum respuissem. Nonne licuit theologis religiosissimis et sancti Thomae sectatoribus, thesīm unam aliamve sancti Doctoris respuere? nonne licuit eminentissimo cardinale Mazzella¹⁸⁸ verbi gratia respuere thesīm sancti Thomae de impossibilitate fidei et scientiae circa idem obiectum in eodem subiecto?¹⁸⁹ Cur igitur reprehendar si non *thesīm* aliquam sed *argumentum* aliquod ad thesīm demonstrandam a sancto Thoma adhibitum respuissem? Hoc autem *non feci*. Omnia argomenta, *quinque* scilicet a sancto Thoma allata et ego attuli in opere meo.

5. Sed nimis me *severum* exhibuisse in illis argumentis scrutandis perhibeor, ita severum ut nullam tandem illis vim probandi reliquerim.

Nimis me severum fuisse possibile est... quanquam et hoc inferius erit discutendum; sed *severitas* ipsa, si eam adhibui, legitima, imo perlegitima est. Si applicatio principii *severitatis* recta fuerit nec ne, infra; principium ipsum *severitatis* optimum est. Ille enim qui Deum esse *probare* vult, debet *philosophum* agere nisi velit in *damnatum fideismum* incidere; *philosophum*, ergo *logicum*, ergo ratiocinatorem. Ratiocinatur autem aliquis utique vel non; non datur medium. Ipse sanctus Thomas huius *severitatis* philosophicae in Dei demonstratione se magistrum nobis, mihiq̄ue, exhibuit; nam a) argumentum a sancto Anselmo¹⁹⁰ prolatum

¹⁸⁷ Su Immanuel Kant (1724-1804), vedi Introduzione.

¹⁸⁸ Camillo Mazzella SJ (1833-1900): *Prosopographie*, II, pp. 978-981. Semeria cita a bella posta colui che lo avversò per la tesi sostenuta quand'era ventiquattrenne nell'*Analysis actus fidei iuxta sanctum Thomam et recentiores theologos* del 1891 e questo gli costò il primo esilio, da Roma a Genova nel 1895.

¹⁸⁹ L'analisi dell'atto di fede rappresentò per Semeria il problema cruciale nel rapporto con Dio. Vedi A. ZAMBARBIERI, *L'Actus Fidei, nelle riflessioni semeriane*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 17-41.

in favorem Dei existentiae excussit et *reprobavit*; quod forsitan aliquis tunc temporis criticus est admiratus; b) argomenta afferrī solita ad probandum *initium reale* motus (mundus seu motus *aliquando* esse coepit) quaeque Dei existentiam *facilius* indirecte probabant (si enim probari potest quod mundus hic noster quandoque esse coepit, ipsum creatum fuisse mathematice constat, eiusque creatorem Deum existere) sanctus Thomas *repulit*, *asserendo* motus initium philosophice haud constare. Quod certe adversarios eius excitavit contra quos et se in celebri opusculo *De aeternitate mundi adversus murmurantes* defendere debuit. Ergo *severitas* in excutiendis argumentis pro existentia Dei legitima est iuxta fidem et iuxta sanctum Thomam. Addas, quaeso, practicam considerationem. Ille qui aliquid demonstrare conatur, aliquid magni momenti et pro utilitate hominum qui id non credunt, nil debet promittere quod non possit tenere et non teneat. Ego librum *Scienza e fede* ad incredulos convincendos rationaliter conscripsi. Severus ipse in excutiendis argumentis esse debui ne *severitas* a me neglecta atheis, incredulis praetextus evaderet ad Dei existentiam negandam. Ipse pro thesi *severus* esse debui, ne alii contra thesim *severi* esse possent.

6. Hoc autem explicat cur et quomodo *scientificam* demonstrationem existentiae Dei non sim pollicitus, quod minime implicet me *rationalem* demonstrationem negasse.

Vocabulum *scientiae* dupliciter potest accipi et accipitur latine. Uno modo significat quamlibet certam, *rationalem* notionem et sic complectitur ea omnia quae constant vel metaphysice, vel mathematice, vel physice, et sic adhibetur a scholasticis. Nunc autem in usu communi italico (liber meus italice est exaratus) distinguuntur *scientiae* (quae nomine synthetico *scientiam* constituunt) a *philosophia*. Scientiarum (vel *scientiae*) nomine veniunt notiones physicae et mathematicae. Notiones metaphysicae dicuntur philosophia. Ego loquutus sum linguam eorum quibuscum disserebam. Nemo hodie, italice loquendo, diceret Rosmini¹⁹¹ exempli gratia *scientiatum* fuisse, quod contra de patre Secchi¹⁹² dicitur. Scio quidem plures affirmare solitos solis *scientiis* physicis et mathematicis (quae simpliciter *scientiae* dicuntur) veram competere certitudinem quam philosophiae denegant. Ego autem hoc sophismo palam oppugnavi, passimque explicite professus sum certum et rationalem characterem eorum quae per philosophica argumenta constat (3).

Quibus praemissis clarum est cur noluerim promittere *scientificam* demonstrationem existentiae Dei. Id enim, attento usu italico et actuali termini huius «scientificus» (quem usum sequi debebam italice loquens) idem fuisset ac promittere demonstrationem mathematicam vel physicam. Mathematica autem nec demonstrat nec unquam demonstrabit Deum, quia mathematica agit solum de *quanto* et Deus in quantitatis categoriam non cadit. Idem dicas de physica.

Quod si, hoc non obstante, aliquis reprehendat me *scientiae* nomen *limitative* usurpasse, vel potius limitativum sensum penes plures hodie communem ac-

¹⁹⁰ A sant'Anselmo d'Aosta (1033/34-1109) e al suo argomento (si trova nel *Proslogion*, PL 158, 223-242). Semeria dedicò l'intera *Lettura XI* di *Scienza e fede*.

¹⁹¹ Antonio Rosmini (1797-1855), filosofo.

¹⁹² Angelo Secchi SI (1818-1876), scienziato.

ceptasse, hoc saltem clarum maneat *verbi non rei* esse quaestionem. Dei existentiam enim non *scientificè* sed tamen *rationaliter* (vel philosophice) et certe constare dixi: philosophiam ipsam non esse *scientiam* physieam vel mathematicam, non esse scientiam sensu limitatiore et exclusivo, sed esse scientiam sensu vetere et ampliore scilicet cognitionem certam esse dixi. Imo characterem rationalem philosophiae contra positivismum longe lateque defendi.

7. Item quoad *certitudinem*. Ea utique una et unica est sensu negativo, quatenus describit mentis statum *dubio carentem* vel quod nunquam dubium sit exortum vel quod fuerit eliminatum. Sed omnes logici plures *species* certitudinis describunt, quae omnes *certitudo* sunt, vel quarum unaquaeque *certitudo* est, et tamen nulla earum est alia sed semetipsa (cit. certitudo metaphysica, physica, moralis vide quemlibet tractatum logicum). Species nec distinguuntur per formale motivum vel per processum demonstrationis qui ipse pendet e natura obiecti. Physice enim res physicae et mathematicae demonstrantur et constant. Deum esse morali certitudine constat, *quatenus moralis certitudo physicae et mathematicae opponitur*. Assignare autem speciem certitudinis quae est propria alicuius notionis vel propositionis non est negare certitudinem.

Per totum librum in hoc incumbo ut lectores assuetos positivisticis placitis quae longe lateque pervadunt sub scientiae nomine, convincam Deum esse *certo* constare quamvis non constet ea ipsa methodo et via qua constat esse solem vel lunam; *certo* constare quamvis non constet *scientiarum* (scilicet physicae et mathematicae) more modoque. *Certo* tamen constat, quia *certitudinem* assequi possumus nos homines non solum sensus exteriores rationemque abstractam adhibendo (ut physici et mathematici faciunt) sed omnes animi vires $\xi\upsilon\nu\ \omicron\lambda\eta\ \psi\upsilon\chi\eta$ ut philosophi veri nominis faciunt.

8. Quoad voluntatem bonam necessariam ad fidem vel philosophicam scilicet convictionem naturalem de Dei existentia habendam. Hoc etiam mihi obiicitur me voluntatem bonam in Dei investigatione naturali, exegisse. Quod certe feci. Utique dixi bonam voluntatem subiective esse necessariam ad Dei existentiam vel philosophice acceptandam. Sed quis hoc neget, si paulum reflectat? Omnes eatholici auctores arguunt cuiusdam malae voluntatis atheos in Deum non credentes. Ergo bona voluntas requiritur ut atheismus ab animo excludatur. Quod ut clarius evadat conferatur quaeso haec de Dei existentia materia cum materia mathematica. Si quis neget aliquod theorema euclideae geometriae post prolatam illi demonstrationem, is qui negat insipientiae utique, non inhonestatis arguitur: de re enim agitur quae, ut ita dicam, intellectum subiugat independentem ab omni interventione voluntatis. Nullus autem inscientiae, stoliditatis, inintelligentiae arguit atheum, sed potius malae voluntatis, inhonestatis. Ergo haud independentem a voluntate demonstratio existentiae Dei intellectum subiugat.

Quod minime significat argumenta non extare ad intellectum athei convincendum apta, sed intellectus in homine non existit *solus*, imo cum voluntate a qua aliquatenus pendet in omnibus viis suis, et speciali quadam ratione pendet in tota hac de Deo naturali et rationali investigatione.

Id praesertim est verum si agatur de acceptatione *religiosa, bona*, moraliter utili existentiae Dei. Potest enim quis Deum esse convinci *dupliciter* — daemoniace vel humaniter — Deum blasphemando *ut* daemones, vel Deum accipiendo

ut filius patrem. Hoc autem, acceptationem bonam, vult ab adversariis suis qui Deum esse probare contendit. Ad Patrem filios prodigos adducere in libro meo conatus sum. Id autem non assequeris sine bona voluntate.

9. *Diversa acceptio vocis DEUS.* Deus est in se semper idem non autem idem in hominum mentibus. Plus minusve apte ab hominibus concipitur (*perfecte* a nullo homine, *plus minusve imperfecte* a singulis). Et quidem distingui potest: a) *notio Dei plena*; b) *sufficiens*; c) *notio Dei quaedam*. Plena est quando Deus Unus et Trinus in se, tamquam Unus et Trinus a nobis concipitur. Nomen, vox *Deus* tunc *supponit* (ut Schola ait) pro Trinitate. Et sic conceptus, sub hac formalitate *Deus non demonstratur*. Hoc bene nota. *Sufficiens* notio habetur tunc quando Deus a nobis concipitur ita ut sub hac conceptione ab atheis nec admittatur nec possit admitti, exempli gratia si concipiatur ut Mens sui conscia, bona, a mundo distincta. Denique quaedam notio tunc habetur quando asseritur quoddam attributum, exempli gratia *necessitas in essendo*, quod Dei quidem, Dei inquam optimi maximi, proprium est et tamen admitti potest et admittitur ab atheis, ab illis scilicet qui Deum verum et proprium denegant. Admittunt enim athei existere entem quoddam necessarium, quod tamen cum mundo vel cum materia identificant.

Hae distinctiones clarissimae et certissimae sunt.

10. *Uniuscuiusque argumenti pro Dei existentia a sancto Thoma allati propria et praecisa conclusio.*

Argumenta illa quinque notissima quae ipse quoque singula et omnia adhibui, concludunt ad *Deum* (*Deum* esse), sed *sub qua notione?* Haec est quaestio. Non certe, ut monui, ad Deum sub notione plena; non ad Deum quatenus Deus supponit pro Trinitate. Dixi in libro *Scienza e fede* ea concludere ad attributa Dei (notionem quandam) nondum tamen ad Deum *sub notione sufficiente*. Attende, ut clara sit res, ad tertiam viam. Ea concludit ab existentia entis contingentis ad existentiam *entis necessarii*. Ergo *Dei*, sed sub notione nondum sufficiente contra atheos (Vide supra n. 9 sub finem). Idem de aliis viis singulis affirmari potest et est a cardinale Cajetano affirmatum. Ergo *Deum* sub notione et ratione contra atheos sufficiente illa quinque argumenta nondum ostendunt per se ipsa.

Hoc minime implicat ea *nihil* ostendere et probare, sed non ostendunt et probant *modo completo* existentiam *Dei* prout Deus concipitur contra atheos. Hoc autem ita est verum quod ipse sanctus Thomas *post* demonstrationem factam articulo illo III, quaestio II, pars X, qui inscribitur *An Deus sit*, quaestionibus sequentibus (III, IV etc.) quaerit adhuc *an Deus sit corpus, an Deus sit mundus* clarissime demonstrans quod in articulo III, quaestione II assecutus fuerat Deum dumtaxat sub notione insufficienti. De Deo enim vere et proprio Deo absurdum est quaerere an sit corpus. Aliis verbis demonstrationem existentiae Dei vere et proprie dicti (notione sufficiente Deus) quam ipse inchoaverat illis quinque viis sanctus Thomas prosequitur et perficit ulterius demonstrando illud Ens immobile, necessarium, incausatum etc. esse spiritualementem, intelligentem, bonum (hoc usque in quaestione XII) uno verbo praeditum iis attributis sine quibus Deus non est Deus, Deus non est id quod credentes in Eum hodie omnes concipiunt. Idem ipsum et ego, duce sancto Thoma feci in opere meo. Postquam enim *Lettura XIII* quinque vias thomisticas explevi et *Lettura XIV* argumentum morale quod vocant adieci, conatus sum ostendere illud Ens necessarium incausatum, immobile esse

a mundo distinctum, *intelligens* personale (id contra panteistas, *Lettura XV*) et *bonum* (*Lettura XVI*, contra pessimistas). Et hoc pacto audeo dicere demonstrationem absolutam existentiae *Dei*, prout Deus a nobis contra atheos concipitur, dedisse, sed tantum *in fine* libri non in *cursu*, sicut sanctus Thomas non q. II, art. III, sed sequentibus quaestionibus tandem demonstrationem perfecit.

11. *Quintam* viam ad demiurgum potius quam ad Deum vere et proprie dictum (qui alius est a demiurgo et maior eo) deducere dixi. Id evidens est ex ipso conceptu *ordinis*; ordo enim postulat ordinatorem nec plus nec minus; ordinatorem nondum igitur et per se creatorem, demiurgum igitur potiusquam Deum verum et proprie dictum. Historice id confirmatur. Admittunt enim satis communiter theologi graecos, paganos omnes, caruisse notione *Dei creatoris*. Noverunt autem graeci ordinem et ordinatorem, qui igitur per se et logice nondum creator est.

Liceat rem mihi clarissimam confirmare verbis doctissimi patris dominicani, Sertillanges¹⁹³ qui classicum opus de sancti Thomae doctrina philosophica conscripsit. De quinta via sancti Thomae sic scribit gallice: «...cette 5^e preuve que nous analysons, parait conclure trop vite. Elle abrège, en effet, le chemin, laissant à *d'autres chapitres* de la théodicée, la quelle, je le repète, n'est qu'une longue preuve de Dieu, *le soin de décider* si l'on peut s'arrêter ainsi a un quelconque demiurge» (*Saint Thomas d'Aquin*, tome I, page 161)¹⁹⁴. Caeterum, per transennam dico, omnia et singula quae doctus sane pater scribit de demonstratione *Dei* iuxta sanctum Thomam repetere et subscribere paratissimus sum, nec alia nec aliter in meo *Scienza e fede* dixi.

12. Adhuc *quoad quintam viam* dixi ordinem ipsum rerum *potuisse casu* coalescere si de mera *possibilitate metaphysica* agatur. Metaphysice enim loquendo non repugnat *casu* characteres typographycos plurimos in eam connexionem evadere quae constituit poema *La Divina Commedia*: est enim *haec* una ex combinationibus *possibilibus*. Quis neget posse (metaphysice loquendo) nonaginta numeros ordine perfecte arithmetico ex bursa prodire? Id autem quanquam possibile *metaphysice*, scilicet non repugnans ut repugnat triangulus quadrilaterus *improbabilissimum* dicitur, huiusque improbabilitatis ratio mathematica statuitur. Eodem modo improbabile, improbabilissimum est impossibilitate quasi infinita partes mundi casu in *hunc* ordinem coaluisse. Haec forsitan minus logice dicta alius poterit arguire (quanquam mihi et non mihi soli logica, videantur) sed certe nullam haeresiam neque a longe redolent. Non enim unice hoc argumento *Dei* existentia innititur, nullaque extat de valore uniuscuiusque argumenti pro *Dei* existentia, definitio. Philosophice hic errasse me eo minus puto, quod et alios habeo consentientes. Sufficiat citare, ne longior sim, D[on] Vacant¹⁹⁵ in *Dictionnaire apologétique de la foi catholique*, col. 852, art. *Dieu*.

Uno verbo. *Scrupulosam* demonstrationem *Dei* existentiae in meo *Scienza e fede* instituere conatus sum. *Scrupulosam* quam nempe nullus atheus posset impugnare, quae contra atheos posset realiter convincere. Ideoque scrutatus sum

¹⁹³ Antonin-Gilbert Sertillanges OP (1863-1948), teologo, filosofo e oratore sacro.

¹⁹⁴ *Saint Thomas d'Aquin*, 2 voll., Paris 1910.

¹⁹⁵ Alfred Vacant (1852-1901), teologo.

fundamenta quibus demonstratio innitur, praecisum punctum ad quod singula argumenta ducunt; hoc autem non est demonstrabilitatem negare sed statuere quemadmodum aedificium non labefactat qui describit exacte omnes partes eius.

13. Saepe saepius audiui a criticis me hoc illudve *negasse* quod tamen minime negaveram sed aliis verbis, *alia formula asserueram*, alia et, meo iudicio meliore. Sic exempli gratia saepissime audiui me negavisse principium causalitatis. Et tamen pagg. 228-229 evidentissime illud affirmo non tamen formula *communi* quae mihi imperfecta videtur, sed sub formula quam dedit Leibniti¹⁹⁶ «nihil est sine ratione sufficiente». Est autem negatio alicuius principii illud aliis verbis asseruisse? alia formula? Haec verba alia esse meliora neges si vis; non autem accuses veluti negatorem assertorem novum in forma.

14. Agnosticisimum — quod totius modernismi caput est — me redolere alii dixerunt. Et *agnosticisimum* plures annos ante encyclicam *Pascendi*, longe lateque refutavi hoc in opere (cfr. Letture V et VI). Forsan autem agnosticisimi perhibeor quia negavi hominem posse ad perfectam Dei notionem pervenire? Heu qui hoc dicit (et quidem dixerunt), oblitus est quae mirabiliter sanctus Thoma disserit de cognitione Dei semper analogia nunquam univoca. Vel quem Deum intelligentem dico hoc est tantum analogice non univoce dictum: alia enim, longe alia e nostra est Dei sapientia. Quis vero dicat perfecte notum id quod est tantum notum analogice? Potius haeresis est *comprehensionem* Dei ex parte intellectus creati possibilem dicere. Quis enim esset residuus tunc mysteriis divinis locus?

Post autem prolatam encyclicam *Pascendi* celeberrimus orator, mihi non palam amicus propter metum, qui tamen magno plausu instituit e pulpito refutationem errorum ab enciclica ipsa damnatorum, mihi fassus est se fere omnia hausisse e meo libro *Scienza e fede*. Pastor dioeceseos illius sermones valde laudavit, mihi-que *Scienza e fede* haud sibi piacere dixit modernismi causa.

15. Haec breviter apologetice pro me dixi; haec tibi, reverendissime pater, commendo. Haec utinam et velis et possis sapientioribus viris, etiam et magis viris auctoritate praeditis subiicere. Non ut in *errore* perseverem haec seripsi, sed ut erroris accusationem aut suspicionem repellam. Id facere signum est amoris non erga seipsum sed erga veritatem. Si errores essem professus id me maxime affligeret; conatus sum ostendere me professum non fuisse.

Et tamen fateor: potui errare. Forsan erravi nesciens, nolens. Certe multa sunt in opere meo contra vel praeter intentionem meam imperfecta. Haec velis mihi indicare. Certiores superiores Ecclesiae, antistites vel maximos facias, precor, me id unum optasse et optare ut defenderem causam veritatis. *Humiliter* libros, humiliter hanc apologiam meam superioribus *subiicio*, doctis humiliter exhibeo. Post alteram partem auditam reprehendant, corrigant; me docilem habebunt. Sed si constet meos libros haud illis erroribus scatere quos quidam, modo mihi inintelligibili, invenerunt, redeat pax et fiducia mihi; non omnium sed illorum quorum veluti patrum personam, auctoritatem revereor.

¹⁹⁶ Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), filosofo e matematico.

Addictissimus Giovanni Semeria, barnabita.

(1) Accusationem a quibusdam prolatam *me rationalem demonstrabilitatem existentiae Dei denegasse* nec dignam examine puto. Quomodo enim Dei demonstrabilitatem ille denegat qui per librum integrum hanc ipsam demonstrationem prosequitur? ut ego per totum *Scienza e fede* prosequor.

(2) «Come ho personificato il criticismo di Immanuel Kant e l'agnosticismo di Herbert Spencer, vorrei anche il teismo cristiano personificarlo in san Tommaso d'Aquino» (*Scienza e fede*, p. 193). «... Egli (san Tommaso) s'incontrò a vivere in un'epoca satura della vecchia filosofia greca e del novello spirito cristiano: e il suo tempo scientificamente raccolse e rappresentò in se stesso *come nessun altro*» (ib.). En utique verba contemptoris sancti Thomae! Quam illi laudem maiorem decernas? forsitan et tempore post eum sanctum Thomam praedixisse asseras? Articulum vero *Summae theologiae* (p. I, q. II; a. III) ubi quinque illas celebres vias sanctus Thomas profert *mirabilem* appello, p. 197.

(3) Perlegas quaeso § *Scienza e fede*, p. 153 cui titulus "La certezza scientifica vera ma non sola" qui titulus ipse satis clarus est. Perlegas quae contra Auguste Comte et Herbert Spencer¹⁹⁷ in *Lettura* IV (p. 65 et ss.), V, (p. 85) et VI scripsi; nec obliviscaris Comte et Spencer repraesentare positivismum, vel, ut aiunt, *philosophiam scientificam* eam scilicet philosophiam quae profitetur per solam physicam et mathematicam investigationem posse certitudinem acquiri. Hos quantum possum (et faciant utique meliora potentes) prosequor et profligo hostilissime.

XV. Voto del cardinale Billot (875 e 878-881)

Osservazioni dell'eminentissimo [Louis] Billot¹⁹⁸
[16 giugno 1915]

I. Le spiegazioni del padre Semeria non concludono niente, *nihil praeterea que nihil*.

Primo perché non scancellano e non potranno mai scancellare le bestemie [sic] o eresie che sono nel suo libro, come per esempio quella dove dice che in quelli che innegiano con affetto religioso alla Terra o all'Umanità, non c'è in fondo che uno sbaglio di parole, simile a quello del sindaco di villaggio che pigliava la parola *condoleanze* per la parola *congratulazioni* (*Scienza e fede*, p. 181). Come ancora quella dove asserisce essere de[gl]i atei *moralmente ammirabili*, mentre tanti teisti (così chiama egli quelli che hanno conservato la fede cristiana) sono *moralmente esecrabili*. *Haeretica quoad primam partem, scandalosa quoad secundam*. Come tante altre asserzioni *passim*, dove la bella parte è sempre fatta ai miscredenti e la peggio data ai credenti. Per non dire niente di questa dottrina, ere-

¹⁹⁷ Herbert Spencer (1820-1903) e Auguste Comte (1798-1857), filosofi. Si noti come Semeria ami soffermarsi piuttosto su autori contemporanei che non su autori antichi, anche se di questi ultimi richiama le tesi fondamentali.

¹⁹⁸ Su Louis Billot, vedi Introduzione.

tica anche essa, ma tanto cara ai modernisti, sulla quale sembra insistere di nuovo nella sua lettera (pp. 7-8 [*Pro memoria latino*]); vale a dire che la fede informe, la fede senza l'amore, *fides quae per charitatem non operatur*, è cosa insignificante e di nullo valore.

II. Inconcludenti le spiegazioni del padre Semeria, perché fuori di proposito. Tutta la sua difesa porta sopra due punti che non furono mai toccati nelle ragioni della condanna. «*Duo capita, inquit, accusationis inspiciam, etc.*» In primo luogo si estende *per longum et latum* a purgarsi da ogni irreverenza verso san Tommaso. Ma a che pro? Chi mai ha pensato a condannare il suo libro per questo motivo, anche *dato et non concesso* tutto quel che dice a questo proposito. Si trattava di ben altra cosa che della reverenza a san Tommaso! *Non ad rem*. In secondo luogo si dimena molto per provare che ha ammesso il valore probativo delle cinque vie del medesimo san Tommaso, intorno all'esistenza di Dio. E anche là egli piglia *non causam pro causa*. Nelle ragioni della condanna, non c'era altro *in questa parte*, se non che, dopo aver esposto le vie classiche *per ea quae facta sunt*, il Semeria dichiara che il Dio trovato per quel mezzo non è ancora in possessione di tutti suoi attributi, che sarà il *Deus mentis meae*, ma no il *Deus cordis mei*; che dunque questa via, sulla quale getta il discredito, è insufficiente e che bisogna trovarne un'altra. Ora tutto questo è contrario, non tanto a san Tommaso, quanto a san Paolo: «*Invisibilia ipsius, dice l'apostolo, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus et divinitas, ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt aut gratias agerunt.*» E non è quel Dio di san Paolo in possessione di tutti suoi attributi? Questo dunque fu giustamente notato contro Semeria, ma non fu detto che egli rigettava *senz'altro* (troppo furbo per questo) la prova *ex his quae facta sunt. Iterum non ad rem*.

III. Inconcludenti le spiegazioni di Semeria, perché ben lungi da purgarsi degli errori notati, egli li riconferma, specialmente quanto all'argomento principale del suo libro, l'esistenza di Dio. «*Utique, dice, haec argumenta a sancto Thoma allata — e si noti bene che qui non è san Tommaso in causa, ma la Scrittura, ma san Paolo — haec argumenta renovanda esse nunc hodie affirmo [affirmo sottol.], post tot systemata exorta, et praesertim post Kantii criticam [quest'ultima espressione sottol. due volte]*». E difatti, la prova decisiva per lui, che mette Iddio in possessione di tutti suoi attributi, sarà l'argomento di Kant! Ma cosa è Kant? La teoria di Kant che conduce direttamente all'ateismo, fu sempre respinta dalla totalità dei cattolici. La sua opera principale, *Critica della ragion pura*, fu messa all'Indice nel 1827 e Roma sapeva bene ciò che faceva. Oggidi da parte cattolica tutti sono d'accordo nel riconoscere che la filosofia di Kant è in contraddizione perfetta con la dottrina cattolica e ciò vien riconosciuto anche dagli acattolici, specialmente dal [Friedrich] Paulsen¹⁹⁹, dal Giacomo Schmidt²⁰⁰, dal [Rudolf

¹⁹⁹ Friedrich Paulsen (1846-1908), filosofo e teologo: *Enciclopedia filosofica Bompiani*, 9, 8400-8401. La sua opera *Immanuel Kant*, fu pubblicata a Stoccarda nel 1892.

²⁰⁰ Di James Schmidt si cita *Immanuel Kant: Text and context*.

Christof] Eucken²⁰¹, il quale in un articolo del 1901 (*Tommaso di Aquino e Kant, una lotta tra due mondi*) faceva rilevare che questi sono separati da un abisso incolmabile come l'oggettivismo e il soggettivismo. L'argomento di Kant (come è evidente a chiunque è capace di riflessione, e come lo stesso Kant lo confessa implicitamente nei suoi *Ultimi pensieri*, opera postuma pubblicata dal Piuski, Halle, 1911), conduce puramente ed esclusivamente a un *Dio-idea*, cioè a un non so che di ideale, senza consistenza, senza oggettività, immanente a noi. «Dio, dice, non è un essere fuori di me, ma soltanto una idea in me. Dio è la ragione pratica», morale, che dà legge a se stessa... Quindi l'imperativo morale «può essere considerato come la voce di Dio, ecc. ecc.» Ecco l'ultimo risultato della critica di Kant, con la quale intende Semeria rinnovare gli argomenti dimostrativi dell'esistenza di Dio, che la Scrittura (Sap 13,1-5; Rm 1), i Padri, i Scolastici, tutta la tradizione cattolica hanno sempre *unicamente* riposti in quelli che risalgono dagli effetti alla causa, *ex iis quae facta sunt ad eum qui fecit illa*. E con questo solo il Semeria si fa in tutto rigore di verità, maestro d'ateismo, gettando più o meno il discredito sopra i argomenti veri, e portando alle stelle un argomento radicalmente nullo. Di fatti, la voce della coscienza, l'imperativo categorico, va bene, va benissimo, quando abbiamo *per prius e d'altronde* [*d'altronde* sottol. due volte] la conoscenza di Dio creatore, legislatore e giudice. Ma, domando io, quando non è presupposta questa cognizione, cosa significa la voce imperativa della coscienza? Sarà forse un spauracchio, un effetto d'atavismo, un capriccio della natura, una soggettiva immaginazione. Imperativo categorico! Ma chi sei tu? In nome di chi mi comandi? E questo comando anonimo proverebbe per sé l'esistenza di Dio? Perché allora non proverebbe l'esistenza d'un altro Dio la voce opposta, più potente ancora, che invita al piacere, alla voluttà? I giovani ammaestrati da Semeria lo capiscono benissimo, e per questo i nostri padri di Genova²⁰² dicono che non si può numerare quelli a chi quell'infelice ha fatto perdere la fede.

IV. Le spiegazioni di Semeria sono inconcludenti, perché non toccano neppure da lontano le gravissime censure fatte intorno al suo naturalismo. Cos'è la fede per lui? Sinonimo di teismo, di *sentimento* religioso. Come va che in un libro che ha per titolo *Scienza e fede*, neppure una volta, *ab initio ad finem*, non si trova [ne]anche una allusione alla fede teologale, appoggiata sopra la parola e la rivelazione di Dio? Si è purgato Semeria di tante accuse così ben fondate di modernismo, quanto alla nozione di *verità*, quanto al criterio di essa, quanto alla continua mutabilità della medesima? Quanto al pragmatismo che pone la verità in funzione dell'agire, essendo vero tutto quello che provoca all'azione, falso quel che non ha più una tale efficacia? De his omnibus, ne verbum quidem.

²⁰¹ Al filosofo Rudolf Eucken (1846-1926) Semeria dedicò un lusinghiero cenno nella prolusione tenuta al corso del 1900-1901 della Scuola superiore di religione, corso durante il quale tenne le Letture su *Scienza e fede*. Si veda *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia*, Genova 1901, p. 35. Si veda inoltre di Giovanni Gentile, *San Tommaso e Kant secondo Rudolf Eucken*, in *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, Firenze 1909 (Ediz. Sansoni 1965, pp. 101-104).

²⁰² Come dirà poco sotto, si tratta di Bartolomeo Piombo SI (1865-1944) e Giovanni Antonio Carrega SI (1847-1928), per i quali cfr. FD, pp. 99; 118, 125-126; 185-186 e 346-347.

V. Le spiegazioni di Semeria inconcludenti, perché non solo riconfermano le sue storte idee, ma le mettono sempre più in evidenza. Ci aveva fatto sapere nel suo libro quali erano i suoi dottori, i suoi autori prediletti: [Immanuel] Kant, [Herbert] Spencer, [Alfred] Loisy, [Lucien] Labertonnière, [Lespinasse Georges Pierre] Fonsegrive²⁰³, ecc. ecc. Adesso ci aggiunge un altro, il padre [Antonin-Gilbert] Sertillanges (p. 10 [*Pro memoria latino*]). Si dice pronto a sottoscrivere a quanto dice Sertillanges. Lo credo bene. Ma bisognerebbe sapere che cosa è il padre Sertillanges, il quale con scandalo dei buoni cattolici continua ad insegnare nell'Istituto cattolico di Parigi. Ho mandato, due anni or sono, al padre [Thomas] Esser²⁰⁴ un volume di lui sugli sacramenti, pieno di errori e di insinuazioni modernistiche intorno alla loro origine, istituzione, ecc. E quattro mesi fa ho mandato al reverendissimo padre [Hyacinte] Cormier²⁰⁵ un rendiconto di giornali sopra una predica fatta dal padre Sertillanges alla Maddalena di Parigi il giorno della Epifania, dove la marcia dei Re Magi, condotti dalla stella alla culla del Santo Bambino, diventa la marcia della Francia sotto una nuova stella verso nuovi ideali al canto della *Marseillaise*. Ecco Sertillanges, ma se il Semeria si dice pronto a sottoscrivere a quanto ha detto lui, metterò io in una *damnatione* e l'uno e l'altro.

VI. Le spiegazioni di Semeria sono inconcludenti, perché non di buona fede. Dice alla fine: «Forsan erravi *nesciens, nolens*». Questo sarà forse vero per molte cose, perché il Semeria si mostra dappertutto *povero teologo*, che ha una tinta di sapere, ma non ha approfondito nulla e perciò mischia tutto in una terribile confusione, come lo mostra ancora nella sua lettera, dove confonde il *concetto* di Trinità col *concetto* di Dio. Ma si crede dottore e va avanti, abusando della sua facilità di parole per spargere le più strane idee. Dunque, *erravit nesciens et nolens in multis*. Ma, che abbia avuto la coscienza di fare una opera cattiva *quoad substantiam*, lo mostra quel che ha scritto alla fine della sua prefazione, dove intravedeva l'anticipata condanna del suo libro e finisce col dire: *Quod scripsi, scripsi* [p. XXV]. La lettera del padre Semeria, ben lungi di essere meritevole d'indulgenza, mi sembra a me mostrare sempre più l'urgenza della condanna. L'ora è terribile. E non dice lui (p. 11 [*Pro memoria latino*]) che un famigerato predicatore, suo amico (*occultus tamen propter metum Judaeorum*) va cercare nel suo libro gli argomenti per rifiutare gli errori condannati dall'enciclica *Pascendi*? E quanti sono nel stesso inganno... *ita ut in errorem inducantur, etiam electi*.

Ma se noi lasciamo correre, siamo rei d'un grande crimine inanzi a Dio.

Ogni giorno condanniamo questi infelici preti colpevoli di sollicitazione²⁰⁶, ecc, e bene. Ma un più grande crime è quello di Semeria, e di tutti quanti preti corrompono la fede. Il male fatto da essi è senza paragone maggiore.

²⁰³ Su Loisy, Laberthonnière, Fonsegrive, vedi *infra*, nota 210. Su Sertillanges, vedi *supra*, A XIV.

²⁰⁴ Su Thomas Esser OP (1850-1926), dal 1900 Segretario della Congregazione dell'Indice, vedi Introduzione.

²⁰⁵ Hyacynthe-Marie Cormier OP (1832-1916), dal 1904 Maestro generale dell'Ordine domenicano.

²⁰⁶ Si tratta della "sollicitatio ad turpia" ("De solli[citationi]bus", nel linguaggio del SO) sottoposta assai frequentemente al Sant'Ufficio, per la quale si veda il vecchio CIC, 2368.

Scienza e fede

Questo libro mi sembra uno dei più pericolosi che si possano immaginare. Altri saranno in cui l'errore modernistico sarà più crudamente proposto e propugnato; nessuno in cui sia insinuato con arte più fina, ed insieme con maggiori doti di brio, di eleganza, d'ingegno e di tutte quelle qualità che fascinano l'anima dei giovani. Mi scriveva uno che sta benissimo al corrente delle cose: «I padri [Bartolomeo] Piombo e [Giovanni] Carrega (di Genova)²⁰⁷ potrebbero dirgli a quanti e quanti l'infelice Semeria ha fatto perdere la fede». E veramente, dopo letto da capo a fondo questo solo libro *Scienza e fede*, capisco senza difficoltà quanto deve essere vero.

Del resto, si trova *in capite libri*, nella bocca dell'autore medesimo, la testimonianza della propria coscienza. *Habemus confitentem reum*. Semeria lui stesso, alla fine della prefazione, ha giudicato la sua opera e l'ha giudicata come da condannarsi dalla Chiesa. Così scrive con faccia veramente tosta, p. XXV: «Questa descrizione di quello che la filosofia oggi potrebbe e dovrebbe essere... è, me ne accorgo, una cattiva presentazione di questo libro, del quale suona più che altro, anticipata condanna. Ma m'è accorgo troppo tardi: ormai è scritto e anch'io, come Pilato (ohimè! che brutto paragone anche questo!), non ho il coraggio di cancellare. *Quod scripsi, scripsi*».

L'egregio lavoro del padre [Giovanni] Lottini²⁰⁸ presenta, in tutto e per tutto, la vera fisionomia del libro, la quale è indubitatamente modernista, nel peggiore senso della parola. Credo che in questo giudizio concorderà chiunque avrà letto la sua relazione con qualche attenzione. Per me, dovendo adesso esporre le ragioni del mio voto, il quale è per la condanna pura e semplice, ma esponendo *in breve*, e perciò senza discendere a tutti i particolari e neppure a tutti i capitali errori dei quali il libro è ripieno dal principio alla fine: mi attaccherò a pochi punti più ovvii, e lascerò da parte le cose più astruse, ancor che feconde di idee perversissime e distruttrici di ogni verità e di ogni religione.

I. Osservazioni intorno alla nozione della fede.

È da notare che in un libro, che ha per titolo *Scienza e fede*, neppure una sola volta, dalla prima all'ultima pagina, neppure per semplice e lontana allusione, si parla della fede cristiana, fondata sulla parola di Dio, o, come dice il concilio Vaticano, «*quae a Deo revelata vera esse credimus propter auctoritatem ipsius Dei revelantis*» [cfr. DH, 1789]. Niente della rivelazione, niente del magistero della Chiesa, niente sopra tutto della distinzione fra la conoscenza naturale di Dio e la soprannaturale. Niente, niente.

Per Semeria, *fede* significa né più né meno, *teismo o senso religioso*, per opposizione a *scienza*, che non è altro che matematica, fisica, astronomia e simili. Di là nasce una terribile confusione dal principio alla fine, che ha per risultato inevitabile di traviare completamente i spiriti e, con l'usare i termini consecrati nella dottrina cristiana in un senso tutt'altro, di stabilirli nel buio del più puro razionalismo.

²⁰⁷ Vedi *supra*, nota 202.

²⁰⁸ Su Giovanni Lottini OP e la sua perizia (doc. 731), vedi Introduzione.

Ma se ancora, questa fede, che per il padre Semeria si confonde col teismo, ossia col senso religioso, avesse sempre per oggetto il Dio vero, personale, distinto dal mondo, creatore e signor nostro, riconosciuto come tale! Ma niente affatto. Potrà essere l'inconoscibile di Spencer, il noumeno di Kant, la materia di Spinoza, e scriverà Semeria questa ineffabile bestemmia [cfr. *Lettura* V, n. 10: "Il teismo involontario dei filosofi atei"].

E così secondo lui, la fede in Dio sarà anche in quelli che non ammettono cosa veruna al di sopra della materia o dell'umanità, purché questa materia o questa umanità venga invocata con l'intonazione buona e giusta di entusiasmo, di devozione, di amore religioso. Tutt'al più vi sarà un sbaglio di nome preso l'uno per l'altro, come quando il sindaco quivi menzionato pigliava il nome *condoleanze* per il nome *congratulazioni* [p. 181].

II. Osservazioni intorno alla fede scompagnata dalle opere.

Il Semeria sembra abbondare in quella eresia, cara a tutti i modernisti e condannata dal concilio di Trento, sez. 6, can. 28 [DH, 838; questo e il riferimento seguente sono citati poco sotto] e dal concilio Vaticano, sez. 3, cap. 3 [DH, 1810-1815. In particolare 1814], secondo la quale la fede senza l'amore, la fede scompagnata da ogni opera, non è vera fede. (Nel luogo sopra citato prosegue dicendo: [pp. 179-180: «Ecco qua degli uomini, i quali, interrogati, vi rispondono di credere in Dio ... ma intanto la loro vita ... non solo è quanto di meno divino si può pensare, ma quanto si può immaginare di più antireligioso...»]).

Dunque secondo il Semeria, come sono atei per isbaglio, cioè non veri e formali atei quelli che non vogliono sapere di un Dio distinto dal mondo, a condizione che con entusiasmo e amore religioso invocino o l'umanità o la terra: nel stesso modo sono teisti per isbaglio, cioè non veri e formali teisti quelli che, pur confessando il Dio vivo e vero, non vivono d'un modo conforme alla loro credenza [pp. 179-182. "Atei e teisti per isbaglio"].

E si trova lo stesso errore più formalmente insegnato a p. 191: «E non mi dite, o amici, che con la fede in Dio, molti conducono una vita scellerata e molti negandolo, una vita onesta, perché fermandoci ai primi, non è fede in Dio una semplice nozione astratta e sbagliata di lui». Donde si deduce che i cristiani i quali vivono male, non hanno la fede vera per lo solo fatto della loro mala vita. Mentre che il Tridentino dice: «*Si quis dixerit, amissa per peccatum gratia, simul et fidem semper amitti, aut fidem quae remanet non esse veram fidem, licet non sit viva, anathema sit*». E il Vaticano: «*Quare fides ipsa in se, etiamsi per caritatem non operetur, donum Dei est et actus ejus est opus ad salutem pertinens*».

Che dire poi di questa proposizione, che *molti, negando Dio, conducono una vita onesta*? Sopra (p. 181) aveva più espressamente ancora detto essere *uomini moralmente ammirabili* (sic) *che paiono e intellettualmente sono atei*. Non sa l'autore, o dimentica, o non ammette questo dogma della fede, che senza la grazia di Gesù Cristo l'uomo nel presente stato di natura corrotta, non può osservare l'integrità della legge, anche puramente naturale? E che tale grazia, necessaria per vivere onestamente non si dà a chi non prega, e per conseguenza a chi nega Dio? Grida l'apostolo: «*Quis me liberabit a corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum*». Grida sant'Agostino: «*Repellamus ab auribus et mentibus nostris eos qui dicunt, nec orare nos debere, ut Deus nos adiuvet, ne peccemus*» [De peccato-

rum meritis et remissione, 2,5.6, Città Nuova, XVII/1, p. 124]. Grida il concilio di Mileto: «*Quicumque dixerit posse nos etiam sine gratia implere mandata divina, anathema sit*». [DH, 105. Il testo suona per la precisione in questi termini: «Quicumque dixerit ideo nobis gratiam iustificationis dari, ut quod facere per liberum iubemur arbitrium, facilius possimus implere per gratiam, tamquam et si gratia non daretur, non quidam facile, sed tamen possimus etiam sine illa implere divina mandata, ecc.»]. E grida Semeria più forte ancora che sono uomini i quali fuori della grazia sono, non solo onesti, ma moralmente ammirabili! È puro pelagianismo.

E poi, astrazione fatta dall'errore teologico, che cosa più scandalosa di quella opposizione di uomini moralmente detestabili, i quali intellettualmente sono teisti, a uomini moralmente ammirabili, che intellettualmente sono atei? (p. 181). La conclusione che viene ai giovani è che a nulla serve la religione. E tutto il libro di Semeria è là dentro.

III. Osservazioni sulle prove dell'esistenza di Dio.

Dice p. 192: «La filosofia e il cristianesimo concordemente suggeriscono che le prove della esistenza di Dio, sufficientissime per condurci a un assenso ragionevole, non possono e non potranno mai rendere l'assenso intellettualmente necessario».

Dove ha visto Semeria nella filosofia, e specialmente nel cristianesimo che le prove dell'esistenza di Dio non possono e non potranno mai rendere l'assenso intellettualmente necessario? Il cristianesimo insegna, sì, che la fede è essenzialmente libera. Ma alla differenza di Semeria, il cristianesimo per fede intende l'assenso dato alla parola di Dio rivelante, e perciò insegna che c'è un'altra conoscenza di Dio, la quale si presuppone necessariamente alla fede, come la natura alla grazia (atteso che a meno di cadere in uno assurdo fideismo, prima di credere alla parola d'altrui, bisogna essere d'altronde certo che esista quello di cui riferisce la parola, e che la sua parola è autorevole). Ed è questa la naturale conoscenza di Dio di cui parla il canone 1 *De revelatione* del concilio Vaticano contro l'errore capitale del tradizionalismo! [D 1801].

E san Paolo, nel cap. I *ad Romanos* [S. lo cita in *Scienza e fede*, p. 191], e il libro della *Sapienza* al cap. XIII. E là non si suggerisce che le prove dell'esistenza di Dio non possono e non potranno rendere l'assenso intellettualmente necessario. Si suggerisca piuttosto tutto il contrario: «*Invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur, ita ut sint inexcusabiles. Vani sunt omnes homines qui de his quae videntur bona non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex... Et si tantum potuerunt scire ut possent aestimare saeculum, quomodo huius Dominum non facilius invenerunt*». Certo dell'impossibilità di prove che rendono l'assenso necessario, non c'è traccia. A meno che Semeria intenda dire che non può mai essere necessario l'assenso, essendo sempre nella potestà della volontà di stornare l'intelletto dalla considerazione dei motivi, o di estendersi sopra i sofismi che gli oscurano. Ma a questo conto, dovrò dire che non posso vedere necessariamente la luce del sole, perché posso sempre chiudere a buio le finestre della camera.

Ma vediamo cosa dice Semeria delle prove dell'esistenza di Dio. Dice insufficienti, almeno per nostri tempi, le prove di san Tommaso. E non si tratterebbe

di altro che di san Tommaso, pazienza (benché questo continuo disprezzo, questa continua ironia con la quale tratta tutta la Scolastica sia sommamente riprovevole, ingiuriosa alla Chiesa e a tutta la sua tradizione). Ma, lo ripeto, pazienza! Se non che si tratta di molto più. Si tratta della Scrittura, del magistero ecclesiastico, dell'anatema del Concilio Vaticano.

La regola della fede ci impone intorno alla conoscenza dell'esistenza di Dio, due cose. Primo, che la ragione naturale può con certezza conoscere Iddio Creatore e Signore nostro e, come è detto nel giuramento antimodernistico (che Semeria fra parentesi non ha voluto fare)²⁰⁹, *demonstrare* la sua esistenza. Secondo, che lo può per una determinata via, cioè *per ea quae facta sunt, ποιηματα, ex operibus visibilibus, ex his quae videntur bona*, come dall'opera si conosce l'operaio, l'artefice. E chi dice il contrario è anatema. Ora Semeria finisce col dire, dopo esposta questa prova, p. 262 [cfr. p. 191], contrariamente a quello che dice san Paolo: «*Invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas, ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt aut gratis agerunt*». Dove sta questo Dio trovato per via d'intelletto *per ea quae facta sunt*, ma non ancora nel completo possesso dei suoi attribuiti, e a cui singolarmente mancano quelli che più ne determinano la personalità?

Semeria, che in questo capitolo [Lettura X] contraddice a se stesso, vinto dall'evidenza, se ne cava dicendo che il Dio trovato per questo mezzo non è ancora *Deus cordis mei*, e perciò non basta. Getta il discredito sopra questa sola via soda e sicura, ne scosta i suoi auditori, per dopo, nelle lezioni seguenti metterli in pieno kantismo.

Dice infatti il Semeria alla p. 200: «Mentre (a noi moderni) paiono ridursi a due i cinque argomenti di san Tommaso, uno vi si aggiunge, che è certo uno stupore per noi vedere omissso a questo luogo, tanto ci sembra che esso vinca in importanza ed efficacia tutti gli altri. È l'argomento desunto dall'ordine morale».

E alla p. 200 dice conseguentemente così: «Mezzi una volta, etc.». Ma per me, il mio stupore sta precisamente nel stupore del padre Semeria. Perché è cosa elementare, nella teologia sacra e tradizionale, che questo argomento è assolutamente nullo, e che Kant avendo voluto riparare con la sua ragione pratica la rovina accumulata da lui intorno alla ragione pura, fu il più pericoloso maestro di ateismo che si possa immaginare. E la ragione è chiara, perché se la coscienza del dovere è intimamente collegata con la conoscenza di Dio, lo è come conseguenza e collegata al suo principio, non come principio collegato alla sua conoscenza. In altri termini la nozione del dovere non è una nozione da cui si parte per arrivare a conoscere Dio, ma invece è una nozione a cui si arriva dopo aver conosciuto Dio. O ancora in altri termini, la coscienza del dovere prova che noi abbiamo una anticipata e quasi quasi innata convinzione di non essere nostri padroni, di essere invece costituiti sotto il dominio assoluto d'un supremo creatore, il quale comanda che l'ordine sia osservato e proibisce che sia turbato. Ma non è un punto di partenza per concludere: Iddio esiste. Perché nell'ipotesi in cui si supporrebbe ancora sconosciuto Iddio, cosa potrebbe essere la voce della coscienza; per

²⁰⁹ Sul giuramento e le diverse valutazioni, vedi Introduzione.

adoperare il modo di parlare di Kant, non resisterà alla critica della ragione pura. Ma questo preteso comando, quell'imperativo categorico, chi me lo dà? a nome di chi me lo dà? in forza di quale diritto me lo dà? Sarà dunque una immaginazione, un sentimento, un effetto d'atavismo, una bizzarria della natura, un *épou-vantail* vano e illusorio, ecc. ecc.

E dunque, col Kant si va in dritta linea all'ateismo. Per questo, tutto lo sforzo dell'inferno adesso va a discreditarle tutte le prove ontologiche dell'esistenza di Dio, *tamquam ex effectibus ad causam*, che sono le sole vere, per dare credito alle altre, precisamente perché sa quanto sono vane e vuote.

E Semeria, mettendo così in rilievo Kant, al di sopra di san Tommaso e di tutta la scuola cristiana e cattolica, per questo solo dico, anche se non fossero, tante e tante altre ragioni meriterebbe di essere condannato.

IV. Osservazioni intorno agli autori di cui il Semeria si professa o seguace o ammiratore²¹⁰.

Si professa della scuola di [Maurice] Blondel e di [Lucien] Laberthonnière. Fa elogio sperticato dei peggiori distruttori di ogni rivelazione e di ogni religione: p. 90, chiama [Henri] Spencer un uomo meraviglioso, ideale dell'uomo enciclopedico [La definizione è del Mercier!];

p. 101, chiama il [Alfred] Loisy, il [Louis] Duchesne, il [Marie Josef] Lagrange, insigni lavoratori, che vengono faticosamente rifacendo, con criteri insieme critici e credenti, la storia della rivelazione divina;

p. 107, dice che [Herbert] Spencer è nel campo ideale, quel che fu Mosè nel campo artistico, proibendo ai Ebrei ogni figurazione estetica della divinità (Bella presentazione per l'agnosticismo);

p. 266, dice che [Emmanuel] Kant ha ripagato e riparato tutto il suo scetticismo, la sua diffidenza per la ragione pura, con altrettanta fiducia accordata alla ragion pratica;

p. 290 chiama [Henri] Bergson un geniale filosofo.

Ha un'intera lezione sopra [Baruch] Spinoza²¹¹ [*Lettura XV*, "Il panteismo"], per il quale professa una venerazione, che singolarmente contrasta col disprezzo che ha per i scolastici medioevali o da loro derivati.

E così dal principio alla fine.

V. Osservazioni intorno alla nozione di verità.

P[agina] VIII dice: [Billot rimanda alla *Presentazione* in cui S. parla della necessità del «rinnovamento scolastico» (p. VIII) e di «tentativi di una filosofia progressiva» (p. IX)].

Tutto il succo del modernismo. Per lui la verità non è cosa assoluta, ma relativa.

²¹⁰ Sulle frequentazioni culturali di Semeria, si veda: A. Gentili, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio Von Hügel-Semeria*, in «Barnabiti Studi», 5 (1988), pp. 208-212.

²¹¹ Baruch Spinoza (1632-1677), filosofo.

VI. Osservazioni intorno al dommatismo morale, ossia prammatismo.

Pragmatismo, dottrina secondo la quale il vero si giudica in funzione dell'efficacia sopra la forza attiva dell'uomo. Vero sarà quel che lo attiva, che provoca attività nuova. Falso quel che lo atrofizza.

Και τα λοιπα

Note

Sono state lasciate alcune mende ortografiche dovute all'imperizia della lingua da parte dell'autore, mentre abbiamo sostituito i rimandi a *Scienza e fede* da lui indicati, facendo riferimento all'edizione originale del 1903.

XVI. Voto del cardinale van Rossum (876-877)

Ave Maria immacolata!

Voto dell'eminentissimo [Willem Marinus] van Rossum²¹².

16 giugno 1915

Semeria

1. Noi abbiamo giudicato il libro del padre Semeria oggettivamente.

Nella sua lettera il padre Semeria mantiene espressamente e dice retto tutto ciò che ha detto.

Dunque bisogna mantenere la condanna.

2. La lettera pretende che non abbiamo capito l'autore. Se veramente noi non siamo capaci di capire il libro, se si [sic] vuole una lunga lettera per spiegarne un punto, che ne sarà del semplice popolo? Certamente si vuole un gran libro per spiegare rettamente il tutto. E quando questo gran libro sarà scritto, sarà sempre bene che il libro *Scienza e fede* che ha bisogno di tante spiegazioni per essere capito, non sia letto dai fedeli.

3. Le lettera è scritta con destrezza. L'autore ha abilmente approfittato di alcune espressioni o parole sparse qui e là nel libro. Queste possono far credere a qualcuno, che non ha letto l'intero libro e non ne ha compreso lo spirito, che tutto si può spiegare ortodossamente.

Ma il libro mane [sic] come è: da capo a fondo frutto e impregnato di modernismo. E quanto all'argomento speciale della dimostrabilità dell'esistenza di Dio, il libro preso in sé lascia indubbiamente nell'animo del lettore la persuasione [soprascritto: idea] che anche gli argomenti i più concludenti di san Tom-

²¹² Su Willem Marinus van Rossum CSsR (e il suo segretario Joseph Hubertus Maria Drehmanns), si veda l'Introduzione. La sua perizia (876-877) si trova inserita in quella del Billot (875 e 878-881).

maso non conchiudono; che l'argomento della coscienza (dell'autore Semeria) non stringe e dopo un tempo si deve abbandonare; che per conseguenza non rimane che lo scetticismo.

4. La lettera per me non prova altro che l'attuale intenzione del padre Semeria, di cui non abbiamo giudicato, ma che non può cambiare il senso oggettivo del libro, il quale non può essere non pericoloso [leggere: non può non essere pericoloso] per l'avvenire, come è stato micidiale per le anime nel passato.

Sempre sommessamente *in decisis*.

XVII. Decreto conclusivo di condanna (780)

Barnabiti. Padre Semeria

Feria IV, die 16 iunii 1915.

Eminentissimi ac reverendissimi domini²¹³ decreverunt: In decisis et decretum damanationis operis *Scienza e fede* esse quamprimum publicandum.

+ D[onatus Sbarretti] archiepiscopus ephesinus, Adsector.

Feria V, die 17 dicti.

Sanctissimus resolutionem eminentissimorum patrum adprobavit sed sibi reservavit determinare tempus, quo decretum damnationis publicandum sit.

+ Donatus [Sbarretti] archiepiscopus ephesinus, Adsector²¹⁴.

XVIII. Lettera di Semeria a Benedetto XV (870-873)

Beatissimo Padre,

memore della bontà paterna, che la Santità Vostra ebbe altre volte già a mostrare anche a me, mi permetto esporle umilmente quanto segue.

La pubblicazione della condanna di cui un mio libro era stato l'oggetto da parte della Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, fu dalla Santità Vostra a principio della guerra sospesa con atto benevolo per me, e in se stesso ispirato dalla precauzione che *in illis rerum adiunctis* qualcuno dei male intenzionati (i quali non mancano mai) interpretasse malignamente la condanna del libro, condanna dottrinale, quasi torto o diminuzione alla persona del sottoscritto e al Comando militare italiano presso cui era chiamato a far da Cappellano.

Adesso, finita la guerra, alcune voci giunte all'orecchio mi hanno fatto ri-

²¹³ Per la Congregazione dei cardinali, vedi *supra*, A X.

²¹⁴ Su Donato Sbarretti, vedi *supra*, A VI.

pensare alla pubblicazione della suddetta condanna come a cosa possibile, anzi addirittura molto probabile, se non proprio certa. In base a ciò, con la più schietta umiltà e franchezza, oso proporre alla Santità Vostra il dubbio se l'inconveniente, temuto tre anni addietro e che provocò la sospensiva non permanga, per avventura, anche adesso. Uomini maleintenzionati che spiano ogni *pretesto* per dipingere la Santa Sede come poco favorevole od ostile alla Italia, alla sua guerra, agli uomini che vi hanno portato onesto operoso contributo, lungi dal mancare, abbondano oggi in Italia e fuori. Forse tra costoro, uomini di mala fede, non mancherebbe chi svisasse, di nuovo, come torto inflitto alla persona la condanna pronunciata contro il libro, sfruttando per attirare odiosità alla Santa Sede, una certa popolarità che al sottoscritto è venuta nelle sfere militari dalla opera confortatrice svolta alla fronte per ben tre anni.

La Santa Sede promulgando la condanna mirerebbe ad impedire quel male che la lettura del libro può aver già fatto e può fare ancora. Orbene, il sottoscritto, se la precedente preliminare osservazione, non sarà parsa intieramente fuori di luogo e insussistente, proporrebbe alcuni modi atti, gli pare, a *raggiungere questi giustissimi scopi spirituali*, evitando i possibili rischi, diremo così politici, della promulgazione.

Il sottoscritto può impegnarsi:

1. A non pubblicare più affatto il libro in quistione da gran tempo esaurito. Quanto alle pubblicazioni fatte alla macchia, contro la sua volontà, esse furono fatte a principio della guerra (con molti altri libri di altri autori) per le truppe agglomerate nella zona bellica. Adesso sono esauriti e non sarebbe più un affare, se pur lo fu allora, pei librai il ritentare la prova.

2. Se la doppia garanzia di non pubblicare più l'omai vecchietto libro e che non venga pubblicato non paia sufficiente, l'autore potrebbe ripubblicare il libro con le correzioni che gli vengano autorevolmente e caritatevolmente suggerite dalla Sacra Congregazione per mezzo di qualche esperto teologo. Nella nuova veste il libro potrebbe cancellare le cattive impressioni passate e prevenir le future. Né forse sarebbe nuova la procedura, se esistono le condanne *donec corrigatur*.

3. E questa terza proposta non esclude la seconda: il sottoscritto potrebbe *pubblicare* un opuscolo il quale partisse dal fatto che errori furono o trovati nel libro o dal libro dedotti, e tali errori apertamente scartasse. Non farebbe una *difesa* al libro inopportuna, dopo la reale se anche non promulgata condanna, ma una difesa dei lettori dal danno che il libro può fare ad essi.

Questi mezzi di raggiungere gli *scopi spirituali* a cui la condanna del libro mira, risparmiandone la pubblicazione e promulgazione, lo scrivente propone più fiducioso, perché si verrebbe di tal guisa ad evitare quel "quid" di disdoro inerente a ogni condanna, lo si verrebbe ad evitare non solo né tanto a lui individuo, quanto alla Congregazione alla quale egli appartiene e a cui la Santità Vostra ha continuato a mostrare la bontà verso di essa nutrita dai suoi illustri predecessori.

La precedente condotta del sottoscritto, non sempre prudente, sempre (oso dirlo) docile, può affidare la Santità Vostra che il favore concessogli non sarebbe seme gittato su cattivo terreno, e che il mezzo o i mezzi dalla Santità Vostra o dalla Sacra Congregazione prescelti tra quelli ch'egli offre, sarebbero puntualmente

adoperati. E con animo riconoscente e più tranquillo il sottoscritto ripiglierebbe più energicamente il lavoro per la buona battaglia, per la gloria di Dio, il bene delle anime e la esaltazione nonché la libertà della santa Chiesa, che è oggi e sarà domani così necessaria.

Invocando sopra di sé l'Apostolica Benedizione e baciando l'Anello del Pescatore, della Santità Vostra devotissimo in Gesù Cristo figlio e servo, Giovanni Semeria barnabita. Roma, 17 novembre 1918.

XIX. Lettera di Gasparri a Merry del Val (868)

A sua eminenza
signor cardinale Merry del Val²¹⁵
Segretario della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio

Vaticano, 24 novembre 1918

Eminentissimo reverendissimo signor mio osservandissimo,

Il padre Semeria ha rimesso al Santo Padre l'unito foglio. Sua Santità mi dà incarico di domandare a cotesta Sacra Congregazione del Sant'Uffizio quale mezzo si riparazione essa preferirebbe e quale sarebbe il teologo che essa vorrebbe designato per assistere il padre Semeria nella correzione del libro o nella condanna degli errori.

In attesa di riscontro, bacio le mani all'eminenza vostra e con distinta stima mi confermo, dell'eminenza vostra reverendissima umilissimo obbligatissimo devotissimo servitore Pietro cardinale Gasparri²¹⁶.

Note

Carta intestata Segreteria di Stato di Sua Santità.

XX. Il Sant'Ufficio approva la stesura di una lettera-ritrattazione (891)

Feria IV, die 27 novembris 1918.

Eminentissimi ac reverendissimi domini²¹⁷ decreverunt: Ad mentem. Del progetto del padre Semeria si accetta il primo e il terzo punto con questa variante che, invece di un opuscolo, pare più opportuno che pubblici una lettera ad un amico in cui si rilevino e si ritrattino i principali errori.

²¹⁵ Su Merry del Val, vedi *supra*, A IV.

²¹⁶ Pietro Gasparri (1852-1934), Segretario di Stato con Benedetto XV e Pio XI (1914-1930). A lui si deve l'elaborazione del *Codex Juris canonici* e la stipulazione dei Patti Lateranensi.

²¹⁷ La congregazione dei cardinali era costituita da Raffaele Merry del Val, Gaetano De Lai, Basilio Pompili, Pietro Gasparri, Guglielmo van Rossum, Domenico Serafini, Ludovico Billot, Filippo Giustini.

+ C[arolus] Perosi²¹⁸, Adessor Sancti Officii

Feria V, die 28 dicti.

Sanctissimus resolutionem eminentissimorum patrum approbavit.

+ C[arolus] Perosi, Adessor Sancti Officii

XXI. Relazione per il Papa (883-884)

Barnabiti. Del libro del padre Semeria *Scienza e fede*
28 novembre 1918

L'eminentissimo cardinale Segretario²¹⁹ ieri ha letto agli eminentissimi padri l'istanza presentata dal padre Semeria alla Santità Vostra, nella quale il detto padre — il quale sa della condanna del suo libro *Scienza e fede* decretata dagli eminentissimi padri nella feria IV, 19 maggio e 16 giugno 1915 ed approvata poi dalla Santità vostra nella feria V successiva, 17 giugno, che soltanto si è riservato di determinare il tempo opportuno per la pubblicazione — il padre Semeria, che conosce tutto questo, propone vari modi per raggiungere i *giustissimi scopi spirituali della condanna medesima*, senza che si venga alla pubblicazione — e ciò ad evitare il disdoro che dalla medesima cadrebbe sulla sua Congregazione. Gli eminentissimi padri²²⁰, udita la lettura dell'istanza, hanno unanimemente decretato che del progetto del padre Semeria essi approvano il primo e terzo punto, cioè di *non pubblicare* più la detta opera — ormai esaurita — e di pubblicare invece un opuscolo, in cui il padre Semeria confuterebbe gli errori che furono trovati nel libro, o da esso apertamente dedotti. Soltanto gli eminentissimi padri si sono manifestati d'opinione essere più opportuno che l'opuscolo rivesta la forma di una lettera ad un amico, in cui potrebbero essere rilevati e dal padre Semeria ritrattati i principali errori.

Gli eminentissimi padri hanno poi designato il padre [Giovanni] Lottini di notificare al padre Semeria le proposizioni erronee che sono state trovate nel detto libro.

L'opuscolo o lettera in parola prima di pubblicarsi dovrà essere riveduto dal Sant'Ufficio.

Gli eminentissimi padri infine hanno voluto che si dica al padre Semeria di astenersi da ulteriori pubblicazioni senza la preventiva approvazione del Sant'Ufficio.

Note

Minuta della relazione per il papa.

²¹⁸ Carlo Perosi (1868-1930), docente di filosofia e teologia. Assessore dal 1916 e cardinale (1926): *Prosopographie*, II, 1160-1161.

²¹⁹ Merry del Val.

²²⁰ Vedi doc. precedente.

XXII. Convocazione di Semeria al Sant'Ufficio (894)

Barnabiti. Del padre Giovanni Semeria

Feria IV, die 12 martii 1919.

Eminentissimi ac reverendissimi domini²²¹ decreverunt: Si chiami il padre Semeria in Sant'Ufficio, dove, premesso il giuramento antimodernistico, dichiararsi di accettare la condanna della sua opera *Scienza e fede* e di ritrattare tutti gli errori contenuti in questa e nelle altre sue opere.

Questo documento, debitamente firmato, si conserverà in Sant'Ufficio.

Nello stesso tempo il padre Semeria prepari uno schema di lettera da pubblicarsi a riparazione dello scandalo, in cui dica che, sapendo che la sua opera è stata condannata, riconosce la giustizia di tale condanna, sinceramente vi si sottometta riprovando tutti gli errori in essa contenuti (in confronto specialmente col decreto *Lamentabili* e col giuramento antimodernistico).

Feria V, die 13 dicti.

Sanctissimus resolutionem eminentissimorum patrum adprobavit.

[Segue una nota autografa]

Adì 15 aprile, il padre Semeria si presentò in Sant'Ufficio al sottoscritto e fatto il giuramento antimodernistico si sottomise alla condanna riprovandone tutti gli errori. Accettò poi di preparare una lettera nel senso su indicato.

Padre Giovanni Lottini dei Predicatori²²².

XXIII. Accettazione della condanna (784)

Suprema Sacra Congregazione
del S. Offizio.

Io sottoscritto dichiaro di sottomettermi sinceramente e pienamente alla condanna dal Sant'Ufficio emanata dell'opera *Scienza e fede* di cui sono autore, riprovandone e condannandone tutti gli errori in essa contenuti; riprovo pure e condanno tutti gli errori contenuti nelle altre opere mie.

Giovanni Semeria, barnabita.

Roma, 15 aprile 1919.

²²¹ La Congregazione era costituita dai cardinali del Val, De Lai, Pompili, Gasparri, van Rossum, Andrea Frühwirt, Billot, Giustini, Giorgi.

²²² Su Lottini, vedi Introduzione.

XXIV. Approvazione della *Lettera* e disposizioni relative (895)

Padre Semeria. Della lettera *Mio dolce amico*, con cui ritratta gli errori sparsi nelle sue opere, in specie in quella che ha per titolo *Scienza e fede*.

Feria IV, die 23 iulii 1919.

Eminentissimi ac reverendissimi domini²²³ decreverunt²²⁴: Nihil obstat publicationi; et ad mentem. La mente è di ammonire il generale dei Barnabiti che non permetta al padre Semeria di pubblicare altri scritti senza intesa del Sant'Uffizio.

C[arolus] Perosi, Adessor

Feria V, die 24 dicti.

Sanctissimus adprobavit, sed mandavit che nel comunicare la decisione del Sant'Uffizio relativa alla lettera del padre Semeria non si faccia parola, che con la medesima resta abrogato il decreto relativo alla *pubblicazione* della condanna del libro in questione; la qual pubblicazione deve rimanere anche in futuro soltanto *sospesa*. In secondo luogo poi la mente deve restringersi agli scritti di materie teologiche e filosofiche.

C[arolus] Perosi, Adessor

12 agosto 1919. Al preposito generale dei Barnabiti

XXV. Epilogo di una controversia (787)

Lettera aperta del padre Giovanni Semeria a proposito del volume *Scienza e fede*.

Riceviamo dal padre Giovanni Semeria, nostro collaboratore, una lettera aperta nella quale egli chiude le discussioni che furono fatte intorno al suo volume Scienza e fede. Noi la pubblichiamo, richiamando l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza delle dichiarazioni di padre Semeria.

²²³ Vedi doc. precedente.

²²⁴ Questo testo è ripreso dai *Decreta 1909*, p. 90, dove però non si fa menzione di *Scienza e fede*: «Lettera del padre Semeria "Mio dolce amico" pubblicata nella "Rivista neoscolastica" con cui ritratta gli errori sparsi nelle sue opere. Nihil obstat, ecc.» (ACDF).

Mio dolce amico²²⁵,

ricevo la severa requisitoria dell'autorevole personaggio²²⁶ contro il mio *Scienza e fede* soprattutto, e mi guardo bene dall'opporvi una pretensiosa apologia. Me ne guardo per cento ragioni, ma specialmente perché mi sono abituato a ragionare con maggiore concretezza individuale sulla base del vecchio principio universale: *errare humanum est*, pel tramite della minore: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Il perché, ripensando ai forse troppi volumi scritti e stampati "quand'ero in parte altr'uomo da quel che or sono", vo ripetendo in cuor mio il biblico *delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineras, Domine*. E se fossi un sant'Agostino, potrei anche quei miei libri riprenderli ed analiticamente correggerli, migliorarli... se fossi sant'Agostino. Sono invece un povero Giovanni Semeria, e non franca la spesa di riesumare tante pagine, che ormai da decenni dormono il tranquillo sonno di qualche vecchio fondo di biblioteca. Giova bensì che io ti metta in guardia contro errori che non parmi avere avuto mai la espressa intenzione di professare, ma verso i quali potei condiscendere, scivolando, in giorni di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine, dagli erranti agli errori, con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto.

I punti precipui su cui mi giova richiamare la tua attenzione sono: 1) la razionalità della convinzione filosofica della esistenza di Dio; 2) la razionalità della ragione; 3) il rispetto della Scolastica in genere e di san Tommaso in specie. Il primo dei quali si collega al libro mio più direttamente e il secondo è coinvolto nel primo, come il terzo si intreccia coi due che lo precedono.

Inutile che io ti ricordi come la *razionalità o ragionevolezza* della esistenza di Dio sia stata affermata *apertis verbis* dal grande Apostolo dei gentili san Paolo, pur così nemico di ogni nonché razionalismo *propri nominis*, dall'arido intellettualismo; non è forse suo il *scientia inflat*? Ma pur suo è l'*invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur*. Ne è meraviglia che quell'anima violentemente, ardentemente religiosa parlasse così. Perché si tratta di sapere se la religione (il cui oggetto essenziale è Dio, così essenziale che senza di lui essa sfuma) sia o no cosa *umana* nel senso più sano e profondo della parola: cosa cioè per l'uomo *doverosa e possibile*. Una divinità irrazionale, non razionalmente attingibile, vorrebbe dire una religione, la religione cosa antiumana, almeno finché l'uomo rimarrà un essere *essenzialmente ragionevole*, "animal rationale".

Per poter dire all'ateismo ch'esso è *colpevole*, bisogna che alla ragione umana non manchino i mezzi per trovare Dio, come per incolpare chi non ha trovato un oggetto, bisogna gli siano stati concessi mezzi adeguati per rinvenirlo.

Ci tengo, come vedi, a mostrarti quanto religiosa sia e non profana questa tesi della dimostrabilità della esistenza di Dio, per eludere una difficoltà preliminare: o che ci ha da vedere la filosofia con la religione? La religione con la filosofia? Vogliamo forse ridurre quella a questa?

²²⁵ Agostino Gemelli OFM (1878-1959). Per i rapporti con Semeria, cfr. FD, pp. 322-323.

²²⁶ Giovanni Lottini.

Appunto perché *religiosa*, questa tesi ha trovato concordi con san Paolo, Padri e Dottori intenti alla stessa dimostrazione; e poi coi Dottori si viene giù a san Tommaso, dove della tesi troviamo una coscienza più perspicua e una più lucida formula. Nella *Summa contra Gentiles*, che non va trascurata neppure dopo la *Summa Theologica*, egli si equilibra tra due estremi: l'estremo di chi vorrebbe dire *superflua* la dimostrazione di Dio, cioè della sua esistenza, tanto l'esistenza di Dio è evidente; e di chi la vorrebbe dire *impossibile*. E stabilisce, il Dottore Angelico, che evidente non è come lo sono i primi principii che non si dimostrano, anzi sono elemento vitale imprescindibile di ogni dimostrazione; ma dimostrare si può e si deve e si dimostra... come egli prova col fatto, riferendo, illustrando le prove, diremo così classiche.

Fedele alla tradizione sua più antica e costante, la Chiesa nel secolo XIX, e sui primordi di questo secolo XX, ha riaffermato la doppia tesi della *necessità* e della *possibilità* di una dimostrazione della esistenza di Dio contro non solo nemici aperti, ma contro amici e figli devoti sì, incauti però.

La dottrina in questi contrasti venne ad ampliarsi ed approfondirsi. Perché questi amici offrivano, in apparenza, alla apologia cattolica il farmaco del più poderoso antirazionalismo. Razionalismo! Non era stato il grande errore del secolo XVIII? L'arma di Voltaire? Non era bello che il secolo XIX si levasse *frantumando*, addirittura frantumando quell'arma micidiale per la fede? Alla ragione che sa tutto, che può tutto, si proponevano questi apologisti di sostituire la ragione che non sa nulla, non può nulla senza il soccorso della fede. La fede per costoro diventava il prodromo, il presupposto della ragione. Un razionalismo rovesciato addirittura. Perciò stesso però doveva già riuscire *logicamente sospetto*, perché quando si va da un eccesso all'altro, o, come dicono i logici, da una proposizione alla sua contraria, si può rimanere nella stessa linea di errore. La Chiesa non accettò questo dono funesto di una fede campata in aria, di una condanna alla ragione che ne era la demolizione, di una manovra che, per spezzare un'arma ostile alla fede (razionalismo), distruggeva uno strumento umanamente indispensabile.

E tanto più volentieri la Chiesa riaffermò il valore, la dignità, la forza della ragione umana, in quantoché a negarla non si trovano soli i *Tradizionalisti* e i *Fideisti*, della fede amici troppo fervidi; ma anche, per quanto possa parere strano, in loro compagnia altri uomini e filosofi della fede amici molto tiepidi, se non addirittura nemici dichiarati. Accenno tra l'altro ad Emmanuel Kant. Non entro qui, né posso in una disamina del suo, proprio *suo* pensiero. Che cosa egli personalmente abbia effettivamente pensato e detto e voluto, è questione storica, da risolversi con un esame accurato delle veramente poco leggibili sue opere. Ma sul mercato filosofico egli passò come un critico radicale della così detta *ragione pura*, cioè della vera e propria ragione umana, un critico però che, impaurito delle sue demolizioni razionali, si arresta e cerca riprendersi con lo spedito della *ragione pratica*.

Certe ferite tuttavia non si risanano. Una ragione sospetta a se medesima, è una ragione pregiudicata senza rimedio. La ragione, per poterci noi fare affidamento, dev'essere come la moglie di Cesare, senza sospetto; tanto più che se la moglie di Cesare contro i sospetti poteva adire ai tribunali, non c'è tribunale ragionevole a cui appellare da sospetti contro la ragione che essa stessa, la ragione, abbia formulati.

Poteva bensì sembrare che Kant desse la mano a Lamennais, che la critica

raggiungesse il fideismo, che il filosofo Kant, la sua dottrina corrente si potesse utilizzare in senso cristiano. La Chiesa fu di parere contrario. Dalla critica kantiana, malgrado i correttivi della ragione pratica, anzi proprio grazie a loro, vide spuntare il volontarismo o soggettivismo. Dio si confondeva col dovere. L'uomo ricostruiva Dio per le sue necessità, per i suoi bisogni. Non Dio creava l'uomo, l'uomo creava Dio. Il credo rovesciato dalle prime linee.

E qui tu vedi, caro amico, perché e come possono venir fuori dalla autorità della Chiesa condanne e affermazioni di indole filosofica, come questa sul valore della ragione. Egli è che certi filosofemi (per es. questo: l'uomo crea Dio) urtano dritti dritti contro certi elementarissimi dogmi (per es. Dio crea l'uomo). E una volta che il dogma elimina, per via di contraddizione che non ne consente la esistenza e coesistenza, un filosofema, il filosofema contrario diventa vero; vero non solo filosoficamente, ma anche religiosamente.

E non è che la fede si voglia introdurre in un campo non suo, ma le forze superiori utilizzano e preesigono le inferiori: per es. la biologia presuppone la chimica. Né la fede prenderà, trarrà dalla ragione la sua salvezza, come statua dal suo, per giunta *unico*, piedistallo. No, caro amico, la fede quando poi nasce (ed è generazione superiore, *ex Deo*, non inferiore *ab homine*, come se la ragione coi veri raziocini suoi bastasse a generarla), la fede trae la sua unica incomunicabile salvezza dal soffio divino della grazia che investe ragione e volontà. E la Chiesa non nega la collaborazione volitiva nelle stesse indagini razionali; ma la cooperazione necessaria della volontà non distrugge né menoma la azione, vera e propria azione dell'intelletto.

Il grande fondamentale nemico della fede appare lungo il secolo XIX il *soggettivismo*, la *doxa* od *opinione*, direbbe Aristotele, sostituita alla scienza; il sentimento o la volontà sostituiti, diciamo noi, alla ragione obbiettiva. Perché il soggettivismo assume appunto queste varie colorazioni: è sentimentalismo, quando si vuole giudice della verità il vago ed oscuro sentimento; è volontarismo o pragmatismo, quando si parte addirittura dalla volontà come norma e criterio, meglio ancora produttrice della verità. E la ragione stessa, la nostra, diventa creatrice di verità nell'idealismo trascendentale di Hegel e compagni. È sempre il soggettivismo, l'egoismo spirituale, la ragione umana sostituita all'intelletto divino, eretta in intelletto divino; l'uomo fatto Dio.

Contro questo fondamentale errore, *sempre alter et idem, sempre idem et alter*, lotta variamente la Chiesa, e più da Pio IX in poi, sotto Leone XIII e sotto Pio X. I vari celebri, notissimi documenti, dalla *Aeterni Patris* alla *Pascendi* e alla *Sacrorum antistitum*, si riassumano in una rivendicazione, religiosa per i suoi scopi, della forza e della oggettività della ragione, contro le pretese del soggettivismo.

Questa filosofia veramente razionale, e, perché rispettosa della ragione, aperta verso la fede, la Chiesa del secolo XIX trova e trovò già formulata classicamente nella età scolastica in colui che di quella classica Scuola fu più il più classico interprete, san Tommaso d'Aquino. Fu detto di Dante che non ha certo cantato ogni lirico impulso dell'anima agitata e commossa, ma che, quando un moto lirico o una fantasia luminosa egli, Dante, ha tradotto nel suo verso, fa disperare di poterlo meglio tradurre mai. Anche Tommaso d'Aquino non ha esaurito ogni speculazione filosofica, ma ha dato espressione classica a quella parte fondamentale della speculazione, a cui si è applicato. Gli argomenti di cui si servì san Tommaso non hanno perduto il loro valore, e come ai suoi tempi sono oggi atti a com-

battere l'incredulità. Ecco perché si torna a lui quando si vuol vedere chiaro in una questione, l'abbia poi egli esaurita o l'abbia, con insigne sapienza, avviata su quelle che rimasero poi sempre le sue rotaie. Egli si trovò a vivere in una primavera spirituale, quando lo spirito umano, dopo la innegabile parentesi del Medioevo, rientrava in possesso del più lucido, sintetico, acuto filosofo greco Aristotele, colui del quale può dirsi che *universa antiquitas locuta est*. E san Tommaso non si mise a rimorchio di Aristotele, come fanno gli scolari piccoli e pigri: rivisse nell'ambiente della filosofia greca che si andava sviluppando dalle vecchie pagine dello Stagirita. E fu un santo oltreché un genio; non diede solo alla verità, con slancio superbo, le forze del suo ingegno, diede con immensa devozione umile tutte le energie della sua anima. *O veritas Deus*, disse anche lui, *fac me unum tecum in caritate perpetua*. Ecco perché Leone XIII non solo auspicò, ma con la sua autorità, seguito poi anche dai successori pontefici, richiamò a san Tommaso; e volle un ritorno a lui che fosse tutto insieme assimilazione e fecondazione delle sue dottrine, imitazione delle sue virtù.

Genio e santo. Egli lascia dietro di sé striscie del pari luminose nell'atmosfera che vorrei dire sublunare della filosofia, e nei cieli, negli alti cieli della teologia; ardito nell'asserire i diritti della ragione, umile nel riconoscerne i limiti, questi, per via di amoroso, docile ossequio al dono della fede, supera e trascende. Non mai il dono della fede divina egli sciupa o intacca coi sofismi di una ragione superba, non mai alla ragione in nome della fede impone sacrifici che non siano ragionevoli. Nemico di ogni vaporosità sentimentale, non è estraneo alle legittime esaltazioni dell'anima; cauto nel cammino sillogistico, ardito nei mistici voli; la lucida parola diviene talvolta canto pio, fervido sulle sue labbra, come quando, dopo aver scritto gli articoli sottili sulla Eucaristia, intona l'inno trionfale *Lauda Sion*.

Nel discepolato più docile a Gesù Cristo e alla sua Chiesa "del Verbo incorruttibile / conservatrice eterna", egli acquista il suo titolo e quasi direi il diritto di Maestro. *Maestro*, grazie appunto a tal genesi, ben diverso da altri che quanto più attirano verso di sé personalmente, tanto paiono distrarre e distraggono dalla maestosa corrente cattolica i loro seguaci, mentre egli i suoi seguaci più fidi alla Chiesa, a Gesù Cristo, a Dio ricongiunge.

Ecco perché, o amico carissimo, te lo posso, finendo, suggerire io pure, valendo così poco, a Maestro, senza venir meno alla perentoria sentenza evangelica: "Non chiamate nessuno vostro Maestro fuor di Colui che è solo e per tutti e per sempre... Gesù Cristo". Ed egli Gesù benedetto rimanga Maestro tuo e mio, ma vivo e schietto nella sua Chiesa — e a lui, alla Chiesa ci riconducano, non esclusive d'altre, le forze meravigliose d'una filosofia aperta verso la teologia e di una teologia delle razionali energie, che nella filosofia si sintetizzano, in nome stesso di Dio altamente rispettosa.

In lui, in nostro Signore Gesù Cristo ci sia dato unirci, amico, uniti perderci e ritrovarci umiliati salutarmene, graziosamente esaltati.

Roma, 28 agosto 1919.

Tuo Giovanni Semeria.

XXVI. Lettera di padre Semeria a Benedetto XV (926)

Beatissimo Padre,

Solo il timore di rubare alla Santità Vostra un tempo prezioso mi ha trattenuto dal chiederle una udienza prima di partire per l'America, nell'intento di ringraziarla di quanto la Santità Vostra ha fatto per me nell'affare del Sant'Uffizio, felicemente concluso omai. L'articolo, che dovrà proprio essere il suggello di detta conclusione, uscirà quanto prima nella "Rivista Neoscolastica" del padre [Agostino] Gemelli. Il padre reverendissimo [Pietro] Vigorelli umilierà una copia alla Santità Vostra. Della mia riconoscenza, che le professo qui per iscritto, spero poter dare miglior prova alla Santità Vostra con le opere. Dopo il mio viaggio transoceanico²²⁷, se Dio, come spero, lo benedirà, solleciterò l'onore di baciare il sacro anello del Pescatore alla Santità Vostra. Della quale su me e le mie povere opere invoco la benedizione.

Della Santità Vostra devotissimo servo in Cristo, Giovanni Semeria.

Genova, 17 novembre 1919.

²²⁷ Il viaggio nell'America del Nord sarebbe durato otto mesi.

FILIPPO M. LOVISON

DAL “BIENNIO ROSSO”
ALL’AVVENTO DEL FASCISMO.
APPUNTI INEDITI
DI PADRE GIOVANNI SEMERIA*

«Proprio mentre Dio mi si rivelava attraverso i libri, un uomo entrò nella mia vita e vi portò quel Dio che oscuramente cercavo. Questo uomo era un sacerdote, padre Semeria. Era un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di eresia. Aveva fatto parte della corrente modernista della Chiesa, c’era chi diceva che era sfuggito per un pelo alla scomunica. Comunque, aveva dovuto andarsene in Belgio. Quando lo conobbi, si dedicava alle opere di carità. Tutte le volte che veniva a predicare a Genova, mio padre, che gli era molto amico, lo ospitava nella nostra casa. Da padre Semeria, nelle lunghe conversazioni che ebbi con lui, imparai che Dio è soprattutto amore»¹.

Con queste scultoree parole lo scrittore e critico letterario Carlo Bo descriveva il celebre Barnabita all’indomani della Grande Guerra. Di ritorno dal breve viaggio in America del 1920, con il cuore dilatato per l’ot-

* Questo breve saggio intende portare all’attenzione degli studiosi alcuni documenti inediti o poco conosciuti riguardanti il periodo 1919-1924, rinviando a una trattazione successiva l’analisi approfondita e dettagliata del complessivo rapporto tra il P. Giovanni Semeria (1867-1931) e il Fascismo, non essendo ancora stata scritta la Storia dell’Ordine dei Barnabiti in quel periodo. Dal 1921, e, in particolare, dal 1924 in poi, la posizione semeriana nei confronti del governo Mussolini sembra infatti andare al di là sia del giudizio dato da Alcide De Gasperi (1881-1954), che stigmatizzò nel Semeria quel «suo ottimismo infantile» che lo avrebbe portato a sottovalutare «la matrice profondamente illiberale del fascismo», sia di chi affermò diametralmente l’opposto (vedi A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?*, Genova 1996, pp. 38 sgg.). Per una migliore comprensione della figura del Barnabita alla fine dell’esilio belga, si rimanda a F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-232; ID., *P. Semeria nella Grande Guerra: un “caso di coscienza”?*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di Filippo Lovison, in «Barnabiti Studi», 25 (2008).

¹ C. BO, *Sì, sono un peccatore però l’ho sempre amato*, intervista a cura di Giuseppe Grieco, apparsa nel settimanale «Gente», 1, 6 gennaio 1984, p. 34.

tima accoglienza riservatagli dai suoi connazionali all'estero e le tasche piene dei tanti dollari racimolati per i suoi orfani, aveva ritrovato il proprio paese sull'orlo del collasso, materiale e morale².

L'Italia era in subbuglio. Non solo la grande vittoria patriottica, alla quale tanto aveva dato il suo contributo come Cappellano Militare, pareva svilirsi nel mito della "vittoria mutilata" di D'Annunzio — da lui mai troppo amato (vedi l'impresa di Fiume, 1919) — ma anche prendeva le mosse sotto i suoi occhi il cosiddetto "biennio rosso": la grande paura degli anni 1919-1921, che avrebbe portato, in poco più di due anni, all'avvento del Fascismo³.

Oltre agli altissimi costi umani e materiali causati dal conflitto bellico, tra l'inflazione galoppante, la crescente disoccupazione e la terribile epidemia chiamata "spagnola", si era accentuato il malcontento popolare alimentato dal fascino della rivoluzione leninista. Seguirono gli anni difficili dell'occupazione delle fabbriche — iniziando da Torino e da Milano — della nascita dei Consigli di Fabbrica, degli scioperi, dell'occupazione e della socializzazione della terra, dei moti per il carovita, che portarono a indisturbati saccheggi di negozi e di magazzini.

Dal punto di vista politico, nel 1919 si era passati dal governo di Vittorio Emanuele Orlando a quello di Francesco Saverio Nitti, che alternava momenti di mediazione a forti repressioni. Nelle importanti elezioni del 6 novembre di quello stesso anno si cristallizzò agli occhi del paese la forte avanzata del Partito Socialista come l'affermazione del Partito Popolare di don Sturzo⁴, mentre si guardava, in una sorta di strabismo civile, all'impresa fiumana di D'Annunzio e all'inizio delle violenze fasciste. All'indomani dello "sciopero delle lancette" del mese di marzo del 1920,

² «Novembre 1919 - luglio 1920: città di New York; c'era ressa quel giorno per assistere alla conferenza del Padre Semeria sulle cause della guerra appena conclusasi, che si potevano riassumere in tre semplici parole: la croce, la baionetta, il tricolore. Inaspettatamente, attaccò il discorso dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le "armonie religioso-patrie", per cui tanto si era battuto, contrastando l'anticlericalismo, quel positivismo di stampo liberale che lo rafforzava, la massoneria e l'avanzata socialista che dipingeva la Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza» (LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa* cit., p. 183).

³ Nel 1924 la Santa Sede consigliò a don Sturzo di lasciare l'Italia, mentre l'intero paese attonito si interrogava sull'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Su questi temi, vedi tra i numerosi studi pubblicati *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo, nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Atti del V Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia (PD) 25-27 marzo 1977, Milano 1979; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966. Un utile repertorio bibliografico si trova in *L'Italia dalla fine della prima guerra mondiale alla Costituente repubblicana (1918-1948). Mostra del libro di storia italiana contemporanea*, Roma, Palazzo Venezia, ottobre-novembre 1979, in «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», 13 (1979).

⁴ Vedi G. SALE, *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Milano 2005.

l'11 giugno successivo si formava il governo Giolitti (subito malvisto per il suo lassismo e per la crescita esponenziale dell'attività squadristica), caratterizzato dalla speranza di una possibile normalizzazione dei fasci, comunque ritenuti utili, al momento, per rindebolire i socialisti. Ma nell'agosto-settembre del 1920, di fronte all'occupazione armata delle fabbriche la classe borghese, industriale e agraria, cominciò a guardare sempre più a destra, a Mussolini, ritenuto l'unico baluardo possibile contro la minaccia bolscevica e insostituibile garante dell'ordine sociale. Poco più tardi, al Congresso di Livorno, nel gennaio 1921 nasceva il Partito Comunista Italiano (vedi Antonio Gramsci), mentre si susseguivano in tutto il paese gli assalti fascisti contro le Camere del Lavoro e le Cooperative rosse. Dopo il grave attentato anarchico del 23 marzo 1921, che prese di mira il Teatro Diana di Milano, Mussolini mostrava di schierarsi con decisione e apertamente a favore dello Stato, come "geloso custode e difensore della tradizione nazionale", e contro ogni tentativo volto alla sua disgregazione. Tra attentati e violenze, Giolitti si dimetterà il 27 giugno 1921, e sarà sostituito da una debole coalizione guidata da Ivanoe Bonomi; l'anno dopo, la marcia su Roma⁵.

In quello stato di preoccupante agitazione sociale, Semeria rimaneva un costante punto di riferimento per la coscienza dei cattolici, al di là di ogni ideologia. Proprio nel settembre del 1921, un lettore del *Corriere*, dopo aver letto due suoi articoli ivi pubblicati, gli scriveva a proposito dell'*Inno di Mameli* e di molte altre cose ancora:

«Reverendissimo Padre. Ho letto con sommo piacere le sue due ultime letture comparse sul *Corriere* relative alle "gesta" non tanto dei partiti (...) quanto della "Stampa Liberale"! Riguardo al grido *famoso*, ho potuto fare anch'io la stessa constatazione quando accompagnai (sempre fiancheggiando a guisa di "guardia regia", e sostando a varie riprese, per farmi un'idea dell'insieme veramente meraviglioso) il corteo da S. Maria degli Angeli alla Minerva, e sentii da cento e mille bocche gridare, (...) urlare,

⁵ Interessante l'evoluzione del pensiero cattolico sul Fascismo. Un privilegiato punto d'osservazione, anche se non l'unico, è senz'altro «La Civiltà Cattolica», dove, per esempio, apparve l'articolo *Le feste centenarie di Dante e le gazzarre dei sovversivi in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 4 (1921), pp. 1-11, dove si afferma: «Non occorre qui studiare il "fenomeno" del fascismo, come altri ha fatto con evidente indulgenza, se non immeritata benevolenza [Mario MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna 1921]. Basta osservare gli eccessi e le brutalità dei fascisti, avvertesi anche in occasione delle feste dantesche, per giudicare di qual fatta sia stata e voglia essere la loro partecipazione alla glorificazione di Dante, e la partecipazione di quelli che li arruolano e stipendiano per le loro imprese di disordine, palliate di patriottismo o di nazionalismo eccessivo» (p. 6). Le recenti pubblicazioni di Giovanni Sale hanno messo in evidenza i successivi atteggiamenti tenuti dalla rivista, che lentamente «pur denunciando le violenze delle squadre fasciste, si impegnò nell'opera di legittimazione del fascismo agli occhi del mondo cattolico: il suo fine professato era quello di "correggere, moralizzare" e insieme "cristianizzare" questo nuovo fenomeno, "meglio che partito", "ancora mutabile e multiforme"» (G. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano 2007, pp. 27-28).

magari “Viva il Papa”, ma mai “Viva il Papa re”. Più volte sentii gridare “Viva il Re”, come feci pure io per rispondere a tre o quattro giovinastri fascisti che gridavano “Viva il Re, abbasso i preti, viva Giordano Bruno”!... Non per questo scrivo, ma per esprimerle due miei pensieri, che mi vennero subito in mente alla lettura della prima lettera. Godo nel vedere che per caso l’idea mia si è incontrata con la sua: “l’Inno di Mameli” deve essere cantato dai cattolici italiani dappertutto e in tutte le loro cerimonie, ad adunanze o feste, ecc., ecc., come l’*Inno Patrio* per eccellenza. I veri patrioti siamo noi soli in Italia. 2° Bisognerebbe prendere questa circostanza per promuovere tra i cattolici una fervida ed efficace azione di boicottaggio contro la mala stampa, la quale purtroppo vive e prospera, s’ingrassa (e poi tira calci a noi stessi), con i denari nostri! Forse ora la proposta troverebbe gli animi disposti, o non scomparirebbe miseramente come tante altre volte nei tempi passati. Bisognerebbe prendere di mira proprio il “Giornale d’Italia” per cominciar bene. La prego di dare un’occhiata al qui unito opuscolo; al quale farà presto seguito un altro un po’ più diffuso che pure manderò a Vostra Riverenza, se si compiace di darmi il suo indirizzo preciso. Avverto che le date riportate le ho prese dal *Diario della Grande Guerra* pubblicato dal Dup... alla fine del 1918. Con ossequio distinto mi professo suo... 10 settembre 1921»⁶.

Fosche tinte di uno scenario che rischiava di far scivolare il paese in aperta guerra civile. Del resto, come altri, lo stesso Benedetto Croce fino al 1925, data del suo *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, aveva scorto nel fascismo una forza “patriottica” «nuova e positiva, capace di infondere vigore a una classe dirigente indebolita dalla crisi del dopoguerra, dalle elezioni del 1919 e minacciata dal bolscevismo»⁷. Anche non pochi uomini nella Chiesa speravano in un pronto riallineamento morale di un male ritenuto, a torto o a ragione, comunque “minore”⁸.

Succeduto a Benedetto XV (1914-1922)⁹, benché inflessibile nei confronti dell’*Action Française*¹⁰ e vicino alla resistenza contro il laicismo anticlericale in Messico, più attendista e benevolo si rivelò infatti l’atteggiamento

⁶ Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d’ora in poi ASBR], *Lettere Semeria*, cartolina C¹⁻²², Busta 17, lettera inedita di G. Angelucci a P. Giovanni Semeria, Roma, 10 settembre 1921.

⁷ P. BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano 2006, pp. 24-25.

⁸ Sui rapporti tra Chiesa e Fascismo, vedi, fra tutti, P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il Fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari 1971; G. MICCOLI, *La Chiesa e il Fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino 1973; F. TRANIELLO, *Città dell’uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d’Italia*, Bologna 1990; S. ROGARI, *Santa Sede e Fascismo dall’Aventino ai Patti Lateranensi*, Bologna 1977. Per una veloce e rievocativa cartellata di quegli avvenimenti, vedi anche *Storia fotografica d’Italia. 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali*, Napoli 2006.

⁹ Vedi G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice 1932, specie pp. 146 in poi; ID., *Benedetto XV*, in «Rivista Romana», Anno II, n° 1, Roma, gennaio 1922.

¹⁰ Sul tema, vedi anche G. SEMERIA, *L’«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, a firma di S.B., pp. 485-505, pubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II, Alba 1967, pp. 283-311.

mento di Pio XI (1922-1939) nei confronti del Fascismo nascente, che ostentava ossequio al cattolicesimo presentandosi come l'unico garante dell'ordine costituito, soprattutto dopo che il Partito Popolare divenne oggetto di una crescente diffidenza da parte del Vaticano. Già si prospettava la possibile e tanto auspicata conciliazione fra Stato e Chiesa.

Aneliti, fremiti, tensioni, paure, incomprensioni, tentativi di dialogo, chiusure, illusioni, speranze, ideali civili e cristiani al vaglio della lotta di classe, dello scontro ideologico e dell'intransigentismo cattolico. Ma al di là dell'acceso dibattito sulle responsabilità che portarono all'avvento del Fascismo in Italia e i diversi atteggiamenti tenuti dalla galassia cattolica e dai suoi mezzi di informazione, traspaiono evidenti negli scritti di P. Giovanni Semeria la condanna di ogni forma di violenza fascista e la riaffermazione della dottrina cattolica di quell'obbedienza che ogni cittadino, in qualunque caso, doveva tenere nei confronti dell'autorità costituita; tutto ciò per lui giustificava l'eccezionalità del "patriottismo estremo"¹¹.

Escluso dall'agenda ufficiale del nascente governo Mussolini¹², Semeria sempre però coltivava una fittissima rete di relazioni più o meno sotterranee con vari esponenti politici, come il Senatore Giustino Fortunato, il deputato Vincenzo Mendaini¹³, ecc., per ottenere aiuti economici per i suoi orfani di guerra come informazioni confidenziali e riservate:

¹¹ Sul dibattito accesi riguardo alla posizione del Semeria circa il Fascismo, vedi BOLDORINI, op. cit., pp. 25-60. Di parere opposto, e più vicino al giudizio di De Gasperi, A. GENTILI, *Semeria Giovanni*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, II, I *Protagonisti*, Casale Monferrato, 1982, pp. 596 sgg. Sul paragone tra Napoleone e Mussolini fatto dal Semeria in una sua conferenza al Teatro Sociale di Treviso il 12 novembre 1929, vedi S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975, p. 252. Sul paragone Mussolini-Carlo Magno vedi il suo articolo *11 febbraio 1929*, in «Corriere d'Italia» del medesimo giorno, ripreso anche in *Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum*, marzo-aprile 1929, e già citato da BOLDORINI, op. cit., p. 28. Tale rivista viene segnalata al numero 2075 del repertorio *La stampa periodica romana durante il fascismo (1927-1943)*, a cura di Filippo Mazzonis, vol. 2, Roma 1998, p. 627. Su questi temi particolarmente ricca appare la bibliografia, si vedano, per esempio, *Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna 1972; D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma 1963. Una buona rassegna bibliografica si trova in F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, II, Milano 1961, pp. 372-388; 384-388, e in G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 207, nota 29.

¹² Vedi SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, op. cit.

¹³ «Reverendissimo Padre. Ella ricorderà di un colloquio che avemmo a Potenza nell'ufficio della Cassa Agraria, presente il prof. Indrio. Si parlò, colà, di Orsoleo e del pensiero di Lei di istituirci un Convitto per gli orfani di guerra, ed anche per contadinelli i quali dovrebbero apprendervi le più elementari nozioni di agricoltura. Seppi poi che Ella andò a S. Arcangelo, ma in seguito niente altro ho potuto conoscere. Mi tornerebbe gradita una Sua assicurazione circa il suddetto benefico istituto che vorrei vedere iniziato prima delle elezioni. Ho appreso poi, con vero compiacimento, che Ella ha mandato all'orfanotrofio

«M.R. e caro Padre, Ella mi chiese informazioni che si riferivano alla Via del Tritone [da appena un anno era la nuova sede de *Il Messaggero*]. Non ho saputo quanto avrei desiderato, ma ho saputo quanto basta per non consigliare rapporti di preferenza. Spero incontrarla presto a Roma, e mi raccomando sempre alle sue efficaci preghiere, come servitore ed amico affezionatissimo. Grosoli»¹⁴.

Nessuno pareva in grado di ostacolarlo, almeno apertamente; nemmeno il Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti¹⁵, benché il Barnabita rimanesse ben saldo nelle sue idee di sempre, che convergevano nella difesa dei diritti del Vangelo nella società italiana, tutta, anche quella del profondo Sud:

«Arrivo una domenica a Y [paesino della Basilicata] donde ero stato invitato, dove ero stato annunciato. *Tableau!* Nessuno ad attenderci all'arrivo dell'automobile pubblica. Nessuno, fuori d'un buon cristiano, che non è del paese, il quale ci spiegò in fretta la situazione che si potrebbe definire "il Sindaco nell'imbarazzo". Un sindaco massone infatti non può da una parte rifiutarsi a una Conferenza *patriottica* d'un Cappellano militare, che per giunta (modestia a parte) gode di una certa notorietà, che è stato alla fronte (formula magica... rituale... efficacissima). Ma dall'altra, come si fa ad andare in Chiesa, a sentire *il prete?* ché il Cappellano militare, si ha un bell'indorar la pillola, mascherare la realtà, è, e rimane, un prete. Il caso è grave. I principi anticlericali non sono meno sacri dei patriottici. Andiamo dal Sindaco in Municipio... dal Sindaco, un bel faccione, nato fatto per non ricevere delle sicure impronte ideali. Ci accoglie colla impeccabile cortesia meridionale; sempre salve le forme qui. Verrà in Chiesa: farà uno strappo alla coscienza laica. Ma aspetta la *Conferenza*, vuole la Conferenza; un discorso laico o quasi, a base del solito frasario che, proprio per essere il solito, per essere frasario, ha perso e perde ogni bellezza. Me lo dice, me lo ripete, per poco non me lo impone. Bisogna che io lo richiami al senso della realtà, che, cioè, fino a prova contraria, manipolare i discorsi è affar mio, più che suo. So quello che devo dire e anche quello che devo tacere. Raramente sentii come quella mattina il vuoto ridicolo se non fosse rattristante della religione laica... come chi dicesse musica silenziosa, arit-

di S. Chirico Raparo una somma per i lavori da eseguirsi colà. Anche a nome dei mie provinciali, la ringrazio di vero cuore. Gradirò suo cortese riscontro a Roma — Camera dei Deputati — dove mi recherò domani. Con distinti ossequi. Devotissimo Vincenzo Mendaini, Deputato, Roma» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Primo Presidente della Corte di Appello di Firenze, Vincenzo Mendaini, al P. Giovanni Semeria, Firenze 12 settembre 1919).

¹⁴ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹²³, Busta H 10, lettera inedita di Giovanni Grosoli a P. Giovanni Semeria, Assisi, 22 luglio 1921.

¹⁵ «Carissimo Amico, ho subito segnalato al collega Baccelli il desiderio, al quale t'interessi, del Padre Semeria, pregandolo di esaminare con molta benevolenza la possibilità di esaudirlo. Riservandomi di farti ulteriori comunicazioni ti rinnovo intanto i più cordiali saluti. Nitti» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti all'Onorevole Giustino Fortunato, Senatore del Regno, Roma, 12 settembre 1919).

metica senza numeri. È la povera religione delle Logge dove non si prega mai, dove di Dio si parla poco per non parlarne troppo male, e dei preti si parla malissimo senza averne paura di parlarne troppo: religione di uomini che usano trattarla pari a pari del Padre Eterno. La ignoranza sarebbe meno antipatica senza quel sussiego di pose, e quel falso scintillio di frasi. Il guaio si è che questa mentalità borghesissima, *filistea*, arida e secca e presuntuosa, ha generato una indifferenza pratica che dall'alto, col facile contagio delle cattive abitudini, è discesa in basso»¹⁶.

Guardato con rispetto per il suo recente e sofferto passato di patriota e di sacerdote, Semeria non venne mai direttamente perseguitato dal Fascismo, benché non potesse abbassare la guardia sia nei confronti del medesimo come dei ritrovati "ritornelli" della sua sempre discutibile ortodossia, che lo costrinsero a scrivere una lettera aperta al P. Gemelli: *L'epilogo di una controversia* a proposito del volume *Scienza e Fede*¹⁷. Semeria era pur sempre Semeria! Eccezionale singolarità che non poteva essere sorvolata se non a costo di stratonare indebitamente quella sua nera tonaca sempre più svolazzante, disinvolta e onnipresente tra i figli del popolo, gli orfani di guerra, da un lato all'altro dell'Italia, per fondare orfanotrofi, asili, scuole, laboratori, colonie agricole, come tra le case degli industriali e gli uffici governativi, per chiedere sovvenzioni e contributi¹⁸. Consapevole di sé, poteva ancora permettersi di riflettere, di «cercare di conoscere il fascismo», come ai vecchi tempi¹⁹. Già, i vecchi tempi!, con le loro speranze e loro ferite, che si intrecciavano in mille modi. A questo proposito, gli scriveva il suo carissimo Luigi Cadorna:

¹⁶ G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 130-131.

¹⁷ Cfr. G. SEMERIA, *Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume "Scienza e Fede"*, Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, n° 4-5, ottobre 1919, Milano, Società Editrice "Vita e Pensiero", 1919. Era allora Generale della Congregazione dei Barnabiti Pietro Vigorelli (dal 1916 al 1922).

¹⁸ «Della prima risposta del 1898 il Semeria degli anni Venti avrebbe dovuto correggere soltanto il termine di applicazione; all'azione politica egli aveva aggiunto, in seguito alla tragica esperienza della guerra, una superiore partecipazione umana, un modo diverso di guardare e giudicare le cose. Il suo "fare" immediato, senza obiezioni o riserve di alcun genere, aveva preso il posto dello studio dei modi della rivoluzione. E da questo punto di vista egli acquista un'altra dimensione, tutta moderna, tutta attuale, e potrebbe essere tenuto come esempio, se la memoria degli uomini non fosse fatta di vento e di polvere» (C. BO, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza 1979, pp. 73-74).

¹⁹ Vedi il suo scritto inedito qui di seguito pubblicato: *Il Fascismo in Provincia*. «La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla» (lettera di Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Ginevra 17 gennaio 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10); «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese, specie il giorno in cui, cessate le guerre, rinascano le preoccupazioni intorno alle questioni sociali» (lettera di Giovanni Semeria a Ugo Dodero, Genova, da Bruxelles 29 settembre 1912, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16); «Al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia» (G. SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, 2 ediz. cit., p. 13), incarnando il Vangelo nella crescita umana, civile e culturale della società italiana ed europea del tempo.

«Egregio e caro Padre. Finalmente ho sue notizie, delle quali da molto tempo mancavo. Le sono grato degli auguri inviati colla sua lettera del 17. A lei che fa tanto bene, vadano pure i miei auguri, affinché possa raccogliere nella vita operosa le migliori soddisfazioni. Io mi sono da ieri l'altro rifugiato tra questi monti, mentre mia moglie e Carla sono andate in Svizzera, ove le raggiungerò in Settembre, per ritornare poi a fine d'ottobre a Firenze. L'Orlando è ignominiosamente caduto, come meritava, ma la situazione che ha lasciato è assai grave. Coll'avvento del corrotto Nitti (inevitabile dal punto di vista prettamente parlamentare) si apre l'aperta guerra tra l'Italia putrida del passato e l'Italia sorta dalla guerra. Questa non potrà che trionfare, ma attraverso quali vicende? Ed io che non sono più buono a nulla, rimarrò a contemplare gli avvenimenti da questa solitudine, in attesa... del verdetto della Commissione d'inchiesta. Spero che nelle sue peregrinazioni capiterà anche da queste parti. Ed intanto voglia gradire i miei cordiali saluti e quelli di mia sorella. Suo Affezionatissimo L[ui]gi C[adorna]»²⁰.

Da qui il suo sguardo vigile e attento su quanto maturava in quel faticoso anno 1919, i cui pallidi primi riflessi amplificava poi a gran voce dalle pagine dei quotidiani e riviste cattoliche, ragionando, per esempio, sulle motivazioni del suo amore di patria che lo portavano sulle barricate della difesa dello Stato costituito²¹; amore tanto forte quanto necessariamente e temporaneamente insensibile anche ai sussulti della piazza; per lui era un dovere, era una necessità!, come quando al fronte era toccato proprio a lui l'ingrato compito di predicare ai soldati il valore del sacrificio supremo. Lontano da ogni richiesta di azione repressiva, chiedeva «solo che si faccia una *diagnosi profonda* di un perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*», auspicando, da parte dei buoni cattolici, la preparazione di *homines novi* per uno Stato, finalmente, con la "s" maiuscola:

«Quello che è accaduto, che accade in Italia, un po' dappertutto, poteva materialmente essere molto più grave: data la mirabile assenza della autorità pubblica in certe ore ed in certi luoghi, i saccheggi potevano essere più vasti e più vandalici; data l'exasperazione delle parti potevano i colpi micidiali essere più numerosi. Forse per questa minore gravità la massa in genere si mostra relativamente poco impressionata e pavida. Né noi vogliamo turbare questa calma relativa, gettare panico vile e malo consigliere. Ma se invece di guardare alla materiale entità dei fatti, se ne scruta la natura morale, sono, bisogna convenirne, assai gravi. E forse il più grave, voglio dire il più *sintomatico* fra tutti, fu il sostituirsi quasi sempre pacifico, di nuove e certo illegali, se non illegittime, autorità popolari (le Camere del Lavoro), alle autorità che fin qui passavano per le sole legittime: le autorità dello Stato. Le

²⁰ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Torre Pellice, Torino, 23 giugno 1919.

²¹ Vedi G. SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti parole di gloria e di conforto*, in «Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum», Numero unico, *In Memoriam*, Roma, novembre 1921, pp. 5-6.

apparenze pacifiche, in questo caso, danno anche un sapore più piccante alla sostanza della cosa. In molte città bastò a far rispettare i negozi dalla folla avida di saccheggiarli, la scritta "consegnate le chiavi alla Camera del Lavoro"; altrove i membri della suddetta Camera, senza ombra di resistenza da parte dei cittadini interessati, senza timore di biasimo o condanna da parte dell'autorità statale, requisirono non solo i generi alimentari di prima necessità, ma addirittura le automobili. Una sostituzione in regola di una autorità privata alla autorità pubblica. L'assenteismo di queste autorità, dal Ministero ai Sottoprefetti, prima dello svolgersi rapido, violento dei fatti — la mancanza di reazione poi — il non avere né una parola di biasimo, né un accento di protesta, gareggiano in gravità fra di loro. Pigre e torbide prima del colpo, non hanno dopo neanche la forza di reagire; si lasciano prevenire come dei dormienti e schiaffeggiare come degli inconsci. A questo ha ridotto sé medesimo, in mezzo secolo di esercizio, lo stato liberale borghese: questo Stato che a parole ha ostentato una coscienza ipertrofica della sua autorità, che le sue balde pretese ha saputo far valere contro gli inermi e i miti. Io penso con tristezza ai begli articoli che sul *Resto del Carlino* ci regalava Giovanni Gentile sullo Stato come espressione suprema dello Spirito... coll's maiuscola, che vorrebbe poi dire Dio, un Dio molto hegeliano, ma in fine Dio. Lo Stato divino! Bella figura gli fanno fare proprio i suoi devoti. Quei devoti che sono, bisogna confessarlo, tutto zelo (e che zelo) quando si tratta di difendere i diritti, le prerogative dello Stato di fronte alla Chiesa, *vulgo* ai preti! Che un povero prete, un parroco di campagna si arbitri d'insegnare a dieci marmocchi l'alfabeto senza permesso dello Stato, personificato, per suo strazio, nella scurissima figura di un Vice-ispettore di VI classe, oibò! non lo tollererà l'onorevole Celli che dicono vegli con fraterno (framassonico) zelo sulla educazione popolare. Ma che un Segretario (specie di vice-parroco laico) della Camera del Lavoro requisisca tutto un magazzino di stoffe, o una fiammante automobile, esercitando Lui senza tanti complimenti quel *ius imperii* che si credeva prerogativa dello Stato, non se ne darà per inteso neanche S.E. l'onorevole Nitti. Bazzecole! Così, dopo aver negato a Dio quello che era di Dio, Cesare non sa più rivendicare a se stesso ciò che è suo. Così finisce di impotenza e viltà questo Stato laico e borghese. Laico ha perduto la *coscienza vera* e granitica dei suoi diritti; borghese rinuncia ai suoi diritti poiché ha perso l'abitudine di fare il suo dovere. Da un pezzo essere Ministro significa soprattutto godersi gli onori e i pochi quattrini che il Ministero rappresenta. Il giorno in cui il dovere non è più quello comodissimo e dolce di riscuotere lo stipendio, o quello stupido di firmare delle carte, ma quello virile, sacro d'assumere responsabilità, fronteggiare pericoli, incontrare odiosità, allora è la *abdicazione*. Questa pochezza governativa e statale è la espressione della fiacchezza generale borghese. La borghesia, la classe da cui escono i nostri uomini di Governo, 99 volte su 100, non ha avuto nessuno scatto, e fa bene, ma non ha avuto neppure essa nessuna agile iniziativa, nessuna ragionata protesta, e non è un bene. La borghesia si ritira, si eclissa. O meglio continua la sua ritirata. La quale dura da un pezzo, silenziosa, inconscia, inavvertita da molti, ma c'è. Gelosa dei suoi diritti, gelosa dei suoi beni, che cosa ha fatto una buona parte della nostra borghesia, della così detta nobiltà, che poi ora politicamente ed economicamente è borghesia, per il bene altrui, per i suoi doveri? Che cosa ha fatto per illuminare, per dirigere il popolo? Egoista non ha

trovato né la parola giusta, né il gesto opportuno, salvo poche, troppo poche eccezioni. E sono venute su le Camere del Lavoro, un misto di proletari e di mestatori. Gente operosa, intraprendente. Certo queste Camere del Lavoro, questi nuclei proletari, hanno in questi giorni giocato d'audacia: hanno praticato l'abile politica del colpo di mano. I più occupati tra i socialisti non si illudono: non considerano quanto è accaduto come un termometro di dinamica reale e costante. L'aver potuto governare per un giorno non vuole ancora dire maturità a governare per sempre. L'aver contribuito a una soluzione ultraillusoria, sì ultraillusoria, del terribile problema economico, non vuol dire capacità di soluzioni reali. Se il gesto non celasse un pericolo mortale, quasi ci sarebbe da obbligare questi statisti improvvisatissimi a gestire l'annona pubblica in queste ore difficilissime, delicatissime. Hanno giocato d'audacia. Ma se il gioco è riuscito, come è riuscito, vuole anche dire che questi nuclei godono di una fiducia, presso molti elementi, superiore a quelle di cui godono le autorità governative. Quelli hanno saputo fare ciò che questi non hanno osato tentare. Sono riusciti... la popolazione li ha appoggiati. L'appoggio non durerebbe a lungo. Se dopo aver requisito i negozi belli e interi in modo sommario, dovessero realmente approvvigionare la folla, ben presto questa consacrerebbe ai *suoi* cari rappresentati quei moccoli (e non solo moccoli) che ha di questi giorni consacrati in così facile abbondanza ai Sindaci, ai Prefetti, alle Guardie di Pubblica Sicurezza e ai RR. Carabinieri, ma oggi il favore popolare c'è stato, c'è. Sarebbe vano dissimularlo. Assenteismo governativo, viltà borghese, audacia proletaria, favore pubblico per i nuovi organi popolari, spiegano il lato più grave dei fenomeni ai quali abbiamo assistito. Economisti, noi ci chiediamo attoniti se sia questo *sciupio* della merce il vero modo di farla abbassare, se i decreti frettolosi degli *incompetenti* possano costituire una reale e stabile provvidenza: patrioti, noi ci chiediamo angosciati se sia questa la buona tattica per rialzare il prestigio dell'Italia all'estero ottenendo quei risultati che saranno anche economicamente così importanti. Uomini politici, poiché lo siamo, lo vogliamo essere, noi non invociamo con parole roboanti misure repressive — chiediamo solo che si faccia una *diagnosi profonda* di una perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*. La casta che ci governa dal 1876 in poi, vera casta, vera scuola, se la parola casta non piace, ha educata se stessa e noi alla concezione *vile ed egoistica* della funzione direttiva. Bisogna rieducarci. In questo senso il Paese oggi più che mai chiede degli *homines novi*; capaci, avidi di iniziative e di responsabilità. E sei i vecchi non sanno, non vogliono convertirsi, sappiano i giovani che non basta sostituire i vecchi; il problema non è di persona, è di spirito. La patria ha ancora bisogno non di eunuchi burocratici, ha bisogno supremo di soldati forti e generosi... generosi soprattutto e buoni. A noi cattolici il prepararglieli»²².

²² P. G[iovanni] S[emeria], *Lezioni dell'ora*, in *L'Avvenire d'Italia*, 10 luglio 1919. Fondato il 1° novembre 1896 da Giovanni Grosoli e Giovanni Acquaderni con il nome di *L'Avvenire*, "la libera voce del cattolicesimo italiano" fu un costante punto di riferimento per i fuoriusciti dal PPI, favorevoli a una qualche forma di collaborazione col Fascismo. Da tale giornale nacque successivamente la testata cattolica *Avvenire*. Nel marzo del 1919, a Piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini aveva dato vita ai "fasci di combattimento".

Appena tre giorni più tardi, sulla stessa testata giornalistica bolognese diretta da Filippo Crispolti, deputato del Partito Popolare²³, appariva quest'altro suo intervento, nel quale riaffermava con forza e lungimiranza la centralità dell'unica vera questione del momento: quella morale!

«Cent'anni fa, all'ingrosso, il grido di riforma e di salvezza politico-sociale fu: *abbasso la nobiltà! Viva la borghesia, il terzo stato!* La nobiltà era allora, o pareva, il grande nemico, il male dell'universo. Piove? Governo ladro. Pioveva troppo allora! la colpa era dei nobili, i vecchi nobili; gli orgogliosi e oziosi nobili. Liquidarli bisognava, senza misericordia, inseguendo in loro vece la borghesia. Le ascensioni della borghesia erano il vangelo della redenzione umana. Guai a chi le contrastava! Guai a chi pur senza contrastarle, se ne mostrasse poco entusiasta! Era un retrogrado, un codino, un sanfedista, era un anacronismo vivente; testa piccola e cuore chiuso ai grandi soffi della vita moderna. Non c'è da faticar troppo per ritrovare discorsi, articoli di cent'anni fa intonati su queste due note: la nobiltà, ecco il nemico! La borghesia, ecco la grande speranza! Cent'anni sono passati; e io non dirò che si sia arrivati alla riabilitazione della nobiltà; certo siamo arrivati alla critica della borghesia. E che critica! Tutto ciò che la borghesia, il terzo stato dicevano contro la nobiltà, oggi si ripete contro di essi dal quarto stato, dal proletariato. La borghesia è oggi il nemico, il male dell'universo. Se ne invoca la liquidazione. Le speranze più balde, più sicure sono nel proletariato, purché, bene inteso, non se ne contrastino le ascensioni. Ah! quando non più i *vili* borghesi, cupidi, interessati, prepotenti, ma il proletariato, il mite, il virtuoso, il disinteressato proletariato avrà finalmente il sopravvento, e non solo dominerà tutta la società, ma la assorbirà; quando potrà dire con verità ciò che Luigi XIV diceva con orgoglio il Re: "lo Stato sono io", allora avremo finalmente la vera civiltà, quella civiltà e quella felicità di cui questo vile mondo borghese, non ha saputo darci che promesse e speranze del pari mendaci. La stereotipia del discorso numero due, discorso proletario, antiborghese, e del discorso numero uno, discorso borghese antinobiliare, fa temere fortemente ad ogni spirito riflessivo che uno valga l'altro. In realtà

²³ Si conoscevano da lunga data. Il bollettino religioso quindicinale «Il prete al campo», diretto da don Giulio de' Rossi, tra i suoi collaboratori attivi citava: «S.E. l'on. F. Meda, Padre Semeria, Carla Cadorna, Filippo Crispolti, il Prof. Toniolo, Padre Gemelli, Fr. Olgiati, insomma i migliori scrittori del campo cattolico» («Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno III, n° 1, 1° gennaio 1917, Roma, via della Scrofa, 70). Del Crispolti da sottolineare, per le affinità d'interessi letterari con il Barnabita, il saggio scritto in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri: *Come dobbiamo intendere Dante*, in «La scuola cattolica», XXI, Milano, luglio-agosto 1921, pp. 1-20. Sulla figura del Crispolti, vedi anche C. SANTULLI, *Filofascisti e Partito Popolare (1923-1926). Questione morale e ruolo dei cattolici nell'attività politica di Filippo Crispolti*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2000-2001, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 186. Li accumulava il medesimo ideale del porsi in cammino verso l'uomo moderno. Per questo Bedeschi riconosceva nel Semeria l'essere stato «veramente il creatore — quanto a mentalità e a rapporto colle moderne realtà umane — di una "nuova razza di cattolici", per usare la felice espressione di Crispolti» (L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano 1966, p. 525).

peccano entrambi della stessa fatuità gonfia e superficiale. Cent'anni fa il partito *borghese*, diverso in parte dalla borghesia, come il partito proletario non è proprio identico al *proletariato*, creava in un impeto di passionalità superficiale, piuttosto un capro espiatorio che un vero responsabile; il vero responsabile del male innegabile della società. La colpa era dei *nobili*. E come superficialmente indagava la causa, faziosamente proponeva il rimedio: i borghesi al posto dei nobili, come chi dicesse: gli angeli al posto del diavolo. Ahimè! questa parola tradisce tutto il vizio dell'argomento. Lasciamo stare se i nobili fossero demoni; certo i borghesi non erano angeli. Nobili e borghesi erano *uomini*, malati delle stesse miserie, capaci delle stesse iniquità. E ciò non voleva dire che non si potesse o non si dovesse raffrenare anche per via di leggi sociali e politiche le prepotenze dei nobili; ma ciò voleva dire che non si sarebbe avvantaggiato un gran che sostituendo alla prepotenza degli uni la prepotenza degli altri, i vizi degli uni, i vizi degli altri. *Uomini*, i borghesi avrebbero finito per riprodurre i vizi nobiliari se non frenati moralmente nelle loro passioni, e se in queste, per via di adulazione, radicati ed esaltati. E così accadde, perché lo ripetiamo, uomini erano anche i borghesi, e perché (avendo dimenticato questa verità così elementare) non si lavorò ad educarli cristianamente, a imbrigliarne e atrofizzarne con lento, assiduo lavoro, le loro umane passioni. Il guaio si è che oggi si ripete lo stesso errore, la stessa severità arcigna contro la borghesia, la stessa adulazione per il proletariato. A sentire certi apostoli, ad abbracciarne la complessiva predicazione orale e scritta (e più la orale che la scritta, perché per un resto di pudore si fanno cancellare dalla stampa le frasi scottanti del comizio), si ha l'impressione che il proletariato, per il partito proletario, sia impeccabile come lo erano una volta i borghesi. In realtà il male è più profondo e il rimedio deve essere più *radicale*. Il Cristianesimo ce lo ha insegnato e noi non abbiamo che da rammentarlo assiduamente a noi e agli altri. Mettere i proletari al posto dei borghesi, lasciando stare ciò che parole simili hanno di fatalmente vago, è una operazione politica che può essere necessaria, che può soprattutto piacere ai proletari, ma che non avanza praticamente ed efficacemente il problema della umana felicità, se i proletari non abbiano corretti in se quei *vizi* che hanno finito per rendere esoso e insopportabile il regime borghese in certi luoghi e a certe ore della prova contemporanea. Non giova cangiare posizione nel letto quando si ha il male nel corpo. Non giova capovolgere la società se non si corregge. Per noi cristiani sono queste delle verità elementari... dovrebbero esserlo del resto anche per i non cristiani, quando fossero un po' veggenti e sinceri, tanto sono banalmente elementari. Se a questa verità ci terremo stretti per davvero, in teoria e in pratica, si smusseranno molte golosità o piuttosto si dissiperanno molti equivoci. I temperamenti conservatori avranno meno paura di chi promuove le ascensioni del proletariato, quando vedrà che si lavora sul serio alle ascensioni *morali* o *spirituali* di esso, non a sole ascensioni economiche e politiche che senza il miglioramento *spirituale* sono impossibili o effimere. E i temperamenti democratici lavorando a queste ordinate ascensioni integrali, cominciando perciò dalle spirituali, su queste *insistendo*, dicendo perciò al popolo quelle verità che non giovano sempre lì per lì a conquistare o conservare la medaglietta, ma giovano a *migliorarlo* e quindi ad *elevarlo* veramente — segneranno una linea

di demarcazione fra loro e i socialisti così netta e visibile e profonda, da tranquillare senz'altro anche le più timorate coscienze»²⁴.

Il Fascismo in Provincia

Alcuni recenti studi, se evidenziano le dinamiche del compromesso consumatosi tra Chiesa e Fascismo rinviando a una precisa cultura ed ecclesiologia di impronta tridentina, non paiono comunque ritrovare il P. Semeria tra i suoi protagonisti di allora²⁵. I possibili benefici derivanti, per esempio, in campo scolastico, come la tanto auspicata Conciliazione, non portarono il Barnabita a ipotizzare una limitazione della Chiesa all'ambito prettamente "religioso", togliendole quell'alta funzione di civiltà alla quale aveva consacrato tutta la sua vita²⁶. Era questo il suo cruccio che lo spingeva continua-

²⁴ P. G[iovanni] S[emeria], *Da un feticcio all'altro*, in *L'Avvenire d'Italia*, 13 luglio 1919. Per un'utile riflessione, occorre ricordare come alla fine del medesimo anno venivano pubblicate a Milano le sue *Lettere pellegrine* (1ª Edizione "Vita e Pensiero"); frutto dei suoi viaggi alla scoperta delle regioni della Basilicata e della Calabria, in vista della nascita, nel 1920, dell'"Opera per il Mezzogiorno d'Italia". Sorprende la sua tenace ricerca di comprensione amorevole delle realtà sociali e politiche che incontrava. Si vedano, per esempio, i suoi riferimenti critici ai problemi legati al latifondo, sia nei confronti dello slogan "la terra ai contadini" (cfr. G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 65-67), sia nei confronti dei grandi proprietari assenteisti: i Doria di Avigliano: «Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta. Non sono un bolscevico... occorre dirlo? Sto anzi diventando un po' reazionario di fronte alle briconate e alle vanità bolscevicoidei. Sono più che mai convinto della bontà della organizzazione individuale della proprietà, perché, a tutt'oggi, la molla individuale mi sembra la più efficace per ottenere, attraverso il lavoro fervido, quella produzione copiosa, che sta alla base d'ogni distribuzione equa e sufficiente. Mi urtano i nervi le forme generiche, vaporose: la terra ai contadini... il latifondo ecco il nemico. Ma proprio quando si crede alla proprietà individuale in nome del lavoro, come si fa a giustificare la proprietà di chi non fa nulla, assolutamente nulla per beccarsi le centinaia di migliaia di Lire annue? Siamo ragionevoli, per bacco!» (*Ibidem*, p. 122).

²⁵ «La Santa Sede cadde nella trappola tesale da tempo da Mussolini: quella cioè di ridurre la Chiesa in Italia soprattutto a un apparato di potere — quindi ampiamente manovrabile sulla base di scambi di interessi — limitandone le funzioni all'ambito 'religioso', ma di fatto spogliandola, dal punto di vista sociale e della coscienza nazionale, della sua alta funzione civilizzatrice che è il segno concreto della sua perenne adesione al Vangelo. L'incapacità della gerarchia ecclesiastica a comprendere tale passaggio, va principalmente addebitata alla cultura religiosa del tempo. Per lo più ancora di impronta tridentina (almeno in ambito ecclesiologico), e anche ai limiti della formazione teologica e culturale del clero, anche di quello preposto al governo della Chiesa, ancora profondamente segnato dagli epigoni della lotta contro il modernismo» (SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 72).

²⁶ Vedi i suoi interventi di critica e di correzione alla pedagogia fascista, per quanto riguarda la ginnastica, l'istruzione, lo sport. Circa quest'ultimo importante aspetto: «Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale, come lo sport, e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che, comunque, rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive. Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo — seppur tra mille difficoltà — all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica» (F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935). Spesa pubblica, organizzazioni spor-*

mente a interrogarsi sulla vera natura del Fascismo, al quale si doveva rispondere con «una guida morale più sicura nel clero». Per rendersene conto, basta leggere, dello stesso periodo, il suo scritto inedito dal titolo *Il Fascismo in Provincia*, senza data, ma verosimilmente composto tra il 1919-1922, in virtù dei costanti riferimenti al viaggio esplorativo da lui compiuto — spinto dalla carità verso gli orfani di guerra — in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia, oltre ai richiami inerenti ai governi Nitti e Giolitti.

«Persisto a credere interessante lo studio dal vero della provincia; interessante per gli italiani e per gli stranieri che vogliono conoscere l'Italia. Povera Provincia! È la cenerentola, ma è il serbatoio delle forze nuove. Torno da un giro in Calabria, sempre *pro orfani di guerra*: ho fatto prediche, ho tenuto conferenze, ho conversato con ogni genere di persone nei paesi, al circolo dei galantuomini, dove si fa la politica provinciale, nelle case private, in treno, di notte in attesa del treno coi ferrovieri, di giorno in diligenza con i viaggiatori compagni di pena, o con il cocchiere a cassetta. Il mondo vero lo si scopre così. E io cercavo specialmente di conoscere il fascismo. Le cui manifestazioni ufficiali sono notissime, fin troppo note, ma la cui realtà profonda è qui. Più d'uno con quei giudizi sbrigativi e spicci che piacciono tanto in conversazione e fanno fortuna su per i giornali, ha sentenziato che il fascismo è spontaneo, autoctono al Nord, è importazione e imitazione al Sud. Naturalmente è partito da questo principio, che il Fascismo vuol dire reazione antisocialista (vero, ma vero parzialmente) e dal fatto (mezzo vero anch'esso) che il socialismo è, non dico in Italia, non meridionale. Orbene: il fascismo è anche reazione antisocialista. Ma pure sotto questo rispetto non gli sono mancati degli addentellati per venire su se non proprio autoctono, fiorentino non appena importato. Il Sud Italia ha visto nel dopoguerra la marea se non socialista, socialistoide. Anche al Sud ci sono *signori*, e questi signori non hanno attraversato il quarto d'ora più lieto della loro vita *consulibus Nitti e Giolitti*, quando al Nord gli operai occupavano allegramente le fabbriche, ma al Sud i contadini si preparavano ad occupare non meno lietamente le terre. Il fascismo meridionale è un po' lì, reazione antisocialistoide... Però non è tutto lì. Mi è parso di vedere un lineamento del fascismo proprio al Sud, un lineamento già visto da altri, non fosse abbastanza sottolineato, e che un giorno forse ci spiegherà e ci permetterà di spiegare parecchie cose. Il fascismo è la irruzione della forza, degli elementi giovani, a cui la guerra, questa enorme rivoluzione, ha dato una coscienza del proprio valore che in altri tempi e in altre circostanze i giovani venticinquenni non solevano avere. La guerra ha dato ai ventenni delle sensazioni vertiginose. Hanno avuto dei doveri tremendi da compiere, ma hanno anche avuto l'occasione di esercitare dei doveri strani. A vent'anni hanno comandato con una intensità e un'estensione che in tempi di pace non si riusciva a raggiungere nemmeno a quaranta anni. La modestia non è la virtù dei giovani. E questi giovani che in guerra ebbero la sensazione ch'essi salvavano il paese, che se le sono sentite dir da altri queste cose di cui un po-

tive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1994-1995, p. 86).

chino erano già convinti di per sé. Questi giovani tornati a casa non hanno poi potuto tornare alla solita vita, hanno voluto salvare ancora il paese, salvarlo colla energia, con quel ferro da chirurgo che si trovavano aver maneggiato, o, via, con quel polso fermo che solo permette il maneggio sicuro e benefico di quel ferro. I giovani idealisti sono perciò i rappresentanti più simpatici e anche più autentici del fascismo. La Provincia ne abbondava e ne abbonda. Appartengono alla piccola borghesia i più. Hanno studiato più o meno. Qualcuno si è fermato a una Licenza, altri è arrivato alla Laurea; qualcuno a metà strada tra la Licenza e la Laurea, il Diploma: Maestro, Ragioniere, Agronomo. Un po' spostati in provincia, come del resto sarebero e sono spostati per il loro provincialismo profondo nella capitale. Troppo sapienti per un borgo, non abbastanza agguerriti per affrontare vittoriosi le lotte della vita in una grande città. Bravi figliuoli! Lo dico con convinzione sincera. Migliori se avessero una guida morale più sicura nel clero, nelle alte classi dirigenti, nella famiglia. Questo elemento ha assimilato del fascismo la gioventù, la forza e... il patriottismo. Sono patrioti come lo è in Italia nostra, grazie a Dio, la borghesia modesta. I centri poco patriottici in Italia sono i centri operai. L'*operaismo* moderno è nato sotto auspici internazionali, anarcoidi. È così, dolorosamente così. Ho trovato un giovanotto solo che mi si è apertamente confessato socialista, ancora socialista, socialista tesserato: era un operaio, una specie d'operaio. I piccoli borghesi, giovani, sono diventati pseudo socialisti vent'anni fa per essere *capi*. Oggi il socialismo non vanta più capi borghesi. La piccola borghesia giovane è patriottica, rimane patriottica. Questi giovani borghesi sono il miglior elemento fascista. Essi riserbano delle sorprese ai vecchi papaveri, ai cosiddetti signori che hanno visto di buon occhio, forse, hanno aiutato il nascente fascismo aspettandosene un valido sostegno *conservativo*. La sbagliano e molto questi signori, gridava in uno scompartimento ferroviario, pieno di fascisti, un simpatico giovanotto, improvvisandosi borghese, fascista *ça va sans dire*, anche lui. La sbagliano questi signorotti se credono che noi saremo il puntello dei loro cadenti privilegi, i manutengoli della loro dominazione feudale perpetuata stancamente pur attraverso i nuovi organismi politici. La sbagliano! E l'accento non lasciava dubbio sulla sincerità di quel linguaggio, come il coro fascistico dei presenti mostrava l'adesione di tutti a quell'ordine di idee poco conservativo. Non sono solo i privilegi feudali che subiscono le minacce del fascismo, ma anche i vecchi papaveri, ho detto e ripetuto, i moralizzatori della vita e dell'autorità politica dell'ultimo trentennio: papà venerandi e figli di papà, Massoni o giù di lì; gente abituata ad aver in casa ora il Deputato, come un giorno il prete, e a vedere il deputato di famiglia diventare Senatore, dopo essere stato sottosegretario. Questa *classe* politica, che in Provincia c'è, ma pare alla liquidazione: il *curatore* della liquidazione è il fascista. Si capisce che tutta questa gente furba, ricca, forte non stia colle mani alla cintola, corra alle difese. I nemici più pericolosi del fascismo, mi diceva un altro giovane avvocato, meno giovane del precedente, non fascista per quanto benevolo, i nemici — oltre, s'intende, quei delinquenti che confluiscono sempre verso i partiti vittoriosi, che vedono nel fascismo il manganello e il pugnale, oltre i giovincelli troppo teneri, che amano soprattutto gridar *eja, eja, alalà* — i nemici più pericolosi sono convertiti dell'ultima ora o membri o emissari di quella classe politica volpina che non vuol cedere il posto a elementi nuovi per davvero, puri. Fan-

no e faranno di tutto. E il problema del fascismo in provincia forse è lì. Il problema drammatico: se il fascismo rappresenterà i margini nuovi degli antichi grandi elettori e grandi eletti, o se sarà la nuova falange macedone contro le vecchie riserve elettorali. Terribile problema che fin d'ora costituisce la drammaticità di questo movimento, che creerà la convulsione di tutto questo periodo mano mano che si avvicineranno le elezioni; ossia i nodi verranno al pettine. Poiché qui nell'Italia Meridionale tutta la politica si fa *sub specie electionis* o *electorum*. Altro pericolo per il genuino fascismo o il suo patriottismo. Perché l'Italia vada avanti al fascismo, dovrebbe importarle poco che vada avanti Tizio o Sempronio... Invece qui il problema è già: chi sarà il deputato? Tizio o Sempronio? E si lavora a preparare Tizio o Sempronio. E allora... fascismo sarebbe una etichetta nuova e non nuova, una etichetta come tutte le altre, destinata come tutte le altre a coprire ambizioni politiche personali. Auguriamoci che l'otre vecchio non guasti il vino nuovo. Sarebbe un gran peccato»²⁷.

Politica in diciottesimo

Non solo dai confratelli di San Carlo ai Catinari in Roma Semeria assunse la direzione della rivista mensile *Mater Divinae Providentiae*, aggiungendovi il sottotitolo di *Mater orphanorum*, ma anche promosse la rivista intercollegiale dei Barnabiti *Vita Nostra*²⁸. Il 2 febbraio del 1921, infatti, usciva nel periodico mensile *Vita Nostra* del "Collegio Alla Querce"

²⁷ ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo in Provincia*, ff. 8, ms inedito, ultimi tre fogli su carta intestata *Arcipretura Parrocchiale S. Isidoro Agricola Giarre. Sia lodato Gesù Cristo*. Vedi Fig. 2.

²⁸ Interessante la sua presentazione della rivista, che svela i sentimenti del suo animo: «Cari Amici... Convittori e Allievi... presenti, passati e futuri. È un vostro collega, molto ex-collega che si rivolge a voi con una fiducia, una baldanza, vorrei dire giovanile. Gli sta a fianco, in verità, un venerabile vostro Superiore, anzi, a dirlo fra noi, sarà Lui il Direttore dell'azienda che sto per spiegarvi, ma intanto fo io da cagnolino che va avanti per mettere il campo a rumore... un bel rumore. Dunque circa cinquant'anni fa io ero convittore, scolaro come voi, perché scolaro e convittore dei PP. Barnabiti. E vi erano degli altri Padri allora che adesso sono morti e a Moncalieri (il mio collegio) li ricordano ancora... il P. Canobbio, il Piccolo Cavour, come lo chiamavano i convittori più evoluti e coscienti, per una certa sua politica con cui guidava il collegio, buono, diritto, malgrado il suo fare un po' burbero, ed il Padre Canfari, che correva sempre a fare tutte le commissioni possibili e immaginabili, e il P. Frediani, di una eloquenza, che per sfogarsi avrebbe cercate e meritate volte più ampie della nostra cappella. Ma non abbandoniamoci ai ricordi, non divaghiamo, anche perché non si pensi più vecchio di quel che sono... Oggi io rimpiango una cosa tra parecchie che non ci fosse allora tra convittori e allievi dei Barnabiti, per loro, proprio per loro, un organo di comunicazione. La causa è forse che allora non era venuto fuori il sindacalismo. Ma adesso che si vanno sindacando perfino gli scopini municipali, perché non sentiremo fremere in se l'animo sindacale dei nostri Convittori e Allievi? Nostri... Noi ci sentiamo così, o giovani, noi Padri che abbiamo dato e diamo a voi il meglio di noi, delle nostre energie di mente e di cuore. Vi penso così io pure che ahimè! ho cessato di essere Maestro nella vostra cara scuola di Genova per diventare il pedagogo degli Asili infantili dell'Italia Meridionale. Ho però trovato io il mezzo per stringere i vincoli sempre più saldi tra voi stessi e tra voi e noi: vincoli fraterni, vincoli filiali, vincoli paterni: il giornale, ossia il Periodico. Io credo questa una novità, un Periodico intercollegiale — un pe-

di Firenze, un breve e curioso articolo, sempre a firma di P. Giovanni Semeria, dal titolo: *Politica in diciottesimo*²⁹.

Si trattava di una vera e propria lezione di educazione civica, rivolta a quei giovani che studiavano nel prestigioso Istituto del proprio Ordine religioso, per suggerire «poche idee chiare su certe questioni grosse o rumorose»; tra queste, il Fascismo, appunto, all'indomani, tra l'altro, della domenica del 21 novembre 1921, che aveva insanguinato Bologna: nota come «i fatti di Palazzo Accursio». In essa appare evidente il tema del disordine causato dall'irresponsabile assenza dello Stato e, quindi, della sua autorità; da qui le conseguenti distorsioni delle «violenze legali», che si ponevano comunque nell'immediato a difesa dell'ordine costituito — «nasce da un guaio un altro guaio [il Fascismo], che è guaio insieme e rimedio» — ma che in ogni caso non può «in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente». Semeria guarda già avanti, al domani consegnato nelle mani di quei giovani³⁰, a cui dedica l'anelito finale: «Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*».

riodico che parli a tutti i Convittori di un determinato gruppo e dove i convittori possono parlare — che dice ai genitori le opere dei figli e ai figli i desiderata dei genitori, ai genitori coi figli i sogni, gli ideali dei loro Educatori — che sia un eccitamento e una palestra, una sorgente di luce e uno specchio... Eppure è un'idea tanto semplice. Come formiamo una famiglia noi PP. Barnabiti, piccola famiglia sì. Ma di persone che si stimano, si amano, si compatiscono anche, e lavorano tutte per le stesse cause, non la formano, a loro modo, anche i nostri allievi? e poiché questa grossa famiglia è dispersa per l'Italia, anzi per il mondo (a proposito: ci sono convittori di Barnabiti anche di Rio Janeiro...!) non è naturale che si stabilisca tra i nuclei dispersi un po' di corrispondenza? Ed ecco il periodico nostro e vostro che noi vogliamo scrivere e leggere insieme con voi. Una cosa raccomando vivamente a voi, ai vostri Superiori, alle vostre famiglie: abbonarsi, abbonarsi tutti, abbonarsi in massa. Perché, è vero, una copia basterebbe per molti, ad esempio per una camerata, se... se voi foste dei micagnosi, come dicono a Roma con beata efficacia di espressione... e invece vivaddio! Voi siete dei gran signori perché avete il cuore grande. E poi avete la vostra famiglia materna, e il nostro Periodico deve entrare in ogni famiglia perché si sappia a casa la vita che si vive nel collegio, seguano gli sforzi che si fanno qui da noi per allevare bene i figlioli loro. E poi ricordatevi: principio generale che non si profitta se non leggendo bene e non si leggono bene se non i libri che si possiedono. La proprietà collettiva non esiste; non è più proprietà; non è proprio ciò che è altrui...» (G. SEMERIA, *Presentazione*, in «Vita nostra», Anno I, n. 1, gennaio 1921, pp. 1-3).

²⁹ G. SEMERIA, *Politica in diciottesimo*, in «Vita Nostra», anno I, 2 (1921), pp. 54-56.

³⁰ Vedi i documenti parzialmente pubblicati da Boldorini, nella sua opera citata, pp. 42 e sgg., dai quali si stralcia, per esempio, la sua avversione a ogni forma di prepotenza (pp. 50-51) o questa sua descrizione del balilla di un tempo: «... onesto eroe popolare, fanciullo d'età adulto di spirito. Egli lancia il sasso... Il Balilla non usa intanto e soprattutto non abusa di una sua forza superiore contro un debole. Il che non è sempre prepotenza, ma può esserlo facilmente e dà alla prepotenza il sapore antipatico della viltà... Il Balilla è un fanciullo, fisicamente un debole, non forte, come gli uomini... Nella sua piccola coscienza il Balilla sente un po' confusamente che quei soldati erano austriaci, quel vecchio un genovese. Lo straniero opprimeva la Patria, l'Austria l'Italia... E scatta: prende la prima cosa che gli si soffre; una pietra. E la scaglia con la sua piccola mano, col suo braccino, forte solo del senso di giustizia» (p. 50; evidenti le analogie con la trama di quel tanto contestato film di guerra che gli causò non pochi problemi, vedi LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 215 sgg.). Ma il Balilla degli anni Venti,

«Ecco: politica no... ma viceversa politica sì. È, ossia pare, un indovinello, ma è in indovinello che si lascia indovinare subito. Sta bene: i giovani non devono fare politica, come fino ad una certa età non devono fumare; come non debbono, fino ad una certa età, prender moglie. La politica è una sirena da cui bisogna guardarsi. E meno degli altri giovani devono farne i giovani del Collegio, ambiente un po' chiuso e dove tutto perciò esplode con maggior fracasso. In Collegio si è per studiare, per diventare uomini: prima fare i muscoli, poi esercitarli nella lotta. Sta bene... e potremmo continuare con molte altre ragioni eccellenti per scartare la politica dalla vita collegiale. Ma, viceversa, come si fa oggi ad appartarsi completamente dalla politica? A ignorarla? Il Rettore può ben chiuder l'uscio, ma non arriva a tappare le finestre. Ci sono le vacanze... ci sono (non parlo di vie oblique... io confido che i nostri le detestino) ma ci sono gli strilloni dei giornali, gli affissi innumerevoli, i mille modi diversi per cui arzigogolano... Io vorrei fare della politica *ad usum delphinorum*, perché un giorno i re sarete voi... popolo sovrano, dunque oggi siete i *dauphins*. Non politica pettegola, politica direttiva. Poche idee chiare su certe questioni grosse e rumorose. Non poco rumoroso è il *fascismo*. È nato durante la guerra in Parlamento, è rinato dopo la guerra in piazza. Programma concreto: picchiare; ieri il nemico esterno, oggi il nemico interno. Lasciamo il fascismo d'ieri. Per quello d'oggi, siamo in materia delicatissima. Picchiare è un diritto e un dovere dello Stato. Lo Stato deve picchiare Lui, perché non picchi nel paese nessun altro, non individui, non gruppi. L'uso della violenza in mano dello Stato è forza; l'uso della forza per mano privata è violenza. Individui o gruppi, non conta; anche i gruppi sono privati. Ma quando lo Stato non può o non vuole fare il suo dovere, esercitare il suo diritto, e rimanendosi Stato spettatore inerte, un gruppo usa la violenza, nasce da un guaio un altro guaio, che è guaio insieme e rimedio; dal socialismo anarcoide, violento, nasce il fascismo, patriottismo violento anch'esso. La parola d'ordine è *vim vi repellere*. Guaio e rimedio, come chi dicesse malattia e medicina, disordine e ordine. Giano bifronte, ecco il fascismo. La sua nascita è legittima. Non si può lasciare alla teppa il diritto di massacrare i galantuomini. Dico teppa, perché il socialismo anarcoide, a Bologna, per esempio, assassino di Giordano, non è più socialismo, partito politico, gruppo per così dire sociale; è teppa. Per opporre alla violenza che uccide la violenza che difende i cittadini bolognesi e di altre città, non hanno dovuto chiedere e non hanno chiesto a nessuno. Fu un moto spontaneo: anormale, irregolare nel senso dell'anormalità, è scoppiato dal fatto del rispondere a un'altra anormalità. Un diavolo che caccia l'altro. Ma se è lecito *vim*

continua Boldorini, per il Semeria doveva essere questo: «Per la giustizia contro la prepotenza, ecco la vera energia, ecco il Balilla. Ricordatelo giovani italiani, siate anche o non siate di nome Balilla. Ricordatelo. Contro tutte le prepotenze, per quanto siate giovani, contro chiunque si giovi della forza che ha in mano, per indebito suo vantaggio e per danno personale altrui, ricco che maltratta il povero, padrone che maltratta l'operario, operario che vilmente assale il padrone, uomo che offende la donna, giovinastro che insulta o contrista un ragazzo; contro tutte le prepotenze, giovani italiani, col cuore almeno se non potete col braccio, colle parole se non potete coll'azione, col proposito della volontà se non potete ancora coll'effetto dell'azione; contro tutte le prepotenze, in nome della giustizia, con la forza invitta e santa del coraggio, per la giustizia» (pp. 50-51).

vi repellere, non è lecito un *vim violenter inferre*; lecita la difesa individuale e sociale, non la vendetta³¹. Non si può sempre continuare onestamente ciò che si è onestamente cominciato. Il fascismo, idealmente parlando, in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente. Esso deve condurre di proposito e di fatto alla legge e al suo impero, togliendo coraggio ai *teppisti*, incorando gli uomini di Stato, il difensore naturale dell'ordine. Quello che può e deve durare è lo *spirito* dei fascisti in quanto è spirito patriottico. Io dico patriottismo più che nazionalismo. Nazionalismo è già un partito o una dottrina speciale, patriottismo è una verità. Il nazionalismo può dividere, il patriottismo unisce. I giovani devono educarsi all'amore della patria, e per amore della patria alla *difesa* di essa contro i nemici di *essa*: nemici esterni che vorrebbero conquistarla, nemici interni che la rinnegano o vorrebbero liquidarla. E l'amor patrio oggi deve essere coraggioso e operoso. Coraggioso nei giorni della lotta, operoso sempre. I nostri giovani devono sapere che la neutralità, l'assenteismo della internazionale non è lecito. Specialmente deve la borghesia giovane allenarsi anche al lavoro manuale. Quando scioperano gli impiegati dello Stato, gli operai addetti ai servizi necessari, bisogna che la gioventù patriottica dia i volontari della pubblica difesa: difesa che allora si realizza non *gridando*, ma *lavorando*. Il lavoro mantenuto contro ogni interruzione violenta è una battaglia vinta. Fascisti?... sia; ma non violenti per sistema, non odiatori per principio. L'odio è veleno: il veleno uccide, la violenza può essere una necessità momentanea... il taglio del chirurgo. Il taglio salva lì per lì dalla morte; non mantiene la vita. Voi dovete far vivere il paese domani, giovani di oggi. Crescete senza paura, ma crescete senza macchia. Amate l'Italia, pronti a farla rispettare quando occorre, pronti a farla amare sempre e da tutti. Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*»³².

Il Fascismo

Il suo pensiero si approfondisce in altri due inediti — non si sa ancora bene se e dove pubblicati — un tempo appartenenti all'Archivio dell'Istituto Vittorino da Feltre di Genova, e oggi custoditi nell'Archivio

³¹ Vedi il riferimento all'uso della forza in G. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Saggi... clandestini*, II, op. cit., p. 331, citato da LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 163-164.

³² Si fa fatica a delineare un preciso quadro di riferimento interno, benché necessariamente eterogeneo, anche se in generale la genesi dei cattolici fiancheggiatori del Fascismo nascente non pare ancora definirsi nettamente, sfumandosi alquanto tra le categorie dei filofascisti e dei clerico-fascisti (contrari a Sturzo, questi ultimi non volevano sospendere la collaborazione col Governo Mussolini). Il giudizio già ricordato di Alcide De Gasperi deve dunque fare i conti con i chiaroscuri della Storia, tanto brevi quanto dai mille volti, al punto che, prendendolo bene per le corna, il Semeria vedeva nel Fascismo di quel momento un «Giano bifronte», dai movimenti sfuggenti e imprevedibili; non si trattava tanto di lanciargli contro delle crociate alla vecchia maniera, quanto di cristianizzarlo, «battezzarlo» nella sua ormai consueta terminologia. In fin dei conti, da sacerdote, sempre aveva insegnato che il male si combatte con il bene.

Storico dei Barnabiti di Roma³³. Nel primo, intitolato *Il Fascismo*, rimarcando la confusione del momento, ribadisce il carattere ineluttabile della “violenza legale” fascista «nel senso che questa violenza difendeva l’ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti, e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo». Lapidario nelle sue conclusioni: «Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro».

«Pochi argomenti presentano tanta confusione e tante confusioni; pochi meritano, come questo, di essere chiariti per la loro importanza. Storicamente il fascismo è nato un bel giorno durante la guerra, quando parve che il paese e nel paese e col paese il Governo non resistesse abbastanza. Pochi deputati, che poi divennero molti, si strinsero allora in una specie di fascio: il fascio delle buone volontà decise a mettere la salute del paese, minacciato di sconfitta, al di sopra di ogni altro ideale. *Salus reipublicae suprema lex*, decise a trasfondere dappertutto la propria energia operosa e polemica di amor patrio. In questo primo fascio politico c’era sì della confusione, perché i membri del Fascio venivano da tutto l’orizzonte politico, da destra, da sinistra, dall’estrema sinistra, perfino. Ma quella confusione non appariva, non balzava fuori, perché c’era confusione dappertutto e perché quella materia così eterogenea era fusa tutta in una massa sola dalla fiamma di un disperato amor di patria. Ma dal Parlamento il fascismo passò al paese, dalla guerra al dopoguerra. Per tutte queste prime settimane del 1921 abbiamo assistito al rifiorire del fascismo, nome e cosa. Il nome però era identico, non più la cosa. Non si trattava più di combattere il nemico esterno, e pur si trattava di combattere ancora, e precisamente un nemico interno. Questo nemico interno si chiamava socialismo; non più il vecchio socialismo, figurino tedesco, di Berlino, ma il nuovo, figurino russo, di Mosca. Questi bolscevichi in pace come in guerra vituperavano, negavano la patria:

³³ Spulciando tempo addietro tra queste stesse carte, Gentili avanzò questa ipotesi: «Pur non curvando la schiena e non tacendo le riserve», Semeria corse il rischio di passare per un «avvocato del Fascismo e un glorificatore incondizionato di esso». Noteremo in proposito come agli inizi del 1921, prima della marcia su Roma, Semeria considerava il Fascismo come «un patriottismo violento nei sentimenti, violento nella forma». Gli riconosceva una funzione antibolscevica, ma notava che, «dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine». Anche se si era rivelato «necessità momentanea», il Fascismo non poteva assolutamente essere legittimato per la sua violenza, ma semmai per il suo patriottismo. E siccome «il Fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, ... il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo». «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana»; altrimenti, «senza religione, sarà bufera che devasta». Sebbene apprezzasse e sostenesse il tentativo del PPI e i propositi del suo fondatore don Luigi Sturzo (1871-1959), da lui conosciuto in Sicilia, Semeria sottovalutò nel suo ottimismo infantile, come avrà a dire Alcide De Gasperi (1881-1954), la matrice profondamente illiberale del fascismo. Cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 325; già ricordata questa posizione fortemente criticata da BOLDORINI nel suo saggio citato a p. 32, che prese lo spunto proprio dalla voce *Semeria Giovanni*, curata dal Gentili, per il *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* cit.

durante la guerra questo antipatriottismo si nascondeva sotto il manto ipocrita del pacifismo...: per non dire che si odiava il patriottismo, si diceva di odiare il militarismo, la guerra; in pace la maschera cadeva e i bolscevichi si proclamavano antinazionali. Abbattevano, perché nessuno dubitasse delle loro vere intenzioni; abbattevano la bandiera nazionale, per alzare la bandiera rossa. E non rifuggivano da altre violenze, anzi, abusando d'una funesta e codarda neghittosità dello Stato, le venivano moltiplicando con strazio quotidiano della legge. I fascisti hanno rialzato la bandiera nazionale e contro la violenza bolscevica non hanno esitato ad adoperare una violenza legale, nel senso che questa violenza difendeva l'ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo. Il quale lì per lì ha fatto del bene, sia come violenza sia come legalità, per le due cose insieme congiunte. I nemici della legge, dell'ordine, grazie ai fascisti trovarono pane per i loro denti e dovettero per lo meno sospendere le loro violenze. Fu detto da taluno, a proposito di queste due violenze, la bolscevica e la fascista, che esse si equivalgono. E certo nel non essere né l'una né l'altra maneggiate dalle autorità legittime sono uguali, sono entrambe rivoluzionarie; ma non si equivalgono perfettamente, interamente, per questo che una è violenza di privati contro la legge comune, l'altra è violenza di privati ma per il trionfo della legge vigente. Noi non possiamo mettere allo stesso livello il cittadino fazioso, che violentemente strappa la bandiera nazionale dal luogo pubblico dov'ella ondeggia, legittimo simbolo della unità del paese, e il cittadino robusto, che energicamente strappa dal Municipio una rossa bandiera di classe. I primi risultati del rinascendo coraggio civile dei buoni, dei primi cazzotti distribuiti dai conservatori agli estremisti rodomonti facili a una immunità così loro concessa da uno Stato debole, furono eccellenti. Le masse, che non trovando ostacolo di sorta, avanzavano più spensierate quasi che coraggiose per le vie della illegalità, del disordine, alla vista dei bastoni e delle pistole fasciste fecero un provvido *alt*, o addirittura un meraviglioso *front* indietro. Alcune città d'Italia respirarono come nei villaggi quando, dopo parecchie grassazioni causate dalla assenza dei RR. Carabinieri, questi tornano a farsi vedere. Bisognerà solo ricordare, in linea di sentimento e in linea di azione, che un bel gioco dura poco, se no, non è più bello. Non si tiene troppo a lungo una stessa nota, non si suona troppo a lungo una stessa musica senza farla diventar noiosa. Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisce a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro. Ci vuole un forte soldato che abbia un'anima civile, ci vuole un forte civilista che abbia la grande anima, come i campioni della libertà Americana. Sopra le violenze delle fazioni bisogna elevare la idea della giustizia cristiana servita con fede e con amore»³⁴.

³⁴ ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo* (1921), ms inedito. Si tratta di tre fogli manoscritti del P. Giovanni Semeria vergati su carta intestata: COLONIE ALPINE DI GUERRA / P. SEMERIA / Direzione Generale / Torino / Via Orfane, 5. Vedi Fig. 3. Dalla lettura dei documenti riportati, la sua prima interpretazione del fascismo appare tra le più lucide del momento: non quella di una malattia morale dell'Italia e dell'Europa, non quella del frutto di un ritardo nello sviluppo storico di alcuni paesi, non quella del supremo sfor-

Semeria del resto non rinunciava di confrontarsi su questi temi con Luigi Cadorna, del quale prese ovunque le difese, e che il 15 novembre 1922, a proposito dei suoi difficili rapporti con Mussolini, gli scrisse:

«Reverendo e caro Padre. Ho letto sul *Corriere d'Italia* dell'11 corrente il magnifico articolo che mi ha dedicato, e io le sono molto grato per il benevolo interesse che Ella — nella sua bontà — sempre mi dimostra. Io credo però che il risultato sarà un buco nell'acqua, perché, mentre il fascismo ovunque vado mi dà grandi dimostrazioni di simpatia, il suo capo non so per quale ragione mi osteggia, e me l'ha dimostrato a più riprese nel *Popolo d'Italia*. Il Mussolini ha intorno a sé alcuni miei nemici, e principalmente è intimo di quella canaglia del Dou... [Douhet Giulio, richiamato in servizio grazie alle sue amicizie col Partito Nazionale Fascista], il quale, proprio in questi giorni ha pubblicato un *Diario critico* della guerra in due volumi, totale 900 pagine, a L. 36 [Torino 1922], delle quali almeno 600 sono scritte per denigrarmi ferocemente, con una malafede sorprendente. Dice perfino (p. 75 del II volume) che io ero forte coi deboli e debole coi forti. Un vero libello. Può pensare dunque se con tali amici al fianco, il Mussolini può essere ben disposto verso di me. Ma non me ne importa nulla. Io non ho bisogno dei sorrisi ministeriali, qualunque essi siano. Peggio per chi mi negherà la giustizia, alla quale ho diritto, come Lei ha benissimo scritto, e che il popolo già mi rende ovunque vado. Gradisca, caro Padre, i cordiali saluti di tutti noi e mi creda Suo Affezionatissimo L[uigi] Cadorna. Né il Ministro della guerra ha animo abbastanza grande per patrocinare la mia causa, sebbene con ciò egli farebbe un magnifico gesto *nel suo interesse*. Ma peggio anche per lui»³⁵.

Fascismo e Cattolicismo

Se il 24 giugno 1923, alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e del Capo del Governo Benito Mussolini, Semeria — accompagnato dal suo Segretario don Minozzi e da due Canonici — aveva inaugurato a Roma il monumento ai ferrovieri dello Stato caduti per la Patria³⁶, continuava ancora la sua faticosa e sofferta disamina del fenomeno fascista — «Il fascismo non è, diviene... Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica» — alla luce del proclamato favore alla religione cattolica, che si riscontrava in atti concreti di cui prende atto, come, per esempio, il suo in-

zo del capitalismo per bloccare l'ascesa delle classi lavoratrici, quanto la «conseguenza del rapido processo di trapasso ad una società di massa, nei paesi dove tale passaggio si verificò in particolari condizioni di ritardo, di debolezza, di anormalità economiche e politiche» (G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 202, nota 4). Da qui il suo volere stare ad ogni costo accanto all'uomo del proprio tempo e alle sue vicende, vivificandone la "natura morale".

³⁵ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Firenze, 15 novembre 1922.

³⁶ Vedi Fig. 4.

segnamento nelle scuole³⁷. Da qui la constatazione della simpatia del Fascismo per la Religione, e degli ambienti cattolici verso il Fascismo, benché si chieda: «Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio». Occorreva comunque darsi da fare: «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria... Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo».

«Il Fascismo appartiene, certo, al novero di quei fenomeni sociali dei quali è ugualmente difficile dare una descrizione piena o una definizione sobria e sintetica. Vi si oppongono, di solito, molteplicità e mutevolezza. Il fascismo non è, diviene. Ed è e diviene tante cose, come il socialismo di cui è e vuole essere l'antitipo. Ma una idea dominante o un impulso, un sentimento sovrano non manca al fascismo, come non è mancato ai moti che l'hanno preceduto nella nostra vita nazionale: liberalismo, democrazia, socialismo, e a cui esso vuole sostituirsi, si è, in parte, sostituito, si vien via via sostituendo. Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica. E forse sarebbe meno lontano dal *centro* chi definisse il fascismo: una passione veemente d'amore per l'Italia. Empiricamente, e cioè per il volgo, la veemenza fu o tutta o precipuamente di modi e forme esteriori, veemenza di manganello. E questo lato empirico non è mancato, ma fu appunto il lato empirico: qualche cosa di contingente e di passeggero perché contingente: esteriorizzazione della veemenza interiore al suo primo esplodere. La veemenza della passione d'amore per l'Italia caratterizza il fascismo di fronte allo stesso nazionalismo, che pure era già una maggiorazione del vecchio, del tradizionale patriottismo, anche il più sincero. E questa veemenza è nata dalla guerra, fenomeno esplosivo per eccellenza, stato d'animo lirico, esagerato: non si uccide il prossimo, anche nemico, senza questa esaltazione interiore. A questa psiche di guerra taluni reagirono e ne nacque il bolscevismo... , ma altri continuarono a vibrare, e tanto più quanto i frutti della vittoria ci erano contesi e l'orgoglio di essa era più grande, e gli eccessi bolscevichi più sconci. Il fascismo fu. E noi assistemmo a due fatti, simultanei, spontanei, quanto possono essere spontanei fatti sociali così vasti e così vari. Il fascismo, a parte eccessi deploratissimi, giustamente deplorati, ma sporadici, ma, a tener conto del numero, eccezionali, il fascismo all'ingrosso si dichiarò favorevole alla religione, alla nostra, alla nazionale nel senso che è seguita dal novantanove per cento degli italiani, al cattolicesimo. Non

³⁷ Vedi il socialista riformista Leonida Bissolati (1857-1920), che, a proposito della vibrante discussione parlamentare sull'insegnamento della religione nelle scuole elementari, nel 1908 aveva ricordato l'opposizione della classe dei padroni e dei preti alla sua azione propagandistica esercitata nelle campagne.

mancò di fare delle distinzioni sottili, che ereditava dal liberalismo: azione strettamente religiosa e politica o socialreligiosa, e forse qualche volta (diciamo la verità schiettamente) chiamò far della politica il far della opposizione e non gli parve politica una operosità identica se spiegata in favore di lui. Ma insomma alla religione pura — chiamiamola così per intenderci — fu in massima propizio e invocò, senza vergogna, il nome di Dio, e andò a Messa, almeno per le commemorazioni patriottiche, e volle la benedizione del sacerdote sulla bandiera italiana e sui suoi gagliardetti, e rimise il Crocifisso nelle scuole, e scomunicò la Massoneria anticlericale e l'anticlericalismo massonico. Facciamo pure in tutto questo la parte del calcolo, per essere prudenti fino a rasentare la malignità: calcolo politico. Nelle masse la politica non funziona; è un meccanismo aristocratico, privilegiato. La simpatia, in massima, del fascismo per la religione è sincera; o se volete, una simpatia abbastanza spontanea e sincera fu ed è, in massima, testimoniata dal fascismo per la religione. Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio. Noi parliamo di ieri e di oggi. A questo fa riscontro un altro fatto. Io faccio qui da registratore. Non lodo, non biasimo: non biasimo, non lodo; registro. Anche da parte dei circoli, degli ambienti cattolici, c'è stato un movimento, vario, ma insomma concorde di altrettanta simpatia verso il fascismo. Nessuna sconfessione ufficiale, molta simpatia nei circoli non ufficiali; qualche sonora rumorosa manifestazione benevola. Inutile precisare: i fatti sono ancora nel ricordo di tutti. Chi ricorda le difficoltà enormi di altra volta per accordare una benedizione rituale a una bandiera che non fosse tre volte cattolica, non può non valorizzare la relativa facilità con cui fu e viene accordata la benedizione ai gagliardetti. Sacerdoti in piena comunione col loro vescovo sono fascisti e essi appartengono a fascistiche amministrazioni. I due fatti hanno poi preso nella coscienza dei più quella forma individualistica che è la *forma mentis* popolare per eccellenza. E cioè della religiosità del Fascismo, di quel tanto che il fascismo e aveva e mostrava di rispetto e di simpatia verso la religione parve esponente massimo e quasi causa il Duce, Benito Mussolini. Con quella franchezza che è una delle sue doti, come aveva professato l'altra volta l'anticlericalismo il più energico, così ora affermava i valori religiosi; li affermava in sede politica e perciò con politica intonazione, ma è evidente che non sarebbe un valore in sede politica, neanche in sede politica, la religione se fosse quella solenne impostura che dissero il volterriani. E perché lui, Benito Mussolini, riaffermava i valori religiosi prima da lui sconosciuti (il che gli dava l'aspetto di un convertito o semiconvertito), e perché lui, Benito Mussolini, appariva come il Duce del Fascismo, la riconoscenza dei buoni andò in singolar guida verso di lui. Qualcuno sottovoce parlò di Napoleone Console e del suo Concordato. Certo, diciamolo in una non inutile parentesi, certo il clero cattolico anche il più alto si mostrò a ripetuti intervalli molto deferente, molto indulgente a uomini che in una svolta della storia singolarmente pericolosa, parvero colla loro azione personale stornare il flagello della persecuzione anticlericale, e assicurare alla Chiesa la libertà dei suoi moti o una certa libertà dei suoi moti. Dove non è giunto, come condiscendenza benevola, Pio VII nei suoi rapporti con Napoleone I fino ad andare a coronarlo personalmente imperatore a Parigi? Ma quel giorno era il Papa che conferiva un potere politico al primo Console, o non era invece il primo Console che reintroduceva, braccio secolare propizio, reintroduceva il Papa a Notre Da-

me? Il Cattolicesimo, già proscritto a forza, faceva rientrare in possesso dei suoi diritti? Che sarebbe stato della Chiesa in Francia se la bufera giacobina avesse continuato a imperversare? E chi l'arrestava quella bufera se non lui, Napoleone? conformandosi alla profonda anima francese, sitibonda di pace religiosa, di cattolica libertà? ma lui l'interprete e l'interprete ufficiale? Qualcosa d'analogo se non di uguale fra noi. Noi non avevamo attraversato un periodo di anticlericalismo robespierrano, ma ne avevamo corso il pericolo. Se il bolscevismo avesse trionfato (e il pericolo parve a moltissimi vicino, grande) non avremmo noi avuto, secondo ogni probabilità, in Italia la seconda edizione degli eccessi antireligiosi della Russia? Il fascismo scongiurato dal pericolo bolscevico apparve perciò il salvatore della nostra libertà. Tanto più che per un istante tememmo prendesse una cattiva strada anche lui — e dei viottoli disastrosi ne infilarono bene qualcuno — ma perciò stesso Mussolini apparve il direttore del moto su un binario più sano e più sicuro. Quindi le correnti nostre simpaticamente rivolte verso di lui. Oggi — parmi che noi cattolici, nella nostra pur qualità di Cattolici che è comune a uomini per altri lati e sotto altri aspetti molto diversi fra di loro — noi sacerdoti soprattutto, noi apostoli a cui preme il *regno di Dio e la sua giustizia*, parmi che stiamo di fronte al fascismo, o il fascismo sta di fronte a noi come dinanzi a S. Remigio l'indomani del battesimo di Clodoveo e i suoi Franchi. Battezzati sì, ma erano ancora ben lontani dal potersi dir veri cristiani. Troppo barbari ancora per questo, troppo violenti, troppo maneschi: poveri Franchi! La Chiesa aveva loro anticipato molta fiducia accogliendoli nel suo seno, stringendoli fra le sue braccia: ora bisognava guadagnarne l'anima tutta intera all'intero vangelo di Gesù. Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria. La religiosità è nella logica intrinseca del fascismo, se, cioè, vuol essere coerente a se stesso. Il fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, perché un popolo vive di trazioni. Ebbene le nostre tradizioni sono religiose, o che si risalga alla nostra preistoria romana, o che si discenda giù per la nostra storia schiettamente italiana. Un'Italia atea, miscredente, è, ossia sarebbe un'Italia in disaccordo con sé medesima, non un'Italia che si evolve dal passato ma che rimane se stessa. Bel modo di evolversi! Il fascismo vuol restaurare la disciplina sociale, e cioè il principio verticale dell'autorità e il principio orizzontale della fraternità. Autorità? Ma fuori di una concezione religiosa esiste solo la forza preponderante, o la preponderante forza del numero (metà più uno) o la forza brutale della spada o del bastone. La vera autorità non può discendere che da Dio. *Non est potestas nisi a Deo*. Chi comanda deve potersi imporre in nome di Dio se non vuole imporsi colla brutalità. E il Padre nei cieli ci vuole, se ci si vuole sentir davvero fratelli sulla terra. Fuori di lì c'è la fraternità faziosa, meschina dell'egoismo, non la fraternità larga, generosa, vittoria riportata su di esso. Possiamo ben dire che l'essere *schiettamente* religioso (e per essere religiosi bisogna esserlo schiettamente) è questione per il fascismo di vita o di morte. Senza religione sarà bufera, sarebbe bufera che devasta; solo con la religione diverrà un vento che purifica e ristora. E basta aver posto il problema così, per vedere come

gli interessi particolari del fascismo, vista la parte preponderante che esso ormai ha preso nella vita nazionale, si risolvano negli interessi medesimi del paese. La religiosità del fascismo è interesse italiano; a seconda che sarà religioso o ateo salverà, contribuirà a salvare, o perderà la patria. Ché la religione essa non muore; non muore la Chiesa alla e nella umanità; ma ben possono morire alla Chiesa nazioni infelici; ben possono anche senza arrivare alla morte, attraverso delle crisi religiosamente formidabili. E quando crisi simili si determinino fatalmente, non gli apostoli di Cristo ne debbono avere paura. Anzi... ma è naturale che abbiano paura gli Apostoli di provocare tali crisi. È naturale ne abbiano timore (la parola paura è troppo brutta) però nei riguardi e negli interessi della Patria che della Chiesa medesima. Noi abbiamo troppo sofferto negli ultimi decenni dello scetticismo religioso largamente diffuso, audacemente predicato sotto un regime liberale di nome, di fatto vile, scetticismo religioso tradottosi in morale e sociale, perché non ci spaventi l'idea di tornare a tanta noia. Quanta perdita di energie, ciò significherebbe! Quanti avvilitamenti di fronte all'estero? e che ritorno alla barbarie! Perciò il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo; intensificare da parte nostra le correnti religiose che lo pervadono, paralizzare le anticlericali che lo minaccino o lo sfiorano. Tutto questo mostrandoci non a parole ma a fatti, o, se vuoi, a parole e a fatti *verbo et opere* italiani di quanto lo può essere qualunque altro, più e meglio di qualunque altro. *Israelitae sunt? Et ego* dicano con S. Paolo i nostri discorsi e le nostre azioni. Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo»³⁸.

Riflessioni e considerazioni che si intrecciano sia con la sua principale preoccupazione, quella di dare da mangiare ai suoi orfani, sia con i pregiudizi ancora messi in circolazione sul suo conto da parte di certi ambienti ecclesiali³⁹. Ormai “persosi” nella carità, nell'impossibilità di una sua strumentalizzazione di parte, il buon Barnabita si muoveva senza troppi fastidi tra chi riconosceva comunque in lui quello che vide Carlo Bo: «un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di ere-

³⁸ ASBR, Fondo Semeria, *Fascismo e Cattolicismo* (circa 1924), ff. 7, ms inedito. Vedi Fig. 5. Forse da sfumare giudizi perentori, come questo: «Dopodiché guardò con simpatia al fascismo, valutato quale movimento in grado finalmente di garantire all'Italia il superamento della “questione romana”. Ancora prima dell'ascesa di Benito Mussolini a incarichi di governo, il padre barnabita — abbandonate le sue iniziali simpatie per il Partito Popolare Italiano — propugnò un'alleanza tra cattolici e fascisti nel superiore interesse della Chiesa. Nel Capo delle camicie nere, Semeria ravvisò il potenziale paladino degli interessi ecclesiastici; e in effetti, dopo la marcia su Roma, egli ottenne cospicui fondi pubblici per le sue attività assistenziali. Del programma fascista, apprezzava particolarmente la valorizzazione della Grande Guerra e l'investimento nazionalistico» (M. FRANZINELLI, *Semeria, Giovanni*, in *Dizionario del Fascismo*, II, Torino 2003-2005, p. 618).

³⁹ «Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!» (lettera del P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri, Voghera, 10 aprile 1923, in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., p. 390).

sia». Per questo, se non disdegnava di chiedere denaro a chiunque⁴⁰, quando si trattò di individuare un intermediario fra il Governo e la Santa Sede, alla fine del 1922, la proposta del P. Genocchi — poi disattesa a favore del P. Tacchi Venturi — non lo sfiorò nemmeno, cadendo sul suo strettissimo amico e compagno di apostolato, don Giovanni Minozzi.

«Quale fu invece l'atteggiamento che assunse la Santa Sede, e in particolare il neo eletto pontefice Pio XI, nei confronti del nuovo governo fascista? Possiamo dire che essa, pur non assolvendo il fascismo per le passate e per le recenti violenze, cercò di dare fiducia a Mussolini, nella speranza che si impegnasse a "cristianizzare" il partito che si credeva dominato dalla massoneria e, partendo dalla sua posizione di forza, riuscisse a dare uno sbocco soddisfacente per tutti alla "questione romana". La Chiesa insomma si aspettava dall'uomo nuovo Mussolini una politica nuova, non inficiata cioè dalle antiche pregiudiziali "massonico-liberali" nei confronti della Santa Sede»⁴¹.

Se questa era la trappola del compromesso in cui sembrò cadere la Santa Sede, ossia dell'accettazione benché temporanea del movimento fascista come baluardo a sinistra e sostegno alla Chiesa, Semeria sembrava invece percorrere altre vie, quelle di sempre: l'amore alla patria e la fedeltà al Vangelo. Non abdicò mai al ruolo sociale della religione e alla sua funzione civilizzatrice nella società italiana.

«Io penso a questi [gli operai] principalmente. Abbiamo perso le masse. Gli operai che lavorano e quindi vivono in masse nei grandi centri, non sono più cristiani. Ma noi abbiamo il diritto di essere tristi, perché le masse operaie non sono più cristiane, dopo tanti secoli di Vangelo. Come riconquistarle? con quali apostoli? Con operai apostoli della loro condizione. Il giudeo (chi si fa giudeo) converte il giudeo. La legge è questa. Ci vuole una élite, un lievito operaio cristiano nella massa operaia pagana. Operai che abbiano imparato a gustare il Cristianesimo, la vita cristiana»⁴².

Il resto era nelle cose, come attesta lo scritto del cardinale Gasparri del 31 luglio 1924, all'indomani dell'assassinio di Matteotti: «Il partito fascista è certamente condannabile dai cattolici, loro estraneo e anche nemico, massime in alcune parti; ma non così radicalmente, per principio suo

⁴⁰ «E avendolo io sgridato — afferma Giorgio Levi della Vida — un po' scherzosamente e un po' sul serio, perché frequentava "certa gente", mi rispose ilare in volto, ma grave nell'intonazione: "Caro mio, a me servono i quattrini per i miei orfani; dove vuoi che li vada a cercare se non nella tasca di quelli che li hanno?". Tale era, memore del precetto evangelico dell'amicizia colla Mammona dell'iniquità, l'uomo che con la tonaca sbrindellata e il collarino nero di untume sedeva alle tavole dei potenti di questo mondo colla stessa disinvoltata familiarità colla quale accarezzava la zazzera pidocchiosa di un pastorello calabrese» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 103).

⁴¹ Cfr. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 9 e 36, e la lettera pubblicata alle pp. 314-315.

⁴² G. SEMERIA, *Problemi giovanili. Una cura*, in «Il Carroccio», Anno terzo, Fasc. V (29), 15 maggio 1925, p. 399.

e suo programma, almeno così sfrontato ed esplicito come il socialista, colpevole dello scristianeggiamento e imbarbarimento stesso del popolo, di cui ora si paga il fio sotto a colpi anticristiani e inumani dei fascisti. Questi sono un poco come i ministri della giustizia di Dio, come i socialisti contro la borghesia...»⁴³.

Considerazioni conclusive

Il 12 marzo 1925, in occasione dell'apertura della mostra *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* di Adolfo Wildt, nell'ultimo paragrafo del suo discorso inaugurale tenuto nella Sala Pesaro di Milano, Semeria, nonostante tutto, dimostrava di possedere ancora l'energia ideale di fondere mirabilmente insieme l'Arte con la Storia, la Bellezza con la Fede:

«Quando si rifà tutto il cammino meditatamente percorso non si può lesinare l'ammirazione a questa composizione veramente grandiosa — dal caos più profondo all'ordine più perfetto — ecco l'epopea: dal primo raggio di luce effuso col *fiat* creatore sulle tenebre più fitte, al sorgere e allo splendere di quel sole perfetto che è Gesù Cristo. Protagonista Dio. Deuteragonista l'uomo. Dio che crea tutto per l'uomo, l'uomo per sé: l'uomo che ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio, per le vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà»⁴⁴.

Benché non potesse certo immaginare le sofferenze patite dalla società civile durante la Resistenza a Roma, città aperta, di neanche un ventennio dopo⁴⁵, fra le tante cose forse ormai per lui troppo grandi, e che pure ancora gli ruotavano attorno, si ritrovava ormai incamminato — benché sempre inquieto — lungo l'ultima via, quella della bontà!

⁴³ SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 175.

⁴⁴ G. SEMERIA, in *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità. Disegni di A. Wildt a favore Opera Naz. Orfani di Guerra di P. Semeria-D. Minozzi, e Associazione Nazionale Cesare Beccaria*, Milano 1926. Vedi M. APA, *P. Giovanni Semeria e l'Arte. Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 351-389. Due anni dopo, se ancora il 22 settembre 1926 don Orione scriveva a Mussolini pregandolo «come sacerdote e come italiano» di porre fine «all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato», l'«ottimismo infantile» del Semeria continuava a guardare negli occhi e nell'anima quegli uomini e donne d'Italia, che sempre aveva cercato: «Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemprare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani» (G. SEMERIA, *Pregghiera degli italiani per l'Italia*, 11 gennaio 1926).

⁴⁵ Cfr. *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 12 (2009).

FILIPPO M. LOVISON

DAL “BIENNIO ROSSO”
ALL’AVVENTO DEL FASCISMO.
APPUNTI INEDITI
DI PADRE GIOVANNI SEMERIA*

«Proprio mentre Dio mi si rivelava attraverso i libri, un uomo entrò nella mia vita e vi portò quel Dio che oscuramente cercavo. Questo uomo era un sacerdote, padre Semeria. Era un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di eresia. Aveva fatto parte della corrente modernista della Chiesa, c’era chi diceva che era sfuggito per un pelo alla scomunica. Comunque, aveva dovuto andarsene in Belgio. Quando lo conobbi, si dedicava alle opere di carità. Tutte le volte che veniva a predicare a Genova, mio padre, che gli era molto amico, lo ospitava nella nostra casa. Da padre Semeria, nelle lunghe conversazioni che ebbi con lui, imparai che Dio è soprattutto amore»¹.

Con queste scultoree parole lo scrittore e critico letterario Carlo Bo descriveva il celebre Barnabita all’indomani della Grande Guerra. Di ritorno dal breve viaggio in America del 1920, con il cuore dilatato per l’ot-

* Questo breve saggio intende portare all’attenzione degli studiosi alcuni documenti inediti o poco conosciuti riguardanti il periodo 1919-1924, rinviando a una trattazione successiva l’analisi approfondita e dettagliata del complessivo rapporto tra il P. Giovanni Semeria (1867-1931) e il Fascismo, non essendo ancora stata scritta la Storia dell’Ordine dei Barnabiti in quel periodo. Dal 1921, e, in particolare, dal 1924 in poi, la posizione semeriana nei confronti del governo Mussolini sembra infatti andare al di là sia del giudizio dato da Alcide De Gasperi (1881-1954), che stigmatizzò nel Semeria quel «suo ottimismo infantile» che lo avrebbe portato a sottovalutare «la matrice profondamente illiberale del fascismo», sia di chi affermò diametralmente l’opposto (vedi A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?*, Genova 1996, pp. 38 sgg.). Per una migliore comprensione della figura del Barnabita alla fine dell’esilio belga, si rimanda a F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-232; ID., *P. Semeria nella Grande Guerra: un “caso di coscienza”?*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di Filippo Lovison, in «Barnabiti Studi», 25 (2008).

¹ C. BO, *Sì, sono un peccatore però l’ho sempre amato*, intervista a cura di Giuseppe Grieco, apparsa nel settimanale «Gente», 1, 6 gennaio 1984, p. 34.

tima accoglienza riservatagli dai suoi connazionali all'estero e le tasche piene dei tanti dollari racimolati per i suoi orfani, aveva ritrovato il proprio paese sull'orlo del collasso, materiale e morale².

L'Italia era in subbuglio. Non solo la grande vittoria patriottica, alla quale tanto aveva dato il suo contributo come Cappellano Militare, pareva svilirsi nel mito della "vittoria mutilata" di D'Annunzio — da lui mai troppo amato (vedi l'impresa di Fiume, 1919) — ma anche prendeva le mosse sotto i suoi occhi il cosiddetto "biennio rosso": la grande paura degli anni 1919-1921, che avrebbe portato, in poco più di due anni, all'avvento del Fascismo³.

Oltre agli altissimi costi umani e materiali causati dal conflitto bellico, tra l'inflazione galoppante, la crescente disoccupazione e la terribile epidemia chiamata "spagnola", si era accentuato il malcontento popolare alimentato dal fascino della rivoluzione leninista. Seguirono gli anni difficili dell'occupazione delle fabbriche — iniziando da Torino e da Milano — della nascita dei Consigli di Fabbrica, degli scioperi, dell'occupazione e della socializzazione della terra, dei moti per il carovita, che portarono a indisturbati saccheggi di negozi e di magazzini.

Dal punto di vista politico, nel 1919 si era passati dal governo di Vittorio Emanuele Orlando a quello di Francesco Saverio Nitti, che alternava momenti di mediazione a forti repressioni. Nelle importanti elezioni del 6 novembre di quello stesso anno si cristallizzò agli occhi del paese la forte avanzata del Partito Socialista come l'affermazione del Partito Popolare di don Sturzo⁴, mentre si guardava, in una sorta di strabismo civile, all'impresa fiumana di D'Annunzio e all'inizio delle violenze fasciste. All'indomani dello "sciopero delle lancette" del mese di marzo del 1920,

² «Novembre 1919 - luglio 1920: città di New York; c'era ressa quel giorno per assistere alla conferenza del Padre Semeria sulle cause della guerra appena conclusasi, che si potevano riassumere in tre semplici parole: la croce, la baionetta, il tricolore. Inaspettatamente, attaccò il discorso dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le "armonie religioso-patrie", per cui tanto si era battuto, contrastando l'anticlericalismo, quel positivismo di stampo liberale che lo rafforzava, la massoneria e l'avanzata socialista che dipingeva la Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza» (LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa* cit., p. 183).

³ Nel 1924 la Santa Sede consigliò a don Sturzo di lasciare l'Italia, mentre l'intero paese attonito si interrogava sull'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Su questi temi, vedi tra i numerosi studi pubblicati *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo, nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Atti del V Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia (PD) 25-27 marzo 1977, Milano 1979; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966. Un utile repertorio bibliografico si trova in *L'Italia dalla fine della prima guerra mondiale alla Costituente repubblicana (1918-1948). Mostra del libro di storia italiana contemporanea*, Roma, Palazzo Venezia, ottobre-novembre 1979, in «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», 13 (1979).

⁴ Vedi G. SALE, *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Milano 2005.

l'11 giugno successivo si formava il governo Giolitti (subito malvisto per il suo lassismo e per la crescita esponenziale dell'attività squadristica), caratterizzato dalla speranza di una possibile normalizzazione dei fasci, comunque ritenuti utili, al momento, per rindebolire i socialisti. Ma nell'agosto-settembre del 1920, di fronte all'occupazione armata delle fabbriche la classe borghese, industriale e agraria, cominciò a guardare sempre più a destra, a Mussolini, ritenuto l'unico baluardo possibile contro la minaccia bolscevica e insostituibile garante dell'ordine sociale. Poco più tardi, al Congresso di Livorno, nel gennaio 1921 nasceva il Partito Comunista Italiano (vedi Antonio Gramsci), mentre si susseguivano in tutto il paese gli assalti fascisti contro le Camere del Lavoro e le Cooperative rosse. Dopo il grave attentato anarchico del 23 marzo 1921, che prese di mira il Teatro Diana di Milano, Mussolini mostrava di schierarsi con decisione e apertamente a favore dello Stato, come "geloso custode e difensore della tradizione nazionale", e contro ogni tentativo volto alla sua disgregazione. Tra attentati e violenze, Giolitti si dimetterà il 27 giugno 1921, e sarà sostituito da una debole coalizione guidata da Ivanoe Bonomi; l'anno dopo, la marcia su Roma⁵.

In quello stato di preoccupante agitazione sociale, Semeria rimaneva un costante punto di riferimento per la coscienza dei cattolici, al di là di ogni ideologia. Proprio nel settembre del 1921, un lettore del *Corriere*, dopo aver letto due suoi articoli ivi pubblicati, gli scriveva a proposito dell'*Inno di Mameli* e di molte altre cose ancora:

«Reverendissimo Padre. Ho letto con sommo piacere le sue due ultime letture comparse sul *Corriere* relative alle "gesta" non tanto dei partiti (...) quanto della "Stampa Liberale"! Riguardo al grido *famoso*, ho potuto fare anch'io la stessa constatazione quando accompagnai (sempre fiancheggiando a guisa di "guardia regia", e sostando a varie riprese, per farmi un'idea dell'insieme veramente meraviglioso) il corteo da S. Maria degli Angeli alla Minerva, e sentii da cento e mille bocche gridare, (...) urlare,

⁵ Interessante l'evoluzione del pensiero cattolico sul Fascismo. Un privilegiato punto d'osservazione, anche se non l'unico, è senz'altro «La Civiltà Cattolica», dove, per esempio, apparve l'articolo *Le feste centenarie di Dante e le gazzarre dei sovversivi in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 4 (1921), pp. 1-11, dove si afferma: «Non occorre qui studiare il "fenomeno" del fascismo, come altri ha fatto con evidente indulgenza, se non immeritata benevolenza [Mario MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna 1921]. Basta osservare gli eccessi e le brutalità dei fascisti, avvertesi anche in occasione delle feste dantesche, per giudicare di qual fatta sia stata e voglia essere la loro partecipazione alla glorificazione di Dante, e la partecipazione di quelli che li arruolano e stipendiano per le loro imprese di disordine, palliate di patriottismo o di nazionalismo eccessivo» (p. 6). Le recenti pubblicazioni di Giovanni Sale hanno messo in evidenza i successivi atteggiamenti tenuti dalla rivista, che lentamente «pur denunciando le violenze delle squadre fasciste, si impegnò nell'opera di legittimazione del fascismo agli occhi del mondo cattolico: il suo fine professato era quello di "correggere, moralizzare" e insieme "cristianizzare" questo nuovo fenomeno, "meglio che partito", "ancora mutabile e multiforme"» (G. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano 2007, pp. 27-28).

magari “Viva il Papa”, ma mai “Viva il Papa re”. Più volte sentii gridare “Viva il Re”, come feci pure io per rispondere a tre o quattro giovinastri fascisti che gridavano “Viva il Re, abbasso i preti, viva Giordano Bruno”!... Non per questo scrivo, ma per esprimerle due miei pensieri, che mi vennero subito in mente alla lettura della prima lettera. Godo nel vedere che per caso l’idea mia si è incontrata con la sua: “l’Inno di Mameli” deve essere cantato dai cattolici italiani dappertutto e in tutte le loro cerimonie, ad adunanze o feste, ecc., ecc., come l’*Inno Patrio* per eccellenza. I veri patrioti siamo noi soli in Italia. 2° Bisognerebbe prendere questa circostanza per promuovere tra i cattolici una fervida ed efficace azione di boicottaggio contro la mala stampa, la quale purtroppo vive e prospera, s’ingrassa (e poi tira calci a noi stessi), con i denari nostri! Forse ora la proposta troverebbe gli animi disposti, o non scomparirebbe miseramente come tante altre volte nei tempi passati. Bisognerebbe prendere di mira proprio il “Giornale d’Italia” per cominciar bene. La prego di dare un’occhiata al qui unito opuscolo; al quale farà presto seguito un altro un po’ più diffuso che pure manderò a Vostra Riverenza, se si compiace di darmi il suo indirizzo preciso. Avverto che le date riportate le ho prese dal *Diario della Grande Guerra* pubblicato dal Dup... alla fine del 1918. Con ossequio distinto mi professo suo... 10 settembre 1921»⁶.

Fosche tinte di uno scenario che rischiava di far scivolare il paese in aperta guerra civile. Del resto, come altri, lo stesso Benedetto Croce fino al 1925, data del suo *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, aveva scorto nel fascismo una forza “patriottica” «nuova e positiva, capace di infondere vigore a una classe dirigente indebolita dalla crisi del dopoguerra, dalle elezioni del 1919 e minacciata dal bolscevismo»⁷. Anche non pochi uomini nella Chiesa speravano in un pronto riallineamento morale di un male ritenuto, a torto o a ragione, comunque “minore”⁸.

Succeduto a Benedetto XV (1914-1922)⁹, benché inflessibile nei confronti dell’*Action Française*¹⁰ e vicino alla resistenza contro il laicismo anticlericale in Messico, più attendista e benevolo si rivelò infatti l’atteggiamento

⁶ Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d’ora in poi ASBR], *Lettere Semeria*, cartolina C¹⁻²², Busta 17, lettera inedita di G. Angelucci a P. Giovanni Semeria, Roma, 10 settembre 1921.

⁷ P. BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano 2006, pp. 24-25.

⁸ Sui rapporti tra Chiesa e Fascismo, vedi, fra tutti, P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il Fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari 1971; G. MICCOLI, *La Chiesa e il Fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino 1973; F. TRANIELLO, *Città dell’uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d’Italia*, Bologna 1990; S. ROGARI, *Santa Sede e Fascismo dall’Aventino ai Patti Lateranensi*, Bologna 1977. Per una veloce e rievocativa cartellata di quegli avvenimenti, vedi anche *Storia fotografica d’Italia. 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali*, Napoli 2006.

⁹ Vedi G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice 1932, specie pp. 146 in poi; ID., *Benedetto XV*, in «Rivista Romana», Anno II, n° 1, Roma, gennaio 1922.

¹⁰ Sul tema, vedi anche G. SEMERIA, *L’«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, a firma di S.B., pp. 485-505, pubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II, Alba 1967, pp. 283-311.

mento di Pio XI (1922-1939) nei confronti del Fascismo nascente, che ostentava ossequio al cattolicesimo presentandosi come l'unico garante dell'ordine costituito, soprattutto dopo che il Partito Popolare divenne oggetto di una crescente diffidenza da parte del Vaticano. Già si prospettava la possibile e tanto auspicata conciliazione fra Stato e Chiesa.

Aneliti, fremiti, tensioni, paure, incomprensioni, tentativi di dialogo, chiusure, illusioni, speranze, ideali civili e cristiani al vaglio della lotta di classe, dello scontro ideologico e dell'intransigentismo cattolico. Ma al di là dell'acceso dibattito sulle responsabilità che portarono all'avvento del Fascismo in Italia e i diversi atteggiamenti tenuti dalla galassia cattolica e dai suoi mezzi di informazione, traspaiono evidenti negli scritti di P. Giovanni Semeria la condanna di ogni forma di violenza fascista e la riaffermazione della dottrina cattolica di quell'obbedienza che ogni cittadino, in qualunque caso, doveva tenere nei confronti dell'autorità costituita; tutto ciò per lui giustificava l'eccezionalità del "patriottismo estremo"¹¹.

Escluso dall'agenda ufficiale del nascente governo Mussolini¹², Semeria sempre però coltivava una fittissima rete di relazioni più o meno sotterranee con vari esponenti politici, come il Senatore Giustino Fortunato, il deputato Vincenzo Mendaini¹³, ecc., per ottenere aiuti economici per i suoi orfani di guerra come informazioni confidenziali e riservate:

¹¹ Sul dibattito accesi riguardo alla posizione del Semeria circa il Fascismo, vedi BOLDORINI, op. cit., pp. 25-60. Di parere opposto, e più vicino al giudizio di De Gasperi, A. GENTILI, *Semeria Giovanni*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, II, I *Protagonisti*, Casale Monferrato, 1982, pp. 596 sgg. Sul paragone tra Napoleone e Mussolini fatto dal Semeria in una sua conferenza al Teatro Sociale di Treviso il 12 novembre 1929, vedi S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975, p. 252. Sul paragone Mussolini-Carlo Magno vedi il suo articolo *11 febbraio 1929*, in «Corriere d'Italia» del medesimo giorno, ripreso anche in *Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum*, marzo-aprile 1929, e già citato da BOLDORINI, op. cit., p. 28. Tale rivista viene segnalata al numero 2075 del repertorio *La stampa periodica romana durante il fascismo (1927-1943)*, a cura di Filippo Mazzonis, vol. 2, Roma 1998, p. 627. Su questi temi particolarmente ricca appare la bibliografia, si vedano, per esempio, *Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna 1972; D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma 1963. Una buona rassegna bibliografica si trova in F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, II, Milano 1961, pp. 372-388; 384-388, e in G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 207, nota 29.

¹² Vedi SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, op. cit.

¹³ «Reverendissimo Padre. Ella ricorderà di un colloquio che avemmo a Potenza nell'ufficio della Cassa Agraria, presente il prof. Indrio. Si parlò, colà, di Orsoleo e del pensiero di Lei di istituirci un Convitto per gli orfani di guerra, ed anche per contadinelli i quali dovrebbero apprendervi le più elementari nozioni di agricoltura. Seppi poi che Ella andò a S. Arcangelo, ma in seguito niente altro ho potuto conoscere. Mi tornerebbe gradita una Sua assicurazione circa il suddetto benefico istituto che vorrei vedere iniziato prima delle elezioni. Ho appreso poi, con vero compiacimento, che Ella ha mandato all'orfanotrofio

«M.R. e caro Padre, Ella mi chiese informazioni che si riferivano alla Via del Tritone [da appena un anno era la nuova sede de *Il Messaggero*]. Non ho saputo quanto avrei desiderato, ma ho saputo quanto basta per non consigliare rapporti di preferenza. Spero incontrarla presto a Roma, e mi raccomando sempre alle sue efficaci preghiere, come servitore ed amico affezionatissimo. Grosoli»¹⁴.

Nessuno pareva in grado di ostacolarlo, almeno apertamente; nemmeno il Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti¹⁵, benché il Barnabita rimanesse ben saldo nelle sue idee di sempre, che convergevano nella difesa dei diritti del Vangelo nella società italiana, tutta, anche quella del profondo Sud:

«Arrivo una domenica a Y [paesino della Basilicata] donde ero stato invitato, dove ero stato annunciato. *Tableau!* Nessuno ad attenderci all'arrivo dell'automobile pubblica. Nessuno, fuori d'un buon cristiano, che non è del paese, il quale ci spiegò in fretta la situazione che si potrebbe definire "il Sindaco nell'imbarazzo". Un sindaco massone infatti non può da una parte rifiutarsi a una Conferenza *patriottica* d'un Cappellano militare, che per giunta (modestia a parte) gode di una certa notorietà, che è stato alla fronte (formula magica... rituale... efficacissima). Ma dall'altra, come si fa ad andare in Chiesa, a sentire *il prete?* ché il Cappellano militare, si ha un bell'indorar la pillola, mascherare la realtà, è, e rimane, un prete. Il caso è grave. I principi anticlericali non sono meno sacri dei patriottici. Andiamo dal Sindaco in Municipio... dal Sindaco, un bel faccione, nato fatto per non ricevere delle sicure impronte ideali. Ci accoglie colla impeccabile cortesia meridionale; sempre salve le forme qui. Verrà in Chiesa: farà uno strappo alla coscienza laica. Ma aspetta la *Conferenza*, vuole la Conferenza; un discorso laico o quasi, a base del solito frasario che, proprio per essere il solito, per essere frasario, ha perso e perde ogni bellezza. Me lo dice, me lo ripete, per poco non me lo impone. Bisogna che io lo richiami al senso della realtà, che, cioè, fino a prova contraria, manipolare i discorsi è affar mio, più che suo. So quello che devo dire e anche quello che devo tacere. Raramente sentii come quella mattina il vuoto ridicolo se non fosse rattristante della religione laica... come chi dicesse musica silenziosa, arit-

di S. Chirico Raparo una somma per i lavori da eseguirsi colà. Anche a nome dei mie provinciali, la ringrazio di vero cuore. Gradirò suo cortese riscontro a Roma — Camera dei Deputati — dove mi recherò domani. Con distinti ossequi. Devotissimo Vincenzo Mendaini, Deputato, Roma» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Primo Presidente della Corte di Appello di Firenze, Vincenzo Mendaini, al P. Giovanni Semeria, Firenze 12 settembre 1919).

¹⁴ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹²³, Busta H 10, lettera inedita di Giovanni Grosoli a P. Giovanni Semeria, Assisi, 22 luglio 1921.

¹⁵ «Carissimo Amico, ho subito segnalato al collega Baccelli il desiderio, al quale t'interessi, del Padre Semeria, pregandolo di esaminare con molta benevolenza la possibilità di esaudirlo. Riservandomi di farti ulteriori comunicazioni ti rinnovo intanto i più cordiali saluti. Nitti» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti all'Onorevole Giustino Fortunato, Senatore del Regno, Roma, 12 settembre 1919).

metica senza numeri. È la povera religione delle Logge dove non si prega mai, dove di Dio si parla poco per non parlarne troppo male, e dei preti si parla malissimo senza averne paura di parlarne troppo: religione di uomini che usano trattarla pari a pari del Padre Eterno. La ignoranza sarebbe meno antipatica senza quel sussiego di pose, e quel falso scintillio di frasi. Il guaio si è che questa mentalità borghesissima, *filistea*, arida e secca e presuntuosa, ha generato una indifferenza pratica che dall'alto, col facile contagio delle cattive abitudini, è discesa in basso»¹⁶.

Guardato con rispetto per il suo recente e sofferto passato di patriota e di sacerdote, Semeria non venne mai direttamente perseguitato dal Fascismo, benché non potesse abbassare la guardia sia nei confronti del medesimo come dei ritrovati "ritornelli" della sua sempre discutibile ortodossia, che lo costrinsero a scrivere una lettera aperta al P. Gemelli: *L'epilogo di una controversia* a proposito del volume *Scienza e Fede*¹⁷. Semeria era pur sempre Semeria! Eccezionale singolarità che non poteva essere sorvolata se non a costo di stratonare indebitamente quella sua nera tonaca sempre più svolazzante, disinvolta e onnipresente tra i figli del popolo, gli orfani di guerra, da un lato all'altro dell'Italia, per fondare orfanotrofi, asili, scuole, laboratori, colonie agricole, come tra le case degli industriali e gli uffici governativi, per chiedere sovvenzioni e contributi¹⁸. Consapevole di sé, poteva ancora permettersi di riflettere, di «cercare di conoscere il fascismo», come ai vecchi tempi¹⁹. Già, i vecchi tempi!, con le loro speranze e loro ferite, che si intrecciavano in mille modi. A questo proposito, gli scriveva il suo carissimo Luigi Cadorna:

¹⁶ G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 130-131.

¹⁷ Cfr. G. SEMERIA, *Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume "Scienza e Fede"*, Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, n° 4-5, ottobre 1919, Milano, Società Editrice "Vita e Pensiero", 1919. Era allora Generale della Congregazione dei Barnabiti Pietro Vigorelli (dal 1916 al 1922).

¹⁸ «Della prima risposta del 1898 il Semeria degli anni Venti avrebbe dovuto correggere soltanto il termine di applicazione; all'azione politica egli aveva aggiunto, in seguito alla tragica esperienza della guerra, una superiore partecipazione umana, un modo diverso di guardare e giudicare le cose. Il suo "fare" immediato, senza obiezioni o riserve di alcun genere, aveva preso il posto dello studio dei modi della rivoluzione. E da questo punto di vista egli acquista un'altra dimensione, tutta moderna, tutta attuale, e potrebbe essere tenuto come esempio, se la memoria degli uomini non fosse fatta di vento e di polvere» (C. BO, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza 1979, pp. 73-74).

¹⁹ Vedi il suo scritto inedito qui di seguito pubblicato: *Il Fascismo in Provincia*. «La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla» (lettera di Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Ginevra 17 gennaio 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10); «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese, specie il giorno in cui, cessate le guerre, rinascano le preoccupazioni intorno alle questioni sociali» (lettera di Giovanni Semeria a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles 29 settembre 1912, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16); «Al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia» (G. SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, 2 ediz. cit., p. 13), incarnando il Vangelo nella crescita umana, civile e culturale della società italiana ed europea del tempo.

«Egregio e caro Padre. Finalmente ho sue notizie, delle quali da molto tempo mancavo. Le sono grato degli auguri inviati colla sua lettera del 17. A lei che fa tanto bene, vadano pure i miei auguri, affinché possa raccogliere nella vita operosa le migliori soddisfazioni. Io mi sono da ieri l'altro rifugiato tra questi monti, mentre mia moglie e Carla sono andate in Svizzera, ove le raggiungerò in Settembre, per ritornare poi a fine d'ottobre a Firenze. L'Orlando è ignominiosamente caduto, come meritava, ma la situazione che ha lasciato è assai grave. Coll'avvento del corrotto Nitti (inevitabile dal punto di vista prettamente parlamentare) si apre l'aperta guerra tra l'Italia putrida del passato e l'Italia sorta dalla guerra. Questa non potrà che trionfare, ma attraverso quali vicende? Ed io che non sono più buono a nulla, rimarrò a contemplare gli avvenimenti da questa solitudine, in attesa... del verdetto della Commissione d'inchiesta. Spero che nelle sue peregrinazioni capiterà anche da queste parti. Ed intanto voglia gradire i miei cordiali saluti e quelli di mia sorella. Suo Affezionatissimo L[ui]gi C[adorna]»²⁰.

Da qui il suo sguardo vigile e attento su quanto maturava in quel faticoso anno 1919, i cui pallidi primi riflessi amplificava poi a gran voce dalle pagine dei quotidiani e riviste cattoliche, ragionando, per esempio, sulle motivazioni del suo amore di patria che lo portavano sulle barricate della difesa dello Stato costituito²¹; amore tanto forte quanto necessariamente e temporaneamente insensibile anche ai sussulti della piazza; per lui era un dovere, era una necessità!, come quando al fronte era toccato proprio a lui l'ingrato compito di predicare ai soldati il valore del sacrificio supremo. Lontano da ogni richiesta di azione repressiva, chiedeva «solo che si faccia una *diagnosi profonda* di un perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*», auspicando, da parte dei buoni cattolici, la preparazione di *homines novi* per uno Stato, finalmente, con la "s" maiuscola:

«Quello che è accaduto, che accade in Italia, un po' dappertutto, poteva materialmente essere molto più grave: data la mirabile assenza della autorità pubblica in certe ore ed in certi luoghi, i saccheggi potevano essere più vasti e più vandalici; data l'exasperazione delle parti potevano i colpi micidiali essere più numerosi. Forse per questa minore gravità la massa in genere si mostra relativamente poco impressionata e pavida. Né noi vogliamo turbare questa calma relativa, gettare panico vile e malo consigliere. Ma se invece di guardare alla materiale entità dei fatti, se ne scruta la natura morale, sono, bisogna convenirne, assai gravi. E forse il più grave, voglio dire il più *sintomatico* fra tutti, fu il sostituirsi quasi sempre pacifico, di nuove e certo illegali, se non illegittime, autorità popolari (le Camere del Lavoro), alle autorità che fin qui passavano per le sole legittime: le autorità dello Stato. Le

²⁰ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Torre Pellice, Torino, 23 giugno 1919.

²¹ Vedi G. SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti parole di gloria e di conforto*, in «Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum», Numero unico, *In Memoriam*, Roma, novembre 1921, pp. 5-6.

apparenze pacifiche, in questo caso, danno anche un sapore più piccante alla sostanza della cosa. In molte città bastò a far rispettare i negozi dalla folla avida di saccheggiarli, la scritta "consegnate le chiavi alla Camera del Lavoro"; altrove i membri della suddetta Camera, senza ombra di resistenza da parte dei cittadini interessati, senza timore di biasimo o condanna da parte dell'autorità statale, requisirono non solo i generi alimentari di prima necessità, ma addirittura le automobili. Una sostituzione in regola di una autorità privata alla autorità pubblica. L'assenteismo di queste autorità, dal Ministero ai Sottoprefetti, prima dello svolgersi rapido, violento dei fatti — la mancanza di reazione poi — il non avere né una parola di biasimo, né un accento di protesta, gareggiano in gravità fra di loro. Pigre e torbide prima del colpo, non hanno dopo neanche la forza di reagire; si lasciano prevenire come dei dormienti e schiaffeggiare come degli inconsci. A questo ha ridotto sé medesimo, in mezzo secolo di esercizio, lo stato liberale borghese: questo Stato che a parole ha ostentato una coscienza ipertrofica della sua autorità, che le sue balde pretese ha saputo far valere contro gli inermi e i miti. Io penso con tristezza ai begli articoli che sul *Resto del Carlino* ci regalava Giovanni Gentile sullo Stato come espressione suprema dello Spirito... coll's maiuscola, che vorrebbe poi dire Dio, un Dio molto hegeliano, ma in fine Dio. Lo Stato divino! Bella figura gli fanno fare proprio i suoi devoti. Quei devoti che sono, bisogna confessarlo, tutto zelo (e che zelo) quando si tratta di difendere i diritti, le prerogative dello Stato di fronte alla Chiesa, *vulgo* ai preti! Che un povero prete, un parroco di campagna si arbitri d'insegnare a dieci marmocchi l'alfabeto senza permesso dello Stato, personificato, per suo strazio, nella scurissima figura di un Vice-ispettore di VI classe, oibò! non lo tollererà l'onorevole Celli che dicono vegli con fraterno (framassonico) zelo sulla educazione popolare. Ma che un Segretario (specie di vice-parroco laico) della Camera del Lavoro requisisca tutto un magazzino di stoffe, o una fiammante automobile, esercitando Lui senza tanti complimenti quel *ius imperii* che si credeva prerogativa dello Stato, non se ne darà per inteso neanche S.E. l'onorevole Nitti. Bazzecole! Così, dopo aver negato a Dio quello che era di Dio, Cesare non sa più rivendicare a se stesso ciò che è suo. Così finisce di impotenza e viltà questo Stato laico e borghese. Laico ha perduto la *coscienza vera* e granitica dei suoi diritti; borghese rinuncia ai suoi diritti poiché ha perso l'abitudine di fare il suo dovere. Da un pezzo essere Ministro significa soprattutto godersi gli onori e i pochi quattrini che il Ministero rappresenta. Il giorno in cui il dovere non è più quello comodissimo e dolce di riscuotere lo stipendio, o quello stupido di firmare delle carte, ma quello virile, sacro d'assumere responsabilità, fronteggiare pericoli, incontrare odiosità, allora è la *abdicazione*. Questa pochezza governativa e statale è la espressione della fiacchezza generale borghese. La borghesia, la classe da cui escono i nostri uomini di Governo, 99 volte su 100, non ha avuto nessuno scatto, e fa bene, ma non ha avuto neppure essa nessuna agile iniziativa, nessuna ragionata protesta, e non è un bene. La borghesia si ritira, si eclissa. O meglio continua la sua ritirata. La quale dura da un pezzo, silenziosa, inconscia, inavvertita da molti, ma c'è. Gelosa dei suoi diritti, gelosa dei suoi beni, che cosa ha fatto una buona parte della nostra borghesia, della così detta nobiltà, che poi ora politicamente ed economicamente è borghesia, per il bene altrui, per i suoi doveri? Che cosa ha fatto per illuminare, per dirigere il popolo? Egoista non ha

trovato né la parola giusta, né il gesto opportuno, salvo poche, troppo poche eccezioni. E sono venute su le Camere del Lavoro, un misto di proletari e di mestatori. Gente operosa, intraprendente. Certo queste Camere del Lavoro, questi nuclei proletari, hanno in questi giorni giocato d'audacia: hanno praticato l'abile politica del colpo di mano. I più occupati tra i socialisti non si illudono: non considerano quanto è accaduto come un termometro di dinamica reale e costante. L'aver potuto governare per un giorno non vuole ancora dire maturità a governare per sempre. L'aver contribuito a una soluzione ultraillusoria, sì ultraillusoria, del terribile problema economico, non vuol dire capacità di soluzioni reali. Se il gesto non celasse un pericolo mortale, quasi ci sarebbe da obbligare questi statisti improvvisatissimi a gestire l'annona pubblica in queste ore difficilissime, delicatissime. Hanno giocato d'audacia. Ma se il gioco è riuscito, come è riuscito, vuole anche dire che questi nuclei godono di una fiducia, presso molti elementi, superiore a quelle di cui godono le autorità governative. Quelli hanno saputo fare ciò che questi non hanno osato tentare. Sono riusciti... la popolazione li ha appoggiati. L'appoggio non durerebbe a lungo. Se dopo aver requisito i negozi belli e interi in modo sommario, dovessero realmente approvvigionare la folla, ben presto questa consacrerebbe ai *suoi* cari rappresentati quei moccoli (e non solo moccoli) che ha di questi giorni consacrati in così facile abbondanza ai Sindaci, ai Prefetti, alle Guardie di Pubblica Sicurezza e ai RR. Carabinieri, ma oggi il favore popolare c'è stato, c'è. Sarebbe vano dissimularlo. Assenteismo governativo, viltà borghese, audacia proletaria, favore pubblico per i nuovi organi popolari, spiegano il lato più grave dei fenomeni ai quali abbiamo assistito. Economisti, noi ci chiediamo attoniti se sia questo *sciupio* della merce il vero modo di farla abbassare, se i decreti frettolosi degli *incompetenti* possano costituire una reale e stabile provvidenza: patrioti, noi ci chiediamo angosciati se sia questa la buona tattica per rialzare il prestigio dell'Italia all'estero ottenendo quei risultati che saranno anche economicamente così importanti. Uomini politici, poiché lo siamo, lo vogliamo essere, noi non invociamo con parole roboanti misure repressive — chiediamo solo che si faccia una *diagnosi profonda* di una perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*. La casta che ci governa dal 1876 in poi, vera casta, vera scuola, se la parola casta non piace, ha educata se stessa e noi alla concezione *vile ed egoistica* della funzione direttiva. Bisogna rieducarci. In questo senso il Paese oggi più che mai chiede degli *homines novi*; capaci, avidi di iniziative e di responsabilità. E sei i vecchi non sanno, non vogliono convertirsi, sappiano i giovani che non basta sostituire i vecchi; il problema non è di persona, è di spirito. La patria ha ancora bisogno non di eunuchi burocratici, ha bisogno supremo di soldati forti e generosi... generosi soprattutto e buoni. A noi cattolici il prepararglieli»²².

²² P. G[iovanni] S[emeria], *Lezioni dell'ora*, in *L'Avvenire d'Italia*, 10 luglio 1919. Fondato il 1° novembre 1896 da Giovanni Grosoli e Giovanni Acquaderni con il nome di *L'Avvenire*, "la libera voce del cattolicesimo italiano" fu un costante punto di riferimento per i fuoriusciti dal PPI, favorevoli a una qualche forma di collaborazione col Fascismo. Da tale giornale nacque successivamente la testata cattolica *Avvenire*. Nel marzo del 1919, a Piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini aveva dato vita ai "fasci di combattimento".

Appena tre giorni più tardi, sulla stessa testata giornalistica bolognese diretta da Filippo Crispolti, deputato del Partito Popolare²³, appariva quest'altro suo intervento, nel quale riaffermava con forza e lungimiranza la centralità dell'unica vera questione del momento: quella morale!

«Cent'anni fa, all'ingrosso, il grido di riforma e di salvezza politico-sociale fu: *abbasso la nobiltà! Viva la borghesia, il terzo stato!* La nobiltà era allora, o pareva, il grande nemico, il male dell'universo. Piove? Governo ladro. Pioveva troppo allora! la colpa era dei nobili, i vecchi nobili; gli orgogliosi e oziosi nobili. Liquidarli bisognava, senza misericordia, inseguendo in loro vece la borghesia. Le ascensioni della borghesia erano il vangelo della redenzione umana. Guai a chi le contrastava! Guai a chi pur senza contrastarle, se ne mostrasse poco entusiasta! Era un retrogrado, un codino, un sanfedista, era un anacronismo vivente; testa piccola e cuore chiuso ai grandi soffi della vita moderna. Non c'è da faticar troppo per ritrovare discorsi, articoli di cent'anni fa intonati su queste due note: la nobiltà, ecco il nemico! La borghesia, ecco la grande speranza! Cent'anni sono passati; e io non dirò che si sia arrivati alla riabilitazione della nobiltà; certo siamo arrivati alla critica della borghesia. E che critica! Tutto ciò che la borghesia, il terzo stato dicevano contro la nobiltà, oggi si ripete contro di essi dal quarto stato, dal proletariato. La borghesia è oggi il nemico, il male dell'universo. Se ne invoca la liquidazione. Le speranze più balde, più sicure sono nel proletariato, purché, bene inteso, non se ne contrastino le ascensioni. Ah! quando non più i *vili* borghesi, cupidi, interessati, prepotenti, ma il proletariato, il mite, il virtuoso, il disinteressato proletariato avrà finalmente il sopravvento, e non solo dominerà tutta la società, ma la assorbirà; quando potrà dire con verità ciò che Luigi XIV diceva con orgoglio il Re: "lo Stato sono io", allora avremo finalmente la vera civiltà, quella civiltà e quella felicità di cui questo vile mondo borghese, non ha saputo darci che promesse e speranze del pari mendaci. La stereotipia del discorso numero due, discorso proletario, antiborghese, e del discorso numero uno, discorso borghese antinobiliare, fa temere fortemente ad ogni spirito riflessivo che uno valga l'altro. In realtà

²³ Si conoscevano da lunga data. Il bollettino religioso quindicinale «Il prete al campo», diretto da don Giulio de' Rossi, tra i suoi collaboratori attivi citava: «S.E. l'on. F. Meda, Padre Semeria, Carla Cadorna, Filippo Crispolti, il Prof. Toniolo, Padre Gemelli, Fr. Olgiati, insomma i migliori scrittori del campo cattolico» («Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno III, n° 1, 1° gennaio 1917, Roma, via della Scrofa, 70). Del Crispolti da sottolineare, per le affinità d'interessi letterari con il Barnabita, il saggio scritto in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri: *Come dobbiamo intendere Dante*, in «La scuola cattolica», XXI, Milano, luglio-agosto 1921, pp. 1-20. Sulla figura del Crispolti, vedi anche C. SANTULLI, *Filofascisti e Partito Popolare (1923-1926). Questione morale e ruolo dei cattolici nell'attività politica di Filippo Crispolti*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2000-2001, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 186. Li accumulava il medesimo ideale del porsi in cammino verso l'uomo moderno. Per questo Bedeschi riconosceva nel Semeria l'essere stato «veramente il creatore — quanto a mentalità e a rapporto colle moderne realtà umane — di una "nuova razza di cattolici", per usare la felice espressione di Crispolti» (L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano 1966, p. 525).

peccano entrambi della stessa fatuità gonfia e superficiale. Cent'anni fa il partito *borghese*, diverso in parte dalla borghesia, come il partito proletario non è proprio identico al *proletariato*, creava in un impeto di passionalità superficiale, piuttosto un capro espiatorio che un vero responsabile; il vero responsabile del male innegabile della società. La colpa era dei *nobili*. E come superficialmente indagava la causa, faziosamente proponeva il rimedio: i borghesi al posto dei nobili, come chi dicesse: gli angeli al posto del diavolo. Ahimè! questa parola tradisce tutto il vizio dell'argomento. Lasciamo stare se i nobili fossero demoni; certo i borghesi non erano angeli. Nobili e borghesi erano *uomini*, malati delle stesse miserie, capaci delle stesse iniquità. E ciò non voleva dire che non si potesse o non si dovesse raffrenare anche per via di leggi sociali e politiche le prepotenze dei nobili; ma ciò voleva dire che non si sarebbe avvantaggiato un gran che sostituendo alla prepotenza degli uni la prepotenza degli altri, i vizi degli uni, i vizi degli altri. *Uomini*, i borghesi avrebbero finito per riprodurre i vizi nobiliari se non frenati moralmente nelle loro passioni, e se in queste, per via di adulazione, radicati ed esaltati. E così accadde, perché lo ripetiamo, uomini erano anche i borghesi, e perché (avendo dimenticato questa verità così elementare) non si lavorò ad educarli cristianamente, a imbrigliarne e atrofizzarne con lento, assiduo lavoro, le loro umane passioni. Il guaio si è che oggi si ripete lo stesso errore, la stessa severità arcigna contro la borghesia, la stessa adulazione per il proletariato. A sentire certi apostoli, ad abbracciarne la complessiva predicazione orale e scritta (e più la orale che la scritta, perché per un resto di pudore si fanno cancellare dalla stampa le frasi scottanti del comizio), si ha l'impressione che il proletariato, per il partito proletario, sia impeccabile come lo erano una volta i borghesi. In realtà il male è più profondo e il rimedio deve essere più *radicale*. Il Cristianesimo ce lo ha insegnato e noi non abbiamo che da rammentarlo assiduamente a noi e agli altri. Mettere i proletari al posto dei borghesi, lasciando stare ciò che parole simili hanno di fatalmente vago, è una operazione politica che può essere necessaria, che può soprattutto piacere ai proletari, ma che non avanza praticamente ed efficacemente il problema della umana felicità, se i proletari non abbiano corretti in se quei *vizi* che hanno finito per rendere esoso e insopportabile il regime borghese in certi luoghi e a certe ore della prova contemporanea. Non giova cangiare posizione nel letto quando si ha il male nel corpo. Non giova capovolgere la società se non si corregge. Per noi cristiani sono queste delle verità elementari... dovrebbero esserlo del resto anche per i non cristiani, quando fossero un po' veggenti e sinceri, tanto sono banalmente elementari. Se a questa verità ci terremo stretti per davvero, in teoria e in pratica, si smusseranno molte golosità o piuttosto si dissiperanno molti equivoci. I temperamenti conservatori avranno meno paura di chi promuove le ascensioni del proletariato, quando vedrà che si lavora sul serio alle ascensioni *morali* o *spirituali* di esso, non a sole ascensioni economiche e politiche che senza il miglioramento *spirituale* sono impossibili o effimere. E i temperamenti democratici lavorando a queste ordinate ascensioni integrali, cominciando perciò dalle spirituali, su queste *insistendo*, dicendo perciò al popolo quelle verità che non giovano sempre lì per lì a conquistare o conservare la medaglietta, ma giovano a *migliorarlo* e quindi ad *elevarlo* veramente — segneranno una linea

di demarcazione fra loro e i socialisti così netta e visibile e profonda, da tranquillare senz'altro anche le più timorate coscienze»²⁴.

Il Fascismo in Provincia

Alcuni recenti studi, se evidenziano le dinamiche del compromesso consumatosi tra Chiesa e Fascismo rinviando a una precisa cultura ed ecclesiologia di impronta tridentina, non paiono comunque ritrovare il P. Semeria tra i suoi protagonisti di allora²⁵. I possibili benefici derivanti, per esempio, in campo scolastico, come la tanto auspicata Conciliazione, non portarono il Barnabita a ipotizzare una limitazione della Chiesa all'ambito prettamente "religioso", togliendole quell'alta funzione di civiltà alla quale aveva consacrato tutta la sua vita²⁶. Era questo il suo cruccio che lo spingeva continua-

²⁴ P. G[iovanni] S[emeria], *Da un feticcio all'altro*, in *L'Avvenire d'Italia*, 13 luglio 1919. Per un'utile riflessione, occorre ricordare come alla fine del medesimo anno venivano pubblicate a Milano le sue *Lettere pellegrine* (1ª Edizione "Vita e Pensiero"); frutto dei suoi viaggi alla scoperta delle regioni della Basilicata e della Calabria, in vista della nascita, nel 1920, dell'"Opera per il Mezzogiorno d'Italia". Sorprende la sua tenace ricerca di comprensione amorevole delle realtà sociali e politiche che incontrava. Si vedano, per esempio, i suoi riferimenti critici ai problemi legati al latifondo, sia nei confronti dello slogan "la terra ai contadini" (cfr. G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 65-67), sia nei confronti dei grandi proprietari assenteisti: i Doria di Avigliano: «Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta. Non sono un bolscevico... occorre dirlo? Sto anzi diventando un po' reazionario di fronte alle briconate e alle vanità bolscevicoidei. Sono più che mai convinto della bontà della organizzazione individuale della proprietà, perché, a tutt'oggi, la molla individuale mi sembra la più efficace per ottenere, attraverso il lavoro fervido, quella produzione copiosa, che sta alla base d'ogni distribuzione equa e sufficiente. Mi urtano i nervi le forme generiche, vaporose: la terra ai contadini... il latifondo ecco il nemico. Ma proprio quando si crede alla proprietà individuale in nome del lavoro, come si fa a giustificare la proprietà di chi non fa nulla, assolutamente nulla per beccarsi le centinaia di migliaia di Lire annue? Siamo ragionevoli, per bacco!» (*Ibidem*, p. 122).

²⁵ «La Santa Sede cadde nella trappola tesale da tempo da Mussolini: quella cioè di ridurre la Chiesa in Italia soprattutto a un apparato di potere — quindi ampiamente manovrabile sulla base di scambi di interessi — limitandone le funzioni all'ambito 'religioso', ma di fatto spogliandola, dal punto di vista sociale e della coscienza nazionale, della sua alta funzione civilizzatrice che è il segno concreto della sua perenne adesione al Vangelo. L'incapacità della gerarchia ecclesiastica a comprendere tale passaggio, va principalmente addebitata alla cultura religiosa del tempo. Per lo più ancora di impronta tridentina (almeno in ambito ecclesiologico), e anche ai limiti della formazione teologica e culturale del clero, anche di quello preposto al governo della Chiesa, ancora profondamente segnato dagli epigoni della lotta contro il modernismo» (SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 72).

²⁶ Vedi i suoi interventi di critica e di correzione alla pedagogia fascista, per quanto riguarda la ginnastica, l'istruzione, lo sport. Circa quest'ultimo importante aspetto: «Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale, come lo sport, e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che, comunque, rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive. Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo — seppur tra mille difficoltà — all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica» (F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935)*. *Spesa pubblica, organizzazioni spor-*

mente a interrogarsi sulla vera natura del Fascismo, al quale si doveva rispondere con «una guida morale più sicura nel clero». Per rendersene conto, basta leggere, dello stesso periodo, il suo scritto inedito dal titolo *Il Fascismo in Provincia*, senza data, ma verosimilmente composto tra il 1919-1922, in virtù dei costanti riferimenti al viaggio esplorativo da lui compiuto — spinto dalla carità verso gli orfani di guerra — in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia, oltre ai richiami inerenti ai governi Nitti e Giolitti.

«Persisto a credere interessante lo studio dal vero della provincia; interessante per gli italiani e per gli stranieri che vogliono conoscere l'Italia. Povera Provincia! È la cenerentola, ma è il serbatoio delle forze nuove. Torno da un giro in Calabria, sempre *pro orfani di guerra*: ho fatto prediche, ho tenuto conferenze, ho conversato con ogni genere di persone nei paesi, al circolo dei galantuomini, dove si fa la politica provinciale, nelle case private, in treno, di notte in attesa del treno coi ferrovieri, di giorno in diligenza con i viaggiatori compagni di pena, o con il cocchiere a cassetta. Il mondo vero lo si scopre così. E io cercavo specialmente di conoscere il fascismo. Le cui manifestazioni ufficiali sono notissime, fin troppo note, ma la cui realtà profonda è qui. Più d'uno con quei giudizi sbrigativi e spicci che piacciono tanto in conversazione e fanno fortuna su per i giornali, ha sentenziato che il fascismo è spontaneo, autoctono al Nord, è importazione e imitazione al Sud. Naturalmente è partito da questo principio, che il Fascismo vuol dire reazione antisocialista (vero, ma vero parzialmente) e dal fatto (mezzo vero anch'esso) che il socialismo è, non dico in Italia, non meridionale. Orbene: il fascismo è anche reazione antisocialista. Ma pure sotto questo rispetto non gli sono mancati degli addentellati per venire su se non proprio autoctono, fiorentino non appena importato. Il Sud Italia ha visto nel dopoguerra la marea se non socialista, socialistoide. Anche al Sud ci sono *signori*, e questi signori non hanno attraversato il quarto d'ora più lieto della loro vita *consulibus Nitti e Giolitti*, quando al Nord gli operai occupavano allegramente le fabbriche, ma al Sud i contadini si preparavano ad occupare non meno lietamente le terre. Il fascismo meridionale è un po' lì, reazione antisocialistoide... Però non è tutto lì. Mi è parso di vedere un lineamento del fascismo proprio al Sud, un lineamento già visto da altri, non fosse abbastanza sottolineato, e che un giorno forse ci spiegherà e ci permetterà di spiegare parecchie cose. Il fascismo è la irruzione della forza, degli elementi giovani, a cui la guerra, questa enorme rivoluzione, ha dato una coscienza del proprio valore che in altri tempi e in altre circostanze i giovani venticinquenni non solevano avere. La guerra ha dato ai ventenni delle sensazioni vertiginose. Hanno avuto dei doveri tremendi da compiere, ma hanno anche avuto l'occasione di esercitare dei doveri strani. A vent'anni hanno comandato con una intensità e un'estensione che in tempi di pace non si riusciva a raggiungere nemmeno a quaranta anni. La modestia non è la virtù dei giovani. E questi giovani che in guerra ebbero la sensazione ch'essi salvavano il paese, che se le sono sentite dir da altri queste cose di cui un po-

tive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1994-1995, p. 86).

chino erano già convinti di per sé. Questi giovani tornati a casa non hanno poi potuto tornare alla solita vita, hanno voluto salvare ancora il paese, salvarlo colla energia, con quel ferro da chirurgo che si trovavano aver maneggiato, o, via, con quel polso fermo che solo permette il maneggio sicuro e benefico di quel ferro. I giovani idealisti sono perciò i rappresentanti più simpatici e anche più autentici del fascismo. La Provincia ne abbondava e ne abbonda. Appartengono alla piccola borghesia i più. Hanno studiato più o meno. Qualcuno si è fermato a una Licenza, altri è arrivato alla Laurea; qualcuno a metà strada tra la Licenza e la Laurea, il Diploma: Maestro, Ragioniere, Agronomo. Un po' spostati in provincia, come del resto sarebbero e sono spostati per il loro provincialismo profondo nella capitale. Troppo sapienti per un borgo, non abbastanza agguerriti per affrontare vittoriosi le lotte della vita in una grande città. Bravi figliuoli! Lo dico con convinzione sincera. Migliori se avessero una guida morale più sicura nel clero, nelle alte classi dirigenti, nella famiglia. Questo elemento ha assimilato del fascismo la gioventù, la forza e... il patriottismo. Sono patrioti come lo è in Italia nostra, grazie a Dio, la borghesia modesta. I centri poco patriottici in Italia sono i centri operai. L'*operaismo* moderno è nato sotto auspici internazionali, anarcoidi. È così, dolorosamente così. Ho trovato un giovanotto solo che mi si è apertamente confessato socialista, ancora socialista, socialista tesserato: era un operaio, una specie d'operaio. I piccoli borghesi, giovani, sono diventati pseudo socialisti vent'anni fa per essere *capi*. Oggi il socialismo non vanta più capi borghesi. La piccola borghesia giovane è patriottica, rimane patriottica. Questi giovani borghesi sono il miglior elemento fascista. Essi riserbano delle sorprese ai vecchi papaveri, ai cosiddetti signori che hanno visto di buon occhio, forse, hanno aiutato il nascente fascismo aspettandosene un valido sostegno *conservativo*. La sbagliano e molto questi signori, gridava in uno scompartimento ferroviario, pieno di fascisti, un simpatico giovanotto, improvvisandosi borghese, fascista *ça va sans dire*, anche lui. La sbagliano questi signorotti se credono che noi saremo il puntello dei loro cadenti privilegi, i manutengoli della loro dominazione feudale perpetuata stancamente pur attraverso i nuovi organismi politici. La sbagliano! E l'accento non lasciava dubbio sulla sincerità di quel linguaggio, come il coro fascistico dei presenti mostrava l'adesione di tutti a quell'ordine di idee poco conservativo. Non sono solo i privilegi feudali che subiscono le minacce del fascismo, ma anche i vecchi papaveri, ho detto e ripetuto, i moralizzatori della vita e dell'autorità politica dell'ultimo trentennio: papà venerandi e figli di papà, Massoni o giù di lì; gente abituata ad aver in casa ora il Deputato, come un giorno il prete, e a vedere il deputato di famiglia diventare Senatore, dopo essere stato sottosegretario. Questa *classe* politica, che in Provincia c'è, ma pare alla liquidazione: il *curatore* della liquidazione è il fascista. Si capisce che tutta questa gente furba, ricca, forte non stia colle mani alla cintola, corra alle difese. I nemici più pericolosi del fascismo, mi diceva un altro giovane avvocato, meno giovane del precedente, non fascista per quanto benevolo, i nemici — oltre, s'intende, quei delinquenti che confluiscono sempre verso i partiti vittoriosi, che vedono nel fascismo il manganello e il pugnale, oltre i giovincelli troppo teneri, che amano soprattutto gridar *eja, eja, alalà* — i nemici più pericolosi sono convertiti dell'ultima ora o membri o emissari di quella classe politica volpina che non vuol cedere il posto a elementi nuovi per davvero, puri. Fan-

no e faranno di tutto. E il problema del fascismo in provincia forse è lì. Il problema drammatico: se il fascismo rappresenterà i margini nuovi degli antichi grandi elettori e grandi eletti, o se sarà la nuova falange macedone contro le vecchie riserve elettorali. Terribile problema che fin d'ora costituisce la drammaticità di questo movimento, che creerà la convulsione di tutto questo periodo mano mano che si avvicineranno le elezioni; ossia i nodi verranno al pettine. Poiché qui nell'Italia Meridionale tutta la politica si fa *sub specie electionis* o *electorum*. Altro pericolo per il genuino fascismo o il suo patriottismo. Perché l'Italia vada avanti al fascismo, dovrebbe importarle poco che vada avanti Tizio o Sempronio... Invece qui il problema è già: chi sarà il deputato? Tizio o Sempronio? E si lavora a preparare Tizio o Sempronio. E allora... fascismo sarebbe una etichetta nuova e non nuova, una etichetta come tutte le altre, destinata come tutte le altre a coprire ambizioni politiche personali. Auguriamoci che l'otre vecchio non guasti il vino nuovo. Sarebbe un gran peccato»²⁷.

Politica in diciottesimo

Non solo dai confratelli di San Carlo ai Catinari in Roma Semeria assunse la direzione della rivista mensile *Mater Divinae Providentiae*, aggiungendovi il sottotitolo di *Mater orphanorum*, ma anche promosse la rivista intercollegiale dei Barnabiti *Vita Nostra*²⁸. Il 2 febbraio del 1921, infatti, usciva nel periodico mensile *Vita Nostra* del "Collegio Alla Querce"

²⁷ ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo in Provincia*, ff. 8, ms inedito, ultimi tre fogli su carta intestata *Arcipretura Parrocchiale S. Isidoro Agricola Giarre. Sia lodato Gesù Cristo*. Vedi Fig. 2.

²⁸ Interessante la sua presentazione della rivista, che svela i sentimenti del suo animo: «Cari Amici... Convittori e Allievi... presenti, passati e futuri. È un vostro collega, molto ex-collega che si rivolge a voi con una fiducia, una baldanza, vorrei dire giovanile. Gli sta a fianco, in verità, un venerabile vostro Superiore, anzi, a dirlo fra noi, sarà Lui il Direttore dell'azienda che sto per spiegarvi, ma intanto fo io da cagnolino che va avanti per mettere il campo a rumore... un bel rumore. Dunque circa cinquant'anni fa io ero convittore, scolaro come voi, perché scolaro e convittore dei PP. Barnabiti. E vi erano degli altri Padri allora che adesso sono morti e a Moncalieri (il mio collegio) li ricordano ancora... il P. Canobbio, il Piccolo Cavour, come lo chiamavano i convittori più evoluti e coscienti, per una certa sua politica con cui guidava il collegio, buono, diritto, malgrado il suo fare un po' burbero, ed il Padre Canfari, che correva sempre a fare tutte le commissioni possibili e immaginabili, e il P. Frediani, di una eloquenza, che per sfogarsi avrebbe cercate e meritato volte più ampie della nostra cappella. Ma non abbandoniamoci ai ricordi, non divaghiamo, anche perché non si pensi più vecchio di quel che sono... Oggi io rimpiango una cosa tra parecchie che non ci fosse allora tra convittori e allievi dei Barnabiti, per loro, proprio per loro, un organo di comunicazione. La causa è forse che allora non era venuto fuori il sindacalismo. Ma adesso che si vanno sindacando perfino gli scopini municipali, perché non sentiremo fremere in se l'animo sindacale dei nostri Convittori e Allievi? Nostri... Noi ci sentiamo così, o giovani, noi Padri che abbiamo dato e diamo a voi il meglio di noi, delle nostre energie di mente e di cuore. Vi penso così io pure che ahimè! ho cessato di essere Maestro nella vostra cara scuola di Genova per diventare il pedagogo degli Asili infantili dell'Italia Meridionale. Ho però trovato io il mezzo per stringere i vincoli sempre più saldi tra voi stessi e tra voi e noi: vincoli fraterni, vincoli filiali, vincoli paterni: il giornale, ossia il Periodico. Io credo questa una novità, un Periodico intercollegiale — un pe-

di Firenze, un breve e curioso articolo, sempre a firma di P. Giovanni Semeria, dal titolo: *Politica in diciottesimo*²⁹.

Si trattava di una vera e propria lezione di educazione civica, rivolta a quei giovani che studiavano nel prestigioso Istituto del proprio Ordine religioso, per suggerire «poche idee chiare su certe questioni grosse o rumorose»; tra queste, il Fascismo, appunto, all'indomani, tra l'altro, della domenica del 21 novembre 1921, che aveva insanguinato Bologna: nota come «i fatti di Palazzo Accursio». In essa appare evidente il tema del disordine causato dall'irresponsabile assenza dello Stato e, quindi, della sua autorità; da qui le conseguenti distorsioni delle «violenze legali», che si ponevano comunque nell'immediato a difesa dell'ordine costituito — «nasce da un guaio un altro guaio [il Fascismo], che è guaio insieme e rimedio» — ma che in ogni caso non può «in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente». Semeria guarda già avanti, al domani consegnato nelle mani di quei giovani³⁰, a cui dedica l'anelito finale: «Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*».

riodico che parli a tutti i Convittori di un determinato gruppo e dove i convittori possono parlare — che dice ai genitori le opere dei figli e ai figli i desiderata dei genitori, ai genitori coi figli i sogni, gli ideali dei loro Educatori — che sia un eccitamento e una palestra, una sorgente di luce e uno specchio... Eppure è un'idea tanto semplice. Come formiamo una famiglia noi PP. Barnabiti, piccola famiglia sì. Ma di persone che si stimano, si amano, si compatiscono anche, e lavorano tutte per le stesse cause, non la formano, a loro modo, anche i nostri allievi? e poiché questa grossa famiglia è dispersa per l'Italia, anzi per il mondo (a proposito: ci sono convittori di Barnabiti anche di Rio Janeiro...!) non è naturale che si stabilisca tra i nuclei dispersi un po' di corrispondenza? Ed ecco il periodico nostro e vostro che noi vogliamo scrivere e leggere insieme con voi. Una cosa raccomando vivamente a voi, ai vostri Superiori, alle vostre famiglie: abbonarsi, abbonarsi tutti, abbonarsi in massa. Perché, è vero, una copia basterebbe per molti, ad esempio per una camerata, se... se voi foste dei micagnosi, come dicono a Roma con beata efficacia di espressione... e invece vivaddio! Voi siete dei gran signori perché avete il cuore grande. E poi avete la vostra famiglia materna, e il nostro Periodico deve entrare in ogni famiglia perché si sappia a casa la vita che si vive nel collegio, seguano gli sforzi che si fanno qui da noi per allevare bene i figlioli loro. E poi ricordatevi: principio generale che non si profitta se non leggendo bene e non si leggono bene se non i libri che si possiedono. La proprietà collettiva non esiste; non è più proprietà; non è proprio ciò che è altrui...» (G. SEMERIA, *Presentazione*, in «Vita nostra», Anno I, n. 1, gennaio 1921, pp. 1-3).

²⁹ G. SEMERIA, *Politica in diciottesimo*, in «Vita Nostra», anno I, 2 (1921), pp. 54-56.

³⁰ Vedi i documenti parzialmente pubblicati da Boldorini, nella sua opera citata, pp. 42 e sgg., dai quali si stralcia, per esempio, la sua avversione a ogni forma di prepotenza (pp. 50-51) o questa sua descrizione del balilla di un tempo: «... onesto eroe popolare, fanciullo d'età adulto di spirito. Egli lancia il sasso... Il Balilla non usa intanto e soprattutto non abusa di una sua forza superiore contro un debole. Il che non è sempre prepotenza, ma può esserlo facilmente e dà alla prepotenza il sapore antipatico della viltà... Il Balilla è un fanciullo, fisicamente un debole, non forte, come gli uomini... Nella sua piccola coscienza il Balilla sente un po' confusamente che quei soldati erano austriaci, quel vecchio un genovese. Lo straniero opprimeva la Patria, l'Austria l'Italia... E scatta: prende la prima cosa che gli si soffre; una pietra. E la scaglia con la sua piccola mano, col suo braccino, forte solo del senso di giustizia» (p. 50; evidenti le analogie con la trama di quel tanto contestato film di guerra che gli causò non pochi problemi, vedi LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 215 sgg.). Ma il Balilla degli anni Venti,

«Ecco: politica no... ma viceversa politica sì. È, ossia pare, un indovinello, ma è in indovinello che si lascia indovinare subito. Sta bene: i giovani non devono fare politica, come fino ad una certa età non devono fumare; come non debbono, fino ad una certa età, prender moglie. La politica è una sirena da cui bisogna guardarsi. E meno degli altri giovani devono farne i giovani del Collegio, ambiente un po' chiuso e dove tutto perciò esplode con maggior fracasso. In Collegio si è per studiare, per diventare uomini: prima fare i muscoli, poi esercitarli nella lotta. Sta bene... e potremmo continuare con molte altre ragioni eccellenti per scartare la politica dalla vita collegiale. Ma, viceversa, come si fa oggi ad appartarsi completamente dalla politica? A ignorarla? Il Rettore può ben chiuder l'uscio, ma non arriva a tappare le finestre. Ci sono le vacanze... ci sono (non parlo di vie oblique... io confido che i nostri le detestino) ma ci sono gli strilloni dei giornali, gli affissi innumerevoli, i mille modi diversi per cui arzigogolano... Io vorrei fare della politica *ad usum delphinorum*, perché un giorno i re sarete voi... popolo sovrano, dunque oggi siete i *dauphins*. Non politica pettegola, politica direttiva. Poche idee chiare su certe questioni grosse e rumorose. Non poco rumoroso è il *fascismo*. È nato durante la guerra in Parlamento, è rinato dopo la guerra in piazza. Programma concreto: picchiare; ieri il nemico esterno, oggi il nemico interno. Lasciamo il fascismo d'ieri. Per quello d'oggi, siamo in materia delicatissima. Picchiare è un diritto e un dovere dello Stato. Lo Stato deve picchiare Lui, perché non picchi nel paese nessun altro, non individui, non gruppi. L'uso della violenza in mano dello Stato è forza; l'uso della forza per mano privata è violenza. Individui o gruppi, non conta; anche i gruppi sono privati. Ma quando lo Stato non può o non vuole fare il suo dovere, esercitare il suo diritto, e rimanendosi Stato spettatore inerte, un gruppo usa la violenza, nasce da un guaio un altro guaio, che è guaio insieme e rimedio; dal socialismo anarcoide, violento, nasce il fascismo, patriottismo violento anch'esso. La parola d'ordine è *vim vi repellere*. Guaio e rimedio, come chi dicesse malattia e medicina, disordine e ordine. Giano bifronte, ecco il fascismo. La sua nascita è legittima. Non si può lasciare alla teppa il diritto di massacrare i galantuomini. Dico teppa, perché il socialismo anarcoide, a Bologna, per esempio, assassino di Giordano, non è più socialismo, partito politico, gruppo per così dire sociale; è teppa. Per opporre alla violenza che uccide la violenza che difende i cittadini bolognesi e di altre città, non hanno dovuto chiedere e non hanno chiesto a nessuno. Fu un moto spontaneo: anormale, irregolare nel senso dell'anormalità, è scoppiato dal fatto del rispondere a un'altra anormalità. Un diavolo che caccia l'altro. Ma se è lecito *vim*

continua Boldorini, per il Semeria doveva essere questo: «Per la giustizia contro la prepotenza, ecco la vera energia, ecco il Balilla. Ricordatelo giovani italiani, siate anche o non siate di nome Balilla. Ricordatelo. Contro tutte le prepotenze, per quanto siate giovani, contro chiunque si giovi della forza che ha in mano, per indebito suo vantaggio e per danno personale altrui, ricco che maltratta il povero, padrone che maltratta l'operario, operario che vilmente assale il padrone, uomo che offende la donna, giovinastro che insulta o contrista un ragazzo; contro tutte le prepotenze, giovani italiani, col cuore almeno se non potete col braccio, colle parole se non potete coll'azione, col proposito della volontà se non potete ancora coll'effetto dell'azione; contro tutte le prepotenze, in nome della giustizia, con la forza invitta e santa del coraggio, per la giustizia» (pp. 50-51).

vi repellere, non è lecito un *vim violenter inferre*; lecita la difesa individuale e sociale, non la vendetta³¹. Non si può sempre continuare onestamente ciò che si è onestamente cominciato. Il fascismo, idealmente parlando, in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente. Esso deve condurre di proposito e di fatto alla legge e al suo impero, togliendo coraggio ai *teppisti*, incorando gli uomini di Stato, il difensore naturale dell'ordine. Quello che può e deve durare è lo *spirito* dei fascisti in quanto è spirito patriottico. Io dico patriottismo più che nazionalismo. Nazionalismo è già un partito o una dottrina speciale, patriottismo è una verità. Il nazionalismo può dividere, il patriottismo unisce. I giovani devono educarsi all'amore della patria, e per amore della patria alla *difesa* di essa contro i nemici di *essa*: nemici esterni che vorrebbero conquistarla, nemici interni che la rinnegano o vorrebbero liquidarla. E l'amor patrio oggi deve essere coraggioso e operoso. Coraggioso nei giorni della lotta, operoso sempre. I nostri giovani devono sapere che la neutralità, l'assenteismo della internazionale non è lecito. Specialmente deve la borghesia giovane allenarsi anche al lavoro manuale. Quando scioperano gli impiegati dello Stato, gli operai addetti ai servizi necessari, bisogna che la gioventù patriottica dia i volontari della pubblica difesa: difesa che allora si realizza non *gridando*, ma *lavorando*. Il lavoro mantenuto contro ogni interruzione violenta è una battaglia vinta. Fascisti?... sia; ma non violenti per sistema, non odiatori per principio. L'odio è veleno: il veleno uccide, la violenza può essere una necessità momentanea... il taglio del chirurgo. Il taglio salva lì per lì dalla morte; non mantiene la vita. Voi dovete far vivere il paese domani, giovani di oggi. Crescete senza paura, ma crescete senza macchia. Amate l'Italia, pronti a farla rispettare quando occorre, pronti a farla amare sempre e da tutti. Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*»³².

Il Fascismo

Il suo pensiero si approfondisce in altri due inediti — non si sa ancora bene se e dove pubblicati — un tempo appartenenti all'Archivio dell'Istituto Vittorino da Feltre di Genova, e oggi custoditi nell'Archivio

³¹ Vedi il riferimento all'uso della forza in G. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Saggi... clandestini*, II, op. cit., p. 331, citato da LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 163-164.

³² Si fa fatica a delineare un preciso quadro di riferimento interno, benché necessariamente eterogeneo, anche se in generale la genesi dei cattolici fiancheggiatori del Fascismo nascente non pare ancora definirsi nettamente, sfumandosi alquanto tra le categorie dei filofascisti e dei clerico-fascisti (contrari a Sturzo, questi ultimi non volevano sospendere la collaborazione col Governo Mussolini). Il giudizio già ricordato di Alcide De Gasperi deve dunque fare i conti con i chiaroscuri della Storia, tanto brevi quanto dai mille volti, al punto che, prendendolo bene per le corna, il Semeria vedeva nel Fascismo di quel momento un «Giano bifronte», dai movimenti sfuggenti e imprevedibili; non si trattava tanto di lanciargli contro delle crociate alla vecchia maniera, quanto di cristianizzarlo, «battezzarlo» nella sua ormai consueta terminologia. In fin dei conti, da sacerdote, sempre aveva insegnato che il male si combatte con il bene.

Storico dei Barnabiti di Roma³³. Nel primo, intitolato *Il Fascismo*, rimarcando la confusione del momento, ribadisce il carattere ineluttabile della “violenza legale” fascista «nel senso che questa violenza difendeva l’ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti, e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo». Lapidario nelle sue conclusioni: «Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro».

«Pochi argomenti presentano tanta confusione e tante confusioni; pochi meritano, come questo, di essere chiariti per la loro importanza. Storicamente il fascismo è nato un bel giorno durante la guerra, quando parve che il paese e nel paese e col paese il Governo non resistesse abbastanza. Pochi deputati, che poi divennero molti, si strinsero allora in una specie di fascio: il fascio delle buone volontà decise a mettere la salute del paese, minacciato di sconfitta, al di sopra di ogni altro ideale. *Salus reipublicae suprema lex*, decise a trasfondere dappertutto la propria energia operosa e polemica di amor patrio. In questo primo fascio politico c’era sì della confusione, perché i membri del Fascio venivano da tutto l’orizzonte politico, da destra, da sinistra, dall’estrema sinistra, perfino. Ma quella confusione non appariva, non balzava fuori, perché c’era confusione dappertutto e perché quella materia così eterogenea era fusa tutta in una massa sola dalla fiamma di un disperato amor di patria. Ma dal Parlamento il fascismo passò al paese, dalla guerra al dopoguerra. Per tutte queste prime settimane del 1921 abbiamo assistito al rifiorire del fascismo, nome e cosa. Il nome però era identico, non più la cosa. Non si trattava più di combattere il nemico esterno, e pur si trattava di combattere ancora, e precisamente un nemico interno. Questo nemico interno si chiamava socialismo; non più il vecchio socialismo, figurino tedesco, di Berlino, ma il nuovo, figurino russo, di Mosca. Questi bolscevichi in pace come in guerra vituperavano, negavano la patria:

³³ Spulciando tempo addietro tra queste stesse carte, Gentili avanzò questa ipotesi: «Pur non curvando la schiena e non tacendo le riserve», Semeria corse il rischio di passare per un «avvocato del Fascismo e un glorificatore incondizionato di esso». Noteremo in proposito come agli inizi del 1921, prima della marcia su Roma, Semeria considerava il Fascismo come «un patriottismo violento nei sentimenti, violento nella forma». Gli riconosceva una funzione antibolscevica, ma notava che, «dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine». Anche se si era rivelato «necessità momentanea», il Fascismo non poteva assolutamente essere legittimato per la sua violenza, ma semmai per il suo patriottismo. E siccome «il Fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, ... il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo». «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana»; altrimenti, «senza religione, sarà bufera che devasta». Sebbene apprezzasse e sostenesse il tentativo del PPI e i propositi del suo fondatore don Luigi Sturzo (1871-1959), da lui conosciuto in Sicilia, Semeria sottovalutò nel suo ottimismo infantile, come avrà a dire Alcide De Gasperi (1881-1954), la matrice profondamente illiberale del fascismo. Cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 325; già ricordata questa posizione fortemente criticata da BOLDORINI nel suo saggio citato a p. 32, che prese lo spunto proprio dalla voce *Semeria Giovanni*, curata dal Gentili, per il *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* cit.

durante la guerra questo antipatriottismo si nascondeva sotto il manto ipocrita del pacifismo...: per non dire che si odiava il patriottismo, si diceva di odiare il militarismo, la guerra; in pace la maschera cadeva e i bolscevichi si proclamavano antinazionali. Abbattevano, perché nessuno dubitasse delle loro vere intenzioni; abbattevano la bandiera nazionale, per alzare la bandiera rossa. E non rifuggivano da altre violenze, anzi, abusando d'una funesta e codarda neghittosità dello Stato, le venivano moltiplicando con strazio quotidiano della legge. I fascisti hanno rialzato la bandiera nazionale e contro la violenza bolscevica non hanno esitato ad adoperare una violenza legale, nel senso che questa violenza difendeva l'ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo. Il quale lì per lì ha fatto del bene, sia come violenza sia come legalità, per le due cose insieme congiunte. I nemici della legge, dell'ordine, grazie ai fascisti trovarono pane per i loro denti e dovettero per lo meno sospendere le loro violenze. Fu detto da taluno, a proposito di queste due violenze, la bolscevica e la fascista, che esse si equivalgono. E certo nel non essere né l'una né l'altra maneggiate dalle autorità legittime sono uguali, sono entrambe rivoluzionarie; ma non si equivalgono perfettamente, interamente, per questo che una è violenza di privati contro la legge comune, l'altra è violenza di privati ma per il trionfo della legge vigente. Noi non possiamo mettere allo stesso livello il cittadino fazioso, che violentemente strappa la bandiera nazionale dal luogo pubblico dov'ella ondeggia, legittimo simbolo della unità del paese, e il cittadino robusto, che energicamente strappa dal Municipio una rossa bandiera di classe. I primi risultati del rinascete coraggio civile dei buoni, dei primi cazzotti distribuiti dai conservatori agli estremisti rodomonti facili a una immunità così loro concessa da uno Stato debole, furono eccellenti. Le masse, che non trovando ostacolo di sorta, avanzavano più spensierate quasi che coraggiose per le vie della illegalità, del disordine, alla vista dei bastoni e delle pistole fasciste fecero un provvido *alt*, o addirittura un meraviglioso *front* indietro. Alcune città d'Italia respirarono come nei villaggi quando, dopo parecchie grassazioni causate dalla assenza dei RR. Carabinieri, questi tornano a farsi vedere. Bisognerà solo ricordare, in linea di sentimento e in linea di azione, che un bel gioco dura poco, se no, non è più bello. Non si tiene troppo a lungo una stessa nota, non si suona troppo a lungo una stessa musica senza farla diventar noiosa. Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisce a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro. Ci vuole un forte soldato che abbia un'anima civile, ci vuole un forte civilista che abbia la grande anima, come i campioni della libertà Americana. Sopra le violenze delle fazioni bisogna elevare la idea della giustizia cristiana servita con fede e con amore»³⁴.

³⁴ ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo* (1921), ms inedito. Si tratta di tre fogli manoscritti del P. Giovanni Semeria vergati su carta intestata: COLONIE ALPINE DI GUERRA / P. SEMERIA / Direzione Generale / Torino / Via Orfane, 5. Vedi Fig. 3. Dalla lettura dei documenti riportati, la sua prima interpretazione del fascismo appare tra le più lucide del momento: non quella di una malattia morale dell'Italia e dell'Europa, non quella del frutto di un ritardo nello sviluppo storico di alcuni paesi, non quella del supremo sfor-

Semeria del resto non rinunciava di confrontarsi su questi temi con Luigi Cadorna, del quale prese ovunque le difese, e che il 15 novembre 1922, a proposito dei suoi difficili rapporti con Mussolini, gli scrisse:

«Reverendo e caro Padre. Ho letto sul *Corriere d'Italia* dell'11 corrente il magnifico articolo che mi ha dedicato, e io le sono molto grato per il benevolo interesse che Ella — nella sua bontà — sempre mi dimostra. Io credo però che il risultato sarà un buco nell'acqua, perché, mentre il fascismo ovunque vado mi dà grandi dimostrazioni di simpatia, il suo capo non so per quale ragione mi osteggia, e me l'ha dimostrato a più riprese nel *Popolo d'Italia*. Il Mussolini ha intorno a sé alcuni miei nemici, e principalmente è intimo di quella canaglia del Dou... [Douhet Giulio, richiamato in servizio grazie alle sue amicizie col Partito Nazionale Fascista], il quale, proprio in questi giorni ha pubblicato un *Diario critico* della guerra in due volumi, totale 900 pagine, a L. 36 [Torino 1922], delle quali almeno 600 sono scritte per denigrarmi ferocemente, con una malafede sorprendente. Dice perfino (p. 75 del II volume) che io ero forte coi deboli e debole coi forti. Un vero libello. Può pensare dunque se con tali amici al fianco, il Mussolini può essere ben disposto verso di me. Ma non me ne importa nulla. Io non ho bisogno dei sorrisi ministeriali, qualunque essi siano. Peggio per chi mi negherà la giustizia, alla quale ho diritto, come Lei ha benissimo scritto, e che il popolo già mi rende ovunque vado. Gradisca, caro Padre, i cordiali saluti di tutti noi e mi creda Suo Affezionatissimo L[uigi] Cadorna. Né il Ministro della guerra ha animo abbastanza grande per patrocinare la mia causa, sebbene con ciò egli farebbe un magnifico gesto *nel suo interesse*. Ma peggio anche per lui»³⁵.

Fascismo e Cattolicismo

Se il 24 giugno 1923, alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e del Capo del Governo Benito Mussolini, Semeria — accompagnato dal suo Segretario don Minozzi e da due Canonici — aveva inaugurato a Roma il monumento ai ferrovieri dello Stato caduti per la Patria³⁶, continuava ancora la sua faticosa e sofferta disamina del fenomeno fascista — «Il fascismo non è, diviene... Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica» — alla luce del proclamato favore alla religione cattolica, che si riscontrava in atti concreti di cui prende atto, come, per esempio, il suo in-

zo del capitalismo per bloccare l'ascesa delle classi lavoratrici, quanto la «conseguenza del rapido processo di trapasso ad una società di massa, nei paesi dove tale passaggio si verificò in particolari condizioni di ritardo, di debolezza, di anormalità economiche e politiche» (G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 202, nota 4). Da qui il suo volere stare ad ogni costo accanto all'uomo del proprio tempo e alle sue vicende, vivificandone la "natura morale".

³⁵ ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Firenze, 15 novembre 1922.

³⁶ Vedi Fig. 4.

segnamento nelle scuole³⁷. Da qui la constatazione della simpatia del Fascismo per la Religione, e degli ambienti cattolici verso il Fascismo, benché si chieda: «Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio». Occorreva comunque darsi da fare: «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria... Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo».

«Il Fascismo appartiene, certo, al novero di quei fenomeni sociali dei quali è ugualmente difficile dare una descrizione piena o una definizione sobria e sintetica. Vi si oppongono, di solito, molteplicità e mutevolezza. Il fascismo non è, diviene. Ed è e diviene tante cose, come il socialismo di cui è e vuole essere l'antitipo. Ma una idea dominante o un impulso, un sentimento sovrano non manca al fascismo, come non è mancato ai moti che l'hanno preceduto nella nostra vita nazionale: liberalismo, democrazia, socialismo, e a cui esso vuole sostituirsi, si è, in parte, sostituito, si vien via via sostituendo. Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica. E forse sarebbe meno lontano dal *centro* chi definisse il fascismo: una passione veemente d'amore per l'Italia. Empiricamente, e cioè per il volgo, la veemenza fu o tutta o precipuamente di modi e forme esteriori, veemenza di manganello. E questo lato empirico non è mancato, ma fu appunto il lato empirico: qualche cosa di contingente e di passeggero perché contingente: esteriorizzazione della veemenza interiore al suo primo esplodere. La veemenza della passione d'amore per l'Italia caratterizza il fascismo di fronte allo stesso nazionalismo, che pure era già una maggiorazione del vecchio, del tradizionale patriottismo, anche il più sincero. E questa veemenza è nata dalla guerra, fenomeno esplosivo per eccellenza, stato d'animo lirico, esagerato: non si uccide il prossimo, anche nemico, senza questa esaltazione interiore. A questa psiche di guerra taluni reagirono e ne nacque il bolscevismo... , ma altri continuarono a vibrare, e tanto più quanto i frutti della vittoria ci erano contesi e l'orgoglio di essa era più grande, e gli eccessi bolscevichi più sconci. Il fascismo fu. E noi assistemmo a due fatti, simultanei, spontanei, quanto possono essere spontanei fatti sociali così vasti e così vari. Il fascismo, a parte eccessi deploratissimi, giustamente deplorati, ma sporadici, ma, a tener conto del numero, eccezionali, il fascismo all'ingrosso si dichiarò favorevole alla religione, alla nostra, alla nazionale nel senso che è seguita dal novantanove per cento degli italiani, al cattolicesimo. Non

³⁷ Vedi il socialista riformista Leonida Bissolati (1857-1920), che, a proposito della vibrante discussione parlamentare sull'insegnamento della religione nelle scuole elementari, nel 1908 aveva ricordato l'opposizione della classe dei padroni e dei preti alla sua azione propagandistica esercitata nelle campagne.

mancò di fare delle distinzioni sottili, che ereditava dal liberalismo: azione strettamente religiosa e politica o socialreligiosa, e forse qualche volta (diciamo la verità schiettamente) chiamò far della politica il far della opposizione e non gli parve politica una operosità identica se spiegata in favore di lui. Ma insomma alla religione pura — chiamiamola così per intenderci — fu in massima propizio e invocò, senza vergogna, il nome di Dio, e andò a Messa, almeno per le commemorazioni patriottiche, e volle la benedizione del sacerdote sulla bandiera italiana e sui suoi gagliardetti, e rimise il Crocifisso nelle scuole, e scomunicò la Massoneria anticlericale e l'anticlericalismo massonico. Facciamo pure in tutto questo la parte del calcolo, per essere prudenti fino a rasentare la malignità: calcolo politico. Nelle masse la politica non funziona; è un meccanismo aristocratico, privilegiato. La simpatia, in massima, del fascismo per la religione è sincera; o se volete, una simpatia abbastanza spontanea e sincera fu ed è, in massima, testimoniata dal fascismo per la religione. Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio. Noi parliamo di ieri e di oggi. A questo fa riscontro un altro fatto. Io faccio qui da registratore. Non lodo, non biasimo: non biasimo, non lodo; registro. Anche da parte dei circoli, degli ambienti cattolici, c'è stato un movimento, vario, ma insomma concorde di altrettanta simpatia verso il fascismo. Nessuna sconfessione ufficiale, molta simpatia nei circoli non ufficiali; qualche sonora rumorosa manifestazione benevola. Inutile precisare: i fatti sono ancora nel ricordo di tutti. Chi ricorda le difficoltà enormi di altra volta per accordare una benedizione rituale a una bandiera che non fosse tre volte cattolica, non può non valorizzare la relativa facilità con cui fu e viene accordata la benedizione ai gagliardetti. Sacerdoti in piena comunione col loro vescovo sono fascisti e essi appartengono a fascistiche amministrazioni. I due fatti hanno poi preso nella coscienza dei più quella forma individualistica che è la *forma mentis* popolare per eccellenza. E cioè della religiosità del Fascismo, di quel tanto che il fascismo e aveva e mostrava di rispetto e di simpatia verso la religione parve esponente massimo e quasi causa il Duce, Benito Mussolini. Con quella franchezza che è una delle sue doti, come aveva professato l'altra volta l'anticlericalismo il più energico, così ora affermava i valori religiosi; li affermava in sede politica e perciò con politica intonazione, ma è evidente che non sarebbe un valore in sede politica, neanche in sede politica, la religione se fosse quella solenne impostura che dissero il volterriani. E perché lui, Benito Mussolini, riaffermava i valori religiosi prima da lui sconosciuti (il che gli dava l'aspetto di un convertito o semiconvertito), e perché lui, Benito Mussolini, appariva come il Duce del Fascismo, la riconoscenza dei buoni andò in singolar guida verso di lui. Qualcuno sottovoce parlò di Napoleone Console e del suo Concordato. Certo, diciamolo in una non inutile parentesi, certo il clero cattolico anche il più alto si mostrò a ripetuti intervalli molto deferente, molto indulgente a uomini che in una svolta della storia singolarmente pericolosa, parvero colla loro azione personale stornare il flagello della persecuzione anticlericale, e assicurare alla Chiesa la libertà dei suoi moti o una certa libertà dei suoi moti. Dove non è giunto, come condiscendenza benevola, Pio VII nei suoi rapporti con Napoleone I fino ad andare a coronarlo personalmente imperatore a Parigi? Ma quel giorno era il Papa che conferiva un potere politico al primo Console, o non era invece il primo Console che reintroduceva, braccio secolare propizio, reintroduceva il Papa a Notre Da-

me? Il Cattolicesimo, già proscritto a forza, faceva rientrare in possesso dei suoi diritti? Che sarebbe stato della Chiesa in Francia se la bufera giacobina avesse continuato a imperversare? E chi l'arrestava quella bufera se non lui, Napoleone? conformandosi alla profonda anima francese, sitibonda di pace religiosa, di cattolica libertà? ma lui l'interprete e l'interprete ufficiale? Qualcosa d'analogo se non di uguale fra noi. Noi non avevamo attraversato un periodo di anticlericalismo robespierrano, ma ne avevamo corso il pericolo. Se il bolscevismo avesse trionfato (e il pericolo parve a moltissimi vicino, grande) non avremmo noi avuto, secondo ogni probabilità, in Italia la seconda edizione degli eccessi antireligiosi della Russia? Il fascismo scongiurato dal pericolo bolscevico apparve perciò il salvatore della nostra libertà. Tanto più che per un istante tememmo prendesse una cattiva strada anche lui — e dei viottoli disastrosi ne infilarono bene qualcuno — ma perciò stesso Mussolini apparve il direttore del moto su un binario più sano e più sicuro. Quindi le correnti nostre simpaticamente rivolte verso di lui. Oggi — parmi che noi cattolici, nella nostra pur qualità di Cattolici che è comune a uomini per altri lati e sotto altri aspetti molto diversi fra di loro — noi sacerdoti soprattutto, noi apostoli a cui preme il *regno di Dio e la sua giustizia*, parmi che stiamo di fronte al fascismo, o il fascismo sta di fronte a noi come dinanzi a S. Remigio l'indomani del battesimo di Clodoveo e i suoi Franchi. Battezzati sì, ma erano ancora ben lontani dal potersi dir veri cristiani. Troppo barbari ancora per questo, troppo violenti, troppo maneschi: poveri Franchi! La Chiesa aveva loro anticipato molta fiducia accogliendoli nel suo seno, stringendoli fra le sue braccia: ora bisognava guadagnarne l'anima tutta intera all'intero vangelo di Gesù. Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria. La religiosità è nella logica intrinseca del fascismo, se, cioè, vuol essere coerente a se stesso. Il fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, perché un popolo vive di trazioni. Ebbene le nostre tradizioni sono religiose, o che si risalga alla nostra preistoria romana, o che si discenda giù per la nostra storia schiettamente italiana. Un'Italia atea, miscredente, è, ossia sarebbe un'Italia in disaccordo con sé medesima, non un'Italia che si evolve dal passato ma che rimane se stessa. Bel modo di evolversi! Il fascismo vuol restaurare la disciplina sociale, e cioè il principio verticale dell'autorità e il principio orizzontale della fraternità. Autorità? Ma fuori di una concezione religiosa esiste solo la forza preponderante, o la preponderante forza del numero (metà più uno) o la forza brutale della spada o del bastone. La vera autorità non può discendere che da Dio. *Non est potestas nisi a Deo*. Chi comanda deve potersi imporre in nome di Dio se non vuole imporsi colla brutalità. E il Padre nei cieli ci vuole, se ci si vuole sentir davvero fratelli sulla terra. Fuori di lì c'è la fraternità faziosa, meschina dell'egoismo, non la fraternità larga, generosa, vittoria riportata su di esso. Possiamo ben dire che l'essere *schiettamente* religioso (e per essere religiosi bisogna esserlo schiettamente) è questione per il fascismo di vita o di morte. Senza religione sarà bufera, sarebbe bufera che devasta; solo con la religione diverrà un vento che purifica e ristora. E basta aver posto il problema così, per vedere come

gli interessi particolari del fascismo, vista la parte preponderante che esso ormai ha preso nella vita nazionale, si risolvano negli interessi medesimi del paese. La religiosità del fascismo è interesse italiano; a seconda che sarà religioso o ateo salverà, contribuirà a salvare, o perderà la patria. Ché la religione essa non muore; non muore la Chiesa alla e nella umanità; ma ben possono morire alla Chiesa nazioni infelici; ben possono anche senza arrivare alla morte, attraverso delle crisi religiosamente formidabili. E quando crisi simili si determinino fatalmente, non gli apostoli di Cristo ne debbono avere paura. Anzi... ma è naturale che abbiano paura gli Apostoli di provocare tali crisi. È naturale ne abbiano timore (la parola paura è troppo brutta) però nei riguardi e negli interessi della Patria che della Chiesa medesima. Noi abbiamo troppo sofferto negli ultimi decenni dello scetticismo religioso largamente diffuso, audacemente predicato sotto un regime liberale di nome, di fatto vile, scetticismo religioso tradottosi in morale e sociale, perché non ci spaventi l'idea di tornare a tanta noia. Quanta perdita di energie, ciò significherebbe! Quanti avvillimenti di fronte all'estero? e che ritorno alla barbarie! Perciò il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo; intensificare da parte nostra le correnti religiose che lo pervadono, paralizzare le anticlericali che lo minaccino o lo sfiorano. Tutto questo mostrandoci non a parole ma a fatti, o, se vuoi, a parole e a fatti *verbo et opere* italiani di quanto lo può essere qualunque altro, più e meglio di qualunque altro. *Israelitae sunt? Et ego* dicano con S. Paolo i nostri discorsi e le nostre azioni. Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo»³⁸.

Riflessioni e considerazioni che si intrecciano sia con la sua principale preoccupazione, quella di dare da mangiare ai suoi orfani, sia con i pregiudizi ancora messi in circolazione sul suo conto da parte di certi ambienti ecclesiali³⁹. Ormai “persosi” nella carità, nell'impossibilità di una sua strumentalizzazione di parte, il buon Barnabita si muoveva senza troppi fastidi tra chi riconosceva comunque in lui quello che vide Carlo Bo: «un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di ere-

³⁸ ASBR, Fondo Semeria, *Fascismo e Cattolicismo* (circa 1924), ff. 7, ms inedito. Vedi Fig. 5. Forse da sfumare giudizi perentori, come questo: «Dopodiché guardò con simpatia al fascismo, valutato quale movimento in grado finalmente di garantire all'Italia il superamento della “questione romana”. Ancora prima dell'ascesa di Benito Mussolini a incarichi di governo, il padre barnabita — abbandonate le sue iniziali simpatie per il Partito Popolare Italiano — propugnò un'alleanza tra cattolici e fascisti nel superiore interesse della Chiesa. Nel Capo delle camicie nere, Semeria ravvisò il potenziale paladino degli interessi ecclesiastici; e in effetti, dopo la marcia su Roma, egli ottenne cospicui fondi pubblici per le sue attività assistenziali. Del programma fascista, apprezzava particolarmente la valorizzazione della Grande Guerra e l'investimento nazionalistico» (M. FRANZINELLI, *Semeria, Giovanni*, in *Dizionario del Fascismo*, II, Torino 2003-2005, p. 618).

³⁹ «Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!» (lettera del P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri, Voghera, 10 aprile 1923, in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., p. 390).

sia». Per questo, se non disdegnava di chiedere denaro a chiunque⁴⁰, quando si trattò di individuare un intermediario fra il Governo e la Santa Sede, alla fine del 1922, la proposta del P. Genocchi — poi disattesa a favore del P. Tacchi Venturi — non lo sfiorò nemmeno, cadendo sul suo strettissimo amico e compagno di apostolato, don Giovanni Minozzi.

«Quale fu invece l'atteggiamento che assunse la Santa Sede, e in particolare il neo eletto pontefice Pio XI, nei confronti del nuovo governo fascista? Possiamo dire che essa, pur non assolvendo il fascismo per le passate e per le recenti violenze, cercò di dare fiducia a Mussolini, nella speranza che si impegnasse a "cristianizzare" il partito che si credeva dominato dalla massoneria e, partendo dalla sua posizione di forza, riuscisse a dare uno sbocco soddisfacente per tutti alla "questione romana". La Chiesa insomma si aspettava dall'uomo nuovo Mussolini una politica nuova, non inficiata cioè dalle antiche pregiudiziali "massonico-liberali" nei confronti della Santa Sede»⁴¹.

Se questa era la trappola del compromesso in cui sembrò cadere la Santa Sede, ossia dell'accettazione benché temporanea del movimento fascista come baluardo a sinistra e sostegno alla Chiesa, Semeria sembrava invece percorrere altre vie, quelle di sempre: l'amore alla patria e la fedeltà al Vangelo. Non abdicò mai al ruolo sociale della religione e alla sua funzione civilizzatrice nella società italiana.

«Io penso a questi [gli operai] principalmente. Abbiamo perso le masse. Gli operai che lavorano e quindi vivono in masse nei grandi centri, non sono più cristiani. Ma noi abbiamo il diritto di essere tristi, perché le masse operaie non sono più cristiane, dopo tanti secoli di Vangelo. Come riconquistarle? con quali apostoli? Con operai apostoli della loro condizione. Il giudeo (chi si fa giudeo) converte il giudeo. La legge è questa. Ci vuole una élite, un lievito operaio cristiano nella massa operaia pagana. Operai che abbiano imparato a gustare il Cristianesimo, la vita cristiana»⁴².

Il resto era nelle cose, come attesta lo scritto del cardinale Gasparri del 31 luglio 1924, all'indomani dell'assassinio di Matteotti: «Il partito fascista è certamente condannabile dai cattolici, loro estraneo e anche nemico, massime in alcune parti; ma non così radicalmente, per principio suo

⁴⁰ «E avendolo io sgridato — afferma Giorgio Levi della Vida — un po' scherzosamente e un po' sul serio, perché frequentava "certa gente", mi rispose ilare in volto, ma grave nell'intonazione: "Caro mio, a me servono i quattrini per i miei orfani; dove vuoi che li vada a cercare se non nella tasca di quelli che li hanno?". Tale era, memore del precetto evangelico dell'amicizia colla Mammona dell'iniquità, l'uomo che con la tonaca sbrindellata e il collarino nero di untume sedeva alle tavole dei potenti di questo mondo colla stessa disinvoltata familiarità colla quale accarezzava la zazzera pidocchiosa di un pastorello calabrese» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 103).

⁴¹ Cfr. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 9 e 36, e la lettera pubblicata alle pp. 314-315.

⁴² G. SEMERIA, *Problemi giovanili. Una cura*, in «Il Carroccio», Anno terzo, Fasc. V (29), 15 maggio 1925, p. 399.

e suo programma, almeno così sfrontato ed esplicito come il socialista, colpevole dello scristianeggiamento e imbarbarimento stesso del popolo, di cui ora si paga il fio sotto a colpi anticristiani e inumani dei fascisti. Questi sono un poco come i ministri della giustizia di Dio, come i socialisti contro la borghesia...»⁴³.

Considerazioni conclusive

Il 12 marzo 1925, in occasione dell'apertura della mostra *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* di Adolfo Wildt, nell'ultimo paragrafo del suo discorso inaugurale tenuto nella Sala Pesaro di Milano, Semeria, nonostante tutto, dimostrava di possedere ancora l'energia ideale di fondere mirabilmente insieme l'Arte con la Storia, la Bellezza con la Fede:

«Quando si rifà tutto il cammino meditatamente percorso non si può lesinare l'ammirazione a questa composizione veramente grandiosa — dal caos più profondo all'ordine più perfetto — ecco l'epopea: dal primo raggio di luce effuso col *fiat* creatore sulle tenebre più fitte, al sorgere e allo splendere di quel sole perfetto che è Gesù Cristo. Protagonista Dio. Deuteragonista l'uomo. Dio che crea tutto per l'uomo, l'uomo per sé: l'uomo che ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio, per le vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà»⁴⁴.

Benché non potesse certo immaginare le sofferenze patite dalla società civile durante la Resistenza a Roma, città aperta, di neanche un ventennio dopo⁴⁵, fra le tante cose forse ormai per lui troppo grandi, e che pure ancora gli ruotavano attorno, si ritrovava ormai incamminato — benché sempre inquieto — lungo l'ultima via, quella della bontà!

⁴³ SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 175.

⁴⁴ G. SEMERIA, in *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità. Disegni di A. Wildt a favore Opera Naz. Orfani di Guerra di P. Semeria-D. Minozzi, e Associazione Nazionale Cesare Beccaria*, Milano 1926. Vedi M. APA, *P. Giovanni Semeria e l'Arte. Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 351-389. Due anni dopo, se ancora il 22 settembre 1926 don Orione scriveva a Mussolini pregandolo «come sacerdote e come italiano» di porre fine «all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato», l'«ottimismo infantile» del Semeria continuava a guardare negli occhi e nell'anima quegli uomini e donne d'Italia, che sempre aveva cercato: «Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemperare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani» (G. SEMERIA, *Pregghiera degli italiani per l'Italia*, 11 gennaio 1926).

⁴⁵ Cfr. *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 12 (2009).

L'EPISTOLARIO SEMERIA-CRISPOLTI

Alcuni anni fa, utilizzando un periodo in cui il lavoro sembrava assumere un ritmo meno coinvolgente, potei dedicarmi con una certa continuità ad un archivio privato, la cui ampiezza mi aveva affascinato. Si trattava di rispondere a una mia antica curiosità mettendo mano a innumerevoli documenti conservati durante una vita pubblica durata fin oltre gli ottanta anni da un membro della mia famiglia, ormai scomparso da tempo, che aveva della custodia della memoria qualcosa di più che una semplice abitudine. Per i limiti in cui questa si esercitava, poteva forse dirsi addirittura una mania!, ma comunque felice, in quanto praticata in un tempo in cui per comunicare si dava molto spazio alla scrittura, creando piccoli o grandi, comunque sempre preziosi, epistolari.

Da qui il desiderio di raccontare la vita di mio zio, Filippo Crispolti, scavare nei suoi scritti e, attraverso di questi, ricostruire il suo *background*, cercando di capire il senso di alcune scelte "controcorrente" pur nella coerenza di un'attività giornalistica e politica non indifferente. E fra le diverse trame di questa intenzione, riprendendo in mano la documentazione esistente, sono andati via via emergendo interessanti filoni che conducevano ad alcune sue amicizie particolarmente significative, per esempio, quella con il barnabita Giovanni Semeria. La loro frequentazione, infatti, abbraccia tutto il primo trentennio del secolo passato, delineandosi anche a seconda dei criteri redazionali delle lettere scambiate, come il mutare delle loro intestazioni, i titoli usati, il passaggio dall'uso del cognome al nome di battesimo, ecc., e del grande spessore degli argomenti trattati, sempre affrontati con reciproca stima e schiettezza, anche quando le loro vedute non coincidevano.

L'epistolario

La corrispondenza tra Semeria e Crispolti inizia con il secolo¹, probabilmente un poco prima. Particolarmente feconda e importante quella

¹ Archivio dei Padri Domenicani alla Minerva, Roma [d'ora in poi LCD], *Lascito Filippo Crispolti, Semeria*, H.III.21. Le lettere pubblicate in questo studio (1902-1924) so-

che si svolge nei due periodi cruciali della prima guerra mondiale e della conquista del potere da parte del Fascismo. Essa contribuisce a illuminare, almeno in parte, il tema sempre molto dibattuto della relativa posizione “semeriana”, vissuta con sofferta passione verso il proprio Paese, fra le inquietudini della sua vigile coscienza cristiana².

«Carissimo, so veramente che ti ho già scritto una lettera e che lettera (spero ti sia arrivata) chiedendoti un soffietto per la mia *Eredità*... senza ottenere nulla... Sono un po' titubante ora, ma vinco la mia titubanza in nome della amicizia che hai per me e per la Giacomelli: ti prendi una buona e gentile bandiera a difesa di quella donna, la quale ora, credi, soffre della persecuzione sorda e non sorda ma ostinata che le si muove. Un tuo articolo, come tu lo sai fare, che dicesse pacatamente i difetti ma anche i pregi, il male e il bene, sarebbe una benedizione. Fallo dunque e te ne saranno tutti grati... e io più di ogni altro. E per il momento lascia andare la disputa sulla mia povera *Eredità*. Affezionatissimo Semeria, Consuma, il giorno di S. Ignazio»³.

In quegli anni Antonietta Giacomelli⁴, autrice di libri culturalmente impegnati a favore di una visione moderna della vita della Chiesa, ospitava nel suo “salotto” gli incontri tra uomini di cultura del mondo cattolico, tra i quali i più noti erano certamente Giulio Salvadori e Giuseppe

no, ad eccezione di una, inedite. La documentazione che si presenta in questo breve articolo proviene da una parte da quanto raccolto nell'Archivio privato di Filippo Crispolti e dall'altra da quanto custodito nell'Archivio Romano dei Padri Barnabiti, messi a disposizione con grande cortesia. Il lavoro di riordino dell'enorme quantità di documenti ivi custoditi, molti dei quali ancora oggi inediti, lascia comunque sempre spazio a un avanzamento della ricerca. Di grande aiuto inoltre si sono rivelati i numeri della rivista «Barnabiti Studi», 23 (2006) e 24 (2007).

² Vedi *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di Filippo Lovison, «Barnabiti Studi», 25 (2008).

³ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 21 luglio 1900.

⁴ Antonietta Giacomelli scrisse tre libri: *Lungo la via*, (1892); *Sulla breccia* (1893); *A raccolta* (1895). La sua attività si rivelò importante sul piano culturale non solo in relazione al movimento modernista ma, nel quadro di innovazione, anche per l'evoluzione della donna. Alla presenza della Giacomelli si riferiscono probabilmente il tempo e l'occasione dei primi contatti tra Semeria e Crispolti attraverso gli incontri domenicali in casa di Giulio Salvadori (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, ediz. Opera per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano 1967, pp. 22-25) nei quali «ci si raccoglieva... senza nessun premeditato disegno o impegno, per una specie di bisogno, a chiacchierare *De omnibus rebus et de quibusdam aliis*, non bazzecole però, ma di problemi anche più gravi ciascuno ragionando pacato, o gridando prepotente sosteneva la parte sua; religione, filosofia, politica grande e spicciola..., giornalismo, tutto veniva nel nostro tappeto. Le ore volavano, letteralmente. E quando le tenebre invadenti dal di fuori, le luci parche accese dentro, ci ammonivano che era l'ora di togliere l'incomodo, ci si alzava contenti, come diceva il Crispolti, d'aver messo il mondo a posto... fino alla prossima domenica» (G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, pp. 79-81). Nello stesso periodo anche a Roma si svolgevano riunioni analoghe in case private sui temi legati al rinnovamento religioso, che furono chiamate “salotti”. Vedi sull'argomento l'articolo di L. FIORANI, *Modernismo romano 1900-1922*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1990, pp. 75-170.

Toniolo. Si era allora in quella fase nella quale il dibattito sull'esegesi biblica si stava allargando ad aspirazioni di più ampie aperture, dopo avere subito gli attacchi dai tradizionalisti, benché non si fossero esplicitate condanne da parte della gerarchia ecclesiastica, che sarebbero comunque venute più tardi contro il modernismo⁵. Il dibattito era vivace tra chi spingeva in avanti e chi mostrava maggiore prudenza; è anzi di questa fase l'accusa che Semeria farà a Toniolo di voler limitare con un eccesso di prudenza la libertà di opinione, premessa di fecondi e promettenti studi⁶.

Anche se non abbiamo suoi scritti in questo senso, sappiamo che Crispoliti operò in questa direzione. A pochi giorni di distanza, infatti, si registra quest'altra lettera del Barnabita che, pur essendo priva di data —

⁵ A questo proposito va ricordato che tutta la ricerca storica sul Modernismo ne riconosce l'inquadramento specifico nell'ambito di una spinta a un rinnovamento non solo del pensiero cattolico italiano ma nell'intera realtà culturale europea. L'aspetto religioso all'inizio circoscritto ai problemi dell'esegesi biblica in relazione all'affermarsi della critica storica coinvolse poi una polemica più ampia tra tradizione e innovazione. Osserva Zambarbieri che "l'attenzione alle novità" occupò fin da giovane lo studente Semeria (*L'Actus fidei nella riflessione semeriana*, in «Barnabiti Studi», 25 cit., pp. 44-45). Per quanto riguarda la posizione del Semeria in materia, è di grande rilievo la valutazione che il Barnabita stesso fa osservando che di fatto il modernismo era «il tentativo di armonizzare il cristianesimo eterno con le nuove condizioni della civiltà» (SEMERIA, *Anni terribili*, in A. GENTILI, *Semeria edito e inedito*, «Barnabiti Studi», 25, op. cit., p. 292) e «che per effetto stesso dei pronunciamenti vaticani si stavano configurando due tipi di modernisti, uno ortodosso e uno eterodosso, e che Semeria si riconosceva totalmente nel primo» (*ibid.*, p. 293). Per le accuse contro Padre Semeria, e in genere per la sua vita e l'attività, si vedano, in particolare, in relazione ai temi qui trattati, le opere di A. BOLDORINI, *P. Semeria e il Fascismo*, in «Renovatio» 4 (1988), pp. 608-643, e *P. Semeria «Brebis galeuse» 1912-1914*, Genova 1993), G. MESOLELLA, *P. Semeria tra scienza e fede*, Roma 1988, G. MINOZZI, op. cit., F. ARONICA *Don Brizio Casciola tra nazionalismo e fascismo*, Roma 2003, e *Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale...*, V. COLCIAGO, *I due tempi di Padre Semeria*, in «L'Osservatore Romano», 6 aprile 1966), E. VERCESI, *Padre Semeria servo degli Orfani*, Rieti, Amatrice, 1932, e GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie* cit.). Per un primo inquadramento della personalità del Padre Semeria, sono da ricordare soprattutto tre opere di Scoppola (*I cattolici e il problema della guerra nel dibattito sull'intervento, Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia, Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*), ma si veda, per un riferimento completo, la *Rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006) pp. 329-377. Dice Scoppola che al Bonaiuti, al Minocchi o al Murri condannati di modernismo si sia dato un rilievo proporzionalmente superiore che ad altri autori rimasti fedeli alla Chiesa e tuttavia convinti fautori del rinnovamento religioso e culturale per i cattolici italiani; ciò dipende dal fatto che si è studiato il modernismo come eresia più che come movimento innovatore (SCOPPOLA, *Crisi modernista* cit., p. 57). Gli "altri" sarebbero, con Semeria, don Fabbri, don Genocchi, don Fracassini, P. Gazzola e molti ancora. Scoppola stesso sembra sostenere che Semeria venga accusato non solo come reazione alle prediche e agli scritti, ma che più specialmente egli venga considerato come l'ideologo dei modernisti italiani da coloro che, volendo garantirsi una ortodossia, ne fanno colui che può rappresentare il più visibile del gruppo. La cosa poi crebbe per il collegamento che impropriamente fu posto con il problema Caron a Genova e anche per la sua amicizia con Bonomelli. In realtà il Semeria fu legato, dal punto di vista dell'affinità culturale, con von Hügel, che fu il maggior tramite culturale tra l'estero e l'Italia.

⁶ Cfr. MESOLELLA, op. cit., pp. 72-75.

secondo un'abitudine non infrequente del Semeria — si colloca a breve distanza dalla precedente.

«Carissimo Filippo, ti ringrazio del doppio articolo sul *Pro Patria*... quantunque avrei preferito una buona *rèclame* alla *Eredità del secolo*... ma spero che preso l'abbrivio andrai avanti. Mi ti raccomando perché quella povera *Eredità* è comparsa in mal punto quando tutti erano distratti dalle elezioni...e anche la stampa cattolica fin qui si è fatta ben poco viva; quanto alle tue osservazioni ci veggio sotto un po' di tendenza psicologica all'apologia Pontificia. Di fatto fu che il '48 finì male: ma come negare che era incominciato bene? che era stato preparato da uomini di fede? non erano tali Balbo, Rosmini, Gioberti, Pellico, Manzoni, Troja, Tosti, Tommaseo, ecc.? L'aver finito così male non si dovette anche al *retrofront* assoluto di Pio IX? con l'allocuzione del 29 aprile? Tu guardi un po' troppo il '48 come fatto locale, ma allora s'agitò il problema, ancora insoluto, dell'accordo tra la Chiesa e i tempi moderni. La Chiesa, nel suo organismo mutabile è ancora molto medievale, e lo era anche più al '48. E il mondo moderno si affacciò e chiese d'essere benedetto e Pio IX lo benedì, poi lo mandò a farsi benedire. Dopo d'allora il moto nazionale dovette essere ghibellino non per volontà di uomini, per forza di cose. Dopo Gaeta il licenziamento di Rosmini, l'insediamento di Antonelli, l'Italia o non si faceva o si faceva contro il Papa, il quale non ne voleva più sapere di niente, niente di quanto è portato fatale della vita moderna. Forse io dovevo dire che il ghibellinismo del '59 cominciò dal 29 aprile del '48, dalla rottura tra Pio IX e l'Italia nuova. E sta il fatto che l'Italia poteva essere fatta dal partito guelfo, e fu fatta invece dal partito ghibellino, il quale approfittò degli errori del guelfo. Tu con quello spirito sofisticato che ti è un po' congenito come nel mio io lo spirito ereticale (?!), tu troverai che fu bene che le cose andassero così, come hai trovato bene che i cattolici si fossero astenuti dalla vita politica; ma la realtà è che non c'è male puro al mondo, quindi non un male di cui non si possa trovare un lato buono, da cui non sia derivata o meglio non si possa trarre qualche buona conseguenza. Ma io sfido il più sottile dei mortali a provarmi, a dirmi, che fu un bene il farsi d'Italia per opera dei ghibellini. Vero o no — in tutto quel periodo che culmina nel '48 e ne prende il nome — si preparò un terribile errore, che poi fu palese dal '59 in poi (ma già nel '48 era maturo): l'errore fu da parte della Chiesa lasciarsi sfuggire la causa nazionale. Oggi tutti si lagnano (i cattolici) che l'Italia è contro la Chiesa, ma non abbiamo il coraggio di dire *mea culpa*. E questo è male e in questo fai male anche tu caro amico con le tue sottigliezze — permettimi che te lo dica — perché ci disavvezzi dal sentire le nostre responsabilità. Tu inclini da qualche tempo a una specie di fatalismo provvidenziale — per cui sostieni e metti in luce beni più o meno veri derivati da mali reali — e inconsciamente animi per l'avvenire a perseverare noi per quella tortuosa e sterile via dove ti par che la Provvidenza porti e colga tanta copia di beni. Altri men colti di te gettano la colpa sulla Massoneria, sul diavolo... e il *mea culpa* non si dice mai. E studiata così la storia non c'insegna e non c'insegnerà mai nulla. E dopo avere lasciato fare una Italia ghibellina ove noi lasciamo crescere un'Italia anticristiana — perché i ghibellini erano sì anticlericali ma Cristiani (da Dante a Manzoni, due pretti ghibellini) — e

i neosocialisti sono anticristiani. E noi standocene tranquillamente con le mani alla cintola prepareremo il loro avvento. La povera democrazia Cristiana esclusa dalla attiva vita politica è una accademia pura e semplice, che il popolo non capisce e non capirà mai. Il popolo capisce Ferri, Colajanni, Pantano che resistono che combattono, che votano per la libertà (?) e per il benessere della classe operaia, non capisce noi che diciamo tante belle cose e ci mettiamo da noi nella incapacità di farne nessuna. Anche la mia lettera va in lungo e *hèlas* non è tale da potersi pubblicare. Ma tu fa un buon esame di coscienza su questa utilità dei *mea culpa* sulla inopportunità di giustificare a un presunto o problematico punto di vista provvidenziale delle non presunte ma lampanti corbellerie storiche. Sono un po' rivoluzionario ed eretico? non è vero? Ma le eresie superficiali sono spesso delle verità molto intime, i dogmi [h]anno cominciato per parer eresie; non fu eresia ai Giudei il Cristianesimo nascente? Piogliamo le nostre brave responsabilità non solo individuali ma collettive, anche se la collettività si chiami Chiesa o Papato... perché politicamente l'una e l'altro sono fallibilissimi. Il nostro torto è di estendere inconsciamente in pratica a queste cose politiche la infallibilità dogmatica. Certo, in astratto non si ha il coraggio di dire vera una tale mostruosità, ma in pratica, caso per caso, si ragiona sempre come se quella mostruosità fosse vera. E perciò si ragiona male, poco serenamente. Ma per certo punto e basta. Respira anche per me questa fresca auretta alpina. Riveriscimi la tua Signora, e ricordati della mia *Eredità*. Tuo Semeria⁷.

Nella breve lettera del settembre 1902, Semeria inviava al Crispolti il suo secondo testo, chiedendone una citazione.

«Caro amico, penso che ora nella tranquillità di Demonte avrai tempo di leggermi. Ti mando dunque il mio volume "Dogma Gerarchia e culto" pregandoti di parlarne — ma nella seconda — metà di ottobre sull'Avvenire d'Italia. Ma fa così: prepara ora l'articolo e poi mandalo allora al giornale...».

Il 1912 rappresenta uno dei periodi più critici del Barnabita. I sospetti sulle sue idee e gli scritti in rapporto all'avanzamento del movimento modernista, del quale lo si ritiene uno dei maggiori ispiratori in

⁷ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit.; la lettera non è datata. L'importanza di questa lettera è determinata dal fatto che esplicita una delle componenti della concezione semeriana della storia; uomo di grande capacità analitica, fondata sulla coscienza che la storia (oggi diremmo il "vissuto della umanità") è valore non eliminabile a fronte della "teoria": «L'esperienza è la gran madre di tutte le nostre cognizioni» (SEMERIA, *Le vie della fede, contributi apologetici*; ZAMBARBIERI, *L'Actus fidei* cit., p. 37). Il discorso è ripreso anche dallo studio di Rizzi quando afferma che «... distinguendo chiaramente l'ambito di fede da quello della storia, Semeria proponeva di non coinvolgere ad ogni tratto la fede in questioni puramente tecniche e scientifiche» (G. RIZZI, *Semeria e la Sacra Scrittura*, in «Barnabiti Studi», 25 cit., p. 67). Di qui la cura del Barnabita a contrastare la «tendenza a estendere la infallibilità... non certo teoricamente ma praticamente a tutto, visto che per tutto si chiede o almeno si desidera... la stessa docilità interiore che è propria dei dogmi» (GENTILI, *Semeria edito e inedito* cit., p. 283).

Italia, provocano il suo esilio in Belgio. Ad esse si aggiungono accuse non fondate, probabilmente strumentali, ma attribuitegli sulla scia della crisi genovese (si veda il caso Caron). Costretto all'esilio, come è noto affrontò la dolorosa situazione in spirito di non comune obbedienza.

«Carissimo, ti ringrazio del tuo gentile pensiero, tanto più in quanto che temevo di essere stato da te dimenticato: un giudizio temerario, il peccato in cui si casca più facilmente quando si soffre. Io ho fatto il mio dovere obbedendo, ma ciò che sta accadendo non è, per questo, meno forte. Ora noi siamo nel regime di arbitrio e del sospetto. Il mio allontanamento da Genova non ha avuto e non ha l'ombra della motivazione e significa in pratica un tentativo di ridurmi alla disperazione perché... per chi? Si direbbe che alcuni vogliono uno sproposito per poi biasimarlo. No, così non può andare avanti. Nel Medio Evo si era molto più rispettosi della libertà individuale, dei diritti acquisiti... di fatto ciò che in fondo costituisce la dignità umana. Tutto questo mi duole per me e mi duole per la Chiesa, alla quale non si guadagnano certo delle simpatie con questi metodi. Ti ringrazio d'aver perorato la mia causa presso un Card... ma se ragionava a quel modo... Sarò lietissimo di vederti a Bruxelles, perché per ora di una mia venuta in Italia non credo ci sia probabilità nessuna. Ricordami alla tua Signora. Affezionatissimo Semeria»⁸.

Più intensa risulta la corrispondenza negli anni del conflitto mondiale, che verte da un lato sulla passione patriottica di Semeria e sulla sua volontà di incidere in qualche modo sulla situazione in Italia. Il suo temperamento non gli consente infatti di guardare ai fatti da spettatore. Quando ancora la neutralità italiana, col distacco dalla Triplice e nella divisione degli animi tra pacifisti e nazionalisti, si trovò pericolosamente in bilico, si contano due sue lettere dell'autunno del '14, che mostrano la sua esigenza di non lasciarsi andare alla sorte e alla passione dei sentimenti. Emerge la necessità di un ruolo attivo che il Paese dovrebbe giocare, nonché il timore di veder precipitare le cose verso soluzioni finali, una volta conclusosi il conflitto, capaci di alimentare ulteriormente una stagione di asprezze e risentimenti, che di fatto la generazione successiva fu poi costretta ad affrontare. L'idea dell'azione che i paesi neutrali avrebbero potuto esercitare nei confronti dei belligeranti ai fini della limitazione e magari della cessazione del conflitto, azione nella quale l'Italia avrebbe potuto operare come promotrice, nacque in Semeria, come appare dalla lettera da lui inviata a don Brizio Casciola, anche con lo sco-

⁸ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Bruxelles, 9 ottobre 1912, Avenue Brugmann, 121. Scritta ad appena un mese dall'arrivo a Bruxelles, testimonia la fraterna amicizia stabilitasi con Filippo Crispolti. Non abbiamo il testo della sua risposta; si può comunque ragionevolmente dedurre che il Crispolti, giornalista noto e autorevole, in rapporto con alti prelati e con alcuni di essi in amicizia, si sia offerto di prendere qualche iniziativa a favore del Barnabita, anche se quest'ultimo non appare nutrire molta fiducia nel risultato finale.

po di evitare al proprio Paese l'accusa di una neutralità "egoistica e vile". Essa fu oggetto delle lettere da lui inviate a Filippo Crispolti tra il 29 settembre e il 18 ottobre 1914⁹.

«Caro amico, leggo in questo momento il tuo articolo storico (Italia 22 settembre) sulla fedeltà d'Italia ai suoi patti nel 1866, articolo che mi sembra perori per la neutralità dell'Italia nel 1914, almeno di fronte agli eccitamenti antiaustriaci che sono i più pericolosi. Contemporaneamente mi giunge una circolare redatta non so bene da chi (ma sospetto gli autori) nella quale è ripresa una idea che a me brillò fin dal principio della guerra Europea e della nostra neutralità. Tale idea che riassunsi nella formula lega armata dei neutri per la conservazione dell'equilibrio europeo (affidato al quadrinomio civiltà inglese, francese, tedesca, slava) e il trionfo del principio di nazionalità (conservazione delle piccole, integrazione delle maggiori, resurrezione se possibile delle estinte) affidai per iscritto al Luzzati e poi mi accadde di parlarne e accennarne scrivendo a vari amici. Ora che la neutralità dell'Italia si associa mi pare che quella idea divenga più opportuna per togliere alla nostra neutralità le apparenze dell'egoismo vile e i pericoli dell'isolamento. E poiché una circolare a stampa la pubblica, io ti mando la circolare. Vorrei che tu così autorevole nella nostra stampa, dopo aver maturato l'idea, se ti piace, la esponessi e difendessi o criticassi nei nostri giornali. Sarebbe un modo per differenziare la neutralità nobile dalla volgare neutralità proclamata dai socialisti. La Lega nella mia idea dovrebbe stringere in un patto tutti i neutri maggiori e minori d'Europa e d'America (*in capite* Italia, Romania, Spagna, le tre potenze latine ne dovrebbero essere quasi la base — unisci Grecia, Bulgaria e poi al nord Olanda, Danimarca, Norvegia — scordavo la Svizzera al centro Europa — in America Stati Uniti del Nord (così sti-

⁹ Sulle accoglienze in Italia alla proposta della "lega armata dei neutri", vedi Scopola (op. cit.) e Vercesi (op. cit.). Per giudizi articolati sulle posizioni tra i cattolici e la guerra, vedi anche Jemolo: «Se i cattolici in massima non raggiungevano il diapason di entusiasmo degli interventisti, se, sino al termine della guerra, dovevano trovarsi in un certo imbarazzo ad ogni enciclica pontificia di appello alla pace... erano però leali cittadini e non si sottraevano ad alcuno degli obblighi della guerra... Alcuni ecclesiastici, anzitutto il già noto Padre Semeria, forzavano la nota patriottica e si davano con grande zelo all'assistenza religiosa dei soldati: il soldato italiano non poté mai temere che la sua non fosse una guerra lecita, fosse una guerra non benedetta» (A.C. JEMOLO, *Cbiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955, pp. 268-269). Per Spadolini: «La retorica patriottica di Padre Semeria non esaurisce certo il quadro del cattolicesimo durante la guerra... *L'arrière pensée* del prete di campagna che non ha dimenticato le punture di spillo delle giornate bloccarde, gli ostacoli alle processioni, gli insulti alle immagini sacre, l'espulsione delle suore dagli ospedali, lo scioglimento delle secolari confraternite... È un equilibrio, se volete, delicato, ma che non si spezza mai, che non assiste a casi clamorosi di lotta contro la guerra, come nel socialismo» (G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1954, p. 350). In realtà l'associazionismo cattolico si mosse molto prudente in relazione alla guerra, e così i giornali del *trust*. Per quanto espresso sull'atteggiamento dei cattolici italiani sulla guerra, anche in riferimento al discorso di Meda, si veda M. BRUSADELLI [P. Semeria], *La guerra di fronte al Vangelo*, in «Vita e Pensiero», 1915, pp. 310-321) e M. BRUSADELLI, *I cattolici e la guerra*, in «Vita e pensiero», 1916, pp. 186-194, 19 aprile 1920, risposta ad Olgiati.

mati) e qualche Repubblica del Sud (Brasile, Argentina). Tutti costoro dovrebbero unirsi — (lega) e unirsi armati (come la Svizzera) quanto ciascuno può (come abbiamo fatto noi, così la Romania e potrebbe far la Spagna — per far trionfare al momento opportuno grazie alla riserva armata bella e pronta il concetto di equilibrio e di nazionalità; due concetti non egoistici, nobili. L'equilibrio dice che nessuna delle quattro forme di civiltà che sono oggi in lotta sia distrutta o fiaccata in modo equivalente alla distruzione, né Francia né Germania né Inghilterra né Russia. La nazionalità te l'ho già spiegata sopra. L'idea non mi pare assurda. Si potrebbe utilmente muovere anche la simpatia delle grandi istituzioni religiose, prima quella della Chiesa Cattolica rappresentata dal Papa. Ma anche Anglicanesimo, Luteranesimo, ecc. ecc. Popoli che si sollevassero a tale visione sarebbero davvero benemeriti della umanità, sarebbero le voci della coscienza di fronte a questo mondo egoistico del cannone. Tu hai autorità sufficiente per guadagnare a questa idea le simpatie di molti cattolici e non cattolici in Italia. Pensaci. Io sono qui ancora in Svizzera, aspettando che si aprano le porte d'Italia. Addio... Ossequi alla tua signora. Tuo affezionatissimo Semeria»¹⁰.

Sembra però che Crispolti faccia parte di coloro che, pur non aversando tale proposta, la giudicano se non inutile almeno irrealizzabile, considerando da un lato l'intensità della politica interventista, dalla quale non furono esclusi neanche gruppi cattolici, dall'altro l'effettiva staticità di una sempre incerta politica governativa.

«Mio caro Crispolti, mi pare che troppo leggermente, sia pure sottilmente ragionando al tuo solito, poiché loico sei, tu abbia scartato la mia idea della Lega senza sostituirmi però niente d'altro e di meglio. Man mano che l'idea della neutralità si consolida e che l'opinione pubblica ci si viene comodamente adagiando, si vede chiaro quanti pericoli così come essa è ora pigra, inerte, passiva, racchiude per il presente e per l'avvenire. Che cosa farà una Italia che abbia perseverato in questa neutralità, sia pure armata, ma appartata, inerte, che cosa farà il giorno in cui si farà la grande pace? e si rifarà la carta europea? Il meno che le toccherà sarà di partirsene come il 1878 da Berlino colle mani vuote e in più l'odio degli uni e il disprezzo di tutti. È la prospettiva matematicamente sicura. Bisogna dunque di uscire io non dico dalla neutralità, ma da questa neutralità. Aspettare che a questa uscita ci provochi e quasi ci obblighi un fatto nuovo, grave, decisivo: uno schiaffo, una minaccia... e appendere il cappello nostro su un chiodo che devono piantare gli altri. Ma chi sarà così ingenuo, per non dire babbeo, da provocarci quando provocazione significherà invito non a partecipare ai rischi della guerra, ma al bottino della vittoria? A spartire il bottino ci penseranno da sé i vincitori, se pur ne avranno abbastanza. La mia Lega dei neutri, promossa dalla Italia, è certo una via di uscita, e che non sia così ingenua lo può dimostrare la risposta dell'amico G. De Sanctis, che qui ti trascrivo. Modifica la mia idea perché, per

¹⁰ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Lopagno sopra Lugano, Villa Ianna, 29 settembre 1914.

esempio, non vuol saperne di una partecipazione degli Stati Uniti Nord America (la dottrina di Monroe deve valere per e contro di loro). Ma non la scarta. Ecco i termini in cui egli sostanzialmente si esprime. Scopi di una lega potrebbero essere: 1) nel caso di un mutamento dell'assetto territoriale europeo assicurare ai contraenti equi compensi, tenuto conto delle loro legittime aspirazioni nazionali; 2) impedire ad ogni costo che il risultato di fatto della guerra sia lo stabilirsi sulla terraferma europea della preponderanza pericolosa di una potenza, sia questa la Germania o la Russia; 3) se la guerra si protrae in modo da danneggiare troppo gli interessi dei neutrali, intervenire perché si concluda prontamente una pace che tenga conto di questi interessi e della situazione dei belligeranti. A questa lega — conclude il De Sanctis — sarebbero da invitare la Rumenia e la Bulgaria (se però con una diplomazia sagace si riuscirà ad impedire che prendano le armi prima del tempo e più che le prendano l'una contro l'altra, lasciando poi libero l'aderirvi a quelle che lo volessero delle potenze minori). Il programma — continua il De Sanctis — come vedi, è limitato e modesto, ma è, credo, attuabile. E il suo coronamento dovrebbe essere un Congresso di Roma... Tu sei o sarai proprio a Torino e ne potresti parlare col De Sanctis stesso. L'importante è non adagiarsi, specie noi Cattolici, nel comodino della neutralità, lasciando che i famosi eventi maturino per noi la non meno famosa pera da cogliere poi beatamente. Non si può [restare] colle braccia al sen conserte davanti a un turbine simile. La opinione pubblica del giornalismo cattolico potrebbe utilmente agire e tu per essa; o forse meglio ancora: parecchi di voi potreste agire sul Governo colle vostre personali relazioni. E chi sa che il Vaticano non possa aiutare anch'esso la lega per mezzo dei suoi diplomatici e del clero? Pensaci ancora e perdonami la mia insistenza. Ossequi a tua moglie. Tuo Semeria»¹¹.

Ma i fatti, mentre sembravano smentire Semeria rispetto a una sua certa ammirazione per la Germania, non offuscano la sua valutazione morale sugli eventi gravissimi avvenuti in quei giorni, anche se non viene meno la speranza che le atrocità del conflitto non uccidano, col rimorso, il senso morale che è al fondo di tutte le nazioni. La data a penna sulla lettera è certamente di Crispolti e il contenuto non lascia dubbi su di essa. C'è solo da domandarsi perché, dalle intestazioni amichevoli della precedente corrispondenza, si passi all'uso del titolo. Ciò può spiegarsi, come vedremo in un successivo caso analogo, col fatto che la lettera ponga al destinatario il suo uso per la stampa.

«Signor Marchese, ho letto con l'interesse più vivo, come sempre del resto, la sua lettera a Francesco Saccardo, dov'Ella spiega le sue squisite doti di moralista cristiano. Ma appunto la lettura attenta e simpatizzante mi fa nascere un problema morale che sarei lieto di veder risolto da Lei su quelle medesime colonne dove chi le ha fatto nascere, forse non in me so-

¹¹ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 18 ottobre 1914.

lo, se pure gli uomini si rassomigliano nell'intelletto. Lei dunque osserva — per confortare la sua consolante tesi di un riconoscimento da parte di tutti i belligeranti del principio di giustizia che deve presiedere a una guerra — osserva che i tedeschi, dopo avere ricorso al principio, che non è un principio, della necessità militare (necessità per aver presto ragione completa dell'avversario) per spiegare la invasione del Belgio, poi hanno ricorso e ricorrono a documenti i quali proverebbero che il Belgio era surrettiziamente uscito dalla neutralità, trescando coll'Inghilterra, ossia che dopo aver parso disertare per un momento il terreno morale, ci sono rientrati o ci stiano rientrando. Ora, non entrando nel merito di questi documenti, io mi chiedo (ed ecco il quesito morale): Se ragioni trovate poi (anche buone) giustificchino moralmente un atto compiuto prima? Io trovo poi che ora un oggetto preso da me quando, non sapendo ancora i miei titoli, lo reputo altrui. Questa scoperta postuma toglie forse che io, moralmente, abbia compiuto un furto? Che esso rimanga tale? moralmente? Se poi Lei mi permette di conservare la parola finché ce l'ho, ossia la penna... vorrei far osservare a proposito di questi documenti belgi che essi interessano l'onore e l'avvenire d'un popolo a cui noi cattolici non possiamo essere indifferenti. Per tant'anni noi abbiamo citato quel governo cattolico, noi cattolici, come una nostra gloria. Possiamo, dopo ciò, permettere, impassibili sotto l'usbergo comodo della neutralità, che si traduca, davanti alla opinione pubblica, come fedifrago quel cattivo governo? Si prepari così un avvenimento di servitù ben meritata (!) a quel popolo? Credo che così (vede, è problema morale) s'abbia da interpretare la neutralità, o piuttosto la serenità, la carità, il riserbo doveroso nei cattolici? Nei cittadini italiani? Anche militanti? Per conto mio, conoscendo un pochino il Belgio, posso dire che la scoperta di tali documenti mi ha fatto sorridere. Quando nel 1912 il Governo Belga, presieduto da quel perfetto gentiluomo che era ed è il Brocqueville, propose alle Camere la legge militare, disse in pubblica seduta che nazione amica aveva avvertito il Belgio di pericoli sovrastanti alla sua neutralità, se non si apprestava a difenderla con le armi. E anche i *partners* di Bruxelles seppero allora che la nazione amica, da cui venivano i consigli, era l'Inghilterra, e che la minaccia alla neutralità veniva dalla Germania (i piani di invasione belga, in caso di guerra franco-tedesca, erano belli e pronti). E l'Inghilterra che invitava il Belgio ad armare per la difesa della sua neutralità, prometteva anche l'appoggio suo in caso di invasione straniera del Belgio. Usciva dalla neutralità il Belgio armandosi per tutelare la sua neutralità? E prospettando dapprima nei suoi armamenti quella invasione che si dimostrava, per documenti a cui i fatti posteriori hanno portato una conferma così dolorosamente luminosa, più probabile? Non seppe la Germania che le grandi manovre del 1913 ebbero per tema una invasione tedesca da respingere? O protestò allora contro il Belgio come se uscisse dalla neutralità? O si crede forse uscita dalla neutralità la Svizzera perché ha armato fino ai denti? E l'accettare l'eventuale aiuto offerto da una nazione potente a un piccolo Stato contro gli eventuali e probabili suoi invasori, è atto di violata neutralità? Di nuovo sono questi dei problemi d'indole giuridico-morale su cui non sarebbe male illuminarci e illuminare *sine ira et studio*. Chi le scrive non ha nessuna animosità contro la Germania, ma crede di poter avere, di dover avere come cittadino molte sim-

patie per il piccolo Belgio, cattolico e oppresso. Se la Germania saprà che cattoliche coscienze senza odio per lei deplorano la sua condotta verso il Belgio perché ingiusta, non sarà uno stimolo di più a riparare la ingiustizia restituendo, nel giorno del rendiconto finale, al Belgio la sua libertà? I popoli grandi — e il tedesco lo è di certo — non si disonorano riconoscendo e riparando le loro eventuali ingiustizie; si disonorano commettendole e più confermandole. La ringrazio anticipatamente se mi vorrà rispondere. Un assiduo del *Momento*»¹².

«Caro Filippo, ti ringrazio della lettera e dei numeri del *Cittadino*. Non lo ricevo abitualmente e purtroppo ci troverei poco di interessante oltre i tuoi articoli e qualcuno di *Mikros*. Capisco le prudenze della Santa Sede... essa non sarà mai abbastanza superiore all'atroce conflitto: ma in verità, non ho capito troppo perché mai essa Santa Sede debba prendersi in qualche modo la responsabilità della stampa cattolica italiana. Sta bene per *l'Osservatore Romano* ma, nel mio piccolo cervello, m'aspettavo una dichiarazione di disinteresse da parte della Santa Sede di ciò che possono dire o fare i giornali cattolici italiani, o francesi, o tedeschi, ecc. E tuttavia ci saranno le sue brave ragioni del fatto. Trovo che davvero il Santo Padre Benedetto XV dà prova di animo perspicace, elevato e cristiano. E i nostri stessi giornali cattolici, a parte quelle irresponsabilità loro di fronte alla Santa Sede e viceversa che io vagheggerei, preferisco siano intonati a molta equità. Non ho però l'animo tranquillo sulla nostra neutralità. Un viaggio recente in Germania mi ha convinto che noi siamo in fondo severamente giudicati. Ed effettivamente noi oggi abbiamo una etichetta neutrale (ufficiale) ma sotto quell'etichetta coviamo un'antipatia mal repressa per la Germania. È una posizione falsa, e bisogna uscirne. Io credo che voi tutti pubblicisti dovrete lavorare a questo... perché la indecorosità, la illogicità di questa antipatia reale che non sa arrivare alla guerra e di questa neutralità ufficiale che non sa imporsi al paese, è evidente. Si potrebbe anche più facilmente ottenere dalla stampa questo almeno: una distinzione tra Austria, con cui abbiamo lagnanze nostre vere, e Germania. Ma questo è poco, troppo poco. Se l'Italia non vuole rimanere poi miseramente isolata, bisogna che esca dall'isolamento adesso, o colla guerra (meglio persino forse una guerra sfortunata che questa neutralità losca, insincera) o con una iniziativa grande, generosa... Qui tornerebbe in campo la famosa idea della Lega dei neutri. Ti parrò forse un poco presuntuoso e sconclusionato, ma non sono solo a pensare le cose che ti dico, non sono solo in questo paese estero dove le cose si vedono sotto un angolo diverso, ma che ha pure la sua importanza. Addio. Ossequi a tua moglie. Vedo che hai avuto una onorificenza... quel che più monta mi pare cambiata molto in meglio l'atmosfera in cui vivi. Rallegramenti. Affezionatissimo Semeria»¹³.

¹² LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 22 dicembre 1914.

¹³ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Ginevra, Rue de la Mairie, 27 gennaio 1915.

Quasi in contemporanea si innesta la lettera cui si è fatto precedentemente riferimento, e che alla prima lettura crea un nuovo problema di datazione. Questa non era indicata, ma il testo non consentiva di fraintendere il periodo dello scritto. Il lungo accenno alla invasione del Belgio non appare equivocabile; tuttavia l'intestazione della lettera non era rivolta, come di consueto, all'amico o a Filippo, ma al suo titolo, e con il "lei". Evidentemente Semeria aveva sentito il bisogno di intervenire di persona; ma non potendo o non volendolo fare per ovvi motivi legati alla sua posizione (vedi il suo uso di firmare spesso i suoi scritti con pseudonimi o sigle) lo fa con una "lettera al giornale", che Crispolti avrebbe certamente pubblicato.

«Egregio Marchese, chi Le scrive non è un uomo autorevole; no, è semplicemente un uomo di buon senso e che, piuttosto (poiché essere uomo di buon senso è già grandissima cosa), cerca di non perder la testa in questo turbinio di passioni che la guerra ha scatenato. Sono italiano, molto italiano di sentimenti nonché (non Le paia strano quanto poi dirò) perché vivo all'estero. Vivo in un ambiente ultra francofilo e torno proprio adesso fresco fresco da un viaggio in Germania. Non pretendo d'avervi colto una vasta massa d'osservazioni pellegrine, ma tutto quello che ho visto mi ha fatto gustare in modo speciale lo spirito della *Dichiarazione del Momento...* alla cui compilazione ho ragione di credere ch'ella non sia estraneo. Se vuol darmi un angolo di ospitalità, vorrei ribadire qui alcuni punti sui quali sarebbe così bello che tutta la stampa italiana più seria si trovasse d'accordo. Non entro in questioni di neutralità o meno; ma oggi non siamo ufficialmente neutrali e tutti siamo convinti che del serbare o rompere quest'attitudine è giudice il Governo a cui tutti dobbiamo l'arduo compito, non tanto esprimendo un nostro ragionato modesto parere (benché questo pure mi paia [...] quanto mostrandogli intima fiducia e professandogli anticipatamente una alacre docilità. Siamo dunque neutri ufficialmente ogni ora, se lo siamo ufficialmente, perché non esserlo anche moralmente? Questa neutralità morale non esclude la simpatia intorno per uno o altro dei gruppi belligeranti, non esclude neppure qualche simpatica manifestazione delle simpatie interne. Ma allora alle espressioni simpatiche di simpatia ci sono manifestazioni antipatiche di antipatia e non oserei dire che la nostra stampa anche più seria se ne attenga sempre... Qualcuno direbbe che ci si abbandona troppo frequentemente. E il bersaglio di quella antipatia è la Germania. Non esiste da noi, ch'io sappia, una stampa gallofoba, esiste una stampa germanofoba. Si limitasse questa stampa a ricordare i torti che ha avuto verso di noi l'Austria, a esprimere desideri nazionali in contrasto cogli interessi austriaci, si potrebbe anche dire *transeat*. Il pubblico tedesco colto capirebbe tutto questo, perché c'è un pubblico tedesco colto e intelligente. Sarà bene ripeterlo oggi che è di moda (oh, la moda!) parlare della barbarie tedesca, come un anno fa era di moda parlare di cultura tedesca. Ciò che il colto pubblico Tedesco non capisce è perché mai e come mai noi italiani, dopo trent'anni e più di amicizia (dico 20 partendo dalla Triplice, ma prima della Triplice fin dal 1866 noi eravamo amici della Germania), anzi di alleanza, dopo che ci siamo dichiarati neutrali, nutriamo e sfoghiamo tanto

malanimo contro di essi. Che cosa, si chiedono, abbiamo noi, noi Tedeschi, che cosa abbiamo fatto di male alla Italia? Non siamo noi che nel '66 vi abbiamo aiutato a conqui[stare...] non siamo forse stati sempre entusiasti e studiosi delle sue bellezze? non abbiamo accolto a migliaia i suoi operai trattandoli, per legge ordinaria, in modo che non hanno mai avuto a lagnarsene? Certi massacri operai non sono avvenuti da noi. A parte degli screzi particolari inevitabili, non siamo sempre proceduti d'accordo? Non abbiamo noi Tedeschi ospitato cordialmente gli innumerevoli studiosi che sono accorsi d'anno in anno alle nostre Università? Quando Tedeschi colti e squisitamente educati mi rivolgevano queste domande, io non sapevo che cosa rispondere. E mi vergognavo poi da me, leggendo sui nostri giornali accuse generiche di barbarie e contrapponendole per un verso ai nostri panegirici di pochi anni fa, per un altro verso allo spettacolo che mi si offriva dinanzi. Questo popolo Tedesco in questa ora di guerra è semplicemente meraviglioso. Io non dico che non lo siano anche gli altri, Francesi, Inglesi, Russi; non ho nessuna ragione di negare, né *incluso unius* è qui *exclusio alterius* né per lodare a destra ho bisogno di vituperare a sinistra. Ma la calma di tutta la popolazione, la laboriosità, l'affratellamento di tutte le classi, la regolarità economica sono stupende. Voi siete costretti a dire: che gran popolo! E magari poi a deplorare fra voi che tante virtù siano sciupate in una guerra colossale, che su questo quadro magnifico si distendano delle ombre. Che sugo c'è a negare tutto questo? Che male c'è a dirlo? È proprio onorevole per l'umanità che uno dei belligeranti sia un popolo di bruti? È onorevole per gli stessi avversari? Fossi un Francese, vorrei darmi il gusto di pensare, di credere che i miei nemici siano eroi, non canaglie. Per fortuna, a noi italiani, neutri finora, il compito è più facile. Dovessimo anche uscire dalla neutralità non vorrei che entrassimo nella regione spirituale degli odii bassi, volgari; vorrei combattessimo per qualche cosa, non che odiassimo nessuno. Ma ora... colla neutralità ufficiale, la serenità del giudizio e del linguaggio s'impone verso di tutti. Il mancarne, come troppi fanno spudoratamente, contro la Germania non solo è una ingiustizia, i fatti essendo quali li ho riferiti, non solo è una infedeltà — trent'anni di alleanza non si cancellano in un giorno — è anche una grossa imprudenza. Con questo linguaggio ostile la nostra stampa non fa un gran danno oggi alla Germania, ma prepara ben pochi vantaggi a noi per l'indomani della truce guerra. Vincitrice o vinta, la Germania sarà sempre la Germania, cioè un popolo di prim'ordine non solo militarmente, ma civilmente... coi suoi difetti, e grossi se volete, ma con delle enormi qualità e noi ne avremo bisogno ancora; forse ancora migliaia dei nostri Italiani vorranno cercarvi lavoro e pane; parecchi vorranno profittare delle meravigliose Università e biblioteche. Che accoglienze preparano a tutti costoro quei giornalisti leggeri che fanno consistere il patriottismo nella maldicenza, il valore nella ingiuria, lo spirito nel frizzo amaro? Se a giornalisti cattolici questo compito di serenità verso tutti i belligeranti è reso agevole dalla religione, vorrei che anche ai liberali fosse reso facile da un illuminato patriottismo. Del resto se domani sarà necessario far capire anche ai Tedeschi certe verità per essi un po' ostiche, vi riuscirà molto meglio una stampa e una nazione che abbia dato prova di serenità amichevole, che non un popolo abbandonatosi all'orgia di una volgare partigianeria. Siamo seri, per bene, una buona volta;

non dimentichiamo in un giorno gli anni, non passiamo con la sentimentalità dei fanciulli dagli *osanna* ai *crucifige*; riconosciamo la grandezza della lotta che in questo momento si combatte, gigantesca non solo per il numero dei combattenti, ma anche per molte virtù eroiche di cui tutti i combattenti danno prova. E invece di insultare alla barbarie tedesca, facciamo un poco tra noi i conti»¹⁴.

Il nesso tra le posizioni del Semeria di fronte alla neutralità prima e alla guerra poi con quelle relative al Fascismo, consente di interpretare con più fondamento quanto egli stesso scrive ed esprime in diverse circostanze. Le valutazioni abbastanza divaricate che si hanno nei suoi confronti in merito a questi temi esigono anzitutto che si escludano quelle che appaiono piuttosto derivate da un atteggiamento di accumulazione (fenomeno frequente nei casi di demonizzazione delle vittime di pubbliche accuse) tendenti ad ampliare l'area accusatoria o, al contrario, di strumentalizzazione. Per questo escluderemo scritti che piuttosto vanno considerati in entrambi i sensi *ad usum delphini*.

Tutta la passione nazionale del Semeria alimenta in un primo momento la decisa volontà di pace che emerge dal suo profondo sentire di sacerdote e di cristiano; la guerra è una sciagura che va evitata e contro la quale non ci si può limitare a sperare. Semeria si rivela in tutta la sua vita un combattente, che difende energicamente le sue convinzioni. Di qui nasce la sua proposta che, per esempio, Casciola e molti altri abbracciano con grande convinzione. Da qui numerose sue lettere dirette ad amici, a politici, a giornalisti, insomma a persone che potevano portare le sue proposte avanti con speranza di successo. Un'accoglienza però non senza contrasti in alcuni settori del mondo cattolico¹⁵, e sembra anche da parte dello stesso Crispolti che, rappresentante autorevole e ascoltato, reagisce freddamente di fronte alla sua proposta che giudica del tutto irrealizzabile. Semeria è mosso dal desiderio di pace e anche dalla preoccupazione che l'Italia venga a trovarsi, con la sua neutralità passiva, in situazione morale e politica di vergogna e di emarginazione, giudicata come chi voglia usufruire di una posizione privilegiata quando tutti i belligeranti fossero ormai esausti. Per questo, mentre da un lato cerca di for-

¹⁴ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera non datata.

¹⁵ Si è posta dagli storici la questione della posizione diversificata delle varie componenti del mondo cattolico italiano nei riguardi della guerra. Al proposito si ricorda il discorso di F. Meda. Scoppola definisce "illusione" l'interventismo democratico (SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive* cit., p. 408), certamente –in parte— condiviso dal Semeria. L'aggettivo "democratico" porterebbe ad approfondire il contenuto di "democrazia", così come è presentato dal Veneruso (cfr. *Padre Giovanni Semeria e la democrazia*, cit.) ove appare più "politico" in riferimento alle attese dell'ambiente genovese all'arrivo del Semeria. Diverso è il contenuto suggerito da Scoppola, che vede in Semeria «l'intuizione che la democrazia sia una conquista, una partecipazione, un momento di libertà popolare» (SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive* cit.).

zare la mano alla stampa cattolica, affiora in lui, man mano che le speranze di pace armata appaiono sopraffatte dalle più decise volontà interventiste amplificate dalla colpevole staticità del Governo, il ragionamento sulle condizioni della liceità della guerra: compimento dell'unità d'Italia ("da espressione geografica a politica"), colpe dell'Austria (pur legata anch'essa dalla Triplice verso l'Italia), valore del conflitto come riscatto morale ed eroico, «meglio una guerra, anche se perduta, che una neutralità vile». In particolare su questo ultimo aspetto appaiono i primi timidi legami di parte dei cattolici con i nazionalisti, e su questo fronte, pure appare abbastanza esile, troverà fondamento una parte iniziale delle valutazioni semeriane sul primo Fascismo. Sull'evolversi di questi sentimenti troviamo divergenze con il Casciola per il quale la spinta pacifista non si sposta minimamente. Siamo ancora lontani dalla totale condanna della guerra che caratterizza almeno come tesi la nostra visione contemporanea. Per richiamarci a questa dovremo ricordare il testo semeriano che, richiamandosi al Vangelo, fonderà il suo rifiuto totale della guerra sul parallelo schiavitù-guerra come realtà storiche che solo il tempo farà maturare¹⁶.

La corrispondenza con Filippo Crispolti continua, e il tema della guerra, ormai dichiarata, resta solo apparentemente in sottofondo offrendoci però due elementi non convergenti di interpretazione. Da un lato quel sentimento d'orgoglio e di dignità nazionale che dà alla guerra motivi non di odio ma di ricerca della giustizia: i "nobili motivi" di cui già Semeria aveva rivestito il ruolo della neutralità; dall'altro spunti che, emersi anche in altri scritti, offriranno il pretesto ad avversari non disinteressati di muovere al Barnabita l'accusa di guerrafondaio, come se questi avesse auspicato la guerra se non come alternativa retorica ad una neutralità "vile" e dettata solo dall'odio. Questo il testo di una breve lettera, motivata da un articolo di Crispolti, che sembra aver acquisito i motivi ideali suggeritigli in precedenza dall'amico. La lettera è databile tra il maggio-giugno 1915.

«Carissimo amico, lascia che mi congratuli con te per il tuo nobilissimo articolo del *Cittadino*, nel quale inviti il Governo a non trascurare, parlando al Papa e al mondo, le ragioni ideali *extra* e *ultra* egoistiche della guerra. Non so se il Governo abbia accettato o sia per accettare il tuo

¹⁶ Storicamente efficace, a proposito del concetto di "guerra giusta" e sulla liceità della guerra appare quanto scrive Semeria — si rimanda a *La guerra di fronte al Vangelo*, ampiamente richiamato da F. LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 125-237 — dove si presenta il quadro storico di un parallelo tra "guerra" e "schiavitù", che chiarisce la visione cristiana e patriottica del Semeria sull'argomento "guerra". Si veda anche il precedente studio di F. LOVISON, *Il cappellano militare Giovanni Semeria. Le armonie cristiane di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-197, e la relativa documentazione allegata.

consiglio, ma tu dovresti battere e ribattere forte questo chiodo sulla stampa. I cattolici debbono avere più netta la coscienza morale della guerra e spanderla intorno a sé. La stampa può compiere un simile ufficio, La nota generosa non vibrerà indarno sotto la penna tua e di altri uomini di parte nostra. Si tratta di riprendere le nobili tradizioni manzoniane, le tradizioni del '48 guelfo, quando le nostre rivendicazioni erano fatte sulla base d'un principio universale, e si chiedeva a gran voce una patria libera per noi e per tutti. Dio ti aiuti a far bene questa santa campagna. Pregha per me che almeno la guerra mi riapra, non fosse che momentaneamente, le porte d'Italia. Ossequi a tua moglie. Affezionatissimo Semeria»¹⁷.

Sarà l'esperienza di Cappellano militare al quale Cadorna lo ha chiamato, alla quale si è offerto come a un dovere sacerdotale per essere a fianco dei soldati, che completerà quella che possiamo definire l'apertura totale degli occhi sulla guerra «che è comunque e sempre una sciagura», come scriverà in altro testo, e da non accettare.

«Caro amico, ti ringrazio dell'invio del tuo doppio articolo... non posso congratularmi con te dell'articolo stesso. Vedi combinazione... mentre tu col tuo solito garbo e acume malmenavi il mio articolo Brusadelliano, io lavoravo di mani e di piedi a difendere te e articoli tuoi recenti (la proposta di Lord George¹⁸), articoli a cui sottoscrivo *ambabus manibus*, in quegli ambienti dove hanno fatto pessima impressione, o almeno assai cattiva. Qui ogni accenno non dico di astensione in merito alla guerra (astensione spirituale) ma di poco favore è giudicato un neutralismo persistente, e persistente in forma subdola, con effetti, se non con intenti, quasi proditori. Sono, lo ammetto, ipersensibilità dell'ambiente, che non è tuttavia un ambiente né volgare né stupido... ma bisogna tenerne conto. Tanto più che s'ha da badare all'effetto concreto dei discorsi che si fanno. Ora l'effetto concreto di discorsi del genere che tu suggerisci agli italiani "la guerra nostra è giusta o no? è utile o no? chi lo sa? Lo sa il Governo... noi ci battiamo perché lo ha detto e lo dice lui senza cercar più oltre" è disastroso. Perché con quale coraggio vuoi che combatta un esercito che abbia per sistema qualche bella convinzione? E come vuoi che regga alla guerra un popolo a cui si sia predicato quello che tu suggerisci? Fu così il '59 e il '66, ma, caro mio, quelle guerre sono state un gioco di fanciulli a petto di questa... sono passate poche settimane, pochi mesi; qui si tratta ormai di anni e non è finita né accenna a finire. La carità di patria ci suggerisce di tener alto, non di tener freddo l'animo dei combattenti. Credi tu che il linguaggio da te suggerito ai cattolici italiani sia quello dei cattolici francesi e tedeschi? Ed è poi proprio sincero? Sulla base dell'ordine dato dai Superiori, la morale cattolica ha suggerito sempre di edificarsi una convinzione interna della bontà della cosa ordi-

¹⁷ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera databile tra il maggio-giugno 1919.

¹⁸ Si tratta di Loyd George.

nata, non una astensione, che mi pare il suggerimento tuo. L'intimo tuo non lo so; ma l'impressione che fanno sul pubblico i ragionamenti del tuo genere è questa: voi cattolici non avete il santo coraggio di dire che la guerra è stata una corbelleria, se non una furfanteria — non siete così ingenui da andar in galera — e non avete neanche il coraggio di dire che è stata una guerra giusta e buona; pur se siete convinti del contrario ve la cavate col silenzio, l'astensione; ma questa copre l'ostilità, l'avversione. Il risultato finale sarà che per questa tua via noi passeremo a guerra finita per un partito antipatriottico malgrado quello che tutti avranno fatto alla meglio e molti avranno fatto di male. Contro i fatti eroici patriottici staranno le sottili parole. Tale fu realmente il mio pensiero non di guerrafondaio, tu lo sai — non di uomo d'odio, tu lo sai — ma di osservare sereno della vita politica che è quella che è. E politica non si può non farne noi nel nostro mondo moderno, dove ogni uomo è cittadino, con un voto in tasca che deve al momento opportuno dare a Tizio, Caio e Sempronio. Politica è la posizione di chi dice: la guerra è buona cosa... come di chi dice: è un altro affare; come di chi soggiunge: non ne so nulla se non che il Governo Salandra l'ha voluta. Anche l'agnosticismo è una filosofia a suo dispetto. Tu hai molta autorità e meritata nel nostro campo e io appartengo alla schiera di coloro che se ne sono sempre rallegrati. Perciò i tuoi articoli hanno una doppia importanza: il seguito che trovano presso gli amici, il valore rappresentativo che assumono presso i nemici. Questi oggi hanno interesse a dipingere i Cattolici come degli ostinati neutralisti, ostinati e subdoli, che non dicono quello che pensano, ma pensano molte cose che tacciono o dicono sotto voce... E poiché è interesse dei nemici il dipingerli tali, non so se sia interesse nostro il lasciarci dipingere come tali. Più scriverei se avessi tempo. Io non voglio che noi cattolici italiani siamo nazionalisti, guerrafondai, predicatori d'odio, ma abbiamo le energie di formarci delle convinzioni politiche, e pur lasciando a ciascuno nell'ambito della dottrina morale cristiana di formarsi le sue, non eleviamo a dignità di ideale il non averne nessuna... salvo al prendere atto degli ordini del Governo ed eseguirli. Addio carissimo. Saluti a tua moglie. Affezionatissimo Semeria»¹⁹.

La corrispondenza tra i due continuò con un salto attorno agli anni venti, quando Crispolti, nominato senatore dall'ultimo Governo Facta, prese la parola in Senato il 3 dicembre 1924, in occasione della proposta di legge tesa a "normalizzare" il fascismo. Mussolini aveva allora inviato un suo documento personale al Direttorio del partito, nel quale affermava di essere contro la violenza perché questa portava grave danno al Governo e al Fascismo. Crispolti si era espresso dicendo:

«Intendiamoci: avrei desiderato che su questo punto l'estensore avesse adoperato in certi momenti altre parole... Avrei voluto che parlando della violenza, l'onorevole Mussolini avesse detto di astenersene

¹⁹ Lettera del 21 ottobre 1916. Vedi Fig. 3.

non soltanto perché essa porta grave danno al Governo e al fascismo, ma perché ciò è un delitto, e il delitto non si deve commettere. Le masse, on. Presidente del Consiglio, a qualunque partito appartengano, fortunatamente sentono ancora oggi più forte la voce che parla loro di giustizia, che quella che parla loro di utilità. E qui apro una parentesi; a chi stamani leggeva il messaggio vicino a me, è sfuggita questa osservazione: “sono parole!”. Certo, i messaggi sono sempre parole, ma ciò che appunto si attendeva dal Governo era appunto una parola; atti repressivi ne aveva compiuti molti, ma la parola del Governo, che sopra i suoi ha maggior forza della repressione, quella non si era solennemente sentita. Voglio dire che finalmente l'onorevole Mussolini impone al partito stesso di prendere l'iniziativa della propria epurazione»²⁰.

A questo discorso Semeria espresse un globale consenso, sottolineandone il coraggio in un Senato — oltre che in un regime, pur se ancora non formalmente costituito in Regime — ormai praticamente domato, ma aggiungendo precise riserve. Scrive Semeria il 18 dicembre 1924:

«Caro amico, lascia che mi rallegri per il discorso bello, coraggioso, civile, cristiano tenuto al Senato. Hai fatto il tuo dovere dicendo quello che hai detto. Hai saputo difendere le ragioni della giustizia confermando quelle della carità. Credo che noi cattolici dobbiamo mostrare fame e sete della giustizia, perché o io sbaglio o se non l'avremo e non lo mostriamo, un giorno il popolo potrà chiamare responsabile la Chiesa della propria debolezza. Ma dobbiamo mostrare che è proprio zelo di giustizia e non odio di persone o avversione di parte che ci domina».

Considerazioni conclusive

Al di là delle note accuse al Padre Semeria, questo breve *excursus* auspica che atteggiamenti e opere non vadano presi per comparti separati, ma si collochino in un ampio quadro di un unico mosaico. Non pare che si possa parlare di “due Semeria”, perché una delle caratteristiche della sua personalità fu, nella burrasca fisico-spirituale che lo investì, come più tardi nella quiete raggiunta dell'opera di carità, di aver mantenute ferme fede e coerenza di vita e di convinzioni²¹. La sua cosiddetta “simpatia” per il Fascismo, vissuta come riscatto a difesa della patria, è piena di una speranza tale che ne costituisce il suo superamento.

²⁰ Intervento di Filippo Crispolti al Senato (*Atti Parlamentari*, 1^a Sessione 1924, tornata del 3 dicembre 1924).

²¹ Non deve trarre in inganno l'affermazione: «Quando ero in parte altro uomo da quel che sono» (*Epilogo di una controversia, lettera aperta del P. G. Semeria a proposito del volume Scienza e Fede*, edito dalla «Rivista Di Filosofia neo-tomistica», 3, 5 ottobre 1919, in ASBR, *Miscellanea barnabita*, XXII-12), alludendo alla sua attività dedicata all'Opera.

APPENDICE

TRATTI BIOGRAFICI DI FILIPPO CRISPOLTI

Filippo Crispolti nacque a Rieti nel 1857 da Tommaso e Giovanna Bentivoglio. Secondo di dodici figli — tre sue sorelle diverranno suore in tre diversi Ordini religiosi — la sua famiglia, di forti sentimenti cristiani, dovette sottostare alle deportazioni napoleoniche; nel corso del nuovo secolo i suoi membri assunsero più volte impegni di carattere pubblico.

Dopo un primo periodo di studi ginnasiali fatti in casa a causa di frequenti malattie, Filippo poté visitare con la famiglia diverse città dello Stato Pontificio, al fine di integrare la sua limitata formazione ricevuta da insegnanti privati. Completati gli studi a Spoleto e a Perugia, presso il collegio dei Gesuiti, dove conseguì la licenza con buon esito, si recò a Roma dove si iscrisse all'Università "La Sapienza" nella Facoltà di Giurisprudenza, con lo scopo di avviarsi alla avvocatura, pur senza grande entusiasmo. La sua vera passione era infatti il giornalismo, nel quale effettivamente fece le prime esperienze, fondando con i colleghi studenti la *Rivista romana di scienze e di lettere*, che ebbe però vita breve.

Laureatosi nel 1878, scrisse di cronaca archeologica per il *Journal de Rome* e qualche articolo politico per la *Rivista Italiana* (1881), promossa da Leone XIII. Già in quel periodo collaborò con *l'Osservatore Romano*, relazionando su riunioni private di tono culturale e religioso-civile. Ma una vera attività giornalistica, di serio impegno professionale, cominciò per lui solo l'anno seguente, con la *Rassegna Italiana* diretta da Francesco Jacometti, dove trattava della "questione romana" già in una chiara prospettiva conciliatrice. Tra l'83 e l'86 si trasferì una prima volta a Torino, per collaborare al *Corriere Nazionale* fondato da P. Vasco, divenendone quasi subito Redattore capo, e nell'87 a Roma, a *l'Osservatore Romano*, di cui lo zio Cesare era diventato direttore e proprietario: vi restò per un anno. Sempre in quello stesso periodo avviò una collaborazione col *Cittadino di Genova*, firmandosi con lo pseudonimo di "Fuscolino".

Fu questo il periodo della sua maturazione; frequentò infatti i cosiddetti "Salotti romani" ove poteva incontrare e stringere amicizia con personaggi come Giulio Salvadori, Giuseppe Toniolo, Antonio Fogazzaro, ed altri intellettuali cattolici, che si riunivano per discutere insieme di religione (siamo già nel primo periodo del Modernismo) e di vita civile (conseguenze nella vita civile del "non expedit"). Proprio allora, e forse attraverso quegli incontri, nacque la lunga e profonda amicizia con il P. Semeria, che durerà tutta la vita. Crispolti fu anche presentato al giovane mons. Giacomo Della Chiesa, con il quale nascerà un rapporto di rispettosa amicizia, che resterà salda anche una volta salito al soglio pontificio col nome di Benedetto XV.

Il periodo romano fu così caratterizzato da un'intensa vita di relazione con persone del suo mondo, ma anche con persone di idee diverse, con le quali seppe stabilire un rapporto di confronto fondato sulla chiarezza della propria identità e sul rispetto reciproco. Con persone del movimento modernista e con gli avversari delle posizioni cattoliche, egli non nasconderà mai la sua piena obbe-

dienza alle gerarchie cattoliche anche sul piano della politica, e non di rado si avvarrà della sua amicizia con vescovi e cardinali per fare da tramite e superare pregiudizi. Attivo nell'Opera dei Congressi, radunò i "giovani" nella riunione generale dell'Opera, pur mediando nei confronti degli intransigenti gli aspri contrasti che si sviluppano. Vice Presidente della Sezione Stampa del Congresso Cattolico di Lucca (1897), presiedette i Congressi di Ferrara (1899) e di Modena (1910). Autore di Conferenze (vedi la legge Zanardelli sugli "abusi del clero") e promotore della Lega contro il duello, partecipò al Congresso Internazionale di Bruxelles con la Delegazione Italiana (1891) e a quello di Vienna (1905).

Con la fine del secolo e gli inizi del nuovo, cominciò anche la sua attività pubblica. Dal '93 al '96 fu Consigliere comunale a Roma; lo sarà poi a Torino dal 1911 e, in entrambi i casi, farà interventi significativi a riguardo di argomenti da lui sempre definiti come "questioni vitali": i diritti della Chiesa, la difesa della famiglia, della scuola e delle opere pie. Aderì tra i primi al Partito Popolare, per il quale verrà anche candidato alla Camera dei Deputati, pur rifiutando poi il rinnovo dell'incarico. Dall'ultimo Governo liberale fu nominato Senatore, poco prima dell'avvento del Fascismo. Nel '90 pubblicò lo studio su *Il laicato cattolico italiano*, che costituisce una attenta analisi del movimento cattolico. Ad esso seguirà, nel '92, *I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia* (Nuova Antologia).

Nel '96, trasferitasi la sua famiglia a Bologna, vi fondò con Giovanni Acquederni e Giovanni Grosoli, *L'Avvenire* (poi *Avvenire d'Italia*), divenendone direttore fino al 1902²². Dopo il 1904, da un patto di collaborazione con vari quotidiani cattolici nacque la "Unione Editrice Romana", della quale già all'inizio facevano parte i primi quotidiani cattolici (*Avvenire*, *Momento*, *Italia Corriere di Sicilia*, *Corriere d'Italia*) e altri minori; di questo trust diverrà Presidente, e sarà in questa particolare veste che stringerà contatti con Benedetto XV. Il suo primo incarico nell'Opera dei Congressi risale al 1897, quando venne chiamato alla Vice Presidenza della Sezione stampa del Congresso Cattolico di Lucca; a questi seguì nel 1904 il suo *Ordine del giorno*, che raggruppava i "giovani" nella riunione generale della Presidenza dell'Opera. Nel '99 fu Presidente del Congresso Cattolico di Ferrara e nel 1910 di quello di Modena. In queste occasioni svolse opera di mediazione tra l'ala giovanile e gli "intransigenti". Intanto tra il '93 e il '99 fu eletto Consigliere comunale di Roma, e nel 1911 assunse la stessa carica a Torino, dove nel frattempo si era trasferito. Tra l'altro tenne alcune conferenze sull'arte cristiana (1903), i discorsi al Congresso della Lega contro il duello, e una lezione alla Settimana Sociale di Milano (1913) sul *Diritto alla indissolubilità delle nozze*.

La sua attività politica si concentrò nel far sì che la frattura tra Stato e

²² Il 4 gennaio 1896 Filippo sposò la Contessa Francesca Borelli Corneno, donna di elevata cultura che fu in relazione con persone di spicco; particolarmente interessante la corrispondenza con Antonio Fogazzaro (1898-1910), anche in relazione allo stretto rapporto dello scrittore con Filippo. La permanenza dei coniugi fu fissata a Demonte (Cuneo), ove Ella aveva una villa (Demonte intitolò a Filippo una scuola). Una Giacoma Crispolti fu la madre del vescovo perugino Napoleone Comitoli, che nel 1605 chiamò i Barnabiti a Perugia (cfr. G. CAGNI, *Da quattrocent'anni i Barnabiti a Perugia*, in «Barnabiti Studi», 24, 2007, pp. 7-134).

Chiesa non fosse accresciuta da fatti o atteggiamenti atti a provocare animosità e personalismi. La sua personale azione si mosse tra l'azione giornalistica, sempre tesa a chiarire le diverse posizioni, e i colloqui personali. La sua presenza nel PPI incontrò dei contrasti allorché, nelle elezioni del '20 non trovò accordo con la posizione del Partito che, prevedendo il successo della lista socialista a Torino, decise la linea intransigente. Crispolti caldeggiò una alleanza con i liberali, che davano invece buone speranze di successo. Pur accettando la disciplina di Partito, si diede però da fare per una revisione sicura delle previsioni, e attendendosi a una dichiarazione dell'Azione Cattolica, che sosteneva l'assoluto dovere di non lasciare il passo libero ai socialisti e di dover tentare alleanze moderate, chiese riservatamente istruzioni alla Segreteria di Stato. Ottenne una chiara risposta dello stesso Segretario Gasparri e, debitamente autorizzato, ne informò Sturzo. Così si raggiunse un'alleanza che ottenne successo. Tuttavia il rapporto col Partito si logorò, e quando il giornale da lui diretto non appoggiò il rifiuto di Sturzo a un accordo con i fascisti, il suo giornale fu di fatto condannato dal Partito. Ne nacque una polemica. Crispolti prese spunto dal diritto della libertà di stampa e si dimise dal Partito; con lui uscirono Santucci ed altri²³.

All'avvento del Fascismo il suo animo, lontano ormai dal clima dei Governi liberali e della pratica parlamentare (è dei primi anni del secolo il suo auspicio a un governo forte, capace di stabilità), si distaccò definitivamente dal Partito Popolare, di cui non condivideva le decise posizioni antifasciste, aderendo al nuovo Movimento Nazionale. Chiara era la sua convinzione, che non esistesse una vera e propria ideologia e che il Fascismo, essendo in pratica soltanto Mussolini, avrebbe fatto pulizia dello squadristo.

Due volte si trovò in Senato a dare la sua approvazione, benché contrastando affermazioni che dichiarava non accettabili da un cristiano. Da quel momento la sua adesione al Fascismo fu un fatto compiuto; difese in Senato Sturzo, ma approvò con un intervento sia pure critico la "normalizzazione" fascista, e diede il suo voto alla Legge Acerbo, che sanciva, in pratica, il Regime. Non si illudeva su Mussolini, ma sulla durata del Regime. Scrisse infatti a Mussolini perché contrastasse le violenze fasciste. Guardava a un governo forte, con il quale il Vaticano potesse trattare con risultati positivi, e si confortava con l'atteggiamento della Monarchia, approvando la repressione delle forze di sinistra. Benché approvasse poi le prime leggi razziali, fu però la sola voce che si levò in Senato per esprimere critiche e raccomandazioni di moderazione, ed anche questo fu poi per lui oggetto di manifesto rimorso.

La sua attività giornalistica sempre intensa accompagnò tutta la sua vita. Scrisse su diverse riviste (per esempio: *Nuova Antologia*, tra cui risaltano pezzi come *I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia*, del 16 ottobre 1897, *L'ultimo principe carlista*, del 15 ottobre 1937, *Il Papa della Conciliazione*, del 16 febbraio 1939, e *Vita e Pensiero*) e altrettanti giornali: *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Resto del Carlino*, divenendo Direttore di quotidiani nazionali: dopo *Avvenire*, che lasciò nel 1902, *Il Cittadino* di Genova, 1919-1924, e *Il Momento*

²³ Essendo questi uomini tra più fedeli alla gerarchia ecclesiastica, ciò venne visto come un segno dell'allontanamento del Vaticano dal PPI, intravedendo la possibilità di un futuro accordo con Mussolini per la "questione romana".

di Torino, 1927-1929. Stabile invece la collaborazione — sempre gratuita e sotto lo pseudonimo “Fuscolino” — al settimanale *Pro Familia*. Da ricordare il romanzo *Un duello*, in funzione antiduellistica (1999), *Questioni vitali* (Roma, Federico Pustet, 1908), che raccoglie i discorsi degli anni tra il '91 e il 1908, *Minuzie manzoniane* (1919) e *Rimpianti* (1929). Tra le sue migliori pubblicazioni restano i tre volumi di ricordi personali: *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV* (1931, ai quali, nel '39, aggiunse *Pio XI*); assieme a *Corone e porpore* (1936); *Politici, guerrieri, poeti* (1938), tutti e tre nelle edizioni Treves e, infine, *Le più belle pagine di Antonio Fogazzaro* (1940) e *Indagini sopra il Manzoni* (1941). Fu inoltre autore di alcune agiografie, come quelle di don Bosco e San Luigi.

Tra le Conferenze appaiono particolarmente importanti quelle su *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici in Italia* (14 marzo 1897), che ebbe vasta risonanza, e quella su *La questione pontificia in Italia* (1912), nonché altre su aspetti specifici riguardanti Dante e Manzoni.

Filippo Crispolti morì a Roma il 2 marzo 1942. Si sentì male durante la notte nella stanza dell'albergo Minerva, situato nella omonima piazza, ove viveva stabilmente da quando si era trasferito a Roma, dopo la morte della moglie. Subito venne trasportato alla clinica San Giuseppe in via Bernardino Telesio, di cui era direttrice la cugina Francesca Crispolti, che l'aveva fondata come ambulatorio per i feriti della guerra 1915-18, insieme alla Signorina Serafina Bompiani, zia dell'illustre medico. Il funerale fu celebrato con grande concorso di amici e di personalità nella Chiesa di San Giuseppe al Trionfale, mentre la salma venne tumulata al Cimitero del Verano, nella tomba della famiglia Crispolti. Situata nella località detta “Il Pincetto”, essa è tutt'oggi intitolata al Prof. Ezio Sciamanna — noto scienziato principale introduttore in Italia della moderna psichiatria — che era zio della moglie di Cesare Crispolti, Emilia Sciamanna (e quindi cognata di Filippo).

Alla sua morte Filippo, che ogni giorno frequentava la prima messa del mattutino alla chiesa della Minerva ed era amico di vari Padri della medesima, lasciò disposto che là venissero custoditi l'intera sua biblioteca e l'archivio.